NOTIZIE DEI PROFESSORI DEL DISEGNO DA CIMABUE IN QUA PER LE QUALI SI...



BIBLIOTECA

DELL' ARTISTA



VOLUME OTTAVO

NOTIZIE

DEI

PROFESSORI DEL DISEGNO

DA CIMABUE IN QUA

PER LE QUALI SI DIMOSTRA COME, E PER CHI LE BELLE ARTI DI PITTURA, SCULTURA E ARCHITETTURA, LASCIATA LA ROZZEZZA DELLE MANIERE GRECA E GOTICA, SI SIANO IN QUESTI SECOLI RIDOTTE ALL' ANTICA LORO PERFEZIONE.

OPERA

DI FILIPPO BALDINUCCI

FIORENTINO

DISTINTA IN SECOLI E DECENNALI

CON NUOVE ANNOTAZIONI E SUPPLEMENTI

PER CURA

DI F. RANALLI.



VOLUME QUARTO.

FIRENZE
Per V. Batelli e Compagni
1846.

DECENNALE I DEL SECOLO V.

DAL 1600 AL 1610.



VINCENZIO CARDUCCI

PITTOR FIORENTINO

Fratello e discepolo di Bartolommeo Carducci.

Ne' tempi che nelle gran fabbriche dell' Escuriale, per volontà di Filippo II re delle Spagne, si facevano i bellissimi adornamenti di pitture e sculture, che sono note, furono chiamati in quelle parti molti eccellentissimi maestri nell'una e nell'altra facultà, e fra questi Federigo Zuccheri, il quale, oltre ad altri giovani di valore che l'avevano aiutato a dipignere la gran cupola di Firenze, seco condusse anche Bartolommeo Carducci assai giovane d'anni, ma già vecchio nell'arte, il quale aveva in Firenze sotto l' Ammannato fatto gran pratica nell'architettura e scultura, e appresso al Zuccheri nel dipignere a fresco. Questi giunto a Madrid, e vistosi in quelle grandi occasioni, fecesi venir da Firenze questo Vincenzio suo fratello di assai tenera età, al quale insegnò l'arte sua, e in breve lo fece valente pittore, tanto che in vita di Filippo II, e poi di Filippo III gli furon date a fare opere nobilissime per abbellimento di quei maravigliosi edifici, e per lo stesso palagio reale di sua maestà fece alcuni quadri, ai quali fu dato luogo nel gran salone nuova-

ordinato di mutare la primiera intenzione, e in luogo di quelle imprese il rappresentarvi l'educazione, la vita ed i fatti dell'Aquile, siccome fece. Scrisse quest'artefice, un libro in lingua spagnuola intitolato il Diagolo della pittura, in cui diede assai notizie d'opere di valent'uomini, che erano al suo tempo nelle regie gallerie e palazzo, che si vede stampato in Madrid l'anno 1633. Viaggiò egli, non so se per suo diporto, o per altro affare, a Firenze sua patria, e poi se ne tornò in Ispagna. E che si fosse partito da Firenze d'assai tenera età, me lo fanno credere le seguenti parole, che egli scrisse nel nominato libro in quell'idioma spagnuolo: *Io andai scorrendo per la città, e vedendo l'opere di Masaccio, Giotto, Ghirlandajo, e degli altri di quell'aurora, o crepuscolo, che andò avanti al chiarissimo giorno, che oggi godiamo. Non paia passione, che io mi trattenessi tanto in Firenze, perchè in verità io dico, che trovai in quella il verace albergo di nostre arti, come altra Atene nell'antichità, e questo è darle ciò che è suo.*

E dice ancora, che trovandosi in essa città di Firenze nel giorno di s. Luca, vi fu annoverato fra gli accademici del disegno: soggiugne poi, che nel passar da Bologna fu mostrata da un conte bolognese una medaglia d'oro con ritratto del gran Michelagnolo di mano del cavalier Leon Leoni, scultore aretino, padre di Pompeo Leoni, scultore di sua maestà, che fu conosciuto da lui in Madrid, il quale fece tutte le statue di bronzo, che sono nella tavola dell'Escuriale e quelle de' sepolcri, e in San Paolo di Vagliadolid, quelle del duca di Lerma. Il riverso di questa medaglia era un cieco guidato da un cane, con questo versetto di David: *Docebo iniquos vias tuas, et impii ad te convertentur.* Fu Vincenzio Carducci uomo assai civile, e d'innocenti costumi; non ebbe moglie, onde alla sua morte restarono al suo nipote erede assai buone facultà. Ebbe in grande stima l'arte sua, la quale volle sem-

pre nobilmente esercitare, dispiacendogli molto i vari abusi della medesima; e siccome ne sentì, anche ne scrisse: e perchè a me pare, che alcuni particulari suoi detti e racconti possano recare non meno utilità a'professori, che gusto a'curiosi, ne porterò in questo luogo alcuni senza provargli o riprovargli, ma lasciando che ognuno se ne rimanga nel parere che più gli aggrada. Primieramente parlando dell'esercizio della pittura in genere, per quello che apparteneva a'suoi tempi, dice così: *Io non m'arrischio a disfinire se questa facoltà della pittura, generalmente parlando, sia calata più tosto, o alzata da Michelagnolo in qua; ma in quanto a me io temo, che non declini e scenda a tutta carriera; non voglio scoprirmi per non dar materia al calunniare. perchè quasi ardirei di dire, che quella sorta di disegno niuno ha passato, ancorchè nella imitazione, nel colorito, nella vivezza, ne'paesi, frutte, animali, e altre cose, che quelli ebbero per accessorie, e non di sì gran conto, alcuni moderni abbian vantaggiato gli antichi, i quali occupati in verificare il principale, che è il disegno, non posero tanta sollecitudine, e tanta cura nelle circostanze, che l'adornano; e così Michelagnolo potè ben dire del suo disegno, ciò che Apelle della grazia ch'e'dava alle sue pitture, che quantunque nell'altre parti l'uguagliassero, niuno di questi tempi l'arrivò nel disegno.* Biasimava i concetti di quelli artefici, di mano de'quali si vedevano (diceva egli) tanti quadri da osterie, con pensieri bassi e vilissimi d'ubriachi, villani, e cose simili senza maggior ingegno, o impresa, che d'esser toccato quel capriccio al pittore di ritrarre quattro sconci furfanti, e due donnette scapigliate, e mal vestite, in cadimento dell'arte, e poca riputazione di loro stessi. Dispiacevangli quelle vili persone, che poco conoscendo loro stesse facevansi fare i proprj ritratti, e tanto più in sembianze non proprie di loro condizione e

mestiero, e in tal proposito raccontava questo bel caso. Faceva una festa un di costoro al santo di sua devozione in una chiesa di quella corte, dove aveva sua sepoltura, e in luogo assai cospicuo aveva fatta appiccare una tavola, dove egli e la sua donna s'eran fatti dipignere vestiti di nero (cosa che non costumavano di ordinario) con un vestire molto bello, autorevole, e devoto. Chiamavasi questo Pietro Gordo, che in nostra lingua suona Pietro Grasso. Diede l'incumbenza del sermonare al padre maestro fra Cristofano de' Fonseca gran predicatore, e religioso di molte lettere, e di molta autorità. Questi nel discorso del suo sermone, quando entrò nelle lodi di chi faceva far la festa disse: Questa solennità celebra con la sua buona devozione il buon Pietro Gordo, e certo che e' mi ha edificato l'affezione e'l pensiero, con cui ha operato, ch'e' si faccia questa festa, di che se gli deve aggradimento al buon Pietro Gordo, e ripetendo più volte il buon Pietro Gordo (perchè la festa veramente fusse festeggiata) diceva che l'aveva visto ritratto nel suo quadro, tanto grave, tanto ben vestito, che quasi non lo riconosceva; e voltandosi a quella parte dove lo stesso Pietro si stava in petto e in persona ascoltando il sermone, disse con quel garbo, che alcune volte diceva somiglianti cose: Per amor di Dio vi prego, amico Gordo, che per essere riconosciuto vi facciate ritrarre, come voi andate, o pure andate in quella foggia, nella quale vi siete fatto ritrarre.

Diceva ancora, che talvolta si pagano le pitture, non a proporzione di lor valore e bontà, ma del concetto che s'ha dell'artefice; a proposito di che dice: Io so a chi furono a chiedere in questa corte una pittura con grandissime istanze, la quale avesse a essere cosa ammirabile, e sublime, d'una imagine di nostra Signora dell'incarnazione; e per dargli motivo di fare ogni sforzo e ogni diligenza, chi trattava il negozio gli lodò con esage-

razione, e con ingrandimenti, una posta in certo monastero di Madrid (di mano del medesimo, a cui la pittura era chiesta) dicendoli, che l'imperadore l'aveva mandata a donare alla cattolica maestà della reina Margherita sua sorella, la qual pittura, diceva egli, diede a fare l'imperadore a un miracoloso uomo, che teneva al suo servigio, di grandissima stima. Questo diceva il personaggio sempre con gran misterio, ed efficacia, e tutto ascoltava l'artefice non con piccolo gusto d'udire quelle lodi, nè senza molta pena, e gran dispetto di vedere, che quella stima era fondata, più nella supposta lontananza dell'artefice, che nel conoscimento del suo lavoro; e accordandosi con esso lui, gli disse, che l'autore di quella pittura era molto grand'amico suo, e che si chiamava Ridolfo Sgothforti, con cui egli carteggiava continovamente; se si contentava, gli scriverebbe, che conducesse a perfezione una somigliante imagine a quella, che tanto era da lui commendata. Accettò cortesemente il signore la proposta, facendogli grandi offerte; e non guardando a prezzo, diè subito i denari, perchè per via di Fuceres si rimettesse a Praga il bisognevole. A capo di dieci mesi avvisò questo tale il signore, che già era arrivata la pittura. Corse egli con eccessiva allegrezza a vederla; trassesi questa da una cassa impeciata e ben legata (che si trovò in una stanza a tetto) dove aveva pigliato posto quella pittura, che l'artefice di sua mano aveva lavorata quel dì in sua casa, e postala nella cassa così arrotolata. Il signore la venerò, e baciolla, e con umile modestia disse: Non si può negare, che gli stranieri non ci superino di gran lunga, e lodando ciascheduna cosa di per sè con grand'efficacia, pagolla molto bene il suo pregio, e di più il porto, e la cassa, e la spesa che gli dissero, che aveva avuta per lo viaggio; e all'amico per la sollecitudine, e travaglio preso mandò sei cassette di cioccolatte della valle di Guacacca, e quattro pannilini, o tovagliolini, e due chicchere per prenderlo.

Lodava inoltre la magnanimità di quei re, e di quei signori, che facevan gran conto delle belle opere de' gran maestri; al qual proposito dice, che nel palazzo del Pardo, avanti al suo incendio, che seguì l'anno 1608, nel quale restarono preda del fuoco molti quadri originali dei famosi pittori Alonzo Sanchez, Tiziano e Antonio Moro, con molti ritratti di gran valore, e fra questi quello dello stesso Tiziano; era una gran tela, pure di Tiziano, dove si vedevano alcuni pastori e satiri, la quale con tutto che fosse molto profana, ebbe in sorte di campare dalle fiamme. Questa pittura fu in sì grande stima appresso il re don Filippo III, che quando gli giunse la novella dell'incendio, domandò se quella era perita; rispostogli, che no, disse: *Hasta; que lo demas se holvera a hazer*; Questo basta, disse, chè l'altre si rifaranno.

Similmente aver udito raccontare al duca d'Alcalà in Napoli, che essendosi a un cavaliere dato fuoco alla casa, e non potendo salvare tutto ciò, che in quella aveva, acchiappò una pittura, che stimava molto, e abbracciato con ella uscì nella strada, e vedendosi libero colla sua pittura, disse: *Agora masque sequeme todo;* Ora vadia pure il tutto a fuoco e fiamma; e tanto basti aver detto di questo artefice.



GUIDO RENI

PITTORE BOLOGNESE

Discepolo di Dionisio Calvart. *Nato* 1575, *morto* 1642.

Io non feci mai reflessione a' successi della vita di Guido Reni, raro pittore, capo e maestro di nuova e bellissima scuola nella città di Bologna, che non m'affliggesse molto una forte apprensione dell' umana infelicità, parendomi venire in chiaro conoscimento, che in un certo modo in questa nostra misera vita non sieno più facili a cadere in deplorabili precipizi e ruine coloro che dotati da natura di scarsi talenti, sempre in braccio d'un' accidiosa ignoranza, null' altro hanno per termine di loro pensieri, che il viver oggi senza curar del domani, di quei tali, che dalla stessa madre natura di grandezza d'animo, e d' alto intelletto, d'ingegno pronto, e acuto arricchiti, sempre intenti alla fatica, correndo veloci al conseguimento d'alcuna bella virtù, son poi, dopo averla acquistata, dalla stessa benignamente ricompensati del premio della gloria e delle ricchezze, ogni qual volta questi contenti delle fatiche un tempo intraprese, non incomincino con nuovi stenti a far procaccio d' altre più nobili virtù, che non solamente la già posseduta rendan più bella e plausibile, e la difendano da' morsi dell' invidia, ma loro stessi aiutino a godere il frutto de' propri sudori, lontani da quelle miserie,

nelle quali (colpa del farsi troppo sicuri,) possono con tutto ciò miseramente cadere. E qui tornando a reflettere nella vita di Guido Reni, parmi poter concludere con gran verità, che se tale fosse stata l'industria di questo grand' artefice, dopo esser giunto a stato di grand' eccellenza nell' arte sua, non sia chi dubitar possa, che a seconda di quella gloria, che egli meritamente si guadagnò, non sarebbono camminati con lui quegl' infortunj, a cagione de' quali possiamo dire, che egli stentatissimamente la propria vita menasse e finisse; siccome col racconto d' alcune poche cose di lui, faremo ora vedere.

Negli anni dunque di nostra salute 1575 viveva nella città di Bologna Daniello Reni, musico e sonatore di strumenti di fiato, che per esercitar suo mestiero tirava stipendio da quella signoria. Questi coll' occasione di giubbileo fu chiamato con altri celebri musici ad accompagnare alla città di Roma la nobile arciconfraternita della Morte, e già era arrivato in quella città, quando ebbe l'avviso, che la Ginevera Pozzi sua consorte, che egli aveva lasciata gravida e già vicina al parto, aveva dato alla luce un figliuolo, che fu il nostro Guido. Tornato che egli fu da quel pellegrinaggio, non è possibile a dire, con quanta allegrezza egli incominciasse a goder la nuova prole, non tanto per esser quello il suo primogenito maschio, quanto per la bellezza e vivacità del bambino, con la quale allora, e di poi in tutto il tempo della sua infanzia, fu sempre lo spasso e 'l trastullo di quella casa. Giunto che fu all' età di nove anni, volle il padre applicarlo alla musica, e al suono di diversi strumenti, ma più che ad ogni altro a quello del cembalo; al che ubbidì il figliuolo, ma poco gustava di simile applicazione, e divertendosi quanto più poteva da quello studio, spendeva il tempo in far figure e disegni di capriccio, per certo assai più belli di quel che si fusse potuto aspettare da un fanciullo di quella età, che non aveva avuto ancora alcun maestro. Stava in

quel tempo in casa i Bolognini gentiluomini di quella città, dove si faceva accademia di sonare e d'altri divertimenti, Dionisio Calvart pittore, il quale veduto tal volta il fanciullo condottovi dal padre, sentito il suo genio, e forse veduti i suoi disegni, ne fece tal concetto e tanto si promesse di sua futura riuscita nell'arte della pittura, che lo chiese con instanza al padre; il quale senza aver riguardo a qualche buona speranza, che teneva di fare al figliuolo conseguire dalla signoria il suo luogo, e la propria sua provvisione di sonatore, lo concesse al Calvart, che l'assicurò, che se in dieci anni il figliuolo non fosse divenuto celebre pittore, glie l'averebbe restituito per continuare l'antico esercizio del suono, il quale egli però non voleva che abbandonasse del tutto; vedutosi Guido applicato a cosa di tanto genio, non si puo dire con quanto amore egli s'affaticasse nello studiare, di modo tale che di tredici anni già era impiegato dal maestro in rivedere i disegni a Domenichino Zampieri, all'Albani e ad altri fanciulli, di lui condiscepoli. All'età pervenuto di diciotto anni operava bene d'invenzione, e fece molti quadretti in rame della maniera del maestro, che ritocchi da lui con pochi colpi, gli spacciava per suoi proprii, ritraendone buon danari, de'quali però appena faceva al giovane una piccolissima parte. Questa cosa però potè poco piacere al povero figliuolo, il quale fra quello e'l voler frequentar di proposito lo studio dell'ignudo, cominciò fra se stesso a rivolger pensieri di portarsi all'accademia di Lodovico Caracci, e gli venne ben fatto per mezzo dell'Ansaloni, che in tal virtuosa adunanza l'introdusse con gran dolore del Calvart, che vedendo il figliuolo di poi tutto fermo nell'imitazione del vero, allontanarsi dal suo alquanto ammanierato modo di dipignere, ne gridava alle stelle, tacciandolo d'essersi posto a seguitare (come ei diceva) l'infingarda maniera de'Caracci, tutta intenta al naturale, e bene spesso colle dita gli cancellava i migliori

colpi del pennello, senza che il rispettoso giovane facesse alcuna resistenza, o punto si lamentasse. Giunse per ciò a tal segno la passione del Calvart, che un giorno per niuna, o pochissima colpa, e con accattato pretesto lo percosse di busse, il che al figliuolo porse congiuntura a proposito per romperla affatto, e partirsi da lui come fece di subito, e sotto l'indirizzo di Lodovico Caracci, non senza un grand'affaticarsi del maestro per riaverlo, si rifuggì. Facevagli Lodovico campire [1], bozzare, e tal volta tirare avanti sue opere; e perchè Guido era dotato da natura d'una bellezza e proporzione di volto maravigliosa, congiunta ad una verecondia innocente, era solito lo stesso Lodovico tenerlo al naturale, quando doveva alcuno spirito angelico rappresentare, solito, com'ei diceva, di spender prima qualche tempo in lodare alcuna buona qualità, o vero opera di lui, acciò che coll'aggiunto rossore divenisse il volto più accomodato a rappresentar quel suggetto. In questo tempo diede egli principio a fare opere da per sè, tra le quali s'annovera la tavola della chiesa di S. Bernardino a man destra, dove figurò la coronazione di Maria Vergine e più santi, non lasciando mai lo studio dell'ignudo, tanto che lo stesso Annibal Caracci, che prima teneramente l'amava, cominciò a temere di lui, guardandolo sempre con occhio geloso e severo; e perchè tale è l'umana miseria nostra, che bene spesso una passione è in noi gastigo d'un'altra più veemente passione, occorse cosa in quei giorni, che fu causa che Annibale, che omai ogni altro pensiero aveva, che di tirarlo avanti nell'arte, pur non volendo, e senza avvedersene, apersegli la mente a cercar la bella e nuova maniera, con cui Guido venisse di poi a farsi grande nella pittura; e andò il fatto in questo modo. Era in quei tempi l'arte, per la mancanza del gran Michelagno-

[1] Colorare i campi delle pitture.

lo e Raffaello, ed alcuni seguaci di loro nella romana scuola, alquanto decaduta, premendosi [1] dagli artefici, anzi in un certo brio e immaginata bizzarria, che nella totale imitazione del vero; quando si fece conoscere per valent'uomo il cavalier Giuseppe d'Arpino, che aiutato dalla fortuna s'acquistò il primo grido, tutto che ad una veramente capricciosa invenzione avesse congiunto un non so che dell'ammanierato con languido colorito. A questo s'aggiunse Michelagnolo da Caravaggio uomo fantastico e bestiale, che fattasi una maniera del tutto nuova, con chiari aperti, e profondissimi scuri tolti dal naturale, accomodato al lume alto e gagliardo, coll'aiuto d'un certo suo torcimanno chiamato Prosperino delle grottesche, nemico di Giuseppe, tanto s'introdusse nel concetto dei grandi, che in breve s'acquistò nome di singularissimo pittore, e crebbe tanto la fama di lui, che non andò molto, che si aveva per povera quella galleria e quel museo, che non avesse alcun quadro del Caravaggio. Sparsesi la fama di questi due soggetti per tutta Italia, e a Bologna non solamente ne andò il grido, ma ne capitò alcun quadro; non senza grande allegrezza de' Caracci, che desideravano vedere qualche opera particolarmente del Caravaggio, del quale sentivano sì gran cose dire. Il quadro fu veduto da Annibale e Lodovico, il quale disse apertamente trovar molto diversa l'opera dalla fama del maestro, nè avervi cosa più plausibile, che il bello della novità: al che soggiunse Annibale non maravigliarsi punto, anzi esser di parere, che qualunque per l'avvenire avesse alcuna nuova maniera inventata, avrebbe per certo ottenuto dalla fortuna, e dal volgo sciocco la medesima gloria; bastar bene a lui l'animo e le forze di ritrovare un'altra manièra al tutto contraria a quella

[1] Cioè, *pigliandosi premura gli artefici*. Questo modo di così barbara costruzione è più d'una volta usato dal nostro autore. Non intendo come gli potesse piacere.

di costui da riuscire d'assai maggior sodezza e applauso; e sarebbe ogni qual volta egli con un colorito tenero, e a un lume aperto della piazza avesse dato alle sue figure verità e rilievo; e in luogo d'imitare, come il Caravaggio, il bello e il brutto della natura, egli avesse procurato di far sempre elezione del più bello. Io non entro adesso a muover questione sopra il giudizio dato da Annibale intorno alla maniera del Caravaggio; dico ben questo, che un simil parlare di lui fu all'intelletto di Guido Reni, che vi si trovò presente con altri di quella scuola, un chiaro lume, che sgombrate le tenebre de' molti pensieri, che l'occupavano intorno al ritrovamento del più perfetto modo d'operare, fece sì che Guido da indi innanzi cercò l'eccellenza dell'arte nel dipignere in quella maniera nè più nè meno, ed in breve diede segni d'averla ritrovata nell'Orfeo ed Euridice, che ei fece pei Lambertini, e nella favola di Calisto, che meritò esser celebrata dalla penna del cavalier Marini in quella canzona che incomincia: *Non languir Verginella.* Quindi ebbero origine le strane persecuzioni e l'invidie del Massari, del Brizio, e Ansaloni, i quali in ogni occasione spregiavano e Guido e il suo modo d'operare, tacciando lui di temerario, quasi che con una nuova maniera tentasse di giugner più là di quello, ove i Caracci medesimi a costo di tanto studio e fatica erano arrivati, e crebbero a segno i mali ufizi degli avversari fatti anche presso allo stesso Lodovico suo maestro, che fu forza a Guido il partirsi dalla sua scuola; la qual sua partenza fu di poi a Lodovico di non poco pregiudizio, a cagione delle molte opere, che furono al pennello di Guido raccomandate, le quali sarebbon toccate al Caracci; al che, per dire il vero, cooperò non poco lo stesso Guido, procurando con bel modo di quelle tirare a sè. Non era in questo tempo il Reni ancora pratico di dipignere a fresco, che però a fine d'abilitarsi in ogni cosa, e poter

meglio concorrere in ogni sorte di lavoro co' propri avversari, deliberò fare studio anche in questo, appoggiandosi a Gabbriello Ferrantini, pittore molto pratico di quel modo di colorire, e in breve tempo si condusse a segno tale, che potè dipignere più cose nel pubblico palazzo, e in quello de' conti Zani in strà San Stefano, dove nella volta d'una bella sala figurò la separazione della luce dalle tenebre, ed in quella d'una camera la caduta di Fetonte, tutte di sotto in su, onde gli furon date a fare le storie di s. Benedetto nel cortile di S. Michele in Bosco a concorrenza di Lodovico e de'suoi; dipinse poi più quadri per mandare a Roma, che gli acquistarono tanto credito in quella città, che fra questo, e'l desiderio, che egli aveva di vedere la tanto celebrata galleria de' Farnesi, colà s' inviò insieme con Francesco Albani; quivi trovò altrettanto cortese il cav. Giuseppe d'Arpino in procacciargli lavori d'ogni reputazione, quanto il medesimo Arpino era desideroso di torgli al Caravaggio suo contrarissimo; e poco ne mancò, che non toccasse a Guido a dipigner la cupola di Loreto; e gli avanzavano sempre i lavori in gran copia. In Roma pure, oltre alle famose tavole del s. Andrea, ed altre molte opere, ebbe a dipigner la cappella di papa Paolo V, a monte Cavallo; nella quale si fece aiutare da Antonio Caracci, dal Campana, e qualche poco dall' Albano; ma dal Lanfranco più che dagli altri, tanto che dell' anno 1610 la diede per finita; e già da quel pontefice aveva avuta l'incumbenza di dipignerne poi un' altra in S. Maria Maggiore, incontro a quella di Sisto, quando non parendogli d' esser sodisfatto dell'altra dal tesauriere di sua santità, nel modo che gli pareva che meritassero l'opere sue, come quegli che già aveva cominciato ad avere in grande stima se medesimo e la propria virtù, e andavane forse troppo invanito, dopo qualche contesa fatta al tesauriere, al quale senza alcun rispetto disse in propria difesa ciò che gli

venne in bocca, senza far motto e senza punto stimare la buona disposizione del papa, che non vedeva l'ora, che egli ponesse mano dopo la prima alla seconda cappella, cheto cheto se ne tornò a Bologna. Fra l'altre risposte, che ei diede al tesauriere, che poco prudentemente s'impegnò a dirgli, tale essere il prezzo ch'ei domandava delle sue pitture, che ancor egli volentieri lasciando la prelatura si sarebbe messo a far quel mestiero, una fu, di non sapere, come poi egli fusse potuto uscire ad onore in esercitar quell'arte; bastar bene a lui l'animo e le forze di far meglio di lui da prelato in quella parte almeno, che al dar le mercedi agli operai apparteneva. Crebbe poi col tempo tanto in lui questa stima di sè, che non solo ributtò, con dimostrazione di non poco senso, ogni trattamento che in fatti o in parole avesse ricevuto da persone d'alto affare, che gli fosse paruto sentire alquanto di bassezza e poca stima; ma una volta, dopo aver ricevuto da Paolo V il grand'onore di coprirsi il capo, mentre alla presenza di lui stava lavorando, ebbe a dire, partito che fu il pontefice, averla il papa indovinata a trattarlo in quel modo, perchè per l'avvenire o non l'averebbe più trovato sul lavoro, o da per se stesso si sarebbe coperto; per tal causa non aver egli mai accettato d'andar a servir corone, perchè non avrebbe voluto alla presenza di loro stare scoperto; non giudicando ciò alla propria professione convenirsi; e una volta esortato a corteggiare un cardinale di gran merito, e a cui egli ancora era molto obbligato, rispose, che non mai averebbe fatto ciò, come quegli, che a verun patto non averebbe barattato il proprio pennello colla sua berretta. Ma per tornare onde partimmo, saputa il papa l'improvvisa partenza di Guido, volle ch'ei tornasse per ogni modo non senza travaglio del tesauriere, che ne fu dal pontefice gravemente ripreso. Volle ancora il papa, ch'e' fosse ricompensato secondo la sua domanda, e molte

carezze gli fece, comandandogli il dar fine all'ordinato lavoro. Tornossene poi a Bologna, dove, gareggiando tuttavia con Lodovico suo maestro, fu a lui preferito nella pittura della gran tavola dell'assunta di Maria Vergine co' dodici apostoli, che fu poi mandata a Genova, della quale riportò tanta lode anche da' medesimi suoi contrari, che ne restò quasi superiore all'invidia. In S. Tommaso di strà Maggiore, fece pel Leoni la bella tavola del s. Girolamo e s. Francesco, ed un'altra per la chiesa dei cappuccini, la Madonna de' Tanari; le quattro forze d'Ercole per lo duca di Mantova; la Venere pel duca di Baviera, ed altri infiniti quadri. Chiamato dal cardinale Aldobrandino nipote di Clemente VIII, e allora arcivescovo di Ravenna, andò a dipignere la cappella del Santissimo di quella cattedrale, che riuscì un nobilissimo lavoro. Condusse con sè a quest'opera Gio. Giacomo Sementi, Francesco Gessi, e 'l Marescotti suoi discepoli. Di poi fu chiamato a Napoli a dipigner la cappella di S. Gennaro e seco condusse lo stesso Gessi; ma giunto colà, atterrito da un ben fondato sospetto di persecuzione, della quale aveva già incominciato a provare gli effetti, per certe bastonate state date ad un suo creato (al quale nello stesso tempo era stato detto, così convenirsi trattare chi nelle città aliene andava a esercitar suo mestiere, togliendo il pane a' nativi del luogo) dopo aver già dato principio all'opera, fuggiasco si partì; e fu causa quest'accidente, che il Gessi trovandosi dopo un fastidioso viaggio aver tanto tempo perduto, senza vedere il frutto dell'opera sua, montato in grande scandescenza se gli tolse d'attorno per sempre, non lasciando però di seguitarlo da indi innanzi con qualche lite e persecuzione. Tornato Guido alla patria, condusse il famoso quadro del ratto d'Elena, che egli aveva incominciato in Roma per la maestà del re cattolico, che per difficultà avute coll'ambasciadore, col quale pure al suo solito s'era messo in posto, non fu al-

trimenti in Ispagna, ma fu mandato in Francia, dove ancora fu portato un altro suo quadro del battesimo di Cristo, l'anno 1623. Dipinse poi infiniti altri quadri e tavole per diverse persone, e luoghi, che troppo lungo sarebbe il raccontare. Fra questi s'annoverano una Europa per lo duca di Guastalla, che da quel principe fu mandata in Ispagna, e l'anno 1660 fu comperata dall'ambasciadore veneto. Per la città di Modana fece una tavola della purificazione di Maria Vergine; per Siena una della presentazione; un'altra della circoncisione per Perugia; una per la compagnia de' calzolai di S. Crespino e Crespiniano, per S. Prospero di Reggio, e per la Stella il Crocifisso; benchè queste ultime, essendo state fatte circa il 1639, riuscissero di minore eccellenza, o perchè in questo tempo non solo Guido cominciava ad aggravarsi in età, ma s'era dato grandemente in preda al giuoco, e a cagione delle continove e grandissime perdite ch'e' faceva, non solamente menava una vita afflitta, ma era l'animo suo talmente soffocato dal noioso pensiero de' debiti, che gli conveniva strapazzare e operare per pura necessità di guadagno. Eransi anche con tale occasione del giuoco (come suole avvenire) dato alla pratica di gente di basso stato e qualità, e così quegli, che per molti anni aveva avuto tanto in pregio se medesimo, e la propria virtù, che, per così dire, non conosceva superiore, fu il primo a rendersi vile, anche a se stesso, ogni qual volta che quella bassa gente, dandogli astutamente caparre per opere, mentre più il caricava d'angustie e d'obblighi, mostrava di sovvenirlo ne' suoi bisogni. Cavavangli di mano pitture e disegni a vilissimi prezzi, i quali poi vendevano per gran danari diventandone ricchi, e mentre quegli si buscavano gran senserie per lo solo sollecitargli i quadri, e fargli fare molte opere alla prima, ne' tempi del riposo dal giuoco, a lui non rimaneva dell'arte sua che la fatica e la povertà. A queste sue miserie una se ne og-

giunse di non poca considerazione, e furono i mali trattamenti, che ricevè da un suo nipote, che gli vendeva quanto aveva in casa, dando fuori bene spesso mille copie dell'opere sue, prima che e' desse fuora gli originali. In somma il povero Guido si condusse in tal grado, come appresso diremo, per essersi dato tutto in preda al giuoco, massimamente in quelli ultimi anni di sua vita, spendendo un giorno nell'esercizio dell'arte, e dieci nella bisca, che poco ne mancò, ch'e' non perdesse affatto il conceputo, e per tanto tempo nutrito amore alla virtù, ed alla molta stima e reputazione, in che e' voleva esser tenuto per quella, di che per avanti s'era mostrato tanto geloso. Crescendo dunque in lui tuttavia l'applicazione al giuoco, e con essa le grandi perdite eccedenti di gran lunga ogni sua abilità, e gli smoderati, per così dire, prezzi, che cavava delle sue pitture, gli fu necessario, ad effetto di pagare i gran debiti, di porsi a fare mezze figure, e teste alla prima, e finire con poca considerazione le tavole più importanti, pigliar gran danaro a interesse da ogni sorte di persone, raccomandarsi agli amici per ottener qualche piccolo imprestito, e finalmente (ciò che si rende più degno di compassione o d'ammirazione, che vogliamo dire) il vendere in un certo modo se stesso, e la propria libertà, ponendosi a lavorare a giornata a un tanto l'ora. Ma perchè rare volte avviene, che la virtù abbandoni di tutto chi anche la maltratta, vi fu un certo Saulo Guidotti, che lo prese a lavorare a quaranta scudi il giorno, pur che il lavoro d'una giornata non dovesse durar meno di quattr'ore, e così dieci scudi all'ora venisse di guadagno a Guido. Stava però l'amico coll'oriuolo alla mano, borbottava ogni qual volta egli avesse veduto quel povero vecchio perder alquanto di tempo, e affrettavalo tuttavia, come se e' fosse stato, o muratore, o manovale; ben è vero, che l'indiscreta maniera di costui, che voleva sopra le sue fatiche mercatantare, fu cagione,

che Guido aperse gli occhi alla propria miseria, e se gli tolse d'attorno col rimanergli anche poco amico. Seguitava con tutto ciò a far grandi perdite, e una notte arrivò a perdere sulla fede, fino a 2000 doble, di che prese contro suo solito grande sdegno, e fu sopraffatto da gran passione, e la mattina di poi, quasi volesse vendicarsi, dipinse quel diavolo, che si vede sotto i piedi a s. Bruno in un quadro de'pp. certosini. Poco dopo fece una perdita d'altre 2800, il che fu cagione di riso a coloro che lo facevano operare, perchè per sì fatte necessità bisognava poi, che egli si ponesse a finire loro opere, e facesse anche un'infinità di teste, le quali vendeva subito 50 scudi l'una, che altro tempo non gli costavano al più che tre ore per ciascuna, e per ordinario eran mandate in Francia. Con sì fatto modo gli riuscì il pagare ogni suo debito, e rimettersi (come noi sogliamo dire) in bilancio; il che fatto, stette poi due anni senza più giuocare, e a'propri avanzi dava impiego sopra banchi. Passato questo tempo, cominciò di nuovo a darsi in preda al giuoco, e per tre settimane intiere, fuor di suo costume, che era di perder sempre, fece tante vincite, che arrivarono a 4000 doble. Qui non gli mancarono amici, che forte il persuasero ad abbandonare affatto quel vizio, e dare impiego al danaro, ma non vi fu modo a persuadernelo, onde tornato a giuocare, perdè in tre sere non solo le 4000 doble, ma eziandio tutto il danaro, che egli aveva posto in avanzo ne'banchi, solito di dire a chi ne lo rimproverava, che da quel tempo, che egli aveva fatto quel peculio, e poi quella vincita, non aveva mai avuto bene; parergli però una bella cosa l'esser colla perdita di tutto ritornato nell'antica libertà della sua mente, là dove prima viveva inquietissimo, parendogli, che quel denaro nella propria casa fosse poco sicuro, e fuori di casa sua stesse in possesso di altri; onde allora solamente egli si stimava ricco, che e'si trovava senza un così fastidioso pensiero:

e per vero dire, ebbe Guido congiunta a quel vizio quest' apparenza di virtù di non dolergli punto le perdite, nè punto, nè poco di rammaricarsi: ciò che suol render in altri più detestabile, e odioso quel difetto. Così adunque dato fine all' acquistato e indebitatosi più di quello che egli averebbe potuto guadagnare in un lungo corso di vita, era fuggito dagli amici, che temevano che e' chiedesse loro danaro in presto, e seguitato solamente da' creditori, onde il povero vecchio si perse d'animo affatto, e diede in sì strana malinconia, che poco ne mancò, che e' non perdesse il cervello, e prorompeva talvolta in parole, e gesti troppo diversi dall'antica sua gravità, e giunse a segno di comandare, che fosse esposto al pubblico un numero infinito di bozze di quadri per restituir col ritratto le caparre, e col restante pagar i debiti, e se non fusse stato violentemente impedito da' padroni, che non volevano le caparre, ma i quadri così bozzati, e ne stettero seco a tu per tu, l'avrebbe effettuato. Vendè poi quelle che ei potè a particulari persone, che le presero per incetta. Costituito dunque il nostro Guido in tale angustia, quasi per saggio del suo vicino morire, non mai, per ordinario, d'altro parlava, che della morte. Fece scelta di tutte le sue scritture, stampe, e disegni, e in ciò fare diceva parergli di scegliere le scritture di un morto, e che per un anno di vita non averebbe egli spesa la fatica d'un' ora. Ma quanto è vero, che poco, anzi niente dee prestarsi fede a coloro, che dicono di non temer la morte, che e'non veggono presente, e che per lo più simili discorsi sono effetti bensì d'una profonda tristezza, ma non portati da questi tali ad altro fine, se non per non sentirsegli promuovere da altri, o perchè altri dica, ch' e'non sarà poi quel che temono, che però mi piace di raccontar qui ciò che intervenne a Guido in questo tempo, e in un tal proposito. Andarono un giorno a vedere le sue opere molti in abito di preti pellegrini per Loreto, e Guido in vederne tanti

insieme, domandò se eglino eran tutti preti, al che un di loro inconsideratamente rispose che sì, ed esser tanti che avrebber potuto seppellire un morto. Di tali parole Guido molto s'offese, e con qualche rimprovero disse, al prete, che sperava bene d'aver a sotterrare molti di loro. Ad un gentiluomo, che sollecitandogli una pittura, disse, desiderare, che egli prima di morire gliela finisse, rispose: Voi volete forse dire, che io sia per campar poco: ma faremo così, io penserò per un anno intero se vi possa servire, e dopo quello risolverò; e, se egli avverrà, che io non sia vivo, avrem pazienza tutti a due. Non fu però senza effetto il suo timore, perchè poco dopo, cioè nel solleone dell'anno 1642, e dell'età di Guido 67, ai 6 d'agosto, egli gravemente infermò d'un'ardente febbre, e gran mancanza di calor naturale, i quali accidenti però non ebbero forza per qualche giorno di togliergli la speranza del guarire, che egli andava tuttavia fomentando con far animo a se stesso. Finalmente aggravando l'infermità, gli fu forza darsi per vinto, e ricevuti devotamente tutti i sacramenti di santa chiesa, alli 18 dello stesso mese sulle 2 ore di notte, se ne passò all'altra vita, lasciando erede di sue facultà, consistenti in un numero infinito di tele abbozzate, di disegni di sua mano, e stampe con poco di più, Guido Signorini suo nipote pittore in Roma. Gli fu data sepoltura nella chiesa di S. Domenico; e perchè Guido, che, toltone il detto di sopra, fu d'ottimi e santi costumi, aveva tenuta un'usanza di non ricever mai caparre di pitture, che e' non si mettesse subito a far sopra la tela tanto lavoro, quanto importava il ricevuto danaro, a fine che venendo il caso della sua morte niuno restasse defraudato del suo, per ciò assai facile riuscì il dar sodisfazione a chi gli aveva dato danari anche senza vendere tutte le cominciate pitture, perchè i più vollero anzi queste, che la moneta. Furono pagati tutti i debiti, restando ciaschedno contento, ed avanzarono all'erede molte centinaia di scudi.

Persesi però, con una collana d'oro, ed alcune argenterie, il famoso libro de'cento sonetti di mano di Raffaello, che Guido aveva comperati in Roma, e ciò non senza qualche susurro, quantunque poco fondato, che il tutto fosse stato rapito da un suo domestico. Venderonsi dal Signorini le restanti tele e disegni al più offerente per pochi danari: onde avvenne, che delle perdite di questa eredità molti si facessero più ricchi.

Fu questo artefice dotato di varie qualità: pulito di corpo, attillato nel vestire, parco nel mangiare, se bene di poca economia, perchè di per dì, e ora per ora procacciava il bisognevole per la sua casa. Gustò d'abitare case magnifiche, ma con pochi mobili, solito dire, piacergli più veder vestite le mura di tele mesticate, che di nobili suppellettili, e a chi gli persuadeva ad abbigliarle per riguardo almeno di gran personaggi che giornalmente vi comparivano, rispondeva, che que'tali gli facevano quella cortesia come a pittore, e non come a persona, che avesse a mostrar loro belli arnesi. Fuggiva i concorsi della gente, mostravasi nimico dell'ostentazione, e d'esser lodato anche da gran letterati, il che da taluno gli fu attribuito a superbia, quasi che spregiando tale amorevolezza, volesse solamente da se stesso dependere, e ogni altra gloria ricusasse, che quella che gli davano i suoi pennelli. Per tal cagione fecesi nimico il cavaliere Baglioni romano, avendogli negate le notizie della propria vita per iscriverle fra l'altre; onde quegli, che scrisse di molti pittori bolognesi del suo tempo, anzi di tutti coloro che avevano operato in Roma da Gregorio XIII. fino ad Urbano VIII, di Guido non disse nè meno una parola. Fu suo costume, come s'è mostrato, il reggere con gran sottigliezza e astuzia, e forse con qualche arroganza la reputazione dell'arte e degli artefici, e tanto più se stesso, pigliando resoluzioni subite e ardite senza guardare a persona per grande che ella si fosse. Fu sospettosissimo, a cagione di

che diede talvolta in istravaganze. Per altro fu quest'artefice assai timorato d'Iddio; tenne vita castissima, e fu opinione, che egli fino alla morte mantenesse la propria virginità [1]; che però fu di buono esempio agli scolari, e usava dire, che nella professione sua non poteva far bene se non l'uomo da bene, perchè la virtù non può stare col vizio, essendo due contrari. Diceva ancora, che non deve il pittore lasciarsi caricare tanto dal bisogno, come era avvenuto a lui, onde dovesse strapazzare l'opere con carico di sua coscienza. Fu molto arguto nei detti e nelle risposte. Per far vedere quant'egli fosse studioso nell'arte, basta il notato fin qui senz'altro dirne; fu eccellente in ogni cosa, ma particolarmente nel girar delle teste guardanti all'in su [2], vario, bizzarro, e franco in quelle de' vecchi. Ritrasse sempre bellissimi naturali, de' quali non ebbe carestia, fra gl' infiniti giovanetti, che d'ogni nazione aveva nella sua scuola, che talora giunsero al numero di 100. E una volta non potendo in altro modo ritrarre una fanciulla, che aveva bellissima aria di testa, prese una stanza a posta rimpetto all'abitazione di lei, e con tale occasione fecesi tanto famigliare di quella casa, che ottenne di ritrarla più volte in varie vedute. Usava dire di trovar maggior difficultà nel far le mani e i piedi, che nelle teste; e ad uno che lo pregava a insegnare a un suo figliuolo, il quale, com' e' diceva, già era introdotto nel disegno, e faceva benissimo gli occhi: State cheto, rispose, che ne ho disegnati milioni di milioni, e non gli so fare io. Fra gli eccellentissimi pittori stimò più d'ogni altro Raffaello e 'l Correggio, di poi Paolo Veronese, il quale chiamava il suo Paolino, e diceva che chi avesse saputo accozzare insieme il fare aggiustato del primo,

[1] Sarebbe stato meglio, e avrebbe dato più buono esempio, se si fosse astenuto dal bruttissimo vizio del giuoco, che conservare la propria verginità: della cui perdita nessuno si sarebbe scandolezzato.

[2] Soleva dire che di queste teste guardanti all' insù, ne aveva cento maniere diverse.

la vivezza e colorito del secondo, il giudizio e la maestà del terzo, avrebbe passato ogni altro, siccome ogni altro, diceva egli, avevano passato i Caracci, che tal mescolanza si studiarono di fare. Dava nelle furie quando sentiva, che alcun pittore avesse ardito di toccar pitture d'antichi maestri, tutto che lacere e guaste: cosa che egli non volle mai fare. Seppe anche scolpire, ed eccellentemente modellare; e di suo modello va attorno una testa d'un Seneca, ch'e' ritrasse in Roma da uno schiavo, e intaglio ancora bene in acqua forte. Sarebbe al tutto impossibile il dar notizia dell'infinite opere in pittura che hanno di sua mano vari potentati d'Europa, e fra questi i serenissimi di Toscana, e di quelle tanto maggiormente, che sono appresso de' particulari; perchè in vero non v'e muscolo, che si possa dir finito, senz'alcun' opera di questo grande artefice [1]; nè manca fra molti periti dell'arte chi tenga opinione, che nel tempo che fioriva Guido, di lui, e di Pietro Paolo Rubens non avesse il mondo i maggiori maestri. Parmi però di non dover tralasciare il far menzione d'alcune opere di Guido, che, mentre io queste cose scrivo, posseggono alcuni cavalieri di mia patria, venute a mia notizia fra quante altre ve ne possano essere di più che io al presente non sappia. Ha monsignore Iacopo Altoviti, patriarca d'Antiochia, prelato di quella bontà, prudenza e dottrina, che è nota al mondo, di Guido bellissimi quadri, cioè una testa d'una Sibilla in atto di guardare verso il cielo fatta fare a lui stesso [2]. Ha similmente il bellissimo ritratto di Bindo Altoviti acquistato in questo modo. Trattenevasi questo prelato ne' tempi di Guido nella città di Bologna appresso al cardinale Giulio Sacchetti suo cugino. Ed al comparire, che fece l'artefice un giorno in quel palazzo, diedegli a vedere una stupenda medaglia, opera del gran Michelagnolo

[1] Qui vi è dell'imbroglio: non si sa come si appicchi quel *perchè in vero* ec. fino a *grande artefice*. La prima edizione dice lo stesso.

[2] Vedesi oggi nella tribuna della real galleria di Firenze.

Buonarroti, che da una parte conteneva il ritratto d'esso Bindo Altoviti, testa con parte del busto, e dall'altra una femmina, che colla destra mano regge la più alta parte d'una colonna, che per aver incominciato a fendersi, già fa mostra di cadere: e questa rappresenta la fiorentina libertà sostenuta fino al possibile dalla prudenza e valore di Bindo. Piacquegli tanto il bellissimo ritratto, che subito si applicò a disegnarlo in proporzione quanto il naturale, di matita nera e pastello, e poi lo rappresentò in un quadro, che egli mandò a regalare al prelato, e fecegli dire, che tal quadro, gli donava per gratitudine del servizio fatto di potere tanto imparare, quanto ei confessava d'aver fatto nello studiare opera sì bella: ed io, che ho veduta la pittura, dico, col parere de' più intelligenti dell'arte, esser quella una delle più singulari, che abbia partorito il pennello di Guido.

Aveva il cardinal Francesco Barberino commesso a Guido Reni il fargli un quadro dell'Arianna abbandonata, fecelo egli, e vedutolo lo stesso monsignor Altoviti, volle, che dal Veronese, il primo fra gli eccellenti allievi del pittore, ne fosse fatta un'accuratissima copia, la quale poi sottoposta all'occhio, ed alla mano del medesimo Guido, fu con facilità e prestezza ripassata con suo pennello in modo, che questa pure senza alcun dubbio può meritamente fare bella accompagnatura, siccome fa al presente, all'altre pitture, che ha monsignore di mano del nostro grande artefice. Possiede finalmente, che si può dire di Guido, un quadro d'una Fortuna figurata in aria, che colla destra mano tiene una reale corona, e sotto sono palme, scettri e corone. Dissi, che possiamo affermare, che ella sia di tutta mano di Guido, giacchè avendo egli fatto in Bologna un simil quadro per l'abate Gio. Carlo Gavotti, e mandatogliele con farlo pregar di non esporlo al pubblico per allora, stante il non esservisi egli interamente finito di sodisfare, non andò molto, che il

quadro fu dal pittore veduto esposto in uno de' più nobili portici della città, in occasione d'una molto solenne festa; della qual cosa Guido prese sì fatto sdegno, che tornato a casa, sapendo che il già nominato Veronese ne aveva pure ad instanza di monsignore Altoviti fatta una copia, fecela portare in una sua stanza, e tutta col suo pennello la ricoperse, variandola in questo, che dove nella prima tiene la Fortuna nella destra mano una borsa, dalla quale cadono monete d'oro, nella seconda fecele tenere la corona, e fu di comune consentimento de' professori tenuto questo quadro di monsignore d'assai maggior pregio di quello del Gavotti. Nè paia questa cosa punto nuova, o difficile ad accadere, perchè (come noi abbiamo in altro luogo procurato di mostrare) sì debole è nostra natura, che facilmente si stanca in condur quelle cose, alle quali pienamente non concorre il proprio gusto, ed all'incontro supera ella le proprie forze, e se stessa, là dove pienamente a se medesima sodisfa. Il pittor eccellente, fin che e' si trattiene nell'abbozzare la sua pittura, se però e' non la conduce alla prima (il che sempre non fa) adopera più la forza del braccio, che quella dell'ingegno, vagando pur troppo lontano da quel bello, che concepì la sua mente; e così non ha sì vivi i primi spiriti, nè tanto è portato dal genio, quanto nel tempo, ch'e' dà gli ultimi colpi all'opera sua; onde è che questi vengono più spiritosi, più vivaci, e di migliore gusto; ed essendo pur verissimo quel principio de' filosofi, che il senso nostro a più cose applicato è minore in ciaschedun, convien dire che se il pittore nel dare questi ultimi colpi, ha un sol pensiero, ch'è di perfezionar l'opera, laddove nell'abbozzare, ed altre cose fare, che precedono l'ultima operazione, gli è necessario l'aver l'occhio a molte cose, cioè a' dintorni, alla disposizione delle parti e de' colori, all'accordamento, e simili, fa di mestieri il confessare, che nel trovare ch'e' farà tali cose, o

fatte, o assai bene assommate, e condotte, potrà egli far sì, che ogni colpo riesca pieno di quel suo primo spirito, il quale altro non ebbe per oggetto, che l' opera ultimatamente perfetta.

Conservano in casa loro gli eredi del senatore Ugo Minerbetti quattro bellissimi quadri, opera de' pennelli di Guido; in uno è s. Caterina, testa con parte del petto ed una mano, colla quale stringe una palma. Un s. Gio. evangelista, meno che mezza figura, in atto di scrivere l' evangelio. Una Vergine figurata in gloria, più che mezza figura in forma ovata, tutti di proporzione quanto il naturale, e finalmente un ritratto, figura intera sedente, fatto al vivo, dal cardinale Roberto Ubaldini, che tiene in mano una lettera con soprascritta all' illustriss. e reverendiss. cardinale Ubaldino, ed in fondo del quadro leggonsi queste parole: *Rupertus card. Ubaldinus Bonon. legatus A. D. MDCXXV. Guido Renus pictor fecit.*

L' avvocato Niccolò Baldelli nobile cortonese, che mentre io queste cose scrivo ha dato per mezzo delle stampe non pochi saggi di sua erudizione, ed è amico delle buone arti quanto altri mai, nel trattenersi che fece, ne' tempi di Guido, per più anni nella città di Bologna, stretto con esso in grande amicizia, nel frequentare sua stanza suggerendogli all' occasione bei concetti poetici per le sue invenzioni, ne ricavò un stupendo quadro d' una s. Maria Maddalena penitente con alcuni angeletti, condotta da Guido con tanto gusto, che è stata degna materia a questo virtuoso per istenderne un erudito trattato, con cui ha voluta far nota l' eccellenza dell' opera del pittore, ed in un tempo stesso onorare chi ora ne scrive, con averlo a lui dedicato.

Pongo per ultimo ciò che io lasciai di raccontare fra l' altre buone qualità di quest' uomo, cioè che egli fu molto liberale nel suo sapere agli altri artefici, pe' quali fece assai disegni e cartoni per mettere in opere, e particularmente

per ispazi di prospettive, e tra quei che n'ebbero di sua mano, uno fu il Dentone; e non fu anche restio nel mettersi a ritoccare bene spesso di sua mano, così pregato, l'opere di molti. In somma concorsero in Guido Reni molte rare qualità e virtù, benchè, come è proprio dell'umana miseria, egli fosse, come abbiamo accennato, in altre cose riprensibile, e particolarmente nella perdita del tempo, e nello stimare troppo la propria virtù; ed io ho voluto scrivere anche questo, e i mali effetti che ad esso cagionarono tali mancamenti, non per oscurare le belle azioni sue, ma a fine che quindi impari il virtuoso, quanto rilievi l'allontanarsi da occupazioni inutili e distrattive, e anche ne' ben nati appetiti di gloria il saper moderare se stesso.

Partorì la scuola di questo singolarissimo artefice numero innumerabile di pittori, de' quali non fa di mestieri il fare in questo luogo individua menzione; non vogliamo però lasciare di farlo d'alcuni, che riuscirono di molto grido, e fra questi:

FRANCESCO della nobil famiglia de' GESSI, è degno di gran memoria. Nacque costui nella città di Bologna l'anno di nostra salute 1588 alli 20 di gennaio, e perchè egli non aveva da natura, oltre alla civiltà della nascita, avuto un forte provvedimento di ricchezze, gli fu forza colle proprie fatiche andarsi cercando il sostentamento della vita; per ciò fu posto da Ottavio suo padre ad apprender l'arte della pittura appresso a Dionisio Calvart, col quale poco si trattenne; nè per avventura si sarebbe così presto partito dalla sua stanza, se il fantastico naturale del maestro, non volendo, o non potendo soffrire la grande, e forse smisurata fierezza, con cui il giovinetto era solito in quella scuola dar sollazzo a se stesso ed a' compagni, non avesselo mandato fuori della medesima. Ma non fu solo il Calvart a ciò fare; ma il Cremonini eziandio, appresso al quale egli poi si refugio: tanto che egli in forza

di tante repulse e della reverenza, che egli conobbe doversi alla persona d'un altro maestro, che fu poi Guido Reni, fatto più accorto, trovò modo di correggere la propria inclinazione. In tale scuola dunque in compagnia di Gio. Giacomo Sementi tanto s'approfittò, e così bene apprese la bella maniera di Guido, che il medesimo ebbe a dire d'avere due scolari (intendendo del Gessi, e del Sementi) che potevano aversi in conto d'eguali a quanti maestri in Bologna in quel tempo maneggiavano pennello; e ben lo mostrano per lo capitale ch'e' fece dell'uno e dell'altro in proprio aiuto nella bella opera della cappella del Santissimo, ch'e' prese a fare in Ravenna per lo cardinale Aldobrandino arcivescovo di quella città, nella quale opera dipinsero essi con cartoni di Guido, quanto v'è di fatto a fresco. Condusselo anche seco a Napoli, ove doveva dipignere la gran cappella del Tesoro, il che poi non fece, e tanto il Gessi, quanto il Sementi mandò al duca di Mantova per dipignerli una galleria. È ben cosa vergognosa a dire, che il Gessi, col carico di tanti benefizi ricevuti, avesse poi animo e cuore bastante, non solo a mettersi in competenza collo stesso Guido, ma eziandio di muovere contro di lui, per gli aiuti prestatigli, pretensione di remunerazioni spropositate, e non mai pattuite; tanto che potè eccitare tanta nausea verso se stesso in coloro, a cui appartenne il dar giudizio sopra la contesa, che al Gessi fu forza il cedere lo campo con divenirne appresso d'ognuno oggetto di tutta abbominazione. Volle però spiccarne quanto potè, e fu che tale sua ritirata si dicesse fatta per mera cortesia, e gratitudine verso il maestro, del quale poi, e del modo suo d'operare, (come ne scrisse autore degno di fede) egli non cessò per gran tempo di parlare nel peggior modo che possibile gli fusse; al che aggiunse la pratica di portarsi egli a dipignere la cappella del Tesoro, senza pure farne parola con Guido, ma quanto a lui fu facile l'ottenere per sè un sì onorato lavoro, ed

anche il portarsi a Napoli per porvi mano, altrettanto gli fu poi necessario il lasciarlo, e partirsene cacciato da giusto timore di non avere a procacciare prima che la gloria a'suoi pennelli, alla propria persona la perdita della vita, a cagione del veleno, di che eran pieni i cuori de'buoni artefici di quella città, contro qualunque forestiero, che avesse osato por loro il piede avanti in sì fatta faccenda; unica cagione stata, che Guido Reni eziandio, dopo averne accettato il carico, se ne partisse ben tosto, e che anche al male avveduto Domenico Zampieri, come a suo luogo racconteremo, diede tanto da sospirare. Licenziato per tanto il Gessi da Guido insieme con altri di sua scuola, aperse stanza da se stesso, e fu quella appunto, che il medesimo Guido avea usata per sè. Vantavasi tuttavia d'esser partito da lui, come quegli che già conosceva poter con esso nell'arte della pittura andar di pari, e simili altre cose andava dicendo per iscreditarlo, con che però discredito assai maggiore a se stesso procacciava. Ma per dar notizia d'alcune dell'opere del Gessi, diciamo come fra le prime fu la tavola di s. Carlo nella chiesa de'poveri all'altare de'Simonini, ov'ei rappresentò quando in tempo della crudele pestilenza porta il santo processionalmente il sacro chiodo del Signore, pittura veramente bellissima. Per la chiesa di S. Vitale di Ravenna con non minore felicità di pennello, e lode d'ogni intendente, dipinse il martirio di esso santo, e già incominciò ad aver tanto grido, e tante commissioni d'opere, che facil cosa gli fu l'alzare molto i prezzi delle sue pitture. In tanto seguì la morte del padre suo, e a Francesco già ammogliato, ed in possesso d'un figliuolo, pervenne il buon patrimonio di lui, che in breve, a cagione di lui, e d'altri sì fatti infortuni, ebbe sua fine; onde divenuto bisognoso, non più di gran lunga operò coll'ottimo suo gusto antico, e molte furono le pitture che usciron poi della sua mano, che all'altre bellissime fatte per lo passato ag-

guagliare si potessero; e fra le più deboli contano il quadro della chiamata degli apostoli Iacopo e Giovanni, che ebbe luogo in S. Gio. in Monte; due gran quadri pel coro de' Certosini, cioè lo scacciare i trafficanti dal tempio, e la pescagione di s. Pietro; tre spazi nella libreria Montalto, sebbene riuscirono questi d'alquanto maggior bontà de' soprannotati, ed altri moltissimi, che per brevità tralascio, che si renderono senza alcun paragone dissimili a tant' altri stupendi, che per avanti avera esposti alla vista degl' intendenti il suo pennello, e furono fra gli altri, il s. Francesco che nelle braccia degli angeli santi per divino amore languisce, fatto per le monache della badia, e le tavole per la compagnia de' bientadori nella sala de' pellegrini, quello eziandio dell' oratorio di S. Biagio, e della parrocchiale di S. Michele de' Leprosetti; di S. Cristina di Pietralata; quello delle cappuccine; il s. Francesco stimmatizzato; e 'l quadro della sagrestia de' frati di galleria, oltre agl' infiniti, e bellissimi, che egli condusse per diversi cittadini, ed oltre alle degnissime opere, che egli avea fatte a fresco: fra le quali fanno bella mostra di sè, quelle della facciata di S. Maria del Baracane, e quelle altresì dell' oratorio di S. Rocco, ed altre. Finalmente fu questo pittore assalito da lenta febbre, alla quale per non condannare se stesso a rimettere un punto di quella lautezza, che egli fu solito usare sempre nel cibarsi, lasciò prendese tanto possesso, che dopo averlo privato a poco a poco di suo antico vigore, condusselo finalmente a vedere l'ultimo de' suoi giorni. Fu il Gessi nel tempo, che ei non conobbe d'essere un grand' uomo nell' arte, un uomo grandissimo, ed a moltissimi artefici de' suoi tempi superiore, ma diventò poi e di se stesso, e di molt' altri minore assai, quando (come poc' anzi accennammo) ei diede luogo alla presunzione, e quando egli altresì diede principio a strapazzare l' arte sua. L' opere da lui fatte in buon tempo, ebbero una tenerezza e pastosità sì maravigliosa,

che restò in dubbio, se a tanto fusser giunte le stesse pitture di Guido; le quali però scopersero sempre fondamento ed intelligenza maggiore. Fu Francesco Gessi altiero di natura; ne' suoi discorsi impetuoso, ed al proprio parere sì tenacemente attaccato, che ne divenne bene spesso suggetto di burla appresso i suoi coetanei ed amici, dei quali non accorgendosene incontrò le derisioni e le beffe; e queste non mai più, che quando gli accadeva, che in sua presenza si leggessero avvisi delle cose di fuori, delle quali egli fu sempre estremamente curioso, perchè essendo di genio franzese, verso quella parte tanto impetuosamente sfogava sue passioni, che forte ne ridevano le brigate, mercè che talora per isdegno impallidiva, talora accendendosi, percoteva co' piedi il suolo, e se talora chi si prendeva gusto di lui si mostrava contrario al suo parere (ciò che facevano a bello studio ribattendogli le proposizioni), cambiava il raziocinio in risse, in grida, ed in mordaci parole, accrescendo sempre in altri il sollazzo, ed a se stesso il dileggio, e l' interiore alterazione. Nel tempo che egli stette a Roma con Guido Reni, avendolo veduto alcune poche volte giuocare a scacchi, come quegli, a cui pareva, ch' ogni cosa più che ad ogni altro, a sè bene riuscisse, si pose a volere a lui insegnare i tiri e le difese, tanto che Guido avendo ben conosciuto l' inganno di lui, si accordò col compagno. Finse di vincere i giuochi col solo muovere de' pezzi a seconda de' suoi insegnamenti, e non è possibile a dire quanto di ciò il Gessi invanisse di suo imaginato sapere, onde da quel punto si diede a sfidare i più bravi giuocatori della corte; che prima fatti avvisati, o da Guido, o da altri della qualità di quell' umore, incominciarono ancor essi a pigliarsi di lui piacere, accettando l' invito, lasciandosi bene spesso vincer col giuoco pochi baiocchi, purchè molto, e lungo fusse lo spasso, ch' e' si prendevano in vederlo con tanta sicurezza cuocere, come volgarmente noi sogliamo dire,

in quel suo brodo. Nè valse dopo, che la cosa era omai tanto inoltrata, che troppo ne perdea di reputazione la per altro molta sua virtù, l'essere egli avvisato del suo errore; perchè sempre fermo nel proprio parere, attribuendo gli avvisi caritativi a effetto d'invidia, o malignità, per lo spazio d'anni intieri, volle rimanersi nella propria opinione. Ebbe sempre il Gessi una fioritissima scuola, dalla quale uscì, fra gli altri pittori di nome, GIO. BATISTA RUGGIERI, detto Batistino del Gessi, che nel breve giro degli anni suoi operò molto, e bene, e con tanta bravura e speditezza, che fu proprio un miracolo. Ebbe non ordinario fondamento in disegno, tanto che poterono i naturali di lui fatti all'accademia servir talora per instruzione maggiore del suo maestro stesso, e sempre per esemplare a'suoi condiscepoli; e grandissima altresì fu in lui la facilità nell'inventare. Portatosi a Roma fecevi studi straordinari, e assai disegni per lo marchese Giustiniani. Per la sempre g. m. del cavaliere Cassiano dal Pozzo, ricavò moltissime belle antiquitadi. Ebbe a dipignere sopra muro nel chiostro della Minerva la natività del Signore, l'orazione dell'orto co'tre apostoli dormienti, ed una figura, che rappresenta la Temperanza. Dipinse pure a fresco nella chiesa di s. Andrea presso allo spedale di s. Gio. Laterano, e nella facciata dell'istessa chiesa, in s. Caterina a monte Magnanapoli colorì il sottarco dell'ultima cappella dalla parte sinistra con figure di vari santi. Nel palazzo del cardinal Santa Croce dipinse a fresco una bella stanza, ed una altresì in quello de'Cenci; e molto e molto più avrebbe egli operato, se negli anni più belli del suo vivere, dico nel trentesimo secondo non avesse arrestato il corso a'suoi giorni. Fu questo pittore anche versatissimo nella greca e latina erudizione: si dilettò di comporre in poesia, satiricamente però; e concioffussecosachè il suo naturale amenissimo fusse, spiritoso e faceto, con cui si fece sempre desiderabile a'conoscenti ed amici,

gran fatto non fu, che egli per dar gusto a' medesimi trascorresse talora con astute invenzioni in qualche dileggio con chi egli avesse conosciuto avere avuto da natura un po' di vena di dolce, a cagione di che alcuna volta ne fu per pericolare, e ciò particolarmente seguì quando appostato un certo grammaticullo pedante, fingendosi con esso in ogni sorta di letteratura tavola rasa, l'indusse ad essergli maestro nelle prime lettere, mostrandosegli altrettanto desideroso di studiarle, quanto duro a capirle; finchè dopo essersi preso il gusto ch' e' volle, e dopo avere bene esercitata con sua finta inabilità la pazienza del pedante, un giorno alla presenza di lui aprendo un libro d'ottimo autore, lessene una certa parte, e quella non solamente nel nativo idioma francamente spiegò, ma ridussela anche al greco, e tutto fece alla presenza d'un gran prelato, che a gran confusione del povero pedante forte ne rise, ma sparsasi poi la cosa fra i parenti del grammatico, poco ne mancò, che al pittore non fusse data dopo il buon giorno la mala notte; se non quanto egli colla fortezza dell'animo, e con le forze del corpo, che in lui furono grandissime, francamente se ne difese. Trasse anche da Francesco Gessi i primi principj dell'arte ERCOLINO DA S. GIOVANNI, detto poi Ercolino di Guido, conciossiachè egli portatosi alla stanza di lui diventasse copiatore maraviglioso dell'opere sue, dico fino al segno d'aver potuto più volte lo stesso Guido pigliare delle sue copie, e posarle in sul leggio per dar loro l'ultima mano, credendole sue proprie fatture. Accompagnò il giovane Ercolino tale suo talento con una, per così dire, angelica modestia, e con tanta moderazione, nata in lui da basso sentimento di se stesso, che ricercato da Urbano VIII di dipignere ancor esso una tavola per la vaticana basilica, costantemente recusò; anzi essendo stato dallo stesso, alla sua partenza alla volta di Bologna sua patria, per lo valor suo nell'arte, e molto più per l'esperimen-

tata sua umiltà regalato di nobil catena d'oro con un breve di cavaliere di Cristo, tornato in patria nel mostrare ch'e' fece a' suoi la catena, non ispiegò il breve del cavalierato, che solamente si trovò, seguita che fu la sua morte.

GIO. GIACOMO SEMENTI riuscì fra' discepoli di Guido Reni pittore molto eccellente. Nacque questi nella città di Bologna nell'anno 1500, e dopo aver avuti i principj dal Calvart, si portò anch'esso alla scuola di Guido, dove in compagnia del Gessi, più giovane di lui, incominciò a portarsi sì bene, che insieme con esso gli potè essere in aiuto nella grand'opera della cappella del Santissimo, che e' prese a fare in Ravenna per lo cardinale Aldobrandino, allora arcivescovo di quella città. Avendo presa quella bella maniera e gran segno, se ne passò a Roma a' servigi del principe Maurizio cardinale di Savoia, non lasciando in tanto d' operare molto per pubblici luoghi, e per private persone. È di sua mano un quadretto d'un angiolo dipinto a olio sopra una porta in S. Maria in via Lata, ove in antico tempo era l'arco trionfale di Giordano juniore, in S. Carlo de' Cattinari dipinse a fresco il lanternino sopra la cupola, ov'e rappresentato Iddio padre con diversi putti, ed averebbe finito anche il rimanente di quell'opera, se per morte del cardinale Lessi, non avesse voluto il cardinale Scipione Borghese, che ella fusse da Domenichino seguitata e finita.

Nella basilica Liberiana sul monte Esquilino dipinse due quadri a olio, che in uno fece vedere s. Gio. evangelista, s. Gioseffo e Maria Vergine in aria, e nell'altro l'immacolata concezione della medesima, con s. Giovacchino e s. Anna. Nella cappella de' Cavalieri per entro il tempio d'Araceli fece un quadro a olio, ov'è essa Vergine, s. Gregorio e s. Francesco. Nella sua patria Bologna sono più opere di sua mano, e bellissime, cioè in S. Gregorio in città all' altare de' Fioravanti, in S. Elena una s. Ce-

cilia, in S. Francesco nella cappella Marescalchi una s. Caterina, ed in altre chiese sono altre cose, che per brevità si tralasciano. Operò di più maniere, cioè a dire della prima maniera forte, tenuta da Guido suo maestro, e poi della bella, e dolcissima seguitata dal medesimo, nella quale pure anch'esso si fermò. Fu il disegnare suo molto corretto, e la sua pulitezza, grazia e diligenza nel colorire lodevolissima. Terminò finalmente il corso de' giorni suoi nella città di Roma in ancora molto giovenile età.

SIMONE CANTARINI da Pesaro, uno de' migliori discepoli di Guido ebbe ne' primi anni di sua fanciullezza sì grande inclinazione alla pittura, che ogni altro studio anche comandatogli dal padre, bene spesso trascurando e tralasciando per dar suo tempo a tale esercizio, fu solito riportarne bene spesso dal medesimo grida, e percosse, onde compassionato a gran segno da un religioso dell'ordine de' servi, fu da esso cavato dalla patria, e dalla casa del padre, e alla città di Venezia condotto. Quivi egli sciolte le vele al vento di suo bel genio, diedesi a studiar l'opere de' gran maestri per modo, che lo fecero in ancor tenera età quasi quasi buono e pratico maestro. Giunse di tal cosa la notizia al padre, il quale portato da speranza di poter ben presto nella persona del figlio conseguire ricchi aiuti per sè e per sua casa, lo richiamò a Pesaro, dove sotto la condotta di Claudio Veronese tirò avanti suoi studi, particolarmente sopra l'opere del Baroccio. Portò in tanto il caso, che a quella città fusse mandata una insigne tavola di Guido Reni, la quale veduta dal Cantarini, tanta impressione fece nell'animo di lui, e di sì gran concetto lo riempiè, e della pittura, e del pittore, che quinci innanzi, dato bando al conceputo gusto dell'opere d'ogni altro maestro, si pose di proposito a far da quella grandi studi, ingegnandosi anche in ogni altra sua pittura di assecondare il bello e maestoso modo di tanto artefice, e ciò fece particolarmente in una certa tavola, che allora

ebbe a fare, forse per la prima, che avessero fatto al mondo vedere i suoi pennelli. Si portò a Fano, dove volle replicare i medesimi studi sopra le due bellissime tavole, pure di Guido, che erano nella cattedrale di quella città, in una delle quali vedesi il Signore, quando dà le chiavi a s. Pietro, nell'altra la santissima Vergine annunziata; di queste fece due bellissime copie, che gli cagionarono gran credito, onde gli fu allogato uno de' due quadri laterali della cappella maggiore, in cui rappresentò il miracolo di s. Pietro nella liberazione dell' indemoniato. In queste seppe così bene imitare la maniera di Guido, che non pochi furono coloro, che tennerla per di sua mano. Ma perchè agli occhi del Pesarese pieni d' ottimo gusto, che che altri se ne dicesse, assai diversa parea l'opera sua da quelle di Guido, diedesi con saggio avvedimento a credere, di non mai potere ad una intera imitazione d' una sì bella maniera pervenire senza la scorta del maestro stesso, onde senza indugio se ne passò a Bologna. Quivi arrise la sorte a' voleri di lui, perchè appena giunto, gli sortì di potersi accostare a Guido, e anche d' aver luogo in sua stanza, non già nell' appartamento basso, ove si teneano a operare i giovani più avanzati nell'arte, ma nell' appartamento superiore, stato assegnato per avanti al Tedesco e al Fiammingo, e ciò perchè il Pesarese in su quel bel principio procurò di far conoscere se stesso in istato d' assai minore abilità di quella ch' egli era allora, benchè in assai tenera età; al quale oggetto sfuggiva ancora il portarsi a disegnar l' ignudo alle pubbliche accademie, ciò facendo, cred' io, per quello, che poi si vide, a fine di far gran mostra di buone qualità nell' animo, per guadagnarsi la grazia del maestro, e poi, come dir si suole, arrivargli addosso colla dimostranza di suo molto sapere nell' arte della pittura. Ma ciò che potè tenere per alcun tempo ingannati i suoi condiscepoli e coetanei, non potè ingannare il maestro, il quale da alcuni primi suoi schizzi ed invenzioni fatte, con

non più, che coll'aver veduto, e non disegnato il naturale, ne formò sì alto concetto, che ebbe a dire, esser questo un gran maestro prima di dar principio ad esser scolare, ed esser sua opinione, che costui fusse venuto in sua scuola, o per farsi beffe di chi si fusse degli altri compagni, o pur per fare i fatti suoi, osservando, e ricavando da tutti il migliore, per farsene poi bello tutto in un tempo. Ma tale fu la bontà di Guido, che in vece di prendere del giovane la gelosia, che si racconta prendesse il gran Tiziano (allora quando avendo da' primi schizzi del Tintoretto fatto argumento di quello fusse per divenire fatto maestro, il licenziò da sè) molto il lodò, e quel che fu più, fecelo scendere a basso, e diedegli luogo presso alla sua stanza nell'appartamento de'suoi migliori allievi. Volle inoltre che fusse in sua facoltà il vedere e copiare quanto del proprio avesse voluto, e proposelo per idea da imitarsi a tutti gli altri, forte dolendosi con esso, perchè per sì gran tempo avesse sua virtù tenuta nascosa agli occhi di tanti, mentre il giovane il tutto mostrava di rifondere in onore e lode dello stesso maestro suo, nulla a se medesimo attribuendo. Incominciò intanto a dilatarsi la fama del Pesarese a gran segno, e con questo ebber principio le molte commissioni, alle quali molto contribuì la gran continenza sua, o vera, o finta che ella si fusse, nel mostrar ch'e' faceva di far poca, o niuna stima di sue pitture, e col chiedere onorari eguali alla medesima, onde ogni dì se gli affollavano intorno, per aver sue opere, dilettanti d'ottimo gusto, ed altri molti, che col poco spendere, ed assai in esse conseguire, speravano di farsi più ricchi; e tale vi fu, che di un quadro, che gli era costato quattro scudi, dopo la morte del Cantarini, ebbene 200. A questo aggiunsesi per il giovane la premura, che ebbe lo stesso Guido in dargli da fare, mentre a lui appoggiava una parte di lavori, che gli venivano chiesti di mano de' suoi ottimi discepoli, ne' quali così voleva però, ch' e' fusse pagato più a misura del va-

lore dell' opere, che della per allora apparente sua modestia, e fra quel ch' e' fece ad instanza del maestro fu una tavola di Maria Vergine con alcuni santi per una chiesetta del commendatore Bolognini a Crevalcore. Ma non andò molto, che le carezze di Guido, la stima de' condiscepoli, il concetto, e la lode dell' universale, o fusse il poco buono talento, che egli avesse fino allora covato nel seno, per quando egli avesse finiti di fare i fatti suoi, fecero il giovane sì fattamente invanire, che mutato in tutt'altro da quel di prima, diedesi in preda al concetto di se stesso, e vestitosi di grande albagia, dato bando all'antica avvenenza, alla dolcezza del tratto con ogni persona, alla poca stima di sue fatture, e ad ogni più umile sentimento, sdegnava la conversazione de' compagni, riccamente addobbava sua persona, e giunse a tale, che ben spesso le cose più belle del maestro suo, talora per minuto esaminando, lodavale con varie ironie, e con termini tanto equivoci, che bastavano a fare apparire fra le parole di lodi, un molto aperto biasimo, fino a persuadere a' compagni, che nel copiare opere del maestro alcuna cosa non imitassero, ed egli medesimo talora ripassando col pennello loro pitture già terminate, riducevale da capo a' piedi al proprio gusto, nulla curando il discostarsi ch' e' faceva da' concetti dello stesso Guido; e quantunque negar non si potesse, che tali ritocchi e mutazioni talora non sortissero la lode d'aver dato miglioramento a quelle opere, non fu però, che nella mente d'ogni persona, anche di quei medesimi che ricevevano il benefizio, l'ardire e la petulanza di lui, e la sua vergogna forte non campeggiasse. Giunse anche a segni maggiori la presunzione di costui, cioè a dire, a voler competere di parità, e talora di superiorità col maestro, di che diede molti e chiari segni in fatti, e in detti, che per brevità si tralasciano; non furono bastanti però le disamorevolezze del Pesarese per togliere a Guido l'amore, che egli aveva portato alla sua virtù, anzi egli medesimo,

da che egli aveva scorta in esso una più che ordinaria disposizione nell'intagliare all'acqua forte, con un tocco ardito e franco, con un modo pittoresco nobilissimo superiore a quanti altri a suo parere attendevano allora a tale facoltà, deliberò di fare intagliare ad esso molte delle più bell'opere da sè fatte; di tanto dunque il pregò, e ne ottenne sicura promessa, ma però con poco buono riuscimento, perchè il giovane, dopo aver ben bene mandata la cosa in lungo, finalmente a Guido restituì i suoi disegni, non con altro più che con una scusa. Non parea al Pesarese d'esser giunto in tutte queste cose col suo maestro al termine, a cui lo portava il suo ardire, onde arrivò la cosa fino ad usar con esso parole agre, anzi mordaci molto, e fatti tanto scortesi, che finalmente ne venne odioso a quanti in suo tempo in Bologna maneggiavan pennello; tanto che finalmente il già tanto paziente maestro, dato bando alla tolleranza, staccò con esso il filo affatto, e proibigli eziandio il metter mai più piede in sua stanza, o capitare attorno a sua persona. Dopo tutte queste cose (tale rimaneva sempre appresso a' migliori discepoli della scuola di Guido il molto sapere del Pesarese) vollero i medesimi, eccedendo i limiti d'una straordinaria cortesia, invitare il Cantarini alla loro bella accademia del disegnare l'ignudo nelle scuole dello spedale della Morte; ma fu la risposta, di non conoscere egli luogo per sua persona fra tanti goffi. Ma perchè sempre fra molti trovansi cervelli torbidi e bislacchi, fu egli per capitarne male, se la prudenza de' più giudiziosi opponendosi a' lor pensieri non avesse posto rimedio; terminò la cosa però in mille obbrobriose parole, con che fu al Cantarino fatta replica a sua risposta. Servì un tale avvenimento non già per ammenda del mal consigliato giovane, ma per accender via più fra esso, e quei pittori un nuovo fuoco di reciproche satire, e vicendevoli calunnie, le quali poi per lo più andavano a posare sopra la persona del Cantarini, accompagnate dalle doglianze,

che già con gran ragione si facevan di lui da' pittori di Bologna di primo grido, come da Domenichino e dall' Albano, all' orecchio de' quali erano già pervenute le parole di disprezzo, che in pubblico si lasciava egli uscir di bocca, tassando il primo di far figure secche e stentate, e che nell' esser così piccole quelle del secondo guadagnavangli piuttosto il nome d' un povero miniatore, che di pittore; e diceva voler perdere una mano ogni qualvolta non gli fusse bastato l' animo di far meglio di lui: ma a sì strana proposizione seppe ben rispondere Guido col dire, che senza perder la mano, vedeasi già aver egli, col dare fuora sì gran pazzia, persa la testa, e 'l cervello. Ma che maraviglia, che costui a cagione d' una tale stima, che e' faceva di se stesso, la rompesse co' pittori di quella patria, co' quali pure potea egli aver qualche stimolo di concorrenza, mentre lo fece co' forestieri stessi, e non potendolo fare col gran Raffaello, non più vivo, sforzavasi almeno d' opporsi all' opere sue, che rompevala eziandio con coloro, che vivi meritissimamente le celebravano? Basterà per testimonio dell' uno, e dell' altro nostro detto, l' addurre quanto gli avvenne con Silvestro Rosa. Portatosi questi a Bologna per desio di vedere l' opere de' gran maestri presenti e passati, tirato anche non poco dal nome che correva del Cantarino, fecesegli conoscere, e pregollo a fargli vedere le pitture più belle di quella città; ma singolarmente la tanto rinomata tavola della santa Cecilia di Raffaello in S. Gio. in Monte; condusselo egli, e giunti a vista della tavola, subito con disprezzanti ironie mostrò il Cantarini di deridere non pure l' opera del gran maestro, ma eziandio la da sè giudicata debolezza del Rosa in lodare cosa sì fatta. Il Rosa allora, a cui non mancarono mai nè spirito, nè parole, ed al bisogno anche denti da mordere, prima cortesemente il riprese di tanta petulanza, poi vedendo, che nulla fruttavano l' ammonizioni, passò avanti col discorso, fin che anch' esso, come gli altri, perse di lui la stima e

l'amore, e ne staccò la pratica. Così quest'artefice diventato di continente e modesto, arrogante e superbo, lasciati i tratti di cortesia, fattosi duro, e spiacevole co' pari e con gli eguali, quegli che parea voler da tutt'imparare datosi a tutti disprezzare, contraccambiate le paterne cortesie del maestro con dispregi e di lui e di sua scuola, dandola fino a' più accreditati e più vecchi pittori del suo tempo, e presala anche contro il gran Raffaello, giunse finalmente a ciò che io sono ora per dire. Aveva egli, non ostante tali sue spiacevolezze, conservati alcuni pochi amici, desiderosi di mantenerselo per desio di ricavar da lui quantità d'opere di valuta per pochi quattrini, ma insegnando loro l'esperienza, che non solo non andavan di pari nel pittore il chieder ch'e' faceva ogni giorno denari per caparre di quadri, coll'operare per essi, anzi che non era mai più luogo a sperar altro da lui, che scuse, indugi, e parole, cambiarono l'amore in odio, e le lodi in biasimi incessanti, finchè egli fu sì fattamente da tutti abbandonato, che non trovava più chi lo volesse a nulla; onde gli convenne, a fine di campare sua vita, porsi ad intagliare piccole cosette in rame, ed esporre alla pubblica vendita suoi piccoli quadri per le botteghe de' quadrari, che dando a essi frutto di pochi quattrini, in breve rapirongli ogni restante di credito e di stima, mentre a cagione de' tanti nemici che s'era fatti, omai taceva per lui la fama dell'operato nel passato tempo. Tanto è sempre vero quello oracolo d'eterna verità, che da colui, che se stesso esalta, non fur mai lungi l'umiliazioni. Egli però per sua miseria maggiore mostravasi sì lontano dal credere, che sì fatte disgrazie, o punto, o poco gli stessero bene addosso per lo suo mal modo di governarsi, che tutto attribuiva a sua trista fortuna, e alla da sè imaginata persecuzione de' malevoli e invidiosi, de' quali dava per capo Guido Reni, e i seguaci e parziali di lui; e non fu poco, che egli col dolersi sempre aspramente di questi tali, giungesse a gua-

dagnarsi la protezione di persona di grande affare, che lo prese in casa alle spese con una moderata provvisione, con dovergli però fare ogni anno numero d'opere determinato; ma il misero pittore essendosi accorto, che l'opere sue con esser tramandate da quella tale persona in paesi diversi, e vendute a prezzi strabocchevolmente grandi, mentre lo lasciavano nella solita sua bassa fortuna, il padrone arricchivano, già incominciava ad annoiarsi di tale stato, quando dal padrone stesso, in occasione di certa perdita fatta al giuoco, fu richiesto d'imprestito di buona somma di danaro, che sapeva essersi egli conservata per qualche suo futuro bisogno, con promessa di pronta restituzione. Fece egli dunque l'imprestito del danaro, ma la cosa del renderlo fu da quel tale prima portata per la lunga, poi fecesi conoscere per impossibile, tanto che il pittore, dopo le gran querele fatte con ognuno, come quegli che bravissimo era di sua persona, diede fuora non so quali minaccianti concetti, co' quali costituì l'amico in istato di gran timore; il quale tutto poi si rifuse nella persona del modesimo Pesarese, quando ei si accorse d'esser vicino al pericolo, che colui avesselo a prevenire con farselo toglier dinanzi; onde gli fu forza abbandonare quella città, e a tutta fuga portarsi alla patria sua. Quindi se ne passò a Roma, dove sconosciuto si trattenne alquanto sempre disegnando l'opere di Raffaello, e le statue più belle, e trovò modo per mezzo del cardinale, che allora era legato di Bologna, di placar quel signore per modo ch'ei potesse sicuramente tornarsene a quella città, siccome fece. Quivi fatto alquanto dotto alle sue spese, seguitò ad applicare all'arte con altro modo. Diede egli principio ad una bellissima tavola per li padri serviti, la quale alla morte di lui rimasa imperfetta ebbe fine per mano dell'Albano. Colorì un bel quadro d'una Cleopatra, ed uno di una Lucrezia, e questo venne in potere di Mario Mariani. Ha il senatore Melara, fatta da lui in quel tempo, una Jole con

Ercole, opera bellissima; fece una Madonna del rosario: ed alcune altre sue pitture fatte sopra rame, e quadri di mezze figure, ebber luogo per le gallerie di qualificate persone. Fu chiamato a Mantova, ove ripigliando l'antica usanza di far poca stima dell'opere di qualunque si fusse rinomatissimo pittore, e di quelle ancora di Giulio Romano, e d'altri, che come preziose gioie conservavansi da quel duca, odio universale si guadagnò. Ebbe a fare il ritratto del medesimo duca, nel quale (così permettendo il cielo per sua ammenda) dopo aver contro ogni solito molto faticato in farne bozze e modelli, trovandosi sempre a principio, vinse la pazienza di quella altezza, la quale, così coprendo sua collera con atti cortesi di ringraziamento del buono affetto di lui, fecelo abbandonar l'opera, e licenziatolo, volle esser ritratto da un pittore veneziano, quivi, come fu detto da alcuni, capitato a sorte, o pure, come altri dissero, fattovi venire a posta per mortificare il Pesarese. Questa veramente fiera disgrazia occorsa al nostro pittore contro ogni sua aspettazione, sì grande accoramento gli cagionò, che fatto inconsolabile cadde in grave infermità, onde fu consigliato a portarsi a Verona per godere alquanto del benefizio di quell'aria salubre; là dunque se ne andò, ma in vece di ritrovarvi la cercata sanità, s'incontrò nella morte appunto appunto sul bel fiore degli anni suoi, e non mancò anche chi disse per causa di veleno preparatogli da un pittore, dell'opere di cui, fino a fargli perder la grazia e 'l credito presso al suo padrone, egli aveva sparlato molto. Fu il Pesarese studiosissimo nell'arte, grandissimo imitatore di Guido Reni, anzi un altro Guido. Intagliò con mirabile bravura in su la maniera caraccesca all'acqua forte, ed egregiamente modellò. Fu solito vestire i suoi modelli, de' quali più di cento trovaronsi alla sua morte, con carta molle; onde avvenne, che le sue, per altro bellissime figure vestite vedeansi co' panni alquanto appiccati addosso, nè avevano essi panni quella

grandezza e maestà, che scorgesi in quelli di Guido e del Tiarini. Debbesi a lui la lode stessa, che si dà a Lodovico Caracci, d'essere stato maraviglioso nel disegnare i piedi e le mani, sopra le quali cose aveva fatti grandi studi. Tenne i suoi coloriti alquanto verso il pallido, biasimando anche ne' maggiori pittori il contrario. Adoperò molta biacca, della lacca fu nemicissimo, e nè meno la volle per dintornare, e in quella vece usò terra verde con oltramarino, riconoscendo da questi due colori un modo d'ombreggiare delicato, e gentile; nel disegno poi risplendè a pari di ogni altro del suo tempo.

Restarono alcuni suoi discepoli, e fra questi GIROLAMO ROSSI, che si diede all'intaglio all'acqua forte, e anche a Bulino. Di questo vedesi una tavola in una cappella nella Madonna degli Scalzi.

Furono anche suoi discepoli Lorenzo Pasinelli e Giulio Cesare Milano, de' quali altrove si parlerà.

Fra quanti però imitarono bene il suo modo di fare, fu FLAMINIO TORRE, detto altrimenti FLAMINIO DEGLI ANCINELLI, che avendo studiato prima dal Cavedone, e poi da per sè nel famoso cortile di S. Michele in Bosco, e dall'opere di altri gran maestri, accostatosi a Guido, e partitosene, si portò per dispetto alla stanza del Pesarese. Costui fu singulare nel copiare l'opere degli eccellenti pittori moderni, onde le sue copie hanno fatto sì, che in questa nostra età appena può l'occhio di peritissimo maestro arrischiarsi a dar giudizio certo, se una pittura, siasi pur qualsisia, debba aversi in pregio d'originale, o pur come copia rigettarsi; anzi raccontasi, che alcune copie di mano di costui (ciò che io nè sentii, nè vidi mai in altro tempo occorrere) furon vendute più degli originali medesimi, mercè che egli ebbe un suo particolar modo di farle apparir più franche e più graziose degli originali stessi. Operò bravamente di propria invenzione, come si riconosce nella bellissima tavola de' Fontani, nella Carità, nel deposto di

croce nel coro di S. Giorgio, nella tavola del s. Onofrio in S. Gilio, ed in tante opere sue non esposte al pubblico. Hanno nel lor palazzo di Firenze nella via di Pinti i conti Bentivogli un suo quadro, dove è rappresentata la Vergine con Gesù bambino e s. Giuseppe.

Fu solito usare quest'artefice nel temperamento dei suoi colori molt'olio di sasso, il quale non lasciando loro far corpo, fece sì che l'opere sue, quasi tutte in breve giro di lustri assorbite dalla mestica, si son perdute di vista; copiò di matita rossa le pitture della saletta del conte Alessandro Fava fatte da Lodovico Caracci, e molte anche del cortile di S. Michele in Bosco per darle alle stampe, il che per morte non effettuò. Finì costui la sua breve vita in Modena, dove era stato mandato a chiamare da quel sereniss. duca per acconciare la gran tavola del s. Bastiano del Correggio in certa parte guasta, e dove già era venuto in possesso dell'onore di pittore di quell'altezza.



FRANCESCO ALBANI

PITTOR BOLOGNESE

Discepolo di Lodovico Caracci. *Nato* 1578, *morto* 1660.

Ne' tempi, che il celebre pittore Guido Reni nella città di Bologna sua patria, appresso a Dionisio Calvart si stava in fanciullesca età tutto intento agli studi del disegno e della pittura, fece ricorso a quella scuola il giovanetto Francesco Albani, il quale tolto da Agostino suo padre dall' applicazione alle lettere, e poi dalla mercatura, a cagione del poco genio, che mostrava di avere alle medesime, diedesi molto di proposito a quello, che fu l' intera sua vocazione, cioè all' esercizio del disegnare e dipignere; e o fusse naturale simpatia fra questi due condiscepoli, oppure un certo desiderio di contribuirsi a vicenda i precetti dell' arte, e tanto più quanto che lo stesso Guido già occupava luogo di maggioranza fra gli altri scolari, si strinse fra di loro una a principio quasi inseparabile amicizia, ma tali incominciarono a esser in breve gli avanzamenti dell' Albani, che poterono suscitare in Guido tanta gelosia, quanta abbisognò non solamente per intepidire l' amicizia, ma per istabilire eziandio negli animi dell' uno e dell' altro una concorrenza, che potè loro bastare anche per lo tempo che dopo d' essersi separati, e dopo esser divenuti maestri, essi seguitarono a vivere ed operare. Questa però non eccedè per allora i termini d' una vir-

tuosa gara, e per avventura fu gran cagione, che procurando sempre l'uno all'altro farsi superiore, e stando in continuo cimento facesse ciascuno ogni dì vedere al mondo di sua mano parti più belli.

La prima opera che l'Albani messe in pubblico a concorrenza di Guido fu una Vergine assunta, la quale fece vedere nella piazza di Bologna: dipinse per la chiesa di S. Sebastiano di porta di Castello una piccola tavola, nella quale si studiò d'operare a seconda del gusto di Annibale Caracci; in S. Bartolommeo di Porta, fece i due quadri laterali a quello della santissima Nunziata, cioè l'avviso dato dall'angelo a S. Giuseppe di doversi portare in Egitto, e quello della natività. Diede fine alla pittura stata incominciata dal Gessi per la certosa di Pisa, cioè la resurrezione del Signore. Sparsasi la fama di suo pennello, fu chiamato a Roma, e nel corso di 18 anni ch'egli vi si trattenne fu con non ordinario suo onore impiegato in nobilissimi lavori; al che non poco valsero l'ottime informazioni state date di lui dallo stesso Guido Reni, che già v'aveva guadagnato il grido di singolarissimo pittore. Nella cappella di S. Diego, in S. Iacopo degli Spagnuoli, fece opera a fresco, e le prime furono le pitture della lanterna, le quali condusse col cartone di Annibale Caracci. A Bassano, lungi da Roma 25 miglia, dipinse una galleria, in cui fece vedere la caduta di Fetonte; un'altra galleria abbellì di sue pitture in Roma in casa Verospi, ove rappresentò Apollo, che co'suoi cavalli passa nel segno del Zodiaco, e sonovi le quattro Stagioni dal medesimo governate. Vi sono l'Aurora, il Giorno, ed i Crepuscoli della sera, la Notte con ali tenebrose, che porta i due piccoli fanciulli fra le braccia addormentati; per l'abate Titi colorì la bellissima tavola, che fu posta in s. Salvadore in Lauro. Per la città di Reggio di Lombardia fece in s. Francesco il battesimo del Signore in mezze figure quanto il naturale, e per lo cardinale Scipione Borghese molte belle

cose dipinse nella sua vigna, e molt' altri bellissimi quadri diede fuori, a' quali nelle gallerie di cardinali, ed altri principi, tanto in essa città, quanto per altri d'Europa fu dato luogo, e particolarmente in Francia, dove molte sue opere, compre a prezzi smisurati, furono traportate, giungendo la cosa a segno, che fusse un suo piccol rametto per ordinario pagato quanto un' intera di Guido Reni; e di queste pitture in rame fece egli in buona quantità, nè fa di mestieri il fare di tutte particolare ricordanza.

Dopo il suo ritorno da Roma, per lo cardinale principe di Savoja colorì i bei quadri de' quattro Elementi. Per Ferdinando Gonzaga duca di Mantova ebbe a fare l'opere, in cui con bella invenzione espresse bei concetti intorno alla castità di Diana, ed alle lascivie di Venere, e molte insidie d'Amore; cose tutte, che dopo la morte di quel principe pervennero in mano del principe poi cardinale Gio. Carlo de' Medici. Per lo conte di Carugi franzese dipinse tre gran rami degli Dei celesti, terrestri, e marittimi, e voleva anche aggiungervi il quarto degli Dei infernali, ma nol consentì quel cavaliere, dicendo non voler turbarsi l'animo, ed empiersi la fantasia di sì fatte orride rimembranze. Per la chiesa maggiore del castello di S. Giovanni di Persiceto, per voto fatto a nostra Signora, e a s. Rocco, per la peste del 1630, dipinse la bella imagine di Maria Vergine, di s. Rocco e di s. Sebastiano; fu di nuovo chiamato a Roma a dipignere il fresco della Madonna della Pace. Venuto l'anno 1633 fu chiamato a Firenze a ritoccare i quattro quadri di Venere insidiante alla castità di Diana fatti per Mantova, e poi venuti in mano, come dicemmo di sopra, di Gio. Carlo cardinale di Toscana, per ordine del quale in uno spazio, o sfondato che dir vogliamo, d' una camera della sua villa di Mezzomonte, oggi de' marchesi Corsini, dipinse a fresco la figura di Giove, al quale Ganimede porge la tazza [1]. Nè io starò qui

[1] Vedesi ancora ben conservata.

a descrivere tutte l'altre opere della sua mano, che troppo lunga cosa sarebbe, mentre contansi sopra quarantacinque tavole per altari, ed altrettanti quadri grandi da sala e camera, senza l'innumerabile quantità de' piccoli e mezzani contenenti favole, capricci e composizioni diverse con gran novità di concettosi pensieri, e tutto questo, oltre ad altre opere a fresco, delle quali non abbiamo fatta menzione, finchè giunto all'età di 82 anni, e più mesi, egli con dimostrazioni di buon cristiano, e dopo aver ricevuti i sacramenti di chiesa santa, diede fine al suo vivere il giorno de' 4 d'ottobre l'anno 1660, in lunedì.

Fu l'Albani quanto valoroso nel maneggio del pennello, altrettanto eccellente nel buon gusto. Stette sempre in competenza con Guido Reni, il cui buon disegno non potendo agguagliere, si studiò almeno di farsi maggiore di lui nell'inventare. Questa competenza col lungo scorrer degli anni fecesi poi sì scoperta e sì grande, che formaronsi nella città di Bologna due numerose fazioni composte non pure de' giovani, ma degli affezionati eziandio dell'una e dell'altra scuola: l'una dissesi degli albanesi, e l'altra de' guidisti, tutte intente con ciarle, motti, e novelle all'inalzamento del suo parziale, a depressione del contrario. Tornando ora all'Albani e' furono per ordinario le sue invenzioni di favole poetiche, e d'amorosi vezzeggiamenti di lascivette femminelle ed Amori, i quali per ordinario fu solito di situare in luoghi ameni, come giardini e simili, seguendo in ciò un suo naturale genio, che fu di voler sempre abitare in luoghi sì fatti; e fu anche per qualche tempo sua abitazione il giardino de' poeti, ed un altro suo affetto eziandio ebbe verso la poesia, che volle sempre aver per le mani libri di poeti, scontento però a gran segno di non avere in fanciullezza appresa la latina favella, onde avesse potuto saziare se stesso anche nella lettura di quegli, che in tale idioma furono composti: e fra' volgari impiegò se stesso più volen-

tieri che d'ogni altro, nell'opere del Tasso. Con tale occasione di dipigner favole ed amorosi scherzi potè dar saggio di suo singolare valore nel rappresentare i corpi delle femmine e de' putti, nelle quali cose possiamo dire, ch' e' riuscisse superiore a se stesso; e gran cagione di tale sua eccellenza, ciò che ne' corpi virili non seguì, si fu l'essersi abbattuto a sposare in secondo luogo Doralice Fioravanti, la quale avendogli partoriti dodici figliuoli, essendo da natura dotata d'un mirabil genio a stare al naturale, e ad accomodare i medesimi suoi figliuolini in tempo di sonno e di veglia, in belle e pittoresche attitudini, ella medesima tenevagli al naturale al marito per lo tempo che abbisognava, ed in ciò fare non solo non s'annoiava punto, ma diceva di provare indicibile consolazione. Nell'espressione degli affetti tanto interni, quanto esterni andò sì avanti il suo pennello, che non ebbe invidia a quello di Domenichino.

Sì fatte qualitadi dell'operar suo ebber loro principio, non ha dubbio, nell'acutezza del suo ingegno, e nella chiarezza di suo intelletto; e che tali fussero in lui queste doti mostralo chiaramente quanto si trova esser da lui stato scritto in molte lettere ad amici, intorno a sua sentenza, e parere nelle cose dell'arti; dalle quali lettere trarre si possono bellissimi aforismi, detti e portati con modo significante, e chiaro, e benchè non dubitiamo punto, che il portargli in questo luogo non potesse molto contribuire a' buoni studi di chi si fusse, che all'arte medesima si volesse dedicare, con tutto ciò per fuggir lunghezza ne noteremo una piccola parte. Diceva, che deve il buon pittore render conto fino a cosa minima di ciò che fa vedere nell'opera sua, dico d'ogni atto e gesto, se portò le sue figure, e loro azioni con modo intelligibile e chiaro, se ne' proprj significati, se bene adattate al suggetto, se nella debita quantità, ed in somma d'ogni altra cosa benchè minima, nè più, nè meno di quel che convenga al

poeta nell'invenzione, nelle figure, nel verso, e fino in una sillaba; che la prima parte del pittore fusse l'inventare, e che l'altre parti servivano a questa, e che quantunque ciascuna da per se stessa fusse bellissima, come il disegno, l'arieggiare delle teste, il colorito, ed altre a queste simiglianti, con tutto ciò non giungevano a mostrar lor valore e lor bontà se non quando sono in compagnia di quella: diceva però dovere l'artefice per condursi alla perfezione dell'inventare ingegnarsi al possibile di possedere perfetto disegno, colorito, grandezza di stile, con proporzione, con atti propri e significanti, intelligibili e chiari, che non cagionino equivoco in chi li mira, ed in ciò doleasi forte del Passerotti vecchio, del Vasari, del Sammacchini, e del Calvart, la cui perfezione, ed il credito di lor pitture, come fondata più sopra gli applausi della volgare moltitudine, che degl'intelligenti, ebbe poca vita. Non so [1], se per accreditare sempre più quel suo modo di dipignere delicato e pulito, o perchè tale credesse essere il più lodevole nell'arte, solea dire, che la natura, di cui è imitatore l'artefice, mostrasi diligentissima, e nell'opere sue unita a gran segno, e non iscopre le pennellate; non trovava modo d'accomodarsi a formar concetto d'eccellenza di tanti pittori, che nel passato e presente secolo si son guadagnati gran fama, col dipignere piccole figure, come il Brughel, Agostin Tassi, Bamboccio di monsù Bet, Michelagnolo delle battaglie, il Borgognone, ed altri a questi simiglianti, la cui perfezione ristretta in quella picciolezza, dando presto di sè un grazioso vedere, presto altresì si avvilisce nell'esatta osservanza che si faccia sopra la medesima, a cagione de' quasi invisibili, ma per altro grandissimi errori, che vengon coperti negli angusti spazi, che occupano le figure stesse, oltre a quanto riconosceva egli d'obbrobrioso in alcuni di costoro, e per

[1] Non mi pare che qui ci sia da stare in dubbio.

lo più oltramontani, intorno al rappresentare nelle lor tele, cose del tutto incivili, e anche talvolta stomacose, solito di dire, che questi tali spogliando l'arte della pittura delle più fini porpore, e delle più ricche gemme, che fregino la maestà di lei, e 'l suo decoro, la condannano a' più esecrandi sudiciumi delle taverne, de' postriboli, e de' porcili. Nè per verun modo sapeva persuadere a se stesso, come questi tali potessero mai dai grandi esser protetti, nè come l'anticamera, che per altro è vera scuola di creanze, possa addobbarsi di simili pitoccherie, abborrirò per lo più fino dalla libertà delle pubbliche piazze, che, come diceva egli, s'adattano in figura di bello ornamento in nobile gabinetto quadri di Bianti e Faldoni. Egli è però vero, che facendosi i conti sopra l'opere dell'Albani medesimo, assai chiaro si ravviserà, ch'egli nelle figure molto grandi, che pure hanno in sè ottime parti, non fu egli per ordinario a gran segno a se stesso simile, quanto nel dipignere piccole e mezzane figure; dissi per ordinario, perchè nei putti delle sue opere grandi, come che siano figure minori dell'altre, fece apparire maraviglie, come mostrano quegli del ballo in casa Sampieri, quegli ch'ei dipinse nella chiesa di S. Giorgio, il Gesù bambino nella tavola delle cappuccine, ed altri a questi simiglianti, onde dagl'invidiosi e malevoli gran contradizioni sofferse, parendo loro, che troppo spesso, ed in troppa copia, ed in ogni cosa contro lo stile de' Caracci mescolasse i suoi putti, come che in quegli solamente consistesse l'eccellenza del suo pennello; nè contenti di ciò detraevano eziandio al merito del suo valore nel rappresentare essi putti, dicendo, poco esser costato a lui un tale studio, attesa la comodità, che egli aveva avuta in propria casa di potere ad ogn'ora valersi per naturali de' figliuoli, ch'egli aveva in tanto numero. Fra gli eccellentissimi pittori ebbe in gran stima il Palma vecchio, lodando in esso l'aver sempre nelle sue pitture mantenuto uno stile eroico, senza mai abbassarsi,

e fu solito d'assomigliarlo nella pittura, a Torquato Tasso nella poesia; nel Correggio ammirava una certa dote, che egli chiamava angelica purità. In Raffaello la vastità d'invenzione, lo spirito nell'espressioni, e i grandi e copiosi concetti, li quali così si sforzò sempre a tutto studio di andare imitando, anzi egli giunse a tal segno di stima dello stesso Raffaello, che non mai volle pronunziare il suo nome senza cavarsi la berretta. Diceva, che Michelagnolo aveva scoperta la grandezza dello stile, in cui era stato superiore ai tre nominati, ed assomigliavalo agli antichi. La maniera di Michelagnolo da Caravaggio usò di chiamare la rovina dell'arte.

Fu l'Albani amorevolissimo verso i suoi giovani, ai quali, oltre la carità dell'insegnare, fece sempre gran carezze, e talora per rendergli più animosi a trattare con seco, domandavagli lor parere intorno alle proprie pitture, volevagli sempre appresso a sè in famigliare conversazione, dalla quale non pareva che sapesse allontanarsi. Fu quanto amorevole nel tratto e nel conversare a' suoi discepoli, ed altri, altrettanto tenace dell'opere sue, e quasi gloriavasi talora di non averne mai donate ad alcuno per grande, e caro che egli fusse stato, averne negate al cavaliere Marino, che gli promettea celebrarlo con sue rime, e fino al suo proprio medico.

Furono discepoli dell'Albano Francesco Mola, Gio. Batista Mola, Antonio dal Sole, Gio. Maria Galli da Bibbiena, che riuscì copioso e concettosissimo inventore, Francesco Ghelli, detto il vecchio da Medicina, Filippo Menzani, Filippo Veralli, Pietro Antonio Torri, Girolamo Bonini, detto l'Anconetano, Antonio Cattaloni, e Gio. Batista Speranza, della più parte de' quali altrove ragioneremo.

DOMENICO ZAMPIERI

DETTO

DOMENICHINO

PITTORE E ARCHITETTO BOLOGNESE

Discepolo di Lodovico Caracci. *Nato* 1581, *morto* 1641.

Quantunque verissima cosa sia, che pochi per ordinario sian quei padri, che portati da naturale dettame non procurino di condurre a posto di qualche grandezza i propri figliuoli, e che in coloro ciò particolarmente addivenga, che nati in istato d'umile condizione, ed in seno alla povertà hanno le frequenti punture dell'una e dell'altra a proprio costo, e per lungo tempo esperimentate, non è però sempre vero, ch'a' medesimi abbia natura contribuito sì fatto discernimento, che facil cosa sia loro quegli incamminare per quelle vie, onde possano guadagnarsi i desiderati avvantaggi, prima nel conseguimento di quella virtù, a cui son più portati dal genio, e poi nel possesso degli onori, che a quella convengonsi acquistata che sia, onde bene spesso veggonsi le fatiche e le cure de' poveri padri nelle riuscite de' loro figliuoli restar deluse e senz'effetto di felicità: un simil caso per altro sarebbe occorso nella casa di Zampiero Zampieri padre del nostro Domenico, se il cielo che avevalo destinato ad operar cose grandi nella bell'arte della pittura, non fusse, come noi dir sogliamo, entrato di mezzo fra le deliberazioni del genitore, e de' due suoi figliuoli, che furono, che ad effetto d'allontanargli dal proprio umile

mestiero, che fu di calzolaio, il maggiore attendesse alla pittura, ed il minore, che fu Domenico, alle lettere, e fece sì, che nel darsi all'acquisto l'uno e l'altro della destinata facoltà, ognuno di loro vi trovasse tant' avversione, che alla fine fu d'uopo al padre cambiar le carte, e quello, che egli aveva destinato alla pittura, indirizzare alla pratica delle scienze, ed all'altro fare studiare disegno e pittura: e fu questi esso Domenico, il quale sul bel principio s'accostò a Dionisio Calvart. Quanto poco perseverasse il fanciullo nella scuola del Calvart, e onde avessero cominciamento i nuovi, e più fondati suoi studi appresso al Caracci, per formare un bene aggiustato concetto della gran bontà e applicazione del medesimo, fa di mestiere il sentirlo, anzi che dalla nostra penna, da quella dell'erudito Bellori, là dove parlando del Calvart così ragiona: Era questi poco amorevole al nome dei Caracci, sdegnato, che li giovani dalla sua trapassassero alla loro scuola, come di Guido, e dell' Albano particolarmente era succeduto. Avendolo però costui un giorno trovato a copiare alcuni disegni de' Caracci, quasi non facesse stima de' suoi, s'adirò tanto contro di lui, che presa occasione da un quadretto di rame caduto a terra inavvedutamente, corse a batterlo con furia, e gli ferì la testa, cacciandolo di casa. Fra 'l dolore, e la tema non ardiva il giovanetto comparire avanti il padre, ed ascostosi nel palco della sua casa, vi dimorò tutta la notte, e parte del seguente giorno, fin tanto che udendo i lamenti de' suoi per non saperne nuova, egli allora uscì fuora col capo insanguinato, e mostrando le percosse, affermò, sè solo da' Caracci voler apprender la pittura. Ed al certo che non senza compassione raccontava Domenico l'avvenimento, e 'l modo amorevole, col quale poi alle preghiere di suo padre, Agostino Caracci lo pigliò per mano, e lo condusse alla scuola di Lodovico, acquistando altrettanto l'amore di questo maestro, quanto dell' altro

era stato l'odio e lo sdegno. Non si stancava egli per assiduità, per tempo, e per fatica in farsi erudito, e contrafaceva non solo ogni linea del maestro, ma riuscivagli l'imitazione degli affetti e moti umani, investigandone le ragioni. Facevasi in Bologna l'accademia del disegno, ed essendo ancora Domenico in tenera età, serviva a preparare i lumi, ed a fare l'altre bisogne senza contribuire a spesa. Solevasi poi in certo tempo dare il premio de' disegni, li quali raccolti non v'era allora chi facesse riflessione sopra di lui, che se ne stava solo ritirato in un canto, senza dir nulla; sì che tratto fuori il suo disegno, e giudicato sopra gli altri il migliore, non ardiva egli di farsi avanti, ma solo manifestossi col berrettino in mano, e con voce sommessa e vergognosa. L'inaspettato avvenimento nel riguardar tutti in faccia, chi meno si sarebbe creduto, fece arrossire gli altri giovani fra di loro, godendone sommamente Lodovico, tanto più che Domenico nell'aspetto e ne' suoi movimenti, non aveva punto di grazia apparente, e così alla prima niuno l'avrebbe riputato. Ma avendo egli ricevuto il premio e le lodi si rese famoso il nome di Domenichino, che allora per l'età sua tenera, e dopo per la gloria del successo, ritenne in tutto il corso di sua vita; scorgendolo però Lodovico tuttavia più attento ad un continuo studio, proponeva li suoi costumi agli altri in esempio, ed essendo egli nel conversar suo rimesso ed umano con tutti, si ritirava poi solo alla consuetudine dell'arte. Dicesi che tanta era la voglia sua d'imparare, che per quanto poteva, mai si distaccava dal maestro, e nell'andare poi gli altri a diporto, volentieri se ne rimaneva solo nella scuola innamorato dell'arti. Ma nel modo suo di studiare poteva ben egli parere strano a chi non l'avesse conosciuto, perchè quando si proponeva d'imitare qualche azione, non si metteva subito a disegnare, o vero a dipignere, ma prima dimorava lungamente, e spendeva

il più del tempo in contemplare; onde sarebbe paruto irresoluto, se non che dopo dando di mano all'opera, se per sorte non veniva chiamato, si dimenticava del cibo, e del sonno, e d'ogni altro affare: questo fu il primo, e l'ultimo modo, che egli tenne nella sua vita. Divenuto adulto si strinse in amistà con Francesco Albano, col quale conferiva gli studi e le fatiche, e con esso che lo precedeva in età, si trasferì a Modena, a Reggio, ed a Parma, e dopo dall' Albano stesso egli fu chiamato a Roma. Avvenne un accidente, che affrettò la sua andata, perchè giunti a Lodovico alcuni disegni delle stanze di Raffaello, sentì Domenico rapirsi a se stesso in contemplarli, e come già ogni suo spirito viveva in Roma, così vi si trasferì presenzialmente raccolto dall'Albano, che per lo spazio di due anni ricettollo in casa. Frequentava egli intanto la scuola di Annibale che allora dipigneva la galleria Farnese, e manifestandosi di giorno in giorno maggiore il suo talento, colorì alcune cose da' cartoni di esso, e nella loggia del giardino verso il Tevere, fece di sua invenzione la morte d'Adone, che giace ucciso dal cignale, e Venere in vederlo morto precipita dal carro con le braccia aperte; e fin d'allora si mostrò egli sufficiente nell'invenzione, ne' concetti, e nel riscontro delle passioni. Espresse nel volto di Venere un subito tramutamento di doglia, mentre un Amore arresta i Cigni col dardo, ed un altro addita la ferita del giovine esangue, la quale opera quanto gli accrebbe la grazia di Annibale, altrettanto gli concitò l'odio de' compagni, i quali malvolentieri udivano le sue lodi, e fin d'allora gli si avventò contro quell'ostinata invidia, che poi l'afflisse per tutto il corso, e sino all' ultimo de' suoi giorni. E perchè egli era considerato molto nell'eseguire, chiamavano questa sua virtù lentezza di spirito, e l'opere sue tirate al giogo, assomigliandolo al bue, col qual nome chiamavalo particolarmente Antonio figliuolo d'Agostino

Caracci; onde Annibale ebbe ad avvertirlo, che questo bue arava un terreno fertilissimo, che averebbe un giorno nutrito la pittura. Sopportò per questo Domenico quelle difficoltà, che sogliono far contrasto alla virtù crescente, come si finse di que' serpenti strangolati da Ercole in culla: perciocchè riparatosi appena in casa di monsignor Gio. Batista Agucchi [1], quasi gli convenne subito partirne, per l'opinione del fratello il cardinale Geronimo, che lo riputò inutile e rozzo: ma Gio. Batista, che era quel raro e sublime ingegno, fecegli dipignere sopra una tela s. Pietro in Vincula, titolo del cardinale, il quale, tornato una mattina dal concistoro, trovò la pittura affissa alla porta dell'anticamera, e fermatosi a mirarla con piacere ed applauso di tutti, nel ricercarsi chi l'avesse fatta, e collocata in quel luogo, allora Gio. Batista fece comparire Domenico avanti il cardinale, che lo premiò e lo confermò in casa sua. Fin qui il Bellori.

Dipinse egli dunque per lo cardinale il bel quadro della carcere di s. Pietro, nè è possibile il rappresentare quante e quali belle avvertenze che egli fece al suo solito vedere in quell'opera, tanto ammirate dal cardinale, che subito ordinogli il dipignere a S. Onofrio in tre lunette del portico esteriore, tre istorie della vita di s. Girolamo; e dopo la morte del prelato, ebbe anche ad inventare l'architetture per lo deposito nella chiesa stata sua titolare di S. Pietro in Vincula col ritratto di lui a olio: nel qual tempo volle anche Domenico far prova di se stesso nello scolpire, col far di sua mano una delle due teste di montone, che quivi si veggono. Per la stessa casa Agucchi fece più opere, fra le quali il gran quadro di Susanna tentata dagl'immondi vecchi.

E perchè monsignore Agucchi, era majordomo del cardinale Aldobrandino nipote di Clemente VIII, facil cosa

[1] Nella tribuna della galleria di Firenze è il ritratto di monsignor Agucchi, di mano di Domenichino

gli fu l'ottenergli per la villa di Frascati edificata dal cardinale stesso l'opera da farsi nella stanza di Apolline; nella quale si portò per modo, che Annibale Caracci avendo conosciuto in essa il gran miglioramento, che egli aveva fatto nell'arte, lo volle in aiuto nella galleria Farnese, e fecegli però con suo cartone colorire la Vergine coll'alicorno, che vedesi sopra una porta, e questa ben presto guadagnò alle glorie di Domenico un altro bel campo, e fu la cappella della badia di Grottaferrata per lo detto cardinale con istorie de' fatti di s. Nilo abate; e sbrigatosi da quel lavoro ne' tempi appunto, che Francesco Albani in Bassano dipigneva la galleria del marchese Giustiniani, fu invitato anco esso a dipignerne una camera, in cui rappresentò favole di Diana, ed avendole condotte a fine, ebbe per volontà del cardinale Scipione Borghese a fare una delle due istorie nell'oratorio di S. Andrea nella badia di S. Gregorio sul monte Celio, dico quella flagellazione del santo, e ciò fece a concorrenza di Guido, a cui per avanti era già stata data a dipignere la cappella contigua di s. Silvia, e fu anche incumbenza di Domenico il disporre le belle architetture, che fatte a chiaroscuro adornano quelle istorie; e quale de' due pittori in sì bella concorrenza avesse dato più nel segno, conviene che il dica lo stesso Annibale Caracci, le cui parole dal già nominato Bellori, con belle osservazioni appartenenti all'arte, son portate in questa guisa: Poichè quest' istoria con l'altra di Guido ad un tempo fu discoperta, concorse ciascuno a vederle, come un duello di due eccellentissimi artefici, nel quale combattevano non Apelle e Protogene d'una linea, ma Guido e Domenico di tutta la pittura; volgevansi nondimeno gli occhi di tutti a Guido per la gentilezza, e leggiadria del suo pennello accomodato subito a piacere, con il quale sodisfaceva più molto, che tante maravigliose parti di Domenico, ma Annibale fra gli vari discorsi altrui disse, che egli aveva imparato a giudicare queste due

opere da una vecchierella, la quale riguardando la flagellazione di s. Andrea dipinta da Domenico, additava, e diceva ad una fanciulla da essa guidata per mano: Vedi quel manigoldo con quanta furia inalza i flagelli? Vedi quell'altro, che minaccia rabbiosamente il santo col dito, e colui che con tanta forza stringe i nodi de' piedi? Vedi il santo stesso con quanta fede rimira il cielo? Così detto sospirò la vecchierella divota, e voltatasi dall'altra parte, riguardò la pittura di Guido, e si partì senza dir nulla. Con questo esempio insegnò Annibale in che cosa consiste la perfezione dell'opere di pittura, quanto sopra gli altri Domenico prevalesse nell'azione e negli affetti, che principalmente debbono attendersi in quest'arte. Con tutto ciò veniva egli defraudato della gloria, ch'e' meritava grandissima, non v'essendo chi riguardasse più che tanto opera sì degna; perchè non solo veniva egli posposto a Guido, ma ad altri infelicissimi pittori di quell'età, e se bene poco dopo venne a morire Annibale, ed accrescersi il nome e la scuola de' Caracci, con tutto ciò prevalendo le opinioni, la virtù sua impedita, non perveniva a quella fama, alla quale fu poi dal tempo inalzata; laonde conoscendo Domenico esser vano sperare in Roma impiego, o premio alcuno, essendo morto Annibale, e pervenuto quasi all'età di trent'anni, li migliori de' quali aveva spesi in istudiare, era già risoluto di rimpatriare in Bologna, con animo di prendervi moglie, come aveva prima determinato nell'animo suo buono, e timorato di Dio. Questa risoluzione venne nondimeno a differirsi succedendogli il quadro di s. Geronimo della Carità [1] per lo mezzo d'un sacerdote suo conoscente, la qual opera arrestò in Roma la virtù sua, la gloria, e la fortuna. Fin qui sono parole del Bellori. E se vogliamo riconoscere a qual segno di perfezione, il no-

[1] Cioè il famoso S. Girolamo, le cui stampe sono divulgatissime in tutto il mondo.

stro pittore portasse quest' opera, basterà il riflettere a quanto ne disse il Pussino, cioè che ella potesse bene agguagliarsi al gran quadro della trasfigurazione di Raffaello in S. Pietro Montorio, e soleva chiamare, e questa, e quella l' unica gloria de' pennelli. Dello stesso sentimento fu Andrea Sacchi, che parea non potersi saziare di lodarla; ma quantunque la sola ricompensa d' una ben fondata lode, di gran lunga appresso i veri virtuosi sormonti ogni più alta ricompensa, non fu però che al povero Domenico (che non altro riportò d' opera sì rara, che lo scarso premio di cinquanta scudi) non partorisse (colpa dell' invidia de' suoi contrari) materia di gran disgusto per le false imputazioni di che essi caricarono, e l' opera, ed esso. Fra questi non ebbe poca parte il Lanfranco, e che non sapendo che opporre, a questo s' appigliò di chiamarla un mero furto d' altra simile invenzione, operata già da Agostino Caracci per la certosa di Bologna; nè contento di ciò, disegnò egli proprio la tavola d' Agostino, e per mano di Francesco Pevier suo discepolo fecela intagliare all' acqua forte, e pubblicolla. Egli è però vero, che con essersi il Zampieri nella sua conformato al concetto del suo riverito maestro, aveva egli in ciò che appartiene alle più esquisite qualità dell' arte aggiunto tanto del proprio sapere, che anzi potea la sua, posta al paragone di quella del Caracci, chiamarsi tutta opera de' suoi pennelli, e non il solo pensiero del maestro. Pose di poi mano a colorire nel palazzo del tesoriere Patrizi a piazza Giudea, che poi venne in potere de' Costaguti, la maggior camera, a concorrenza del Lanfranco, del Guercino, di Giuseppino e d' altri, ove rappresentò invenzioni alludenti al bel concetto della Verità scoperta dal Tempo: poi alle pitture della cappella di S. Cecilia, in S. Luigi de' Francesi, con istorie de' fatti di quella santa, e per lo monastero di S. Domenico di Brisighella ad instanza del marchese Iacopo Filippo figlio di Paolo Spada tesoriere di Romagna, de' quali egli aveva

prima coloriti i ritratti. Finalmente vinto dal desiderio di rivedere la sua patria Bologna, lasciando piena del suo nome la città di Roma, a quella fece ritorno, dove s'accasò con molto civile donna, ed ebbe in sorte d'averne un figlio, che al sacro fonte tenne Alessandro cardinale Lodovisio, che poi fu Gregorio XV. Ha questa città di sua mano molte bell'opere, e fra queste la tavola del santissimo rosario in S. Gio. in Monte nella cappella di casa Ratta, ed in S. Agnesa in Campo quella dell'altar maggiore, ove il martirio della stessa rappresentò. Era già stato assunto alla suprema dignità della chiesa il soprannominato cardinale Lodovisio, quando Domenico fu richiamato a Roma nell'occasione dell'essersi egli, nel tempo che s'era ultimamente trattenuto in patria, con quel buon gusto, che fu suo proprio in ogni cosa dell'arte, molto assodato, nell'architettoniche discipline, cioè appartenenti all'architettura (che per altro architettonica disciplina, secondo l'uso d'Aristotile, e di altri intenderebbe la scienza principale e sovrana in riguardo dell'altre minori subordinate, che servono, e contribuiscono alla perfezione di quella, come per esempio l'arte del cavalcare si chiamerebbe architettonica, in riguardo dell'arte del frenajo e del sellajo, e architettonico viene dalla voce greca architectonicos ἀρχιτεκτονικός, e questa da architecton ἀρχιτέκτων che significa principale, e sovrano artefice.) Vi fu dichiarato architetto del palazzo apostolico, e poco dopo dal cardinal Montalto gli fu data la cura di dipignere per entro la nuova chiesa da esso fabbricata di S. Andrea della Valle. Dipinsevi primieramente quattro peducci sotto la cupola, nei quali fece i quattro evangelisti, la cui bellezza, sveltezza, proporzione, e grazia tanto si rende più maravigliosa agl'intendenti, quanto eccedente è la grandezza delle figure, di ben ventun palmi, e questo oltre alle belle avvertenze, che al suo solito nelle medesime fece egli apparire per renderle piene di verità, di spirito, e di vaghezza; poi

si diè a dipignere la testudine della tribuna sopra il cornicione, che viene divisa in due fasce, e la spartì in tre vani, l'uno in mezzo, piramidale, fra due quadri irregolari tagliati di sopra da un mezzo ovato. In quello di mezzo è la chiamata di s. Pietro e di s. Andrea all'apostolato; nella destra banda è la flagellazione dello stesso s. Andrea, e nella sinistra esso medesimo in atto di far colloquio alla croce. In un mezzo ovato di sopra si vede l'apostolo portato dagli angeli a godere gli eterni beni. Nel sottarco della cupola rappresentò s. Gio. Batista, che alli due discepoli addita il Signore. Nel vano piramidale sono maravigliosamente disposte fra ornamenti di varie figure sei virtù, cioè, la Fede, la Speranza, la Carità, la Fortezza e la Religione, e l'apostolica Povertà. Aveva egli già condotte le belle pitture, per finire le quali aveva fatti sforzi faticosi per desiderio di portarsi al fine aspettato di dipignere anche la cupola, quando venuto l'anno 1623, gli convenne provare nuova disgrazia a cagione delle solite emulazioni, e fu, che per morte seguita del cardinale Montalto le pitture della cupola non toccarono altrimenti a dipignere ad esso, ma al Lanfranco, e convennegli allontanarsi affatto da quel nobile lavoro. Sbrigato ch'e' fu col poco gusto, che potè ognuno bene imaginarsi, da quel pensiero, s'applicò al dipignere i quattro tondi nella cappella del cardinal Bandini in S. Silvestro a monte Cavallo con istorie a fresco del vecchio testamento, e la cappella eziandio dell'avvocato Merenda nella Vittoria, e vi dipinse oltre alla tavola a olio, figuratavi Maria Vergine in atto di porgere Gesù bambino a s. Francesco, le due facciate, con istorie del santo medesimo. A' frati cappuccini per carità, e per voto fattone al Signore in una sua grave indisposizione, colori, e donò un'altra tavola, in cui fece vedere s. Francesco in atto di ricevere le stimmate. Rimase in tanto finita la chiesa di S. Carlo de' Cattinari, e Domenico chiamato in luogo di Gio. Giacomo Sementa stato di-

scepolo di Guido Reni, che nel lanternino della cupola avea dipinta la figura del Dio Padre, ebbe a dipignervi i peducci, ne' quali si ravvisano le quattro virtù morali, cioè la Giustizia, la Prudenza, la Temperanza e la Fortezza.

Dovevasi fin da qualche tempo avanti dipignere nella città di Napoli la gran cappella del Tesoro, occasione desideratasi, ma poi fuggita da Giuseppino e da Guido, per tema di guadagnarsi prima della gloria la morte, a cagione dell' invidia di quei pittori, i quali male avriano potuto soffrire, che ella ad altri che a loro rimanesse allogata; ma Domenico, o dal proprio, o dall' altrui giudizio mal consigliato, ponendo l' occhio solamente negl' imaginati grandi avvantaggi, e d' onore, e di premio, che l' avrebbero a suo credere colà aspettato, risolvè d' accettare quell' opera stata offerta al suo pennello, in tempo appunto ch' ei si trovava ben chiarito della sua poca fortuna in Roma, che aveva fatto sì, che la più parte delle degnissime sue fatiche poco altro più, o meglio avessergli fruttato, che l' impiego di gran tempo, e 'l travaglio dell' operazione, e che in cambio d' aggiungersi al merito della medesima alcuna degna ricompensa, quale sarebbe stata la carica d' architetto della vaticana basilica, quella gli fusse tolta eziandio del palazzo apostolico. Concluse egli dunque, contro il consiglio degli amici, il trattato per la pittura della gran cappella di Napoli, e dell' anno 1629 partì alla volta di quella città. All' arrivo di lui furon subito rimossi Gio. Battistello, Belisario, ed altri, e fu gettato a terra quanto v' avevano operato. Ebbevi abitazione per sè, e sua famiglia nell' istessa casa del Tesoro, e furongli promessi onorari di cento scudi per ogni figura intera, che egli v' avesse dipinta, cinquanta per le mezze, venticinque per le sole teste, e finalmente un regalo proporzionato alla grandezza dell' animo, e nobiltà di quei cittadini, terminata che fusse l' opera. Occasione era questa in somma, atta per se

stessa, e toltine gli accidenti, che bene poteansi prevedere, a far diventare il nostro pittore un gran ricco. Pose mano alla gran faccenda incominciando da' quattro triangoli e peducci sotto la cupola, dipignendovi cose alludenti a' fatti di s. Gennaro protettore della città. Sopra la medesima, e nel tondo della volta sopra l' altare maggiore nelle lunette, grandi istorie pure del medesimo, fra le quali maravigliosa è quella sopra la porta, in cui vien rappresentato il terribile Vesuvio vomitante il fuoco, lo spavento de' popoli, ed il ricorso alla protezione del santo stesso. Adornò anche con sue belle invenzioni gli archi della cappella; fece per la chiesa quattro tavole a olio di fatti pure del santo, e queste sopra l'anime di metallo commesse con viti, e tutte sprangate nel muro per toglier loro la possibilità d' esser levate di luogo senza frangerle, fatti avveduti quei cittadini dall' infortunio occorso alla stupenda tavola di Maria Vergine, s. Girolamo e arcangiolo Raffaelle di mano del grande Urbinate, che già fu in S. Domenico, ed all' altra della trasfigurazione copiata da Francesco detto il Fattore, da quella di S. Pietro Montorio, l' una, e l' altra delle quali erano state levate per portare in Ispagna. Quali e quante poi fusser le miserie, in che ebbe a trovarsi il nostro povero artefice (colpa dell' invidia contro di lui sempre più viva) distesamente cel dice il Bellori, là dove così ragiona: Avendo però Domenico scoperto il suo primo triangolo con l' occasione, che il popolo nell' incendio del Vesuvio concorreva alla cappella a raccomandarsi a s. Gennaro, allora sentì egli avventarsi contro li colpi, perchè insieme concordi per abbatterlo dalla buona opinione, e dalla fama, mescolavansi essi fra il popolo con gli amici, e esclamando biasimi e dispregi occupavano gli animi di ciascuno contro di lui, principalmente lo Spagnoletto, dicendo per minor male, che Domenico non era pittore, e che nemmeno conosceva i pennelli. Ma più d' ogni altro contro Domenico venivano di-

sturbati gli animi de' signori deputati del Tesoro, impressi da sinistre opinioni, e malsodisfatti del suo operare, quasi egli non fusse quell' uomo che s'erano dati ad intendere. Così egli venne travagliato dal primo giorno, che entrò in Napoli, e pare gran cosa, come resistesse con l' ingegno, all'applicazione dell'arti; avvenne per sua maggior disgrazia, che il vicerè facendo dipignere alcuni quadri per mandare in Ispagna alla corte, volle che Domenico ancora vi si impiegasse, non ostante che avesse ristretto il tempo all' opera del Tesoro; ma egli per torre ogni motivo, che contro di sè potesse insorgere, si scusò d' intromettersi ad altro lavoro, senza la licenza delli deputati, che per compiacere al vicerè fu conceduta; prorogatogli il tempo, fra gli altri mancamenti veniva egli imputato del modo di dipignere, che per troppo faticare togliesse la grazia alle sue pitture, insinuarono però tale errore nell' animo del vicerè, il quale gli faceva torre di casa li quadri non forniti, e non perfezionati, acciò che col terminargli non li guastasse, e notati dallo Spagnoletto, che abitava in palazzo con grandissimo favore, Domenico era poi chiamato a ritoccarli, e ad accomodarli secondo li detti di costui; sicchè egli sdegnato e confuso menando i suoi penosi giorni, veniva in un tempo sollecitato dal vicerè, e affrettato per l' opera del Tesoro dalli deputati, li quali senza riguardo della proroga conceduta, gl' intimarono il termine prefisso; altrimenti risolvevano di dar li quadri a olio allo Spagnoletto, e ad altri, e torgli ancora la cupola. Questo era appunto il filo e la trama, che era stata ordita, dove reclamando in vano, Domenico fece risoluzione di non cedere a questo incontro, e di non più vivere, quando altrimente non avesse potuto. Agitate però nella mente varie risoluzioni, determinò fuggirsene, e la fuga ancora seguì più presto di quello s' era proposto, conciossiachè chiamato dal vicerè, egli colmo di sospetto, se ne uscì fuori a piedi della porta della città, ed in tanto allestito il cavallo s'in-

viò con un suo giovine, il più presto che potè, verso Roma, non avendo riguardo nè alla stagione pericolosissima nel colmo dell'estate, nè d'abbandonare la moglie, e l'unica sua figliuola colle proprie sostanze, e lavori; nè avendo finalmente rispetto al disagio della persona sua corpulenta, e non atta a reggere ai patimenti, con quasi certo pericolo d'avervi a lasciar la vita. Ben sul principio sperimentò gl'incomodi, mentre fra la paura, e l'ansietà di correre, fu costretto abbandonarsi in terra più volte, e ripigliar fiato; con tutto ciò mettendo in opera quanto di vigore gli era restato, cavalcando senza intervallo, nello spazio di tre giorni pervenne a Frascati, così di buonora, che la sera medesima comodamente sarebbe potuto entrare in Roma; ricoverato quivi nella villa Aldobrandina deliziosissima, e di cielo salubre, vi si fermò ben conosciuto, per avere egli dipinto a fresco la stanza d'Apolline, onde avvisatone il cardinale Ippolito Aldobrandino, la domenica mandò a visitarlo in suo nome dal suo segretario Angeloni, col quale tenendo Domenico amistà grandissima, subito nel suo arrivo gli aveva scritto una lettera contenente in poche righe la storia delle sue disavventure. Fin qui il Bellori. In tanto in Napoli fu alla moglie e figliuola di lui proibito il ritorno alla patria, nè a dispensare in tale divieto minor suffragio vi volle che dello stesso cardinale Aldobrandino, con la condizione però, che dovesse esser loro pensiero il ricondurre in breve il pittore a dar compimento all'opera sua. Trattennesi però egli più di un anno in Roma, dove per lo vicerè dipinse un quadro, in cui rappresentò i costumi de' Romani antichi ne' funerali e nella deificazione degl'imperadori colla decursione; e qui conviene, che di nuovo torni a parlare il Bellori: Era nondimeno fatale, che questo artefice andasse a morire in Napoli infelicemente, e vi lasciasse in preda dell'avversità l'ingegno e la vita, là dove ritornato s'aggiunse alle solite amarezze l'ultima, e la più grave, re-

stando corrotte, e congiurate a' suoi danni, fin le sue genti, servitori, e serve, e fino un suo proprio cognato, ch' ei nutriva in casa a sue spese per render con la sua morte la figliuola unica erede. Tanto male era cagionato da uno, che anelava la sua roba col matrimonio di questa sua figliuola, ed essendo per ciò costui mal visto da Domenico, usava ogni mezzo per farlo perire di disgusto, o in altro modo. Unitosi questi co' pittori emuli, fra l' altre perversità, corruppero fino il muratore della fabbrica, e l' indussero ad incenerire la calce dell' incollatura, acciò che cadesse subito la pittura, come avvenne, che volendo egli ritoccare una dell' istorie principali, trovò sotto l' arricciatura fatta di materia di cenere e di calcina, che tutto cadeva e andava in pezzi crepata e staccata dal muro, come Domenico fece vedere, e toccar con mano ai deputati. Questi impedimenti dell' animo e dell' opera lo ritardarono molto, non ostante che fornite l' altre cose, avesse cominciata la cupola, e gli mancasse una tavola grande a olio. Ma egli non riputandosi sicuro, nè meno tra' suoi, e nella sua propria casa, consumavasi in continui sospetti, venuto a tanta infelicità, che e' non si fidava più nè della moglie, nè di altra persona, e per tema di veleno s' era ridotto in tavola a cambiare le vivande a sorte. Nelle quali ansietà e angustie consumandosi in lui il vigore, e lo spirito a poco a poco gli mancò la vita il giorno 15 d'aprile, l' anno 1641, d' età sessagenario. Così morì Domenico perseguitato dalla fortuna e dall' invidia, e avendo già tre anni prima cominciato la cupola, subito morto fu il suo lavoro gittato a terra, e data al Lanfranco, concitate le voci contro quest' opera sotto pretesto, che fosse di mano d' un suo discepolo. Vennero costretti gli eredi a restituire i denari, che egli aveva ricevuti a buonconto, e appena ottennero di perdervi due mila scudi. Scriveva Domenico agli amici, che gli restava ancora un anno a compir l' opera, dopo il quale sarebbe senza fallo tornato a Roma,

ma prevenuto dalla morte, e seco spente le sue fatiche della tavola grande, che restava, fu successore lo Spagnoletto. Ebbe il suo cadavere sepoltura nella chiesa arcivescovale. Fin qui il nominato autore.

Fu Domenico Zampieri uomo qualificato di belle doti dell'animo, fra le quali non lasciò di molto risplendere una gran modestia, una grande sobrietà, e una sincerità non ordinaria. Nelle cose dell'arte amò la diligenza, sempre nemico di quel modo di dipignere, che dicesi di colpi, asserendo, non esser degna di pittore quella linea, la quale avanti della mano non moveva l'ingegno; onde fu suo costume ordinario, prima di mettersi a far cosa benchè minima, il consumar gran tempo in una molto attenta meditazione, o per dir meglio contemplazione, impiegando le potenze, e tutti i sensi interiori nel formare l'imagini del vero, e ne' moti, e ne' gesti, e nell'espressione degli affetti, tali quali figuravasi potere apparire nelle azioni che voleva rappresentare; e ben lo mostrarono le sue figure, nelle quali si scorgono avvertenze maravigliose, che per ordinario rare volte si sono vedute nell'opere degli altri, anche ottimi pittori, e benchè in proposito di tale suo costume molte cose potessero raccontarsi, una sola ne porterò come più espressiva del suo sentimento. Dipigneva egli in S. Andrea della Valle, e perchè una volta era passato un mese, che egli non s'era lasciato vedere sul palco, i padri forte lo stringevano al proseguimento dell'opera: ma egli rispose loro, che v'aveva dipinto ogni giorno. Ma come, dissero i padri, se voi non vi siete stato mai per tanto tempo? E Domenico ad essi: Io v'ho operato del continovo colla mente, colla quale dipingo più che co' pennelli. Non volle mai per ordinario esser veduto dipignere, nè far vedere ad alcuno sue invenzioni e disegni dell'opere; diceva non esser mai giunto ad intendere, come possa un pittore condurre le cose sue in modo che buono sia, ciarlando, e barzellettando, come alcuni fanno, ed affermava, che

nelle azioni era necessario non solo riconoscere gli affetti, ma sentirli ancora in se stesso, fare e patire l'istesse cose, che in esso si vogliono rappresentare; ciò che egli praticò sì bene, che sovente nel ritirarsi che faceva da se solo, a sì fatte contemplazioni, aiutato dalla sua grande apprensione e forza di fantasia, era sentito da quei di fuori, ora ad alta voce dolersi, or giubbilando prorompere in affetti d'allegrezza, o in altri simili, tanto che talora appresso a chi bene non intendeva la bisogna, ne venne in sospetto di forsennato; dal quale gli bisognò riscuotere se stesso a qualche costo. Non fece opera per ordinario per la quale oltre a' disegni non conducesse i cartoni, avendo prima il tutto veduto dal naturale, amando di condurre l'opere sue più al guadagno della gloria, che del denaro, che bene spesso riusciva tanto poco in confronto della fatica, e della spesa de' naturali, che non è possibile a dirlo. Nel suo disegnare usò il modo tenuto da' Caracci sopra carta turchina con gesso, e carbone. Come quegli che s'era molto esercitato nella lettura de' buoni libri, volle sempre essere egli medesimo a comporre i concetti delle sue istorie, e nel rappresentare vizi, o virtù, i lor simboli, e distintivi, nelle quali cose fu pure molto universale, che, dopo il gran Raffaello, pochi altri, o per meglio dire nessuno, abbia veduto il modo migliore. Ne' paesi fu diligentissimo investigatore delle più belle vedute, e dei siti più degni d'essere imitati in pittura, e sempre gli accompagnò con figure, al suo solito, piene di concetto, e d'espressione. Tale in somma fu Domenico nell'arte, che Niccolò Pussino fu solito di dire, di non conoscere al suo tempo altri che un solo pittore, e questi essere il Zampieri. Attese forte all'architettura, e più fabbriche si veggono in Roma, ed in Bologna fatte con suo modello e disegno. Nell'intelligenza di Vitruvio molto s'inoltrò; si dilettò delle speculazioni sopra i primi fondamenti della musica antica cromatica ed armonica, in che da Gio. Ba-

tista Doni nel suo trattato della Musica si trova essere stato lodato. Aveva appresi da Fr. Matteo Zoccolini teatino i precetti della matematica e della prospettiva, delle quali facoltà si servì bene a suo tempo, quanto d' altra mai, di che fu ornato suo intelletto.

Fra' discepoli di Domenico si annoverano ANDREA CAMASSEI da Bevagna, che per ordine del maestro dipinse la volta della galleria del palazzo a monte Cavallo per lo cardinale Bentivogli, poi de'Mancini; e nel palazzo Barberino alle quattro Fontane le volte di due camere, cioè la creazione degli angeli, e 'l monte Parnaso. Per i padri cappuccini colorì una tavola d' una Pietà, e nella basilica vaticana ebbe mano nell' istoria di s. Pietro che battezza nella prigione i ss. Processo, e Martiniano; dipinse nel battisterio lateranense due istorie a fresco della battaglia e trionfo di Costantino, e molto più ancora operò in Roma, e per fuori. Fu anche discepolo di Domenico, ANTONIO BARBALUNGA, che operò nella chiesa de' teatini a S. Silvestro, ov' è s. Gaetano, e per S. Andrea della Valle dipinse il quadro dell' annunziazione di Maria Vergine, ed altre opere fece, che per brevità si lasciano.

PIETRO TACCA

DA CARRARA

SCULTORE

Discepolo di Gio. Bologna da Dovai. *Nato* . . . . , *morto* 1640.

È Carrara terra nobile della Lunigiana fabbricata nelle rovine dell'antica città di Luni; a questa pure gli abitanti danno nome di città, forse perchè nello spirituale governo, non è ella ad altra città sottoposta, e come di niuna altra diocesi, ha suo proprio prelato. Nel governo temporale è capo del principato, e dà il titolo al figlio primogenito, di principe di Carrara, avendo anche subordinate a sè dodici terre, castelli e più villaggi, che esso principato compongono; distingue gli ordini delle persone nei loro gradi ed onori, ed ha fra i suoi, nobili e titolati.

In questa terra dunque ebbe i suoi natali Pietro Tacca d'un molto onorato e ricco uomo chiamato Jacopo Tacca; e dopo che egli fu a competente età pervenuto, fu dal padre applicato agli studi delle lettere, nelle quali diede segni di dover fare gran profitto; ma o fusse in lui mero instinto di natura, o pure cio addivenisse dal praticare ch' e' faceva in casa del padre un certo Jacopo Piccardi, maestro di scarpello da Rovezzano, amicissimo del celebre scultore Giovanni Bologna da Dovai, che in occasione di portarsi a Carrara a provvedere marmi, v'era sem-

pre alloggiato, onde verisimile cosa si è che frequenti fussero i discorsi che si facevano dal Piccardi e da Jacopo, dell'arte della scultura, e delle bell'opere che ogni dì faceva vedere nella nostra città esso Gio. Bologna; comunque, dico, ciò fusse, egli è certo, che Pietro, il piccolo fanciullo incominciò a sì fattamente invogliarsi di tale bella facultà, che disapplicando affatto da ciò che apparteneva alla letteratura, in niuna altra cosa poneva omai i suoi più amorosi studi, che nel modellare, e in altre cose fare tutte toccanti l'arte statuaria, ma non pure impiegava in queste gran parte del suo tempo, ma eziandio togliendo al familiare trattenimento co' domestici, portavasi bene spesso alle stanze de' professori di scarpello, e quivi racchiudevasi, sempre alcuna cosa operando di scultura, e ciò non senza rammarico de' parenti, i quali a professione da loro stimata più nobile, lo avevano destinato: ed occorse cosa, che io ora son per dire, che al nostro fanciullo fu principio di sua fortuna; e fu questa. Era un giorno del giovedì grasso, quando essendosi egli, al suo solito, ritirato a suo studio in una stanza di quei maestri, vi rimase accidentalmente serrato; or mentre il fanciullo contento di sua disgrazia andava consumando quel giorno modellando, o scolpendo, non è possibile a dire quale fusse lo sconcerto di sua casa, e l'apprensione del padre in vederselo mancare in un giorno sì fatto. Fecesi finalmente al giovanetto luogo all'uscire, e al rassegnarsi fra' suoi, i quali fatti da tale accidente più che certi altra non esser l'inclinazione del putto, che l'arte della scultura, confortati dal Piccardi, che s'offeriva pronto a condurlo esso medesimo a Firenze in propria casa, ed a porlo nella scuola del suo grande amico Gian Bologna, volendo assecondare un tanto genio, fattone parola con Alderano Cibo allora principe di Massa, (non avendo in quel tempo quel dominio il titolo di ducato) ne riportarono lettere per lo granduca Cosimo secondo di gran calore; conseguaronle al Piccardi,

che a Firenze il condusse, ove precedenti gli ufizi dal granduca fatti in commendazione di lui, subito ebbe luogo in quella nobilissima scuola. Fu sua abitazione per più anni la casa del Piccardi, e mattina e sera andava, e tornava alla stanza del maestro con istraordinaria assiduità, e senza aver riguardo a fatica, e fra questo, e tra per l'essere egli giovane di grande spirito, vennegli fatto il guadagnare talmente l'amore di lui, che nulla più. Aveva già il Gian Bologna ottenuto dal granduca la bella casa di Pinti, ricca non solamente di nobili stanze per abitare, ma eziandio di luoghi atti a contenere agiatamente, e marmi, e statue, e modelli, ed ogni cosa necessaria, ed opportuna alla maestranza del fondere, e condurre di getto ogni gran cosa di metallo, oltre al potere dar luogo alla gran copia di giovani scolari di diverse nazioni, di che abbondava sempre quel gran maestro; fra questi era Pietro Francavilla fiammingo, Anzireccelle tedesco, Adriano pure fiammingo, Antonio Susini, Francesco, e Guasparri della Bella fratelli del celebre Stefano della Bella, e Francesco Piccardi figliuolo del soprannominato Jacopo, tutti fiorentini, ma quelli che fra sì gran numero di discepoli del Gian Bologna faceva la prima figura era il Francavilla; il Tacca intanto colle sue buone maniere, e coll'assiduità di sua persona in tutt' i bisogni del maestro, aveva preso appresso a lui gran posto di benevolenza, onde venuto l'anno 1601 o in circa, il Francavilla chiamato in Francia a'servigi della maestà del re Arrigo IV avendo fatta partenza da quella scuola, e dalla città, ed essendo morto Francesco della Bella, e Francesco Piccardi soprannominato, che tutti erano di grande aiuto al maestro, che era già vecchio, toccò a Pietro Tacca ad occupare il primo luogo nella scuola, e nella grazia di lui, e quel ch'è più, ad essergli necessario, anzi necessarissimo nelle moltissime fatiche sue. Fra l'altre cose di grande importanza, nelle quali con disegno, modello, e direzione del maestro, incominciò ad

avere buona parte l'operazione del Tacca, fu il gran cavallo di bronzo per collocarsi in piazza della Santissima Nonziata; modellato cioè il cavallo da Gian Bologna nel 1601, e poi gettato nel 1603, e la statua del granduca Ferdinando I modellata dal medesimo, e gettata nel 1605 e poi del 1608, pochi mesi dopo la morte del maestro, posto il tutto a luogo suo. Quest' opera per essere parto d'uomo già cadente, riuscì di gran lunga inferiore all' altra bellissima di Gio. Bologna, onde ebbe a dire il Tacca, che quando tal cosa gli fusse potuta riuscire, averebbela volentieri disfatta, e fattone nuovo getto. Quanto occorse intorno all' inscrizione, che si legge in una cartella della base alludente alla nobile impresa dell' api, che vi fece collocare la g. memoria del granduca Ferdinando II, con altri particolari più minuti di essa statua, potè leggersi, in quanto notiamo in tal proposito, nelle Notizie della vita di Gio. Bologna.

Aveva Pietro Tacca nel molto tempo che e' s' era trattenuto appresso al maestro, atteso a guadagnarsi con ossequi amorosi la grazia di lui, senza però trascurare punto ogni ufizio possibile per acquistarsi quella del sovrano, e non meno di questa, quello eziandio de' più grati ministri e più autorevoli, onde gran fatto non fu, che essendo l'anno stesso del 1608 ai quattordici d'agosto mancato Giovan Bologna, fra molti buoni scultori, di che abbondava allora la nostra città, che grandissimi sforzi fecero per succedergli in carica di statuario dell' altezza serenissima, toccasse a Pietro, ad esclusione d' ogni altro, quell' onorato luogo; onde avutone il diploma l'anno 1609, fu anche graziato dell' uso della medesima casa in Pinti, che era stata data a Gio. Bologna, la quale già era in potere dello scrittojo delle possessioni, e d' una provvisione di 25 scudi il mese, delli 45 che si davano a Gio. Bologna, che di tanto il Tacca si contentò, ed in oltre gli fu assegnato il mantenimento d'un cavallo, e con un abbon-

dante parte per proprio vitto, e con altro più, che per brevità si lascia, e fin da quell'ora fu egli sempre favorito, e adoperato, e dal granduca Cosimo, e da madama sereniss. Cristina di Lorena sua madre, e poi da Ferdinando II, in opere egregie e singularissime, siccome noi siamo ora per raccontare. Furono le sue prime occupazioni intorno al finire le grandi opere lasciate da Gio. Bologna imperfette, e furono il cavallo colla statua del granduca Ferdinando, di cui poc'anzi parlammo; similmente il cavallo, che nel 1604 aveva Gio. Bologna incominciato, sopra il quale doveva essere la figura d'Arrigo IV re di Francia, che poi restò finito nel 1611, e noi non abbiamo difficultà per maggior comodo del nostro lettore di tornare a replicare intorno al medesimo, e ad altre opere finite dal Tacca quanto abbiamo fra le Notizie di Gio. Bologna in gran parte accennato. Diciamo dunque, che il detto cavallo per Francia bene accomodato in casse, fu in Livorno per l'imbarco il dì 30 d'aprile 1613, ma noi tragghiamo da lettere originali di Francesco di Bartolommeo Bordoni fiorentino, discepolo del Francavilla, e che seguitatolo in Francia vi fu dichiarato scultore del re, ed a cui anche toccò ad ornare di bei getti la base stata fatta con disegno del Cigoli, ove poi fu posato esso cavallo, tragghiamo dico, che il condurlo colà riuscisse cosa sì lunga, che non prima che verso la fine di giugno del 1614 egli fusse in Parigi, accompagnatovi (siccome da altre scritture abbiamo riconosciuto) da maestro Antonio Guidi cognato del Tacca medesimo, ingegnere del granduca; nè lasceremo di dire, come il peso del cavallo, con sopra una figura, giunse al numero di 12,400 libbre, siccome abbiamo da pubbliche scritture. Comparsa che fu all'occhio del re la bell'opera, la regina madre volle dare all'artefice segni di gradimento colla seguente lettera:

Sig. Pietro Tacca.

In risposta di vostra lettera resami da parte vostra da Antonio Guidi ingegnere di mio cugino il granduca di Toscana, vi fo noto il contento, che il re mio sig. mio figliuolo, ed io abbiamo ricevuto della bella statua di bronzo inviataci, degna veramente di quello che rappresenta. Il sig. Guidi m' ha ancora reso il busto di bronzo, che m' avete inviato, e ve ne dirà mio gradimento, e la somma di danaro, che ho ordinata qua per voi a quest' effetto in segno di gradimento; e prego il Signore che vi conservi.

10 *Ottobre* 1614.

Maria.

Fu ancora data al Tacca l' incumbenza di finire il cavallo colla figura di Filippo III re delle Spagne, che l' anno 1616 fu dal granduca comandato inviarsi a quella volta, coll' accompagnatura pure d' Anton Guidi, lo stesso che aveva condotto l' altro in Francia, a cui furono aggiunte le persone d' uno scarpellino, d' un muratore, e d' un maestro di ruote e carri, provvisti di più macchine da alzare, e tirare, atteso il viaggio di più di 200 miglia, che fu detto dovesse esser condotto per terra, per dover questi tali assistere al muramento della base colle cartelle pure di metallo, che pesarono libbre 1130, ed al posare del cavallo sopra la base. In compagnia di tutti questi, e per far la parte del presentarlo al re, insieme con un bel Crocifisso donatogli dal Tacca medesimo, si portò anche Andrea abate di Massa suo fratello; nè si dee lasciar di raccontare in questo luogo, come, in segno di gradimento delle belle opere, fu da quella maestà assegnata all' abate una annua pensione sopra le rendite di Napoli di quattrocento scudi. Ma tale nobilissimo dono, che non

lasciò di far conoscere l'alta generosità di quel gran re, si restò ne' puri termini d'una sola promessa grande, conciossiachè all'abate, nè a' suoi potesse mai riuscire il ricavar da' ministri nè pure un soldo; anzi essendo dopo molt' anni le decorse prestazioni giunte a somma di gran rilievo, ed avendone Pietro mosso nuovo negozio co' regi amministratori, fu la risposta, che sarebbe stato in luogo di pagamento asseguato, se così fusse piaciuto al creditore, un titolo di principato pure nel regno di Napoli, a che non volle il Tacca prestare orecchio per aver calculata la spesa delle spedizioni assai più dell' utile, che delle rendite del principato egli avesse potuto in lungo tempo ricavare; ben è vero che dopo pochi mesi dal presentato Crocifisso, e dal gran cavallo, al conte Orso di Elci ambasciadore per lo granduca, furono pagati quattromila scudi per rimettersi a Pietro Tacca per ricognizione d'aver condotte sì belle opere, la qual somma dal Tacca cortesemente fu repartita fra sè, e gli uomini, che in suo aiuto avevano avuta parte in sì belle fatiche. Troviamo, che detto anno pure 1616 fu data a Pietro la cittadinanza di nostra patria, e fatto del consiglio dei dugento. Finì il Tacca medesimo una grande statua, che doveva rappresentare la regina Giovanna d'Austria moglie del fu granduca Francesco, la quale statua era destinata a collocarsi sopra un' alta colonna, che a tale effetto dovea alzarsi nella piazza di S. Marco, rincontro appunto alla via dell' Armajuolo, e a fronte della via Larga, in luogo appunto ove era stato piantato il vivo d'una gran base in forma di dado, statovi poi fino ai dì nostri, e levato per quanto egli alzava fuori di terra, coll' occasione della solenne entrata in Firenze della sereniss. madama Luisa d'Orleans sposa del sereniss. granduca Cosimo III, oggi regnante; e questo per dar luogo più libero ai gran corteggi delle milizie, delle cavalcate e dei cocchi, che l'accompagnarono. Doveasi dunque, come io dissi, collocar la statua sopra la colonna,

quando portò il caso, che essendo infradiciato uno dei tronchi di trave, sopra i quali essa colonna distesa in detta piazza sopra il suolo giaceva, dico quello del mezzo, ella colla gravezza del suo mezzo, che mediante la corruzione del tronco era rimaso libero nel suo gravitare, si spezzò, e così tolse ogni speranza di poterla per allora ridurre all'uso determinato, e restò senz'effetto il primo pensiero: ma in quel cambio, dopo essersi dato luogo sotterra alla spezzata colonna per toglier l'impaccio alla piazza, fu risoluto che alla statua fusse alquanto mutata l'effigie, e fusse fatta rappresentare la figura della Dovizia, il che eseguito, fu ella in occasione delle nozze del sereniss. granduca Ferdinando II trasportata in testa allo stradone di mezzo nel giardino di Boboli a' Pitti colla seguente inscrizione:

Pario e marmore signum Copia hic posita sum
A. D. M. DCXXXVI
Memoria æternum ut vigeat, quod omnis fere
Europa dum funestissimo arderet bello, et Italia
Caritate annonae laboraret, Etruria sub
Ferdinando II, numinis benevolentia, pace
Rerum optima, atque ubertate frueretur
Viator abi.
Optimum principem sospitem expostula,
Tusciae felicitatem gratulare.

Diremo ancora in tal proposito, che il Tacca nel mutare l'effigie di quella statua, come quegli che tutto dedito al modellare e al getto, poco, e malvolentieri ormai s'inducea a maneggiare scarpello, dal quale si era, come noi sogliamo dire, sdato affatto, si valse d'un certo suo discepolo chiamato Bastiano Salvini da Settignano, ma però con propria assistenza, e seguì cosa degna di riso, e fu che quando il Salvini operava, tenea per lo più sem-

pre presso il suo lavoro, un bellissimo ritratto di cera quanto il naturale, che era rimaso di propria mano di Giovanni Bologna della stessa regina Giovanna, e portò il caso, che una mattina il Salvini nel dar riposo allo scarpello per andarsene a desinare, lasciò il bel ritratto in luogo scoperto, ed era appunto quell' ora, che dovea quel luogo incominciare ad esser battuto dal sole, e di mezzo agosto; partito che fu il Salvini, e' comparse il sole, e sì fattamente percosse col suo calore il ritratto, che giungendo di poi il maestro al solito posto dopo desinare, trovò disfatta la testa, ed in suo luogo fatto in terra un gran lago della strutta cera, e per l' avvenire in mancanza di quel bello esemplo convennegli fare come potè il meglio.

Avanti che da Pietro Tacca si facessero queste cose, cioè l'anno 1609, vivente ancora Giovanni Bologna, volle il granduca Cosimo, che egli ponesse mano a' modelli di due statue da gettarsi di metallo, cioè un centauro con Dejanira, e un Ercole, la prima delle quali doveva aver luogo alla fontana di S. Croce, che modernamente fu da Pier Maria Baldi restaurata, e la seconda dovea situarsi al canto agli Alberti; e già dopo la morte del maestro aveva condotta molto avanti sua fatica, quando all' instanze calorose fatte al granduca dal maresciallo d' Ancre, gli fu forza l' abbandonarla, e por mano a finire il cavallo per Francia, di cui sopra parlammo. Avea il nostro Pietro fino del 1615 ricevuta commessione dal granduca di por mano all' adempimento dell' altro concetto di quell' altezza, che fu d' ornare il molo di Livorno col gran colosso di marmo fatto da Giovanni dell'Opera per rappresentare la gl. mem. del gran Ferdinando I, e di quattro schiavi turchi incatenati al tronco della bellissima base; onde egli, applicatosi a tale insigne lavoro, ne aveva incominciati grandi studi; ma il maggiore fu il portarsi a Livorno insieme con Cosimo Cappelli suo discepolo, che da giovanetto formava

eccellentemente: quivi ebbe facoltà di valersi di quanti schiavi vi avesse riconosciuti de' muscoli più leggiadri, e più accomodati all' imitazione per formarne un perfettissimo corpo, e molti e molti ne formò nelle più belle parti. Uno di costoro fu uno schiavo moro turco, che chiamavasi per soprannome Morgiano, che per grandezza di persona, e per fattezze d' ogni sua parte era bellissimo, e fu di grande aiuto al Tacca per condurne la bella figura, colla sua naturale effigie, che oggi vediamo; ed io che tali cose scrivo, in tempo di mia puerizia, in età di dieci anni, il vidi, e conobbi, e parlai con esso non senza gusto, benchè in sì poc' età, nel ravvisar che io faceva a confronto del ritratto il bello originale. Di quest' opere, che poi restaron finite, e messe a lor luogo dal Tacca coll' aiuto d' Antonio Alberghetti, e Teodoro Bonelli suoi discepoli nel 1626 e 1627, regnante il sereniss. granduca Ferdinando II, rimangono fino a' presenti tempi a consolazione degli amici di quest' arti nobilissime, nella pocanzi nominata casa di Pinti, che al presente gode Gio. Batista Foggini scultore del sereniss. granduca, alcuni modelli di loto e getti di gesso fatti nella stessa forma. Al Tacca, oltre ad altre nobili ricompense, fu dallo stesso Ferdinando dato a godere per sè, e per suoi descendenti maschi un bel podere in Pratolino, e mediante suo diploma dichiarò, che da indi innanzi dovesse la solita provvisione già assegnatagli servire per solo suo trattenimento a quella corte, e che ogni opera, che' e' fusse per condurre dovesse essergli pagata per istima di periti, siccome troviamo, che fu dipoi sempre praticato particolarmente nelle due fonti di metallo destinate a situarsi in sul molo di Livorno presso alli soprannotati colossi, per far acqua alle galere; al che essendosi per ragioni, che a noi non sono note, forte opposto, e contro il gusto del Tacca, Andrea Arrighetti provveditore delle fortezze e soprintendente delle fabbriche, fu poi dato loro luogo in Firenze, in

sulla piazza della Santissima Nonziata. Lo stesso ordine di pagarsi al nostro artefice tutte l'opere, troviamo pure che fusse osservato ne' bellissimi trofei di bronzo gettati per la base del Ferdinando al molo, nel getto del cignale di Mercato Nuovo sopra l'antico della reale galleria, e questo oltre al regalo d'un grosso cignale preso alle cacce, ed a lui mandato, acciò che a maggior somiglianza del vero gli venisse quell'opera condotta a fine; in tre figure pure di metallo rappresentanti la Notte, l'Aurora, e l'Antinoo, che e' fece per la reale galleria; nella figura d'un Crocifisso quanto il naturale, ed in un altro alquanto minore d'argento da lui gettati, e dal granduca donati alla gl. mem. del sereniss. arciduca Leopoldo, ed in altre cose sì fatte.

Era l'anno 1619 quando avendo Pietro avuto avviso dal duca di Savoja, mediante una sua cortese lettera, del desiderio grande che teneva quell'altezza d'aver di sua mano un gran cavallo di bronzo, sopra di cui esser dovesse la figura di sua persona, posesi a fare un modello per altezza di braccia uno e mezzo in circa d'un cavallo con gambe dinanzi alzate in atto di corvettare, e sopra la figura del duca; e questo dopo averne fatti grandi studi, in aiuto de' quali dal granduca Cosimo erano stati dati a Lorenzino cavallerizzo ordini d'assistenza ad ogni bisogno del Tacca, e per fargli vedere cavalli in atto di operare ed in ogn' altro modo, e forse ancora per poter fare ad alcuno di loro anatomia; finito che fu il modello, mandollo a vedere al duca, da cui in data de' 3 di giugno dello stesso anno 1619 ebbe la seguente lettera.

Sig. Pietro.

Da vostro fratello m' è stato portato a vedere il modello del cavallo, che avete fatto, e significato insieme il buon desiderio vostro di compire l'opera, che

possa riuscire a sodisfazione mia; nel che siccome riconosco il particolar affetto, che portate alla mia persona, così non posso se non gradir molto la volontà e commendare altrettanto la vostra virtù. Io vorrei volentieri, che metteste mano all'opera, ma per mio gusto desidererei che si facesse qua, perchè si fuggirebbero alcune difficoltà, quasi insuperabili, che io antiveggo nella condotta della macchina tanto per mare, dovendosi poi passar montagne, quanto per il Pò per la bassezza dell'acqua: e per ciò rimando detto vostro fratello, perchè vi possiate far buona considerazione, assicurandovi in ogni caso, che vi risolviate di venir qua, che riceverete trattamento tale, che averete occasione di contentarvi, oltre la gratitudine, che ve ne conserverò per sempre, e nostro Signore vi conservi.

Fin qui la lettera. Seguì intanto la morte del granduca Cosimo, e o fusse che il Tacca, dopo qualche pratica fatta fare appresso al granduca Ferdinando, o pure alle serenissime tutrici, incominciasse a conoscere, che la cosa del portarsi a operare a Turino non potesse avere riuscimento, onde gli convenisse pensare al modo di render sodisfatto al possibile quel regnante, o per qualsifusse altra causa, che movesse l'animo suo, egli applicò a fare del già modellato cavallo un bel getto, e fatta che fu la bell'opera, inviolla in dono al duca a Turino, e noi avemmo per notizia di maestro dell'arte che in quei tempi si tratteneva in sua stanza, che quel principe ricevuto il regalo, e lodatolo molto, condusse quello, che in nome dello scultore il presentava, che fu lo stesso suo fratello, ad un certo stipo, e tiratone fuori un cassettone pieno di belle doble, trattene quante in quattro volte ne poterono abbrancare le sue mani, votogliele nel fazzoletto con ordine di portarle a Pietro, dicendo che d'opere sì fatte non si fanno prezzi determinati, e a lui fece dono d'una bella catena d'oro, e al Tacca inviò la seguente lettera.

Sig. Tacca.

Ho avuto molto caro il cavallino, che ci avete mandato, e siccome è stato stimato da me non poco, così potete credere, che ve ne conserverò la buona memoria che conviene, come più particolarmente intenderete dall'esibitor di questa, il quale vi significherà il desiderio mio in vedervi metter mano all'opera grande. E vi assicuro, che disponendo a venirvene qua, riceverete tutto quel buono trattamento che potrete desiderare, onde aspetterò delle vostre nuove per far tenere ogni cosa pronta al vostro arrivo, mentre prego, che nostro Signore vi conservi.

Da Turino li 5 ottobre 1621

Vostro il duca di Savoja.
Emanuel

Ma non fu questa la prima volta, che fu il nostro artefice ricercato d'opere grandi da principi stranieri, conciossiachè il re d'Inghilterra l'avea per avanti con grand'istanze fatto pregare di portarsi a' suoi servigi, per fargli due cavalli, con promessa di regalo di ventimila scudi per ciascheduno, cosa che al già nominato duca di Savoja aveva data materia d'offerirgli, pur che ei venisse a fargli un sol cavallo, molto sopra la somma de' ventimila scudi offertili dal re; ma il Tacca, che in tutto e per tutto dipendeva da' comandi del granduca, che per timore di non più riaverlo avea dati segni di poca inclinazione a lasciarlo partir di qua, e dichiaravasi, che più tosto saria condisceso a concedere, che le opere si facessero in Firenze, il Tacca, dico, non potè, nè volle far cosa, che non fusse l'intero gusto dello stesso padrone, anteponendo ad ogni proprio interesse ed acquisto di ricchezza, la volontà di lui; e così nè il re, ne il duca poterono sortire l'adem-

pimento de' desiderj loro. Ma fa di mestieri alcuna cosa dire, oltre a quel poco che detto abbiamo, d'altre sue opere fatte nel marmo, per lo più per mano di suoi valenti giovani con suo modello e assistenza, e furono, fra l'altre, una testa e busto, ritratto al naturale del granduca Cosimo, che ebbe luogo nella facciata de' cavalieri in Pisa; ed un'altra simile del granduca Ferdinando ne incominciò per Gio. Batista Strozzi, e non finì. Per la gran vasca del giardino di Boboli fece i due bellissimi putti, che affogano, i quali fece lavorare in marmo ad un carrarese suo discepolo, che si chiamava Giampetron, e riuscirono così teneri, che diedero occasione a certi maligni di perseguitare il Tacca appresso il granduca Ferdinando, accusandolo d'aver egli formato un proprio figliuolo in quell'attitudini; e poi sopra il getto della forma, e non sopra proprio modello aver fatte lavorare quelle figure; e così non poter dirsi le medesime esser opera dell'arte, ma un semplice parto della natura, cosa che a principio lo averebbe molto accorato, se egli non avesse potuto far vedere allo stesso padrone, ad onta de' malevoli, un vero testimonio della verità nelli stessi modelli, che egli aveva fatti di cera, e poi di terra, che dati alle mani di Lodovico Salvetti, spiritosissimo giovane suo discepolo, non gli aveva voluti disfare, come era solito farsi degli altri, ma avevagli per proprio studio conservati. Il granduca avendo conosciuta la malvagità de' perfidi detrattori, volle che i medesimi si portassero alla casa del Tacca, dove, oltre accusar se stessi in sua presenza di menzogna e falsità, gli dovessero anche dare altre satisfazioni per l'ingiuria. Fece ancora il Tacca un Crocifisso di metallo, che fu posto allora sopra un sepolcro nel Duomo di Pisa, e due angeli che furono mandati a Roma.

Ebbe anche Pietro Tacca l'incumbenza di restaurare molte bellissime statue antiche, e fra queste il gruppo dell'Alessandro Magno, che veggiamo oggi sopra la fonte del

ponte Vecchio, e 'l bellissimo braccio cascante della figura dell' Alessandro con modello di lui fu lavorato per mano del poc'anzi nominato Salvetti.

Era l'anno 1630 terribile alla nostra città per la crudele pestilenza, quando trovandosi il Tacca a cagione della medesima senza impiego di gran momento, forte temendo che i molti scultori, ch'ei teneva in suo servigio, non abbandonassero esso e la città per portarsi in diverse parti, e quel ch'era più, a'servigi d'altri principi, onde si facesser comuni all'Europa tutte le belle invenzioni, e 'l bel segreto da lui inventato per le fusioni de' metalli, per la facilità de' getti, e finalmente per la leggiadra e stabile commettitura de' pezzi, e avendo osservato che nella regia cappella di S. Lorenzo erano i grandi colossi di gesso, fatti pure da lui sopra i sepolcri, de' quali dovevano esser poi le figure di marmo di Francesco I, di Ferdinando I e di Cosimo II granduchi, ottenne che le statue non si facessero altrimenti di marmo, ma di metallo, e ciò non senza gran contrasto, e contro la volontà di Michelagnolo Buonarruoti il giovane, e di Iacopo Giraldi, l'uno e l'altro deputati sopra tale affare, e che già s'erano impegnati [1] d'appoggiare ad altri tale nobile lavoro, offerendosi il Tacca di comporre le grandi figure con tale artifizio, che dovendo essere di molti pezzi inchiavardati per commettersi e scommettersi bene, potesse poi riuscire il dorargli a oro macinato, giacchè non poteansi comodamente macchine sì smisurate dorare a fuoco, e questo oltre al cimento d'una eccedentissima spesa. Era fra questi il gran modello di gesso di Ferdinando, del quale sotto il corto calzone scopriva la metà della coscia calzata insieme con la gamba al modo del vestire di quei tempi, restando l' altra coperta dal ricco abbigliamento di panno, ma i malevoli, a lor solito,

[1] Ecco l'*impegnare* usato in senso erroneo; bisogna dire: *brigati*, *adoperati*, ec.

non potendo attaccare l'artefice in altra cosa, per detrarre alla sua onorevolezza, dissero, che quella statua con quella coscia scoperta rappresentava anzi la figura d'un s. Rocco, che di quello che doveva rappresentare, e andò la cosa a segno che convenne al Tacca il rifarne nuovo modello che veramente riuscì bellissimo. Fatto tutto ciò, egli, a fine di più facilmente ottenere dal granduca che si venisse al getto di essa statua, si offerse di fare spesa di tremila scudi, e non più (chè tanto egli asseriva poter ella importare) del suo proprio, ogni qualvolta si fusse l'altezza sua contentata di vendergli un altro podere della fattoria di Pratolino di valore di duemila ottocento ducati per supplire il più, fino alla somma di tremila alla fine dell'opera; ma sua altezza ordinò e la vendita del podere, e il getto della statua, sospendendo la convenzione del modo di farsi delle spese, siccome il prezzo, e'l merito dell'opera del Tacca, ad altro tempo. Egli è però certo, che subito fu data mano a gettarsi la bella figura, che in riguardo e dell'attitudine, e della somiglianza, e della vivacità del ritratto, della nobiltà del regio abbigliamento, e della gran sottigliezza colla quale fu gettata, riuscì cosa maravigliosa, e tale che diede materia al granduca di commettergli subito il getto dell'altro colosso compagno; ma appena egli s'era applicato a dar principio alle forme, avendo già provvisto il necessario metallo, vennero di Spagna a madama serenissima di Lorena lettere premurose del re Filippo IV, per le quali veniva ella pregata d'ordinare al Tacca la fabbrica d'un altro cavallo di bronzo di grandezza per quattro volte il naturale colla statua del re medesimo. Fecene ella prima negozio col granduca, il quale avuto a se Pietro, gli ordinò il metter mano al nuovo cavallo, lasciata ogni altra cosa, e il tutto fare non altrimenti per conto del re di Spagna, ad istanza di cui era comparsa la commissione, ma ben per conto del granduca stesso, che di quella grand'opera intendeva voler fare un regalo a sua

maestà cattolica. Il Tacca allora diede principio a' modelli di cera, e poi al modello grande di terra per poi comporre la forma pel getto, quando si presentì, che a quella maestà saria cosa molto gradita, quando l'artefice non avesse fatto il suo cavallo in conformità degli altri, cioè in atto di passeggio, ma bene di corvetta o di galoppo. Il Tacca allora desistè dall'intrapresa operazione, e sapendo, che a quella corte si tratteneva il celebre Pietro Rubens, egli parte per desiderio d'incontrare il genio di quella maestà nel dar l'attitudine al cavallo, e parte per venir con tale occasione in possesso di qualche opera del gran pittore, scrisse colà, che per assicurarsi di far cosa, che bene stesse, avrebbegli non poco giovato un esemplare nel modo appunto, che fusse piaciuta l'opera, e questo di mano d'ottimo pittore; e tanto bastò per far sì che al Tacca dopo brevi settimane fusse mandata una tela di braccio e mezzo in circa, nella quale, per mano dello stesso Rubens, era figurato il cavallo colla persona del re ritratta al naturale; e perchè doveasi pure dal Tacca nella sua statua rappresentare l'effigie dello stesso re, cosa che non potea così ben riuscire, quando si fusse dovuta cavare da un ritratto assai piccolo, fu questa buona occasione a Pietro di chiedere altro quadro di mano del maestro stesso, ritratto del medesimo re quanto il vivo.

Tanto chiese, e tanto prontamente ottenne, e così venne a guadagnare le due bellissime pitture di mano di quel grand'uomo, che rimasero nella sua eredità, e nel tempo che io queste cose scrivo, si conservano in casa i Serrati.

Sentitasi dunque, e vistasi altresì l'attitudine, che doveva darsi al cavallo colle gambe dinanzi alzate, e con sì gran figura addosso, e sparsasi la cosa fra' professori e dilettanti dell'arte, non fu chi non reputasse sì fatta proposizione d'impossibile riuscita, trattandosi di voler reggere sopra l'angusto spazio, e pianta de'due piedi di dietro

una mole di ben diciotto migliara di libbre tutta sportante in fuori, e conseguentemente in falso, come era necessario per rappresentare il galoppo e la corvetta; essere però, e parer questo un pensiero chimerico, dico il voler trovare fuori della figura del cavallo, o sotto, o sopra a terra un equilibrio, che potesse sostenere un aggetto sì smisurato, e noi troviamo qualche controversia, e varietà nelle notizie, che ricaviamo da' manoscritti di quei tempi, e da tradizioni che ancora assai vive rimangono fra i professori di quest'arti de' tempi presenti. Nelle prime si ha che lo stesso Galileo dicesse, esser questa cosa impossibile; ma noi ci accostiamo a quanto si ha dalle seconde, cioè che non solo al Galileo non paresse impossibile, ma che egli medesimo suggerisse al Tacca una facilissima e mirabile maniera di reggervelo, con far posar le gambe di dietro sopra un quadrato posato a sghembo, dall'uno de' lati del quale è congiunta una travetta, che s'estende quasi per la lunghezza dell'aggetto del cavallo, e puntando in terra proibisce allo stesso aggetto il levarsi in capo la pianta del posare del cavallo. Al reggimento poi della gran macchina in se medesima contribuì la destrezza del Tacca nella formazione delle grossezze, e nell'attacco delle parti in questo modo. Fece egli la metà del cavallo, cioè fino alla cigna, tutto d'un pezzo, salve le gambe, e dalla cigna alla testa, pure d'un solo pezzo, salve le gambe, e la statua d'un pezzo solo, e quelle di dietro fece ripiene, crescendo e moderando le grossezze a proporzione, e trovasi essere stato il peso di tutta l'opera, che fu di grandezza per quattro volte il naturale, come dicemmo, libbre diciottomila. Quanto all'attitudine diremo nostro sentimento assistiti in ciò da' professori dell'arte del cavalcare; ma prima è necessario sapersi, che in due modi si maneggia il cavallo, cioè a dire in aria e in terra. Una dell'operazioni, che fa nel maneggio in aria, è la corvetta; colla quale egli s'alza (sempre camminando) colle gambe dinanzi pie-

gate verso il petto, reggendosi, o equilibrandosi tutto in sull'anche, e abbassando la groppa verso terra. V'è la parata, un'altra specie d'operazione in aria, e questa fa il cavallo nel terminare qualsivoglia maneggio, o in terra, o in aria, ch'egli si sia, ed è un atto che ha specie della stessa corvetta, se non quanto nella parata il cavallo s'alza più in aria, che nella corvetta, e poi si ferma in quattro piedi. V'è la levata, nome generico di tutti i moti, ch'egli fa nell'alzarsi colle gambe dinanzi, e posarsi su quelle di dietro. Ora l'attitudine che diede il Tacca al suo cavallo è un non so che di mezzo fra tutte le dette operazioni. Non è corvetta, perchè non si regge quanto dovrebbe in sull'anche, alzando le spalle e la testa, e abbassando la groppa; non è parata, perchè tutta la sua figura descrive dall'occhio alla sommità della groppa una linea quasi del tutto piana, laddove nella parata doverebbe descriverla inclinata: non è galoppo, nel quale doverebbe mandare una dell'anche innanzi, e una indietro, laddove questo le manda tutte eguali, e doverebbe eziandio tener la testa assai più distesa. Diremo dunque, che questo cavallo fu rappresentato in un certo che di mezzo fra la corvetta, la parata, e la levata, ma più d'ogn'altra cosa in atto d'una semplice levata, il che senza quasi punto scostarsi dalla commissione, fece il Tacca con saggio avvedimento, perchè s'è osservato tra' professori dell'arte della scultura, che ogni altro moto, in che egli lo avesse voluto rappresentare, sarebbe riuscito meno grazioso.

Finita di tutto punto la bell'opera, fu vagamente accomodata nell'arco di mezzo del loggione della casa del Tacca destinato al lavoro de' marmi e de' metalli, e quivi esposto alla vista ed all'ammirazione de' nostri cittadini. Finì anche nello stesso tempo la vita del nostro artefice, e l'opera stessa ne fu occasione, non già la causa; perchè questa derivò dal poco affetto d'alcun ministro, da cui ebbe il Tacca tanto da sopportare e da patire, che

alla fine fu forza all'oppressa natura il darsi per vinta sotto il peso d' una tormentosa indisposizione, che facendosi ogni dì più molesta, e più grave, finalmente gli tolse la vita. Lunga cosa sarebbe poi il raccontare ad uno per uno i sinistri incontri, e le male ordinate congiunture, che s' offersero al povero Pietro per tirare avanti con allegro cuore il suo nobile lavoro; cosa pure tanto necessaria a cui in genere di sì fatte cose affaticasi per guadagnare a sè, ed accrescere sempre più al proprio principe capitale di gloria. Basti solo il dire, che siccome alla persona, che soprintendeva a tal faccenda, e da cui doveansi spiccare gli ordini per le necessarie spese, e per le ricompense altresì di sue virtù, poco era sempre piaciuto, che tal opera si facesse, e che dopo averne sempre, per quanto era in sè, contrariata l' effettuazione appresso al granduca, eragli finalmente convenuto il sacrificare [1] suo volere alla regia magnificenza del medesimo, ed alla caritativa premura, che egli aveva sempre avuta di non tenere oziosa tanta virtù dell' artefice, ma di farlo a benefizio del mondo sempre operare, non solo fu costume del ministro l' andar trattenendo l' artefice, anzi con rimproveri, che con animose speranze, ma quando si ebbe poi a ricompensare suo merito, mentre il Tacca per cosa tanto insigne aspettavasi trattamento, onde fusse per restare sua casa felice per sempre, volle che fusse riconosciuto con quanto era costato l' altro cavallo stato fatto per avanti, e trovato che dodicimila scudi, al Tacca fecene far buoni tredicimila, e così con solo mille scudi di più intendeva che fusse ben ricompensata quest' opera, che era di gran lunga maggiore della prima, e per varie prerogative, tanto più singolare: cosa che al nostro Pietro, come sopra accennammo, tolse, per soverchio d' af-

[1] *Sacrificare* in questo senso non è italiano, eppure i moderni l' usano spesso, quasi che a noi mancasse il modo.

flizione la sanità, e finalmente la stessa vita. Seguì la sua morte a' 26 d' ottobre del 1640 in una villa poco lungi dalle mura di Firenze di Lorenzo Serrati suo genero. Fu il suo cadavere condotto in città, e con nobile funerale esposto nella chiesa della Santissima Nunziata, ove io in mia fanciullezza il vidi sopra catafalco eminente, ornato non meno con gran copia di doppieri con lumi, che di carte di belle composizioni in sua lode, statevi appese dagli amici delle bell' arti; e finalmente ebbe sepoltura nella cappella in essa chiesa, che fu del suo maestro Gio. Bologna, e nello stesso luogo dove egli era stato riposto.

Dopo tutto questo fu la grand' opera del cavallo dal granduca inviata alla volta di Madrid, per donarsi in suo nome alla maestà del re cattolico. Aveva il Tacca lasciati di Lucrezia Pellegrini da Carrara sua moglie due figliuoli, il maggiore de' quali nato nel 1619 e tenuto al sacro fonte dallo stesso granduca Ferdinando, di cui anche portò il nome, aveva atteso all' arte del padre, e datigli non pochi aiuti nell' opere, e avendo fatto nell' architettoniche discipline i suoi studi, aveva dati saggi della vivacità di suo spirito. Questi dunque fu quegli, a cui toccò per ordine di quel serenissimo ad accompagnare il cavallo a Madrid, e presentarlo al re, e quel che fu d' importanza maggiore, a ricomporne i pezzi, ed a suo luogo, nel che tutto seppe il giovane FERDINANDO ben sodisfare alle sue parti.

Ci fa ora di mestieri alcuna cosa dire d' altre buone qualitadi del nostro Pietro: e primieramente in quanto all' arte appartiene, perchè molto parlano l' opere sue, diremo solamente, che egli fu studiosissimo della medesima; fu di varia e vaga invenzione, e modellò benissimo con gran facilità e bravura, non senza grande applicazione al naturale, al quale stava tanto fisso, che nulla più; e se talora vedeva alcuno, che nell' operare distraevasi in ciarle, se ne burlava, dicendo: Costui pretende d' aver impa-

rato il naturale a mente, cosa che fin qui non ho saputa fare io, ed è riuscita a pochi altri innanzi a me; solea anche dire in proposito de' grandi studi, che gli costavano l'opere sue, che era nato ricco, e credeva di dover morir povero. Per ordinario non fu solito disegnare, ma ogni studio suo impiegò in bene modellare, e lo stesso volle che facessero i suoi discepoli, solito dire che può uno che vuol far lo scultore risparmiarsi gran tempo coll'impiegarlo tutto in quello, che più s'avvicina al fine, che ei si propose, che fu il rilievo. Accrebbe molta facilità al modo di gettare, e particolarmente sottile e pulito, cosa stata assai difficile ad altri avanti a lui. Ridusse anche a bella pratica il gettare di pezzi, e particolarmente nell'occasione d'incontrarsi certi sottosquadri, ne' quali difficil cosa è il lavorare e rinettare, e così gettando quelle parti spiccate, con aggiungervi poi nuovo getto le commetteva. Usò sì fatte diligenze ed artifizi in ogni sua opera, ma particolarmente nel sopradetto cavallo per Ispagna, e nell'arpie delle fonti della Nunziata, nelle quali le ritorte code son gettate di per sè, e poi attaccate; onde è che a chi tal cosa non è nota fa parere impossibile, che elle possano essere state lavorate, e rinette in ogni parte con tanta pulitezza; inventò anche non più usate composizioni per far le forme per gettare il metallo, ed in somma tale fu la sua perizia in questo particolare del getto, che trovandosi egli in Roma nella compagnia di S. Benedetto l'anno del giubbileo 1625, abboccatosi col Bernino, assai notizie gli diede intorno a ciò, le quali da quel grande artefice furon molto gradite, anzi volle lo stesso Bernino a' suoi servigi nelle grandissime opere, ch' e' fece di metallo per la vaticana basilica, tenere per molti anni BARTOLOMMEO CENNINI [1] nostro cittadino stato disce-

[1] Di questo Bartolommeo Cennini parla il Manni nella vita di Agostino Bugiardini inserita nella importantissima raccolta degli opuscoli Calogeriani.

polo del Tacca medesimo, e giacchè parliamo di lui, non lasceremo di dire che egli con sua applicazione e diligenza così bene adempì le sue parti, ed incontrò sì fattamente il genio non pure del cavaliere Bernino, ma eziandio del sommo pontefice Urbano VIII, che il medesimo portatosi un giorno per suo virtuoso diporto alla casa del cavaliere, e veduto il Cennini applicato a suo lavoro, benignamente accostandosegli volle, che egli alcuna grazia gli addomandasse, ma l'artefice, come quegli che piissimo era, d'altro non supplicò il papa, se non che egli gli facesse dono d'un corpo d'un santo martire dell'antiche catacombe, e ne fu subito graziato nel regalo, che gli fece la santità sua del sacro corpo di s. Romano martire, il quale poi fu dal Cennini, tornato alla patria, decentissimamente collocato in una sua cappella in sulla pubblica via presso alla propria sua villa a Settignano, villaggio tre miglia distante dalla città di Firenze, ove fino al presente a gran conforto di quei popoli giace esposto alla pubblica venerazione. Tornando ora là onde partimmo, si dilettò il Tacca di far ritratti di cere colorite, ed uno fra gli altri ne fece al vivo, e grande quanto il naturale, testa con busto del granduca Cosimo II, con ciglia, barba, e capelli veri, ed occhi di cristallo di tal macchia, che sembravano i suoi propri, e tutto il ritratto non persona finta, ma vera e viva; tanto che seguita la morte di quel gran principe, madama sereniss. Cristina di Lorena la madre, che talora nel passare presso a quelle contrade per portarsi a sue devozioni, entrata per suo diporto nella casa del Tacca per vedere l'opere sue, prima di farlo, ordinava, che si facesse toglier di luogo il ritratto, non soffrendole il cuore di tornare a veder vivo, ma però in una muta statua, il caro figliuolo già fatto preda della morte. Ebbe anche il Tacca buona pratica in cose d'architettura, onde in occasione di pubbliche feste fu molto adoperato, ed assai più ancora in tempi di nozze di principi e di prin-

cipesse della serenissima casa, nelle quali era sua incumbenza il fare belle statue e gruppi di zucchero con altri abbellimenti di tavola, che oggi communemente intendiamo sotto nome di trionfi; si dilettò molto d'opere di gran maestri dell'arte, o fussero pitture o sculture, facendone procaccio a gran costo; di che, quando non mai per altro possiamo dire che restasse ricca sua eredità. Fra l'altre cose belle, e curiose insieme, fu un quadro in cartapecora sopra la quale ritrasse Alberto Duro una lepre di grandezza quanto il naturale con tanta finezza, che non ha, per così dire, pelo, in cui non si scorga il suo chiaro, il suo scuro, e la mezza tinta, ed apparisce sì vera, che altro non le manca che il moto. Voleva un suo figliastro, che egli per ogni modo si risolvesse a venderla a forestiero, che gli offeriva per essa gran danaro. Pietro non solo non accettò suo consiglio, ma perchè ella non avesse mai a uscir di sua casa, ne fece di sua mano ad un suo libro il seguente ricordo:

Ricordo come il Colombi mio figliastro m'ha condotto un nobile veneziano, che voleva la mia lepre di Alberto Duro in tutti i modi, e mi dava trecento zecchini veneziani, e un orologio al Colombi, e non glie l'ho voluta dare, perchè gli zecchini gli so guadagnare, ma se la lepre mi va via, non la ripiglierò più; per avviso, sotto dì 13 febbraio 1631.

Fra l'altre virtù, che campeggiarono nella persona di Pietro Tacca, fu quella che sovr'ogn'altra s'apprezza, cioè a dire la bontà della vita, ed esemplarità di costumi; e quantunque egli avesse avuto da natura una tale nobiltà d'animo, e grandezza di cuore, con cui seppe stare a petto di chi tentava d'avvilire esso e sua virtù, anche con ministri di primo affare, con tutto ciò non mancò in lui prudenza e moderazione, nè mai potè vantarsi alcuno

d'aver sentita dall'organo [1] suo parola sconcia, e che punto sapesse di superbia e d'arroganza. Aveva egli fino dell'anno 1626 trovato modo di condurre da Carrara a Firenze alla fede cristiana una famiglia d'ebrei, cioè marito e moglie con due fanciulle. A tutti questi porse egli il necessario alimento, cioè ai coniugati fino che vissero, e le fanciulle condusse a lor fine, cioè quella che al sacro fonte si chiamò Margherita monacò nel convento di S. Iacopo in via Ghibellina, che si chiamò suor Agata Angiola Tacca, che avendo con non poca edificazione servito a Dio in quel sacro ridotto alcuni pochi anni, vi morì in concetto di non ordinaria bontà. L'altra che si chiamò Maria Cristina Tacca, diede in moglie a Gherardo Salvini scarpellino di Settignano, ed oltre a quattrocento scudi contatigli del suo proprio per dote, volle anche insegnarle l'arte della scultura. Nell'occasione della pestilenza dell'anno 1630 ebbe per bene il nostro Pietro di ritirarsi con sua famiglia in una sua villa a Tizzano sei miglia distante dalla città, luogo d'aria molto salubre, ove si trattenne finchè non fu cessata tale influenza, e non può ridirsi quanto egli in quel tempo s'affaticasse in giovare a quei popoli, e primieramente fu suo pensiero lo spesare col proprio tutti i bisognosi fino di tre, e quattro miglia lontani che erano in gran numero, attesochè la difficultà del commercio era loro di grande impedimento al potere loro stessi aiutare, e perchè egli si trovava in quel tempo in qualche scarsezza di vino, pensò all'invenzione di consolargli non ostante; che fu il mescolare con acqua pura di quegli zuccheri, di che eran composte le figure, che faceva per le nozze, come dicemmo di sopra, che in gran parte eran solite rimaner a lui, e con queste formava una bevanda, che dalla più parte era creduta vin bianco, con cui quei poveri si ristoravano, e non cadevano in quello

[1] Organo per bocca è pessimamente usato; e i più l'usano.

stento, che quanto ogn' altra cosa mai, suole essere nella povera gente disposizione molto prossima a quel malore; e bisogna pur dire, che o questi, o gli altri ristori, che la carità del Tacca apprestava a loro, qualche cosa operassero; giacchè sappiamo, che in tutto il tempo di quella infezione, quanti ne furono in quei contorni, così mantenuti e ristorati goderono ottima sanità. Possiamo anche annoverare fra l' altre operazioni sue degne di lode, questa, che essendogli riuscito l' anno 1632 il pigliare a fitto dallo scrittojo delle possessioni del granduca la fattoria di Pratolino, che allora per poca accuratezza de' ministri trovavasi in qualche notabile peggioramento dall' esser di prima, egli contento del godere ch' e' faceva l' amenità di quel luogo, e la salubrità dell' aria con poco più, messe ogni suo studio, non come addiviene della più parte di simili conduttori, nello spremerne a viva forza il frutto, ma bensì a ridurre a proprie spese il tutto a ben essere, ed a restaurare i maravigliosi acquidotti, e le fontane, onde potè poi Ferdinando Tacca suo figliuolo sotto gli auspicj del serenissimo granduca Cosimo III tanto migliorarle, ed abbellirle. È anche degno di considerazione in tal proposito il sapersi, che quantunque il cavalier Giovan Bologna suo maestro gli avesse lasciata alla sua morte gran quantità di mobili per goderne per sì lungo tempo, che bene avria potuto l' usufrutto, col restar consumati i medesimi, diventare proprietà, ad ogni modo egli volle gratificarne gli eredi col comprarli tutti, come se non si fusse a lui competuta la facoltà d' usargli, e volle anche dopo due mesi esser compratore da' medesimi de' beni stabili di quella eredità, per facilitare loro l' adempimento di lor desiderio, che fu di tornarsene alle patrie loro.

Queste buone qualità del nostro artefice congiunte al valore nell' arte, che fu sua propria, e le tanto grandi, e plausibili opere, che si videro di sua mano, gli guadagnarono tanta stima appresso a tutti i regnanti d' Eu-

ropa, che appena vi fu alcuno, che nol desiderasse ai propri servigi, e che talora con doni, e talora con lettere di tutto amore non applaudisse a sua virtù, per lo che gli toccò a possedere quell'onore medesimo, che ebbe la scuola di Giovan Bologna suo maestro, d'aver sempre piena sua stanza di giovani d'ogni nazione, desiderosi di apprender l'arte, e d'esser quella visitata del continuo da quanti principi e principesse forestiere, o portavansi a questa corte, o venivano di passaggio a Firenze; e lo stesso granduca Cosimo II non contento, mentre godeva buona sanità, di visitarlo frequentemente, fattagli levar mano dall'opere, condusselo con seco allato alla carrozza, nell'andare nel tempo di state, e nelle ore più fresche a prender aria fuori delle mura della città, trattenendosi con esso in discorsi ameni; volle anche con raro esemplo di affetto alla virtù, ed a'veri virtuosi, che per ordinario in occasione delle pubbliche cavalcate, egli fusse veduto a cavallo fra' più nobili cavalieri. E per vero dire se così fatte pubbliche apparenze si ordinano da' sovrani per far pompa e del più nobile, e del più degno, e del più bello, che abbiano i loro palagi, e l'intere città, io non so vedere di qual cosa e più bella, e più nobile, e più degna possa pubblicare suo pregio un grande, che di un uomo di virtù eminentissimo. Se poi altri volesse dire, che per appagare la curiosità de'cittadini e de' forestieri si facessero tali pubbliche comparse, torno a dire che io non saprei vedere qual cosa e più curiosa, e più vaga insieme possa un monarca esporre alla vista anche d'un mondo intero, non che d'una sola gran città, che un uomo, della cui fama sia pure pieno un mondo intero, e che da pochissimi di persona sia conosciuto; ed intorno all'esser questa una cosa oltre ogni credere curiosissima, io non penso che sia punto ingan-

[1] Cioè Gant.

nata mia credenza, essendomi ben noto ciò che anche in altra occasione m'uscì dalla penna, che essendo al celebre Luca d'Olanda venuto in pensiero di portarsi a conoscere i più singolari maestri di Zelanda, Fiandra, e Brabanza, e più particolarmente quei di Midelburgh, di Ghent[1], d'Harlem, e d'Anversa, era in quel viaggio sì fattamente precorso dalla fama del proprio nome, che nel giungere presso alle città spopolavansi le medesime, e particolarmente della minuta gente, mossa solo per vedere quello, di cui tanto parlavasi per quelle provincie. E ultimamente il rinomato cavaliere Bernino nel viaggiare a Parigi, colà chiamato dalla maestà del re, nell'avvicinarsi a' luoghi abitati si vedeva incontrato da sì gran numero di persone d'ogni sesso e d'ogni stato, che egli medesimo nel ragguagliare gli amici di suo viaggio, ebbe graziosamente a dire, che non più gli parea d'esser un uomo, ma qualche elefante, o altra simil bestia: tanta era la gente, che se gli affollava intorno, solamente per vederlo in viso. Diciamo adunque, che siccome verissima cosa è per massima de' savi, che un gran regnante in questo più che in ogni altra cosa, anzi in questo solamente di poter rendere chicchessia ornato, può dirsi felice, non già nel poterlo far ricco, e siccome in questo principalmente, anzi in questo solo consiste la vera bontà d'un gran principe, dico di dar segni aperti di sua stima; tralle virtù di quel piissimo principe doverà sempre darsi un degno luogo a quella, che detta abbiamo d'aver fatta sì grande stima de' veri virtuosi, e quindi cesserà la maraviglia, che potesse nascere in alcuno, perchè ad esso serenissimo fra tanti potentati d'Europa toccasse a godersi uomini nelle belle arti tanto segnalati quali furono, nel getto prima Giovan Bologna, e poi il nostro Pietro; nel conio il celebre Gaspero Mola; nell'intaglio il singularissimo Iacopo

[1] Cioè Gant

Callot; nella pittura di grand' istorie, e figure il Cigoli, e 'l Passignano; nel fresco Giovanni da S. Giovanni; nei paesi Filippo Napoletano; ne' maravigliosi commessi di pietre dure il celebre Iacopo Autelli detto il Monnicca, con altri molti; nella civile e militare architettura Giulio Parigi, con altri di chiaro nome in tale bella facoltà, e tutti questi, oltre al singolarissimo Galileo Galilei, e tanti e tanti che nelle scienze, ed in ogni sorte di letteratura partorirono in suo tempo le fiorentine accademie, con che accrebbe pregio a se stesso, ed alla sua sempre stata gloriosa serenità.

Della scuola del Tacca uscirono molti professori di nostra patria e oltramontani, e fra i nostri fu FERDINANDO suo figliuolo, a cui dopo il ritorno di Spagna toccarono a finire più opere incominciate dal padre, e particolarmente il gran colosso del Ferdinando I sopra uno de' sepolcri della real cappella di S. Lorenzo, e molte opere condusse d'intero, mezzo e basso rilievo, tutte di metallo, fra le quali fu il dossale del maggiore altare della chiesa di S. Stefano al ponte Vecchio, ove è il martirio del santo. Diede il disegno per alcune principali fabbriche, e molto valse nell'invenzioni di macchine per regie commedie e feste, onde meritò di succedere al padre nelle cariche, nell'uso della casa, ed in altri emolumenti.

LODOVICO SALVETTI, che maneggiò bene lo scarpello, e mentre visse il Tacca, sotto il carbone, e con modello di lui, restaurò molte antiche statue; dopo la morte del Tacca operò da se medesimo di stucco e marmo: e finalmente fu dal granduca eletto per uno degl' ingegneri della Parte, e con molta lode esercitò sua carica. In gioventù ebbe uno spirito vivacissimo, e fra l'altre abilitadi, con che rendè sempre grata sua conversazione, fu quella di contraffare il fischio di tutte sorte d' uccelli, non con altro che coll' aiuto d' uno de' propri denti, che egli aveva fo-

rato, e così in ogni qualità di caccia, con solo portar se stesso, portava il necessario provvedimento per far gran preda, di che io mi do per testimonio d' udito e di veduta.

Fu anche suo discepolo il tanto rinomato Giovanni Gonnelli detto il Cieco da Gambassi, che avendo fatto non ordinario profitto nella statuaria, portatosi a'servigi del duca di Mantova, si trovò l'anno 1630 alle miserie del saccheggiamento della gente tedesca, e avendovi a cagione di patimenti, e disagi persa la luce degli occhi, fatto ritorno alla patria, dopo più anni d'ozio tormentoso, come piacque al cielo, provatosi così cieco a modellare col solo testimonio della mano, toccando e ritoccando, a poco a poco diedesi a far ritratti di terra, ne'quali riuscì sì maraviglioso al mondo, che diede occasione a molte penne di lasciar memoria di lui negli scritti loro; ma di questo parleremo noi a lungo nelle Notizie della sua vita; giacchè, e da coloro, che strettamente il praticarono, da'suoi parenti medesimi, e per quello che possiamo attestare di propria veduta, abbiamo avuto molto da poter notare, e con sicurezza di vero dire.

BARTOLOMMEO CENNINI fu anch'esso allievo del Tacca; questi come sopra accennammo, portatosi dopo sua morte a Roma, fu di grande aiuto per molti anni nell'operare di getto al cavaliere Bernino. Tornato finalmente alla patria, fece il Crocifisso di metallo per l'altar maggiore della chiesa d' ognissenti de'frati osservanti, ed altre opere condusse di metallo. Fu anche fra questi, e forse il primo e principale fra di loro COSIMO DI LUIGI CAPPELLI, che operò molto in aiuto di Ferdinando Tacca, e per suo proprio conto in figure di diverse grandezze, e fu buon modellatore. Lasciò un figliuolo chiamato DAMIANO, che attese al getto, nella quale operazione non fu inferiore al padre, e per lo più gettò Crocifissi, ed altre mezzane figure con modelli di Gio. Bologna, del Tacca, de'Susini

vecchio e giovane, dell' Algardi, e d' altri, delle quali son rimaste moltissime alla sua morte, seguita gli anni passati.

FRANCESCO DI LORENZO GENERINI, il quale pure attese al lavorar di marmo e di getto, e finalmente fu anch' esso impiegato nell' ufizio d' ingegnere della Parte, insieme con GIO. PIETRO DI FRANCESCO DELLA BELLA, fratello del celebre Stefano, il quale Pietro troviamo pure essere stato fra' discepoli del Tacca.

COSIMO CENNI, che si trovò l' anno 1625 al getto delle figure degli schiavi con Michele Lucherini, col Cappelli, col Salvetti, col Cennini, e con Andrea Bolgi.

E finalmente BARTOLOMMEO SALVINI, e FRANCESCO MARIA BANDINI, che del 1627 si trovarono a dar principio all' arpie per le fonti per Livorno, che poi furon poste in Firenze nella piazza della Santissima Nunziata, come sopra accennammo. Diremo per ultimo, come aveva Pietro Tacca avuti due fratelli, uno de' quali fu Andrea da noi altre volte nominato, che avendo possedute buone lettere fu onorato del carico d' abate di Massa, dignità prelatizia coll' uso della mitria e del baculo, subordinata però al vescovo di Sarzana, l' altro, che fu Bernardo, che in sua patria fu capitano di cavalleria, e padre del capitano Alderanno Tacca, che avendo militato gran tempo in Francia, colà si morì, onde non essendo alla morte di Ferdinando e di Iacopo suoi figliuoli restati altri della famiglia, pervenne sua eredità in Caterina sua, e di Lucrezia Pellegrini figliuola. Questa ebbe per consorte l' avvocato Lorenzo Serrati, che fu cancellier maggiore de' nove, (famiglia, che conta tra le imagini de' suoi maggiori un antico cavaliere gerosolimitano [1]) e ne nacquero fra gli altri Pier Licinio avvocato di chiaro nome, Raffaello degno lettore d' ordinaria nello studio pisano, e 'l sergente maggiore Pietro, che dopo avere per dieci anni militato

[1] Bella gloria!

in Francia in carica di capitano, fu poi dal serenis. granduca Cosimo III nostro signore, fatto sergente maggiore di Livorno; poi spedito per comandante delle truppe sussidiarie inviate da sua altezza a' Veneziani in Levante l'anno 1684, dopo avere conseguito con sua gente il posto d'onore per aver subordinata a sè (cosa insolita) una compagnia di tutti cavalieri di S. Stefano, avendo fatte prove di suo valore nella presa di S. Maura, e della Prevesa, per eccesso di pura fatica e di disagi patiti, assalito da grave infermità, finì il corso di sua vita, e nella chiesa di S. Francesco di Corfù ebbe il suo cadavero onorata sepoltura; in questa famiglia dunque de' Serrati pervenne, mediante detta Caterina, l'eredità del Tacca; e tanto basti aver detto di lui, e della sua descendenza.



ANTONIO SUSINI

SCULTORE FIORENTINO

Discepolo di Gio. Bologna da Douai. *Nato* . . . . , *morto* 1624.

Antonio di Gio. Batista Susini in tempo di sua fanciullezza fu posto a imparar l'arte del gettare e lavorar di bronzo appresso un tale Felice Traballesi, che allora era in istima di buon maestro di cesello, e fatto che ebbe appresso di lui qualche profitto, sentendo la fama, che da per tutto correva del cavaliere Giovan Bologna, tanto operò per mezzo di Iacopo Salviati grande amico del padre suo, che gli venne fatto di portarsi a stare nella stanza dello stesso Giovan Bologna, il quale molto volentieri si accomodò a consentire all'instanze del Salviati, non pure per gratificarsi sempre più quel ricco e nobile cavaliere, quanto per avere iscoperto nel giovane, ingegno molto vivace, ed un assai buono incamminamento nell'arte di maneggiar metalli; onde subito l'impiegò nel rinettare di quelle sue figurette di bronzo, delle quali, atteso il grido che correva di quel grande artefice, era non ordinaria inchiesta non solamente in Italia ma per l'Europa tutta, onde a Giovan Bologna venivan molti guadagni, e massimamente per le molte e grandi commissioni, che egli aveva tuttavia d'Alemagna. Venutagli poi l'occasione di fare il cavallo colla statua di Cosimo I, che poi fu messo in piazza del granduca, si servì del Susini

per condurre i modelli, le forme e il getto, ed anche a rinettare, poi al metterlo in opera, nel che tutto sì bene esercitò sue parti, che non venne poi occasione qualunque ella si fusse, che Gio. Bologna non lo facesse del continuo operare, posando sopra di lui la maggior parte del pensiero; e posegli tanto amore, che lo volle per compagno in ogni sua ricreazione, e particolarmente nel viaggio, ch'e' volle fare per tutta la Lombardia, e a Roma, dove gli fece copiare per sè le statue più maravigliose di quella città, e fra queste la tanto rinomata dell'Ercole di Farnese, della quale fece poi il Susini cinque getti di bronzo, e rinettogli sì bene, che riuscirono cosa maravigliosa; uno di questi volle per sè il cardinale Borghese, tre furono mandati in Francia, uno de' quali almeno sappiamo che gli fu pagato cinquecento scudi; uno finalmente pervenne poi in mano del duca Salviati, con molte altre statuette di suo getto. Ad instanza di Jacopo Salviati ebbe anche a gettare, e rinettare la tanto famosa storia della deposizione di croce di Baccio Bandinelli, la quale pure venne poi in mano dello stesso duca. Ciò fu, venuto l'anno 1600. Giovan Bologna ebbe a fare un ciborio di marmo, per adornamento di cui dovean farsi quattro figure per li quattro evangelisti, e sei angioli di bronzo, le quali tutte diede a condurre al Susini, e fecelo con propri modelli, toltone un solo evangelista, nel quale si servì di quello del maestro fatto per l'apostolo d'Orsanmichele. Questa congiuntura di dovere operare interamente da sè fu occasione ad Antonio di ritirarsi in propria casa, e che quivi andasse gettando figurette di bronzo; ed era pensiero di Giovan Bologna medesimo il fargliele esitare, quante mai avessene potute condurre. Fra gran quantità di figure, che egli gettò di bronzo, furono molte di quelle, che aveva messe in opera il suo maestro, e particolarmente un centauro in atto di rapire Dejanira, che tanto piacque allo stesso maestro suo, che

lo volle per sè, mandandolo a pigliare per mezzo di Pietro Tacca, per mano di cui n'ebbe in contraccambio un regalo di dugento scudi, e da lì innanzi essendosi di quell'opera sparsa gran fama, convenne al Susini gettarne molti, che gli furon pagati lo stesso prezzo; il medesimo occorse della bellissima copia, ch'ei fece pure del Centauro del canto a' Carnesecchi, e non andò molto, che la sua stanza incominciò ad esser visitata del continuo da personaggi di grand'affare, tanto italiani, che d'oltre i monti, ciascuno per provvedersi di sue opere. Intanto venne il tempo, che in Firenze s'ebbero a celebrare le nozze della principessa Lucrezia figliuola del granduca Cosimo I col duca Alfonso di Ferrara, e fra le solennissime feste si fece quella, che si chiamava la bufolata. Toccò ad Antonio a ornare di carte peste due bufole, lavoro, che in non più d'un mese gli fece avanzare cento scudi, onde quegli che per avanti non avea mai voluto metter da parte un soldo, ma spendere quanto guadagnava con gli amici in allegrie e in ritrovi, tocco non so da qual nuovo pensiero di mutar costume, perchè l'avanzato danaro non sortisse quel fine, che era toccato all'altro, e come quegli, che assai sfornito si trovava d'arnesi da ben serrare, murò i cento scudi dentro a un salvadanaio di terra cotta, dove gli tenne qualche tempo. Quindi incominciò a darsi in preda a tanta sollecitudine di far peculio, che fu cosa da stupire; e da quel tempo lasciate le conversazioni, di che più avanti ragioneremo, condannando se stesso ad una incessante applicazione al lavoro, venne a tanto, che alla sua morte fu costante opinione d'ognuno, che giungesse il valore di sua eredità fino alla somma di trentamila scudi. Diedesi ancora ad un vivere solitario, e malinconico, e tale, che se non fusse sua virtù, e 'l desiderio, che si aveva dell'opere sue, a pena sarebbesi trovato chi avesse voluto con esso punto trattare. Per ordinario, per non perdere giornata, nè ora senza la-

voro, toglieva il tempo fino al mangiare, e prese per usanza di fare indolcire gran quantità d'ulive, e in sull'ora del desinare, dato un solito cenno alla Lena, chè tale era il nome d'una sua fante, ella portavane un piccol piattello con pane e poco vino; posava il tutto in sul deschetto, ove Antonio stava lavorando, ed egli colle mani, ora a' ferri, ed ora al pasto, con quel poco nutrivasi per quel giorno. In somma e' si ridusse a tanta angustia di cuore, se non vogliamo dire sordidezza e spilorceria, che avendo usato per dozzine d'anni un bicchiere di vetro, ed essendo quello finalmente caduto di mano alla serva, e andato in pezzi, egli diede in grandi smanie, e la fante cacciò di casa. Aveva egli comprata una casa in via de' Pilastri, e fattavi una bella loggia per uso dell' arte sua con più stanze, la qual casa, restata nella sua eredità, venne poi in potere del dottor Carlo Nardi. Eravi un orto spazioso, ed in esso una bella pianta di fico, e diedesi il caso, che un giovane mandato da lui a cor fichi per lo suo desinare, cadde precipitosamente a terra. Vide tutto ciò il Susini, che stava alla finestra per aver l'occhio alle mani del coglitore, e subito voltandosi a' suoi garzoni, mentre il caduto doleasi di sua persona, gridò ad alta voce: Oh povero me, correte, e guardate se per mala mia sorte al mio fico si fusse rotto qualche ramo! Aveva nella sua stanza due gran cassoni da bicchieri, ne' quali solea depositare tutte l'opere sue finite, e quando si portavano da lui religiosi, o secolari d'ogni paese, stato, o qualità (de' quali aveva sempre molti attorno) e domandavangli un Crocifisso di tale, o tale grandezza, o altra figura, il Susini cheto cheto lasciava il lavoro, andava al cassone, pigliava la figura, e mostravala loro, dicendogliene il valore; allora il religioso, o altri che si fusse, faceva la sua profferta, e se quella non era d'intero suo gusto, avrestilo veduto pigliare la sua figura, involgerla nella sua coperta, posarla nel cassone, e rimettersi a sedere a sua fac-

cenda senz' altro dire, sicchè a chi voleva cose sue, faceva di mestieri o il procurare nell' offerirne il pagamento di indovinarla alla prima, o veramente il partirsene con poca sodisfazione in parole, e in fatti. A' Fiorentini mostrava malvolentieri sue fatture, come quegli che appena potea resistere a condurne tante quante bastassero per sodisfarne gli oltramontani, da' quali gli erano pagate, per così dire, a peso d'oro; onde il granduca Cosimo, che fu solito frequentar sua stanza, quanto quelle d' ogni altro singular virtuoso, conoscendo questo suo umore, da per se stesso si portava ai cassoni, aprivagli, e se alcuna cosa vedea, che gli fusse aggradevole, pigliavala, e sopra il cassone stesso facevagli contar doble, quante egli credeva, che egli avesse potuto cavar di quell' opera. Eragli finalmente riuscito di mettere insieme gran danari, ed averebbero pur voluto i suoi più stretti parenti, a cui per buona ragione saria dovuta pervenire sua eredità, che egli avesse atteso alla compra scopertasi allora d' un certo podere, ma egli tenendo fermo l' animo al possesso del contante, rifiutò il consiglio; e perchè vedessero i parenti, ch' egli ciò non faceva per mancanza di danari, gli condusse con seco in una stanza di sua casa, ov' era (con reverenza) un cesso, fece loro vedere, qualmente egli per entro il medesimo con ingegnoso artifizio aveva dato luogo a cinquemila scudi, i quali poi col molto operare, e nulla spendere, condusse alla gran somma, che di sopra accennammo.

L' anno 1615 desiderando Francesco di Giovanni Lucardesi Paolsanti, di fare una nobile sepoltura per sè, e per suoi descendenti per entro alcuna chiesa cospicua, risolvè d' effettuare suo pensiero in quella della Santissima Nunziata, e con ispesa di tremila scudi fecela sotto l' arco della porta principale, che porta ad essa chiesa, incrostando il pavimento di pietre mischie di più colori nel modo, che oggi si vede; ed in segno di sua gran devozione a quel sacro luogo, volle che alle due colonne della loggia, che

una per parte tornano rimpetto alla stessa porta, fussero adattate due belle pile di metallo per l'acqua santa, e di queste fu l'artefice il nostro Antonio; non ostante ciò che abbia scritto un moderno, attribuendole a Francesco Susini, che fu di esso Antonio nipote di fratello, il quale Francesco allora che dopo il corso di più anni, i labbri delle medesime pile per la gran frequenza de' popoli eran rimasi alquanto consumati, non v'ebbe a far sopra altra faccenda, che di ridurle ad esser migliore. Visse questo artefice, sempre operando, fino all'anno 1624, nel quale il giorno de' 9 di giugno già molto vecchio fece punto [1] al suo vivere, e nella soprannominata chiesa della Santissima Annunziata nel luogo solito degli accademici del disegno ebbe il suo cadavero sepoltura. Lasciò, come accennammo, gran roba e danari, avendo nominato per suo erede un figliuolo di Piero suo maggior fratello chiamato Gio. Francesco, al quale esso medesimo aveva insegnata sua professione. Tre dei quattro figliuoli maschi di Silvestro, altro suo fratello minore, riconobbe con legato di seimila scudi, e la loro sorella con una molto onorata dote. Era anche nel suo stretto parentado un certo tale di professione legnaiuolo, di cui per lo migliore si tace il nome. Trovossi questi presente con gli altri, quando in casa del defunto, e sopra il suo corpo medesimo leggeasi il testamento, e sentendo ch'e' non avesse lasciato a lui altro che per una sola volta trecento scudi, come uomo bestiale che egli era, dato di piglio ad un'ascia, che si teneva ferma alla cintola, si scagliò alla volta del morto, e se non era la resistenza, che gli fu fatta dagli altri parenti, averebbegli pure allora, (come s'era dichiarato di voler fare) divisa la testa in due pezzi.

Fu Antonio Susini, come accennammo pur dianzi, in sua gioventù, e fino a tanto che non fu preso dal desi-

[1] *Far punto al vivere*, per *morire*, è modo non punto bello.

derio di far roba, di cervello strano sì, ma però tutto pieno di baje, e volle sempre spendere in ritrovi, ed in allegrie, non solo il guadagno del giorno presente, ma anche quello del domani; nè sarà cosa fuor di proposito il narrare in questo luogo (non avendolo noi voluto fare a principio, per non interrompere il filo dell' istoria) alcune delle sue strane bizzarrie fatte in quel tempo insieme con un certo tale chiamato Lorenzo Berlincioni giovane di simil taglio, ch' e' si era eletto per inseparabile compagno delle sue leggerezze, col quale se ne viveva in una casetta dietro al convento de' servi; ed incominciando dal bel governo di quella casa, diremo, che la domenica mattina ella si provvedea da loro di roba in abbondanza, quanta era bisognevole per tutta la settimana, ma tale era il numero de' compagnoni, che a tutte l' ore la frequentavano, che rare eran quelle volte, che venuta la mattina del susseguente lunedì vi fusse rimaso tanto, con quanto potessero essi due soli accomodarsi a tavola. Avreste poi veduti i due compagni, con altri di loro poco civile conversazione, uscirsene la sera a pazza ora, e andarsene correndo la città, uno con una padella, l'altro col fiasco dell' olio, altri con panieri d'uova, e altri finalmente con fasci di granate, mentre uno di loro con una di queste accesa sotto la padella vi coceva la frittata, e dopo una un'altra così viaggiando, e mangiarsela a vicenda, fra le grida e gli schiamazzi de' fanciulli, e della genia plebea. Finito poi il bel lavoro, e fatto un fascio di tutto l' arredo a suono di nacchere, di zufoli e di scacciapensieri tornarsene a casa a cenare agiatamente, e di proposito. Altre volte avendo appostati quei luoghi, ove si faceva la veglia, colà si portavano nel più scuro della notte, e con una loro fetente arciporchissima mestura viscosa e appiccaticcia, con un grosso pennello ne coprivano più tosto senza risparmio le campanelle di quegli usci, poi ritiratisi in disparte, o fingendo d' andare per la contrada a lor faccenda,

pigliavansi piacere delle varie smorfie che facevano coloro, che rimanevan alla pania, e delle loro tal volta strabocchevolissime scandescenze, e con tale occasione sentivan cose strane tanto, da non potersi raccontare. Aveva quel Berlincione una sua buffoneria fra l'altre molte, ed era di contraffare il canto de' galli, e ben spesso nel tempo d'inverno, o annoiato dalla lunghezza della notte, o per non poter pigliar sonno a cagione dell'avere la sera troppo ciarlato, o bevuto, portavasi al secondo piano della casa, ov'era uno stanzino d'un agiamento, ed in esso una finestrella grande appena quanto ad altri fusse potuto bastare per affacciarvisi colla sola testa, ma perchè il Berlincione nè meno poteva ciò fare, per esser ella situata in posto più alto che non era sua persona, solea pigliare una catinella di terra, rovesciarla sul piano, salirvi sopra, poi cavar il capo fuora della buca, e cominciare a contraffare il gallo, onde svegliati tutti quegli altri galli, che erano in quella vicinanza, poi quegli dell'altre case annesse, sentiva in breve ora occupata da quel suono tutta la città di Firenze. Molti a cui quel canto era solito servire per isvegliatoio o per oriuolo, sbucando da letto, e forse anche di casa, e conosciuto che non era poi a gran segno l'ora del levarsi, o dell'uscire, ingannati se ne tornavano, o a casa, o a letto: pervenivano poi alcuni di questi casi all'orecchio del Berlincioni, e lascia pur ridere a lui; ma una volta intervenuegli ciò, che io ora sono per raccontare. Stava egli una notte al suo solito in quello stabbiuolo col capo fuori della finestra contraffacendo il gallo, quando la catinella che lo reggeva, si fiaccò, ed egli, a cui senza tale aiuto pur troppo mancava per toccar co' piedi il suolo, si rimase penzoloni col capo fuor della finestrella, aggravato per modo dal peso del corpo in su la nuca, e in sul gorgozzule, che non potendo liberarsene col valersi dell'aiuto delle mani, nè tampoco potendo gridare aiuto, già faceva suo conto di morirsi impiccato,

se il grande sgambettar ch'e' faceva, percotendo forte il muro, non avesse fatto sì, che il Susini levatosi al rumore, temendo non senza ragione di qualche accidente, non avesse in fretta presa la via della scala verso quel luogo, e con l'alzarlo bene da terra non avesse data balía, siccome fece, di poter cavar la malconcia testa da quella buca. Ma saria lungo, tedioso, e forse troppo debole assunto, il voler narrare ad una per una le pazzie di costoro; però bastimi l'aver forse gettato via tanto tempo per solo divertimento del mio lettore in raccontare queste poche. Debbo però soggiungere, che questa conversazione, la quale per lo più fu di professori delle nostre arti, giunse in breve fino al numero di cento persone, e diedergli quasi la forma stessa, che fu data già da' pittori e scultori dei tempi d'Andrea del Sarto a quella che fu detta la compagnia del Paiuolo, della quale tanto leggiadramente ha scritto il Vasari nella vita di Giovanni Francesco Rustici. Incominciarono a creare per tempo determinato un capo, che chiamavano il signore, che nel fine di suo governo dovea fare a tutti una bella cena. In questi ritrovi fecer vedere i più ingegnosi apparecchi, che dir si potessero, con artificiosissime bizzarrie piene d'arguti concetti. Ma l'intonatura a principio riuscì sì alta, che volendo ciascheduno a chi toccava ad imbandire, l'antecessore suo vincere in generosità, a lungo andare non si trovò chi avesse petto da reggere a quel canto, onde andando la cosa raffreddando, finalmente ebbe sua fine; e l'ultimo banchetto fece il nostro Antonio Susini, che fu sì magnifico, che è fama, ch'egli vi spendesse quanto fino allora aveva posto in avanzo di suoi guadagni, e fu questa la principalissima cagione, che egli fatti bene i conti con se stesso, si gettasse poi a quella austerità di vivere, e a quella gran premura d'accumulare, che detta abbiamo.

Un ritratto al vivo d'Antonio Susini, figura intera di

mano del buon ritrattista Valore Casini, conserva oggi Antonio Susini suo pronipote, piovano di Carmignano, ed ha questa pittura per segno della persona rappresentata, un cavallino finto di metallo.

Furono discepoli d'Antonio primieramente FRANCESCO SUSINI suo nipote, nato di Piero suo fratello. Questo Francesco avendo bene appresa l'arte della scultura fu molto adoperato, e succedè al zio nel modellare, e gettare ogni sorta di figure di bronzo, e moltissime ne gettò con modello di Gio. Bologna; tali furono il gruppo delle Sabine, l'Ercole che uccide il centauro, il centauro che rapisce Dejanira; le quali opere troviamo, che in suo tempo gli eran pagate cento scudi per ciascheduna; il cavallo ucciso dal leone, il toro morto dalla tigre, la femmina che morde il satiro che la sta guardando, il Mercurio volante, il villano che va a frugnolo, la femmina che si lava, quattro forze d'Ercole, ed il leone camminante, le quali per ordinario spacciava per quaranta, cinquanta, e sessanta scudi il pezzo. Stette quest'artefice qualche tempo a Roma, ove fece studi grandi. Vi copiò il gladiatore ferito e moribondo, altro gladiatore che si riposa, una figura di maschio, che tenendo in braccio una femmina gravemente ferita, per dolore e compassione dà la morte a se stesso, un ermafrodito che dorme, il bel gruppo del toro di Farnese, che poi gettato di metallo, siccome tutti gli altri, era solito vendere per ducati quattrocento. Tornato a Firenze modellò in piccolo il cignale, che è nella reale galleria di s. a. s. Fece di sua invenzione un gruppo d'un Paris, che rapisce Elena, con una femmina in terra che grida. Fece più modelli di piccoli cavalli, e talora servissi di quei del zio, e di Giovan Bologna, facendovi sopra le figure co' ritratti di coloro, che glieli domandavano, e di sì fatte sue opere mandò gran quantità in Lombardia, in Germania, e in Francia a gran prezzi, e tra queste il toro di Farnese, e i cavalli colle statue di

Montecavallo. L'anno 1634 avendo i padri teatini ridotta a buon segno la lor bella chiesa di S. Michele degli Antinori, volle la glor. mem. del sereniss. principe d. Lorenzo, forse ad esempio del cardinal Carlo suo fratello, anch'esso contribuire all'ornato della medesima col fare a proprie spese un bel Crocifisso di bronzo, quanto il naturale, colle figure di Maria Vergine e S. Giovanni, e due altre figure, che credesi dovessero essere due angeli, o pure il loro allora beato Gaetano, oggi ascritto al numero de' santi, ed il beato Andrea Avellino, ma prima restò fermato, che si dovesse dar mano al Crocifisso. Subito fu fatto capo a Pietro Tacca, il quale per simile figura domandò mille scudi; ciò saputo il Susini, subito si portò da chi tal negozio avea incumbenza di maneggiare, e credendo che gli fusse potuto venir fatto coll'occasione del Crocifisso il poter poi fare l'altre figure, di punto in bianco s'offerse di farlo per soli cinquecento scudi, e rimase sua tale occasione; posevi mano, e diedelo finito, e posto al suo luogo in essa chiesa in testa al coro il dì 5 di marzo 1635. Ma che che se ne fusse la cagione, la fabbrica dell'altre figure, che dovevano, come dicemmo, accompagnarlo, non ebbe effetto, e restarono tuttavia nella muraglia le belle mensole di pietra serena, ov'elle dovevano situarsi, senz'altro più. Del 1648 prese a fare il Susini per la stessa chiesa la graticola di bronzo per darsele luogo davanti all'altare, sotto il quale riposa il corpo del glorioso martire s. Giuliano. Condusse per lo granduca, e per altri principi molte opere di piccole figure, ed anche gettò molti bronzi, che servirono per adornare l'interior parte della grotta del cortile del palazzo a' Pitti, ov'è la fonte; ed io leggo in ricordi di sua mano, come egli del 1639 avea data fine al modello grande della fontana, che dovea andare sopra essa grotta, e a quello della cartella per la sponda del vivaio, delle chiocciole, degli angoli di essa fonte, e delle scalinate, le quali cose in-

cominciò a mettere in opera nel mese di giugno 1641, e poi del 1646 vi accomodò due animali salvatici di bronzo. Trovo ancora essergli stati pagati tutti i lavori di marmi e bronzi, compreso il piede, i modelli, ed ogni altra cosa, eccetto i due animali selvaggi, la somma di mille dugento cinquanta scudi. Restaurò ancora Francesco Susini, come accennammo di sopra, le pile dell'acqua santa gettate da Antonio per la chiesa della SS. Nunziata. Gettò una figura d'una Venere in atto d'abbruciare a Cupido le sue frecce, mentre egli dirottamente piange; e quest'opera fu mandata a Lucca. Una grande statua gettò pure, che fu mandata in Francia, della quale non abbiamo altra notizia. Operò anche in pietra e 'n marmo; e nel giardino di Boboli, verso la fine dello stradone, vedesi una sua statua di marmo, che rappresenta una femmina, che si cava la maschera; e in una dell'ali a canto alla regia villa dell'Imperiale è opera del suo scarpello una figura di pietra d'un Vento, che con gran forza soffia. Finalmente ha la città di S. Miniato al Tedesco la statua di marmo dell'arciduchessa Maria Maddalena d'Austria madre del granduca Ferdinando II, erettagli da quella terra in segno di gratitudine per avere essa serenissima operato, circa dell'anno 1620, ch'ella fusse fatta città; questa statua però, per vero dire, riuscì cosa difettosa e ordinarissima; e tanto basti di Francesco Susini.

Stettero anche appresso ad Antonio Susini FRANCESCO DEL CONTE, che operò di metallo, e fu guardiano della venerabile compagnia della Scala, e BACCIO LUPICINI, quali gli aiutarono a rinettare i suoi getti; ma quegli, che più d'ogni altro valse fra' suoi discepoli nel modellare, e che anche lo superò nella pulitezza e perfezione de' lavori, fu FRANCESCO PEZUTELLI. Questi fu uomo di vita esemplarissima, e per lo più trattennesi in gettare bellissimi Crocifissi di bronzo: ma perchè le cose in questa nostra misera vita son sempre soggette a mutazione,

essendo venuto tempo, che o per essere omai state fatte in Firenze tante e tante opere di metallo in piccola proporzione, o per esservi in sorta di simile manifattura gran copia di professori, non trovavasene più in Firenze l'antica chiesta; al che aggiungeasi nella persona del Pezzutelli l'operar ch'ei faceva adagissimo; egli a poco a poco cadde in gran povertà, la quale fecesi assai maggiore allora che assalito da accidente d'apoplessia, in tale stato si condusse, che fu necessitato portarsi allo spedale di S. Maria Nuova, dove nella stanza, che tiensi quivi preparata per le nobili persone, con esempio di soda virtù, siccome egli era sempre vissuto, rendè l'anima al suo Creatore.

GIULIO PARIGI

ARCHITETTO FIORENTINO

Discepolo di Bernardo Buontalenti. *Nato* . . . ., *morto* . . . .

Nacque Giulio Parigi nella città di Firenze l'anno della nostra redenzione . . . . Il padre suo fu Alfonso Parigi pratico architetto, che dopo la morte di Giorgio Vasari, seguita del 1574, tirò avanti la gran fabbrica degli Ufizi nuovi stata incominciata con modello di esso Giorgio, e altre nobili fabbriche fece, come abbiamo detto nelle Notizie della persona di lui; non fu appena il fanciulletto Giulio arrivato agli anni del conoscimento, ch' e' si diede allo studio del disegno, architettura, e altro, sotto la scorta del celebre architetto Bernardo Buontalenti, detto dalle Girandole. E s' ha da una carta di privilegio fatta dalle serenissime tutrici allo stesso Giulio, l' anno 1622, che egli fu nipote di Bartolommeo Ammannati architetto celebratissimo e che fin da' più teneri anni suoi avesse già fatto tanto profitto nelle buone arti, che il sereniss. granduca Francesco lo mettesse al servizio del sereniss. principe Filippo suo piccol figliuolino, che poi morì in puerile età, e anche volesse, che gli fusse maestro, o nel disegno, o in altra bella facoltà, che quivi non è espressa. Quali fussero gli studi di questo tanto rinomato artefice nel tempo di sua gioventù, nelle matematiche, nelle meccaniche, nel disegno, e nell' architettura militare e civile lo mostrarono

di poi le grandi opere ch'e' fece, e gli eccellenti uomini, che usciron dalla sua scuola, come ora noi siamo per raccontare. Da madama granduchessa moglie del serenissimo granduca Ferdinando I, fu fatto maestro in queste belle discipline de' principi suoi figliuoli Cosimo, Carlo, don Lorenzo e Francesco; da' quali fu per ogni tempo stimata sua virtù: ed essendo stato dichiarato ingegnere del granduca, non si messe poi mano a fabbrica o nobile apparato in Firenze, che non fusse inventato, maneggiato, e perfezionato da lui. Per l'apparato del banchetto della regina Maria fece cose stupende. L'anno 1608, per le felicissime nozze del granduca Cosimo II, fece le macchine per la tanto celebre commedia e festa d'arme, in cui fu rappresentata l'armata navale degli argonauti, con diverse apparenze e macchine maravigliose, e furono parto del suo ingegno tutte le invenzioni, feste e balletti, e anche gli apparati per esequie degl' imperatori, delle regine, ed altri principi che occorsero farsi nel suo tempo. Fra le belle feste, che si fecero in Firenze da' serenissimi con disegno del Parigi, una fu il festino, che per trattenimento della sereniss. arciduchessa Maria Maddalena d'Austria fu fatto il carnovale del 1612: e perchè in una relazione che fu scritta dal dottore Jacopo Cicognini, non solo si ravvisa l'eccellenza di questo artefice, ma ancora si dà notizia di diversi virtuosi che ebbero parte nella festa, non ho stimato fuor di proposito il porla qui per disteso, per far cosa grata a chi di simili curiositadi si prende diletto:

Illustriss. ed Eccellentiss. Signore.

Poichè V. E. non ha possuto esser presente al ballo della sereniss. arciduchessa, e avendo io in tale occasione sentito con affettuoso desiderio ricordare, e bramarvi la presenza di V. E., perciò ho giudicato per ben fatto il dargliene con la presente succintamente ragguaglio.

Avendo dunque S. A. disegnato passare il carnevale con qualche trattenimento, pensò di fare un ballo, e comandò al sig. Ottavio Rinuccini, che l'arricchisse di qualche invenzione, il quale prese di ciò prontamente la cura, e ordinò quanto faceva di bisogno per il festino, che seguì il lunedì del carnevale, e per tale effetto essendo radunate le gentildonne e cavalieri in gran numero nella sala alta de' Pitti, dove V. E. sa che è solito danzare, e rappresentarsi simili spettacoli, s'adagiarono sovra gradi fabbricati intorno al teatro con molto avvedimento, e accese le lumiere si sentì una dolcissima sinfonia, e in quello stesso tempo si scoperse la scena rappresentante un bellissimo e maraviglioso mare, poichè era ragguardevole non solo per i ben composti scogli tutti tocchi d'argento, per i coralli, conchiglie, e nicchi, che gli facevano ricco adornamento, e per l'innumerabile quantità di lumi, che senza vedersi, solo reflettendo rendevano splendidissima la prospettiva; ma perchè di continovo si veddero l'onde marittime l'una dopo l'altra cacciandosi, operare quei medesimi effetti, che l'ondeggiante mare ne rappresenta agli occhi nostri. E credami V. E. che tanto vivamente veniva rappresentato il moto dell'onde e le lontananze, che alla gente pareva di vedere lo stesso mare, di maniera che parrebbe, a chi non l'ha visto, quasi incredibile, che l'arte arrivasse a tanta perfezione; per lo che gli spettatori non prima affisarono lo sguardo in questa superba, nè mai più vista scena, che attoniti e stupefatti non poterono ritenersi di non rompere il silenzio, e commendare la stupenda invenzione e nobile artifizio di Giulio Parigi architetto di S. A. S.; se bene in altre occasioni aveva dato del saper suo apertissimo segno. Fu da ciascheduno subito riconosciuto il porto di Livorno, la fortezza e le torri, che le stanno vicine e alquanto più lontane, l'altissima torre, sopra

la quale splende di continuo fra le tenebre della notte l'acceso fanale, speme, ed amico segno d'innumerabili naviganti; e poichè la sinfonia ebbe preparati, ed acquietati gli animi degli spettatori, si vedde dal profondo dell'acque sorgere a poco a poco Nettunno, dio del mare, con capelliera azzurra, coronato di perle, ed altre gemme, con il tridente in mano, il quale con maestà cantò i seguenti versi:

O voi per l'alto a trasvolar possenti
Da questo in un momento all'altro polo,
Fermate i vanni, e raccogliete il volo
Aerei numi alle mie spoglie intenti.
Non sciolga alcun di voi fiato dal petto,
Ch'oggi del regno mio turbi una stilla;
Sol levemente il piè d'aura tranquilla
Segni d'orma gentil l'argenteo letto.
Fuggite nembi, ite tempeste in bando,
Rida il ciel, rida il mar lieto e giocondo;
Sorgete ninfe voi dal cupo fondo
L'onde e l'arena a rallegrar cantando.
Del Mediceo valor sì chiari pregi
Racconta alto sonando immortal fama,
Che fin dagli antri suoi Tetide chiama
A reverir sì glorïosi regi.
Mentre del carro d'or le ricche rote
Fendon le vie dell'umido sentiero,
Fin ch'ella posi il piè nel tosco impero,
Lusingatele il cor con dolci note.

Fu rappresentato Nettunno dal sig. Iacopo Peri secondo il solito suo, con grande applauso del teatro, il quale ebbe ancora il carico di comporre musicalmente nel suo nobilissimo stile recitativo tutto il restante, toltone alcune ottave, ed un madrigale, come V. E. sentirà. Mentre cantò Nettunno si veddero uscire, un dopo l'altro, ninfe, sirene e tritoni, i quali riempivano la scena d'una bellissima vista, e questi

con allegra armonia, partito Nettunno, cantarono la seguente canzona:

Di Sirene al bel concento
Solca l'onde inclita diva,
E dell'Arno in su la riva
Ferma lieta il piè d'argento.

Là vedrai, di fabri egregi
Ammirabile lavoro,
Sorger mura, e tetti d'oro,
Lieto albergo a' toschi regi;
Sparsi i palchi, e gli archi, e i fregi
Dei trofej de' nobil avi;
E vedrai dall'alte travi
Ondeggiar bandiere al vento. Di Sirene ec.

Mirerai, qual sol sereno,
Che rallegri il ciel d'intorno,
Scintillar nel bel soggiorno
La gran donna di Loreno,
Che feconda il nobil seno
Fe d'eroi sì ricco l'Arno,
Ch' Ottoman ne fere indarno
Colmo il sen d'alto spavento. Di Sirene ec.

Qual gioir, qual meraviglia
Se di Cosmo e Maddalena
Nella fronte alma e serena
Fermerai l'azzurre ciglia!
Da quel dì, che l'aurea briglia
Resse Febo a' destrier suoi,
Non mirò sì grandi eroi
Della terra alto ornamento. Di Sirene ec.

Non è piaggia, non è lido
Sì remoto, e sì deserto
Che non lasci il varco aperto
Del gran Cosmo al chiaro grido.
L'aspro scita, e 'l moro infido
Mesto il ciglio, irto le chiome,
Gela, e trema al suon del nome;
Nè pur d'or segnato ha il mento. Di Sirene ec.

Nell' aurata antica sede
Dei gran re dell' Arno assiso
Oh qual fuor del nobil viso
Maestà splender si vede!
Indi mai senza mercede
Non voltò virtù le piante;
Ben l' ingiusto anco, l' errante
Sa punir, ma tardo, e lento. Di Sirene ec.

Comparvero intanto sovra l' onde più deità marittime: altri sedeano sopra delfini, altri sovra le nicchie, e procedendo a guisa di pomposo corteggio fecero di se stesse nobilissima mostra, fin che comparve il nobilissimo carro di Tetide, tutto fabbricato di spugne argentate, ed adorno di vari nicchi, ed erbe marittime, tirato da due delfini frenati con briglie d' argento da una ninfa di Tetide, che nel passare del continovo guizzando, movevano la bocca e l' estremità loro, come se vivi fossero, nè minor vaghezza apportò il veder le ruote dell' istesso carro formate di coralli e conchiglie con il continuo moto volgersi sopra l' onde, fin che il carro si condusse al mezzo della scena, nel qual tempo terminando per l' appunto il canto delle sirene e d' altre deità, si sentì nuova e folta armonia di vari instrumenti, che dolcemente e vivamente ne fecero sentire un' aria dilettevole e grave, mentre che Tetide con misurato tempo e grazioso movimento del carro scendendo e movendo il piè tra scoglio e scoglio si condusse con l' altre ninfe e deità venute in sua compagnia nello spazioso teatro. L' abito della regina del mare, e quegli degli altri numi con qual arte fossero fabbricati, di che gemme adorni, di che ricca materia composti è cosa più da imaginarsi, che da descriversi. Dirò bene che fu danzato il ballo con tanta lindezza, ordine, e varie mutanze, e vari compartimenti, che non mai per alcun tempo, da che v' è memoria, s' è rap-

presentato un ballo più artifizioso, e così ben inteso, come fu questo; a mezzo del quale tre ninfe, che a piede del palco sovra un bel grado rappresentante uno scoglio s'erano fermate, una dopo l' altra cantarono le seguenti ottave:

Donne dal cui sembiante amor sì belle
Di celeste splendor fiamme diffonde,
Che luminoso ciel sparso di stelle
Sembranmi d' Arno le superbe sponde,
Costei ch' il tosco suol d' orme novelle
Stampar vedete, è la gran dea dell' onde,
Ch' affrena, e muove ad un girar di ciglia
Tutta dell' oceán l' ampia famiglia.

Scorgela a reverir gentil pensiero
Gli eroi dell' Arno, e ben di ciò son degni,
Per cui non sol turbar barbaro fero
Ma non osa mirar dell' onde i regni.
Elette gemme, e dal suo ricco impero
D' onor, di cortesia non bassi segni,
Reca devota onde s' adorni e fregi
La chioma, e 'l sen di gloriosi regi.

Ma dove di Loren quel nobil sole
Fa co' benigni rai l' aer giocondo?
Sol, che di gigli in vece e di viole
La terra infiora di virtù fecondo.
E dove è Maddalena inclita prole
De' gran monarchi a cui s' accrebbe il mondo?
Chi ne l'addita, e mostra Cosmo insieme
Cosmo d' Italia, anzi del mondo speme?

Cosmo, che in sul mattin degli anni appena
Saetta di valor lampi sì chiari,
Che dal gelido Arturo all'arsa arena
Tutte suonan di lui le terre e i mari;
Di lui, che l' onde a suo talento affrena,
Devota ogn' alma a venerarlo impari,
E presaghi de' suoi guerrieri allori
Armin cetere d' or cigni canori.

A mirar l'alto sembiante
Del gran re che l'Arno inchina,
O del mar donna e regina
Muovi ormai le vaghe piante.
Tra beltà, e lieti canti,
Carolando in bel soggiorno,
Fin che il sol ne arrechi il giorno
Rimanete incliti amanti.

Fortunati, a cui rimena
Il bell'or, l'antica etade,
La virtude, e la pietade
Del gran Cosmo, e Maddalena.

Furono le soprascritte ottave composte musicalmente dall' istesse donne che le cantarono; la prima fu cantata, con la solita sua grazia, e voce angelica, dalla sig. Vittoria Archilei romana; la seconda, con ogni suprema esquisitezza, dalla sig. Settimia, e la terza con l'usata prontezza, ed ammirazione universale, dalla sig. Francesca, ambidue figliuole del celebratissimo Giulio Romano, e la quarta ottava composta dalla medesima sig. Francesca con stile graziosissimo e vago, fu dalle predette unitamente cantata con sì belle fughe e passaggi, che se Paride della virtù loro fosse stato eletto giudice per dover alla più eccellente donare il pomo d'oro, come irresoluto l'averebbe ripartito per onorare ciascheduna conforme al suo merito. Fornito ch' ebbero le tre ninfe di cantare, sendosi molto ben compreso a che effetto era venuta Tetide in terra, si seguitò il ballo al suono delli medesimi strumenti, e a suo tempo così danzando se ne uscirono del teatro, e sparvero, si può dire, dagli occhi de' circostanti. Fu l' inventore del celebrato ballo Agnolo Ricci, che in tale esercizio è perfettissimo, e degno d' infinita lode, avendo ancora in tali simili occasioni dimostrato quanto sia grande il suo valore. Intanto la tela caduta al basso aveva co-

perta la bellissima scena, che pur dianzi apportò incredibile diletto, sì per le qualità di sopra narrate, come anco per la veduta delle barche e gàlere, che passavano innanzi e indietro; si facevano vedere dalla lontana, poichè alcuna con vele gonfie, e altre a forza di remi si conducevano, si partivano dal porto salutando la fortezza, ed essa rendendo il saluto con l'artiglieria, come si costuma, scorgendosi ancora in quella lontananza alcune navi, che ferme lievemente ondeggiavano, ed altre che a piene vele seguivano il lor viaggio; e mentre lietamente del passato diletto si discorreva, le ninfe del mare, che eran rimaste sopra lo scoglio, scendendo al basso distribuivano alle gentildonne alcune delizie, che finte con grande maestria, rassembrarono varie spezie di pesci, coralli, e preziose gemme del mare, portate sovra bacini grandi d' argento in forma di nicchie. Dopo che comparve la colazione sontuosissima, e intanto ritornati i principi, cavalieri e dame, e postosi ciascheduno a sedere nei luoghi preparati, si continuò di ballare per buono spazio, senza che gli assistenti attendessero nuovo spettacolo, per ciò che dovendo questo essere un semplice ballo e essendo già coperta la scena, si credeva, che il tutto avesse avuto proporzionato fine. Ma il sig. Ottavio che saggiamente considerò che del seguito poco averebbero i serenissimi padroni, ed altri impiegati nel ballo preso diletto, ordinò, che dopo certo spazio, di nuovo si scoprisse la prospettiva, siccome seguì, e da una banda di essa si vide venire. Amore, che fermatosi in su la riva del mare, cantò prontamente i seguenti versi:

No madre no, ch'io non vo tornar mai,
Non vo' tuoi vezzi, più non vo' tuoi baci;
Stracciati pure il crin, piangi se sai.
No ch'io non me ne curo;
Sicchè più d'Aspe esser vo sordo, e duro.

Io che fra' sommi Dei
Glorioso men vo per tante prove,
Io che dopo il gran Giove
A null'altro m'assido in ciel secondo,
Io che 'l discorde mondo
Sotto legge d'amor sì bel rendei,
Io del immortal face,
E dell'arco signore, e delli strali,
Di fiamme armato, e d'ali,
Non potrò far di me come a me piace?
Datti datti pur pace,
Sdegnosa madre mia, che a mio talento
Voglio adoprar quest'armi,
E vo, come più parmi
Agli amanti arrecar gioja, e tormento.
Sì tenerello core
Sciocca la madre mia racchiude in seno,
Che di pietà vien meno,
Sol ch'un amante impallidir rimiri,
O n'oda due singulti, o due sospiri.
E me di pietà nudo,
E di lagrime ingordo e di martiri,
Signor appella dispietato e crudo;
Io ch'ogni aspro tormento
Cangio in dolce contento,
E per l'alme bear, l'alme martiro,
M'infastidisco sì, ch'al fin m'adiro,
E or longi da lei fuggito sono
Per non udir dell'importuna lingua
L'ingiurïoso suono;
Folle che a torto incontro a me s'accende,
Semplice, e non intende
I segreti d'Amor madre d'Amore,
Nè scorge l'arte, ond'io
So più d'ogn'altro Dio far lieto un core.
Ma dove mi ricovro e mi nascondo
Sì che la madre mia mi cerchi indarno?
Tra le ninfe dell'Arno
Della più bella in sen chiuder mi voglio,
Fin che nel cor della celeste diva
Cotant'ira s'ammorzi, e tant'orgoglio.

Nell'atto del partirsi sentendo Amore la voce d'un

passeggiero, che cantava sopra una barca una canzona franzese, si fermò pregandolo a volergli dar ricetto nella sua barca; esso scotendo un mazzo di catene, recusò la sua compagnia come appresso:

AMORE Fermate passeggier fermate il legno,
Amor io son, con voi venir desio,
Se non m'avete per compagno a sdegno.
PASSEG. Sì lungamente al fianco
Quest'aspri ferri ho strascinato, Amore,
Che ancor son lasso e stanco,
Nè vo' nuove catene intorno al core.
AMORE Ma sarai tu sì crudo,
Che scacciar possa Amor? Deh mi raccogli!
Che mal può farti un fanciulletto ignudo?
PASSEG. Spiega bel pargoletto
Spiega pur l'ali altrove.
Troverai ben, non dubitar, ricetto.
AMORE Sotto barbaro cielo
Avvezzo esser ben dei
Che sì duro ti mostri a' preghi miei.
Ma qui tardar non voglio
Dove già d'udir parmi
La voce di Ciprigna a sè chiamarmi.

Partito Amore, il passeggiere franzese seguitò di cantare la sua canzona, fin che a rincontro comparendo un'altra barca, piena medesimamente di passeggieri, e fermatisi, cominciarono a ragionare in questa guisa:

PAS. 2. Deh se al vostro cammin cortesi venti
Spirin fiati secondi,
Dove dove ne andate allegre genti?
PAS. 1. Verso le patrie mura
Sciolgo l'allegre vele.
Ivi quest'aspra e dura
Catena, onde m'avvinse il popol empio
Sospender voglio a venerabil tempio.
PAS. 2. Chi ti sottrasse al pondo
De' duri ferri, e libertà ti rese?
Dillo, che rammentar passate offese
Esser non puote al cor se non giocondo.

PAS. 1 Là dove in riva al mar superba siede
Bona splendor dell'affricane arene.
Stretto d'aspre catene
Tra barbari nemici
Traea l'ore infelici.
Non della dolce mia cara famiglia,
Non dei diletti amici
Speme avea più di rallegrar le ciglia;
Ma in quel duro confine
Tra la gente empia e rea
Altro non attendea
Che un infelice e miserabil fine,
Quando affannato, e stanco
Sovr'un nudo terreno
Posando un dì l'incatenato fianco,
Ratto sentii destarmi
Da formidabil suon di trombe, e d'armi.
Non senza alto spavento,
Sorgo da terra, e sento,
Di spaventosi gridi
Della terra e del mar sonare i lidi;
E veggio, o vista oscura!
Della cittade infida
Grondar di sangue le superbe mura,
E dagli alberghi accesi
Miste d'alti lamenti
Volar col fumo al ciel le fiamme ardenti.
Ovunque gli occhi volgo
Altro non so veder che sangue, e morti:
Le donzelle infelici
Stracciano il crine incolto;
Le spose, e' genitori
Squarciansi il petto, e il volto,
Empiendo il ciel di lamentevol voci;
Ma i barbari feroci,
Di strali armati, e d'arco,
Con ostinata guerra
Dell'oppugnata terra
Al popolo fedel chiudeano il varco,
Quando su forte rocca
Che innalza verso il ciel la fronte altiera
Spiegar mirossi al vento
Del tosco duce la real bandiera,

E cento voci, e cento
S'udir con lieto grido
Sonar di Cosmo e di Fernando il nome.
Sparse di gelo il cor, d'orror le chiome
Fuggon l'inique genti,
Quasi tremanti belve,
Agli erti monti, alle riposte selve.
Ma i cavalier toscani
Ricchi di preda, e più di gloria alteri
Al rimbombar di trombe alte, e canore,
Al bel regno toscan drizzan le prore.
Io, di gioja immortal giocondo il petto,
Mercè del grande eroe, che all'Arno impera,
Là dove scende al mar placida Lera
Porrò libero il piè nel patrio tetto.

Pas. 2. Vanne pur lieto al fortunato regno,
Ivi scorger potrai di Senna in riva,
Incoronato il crin di gigli, e d'oro,
Non so se donna, o diva
Del gran seggio real scudo e sostegno,
Nel cui bel grembo accolto
Scherzar vedrai quel glorioso infante,
Per cui l'aria tremante
Già veggio, e parmi impallidire il volto.

Fornito che ebbero di cantare i passeggieri, le barche unitamente cantarono il seguente madrigale:

Su l'affricane arene
Vedove spose incatenati e morti
Piangan figli, e consorti.
Ma per l'aure serene
Rimbombi il canto delle tosche cetre.
Vessilli, archi, e faretre,
Ch'armar barbaro tergo,
Pendon dal regio albergo,
Ne'molle piuma ancora
Le guance a Cosmo indora.

Rappresentarono i due passeggieri con voce sonora, e bella maniera di recitare, Antonio Brandi, e Dome-

nico Poggi, e il madrigale fu per eccellenza messo in musica dal rev. messer Marco da Gagliano canonico di S. Lorenzo, e maestro di cappella di loro altezze serenissime, e mentre si cantò il madrigale al suon di vari instrumenti, i passeggieri della seconda barca di quando in quando pescando con l'amo, traevano fuor dell'onde pesci vivi e guizzanti, fin che ambidue alla fine di quello si furono ritirate, e celate affatto dietro agli scogli. Fu dilettevole la vista delle due barche; non solo per esser riccamente fabbricate, ma perchè, sendo cariche di genti, stettero sempre in continuo moto, ondeggiando in quella guisa che averiano fatto, se proprio nel mare state fossero. Da poi sopra un delfino assisa comparve lagrimosa e mesta la dea Venere, che sfogando con l'aure, e con l'onde il suo dolore, fece sorger fuori del mare a' suoi lamenti Proteo con altri Dei, e seco abboccandosi, intese novella del suo fuggitivo figlio, il che quanto fosse dilettevole a sentire, si puo giudicare dalle parole seguenti:

VENERE Torna deh torna pargoletto mio!
Torna, che senza te son senza core.
Dove t'ascondi oimè, che t'ho fatt' io?
Ch'io non ti veggio, e non ti sento, Amore
Corrimi in braccio omai, spargi d'oblio
Questo, che il cor mi strugge, aspro dolore.
Senti della mia voce il flebil suono
Tra' pianti, e tra' sospir chieder perdono.

PROTEO Bella madre d'Amor, che l'aere e l'onde
Sospirar fai con sì pietosi accenti,
Qual nel celeste sen dolor s'asconde?

VENERE Il mio bel pargoletto,
L'anima del cor mio, non è più meco,
Pensa da qual martir trafitt' ho il petto.
D'ira a gran torto acceso,
Ratto come un baleno,
Mi si tolse di seno,
Nè so verso qual parte il volo ha preso.

PROTEO Mal seguitar potrai
Fanciul, che ha l'ali, e vola,
Diva; ma ti consola,
Che presto, e ben lo sai,
Fa guerra, e pace il pargoletto nume.
Già già per ritornar batte le piume;
Già nel bel seno accolto
Veggiolo, e veder parmi
Di mille baci saettarti il volto.
VENERE Ma sì lunga dimora
Troppo m'affligge oimè, troppo m'accora
Ma tu, ch'aperto il vero
Mirar da lunge sai, nume presago,
Dove vedrò del pargoletto arciero
La sospirata imago?
Forse sotto aureo tetto
Di gran monarca, o duce
Per le corti real prende diletto?
PROTEO Oh diva, odio, e rancore
Quivi trovar potrai, ma non Amore!
VENERE Tra lieta giovanezza
Forse trapassa l'ore?
PROTEO Oh! Che giovanil fiore
Amor non ben conosce, e non apprezza.
VENERE Forse il vedrò fra la canuta gente?
PROTEO Nè quivi ancor, che de'fredd'anni al gielo
Furon le fiamme di sua face spente
VENERE Dove, e sotto qual cielo
Rivedrò dunque il mio perduto figlio?
PROTEO Là dove il nobil Arno
Il sen rinfresca a Flora,
Felice Amor dimora
Di due gran regi assiso
Nel magnanimo petto, e nel bel viso
VENERE Se in così bel soggiorno
Posi, bel figlio mio,
Non far, non far ritorno;
Godi pur lieto; ecco ch'io vengo anch'io.

Poi che Venere si fu mossa per ritrovare Amore, li Dei marini, venuti in compagnia di Proteo, cantarono i seguenti versi:

Bella dea di Cipro onore,
Va felice, va gioconda,
Là ve d'Arno in su la sponda
Ride lieto e scherza Amore.
Là in due lumi onesti e santi
Tali Amor saette affina,
Che dell'inclita regina
Fa la terra, e 'l ciel amanti.
Da magnanimi sembianti
Del gran Cosmo ardor celeste
Sparge tal, che ogn'alma veste
Di virtute e di valore [1]. Bella Dea ec.

E con quest'aria da più voci, e in compagnia di più instrumenti terminò il maraviglioso festino con applauso, e satisfazione infinita di chiunque vi si trovò presente. V. E. con questo breve avviso goda quello, che l'assenza sua ne permette, e me conservi al solito nel numero de' suoi devoti, e per fine li fo riverenza, pregandole dal nostro signore lungo corso di vita, e di continuate grazie.

Di Fiorenza il dì 15 di Febbraio 1612.

Di V. E. Illustriss.

Servit. Obbligatiss.
Iacopo Cicognini.

Fin qui la relazione della veglia. Con modello pure del Parigi dicesi facesse don Antonio de' Medici edificare le case nuove, che in via di S. Gallo, dalla cantonata che svolta in via delle Ruote incominciando, s'estendono per molto spazio per la medesima via fino al Campaccio, altrimenti detta via S. Reparata. Non pare, che si possa dubitare, che sua fusse anche la fatica delle macchine per la reale commedia, che si fece l'anno 1620 per solennizzare le nozze della sereniss. principessa Claudia mari-

[1] Si può dar poesia più svenevole, e più condita di adulazione?

tata al duca d'Urbino, giacchè trovasi essere stato dal granduca Cosimo II dato ordine, che tal commedia si facesse secondo che al Parigi fusse paruto che fare si dovesse. S'eresse la casa pia de' poveri mendicanti dalla porta a S. Friano, alla quale fu dato principio l'anno 1621, e la gran fabbrica, per accrescimento e reduzione al moderno del monastero della Crocetta, e abitazione delle sereniss. fanciulle presso la Santiss. Nunziata, che aveva avuto suo principio nel 1620. Volendo poi la sereniss. Maria Maddalena d'Austria granduchessa di Toscana l'anno 1622 dar principio a resarcire, accrescere, ed abbellire la sua villa, già de' Baroncelli, alla quale per comandamento della stessa fu poi dato nome del Poggio Imperiale, il Parigi ne fece i modelli, e condusse quella grande, e nobilissima fabbrica, levò dagli angoli del cortile le colonne tonde, e messevi pilastri quadri, fece il bellissimo stradone, che dalla porta conduce a essa villa, le fonti e vivai a principio di esso. In questo medesimo anno 1622 volle quell' altezza mostrare qualche più apparente, e pubblico segno di gradimento alla virtù di quest' uomo, e sotto dì 4 di febbraio gli spedì un bel privilegio, nel quale, dopo aver raccontati alcuni fatti virtuosi d' Alfonso suo padre, e più servigi da esso Giulio prestati alla casa sereniss., e fatto menzione delle sue maggiori opere fatte fino a quel tempo, gli donò per sè, e suoi descendenti per linea masculina in infinito tutti i terreni e casa compresi nella metà del baluardo, e bastione posto in Firenze in testa, e dalla banda destra di via Chiara per andare alla porta Romana co' fossi sotto, e attorno anche all' altra porta del bastione dall' oratorio e chiesa di Serumido fino al portone d'Annalena, e lungo la via, che va alla medesima porta, i quali tutti beni erano stati per prima dal granduca Cosimo dati a godere puramente a lui. Con modello ed assistenza di Giulio, per quanto io ebbi dal maestro di campo Andrea Parigi, di lui figliuolo, fu eretta

la fabbrica del munister nuovo, e fu fatta la scala, che dal secondo chiostro del convento di S. Spirito de' padri agostiniani, sale al dormentorio di sopra, e tutta la fabbrica del convento della Pace de' frati di S. Bernardo, fuor della porta Romana. In Firenze edificò, e ridusse a ben essere molti belli e gran palazzi di privati cavalieri, che io tralascio per fuggir lunghezza, e diede principio al condotto dell' acqua, che dalla porta a S. Gallo, se ne va al palazzo de' Pitti, e dissemi monsignore Lodovico Incontri spedalingo di S. Maria Nuova, fosse opera sua la scala del collegio di S. Giovannino, che dalla loggia del cortile sale alle camere di sopra, e la fabbrica, che fu fatta con aver chiusa una viuzza, o come noi diciamo chiassuolo, che dalla via de' Martelli portava alla piazza di S. Lorenzo, e faceva termine allo scarso sito, che occupava allora esso collegio. Questa scala però non fu gran cosa lodata, ma quello, che fra l'opere belle di questo artefice è più da ammirarsi, è l'accrescimento dell' uno e altro lato del palazzo del serenissimo granduca a' Pitti; edificio, che pure con suo disegno e reale magnificenza fu condotto nel termine che si vede con universal applauso de' più intendenti dell' arte. Attese ancora talvolta, cred' io, per suo divertimento, all' opere di rilievo, e trovasi in un libro di benefattori della compagnia dello Scalzo, che egli fece di sua mano l'anno 1595 la statua di stucco, che fra l'altre degli apostoli rappresenta s. Simone. Doviamo a questo artefice la lode d' essere stato il primo, che incominciasse a intagliare in rame coll' acqua forte piccolissime figure, per rappresentare con spirito, proprietà, e vaghezza in poca carta, feste pubbliche, e apparati, dove compariscono infinite figure adunate insieme a quell' azione, e in ciò fu egli maestro del maggior uomo, che ancor esso vivente, e di poi, sia stato al mondo, che fu il celebre Iacopo Callot lorenese, il quale avendo imparato l'arte d' intagliare col bulino da un tale Filippo

Tommasini franzese intagliatore in Roma, ma però avendo poca pratica del disegno, se ne venne a Firenze, imparò da Giulio il segreto dell' acqua forte, e il bel modo di disegnar con penna, e far piccole figure, e appresso di lui, e co' suoi precetti diventò quel grande artefice, che sa il mondo; ma di questo parleremo più lungamente a suo luogo. Di Giulio Parigi si vedono intagliate di piccole figure moltissime stampe, e fra queste, del 1608, l'armata navale degli argonauti rappresentata in Arno per le nozze del sereniss. Cosimo gran principe di Toscana in numero ventun pezzi con diverse macchine, e vedute; e del 1628 la prospettiva, e macchine della real commedia della Flora, composizione d' Andrea Salvadori stata rappresentata per le nozze del sereniss. Odoardo Farnese duca di Parma e Piacenza con la sereniss. Margherita di Toscana, e queste sono d' assai miglior maniera di quelle del 1608, e vi si conosce il primo modo di fare del Callot suo discepolo; son cinque pezzi, cioè il primo intermedio, l'avviso di Mercurio a Berecintia dea della terra, ed alle ninfe de' campi, il secondo lo sbarco di Venere e sua corte, condotte da Zefiro nelle spiagge tirrene, il terzo Amore, che chiede la Geolosia a Plutone, il quarto la tempesta commossa da Amore ne' campi di Toscana, il quinto il natale de' fiori irrigati dal fonte pegaseo col ballo dell' Aure. Nel primo intermedio rappresenta la scena una bella campagna, nel secondo campagna con mare e navi, nel terzo inferno, nel quarto . . . . ., nel quinto portici e logge, scena civile con una bella fonte; e altre macchine in aria. Il nominato Iacopo Callot suo discepolo intagliò dell' anno 1615 e 1616 molte carte di feste fattesi in Firenze per la venuta del sereniss. principe d' Urbino, e per altre simili occasioni, tutte con disegno, ed invenzione del Parigi, nel qual tempo il Callot ancora teneva la maniera del maestro; ma si vede però da altre opere ch' e' fece di poi, che non passarono molti mesi,

ch' e' si formò quella bella, e unica maniera, con la quale fece quella gran quantità di maravigliose opere, che son note, e che noi dimostreremo nella vita di lui. Aveva Giulio Parigi eretta in casa sua una scuola, o vogliamo dire accademia, nella quale leggeva Euclide, insegnava le meccaniche, prospettiva, architettura civile e militare, e un bello e nuovo modo di toccar di penna vaghissimi paesi. Questa accademia non solamente era frequentata da 7 suoi figliuoli (a' quali tutti egli comunicò gran parte della propria virtù) e da tutta la nobiltà fiorentina, ma erasi già fatta così famosa per l' Europa, che venivano apposta principi e gran cavalieri italiani e oltramontani, e si stanziavano nella nostra città solamente per frequentarla, e per apprenderne quelle nobili scienze, e discipline. Di questa scuola uscì l' invitto cavaliere fra Ottavio Piccolomini duca d' Amalfi, che fra l' altre sue rare virtù ebbe quella del disegnare eccellentemente; il marchese Alessandro dal Borro, poi generale dell'armi del sereniss. granduca; il marchese Sant' Angiolo che fu maestro di campo nelle guerre di Fiandra all' assedio di Buda per la corona di Spagna, poi generale dell'artiglieria del sereniss. granduca; il marchese Geri della Rena che militò in Fiandra per la medesima corona, e di quindi passò in Ispagna, dove fu fatto maestro di campo generale e consigliere di guerra di sua maestà, al quale per benemerito diede quel re una compagnia d' ordinanza nello stato di Milano; il conte vecchio del Maestro che tornando d' Alemagna fu generale dell' artigliera di s. a. s.; il conte Cammillo del Monte che fu maestro di campo nella guerra di Milano; il marchese della Stufa che da sua maestà cattolica ebbe l' abito d' Alcantara, poi fu governatore generale di Livorno; un Cesare Antognacci che militò bravamente in Fiandra; un tal Bracelli, che essendo stato alle guerre di Fiandra fu poi colonnello di Livorno; il maestro di campo Ercole Bazzicalvue disegnatore in penna bravissimo, in che se-

guitò interamente la maniera di Giulio di far paesi, dei quali, siccome anco di quelli del suo maestro, molti se ne vedono nell'altre volte nominati libri del sereniss. granduca. Questo Bazzicalvue fu nativo della città di Pisa, e figlio d'Alessandro Bazzicalvue, che nella guerra co' Barberini sostenne con gran lode la carica di quartiermastro. Ercole poi fu cameriere del sereniss. arciduca d'Inspruch, poi castellano della fortezza vecchia di Livorno, e finalmente della fortezza di Siena. Fu anche di questa scuola Lodovico Incontri nobil volterrano, il quale servì l'altezza sereniss. del granduca Ferdinando II in Ispagna, cavaliere intelligentissimo d'architettura, il quale dopo aver fatto fare con suo disegno nelle case che furono già de' Baglioni in via de' Servi rimpetto a S. Michele Visdomini un bel palazzo, è morto non è gran tempo in carica di spedalingo di S. Maria Nuova. Fu anche di questa scuola Annibal Cecchi, che si dice militasse alle guerre di Milano, e fu fatto capitan dell'artiglieria. Furono anche discepoli del Parigi i tre fratelli figliuoli di Gio. Maria CANTAGALLINA, REMIGIO che fu celebre in disegnar paesi a penna, ANTONIO prete, che si segnalò nella prospettiva, la quale esercitò per suo diletto, e lasciò molti scritti in simil materia; e GIOVAN FRANCESCO eccellente in far paesi a penna, celebre nella fortificazione. Questi fu dal granduca mandato in Fiandra, dove trattenutosi undici anni con una compagnia di cavalli, in carica anche d'ingegnere, tornato a Firenze fece il disegno di tutta la fabbrica nuova civile, e fortificazione di Livorno; siccome anche fu opera sua la nuova fortificazione della fortezza di Gaeta per il re di Spagna; mancò alli 15 d'ottobre 1656. E finalmente fu della scuola del Parigi il colonnello ANDREA suo figliuolo, che pure anch'esso disegnò benissimo di paesi a penna, e fu ottimo ingegnere, e nell'invenzione di fuochi lavorati, in che pure ebbe scuola dal padre, fu eccellente: morì nel 1678. De' nomi de' gran principi oltramontani, e

altri signori italiani, che frequentarono questa scuola, non è rimasa memoria. Dirò solo che quei nobili cavalieri, dopo avere apprese queste bell'arti dal Parigi, dovendo tornarsene alle patrie loro, il lasciavano con tanto dispiacere, che affine che almeno a esso rimanesse qualche memoria di loro, introdussero un' usanza, che ognun che partiva, gli donava una tela, dove era dipinto il suo ritratto. Di queste tele era piena quell'accademia, ed io ne ho vedute alcune, che dopo vari accidenti di quella casa, sono ancora rimase in essere. Ma già che s'è fatta menzione de' discepoli del Parigi, dirò cosa curiosa, raccontatami dal nominato colonnello Andrea suo figliuolo, ed è questa: nelle frequenti raunate, che si facevano la sera a veglia in essa accademia, assisteva uno spiritoso giovanetto servitore di Giulio per ismoccolare i lumi, e per apprestare gl'instrumenti, e altre comodità necessarie a quei virtuosi esercizi; costui stavasene cheto cheto, ma in modo che non parea suo fatto, sempre coll'occhio addosso al padrone nel leggere ed insegnar che faceva alli scolari, ed osservava tutto ciò che questi facevano; e poi rubando al suo corpo l'ore del sonno, nella propria camera il tutto ruminava in modo che facevasene padrone. In capo a più, e più anni questo giovane si partì dal servizio del Parigi, se ne andò alle guerre d'Alemagna, e vi prese soldo. Occorse un giorno, che il suo maestro di campo ebbe a disegnare alcune trinciere, e osservò il giovane, che era presente, che quel soldato non camminava in ciò con le buone regole di fortificazione, onde egli tanto si scontorse, e tali dimostrazioni fece, che il maestro di campo conobbe, che quel suo modo d'operare a lui non piaceva, e l'introdusse a parlare. Il giovane con ogni rispetto disse, non parergli, che quel lavoro fosse ben disposto, nè secondo le circostanze, e 'l bisogno presente; allora il soldato più per dileggio, che per altro ordinò al giovane, ch' e' si provasse un poco esso a fare com'egli averebbe

fatto, e come averebbe richiesto il bisogno. Replicò il giovane: Signore, se io non avessi conosciuto quel che io dissi esser vero, non l'averei detto; e cominciò ad operare in altra forma, tutta diversa da quella, che aveva fatta il suo comandante; ma quel ch'è più, diede poi dell'operato tante e tali ragioni, e così al proposito, che il maestro di campo restò in un tempo stesso e ammirato, e confuso; e fin da quel tempo posegli grand'amore, e cominciò a tirerlo avanti, e giunse a tal segno quella protezione, che il giovane, da una ad un'altra carica passando, si portò ad esser colonnello in ricche provvisioni. Passati alcuni anni, costui se ne venne a Firenze, e seco condusse buona quantità di suoi servitori vestiti a livrea. Aveva allora Giulio Parigi sua abitazione in via Maggio verso S. Felice in piazza, alla terza casa, sopra quella del senatore Anton Michelozzi, dove sono gli sporti, e che fa cantonata, e una mattina al tardi, nel tornarsene a desinare, vide venire alla volta sua questo soldato con quella comitiva di staffieri, che fino allora l'aveva aspettato sul canto; videsi fare un allegro saluto, sentissi chiamar per nome, e domandare come se la passasse; egli non sapendo chi fusse la persona, che gli parlava, corrispose con altrettante parole di cortesia, ma non passava più avanti, quando il soldato gli disse: Signor Giulio io son venuto a desinar da voi, che ve ne pare? E senz'altro dire licenziò i servitori, con ordine di tornarsene alla locanda, e se ne entrò in casa col Parigi, che l'accolse con dimostrazioni d'affetto per satisfare alla convenienza; non già perch'ei sapesse chi si fusse colui che egli accarezzava; allora il soldato abbracciando Giulio lo baciò in fronte, e gli disse: Non mi conoscete sig. Giulio? Io sono il tale vostro servitore, che mercè della pratica ch'io feci in casa vostra per tanti anni, sono arrivato al posto, che voi in parte ora vedete, e che io meglio vi racconterò quando sarò a solo a solo con voi. Non si può dire quanto Giulio allora

restasse maravigliato, e tanto più nel sentire ch' e' fece poi dal colonnello le maniere de' suoi avanzamenti, e se ne stettero quella mattina insieme con grand' allegrezza in vaghi e curiosi discorsi. E tanto basti aver detto de' discepoli del Parigi, il quale finalmente venuto l' anno 16 . . , dopo avere con fama d' uomo singolare impiegati gli anni suoi, pagò il comun debito alla natura, e fu il suo cadavere sepolto nella chiesa di S. Felice in piazza, nella sepoltura della famiglia davanti all' altare della sua cappella di S. Felice, sopra il quale egli aveva fatto dipignere a fresco, per mano del rinomato pittore Giovanni da S. Giovanni, stato suo scolare nella prospettiva e architettura, il bello spazio in luogo di tavola; dove si ravvisa espresso il gran fatto di s. Felice di spremere in bocca di s. Massimino (che vedesi giacere sopra le nevi) il maraviglioso greppolo dell' uva. Ebbe il Parigi, come di sopra abbiamo accennato, sette figliuoli maschi, e due femmine, gli maschi furono ALFONSO, eccellente architetto e ingegnere, che restò al servizio del sereniss. granduca nella carica del padre; Cosimo valoroso soldato, che morì all' assedio di Casale, Paolo prete, Giovan Batista che attese alla mercatura, Francesco soldato, Andrea il maestro di campo, valoroso nel mestier dell' armi, e in tutti gli altri esercizi del padre, e Carlo frate nella religione agostiniana.



GERIT PIETERSZ [1]

PITTORE DI AMSTERDAM

Discepolo di Cornelis Cornelisz [2].

Gerit Pietersz figliuolo d'un marinaro di Santuort inclinando da fanciullo alla pittura, nell'imitare gli esemplari del suo primo maestro, in breve si portò a segno, ch'egli, che nell'arte sua appena giungeva alla mediocrità, non sapendo altro più insegnarli, fu forzato a licenziarlo, acciò che si provvedesse di maestro migliore. Questi fu Cornelis Cornelisz, che per far cosa grata ad un tale Iacob Aavvaert [3] amatore dell'arte, e suo amicissimo, diedegli luogo nella sua scuola; trattennesi il giovane appresso costui due anni, facendo gran profitto, dopo i quali stette in Harlem quattro anni, sempre studiando, e operando da per se stesso a vista del naturale, tanto che fece gran pratica dell'ignudo. Vivevasi egli in questo tempo tanto innamorato dell'arte, ch'egli era solito di dire, ch'egli non averebbe barattati i suoi pennelli colla corona del re di Spagna; e che maggior contento sentiva egli d'esser nato alla pittura di quello che gli sarebbe paruto poter sentire se e' fusse nato al regnare. Di Harlem si portò in Anversa, e dopo il corso di più anni viaggiò a Roma,

[1] Cioè, Guerard (Gherardo) Pieters.
[2] Leggi: Cornelissen.
[3] Correggi: Rouwaert.

dove pure assai si trattenne, e finalmente se n'andò in Amsterdam facendo sempre bell'opere di sua mano. Fu adoperato molto ne' ritratti, che riuscirono di tal perfezione, che a gran ragione servirono per ornamento de' reali gabinetti, e gallerie. Ebbe molti discepoli, e fra questi un certo GOVERT [1], che nelle sue invenzioni di paesi, e di figure, espresse concetti sommamente ridicolosi. Un certo PIETER LANSMAN [2] che stato alquanto in Italia, vi lasciò di sè buona espettazione. Fu anche suo discepolo GIOVANNI LUNGO di Delft, che agli ottimi principj averebbe congiunta una maravigliosa riuscita nell'arte, se troppo per tempo non gli fusse convenuto pagare il comune tributo alla natura. Imparò da lui CORNELIS IACOBS di Delft, che riuscì buon maestro, ancora CORNELIO ENGHELSER di Goude bravo pittore, e buon naturalista, GEERIT NOPE d'Harlem, che dimorò a Roma ed in altre parti, e finalmente ZACCARIA D'ALEMAER, ed altri molti, che io lascio per brevità.

[1] Correggi: Govarts.
[2] Si legge: Lastman.



DAVID VINCKEBOONS[1]

PITTORE DI MALINES

Discepolo di . . . . Nato 1578, *morto* .

D'un certo Filippo Vinckeboons pittore, che molto valse nel dipignere a tempera, nacque l'anno 1578 David Vinkeboons. Questi giunto all'età di sett'anni fu condotto con gli altri di sua casa a Amsterdam, dove allora abitava il padre, e sotto la scorta di lui apprese del modo di dipignere, e non curandosi d'andare alle mani d'altri maestri, volendo all'incontro farsi pratico nel colorire a olio, convennegli aiutarsi da se stesso, il che fece da prima intorno a piccole figure, alle quali diede molta grazia. Per Giovanni Bruyn di quella città condusse due quadretti, in un de' quali espresse il portar della croce del Signore con gran numero di figure proporzionate all'istoria; nell'altra una festa di contadini ricca di bellissimi concetti, e avvertenze proprie d'un buono, e bizzarro inventore, oltre alla vaghezza de' paesi, delle piante, e delle abitazioni, nelle quali cose in quel tempo riuscì singolare. Dipinse due paesi, che vennero in potere di Caymoex di Francofoort, in uno de' quali fece vedere il cieco illuminato dal Signore, e nell'altro una festa contadinesca. Dopo la morte del padre suo, che seguì del 1601, dipinse per lo scrit-

[1] Vinckenbooms, e così sotto.

toio dello spedal vecchio una tavola lunga quattordici piedi, e alta otto, in cui figurò una storia notturna, cioè una piazza, dove vedeasi gran numero di persone d'ogni qualità con lanterne, fiaccole, e altri lumi, che riuscì cosa lodatissima [1]. Per Gio. Coninz pittore fece due piccoli quadri d'una predica del Signore, ed una festa di contadini con vedute di case, navi, ed altre belle apparenze. Molte opere di questo artefice furono intagliate per mano di Niccolò di Bruyn, che ebbe una molto buona maniera d'intagliar paesi. Ebbe finalmente questo pittore fin da' suoi principj una molto forte inclinazione a dipignere uccelli, pesci, e altri animali dal naturale. Dipinse alcuna cosa sul vetro; talvolta s'applicò a intagliare in rame, e in tutte queste cose fu sempre d'ammirazione agl'intendenti di queste professioni.

[1] Il soggetto di questo quadro, che è la miglior opera che facesse David, è l'estrazione del lotto.



PITTORI DIVERSI

DELLA FIANDRA

Che fiorivano dal 1600, al 1610.

Benchè fino a questo tempo non mi sia potuto riuscire il porre in chiaro molti fatti, ed operazioni di vari pittori fiamminghi di buon nome, che in questi tempi fiorivano in Fiandra, ed in altre provincie oltramontane, a cagione del crescere, che mi hanno fatto fra le mani le investigazioni, che mi sono convenute fare ogni volta di tante, e sì diverse materie per il fine d'inoltrarmi alquanto nella compilazione dell'opera, che io mi son posto a condurre; con tutto ciò non voglio io lasciare di dar quella poca di notizia, che di loro ho fin qui ricavato colla traduzione di quanto ci lasciò scritto in suo idioma Carlo van Mander pittor fiammingo, con altre ancora pervenutemi d'altronde, con animo di voler poi, così piacendo al Signore, tornare a parlare di loro più a lungo; e quando egli avvenga che io non possa ciò fare, serviranno almeno queste poche notizie a svegliare l'industria di chi volesse mai per alcun tempo ricercare di loro altre cognizioni, e supplire quello che averò tralasciato. Fioriva dunque in Anversa CORNELIO figlio e discepolo di Francesco FLORIS. Questi fu scultore di figure, architetto, intagliatore, e pittore bravissimo. Operò con sì fatta diligenza, che per lo soverchio spendere di tempo ne' suoi lavori poco sollievo trasse

dall'arte sua. In Utrecht PAUXELS MORECLS giovane di poca età, eccellentissimo nel ritrarre al naturale, che operò con istraordinaria franchezza. Era costui stato discepolo del celebre pittore Michel Micreveldt della città di Delft [1]. In Harlem FRANS PIETERSZ GIOBBER [2] bravo ritrattista e buon ricamatore, stato discepolo di Jaques Saury, dal quale però apprese solamente l'arte di far paesi. Fece ritratti grandi al naturale, ed anche piccolissimi, nella stessa città CORNELIO CLAESZ [3], il quale avendo per alcun tempo esercitata l'arte del marinaro, e quella poi abbandonata, s'applicò al disegno con tanto amore, che in breve fecevi gran profitto, e come ben pratico della marinaresca, riuscì singulare nel dipigner navilj; gli arredi di quelli imitò così bene, che nel suo tempo non ebbe eguale. Nell'Haya un tale ERIESTE KRYNSZ MAES [4] tornatosene in quelle parti dalla nostra Italia, dopo avere in Roma presa una bella maniera di far ritratti, e invenzioni. Nello stesso luogo viveva RAVENSTEYN assai leggiadro ne' ritratti [5]. In Har-

[1] Paolo Moreelze (il cui nome, al solito, è storpiato dal Baldinucci) nacque in Utrecht nel 1571, e fu discepolo di Michele Mirevelt. Ebbe costui ingegno particolare pe' ritratti, dei quali ne fece una gran quantità, tutti maravigliosi per verità e bellezza, e tra questi si notano soprattutto quelli fatti per il conte e la contessa di Kuylemberg. Egli fu in Roma per imparare la pittura di storie, ma non riescì bene che nei ritratti. Fu anche architettore e in patria sono alcune fabbriche condotte col suo disegno. Morì nel 1638, dopo aver avuto parecchi onori: fra i quali quello di consigliere e borgomastro del suo paese.

[2] Di questo pittore (il cui nome probabilmente sarà tutto sformato) non abbiamo potuto trovar traccia nel diligentissimo Descamps.

[3] Ancora di questo Claesz non possiamo dir nulla.

[4] Chi sia questo Krynsz Maes non sapremmo dire: chi sa qual sia il suo vero nome? Vi è Arnoldo van Maas di Gouda e bravo discepolo di David Teniers. Che l'abbia confuso con questo? Bisognerebbe proprio indovinare.

[5] Arnoldo van Ravesteyn nacque all'Haya nel 1615 dal celebre Giovanni che gl'insegnò l'arte in modo, che nelle sue opere si ravvisa tutta la maniera paterna: per quanto al suo padre rimanesse inferiore Dipinse i ritratti con buon successo; ed ebbe così buon nome in pa-

lem pure un giovane chiamato HERIT JAFOS DRUYNESTEYN bravissimo nei paesi [1]. In Delft JAQUES MONSCHER pittore universale [2]; in essa città un bravo giovane chiamato PIETER GERIRSZ MONTFOORT [3] di buonissimi natali, che fu discepolo di Michel Micreveldt [4]. Questi s'ingegnò per ogni modo di ritrovare l'ottima maniera del colorire, e un altro pure discepolo di Micreveldt chiamato PIETER DIESICKSEN CLUYT [5], il padre del quale dipinse bene fiori d'ogni sorte, de' quali fece un libro, ma inoltre fu così esperto nella cultura de' medesimi, che alla perizia di lui fu raccomandato il giardino di Leyda. Questo Pietro dunque, che in questi tempi era giovanetto, prometteva gran cose di sè per la sua bella maniera nell'inventare. In Amsterdam eran due fratelli pittori d'Anversa, BERNARDO SOMER [6], il primo, che fu marito d'una figlia d'Aert Mibtens. Questo Bernardo fu valentissimo nel ritrarre al naturale, e dopo i grandi studi fatti in Italia fecesi buono inventore [7]. PAOLO, il secondo, pratico in tutte le appartenenze dell'arte [8]. Fu anche nella stessa città d'Amsterdam CORNELIO VOORT d'Anversa, ancor egli buon ritrattista, le cui opere si vedevano accom-

tria, che fu nominato capo e direttore della scuola di pittura nel 1661. Ma le ricchezze paterne in processo di tempo lo resero pigro all'amore delle arti, e fece assai meno che non avrebbe fatto se con assidue fatiche avesse esercitato il suo ingegno

[1] Carlo van Mander riferisce ch'egli vide in Harlem un giovane, che dipingeva eccellentemente i paesi, con delle piccole figure, il quale aveva nome Arnoldo Iansse Druyvesteyn. Lo storico aggiunge che egli aiutato dalla fortuna non esercitava l'arte che per suo diletto.

[2] Di questo Iacopo Monscher non troviamo alcuna menzione nel Descamps. Forse il nome sarà errato

[3] Correggi: Pietro Gueerritz Montfort.

[4] Cioè, Michele Mirevelt.

[5] Pietro Dirck Kluyt.

[6] Leggi. Someren.

[7] Per altro la sua abilità d'inventare fu nelle piccole storie.

[8] Ma segnatamente ne' ritratti.

pagnate da tutte l'avvertenze proprie d'un intelligentissimo artefice, com'egli era. Fu anche un ADAMO FRANCOFOORT tedesco figliuolo d'un sarto, che venuto in Italia operò per qualche tempo assai ordinariamente; ma datosi poi allo studio delle belle cose di Roma, fece maraviglie in piccole figure sopra il rame. Era cosa singulare in costui lo studiar ch'e' faceva più con gli occhi, che con la mano, mercè l'essere d'una così tenace apprensione, che col solo osservare le belle pitture, talmente s'impossessava delle cose confacevoli col suo bisogno, che subito se ne trovava assai migliorato. Viveva quest'artefice, che fu d'allegrissima conversazione, l'anno 1604 in età di circa a trent'anni, ed appresso ai professori in grande stima. In Venezia in questo tempo fiorirono due fiamminghi, uno chiamato DIERICK d'Uries della provincia di Frisia, e uno detto LODOVICE TEOPUT, [1] che si crede di Malines; il primo fece benissimo cucine, mercati, ed ogni sorte di frutte, osservando il bel colorito veneto; il secondo tenne sua abitazione ordinaria in Treviso. Fu ottimo paesante, inventore eccellente, e possedè anche buona letteratura.

[1] Nacque circa il 1580. La sua maniera di dipingere (dice il Descamps) è bella: e il colorito assai fresco: e nei ritratti ch'ei fece fu ammirato il merito della somiglianza.



MATTEO D'ALFONSO

DI

DOMENICO ROSSELLI

PITTORE

Discepolo di Gregorio Pagani. *Nato* 1578, *morto* 1650.

A scriver la vita di Matteo Rosselli, suggetto non meno valoroso nell' arte sua, che ornato di quelle ragguardevoli qualità, che vagliono a render altrui caro a Dio ed agli uomini insieme, mi porta ora non meno l' ordine della storia, e'l molto merito suo, che l'obbligo di gratitudine; conciossiacosachè alle di lui amorose fatiche io mi conosca debitore di quel poco, che per abilitar me stesso a godere il desiderato divertimento in cose appartenenti a disegno, mi riuscì d' acquistare in tempo di mia fanciullezza. Ho detto in tempo di mia fanciullezza, come che poco da me reputar si possa ciò, che negli anni della puerizia nella mia propria casa allo stesso fine era solita portarsi a contribuire quasi ogni dì la persona di Carlo Dolci in quei tempi appunto che egli incominciava a dare i primi saggi di se stesso, e della sua diligentissima maniera; perchè (dico io) insegna l'esperienza, che quantunque utile cosa sia ai piccoli fanciulli a fine d' approfittarsi nelle buone arti l' incominciarne gli studi negli anni più teneri, con tutto ciò quelli possono dirsi veri studi, i quali sotto la scorta di maestro antico si fanno da chi che sia, negli anni del più chiaro conoscimento.

Per dar notizia delle qualità personali di tal maestro, mi servirò non pure di tutto ciò, che io più volte da me medesimo mi trovai a vedere e conoscere, ma di quelle cose eziandio, che per essere state ne' suoi tempi notissime ad ogni persona, non hanno chi punto ne dubiti, e per quanto all' opere di pittura appartiene, di quello sono per valermi che di propria mano di lui io trovai scritto in un piccolo libretto che oggi conservano quelli di sua famiglia, ove per lungo corso d'anni, dico fino all'anno 1635 egli usò di notarle, giacchè da indi in poi, o fusse perchè troppo se gli accrescessero l'occasioni d'operare, o per altra qualsifusse cagione, egli s'astenne dall' uso antico di farne memoria.

Nell'anno dunque 1578 agli 10 d'agosto, a ore nove e mezzo, in venerdì, venne alla luce il nostro artefice; il padre suo fu cittadino di straordinaria bontà, che si chiamò Alfonso, che fu figliuolo di Domenico Rosselli, famiglia riguardevole, e che in ogni tempo ha dato alle nostre arti uomini di valore; la madre ebbe nome Elena Coppi, la quale partorì al marito, compreso Matteo, fino al numero di ventiquattro figliuoli. Il giorno stesso del suo natale fu battezzato; e se egli è vero, che per ordinario tali sogliono essere i nostri costumi nella gioventù, e nell' età più matura, quali furono appresi da noi nella più verde, non fu gran fatto, che egli diventasse poi un uomo degno, attesa l'ottima educazione, che egli ebbe da' genitori. Non aveva il fanciullo ancora compito il nono anno, che avendo dati aperti segni di buon genio alla pittura, fu posto dal padre nella scuola di Gregorio Pagani, il quale vedendolo così ben costumato, e più d'ogni altro de' suoi discepoli assiduo agli studi dell' arte, e che ogni trastullo e ricreazione ricusava, che coll'arte medesima non si confacesse, poségli grande amore. Erano le occupazioni di Matteo nei giorni festivi, dopo le solite sue devozioni, il portarsi alla compagnia dello Scalzo a di-

segnare dalle belle pitture d' Andrea del Sarto, ed altrove ancora, dove la comodità, o 'l genio di profittare il chiamava; onde in breve s' avanzò tanto, che potè essere di qualche aiuto al maestro. Pervenuto ch' e' fu all' età di ventiquattro anni, al celebre pittore Domenico Passignani convenne andare a Roma, e con instanza domandollo a Gregorio, a fine di valersene a bozzar l' opere, che e' doveva fare nella cappella Clementina ad istanza del cardinale Arrigone, e di monsignore Paolucci, ed ottennelo. Venuto il tempo della partenza, Alfonso suo padre, che svisceratamente l' amava, volle accompagnarlo fino fuori di porta; e quantunque e' sapesse che la dimora del figliuolo poco tempo fusse per occupare, nel separarsi da lui, sentissi di subito prender la fantasia da una forte apprensione, che quello dovèsse essere l' ultimo addio; al che successe uno stringimento di cuore così impetuoso, che egli fu per morire, credendo certo di non averlo mai più a vedere, e così fu; perchè nel corso di sei mesi, che Matteo si trattenne in Roma, ebber fine i suoi giorni; ed io non credo, che sia al tutto indegno di memoria ciò, che in questo proposito sono ora per raccontare. Era Alfonso, come sopra accennammo, uomo assai devoto, e da bene, e sempre pensava a quel fine, a cui deve ognuno, ch' ebbe vita, pervenire. Viveva egli perciò con un continuo timore di quegli assalti, che in quel pericoloso tempo suol dare il comune nimico, a fine di pervertir la mente e 'l cuore anche de' più giusti, e come che egli si trovasse impegnato in un' assai numerosa figliuolanza, molto atterrivalo la paura di quella sorta di tentazione, ch' egli diceva soler far provare in quelle tormentose agonie l' amore de' figliuoli, onde nutriva nell' animo un desiderio, e forse chiedeva a Dio cosa, che in ogni altro, che in lui, per avventura saria potuta parere stravagante, e lontana dalla comune inclinazione degli altri uomini, ed era di morirsi di morte subitanea, per così meglio accertarsi di fuggire

così fatti cimenti;[1] e come quegli, che anche si credeva, che tale fusse per essere il suo fine, da gran quantità di anni avanti al suo morire erasi incominciato, com' egli diceva, a preparare per quella morte con grande, e non intermessa frequenza de' sacramenti. Nel tempo dunque, che il nostro Matteo se ne stava in Roma, venne la festa di S. Michele Arcangelo, e mentre Alfonso la mattina stessa se ne stava nel letto, fu assalito da interno accidente, che non si sa qual si fusse, e così senza che alcuno di casa se ne accorgesse, con una quiete, come di chi si lascia in poter del sonno, mancò di vita. Uomo di tanta bontà, che chi per lungo corso d' anni gli aveva amministrato il sacramento della confessione, affermò di non averlo mai trovato infetto di grave colpa. Queste cose ho io voluto raccontare, benchè non molto confacevoli col mio assunto, a fine che minor maraviglia arrechi il riconoscere da quanto io son per dire, che il nostro pittore tanto nella puerile età, quanto in ogni altro tempo d'una ben lunga vita, conservasse in se stesso quella bontà, che fu nota alla patria nostra, e di cui ancor oggi vive in molti fresca la memoria; essendo verissima cosa, che quantunque l'avere altrui bene inclinata figliuolanza, reputar si debba dono del cielo, non è però, che alla bontà di questa non contribuiscano molto i buoni esempli aggiunti all'ottima educazione de' parenti. Trattennesi, come dicemmo, il Rosselli nella città di Roma per lo spazio di sei mesi, nel qual tempo aiutò al Passignano; studiò l' opere di Raffaello e di Polidoro; e fece alcune pitture, con le quali, e con aiuti di costa, che gli erano mandati da Gregorio Pagani suo maestro, mantennesi assai civilmente. Avuta poi l' inaspettata novella della morte del padre, se ne tornò a Firenze, e così il maestro venne a fare nuovo

[1] Bella grazia egli domandava a Dio! Il nostro A. poteva risparmiarsi questa sciocchissima chiaccherata: nella quale proprio si sente uno scrittore dei tempi di Cosimo III.

acquisto dell' amato discepolo; ma poco però ne potè godere, atteso che già aveva egli incominciato a cadere in sì fatta indisposizione di sanità, che non andò molto, che forte aggravando nel male egli si morì tisico, e ciò fu alli 3 di dicembre del 1605.

Morto che fu il maestro, toccò al Rosselli a finire gran quantità di sue opere, che erano rimase imperfette; e questo non tanto perchè egli già era diventato buon pittore, quanto perchè il Pagani, al quale egli sempre aiutò, nè mai abbandonò fino alla morte, per segno di gratitudine non solo avealo lasciato erede dell' opere, ed altre cose appartenenti all' arte, ma ancora di tutto il credito e debito, che egli avesse avuto sopra quelle pitture, che non rimanevan finite; sicchè fu parte sua, anche per proprio interesse, il dar loro compimento. Questo però fece al Rosselli un altro buonissimo effetto, e fu, che egli fin allora aveva, per rispetto al maestro, avuta la bontà di vivere in patria, quasi sconosciuto, senza nè punto, nè poco far pompa di se stesso, con tale occasione potè dar buon saggio del proprio sapere, che da quel tempo in poi, e fino ch' ei visse, gli soprabbondarono sempre l' occasioni di guadagno e d' onore. Molti furono i quadri, ai quali diede fine di sua mano, e fra questi un s. Giovanni per Michelagnolo Buonarruoti il giovane, gran letterato e grazioso poeta; per Ruberto Antinori un quadro per la cappella de' Pazzi in S. Pier Maggiore, e una tavola, che fu mandata a Pistoia per le monache di S. Francesco. Di poi lo stesso anno 1605 dipinse da per sè la cappella domestica di Pier Bonsi, e del 1606 una piccola tavola per quella di Iacopo Morelli; e similmente una gran tavola della concezione, che fu mandata a Pistoia. Circa a questi tempi operò molto a chiaroscuro per esequie; le quali opere gli procacciarono tanto credito, che subito gli fu dato a dipignere la tavola della concezione, che fino a oggi vediamo nella chiesa della Santissima Nonziata, all'altare del sagramento.

Queste ancora gli guadagnarono l'amore della gl. mem. del granduca Cosimo II, il quale non isdegnò bene spesso portarsi alle sue stanze per vedere l'opere sue, ed egli medesimo gli ordinò di fare un s. Luigi re di Francia per Livorno, e un David per il palazzo. Di più mandavalo egli talvolta a chiamare, massimamente in occasione di sue convalescenze, e non volle permettere, che abbandonasse la città, mentre ne veniva forte stimolato dal duca di Mantova, il quale con assegnamento di nobile provvisione chiamavalo a'suoi servigi. Dipinse circa a questi tempi più quadri per la soffitta di S. Desiderio di Pistoia, e fece due tavole per la nuova chiesa della Madonna di Monsommano. Ad instanza di Geri de' Pazzi colorì una tavola per gli uomini della compagnia di Monte Murlo, e per commessione avuta dal conte Cosimo della Gherardesca vescovo di Colle, un'altra ne dipinse per le monache del Portico, della quale fece la spesa suor Diamante Canigiani monaca di quel monastero, ad instanza d'Alessandro Ciccìaporci; per la chiesa della Madonna della Pace fece, l'anno 1609, la tavola del s. Francesco, e per la solenne entrata in Firenze della sereniss. arciduchessa d'Austria era stato molto adoperato nelle pitture degli archi trionfali.

Aveva il Rosselli avuto da Gregorio suo maestro ottimi precetti nell'arte, come che era stato costui un pittore d'ottimo gusto, al che s'aggiungeva la felicità di quei suoi tempi, ne'quali fiorivano i maggiori, uomini, che in disegno, e in pittura abbia avuto la città di Firenze, toltone il Buonarruoto, Andrea del Sarto, e Pontormo, e pochi altri; tali furono il Cigoli, il Passignano, Santi di Tito, Cristofano Allori, e simili [1]; onde Matteo s'era fondato, quanto altri mai, nelle buone regole, e quantunque (colpa, per dir così, del suo temperamento quieto e paci-

[1] Costoro fecero risorgere l'arte della pittura, che dai servili seguaci del Buonarroti era stata cotanto danneggiata, segnatamente nella parte del colorito e del chiaroscuro.

fico) egli non fusse solito per lo più di dare alle sue figure un certo discioglimento, e risoluzione bizzarra, come altri hanno fatto, erasi però formata una maniera vaga, e che dava altrui molto nell'occhio, con bell'arie di teste, buona invenzione, e accordamento straordinario, e quel che è più, senza che mai si scorgesse in quella un minimo errore in disegno. Al che ancora s'aggiungeva un ottimo modo nell'insegnare [1], accompagnato da amore, e carità, cose tutte, che congiunte alla buona vita ch'ei menava in quella sua giovenile età, gli diedero sì gran credito, che non solo incominciarono a piovergli l'occasioni d'operare come dicemmo, ma ancora restò in breve tempo piena la sua scuola de'primi ingegni, che nella nostra città in quei suoi tempi avesse la natura destinati a quell'arte. Fra questi fu Giovanni da San Giovanni, il Furini, il Vignali, il Balassi, il Pugliani, Giovan Batista Vanni, Baldassarre Volterrano, Lorenzo Lippi, Stefano della Bella, che poi riuscì insigne nell'intagliare all'acqua forte sue belle invenzioni, ed altri molti, che troppo lunga cosa sarebbe il nominare; perchè non solamente coloro vi concorrevano, che desideravano attendere alla pittura, ma quegli eziandio, i cui maggiori gli volevano accomodare in luogo, ove insieme coll'arte avessero potuto apprendere il modo di civilmente e cristianamente vivere, perchè le sue stanze per l'esempio di lui tenevano un non so che del nobile, e del religioso insieme. Non avevano in esse alcun luogo le baie, non le bischenche, non le risse, che sogliono seguire fra i giovani, ma il tutto risplendeva per gravità e decoro. Lo stesso Giovanni da San Giovanni, che era uno de'più bislacchi e strampalati cervelli del suo tempo, bisognò che si stesse molto bene in riga, se volle perseverare a star sotto l'occhio del mae-

[1] Nell'insegnare veramente fu il maggior merito del Rosselli: e nessuno allora tenne scuola più fiorita di eccellenti giovani, che poi riuscirono valorosi pittori, come si conoscerà più sotto.

stro, e diventare quell' uomo, ch' e' fu poi. Ma tempo è omai di passare a dar notizia dell' altre sue opere.

Lorenzo Buonaiuti gli fece fare una tavola della concezione con più figure di santi per una sua cappella in S. Lorenzo di Pistoia. Dipinse un cenacolo nel refettorio delle monache di S. Pier Martire, e per suor Giulia Fedini dipinse pure un altro cenacolo a fresco nel suo convento in S. Clemente, e per il serenissimo granduca colorì a olio un quadro d' una santa Colletta, che fu mandato in Ispagna. Una tavola d' una Madonna con più santi per Livorno, ed un' altra ne dipinse per la cappella domestica de' Salviati. Per Enea Piccolomini un quadro d'una Madonna. Per Bernardo Vaniver l' anno 1614 dipinse a fresco una lunetta del chiostro della Nunziata, in cui rappresentò il b. Buonfigliuolo uno de' sette fondatori dell' ordine de' servi, allora, che dopo averne tenuto il governo per lo spazio di ventitrè anni ragunato il primo capitolo generale in quel convento l' anno 1255 di consenso di tutti i suoi religiosi lo depose. Ad instanza del priore Ximenes dipinse nel coro di San Piero Maggiore a concorrenza di Fabrizio Boschi una grande storia a fresco, in cui rappresentò nostro Signore Gesù Cristo in atto di parlare a' suoi discepoli. Per Vincenzio di Vettorio dal borgo a san Lorenzo fece una tavola, un' altra per Antonio Puccini da Scarperia nel 1616. Alberto de' Bardi fecegli colorire un' altra lunetta nel chiostro della Nunziata, ed in questa fecegli vedere quando Innocenzo IV diede all' ordine de' servi per primo protettore Guglielmo suo nipote nell' anno 1252. La pia memoria di prete Vincenzio Puccini uomo di gran bontà, stato confessore di santa Maria Maddalena de' Pazzi, gli fece dipignere più quadri per le monache carmelitane di S. Maria degli Angeli, lo stesso anno 1616. Per il commendatore dell' Antella dipinse a fresco, nel soprannominato chiostro della Nonziata la lunetta, in cui vedesi il beato Manetto, quando, l' anno

1247, fu mandato in Francia a fondar l'ordine colla sua predicazione. Un altro cenacolo pure a fresco per Francesco Calderini fece nel convento delle monache degl'Incurabili, e per quelle di santa Monaca un quadro a olio d'un Cristo morto. A Pietro Tacca celebre scultore dipinse un quadro per Massa di Carrara sua patria, e agli uomini della compagnia delle Stimmate un Cristo morto con angioli attorno. Nel 1618 colorì a fresco per Francesco Campani un'altra lunetta in detto chiostro della Nunziata, nella quale figurò Alessandro IV quando del 1255 approva l'ordine de'servi, e dà facoltà di potersi per tutto l'universo al medesimo fondare conventi. Questa pittura riuscì sì bella, non tanto per l'invenzione e colorito, quanto per lo maraviglioso accordamento, ch'ella ha in sè, che Pietro da Cortona ebbe a dire, che ella fusse la migliore, che si vedesse in quel luogo, e 'l Passignano pure dissene gran cose. E vaglia la verità il Rosselli nel dipignere a fresco ebbe un talento, che fu suo proprio, di unire e accordare perfettamente le sue pitture, nel tempo che la calcina era fresca; e per giungere a tanto, non guardò mai a fatica, solito di porsi al lavoro alla levata del sole, e senza pigliare che pochissima refezione in sul palco, perseverarvi la state fino all'imbrunire dell'aria, e l'inverno vegliandovi fino alle cinque ore della notte; perchè e' voleva esso lasciare l'intonaco, non che l'intonaco lasciasse lui, che però non ebbe mai bisogno di ritoccare a secco, e l'opere sue non paion fatte a fresco ma a olio [1].

Dipinse pure lo stesso anno una tavola per la pieve dell'Impruneta, e nel 1619 colorì a fresco una bella Vergine con Gesù in collo per lo spedale di S. Maria Nuova nella via detta delle Pappe, che fino al presente si vede

[1] Le pitture del Rosselli nel chiostro grande della SS. Nunziata si veggono ancora abbastanza conservate.

assai ben conservata. In quest'anno pure fece un bel ritratto di Sestilia di Buonarruoto Buonarruoti fanciulla, che poi vestì abito religioso nel convento di S. Agata, il quale ritratto conservano gli eredi di Lionardo Buonarruoti fra gli altri quadri di mano di questo artefice.

Per gli uomini della compagnia di S. Carlo nella chiesa di S. Michele in Orto dipinse la tavola del s. Carlo colla Vergine, Gesù Cristo, e più angeli. A requisizione d'Andrea Bandeni fece la tavola del martirio di s. Andrea apostolo per la chiesa d'Ognissanti. Del 1620 colorì a fresco nel terrazzo sopra la porta dell'arcivescovado una grande storia di s. Antonino arcivescovo di Firenze, e operò molto nella facciata della casa dell' Antella. Per quei della famiglia de' Corsini fece l'anno 1621 molti quadri da camera e sala, e per i padri teatini per la loro chiesa di S. Michele Berteldi la tavola del beato Gaetano e Andrea Avellino con altre figure. Lo stesso anno operò per li sereniss. principi di Toscana, ed in particolare per il cardinale Carlo de' Medici, e per la guardaroba un trionfo di David colla testa di Golia. Più quadri dipinse per il duca di Mantova, e per Vincenzio Baldovinetti di Poggio una tavola, che fu mandata a Marti, nella quale rappresentò quando s. Pietro sanò il rattratto alla porta del tempio. Del 1622 colorì a fresco la volta della stanza detta la stufa nel palazzo serenissimo le cui pareti furono poi arricchite dal celebre pennello di Cortona. Nel 1623 dipinse la tavola, che fu posta fra altre d'altri celebri artefici nella tribuna del Duomo di Pisa. Nella real villa del Poggio Imperiale condusse molte opere a fresco. A Simon Girolamo Arrighi gentiluomo fiorentino dipinse la tavola che fu posta nella chiesa di S. Procolo.

Mandò una sua tavola a Sangimignano, due altre a Passignano e a Lucignano, e per la chiesa delle monache di Candeli in Firenze dipinse quella dell' altar maggiore. Nel 1620 per il priore Agostino Inghirami dipinse una

tavola di fatti di s. Paolo apostolo, che è posta nella lor cappella della cattedrale di Volterra. Per la chiesa della Madonna del Pianto in Arezzo fece una tavola della Nunziata.

A Michelagnolo Buonarruoti il giovane, altre volte nominato, dipinse un bel quadro, che dal medesimo fu affisso al muro fra altri di famosi artefici de' suoi tempi in una delle stanze della galleria di sua casa in via Ghibellina, da sè fabbricata in quelle proprie, che furono abitazione del gran Michelagnolo suo antenato, cioè nella stanza, che egli particolarmente dedicò alla memoria delle glorie di lui. Rappresentò il Rosselli in questo quadro, quando nell' assedio di Firenze egli dalla repubblica fatto uno de' nove di guerra e commessario generale sopra le fortificazioni, fortifica e difende la città, e specialmente il monte a S. Miniato. Nella figura d' un vecchio con barba bianca e berretta in capo ritrasse al vivo Buonarruoto di Lionardo Buonarruoti pronipote di Michelagnolo: in quella, che gli è accanto d' uomo senza barba, figurò l' effigie di Francesco Segaloni antiquario celebre: in un capitano armato espresse il volto di Sigismondo Buonarruoti figliuolo di Buonarruoto, ed in quella d' un giovane, che sostiene un modello, quello di Lionardo di Buonarruoto, e v' è la seguente inscrizione:

Mirificis molibus patriæ aditum contra pontificia Cæsareaque arma pari studio, ac pietate munivit.

Sotto questo, e sotto un altro quadro sono di mano del Rosselli due chiariscuri di piccole figure; in uno dei quali è esso Michelagnolo, che ritornando alla patria, v'è ricevuto dalla repubblica con gran festa, e nell'altro egli medesimo in atto di studiare e comporre in poesia. Fece poi l'anno 1625 per l'arcivescovo di Firenze Marzimedici una tavola, che fu posta in Ognissanti. Per Filippo Te-

daldi un'altra di san Filippo Benizzi per la lor cappella in S. Orsola.

Condusse finalmente, tanto ne' nominati tempi, che di poi, infinite storie, e altri quadri per particolari cittadini di nostra patria, che troppo lungo sarebbe il descrivere. Ad instanza di messer Alessandro Berti colorì una tavola per le monache degli Angioli in via della Colonna. Del 1626 per Niccolò Berardi dipinse a fresco nel chiostro de' pp. predicatori di S. Marco una lunetta dell' istoria della morte di s. Antonino, e nel peduccio accanto fece il ritratto di Tommaso Gaetano egregio dottore teologo, stato generale di quell'ordine, poi cardinale e arcivescovo di Palermo, che morì in Roma l'anno 1533. Venuto l' anno 1627 ad instanza del p. d. Vincenzio Maccanti teatino dipinse una tavola per una chiesa di quell' ordine nella città di Modana. Un' altra del santissimo rosario mandò alla pieve di Fabbrica, una a Sartiano, dove figurò la visitazione di s. Lisabetta, e questa fece l' anno 1628 per ordine del dottore Bartolommeo Goti. Altra tavola mandò alla Madonna di Monsommano, nella quale rappresentò l' adorazione de' magi, ed una a Massa fatta l' anno 1629 ad istanza di Pietro Tacca. Quest'anno pure per lo priore Attilio Incontri dipinse un quadro di Maria Vergine, che allatta il figliuolo Gesù, dal cui splendore ricevono il lume la stessa Vergine e s. Giuseppe con alcuni angeli. A don Grazia di Montalvo fece una tavola, che fu mandata alla lor contea della Sassetta. Per lo refettorio delle monache di S. Maria degli Angeli in Pinti dipinse l'anno 1631 un cenacolo; per Pietro Tacca fece un' altra tavola per mandare a Massa nella quale figurò la santissima Trinità con più santi; per lo marchese Riccardi un bel quadro della Giustizia e della Pudicizia, e colorì a fresco la cappella maggiore della chiesa delle monache della Crocetta, dove è il deposito della venerabil madre suor domenica fondatrice di quel convento; e per Francesco Bonsi, per

la sua cappella a man sinistra in S. Michele Berteldi colorì la bellissima tavola della natività del Signore nella quale ne' volti di due angeletti, il primo che accenna verso il bambino, ritrasse Filippo Boschi, nell'altro, che gli sta dietro, Domenico Boschi suoi nipoti, di poi morti in fanciullesca età, e nella persona d'un pastorello giovanetto, che con la destra mano tien legato un cane, e colla sinistra stringe un bastone, che gli posa sopra la spalla, fece il ritratto al vivo d' Alfonso Boschi altro suo nipote, del quale parleremo nelle Notizie della vita di lui. Per commissione di Bartolommeo Tani l' anno 1632 dipinse una tavola per S. Domenico di Prato. Per quei del Sera nobili pisani un'altra ne fece, che fu messa nella chiesa di S. Francesco di quella città. Per Giovanni Boni nobile fiorentino dipinse la tavola, che egli poi fece collocare nella sua cappella di S. Maria Maggiore, ed in quella figurò la Vergine, che porge a san Francesco il fanciullo Gesù, ed altre figure, e dai lati della medesima dipinse a fresco le figure dell'arcangelo Raffaelle, e Tobia, e un s. Gio. Batista. Per la chiesa di S. Antonio di Pisa condusse l'anno 1633 ad istanza di Giovanni Samminiatelli la tavola della santissima Trinità, colle figure della santissima Vergine, e dei tre arcangeli. I quadri poi grandi e piccoli, che egli tanto ne' tempi già notati, che fino al 1635 condusse di sua mano per diversi gentiluomini, e cittadini, e per diversi luoghi della Toscana, sono per così dire innumerabili, come ancora i lavori a fresco, de'quali noi per non allungarci troppo, abbiamo a bello studio tralasciati, molti de' quali conserva la famiglia de' Galli, gli eredi del cavaliere Dragomanni, la casa de' Guicciardini, ed altri. E già abbiamo finito di notare l'opere, che questo artefice di sua mano lasciò, scritte nel libro, di che a principio facemmo menzione. A chi volesse ora rintracciare il gran numero di tavole, storie, ed altri quadri, ch' e' dipinse poi ne' diciassette anni, ch' e'sopravvisse, converrebbe

deporre ogni altro pensiero, e lasciare ogni faccenda, tanti sono in numero. Noteronne alcuni, così come m'andranno sovvenendo alla rinfusa, e senza ordine di tempo. Era di sua mano nella cappella maggiore della chiesa di S. Maria degli Angeli delle monache carmelitane una gran tavola di Maria Vergine assunta in cielo, e nella parte più bassa molti santi, e fra questi la beata Maria Maddalena de' Pazzi fiorentina monaca di quell'ordine. Venuto poi il tempo nel quale, dopo la canonizzazione di essa beata, si cominciò a ornare, o per dir meglio a rifare essa cappella, per trasportarvi il corpo della santa da quel luogo, ove per lungo tempo erasi conservato, cioè dall'ultima cappella laterale dalla parte dell'evangelio, le monache fecero rimuovere tutto l'ornato di pietre lavorate, e levar la tavola, e tanto questa, che l'ornato medesimo con tutti i suoi conci di pietre venderono a' ministri dello spedale di Bonifazio Lupi in via di S. Gallo, che il tutto fecero porre in opera nella cappella maggiore della loro nuova chiesa. È di mano del Rosselli la tavola con più santi dell'ordine de' predicatori posta in S. Marco all'altar di S. Domenico, e la Vergine con altre sante, che tengono l'imagine del santo patriarca, fatte a somiglianza di quella di Soriano; e nella medesima chiesa all'altare del rosario è un suo piccolo quadretto, ove si vede Maria Vergine, e Gesù in atto di porgere esso rosario a detto santo. Il senatore Giovanni Tornaquinci ha di mano del Rosselli una storietta di piccole figure, rappresentante una coronazione di spine così ben colorita, che non è mancato chi a primo aspetto l'ha creduta di mano del Cigoli. Circa l'anno 1644 ne' tempi che Pietro da Cortona dipigneva per lo granduca le regie camere a Pitti, fu dato a fare al Rosselli una tavola per una cappella nella chiesa di S. Michele Berteldi a man destra verso l'altar maggiore corrispondente appunto all'altra, per la quale egli aveva dipinto quella della natività, e perchè lo stesso Pietro era solito bene spesso

visitarlo, e trattenersi nelle sue stanze, e talvolta ancora valersi de'di lui nipoti Alfonso e Francesco in quell'opere, non già nelle figure, ma in quelle cose, le quali si conformavano alla loro abilità con gran profitto de'medesimi, il nostro pittore non isdegnò di cercare per la nuova tavola il consiglio da lui, non solo nell'invenzione, ma eziandio in ogni altra sua parte: onde vennegli fatto il condurre una assai bell'opera, e forse delle migliori, che uscissero mai da'suoi pennelli, toltone la soprannominata della natività, la quale a parer de'professori, non invidia le pitture del Cigoli. Rappresentò egli in questa la storia dell'invenzione della croce, ove si veggono belle attitudini, arie di teste nobili e ben colorite, e nel volto, e persona d'un giovanetto, che si vede assiso sopra un piedistallo d'una colonna in atto d'osservare quell'azione, ritrasse al vivo l'effigie di Roberto Buassini allora suo discepolo, il quale se morte dopo un breve giro d'anni non avesse tolto al mondo, avrebbe fatto gran profitto nell'arte; questi fu fratello di Claudio Buassini dottore dell'una e dell'altra legge, ornato anche di varia letteratura, e dotato di spirito di nobile poesia, il quale mentre queste cose scrivo sostiene degnamente il carico di cancelliere del Monte Comune della città di Firenze.

In tempo, che esercitava la parte di provveditore della venerabile compagnia di San Benedetto Bianco, Ottavio Borgianni nobil fiorentino, dipinse il Rosselli a fresco nell'orto della stessa compagnia l'immagine del Signore orante nel tempo di sua agonia, e fecela per carità, come uno de'fratelli, ch'egli era, e ferventissimo, a persuasione del Borgianni, e d'Orazio figliuolo del celebre scultore Giovanni Caccini, il quale con diligenza, e applicazione eguale al zelo, con che statone anche egli provveditore trattò sempre gli affari di quel devoto luogo, volle egli medesimo assister sempre alla persona del Rosselli, a fine, che nulla gli mancasse che potesse contribuire all'ottimo

riuscimento dell' opera, e n'ebbe l' intento; perchè ella si conta fra le migliori, che e' facesse, e fu anche l' ultima sua pittura a fresco.

A tale effetto non volle mai il Caccini, che il pittore tornasse la mattina a desinare a casa, ma che restasse quivi, dove egli era solito preparargli una mensa sobriamente deliziosa, ma sopra tutto di vivande confacevolissime alla di lui già molto avanzata età, e lo stesso Caccini facevagli da scalco; talmente che supposta la devota mente del pittore, la devozione del luogo e dell' opera, che egli aveva fra mano, e 'l trattamento caritativo del Caccini e del provveditore, egli si godè per quel tempo una pace ed allegrezza sì grande, che egli medesimo dicea di non aver mai conosciuti per sè giorni più belli.

Viveva in questi tempi il Rosselli insieme con Margherita sua sorella congiunta in matrimonio a Gio. Batista di Francesco Boschi orefice assai stimato nel suo mestiero di lavorar di filo, che fu fratello di quel Fabrizio, che pure circa a quei tempi, ebbe fama in Firenze di pittore eccellente. Erano anche in quella casa i cinque figliuoli di Gio. Batista, cioè i tre soprannominati con Francesco e Iacinto, i quali amava egli, come se propri figliuoli stati fussero, e tutti insieme se la passavano con una pace, che maggiore non può desiderarsi in questa vita; senza che mai si sentisse fra di loro, per così dire, primo moto di contesa. Così inoltravasi questa ben corredata nave a buon vento verso il colmo d' ogni felicità, quando piacque a Dio, che ad ogn' altro, che all' umane prosperitadi aveva fatta sorgere una sì bella e costumata famiglia, che incominciassero a provare tribolazioni sopra quella casa, finchè ella giunse al suo fine, ma però felice. Tali furono la morte de' soprannominati due giovanetti, Filippo e Domenico: Alfonso il maggiore di tutti, dopo aver fatte più opere in Firenze degne di lode, andatosene a Roma, in sul più bello degli studi assalito da acuta feb-

bre anch' egli finì in assai giovenile età il corso de' giorni suoi. Rimasero Francesco e Iacinto, il primo tutto dedito allo spirito, e all' opere sante, tutto che avesse fatto gran profitto in pittura, nulla prometteva di se stesso intorno a ciò, che i padri di famiglia sogliono per lo più appetire. Venne poi il caso, che Iacinto, il secondo, e fra tutti il più spiritoso e vivace, e quegli a cui rimanevano appoggiate le speranze de' vecchi genitori, e forse assai più dello stesso Rosselli suo zio, tocco da divino impulso, all' improvviso si rese religioso fra gli eremiti del Monte Senario, talmente che conquassata e disfatta omai ogni speranza di vedere stabilita, e propagata una casa, della quale poteva tanto promettersi il pover uomo, rimase abbattuto affatto. Qui veramente la carne e 'l sangue non lasciò di far le sue parti: il perchè Matteo, che già contava ben settantadue anni di sua età, cadde in un' afflizione profondissima, tanto che appena furono bastanti gli amici e i religiosi a ridurlo in stato di qualche quiete. Quindi avvenne (cred' io) che egli venisse in breve assalito da una lenta febbre, la quale ogni dì più aggravando, finalmente il condusse al termine de' suoi giorni; e così alli 18 di gennaio dell' anno 1650, dopo aver ricevuti tutti i sagramenti di santa chiesa, con segni di gran devozione, rassegnazione, ed in somma tale appunto quale egli era vissuto, se ne passò da questa all' altra vita, e nella chiesa di S. Marco de' padri predicatori, nella sepoltura del santissimo rosario il di lui cadavere si tumulò.

Rimase de' suoi nipoti il secondo, Francesco, il quale fattosi sacerdote non per questo abbandonò l' arte, ma assai più si segnalò nella bontà della vita; onde ha dato materia a noi di particolarmente e lungamente scriverne a luogo suo. Questo medesimo fece il ritratto del defunto zio, che riuscì tale, quale potè ricavarsi da un corpo morto dopo molto lunga infermità. A questo ritratto fu poi dato luogo fra quegli degli eccellenti maestri nella so-

lita stanza dell'accademia del disegno. Diremo adesso, come per lo più è solito nostro, alcuna cosa più particolare della persona del Rosselli, non solo per quanto appartiene alle cose dell'arte, ma ancora ad altre qualità di lui.

Primieramente egli fu sempre assiduo al lavoro senza spiccarsene mai, se non quanto i di lui spirituali esercizi per sodisfare all'umane necessitadi richiedevano [1]. Studiò sempre l'opere con grande attenzione prima di metterle in opera, nè mai imbrattò suo pennello con rappresentazioni oscene o figure, che punto sapessero di poco modesto. Per ordinario fece sempre sacre storie, ed immagini; per lo che fu avuto in gran venerazione, non solamente da' religiosi, ed altre private persone, mà eziandio dalli stessi serenissimi; ed è fama che a persuasione di lui si movesse il granduca ad assegnar buona provvisione a chi dovea servire per modello nell'accademia del disegno. Fu uno de' quattro maestri deputati ad assistere ai giovani, che là vanno a studiare, e quand'era di settimana, per qual si fusse impedimento non tralasciava mai di frequentarla, il che voleva che facessero tutti i suoi giovani. Non ebbe mai genio a far ritratti, ma nell'eleggere l'arie delle teste per le sue figure, valse molto [2]. Veggonsi di sua mano teste di vecchi fatte di gran gusto, atteso che quando s'abbatteva in qualche naturale a suo modo non guardando a spesa procurava di farne il ritratto, del quale poi si serviva al suo bisogno, e una volta in simile congiuntura avvennegli cosa assai piacevole, e fu questa. Aveva

[1] È curioso quest'unire gli spirituali esercizi colle umane necessità, e pure così leggesi anche nella prima edizione, sebbene dall'autore non fosse tutta veduta, essendo egli mancato prima che la stampa della sua opera si compisse. Potrebbe forse dire: *i di lui spirituali esercizi, e il soddisfare ec.*, ma è sempre brutto innesto.

[2] Così hanno fatto sempre i gran maestri: ed è tanto più da commendare per questo il Rosselli, in quanto che al suo tempo la bella usanza era quasi dismessa, prevalendo il bello ideale, cioè il comodo di far presto e d'idea.

egli adocchiato un pover uomo vecchio con faccia rugosa e lunga, e folta barba, e tale appunto di fisonomia, quale gli abbisognava per un certo suo quadro, e accostatosi a lui gli addimandò se egli si fusse contentato di lasciarsi dipingere, promettendo di pagargli la sua giornata con qualche avvantaggio. Il vecchio fu ben contento, e sentendo di dover esser dipinto, licenziatosi col pittore per tornar da lui al tempo concertato, messa mano a certe poche crazie, che egli aveva nella scarsella, si fece levar la barba, e ben bene ripulire il viso. Venuta l'ora determinata comparve alla casa del Rosselli, il quale gli addimandò chi ci fusse, rispose allora il povero, che egli era quello, che doveva esser dipinto: Ma, disse il pittore, io voleva dipingere la vostra barba, e non voi, perchè dunque ve la sete voi levata? Al che rispose il vecchio: Veramente sarei io stato molto bene dipinto con quella barbaccia; e voi per vita mia avreste fatta una bella pittura, e però me la son fatta levare, e ci ho speso anche qualche cosa. Allora Matteo, ridendosi della semplicità del povero, gli pagò la sua giornata, nè più nè meno come se egli l'avesse tenuto al naturale, e lo mandò a sue faccende.

Dava ottimi precetti nell'arte, e con tutto che egli nell'operare avesse superiori a se stesso, nell'intelligenza però andava forse a paragone di tutti, onde non è maraviglia, che alcuni suoi discepoli portati da diverso naturale, chi in una, chi in un'altra facoltà lo abbiano superato. Uno di questi una volta mostrandogli un quadro, fatto di propria invenzione, gli disse: Io ci ho fatto dentro questa tal cosa, la quale non mi par che ci faccia bene. Rispose il Rosselli: Se tu l'avessi fatta bene, ella vi farebbe bene, ma perchè tu non l'hai fatta bene, ella non vi fa bene. Ad un altro, che gli parlava di quanto scrisse della pittura Lionardo da Vinci, rispose: Quello che io so fare l'intendo, quello che io non so fare, non l'intendo,

essendo uno stessa cosa appresso di me il non saper fare ciò che s'intende, quanto il nulla intendere, e volle dire in somma, che poco, o nulla vale quella teorica, che non mai giunge alla pratica: concetto veramente ingegnoso, che mi fa ricordare d'un nobil detto del nostro dottissimo Galileo nella giornata prima de' due sistemi, portato dal celebre matematico Vincenzio Viviani nel quinto libro degli Elementi d'Euclide, o scienza universale delle proporzioni, ove disse: *La logica, come benissimo sapete, è l'organo col quale si filosofa; ma siccome può essere, che un artefice sia eccellente in fabbricare organi, ma indotto in saperli so are, così può essere un gran logico, ma poco esperto nel sapersi servire della logica, siccome ci sono molti, che sanno per lo senno a mente tutta la poesia, e son poi infelici nel compor quattro versi solamente: altri posseggono tutti i precetti del Vinci, e non saprebbero poi dipignere uno sgabello: il sonar l'organo non s'impara da quelli che sanno fare organi ma da chi gli sa sonare: la poesia s'impara dalla continova lettura de' poeti: il dipignere s'apprende col continovo disegnare e dipignere, e il dimostrare dal continovo studio de' libri pieni di dimostrazioni, che son poi i libri matematici soli, e non i logici*, ec. Fin qui il Galileo.

Questo buono artefice, non solo non disprezzò l'opere degli altri maestri, ma nè punto, nè poco andò superbo delle proprie, non mai sfuggendo l'assecondare l'altrui giudizio, purchè e' fusse buono, e questo apertamente fece vedere in quanto dicemmo di sopra intorno alla tavola della croce fatta con assistenza del Cortona; nè sarà fuor di proposito quanto io ora son per dire. Eransi levati i palchi stati fatti nelle regie camere del palazzo serenissimo a Pitti per esser già restate finite le pitture di Pietro, quando il serenissimo granduca Ferdinando volle esercitare un atto della sua solita generosità, e fu che i primi a ve-

derle scoperte fussero i più vecchi pittori della città: l'uno era il nostro Matteo Rosselli, e l'altro il cavalier Curradi; mandolli dunque a chiamare, e alla propria presenza, volle che le vedessero, e già ne aspettava lor giudizio, quando il Rosselli, a cui toccò a parlare il primo, senza nulla dire al padron serenissimo, si voltò al Curradi, e proroppe in queste parole: O Curradi o Curradi, quanto noi altri siamo piccini! Che dite, che dite, non siamo noi ben piccinini? Lo stesso Rosselli soleva poi dire a me, che nell'entrar che ei fece in quelle stanze, e veder quelle pitture, fu preso da una non so quale insolita ammirazione, e tale, che e'non gli pareva di vedere, ma di sognare di vedere; tanta fu la novità, che apparve alle sue luci, tutta in un punto.

Con quello che abbiamo detto di sopra ci pare aver dimostrato a bastanza quanto egli fusse amorevole, e caritativo verso ognuno, la quale carità usava particolarmente coi più, e meno suoi congiunti di sangue, tutti largamente sovvenendo ne' loro bisogni, di che ne fa larga testimonianza, oltre a quanto potrebbe dirsi in particolare, il sapersi, che egli co' gran guadagni fatti in un lungo corso d'anni, indefessamente sempre operando, senza mai spender più di quel che ad un modesto, ma però civile trattamento di se stesso e di sua famiglia abbisognava, lasciò un assai scarso patrimonio. Una volta fra l'altre un suo parente, astretto da non so quale necessità, sulle due ore di notte andò a trovarlo a casa, e gli chiese in presto cento scudi, ma perchè grande era la somma, temeva egli d'incontrare repulsa, e però gli offerse in pegno tutte le gioie della moglie, ma il Rosselli avendo sentita l'urgenza del caso, gli contò i cento scudi, e non solo non volle il pegno, ma nè meno ne tolse ricevuta. La stessa carità usò particolarmente co'suoi discepoli, perchè quando scorgeva in essi cattiva disposizione all'arte, procurava d'assentarli, persuadendo loro l'applicare ad altro mestiere. A quegli poi, che scorgeva bene inclinati, non solo comu-

nicava la propria virtù, ma porgeva aiuti grandi nelle loro necessitadi. Infermò gravemente un suo discepolo di poveri natali, e Matteo mandollo a visitare, ordinando al mandato, che si facesse dire se a sorta egli avesse avuto bisogno di denari; tornò il mandato colla risposta, che all'infermo non bisognava cosa alcuna. Egli allora temendo, che colui non avesse per vergogna taciuta la propria necessità, da se medesimo si portò alla casa di lui, lo visitò, e poi gli pose sotto il piumacco un sacchetto con dentrovi venticinque scudi, dicendo: Pigliatevi questi, perchè io so che quando s'ha male se n'ha bisogno. Coll'occasione, che le sue stanze erano continuamente frequentate da religiosi, ed in particolare da cappuccini, ebbe campo di fare molte tavole per luoghi pii. A' conventi dei cappuccini facevale senza alcuna ricompensa, ed agli altri luoghi pii per maggiore, o minore, secondo il concetto ch' egli faceva di loro abbondanza, o povertà. Non potevano venire a notizia l'altre limosine in gran numero, ch' e' dava a povere persone, perchè facevale occultamente; questo bene si sapeva, che erano fatte, non tanto per sovvenire, quanto per togliere altrui da necessità, non per contribuire al bisogno, ma per levarlo affatto. Il più apprezzabile però, che, secondo me, fusse in lui in questa parte, era il ricompensar che faceva prontamente, e volentieri chi per lui s'affaticava, carità poco usata da molti, perchè meno intesa; ed una volta gli occorse il seguente caso. Doveva egli pagare una mezza doppia per sua mercede ad un contadino, e messasi mano alla tasca, credette dargli la mezza doppia, ma in quel cambio diedegliene una intera: il contadino per allora non s'accorse dell'errore, ma poco di poi riconosciutolo, lo palesò al Rosselli, e resegli la sua moneta. Questi parte per il suo genio liberale verso la povera gente, e parte per aver visto quell'atto di sincerità, di nuovo la consegnò alle mani del contadino, ordinandogli che con la sua po-

vera famiglia se l'andasse a godere per amor suo: e tanto basti aver detto, e dell'opere, e delle buone opere di questo artefice, al quale deve molto la nostra città, e per esempio lasciatole di sue cristiane virtù, e per avere col suo pennello abbellite e chiese, e palazzi, e case di privati cittadini in gran numero, ed aver partorito alle bell'arti moltissimi suggetti degni di non ordinaria lode.



ARTEFICI DIVERSI

CHE FIORIVANO IN QUESTI TEMPI NE'PAESI BASSI

In Duffel nel Brabante nacque di nobile parentado l'anno 1573 ENRICO GONDIO, che riuscì ottimo disegnatore e valente intagliatore in rame, e molto valse in orificeria. Costui avendo atteso al disegno appresso di Giovanni Wierex si diede anche alle matematiche; studiò geometria, prospettiva, e architettura, ed appresso il vecchio Viedeman Urise e Samuello Macelese insigne architetto imparò civile e militare architettura, di che fanno fede le belle carte, che si veggono di lui andare attorno stampate; ritrasse se stesso, ed il ritratto fu da Federigo Boutats intagliato; viveva ancora questo artefice nell'Haya.



Fu anche buono intagliatore PIETRO DE JODE DEN OUDEN discepolo d'Enrico Golzio: disegnò bene, trattennesi gran tempo in Roma, ove diede fuori opere molto finite: tornatosene poi in Anversa sua patria alli 9 d'agosto del 1634 finì il corso di sua vita. Fu ritratto al naturale, e Pietro de Jode il giovane suo figliuolo l'intagliò.

DAVID TENIERS il vecchio, che nacque in Anversa l'anno 1582 avendo appresa l'arte da Pietro Paolo Rubens, e da Adamo di Francofort chiamato Elsenhamer, divenne maestro eccellentissimo in grandi e piccole figure; morì l'anno 1649 [1].

[1] Non fia discaro che qui facciamo la vita di questo pittore più distesamente che non ha fatto il Baldinucci, servendoci delle notizie recate dal Descamps. David Teniers, il vecchio, nacque in Anversa l'anno 1582; e l'avere scelto a maestro Pietro Paolo Rubens, gli riescì di gran profitto; dacchè egli dimorò in quella scuola fino a tanto che non seppe di essere in grado di poter viaggiare. Andò a Roma, dove si fece conoscere al pittore Elzheimer: la cui maniera molto gli piacque, e dietro quella si diè a dipingere piccole storie, senza per altro abbandonare la grande pittura. Dieci anni egli rimase in Roma, imitando le diverse maniere de' maestri, che erano in quella città. Rimpatriatosi, fece parecchi quadri grandi, e alcuni piccoli sul fare dell'Elzheimer; rappresentando delle feste fiamminghe, ed altri soggetti famigliari e ridicoli. Morì in Anversa l'anno 1649. I suoi quadri sono pieni di vivacità; e piacquero assai, ed ebbero imitatori; fra i quali i due figliuoli David e Abram: con questo che David, detto il giovane, passò di gran lunga il padre.



DIODATO DEL MONTE

PITTORE

DI SAN TRUYEN

Discepolo di Pietro Paolo Rubens. *Nato* 1581, *morto* 1634.

Fu questo arteficie uno de' migliori allievi, che facesse il celebratissimo pittore Pietro Paolo Rubens, e da esso per l'ottime sue qualitadi fu così ben visto ed accarezzato, che non è così facile il raccontarlo, tanto che gli toccò trattenersi gran tempo nella propria casa di lui, seguitarlo in molte parti d'Europa, ed essergli stato in aiuto dell'opere fatte operare da' serenissimi arciduchi Alberto e Isabella; mandato al duca di Neoburgo, lo dichiarò suo pittore, fecelo suo architetto generale, e lo qualificò col titolo di suo nobile domestico; e finalmente tornato a' servigi d'Alberto e d'Isabella, fu da' medesimi trattenuto fin che durò il corso del viver suo, cioè fino all'anno 1634 nel quale egli nella città d'Anversa fece da questa all'altra vita passaggio; ma perchè molte qualitadi più minute de' fatti di quest' uomo abbiamo riconosciute in un pubblico instrumento portato da Cornelio de Bies olandese, in un libro scritto da lui in sua materna lingua intitolato: l'Aureo Gabinetto della nobile arte della Pittura, abbiamo giudicato bene il portarlo in questo luogo, ed è il seguente:

In Dei nomine amen.

Noverint universi præsens publicum instrumentum visuri, inspecturi, vel legi audituri, quod anno a Christo nato millesimo sexcentesimo vigesimo octavo, indictione undecima, die vero decima nona mensis augusti, in mei Petri de Breuseghem notarii, ac tabellionis publici, regio consilio in ducatu Brabantiæ ordinato, admissi, et approbati, testiumque infrascriptorum præsentia, personaliter comparuit, illustriss. dominus Petrus Paulus Rubens nobilis domesticus serenissimæ infantis harum regionum felicis gubernatricis, universo fere terrarum orbe celeberrimus, pictorumque huius seculi omnium facile princeps, qui condescendens honestæ petitioni nobilis domini Deodati van der Mont, nempe ut testimonium veritatis daret iuramento solemni in manibus mei notarii, tanquam personæ authenticæ, ac publicæ præstito, dixit, affirmavit, ac testatus est, verum esse: Quod ipse eumdem dominum Deodatum quoad vitam, mores, religionem, nomen, ac famam omnino novit. Hac de causa quod scilicet multis ab hinc annis cum in domum suam, et victum recepit et apud ipsum dominum comparentem artem pictoriam disceret, quam quidem dictus dominus Deodatus ab ipsis fundamentis ita amplexus est, ut brevi tempore mirum in eadem arte progressum fecerit, ipso domino comparente varias interim regiones, præsertim Italiam, aliasque mundi partes ac loca perlustrante, quo ipse dominus Deodatus eum semper secutus, ac per itinera ubique comitatus est, nec non semper, ac ubique locorum ita obtemperantem, integrum, veracem, solertem suæ, aliarumque bonarum artium studiosum, probum, honestum, ac denique humanum, et præcipue veræ orthodoxæque catholicæ romanæ religionis amatorem,

atque sequacem se præbuit, ut non tantum dicto domino comparenti domino suo magistro charus omnino satisfecerit, sed etiam omnibus eum cognoscentibus gratus, et acceptus fuerit, constituto demum tempore elapso, dictus dominus Deodatus convocatis parentibus eius, cum honore, amicitia, ac summa laude ab ipso domino comparente discessit, denique matrimonio junctus ita recte, honorifice, ac laudabiliter in hac urbe se gessit, ut omnium cum eo trattantium sibi amorem, ac benevolentiam paraverit, præcipue dicti domini comparentis, cum quo in dies fere versatur; de quibus omnibus consentiit dictus dominus comparens, et pætiit præfatus dominus Deodatus publicum, sive publica, unum, vel plura optima forma sibi confici instrumentum, vel instrumenta, quae acta vel gesta sunt Antuerpiæ in domo dicti domini comparentis, præsentibus ibidem Iusto Egment, et Gulielmo Pancels testibus ad præmissa vocatis, habitis atque rogatis. Et signavit dictus dominus comparens suo nomine notam huius in registro mei notarii, in quorum fidem præsens istrumentum signari rogatus, et requisitus. Et erat subsignat. P. de Breuseghen notarius publicus.

Paulo inferius scriptum erat: Nos infrascripti testamur, fidemque facimus Petrum de Breuseghen (qui præcedens instrumentum scrip., ac signavit) esse notarium publicum in hac civitate Antuerpiæ residentem, boni nominis, ac famæ, scripturisque per eum ita signatis omnino fuisse adhibitam, et adhuc adhiberi plenam fidem in iudicio, et extra illud. Datum Antuerpiæ, die vigesima sexta augusti anno millesimo sexcentesimo vigesimo octavo. Subsignaverunt I. Werbeque notarius, L. de Halle notarius.

Fin qui le parole dello strumento, e la legalità del medesimo. Lo stesso Cornelio de Bies porta poi imme-

diatamente i seguenti versi d' un epigramma, dal quale, fra altre cose, si riconosce l'onore che a tale artefice fu fatto da Filippo re delle Spagne, e qualmente egli, che pratico era d'astrologia, pronunziasse per via della medesima, il tempo di sua morte, e che questa gli succedesse siccome ei disse. Tale avveramento di suo vaticinio dobbiamo noi attribuire al caso, non già a scienza dell'astrologo, perchè verissima cosa è, che essendo nostra vita e nostra morte nelle mani del grande Iddio, non è chi senza divina revelazione il tempo e l'ora accertare ne possa:

Intonuit tandem regis vox summa Philippi
Sit par cum reliquis nobilitate viris.
Bis sex cum medio vix lustra tenebat
Quin (ut prædixit) mors subeunda foret.
Ut dictum, est actum, subiit nam fata suprema
Pictor, et astrologus nobilitate vigens.

ALESSANDRO TIARINI

PITTOR BOLOGNESE

Discepolo di Domenico Passignani. *Nato* 1577. *morto* 1668

Alessandro Tiarini nacque nella città di Bologna alli 11 di marzo 1577. Fu dal padre fino negli anni della puerizia vestito d'abito chericale, non so se per desiderio, che egli avesse d'incamminarlo per quello stato, o pure per rintracciare qual fusse sua inclinazione; la quale avendo poi scoperta interamente contraria al chericato, levatogliene ogni segno, l'incammino per l'arte della pittura appresso ad ordinarissimo pittore, o vogliamo dire più tosto semplice indoratore; ma poco con esso si trattenne il fanciullo, perchè avendo Lavinia Fontana pittrice veduti alcuni suoi primi studi, volle che egli s'accostasse al già molto invecchiato suo padre Prospero Fontana, il quale riconoscendo nel fanciullo bontà di costumi, ed ottima disposizione all'arte, molto se gli affezionò, e con sua assistenza, o con suoi buoni precetti il tenne sempre appresso di sè per quel poco tempo ch'e' visse; ma il giovanetto avendo osservato la bella maniera di dipignere di Lodovico Caracci, studiossi molto per essere da lui nella sua accademia accettato; ma che che se ne fusse la cagione, o il capriccio, o qualche occulto fine di Lodovico, la cosa non riuscì, ond'egli s'accostò a Bartolommeo Cesi, da cui, più che altra

cosa, imparò il buon modo di dipignere a fresco, conciofusseccosachè il pittore in ciò molto valesse. Frequentava l'accademia del Baldi, ove si studiava l'ignudo, nè lasciava occasione, che egli non abbracciasse per farsi in esso intelligente e pratico. Ma la trista sorte sua fece sì, che egli una sera incontrasse una briga con un certo tale, per cui egli risicò d'essere o ucciso, o uccisore, mercè che per difendersi dalla petulanza di colui nel gittarsegli alla vita venne a scoprire una pistola, tanto che potè bene l'aggressore levargliela da' fianchi, ed ucciderlo; ma ciò non fece prevenuto dallo stesso Tiarini, che postavi la mano gliele sparò alla volta del petto, ma andò vano il colpo, mentre nell'agitarsi que' due alla zuffa, erane caduta la palla, nè altro era rimaso della carica che la polvere e la stoppa, con che era serrata, e così il Tiarino, nè uccise, nè fu ucciso. Ebbe però per timor della corte a fuggirsi di Bologna, ciò che fece ben presto, pigliando suo viaggio alla volta di Firenze, dove affatto sfornito di quattrini e d'amicizia, non senza favore del cielo, non solo si condusse, senza che nulla mai mancasse al suo bisogno, ma appena giuntovi trovò impiego bastante per mantener sua vita, per istudiare molto e molto, e per approfittarsi nell'arte; e andò la cosa nella seguente maniera. Spasseggiava egli per la città, come far suole ogni viandante, che nuovamente giunga in patria non sua, quando si trovò in posto rimpetto alla stanza d'un pittore chiamato Stefano Fiorini dai Ritratti; perchè in simil sorta di pittura, era egli continuamente impiegato da quei cittadini; e fermatosi a vederlo dipignere sentì dirsi dal pittore: Che vorreste bel giovanetto? Vorreste voi forse far qualcosa ancor voi? Sì bene, disse il Tiarino, anzi non altro, che di questo andava io cercando. Il Fiorini allora più per ischerzo, che per altro, fecelo passar dentro, e postoli avanti un seggio con una tela, ove era già fatta una testa al naturale, gli domandò, se gli fusse bastato

l'animo di fare a quel ritratto il suo collare a lattuga, e qualche parte del rimanente del vestito? Sì bene, soggiunse il giovanetto; e presi con la tavolozza i pennelli, il tutto condusse con tanta prestezza e bravura, che non pure i due giovani del pittore, ma eziandio lo stesso Fiorini, dieder segni di non poter contenersi in lor medesimi per maraviglia, nè prima ebbe il Tiarini tolte le mani dalla tela, che dal Fiorini fu fermato in proprio aiuto alle spese, e con ragionevole salario. Ma la bravura del giovanetto nel maneggiare i colori si fece in breve tanto nota fra quei dell'arte, che venivano a posta i giovani del Passignano alla stanza del Fiorini, solamente per vederlo dipignere; finchè andatasene la voce al Passignano stesso, egli volle per ogni modo, che il giovanetto, lasciata quella scuola, ov'egli altro finalmente non potea fare, che ritratti, si portasse alla stanza sua, come seguì; e quivi per lo corso di sette anni condusselo a tal segno di perfezione, con suoi ottimi precetti, che eragli di grande aiuto nell'opere, finchè convenne al Passignano portarsi a dipignere le tavole in Roma, di che altrove facemmo menzione, ed allora lasciollo in Firenze a finire alcuni suoi quadri. La prima opera, che il Tiarini esponesse al pubblico, dicono che fusse una tavola de' santi Vito e Modesto per la terra di Pescia, dove anche colorì la facciata della chiesa detta della Morte, e mandò anche sue opere nel territorio di Lucca. Pel borgo a Buggiano dipinse la caduta di Lucifero; nella città di Pisa in S. Fridiano fece a fresco alcune belle figure per entro la cappella di S. Brigida, e tre tavole a olio. Sapemmo ancora per testimonio del Passignano medesimo, avere egli dipinte in Firenze nel chiostro di S. Marco de' frati predicatori tre lunette a fresco, cioè la processione de' padri domenicani col papa e co' cardinali alla sagrazione della chiesa, e la restaurazione della stessa chiesa di S. Marco stata prima de' silvestrini: e vi si veggiono Cosimo, e Lo-

renzo de' Medici insieme a parlamento sopra la pianta della medesima alla presenza d'un frate di quell'ordine, che si dice che di tale restaurazione fusse l'architetto, e nella parte più lontana si scuoprono alcuni manovali in atto di muovere una colonna, mentre in lontananza altri se ne rintracciano tutti intenti alla nuova fabbrica; nell'altra lunetta si vede s. Antonino in atto della memorabile predizione fatta ad un mercatante nel caricar ch'ei faceva una sua nave, cioè, che egli sarebbe scampato da una orribile tempesta, siccome seguì, e vi si veggiono alcuni forti uomini, che legano certi grandi involti di mercanzie. Queste opere però, tutto che non lascino di scoprire in se stesse un ottimo genio al far bene, non hanno che fare, nè punto, nè poco, e nel colorito e nella grazia e nell'invenzione, con quelle ch'e' fece poi in patria, e particolarmente col gran quadro, ch'ei colorì per la chiesa di S. Domenico, che a parere del Passignano stesso non riuscì punto inferiore all'altro dipintovi da Guido Reni. Andavasi dunque il Tiarini trattenendo in Firenze, che già si era eletta per sua patria, quando animato, e quasi dissi forzato dagli amici, a cui già si era fatta nota sua acquistata abilità, risolvè di tornarsene a Bologna, e vi si accasò. Fece in patria le molte opere, che son note, e fra le principali fu la bellissima tavola in S. Domenico, di cui poc'anzi parlammo, nella quale rappresentò il miracolo del santo nel resuscitare il giovane. Dipinse per la chiesa de' servi la tavola della presentazione al tempio di Maria sempre Vergine; nel collegio di Montalto una Pietà, nella chiesa de' mendicanti la visione di s. Giuseppe intorno all'immacolato candore di virginità di sua sposa fatta madre del Verbo Eterno, opera lodatissima; nella chiesa di S. Stefano la tavola di s. Martino vescovo, e finalmente in S. Agnesa nella cappella dei Malvasia la tanto vaga pittura dello sposalizio di s. Caterina. Fu poi condotto a Cremona, ove in una gran tela dipinse il patriarca s. Do-

menico in atto di dispensare ad ogni qualità di persone il santissimo rosario. Quindi si portò a Reggio, e molte e grandi opere fece ad instanza di quei principi. Fu poi insieme col Colonna chiamato a Parma, ove pure molto fece. Fermatosi di stanza con sua famiglia in Reggio, pure molto vi operò, e poi fu richiamato a Parma dal duca, e qui non debbo lasciare di dir cosa, che di lui si racconta, come che possa ella servire di qualche esempio ai pittori per ben governarsi negl' impieghi loro, e tanto più quando saranno grandi, ed onorevolissimi. Accettò dunque il Tiarini l' invito del duca, ma però con condizione di non obbligarsi a dar compimento all'opere destinategli in tempo determinato, ma bensì di poter quelle incominciate anche lasciare imperfette per applicarsi ad altre, che in altri luoghi gli venissero offerte, e questo per potere sodisfare ancora ad altre persone d' alto affare, da cui era solito esser desiderato e chiamato; ma essendosi abbattuto a trovare in quella città il Gavasette pittore modanese, che era un uomo spiritoso molto, e ben parlante, politico, e cortigiano, quanto altri mai, con questo strinse particolare amicizia, ed un giorno avendogli conferito il patto fermato col duca di potere a suo piacimento levar mano dagli incominciati lavori per applicarsi ad altri, ne fu da lui forte ripreso, ed erano le ragioni del Gavasette le seguenti. Diceva egli: Quando il pittore si fa conoscere ai grandi per uomo sbrigativo nell' operar suo, essi siccome abbondanti sono di voglie, così anche di desiderio di vedere le medesime adempite a' lor giorni, onde non solo ne guadagna l' artefice grazia maggiore, ma si trova bene spesso in altre cose impiegato dopo le prime; ed esservi anche questo di più, che col lasciar l' opere incominciate, davasi occasione a' malevoli ed ignoranti di censurarle avanti tempo, e screditarle in modo, che si tolga al pittore l'animo e il gusto per poi ben finirle, e il credito altresì appresso a chi le ordinò; onde non è poi così facile l'es-

ser di nuovo impiegato, siccome segue, quando non si dà tempo alla censura, là dove cominciata e finita che sia l'opera, o bella o brutta ch'ella apparisca, bisogna pure, ch'ella si rimanga al suo luogo, e che ella sia presa, come ella è. Tali erano dunque le ragioni del Gavasette. Ma il Tiarino la discorse in altro modo, rivoltando gli argomenti a contraria conclusione; perchè dicea egli, che il troppo presto sbrigarsi dalle pitture, anzi screditava per ordinario l'opera e l'artefice, conciossiacosachè rare volte addivenga, che chi non è dell'arte sappia persuadersi, che possa farsi cosa buona senza gran forza di braccia e lunghezza di tempo, e che le cose fatte altrimenti non condanni per fatte a caso, e per istrapazzate, e ciò per l'ingordigia del premio, lasciato da parte il pensiero di dar sodisfazione a chi si debbe; ed al certo che il Tiarino bene l'indovinò, perchè mentre si riposavano le sue incominciate pitture, il Gavasette appena dato principio alla prima opera, incominciò la seconda, non pure per mostrarsi spedito, ma eziandio per assicurarsi, che ella non gli scappasse dalla rete; la qual cosa ben conosciuta dal ministro, che soprintendeva, fece sì, che egli lodando a gran segno la prudenza, e il giudizio del Tiarino, assai biasimasse il Gavasette; al quale egli non fu poi possibile di ottenere di dipignere alcune sale, le quali egli con non poco artifizio si cimentò a domandare. È però vero che l'opere fatte dal Tiarino riuscirono cosa ordinaria, non solo per gl'infiniti dispiaceri, che egli incontrò nel tempo, che ei si trattenne colà, e per esserne stato male ricompensato, ma assai più a cagione d'una fiera malattia, ch'e' vi si guadagnò, che obbligollo ad interromperne il filo, e poi convalescente, e debole di forze e di spirito, dare loro fine. Tornatosene a Reggio, in sei anni, ch'egli vi dimorò, diede finita la bella tribuna, e più tavole a olio per diverse chiese, e poi tornossene con buon capitale d'avere e di stima all'antica sua patria, onde

godendosi i frutti di sue fatiche per molti anni, molto andò operando per la città, e fuori, fin che giunto all'ultima vecchiezza, senza mai spogliarsi del desiderio d'operare, e del concetto d'esser quel di prima (difetto ordinario, quasi di tutti i vecchi) volendo pure accettare quanti lavori gli venivano offerti, incominciarono le sue pitture a riuscir sì deboli, che prima fecero conoscere ad ogni intelligente dell'arte, e poi a lui medesimo, che esse appena si poteano agguagliare a quelle della sua prima fanciullezza, onde dato fine a dipignere, e fatto dono di tutto l'arredo pittoresco di sua stanza al Sirani, si diede più assiduamente che mai agli spirituali esercizi, de' quali era sempre stato amico, e dopo avere con gran pazienza sofferta la privazione della luce degli occhi, che poco di poi gli sopraggiunse, pervenuto al novantesimo anno di sua età, per mera resoluzione fece punto al suo vivere agli 8 di febbraio del 1668. Il ritratto di quest'artefice, fatto di sua propria mano, si trova nella galleria del serenissimo granduca fra gli altri di mano d'eccellentissimi pittori, de' quali abbiamo altrove ragionato.



PITTORI

Che fiorirono in questo tempo

IN GENOVA E PER LO STATO

GIO. BATISTA BRACCELLI fu discepolo del Paggi, e nella chiesa di S. Maria de' Servi fece una tavola di più santi. In S. Cosimo e Damiano colorì quattro quadri, e già prometteva di se stesso ottimo riuscimento, ma a cagione del tanto profondarsi negli studi dell' arte, sì fattamente affaticò suo naturale, che in età di 25 anni convennegli chiuder gli occhi a questa vita, e fu l' anno 1609.



GIO. AGOSTINO MONTANARI, con un suo fratello, fece vedere di sua mano nella cattedrale di S. Lorenzo una tavola dell' ascensione del Signore, ed un' altra similmente nell' oratorio di S. Andrea, con altre in S. Siro nella cappella di S. Marco.



CASTELLINO CASTELLO, stretto parente di Bernardo Castello altro pittore genovese della scuola del Paggi, si fece valentuomo; molto valse nella composizione dell' istoria, nel far ritratti in grande, e in piccolissima pro-

porzione; ma quello in che egli fece assai più risplendere la gloria de' propri pennelli furono le tavole, che si veddero di sua mano in S. Giuseppe, in S. Rocco, in S. Francesco e in S. Agnese: altre ancora ne dipinse, che furono mandate fuori di città in luoghi diversi: una avevane colorita per la basilica di S. Pietro per istare a concorrenza di quelle dei maggiori maestri di quel tempo, ma per impegno stato preso, non so come, da alcuni de' cardinali deputati alla fabbrica, ella non vi fu collocata altrimenti. Per lo principe di Massa dipinse una bella tavola dello Spirito Santo, e altre fecene per lo principe Doria, e per lo duca di Tursi. I suoi ritratti fatti in grande, che riuscirono somigliantissimi, ebbero tale applauso, che fino lo stesso Antonio van Dyck volle per sua mano esser ritratto. Ritrasse ancora il Chiabrera e il Marino. In piccola proporzione fecene molti, e particolarmente per la principessa d'Avello buona quantità di principi di casa Doria, i quali poi con bell' artifizio furon fatti dalla medesima accomodare come in un volume. Pervenuto all' età di 68 anni, e fu del 1667, si portò a Turino, dove dopo aver fatto al vivo il ritratto di madama reale, e con esso quelli di quei principali di quella corte, e trattone grandi ricompense, assalito da acuta febbre, pagò il debito alla natura circa al settantesimo di sua età, lasciando a' posteri aggradevoli memorie di sue virtù. Rimase un suo figliuolo chiamato NICCOLO', che nella bella facoltà del ritrarre al naturale non fu al padre punto inferiore. Sarebbesi questo potuto chiamare ben fortunato nel possesso di ben centomila lire lasciategli dal genitore, se egli pur troppo dedito al giuoco non avesse a quelle ben presto dato fine.



DECENNALE II DEL SECOLO V.

DAL 1610 AL 1620.



GIOVANNI DA S. GIOVANNI

PITTORE

Discepolo di Matteo Rosselli *Nato* 1590, *morto* 1636

Non è così infelice il mondo, che non possa in ogni tempo contar fra'suoi gran numero d'uomini, che innamorati d'alcuna virtù, con grande studio ed applicazione di guadagnarla procacciano. Questi però trovansi sovente fra di loro assai differenti d'umore; conciossiacosachè alcuni faccianlo, e per amor della virtù stessa, e per lo fine di riportarne quei pregi, con che ella dipoi, ben posseduta, gli animi e le persone de'propri seguaci suole adornarne: ed altri portati più da una tal quale smoderata passione o capriccio, più per isfogo del medesimo, che per altro ragionevol fine ne vanno in traccia: e questi sogliono essere talora certi cervelli altrettanto sforniti di giudizio, quanto provvisti d'ingegno; onde maraviglia non è, che giunti ch'e'siano al possesso di quella facultà, ch'e'cercarono d'acquistare, in grave danno de'professori della medesima e di loro stessi se ne abusino, e la strapazzino. Avesse pur voluto la buona sorte di colui, del quale ora siamo per parlare, dico del nostro pittore

Gio. da S. Giovanni che non fra questi ultimi, ma fra quei primi gli avessimo potuto dar luogo; che al certo sarebbeci convenuto parlare di lui, come d'uno de' più nobili artefici, che calcassero mai i bei sentieri, che conducono al più perfetto nell'arti nostre. Ma perchè cammina assai contraria la bisogna, toccherà a noi a mostrarlo in ciò che alle medesime arti appartiene, quando superiore a molti gran maestri del suo tempo, e quando di gran lunga minore, non pure di se stesso, ma d'altri molti ancora d'assai minor grido, ch'egli non fu. In quello poi, che tocca all'ingegno ed al giudizio, lasceremo che parlino i suoi concetti, e 'l modo eziandio, ch'egli fin dalla fanciullezza tenne nel conversare; che fu sì nuovo, sì diverso da quello della più parte degli altri uomini, che dato ch'egli ebbe finalmente termine al suo vivere, pare, che restasse in dubbio nella sua patria, e fra'suoi cittadini, di che dovesse rimanere più viva la memoria, o del valore, ch'egli bene spesso mostrò nell'arte sua, o delle stravaganze e leggerezze, colle quali egli accompagnò sempre il suo vivere.

Ma prima d'incominciare a descrivere i fatti di questo valentuomo, qualunque egli si siano per apparire or molto or poco degni d'approvazione e di lode, conviene, ch'io mi dichiari col mio lettore, che nel tesser ch'io feci, e son per fare le vite di quei delle nostre arti, io mi prefissi alcune massime, che a me parvero incontrastabili: e tali furono primieramente, essere stato fin dai più antichi tempi costume d'ogni storico il tramandare a'posteri le notizie di quell'azioni, o buone o ree ch'elle si fussero, che al mancare di chi ne fu l'autore, già venute in poter della fama, eran rimose per eredità al discorso degli umani intelletti, onde non n'era luogo oramai, o al più esaltarle, se buone, o al redimerne la vergogna o 'l danno, se biasimevoli o cattive. E ciò per mio avviso usarono di fare gli storici, per la grande utilità,

che procacciasi con sì fatte notizie all' umana conversazione; mentre ne insegna l' esperienza, che per uno, che ne venga a ragione biasimato, cento ne vengon corretti: e perchè consideravano altresì, che la lode o 'l biasimo, che a chi operò, fusse da' loro scritti per resultare, potea chiamarsi un bel premio, o pure un proporzionato gastigamento de' suoi vizi o virtù: ed in ciò non penso punto d' essermi ingannato. Per quello poi, che appartiene allo scrivere talora de' nostri artefici, cose, che abbiano del frivolo e del leggieri, anzi che no, sanno coloro, che attesero allo studio degli antichissimi libri, ove leggonsi simili notizie, che questa qualità di storia godesi con pacifico possesso il nome d' una lettura amena, faceta e piacevole, adattata mirabilmente al sollevamento degli animi, anche de' più savi e de' più studiosi: ed eccone la ragione. Se da quel nostro grand' uomo [1] fu chiamata la poesia una pittura loquace, possiamo noi dire all' incontro, che sia la pittura una poesia muta, onde con giusto motivo gli antichi poeti tennero queste due bell'arti, per così dire, per una cosa stessa; è necessario confessare, che colui, che lodevolmente la pittura esercita, sia dotato di poetico ingegno. Or se questo tale è persona ingegnosa molto, è forza altresì che i suoi fatti, e i suoi detti siano ingegnosi ed arguti qualunque pure si siano più o meno sostenuti e gravi: al che se aggiungeremo, che ognuno di questi fatti o detti raggirasi intorno a cosa, che per se stessa assai diletta; che è la pittura stessa; come non vorremo noi dire, che a simile lettura tale attributo d' amenità e piacevolezza non si convenga? e che allo scrittore, che ha per fine il divertire le menti, e dilettare gli animi di chi legge, non sia lecito l' accompagnare i suoi scritti colla narrazione di fatti, che nella loro bassezza, a forza dell' ingegno di chi ne fu l' autore, inseparabilmente congiunti alla materia stessa, che pure molto diletta, non lasciano d' essere e dilettevoli ed inge-

[1] Cioè il Cigoli.

gnosi in un tempo stesso [1]? Ma io non vorrei, che dal sentirmi metter fuori in sul bel principio della vita del nostro Giovanni un sì grande apparato di proteste, altri si desse a credere, ch'io volessi parlar di lui, come d'un uomo affatto scostumato e cattivo; onde conviene, che io di nuovo mi protesti, che nel conoscere ch'io feci le azioni di costui, tali quali io sono ora per notare, non ne formai altro concetto, se non come d'uno di coloro, nei quali accompagnò natura con uno spirito pronto e vivace, una tale invincibile ignoranza in ciò, che ad una decorosa gentilezza nel conversare appartiene, che seguendo nell'operar loro senza la dovuta moderazione il naturale istinto, nulla di quanto ei dicono e fanno, par loro che reprensibile sia. E da me viene scusato Giovanni, non perchè molti suoi fatti e detti per loro stessi sel meritino; ma perchè, oltre a quanto dissi, io lo considero tanto provvisto a principio d'uno stravagante naturale, quanto sprovvisto ne' primi anni dell'educazione de' propri genitori; giacchè egli, come vedremo, per lo incessante, anzi strabocchevole desio d'apprender l'arte, non solamente dai medesimi affatto si allontanò, ma eziandio, a guisa d'uomo salvatico, fuggì le conversazioni d'ogn' altra ragionevol persona. Nel resto che riguarda suo valore nella pittura per l'opere sue più belle, è egli appresso di me, e doverà essere, e sarà a' descendenti suoi, ed alla mia patria a gran ragione sempre in concetto d'un uomo grande.

Fu dunque il natale di Giovanni nella terra di S. Giovanni di Valdarno, nell'anno di nostra salute 1590 nel giorno di venerdì santo. Il padre suo si chiamò Gio. Batista Mannozzi, uomo assai onorato e civile, che dicesi fosse fratello di Francesco d'Agnolo Mannozzi [2] sacerdote,

[1] Con pace del Baldinucci, tutto questo periodo è molto intrigato.

[2] Notisi, come questo Francesco d'Agnolo si trova descritto alla decima della pieve di S. Giovanni dal 1585 fino al 1600, Francesco d'Agnolo Minnozzi, e non Mannozzi. È però vero, secondo il testimonio di più antiche e più provanti scritture, che il vero casato di Giovanni fu dei Mannozzi e non de' Minnozzi — Masse.

che per le belle doti, che ornarono l'animo suo nell'umane lettere, e nelle ecclesiastiche discipline, alle quali aggiunse il bello ornamento della musica, arrivò ad essere piovano di quella terra; onde gran fatto non fu, che tanto questi, che lo stesso padre di Giovanni, l'applicasse fino negli anni suoi più teneri allo studio delle buone arti, con intensione di condurlo a posto d'eccellenza nella professione del notariato e delle leggi. Il fanciullo però andavasi trattenendo in quella prima età, nella quale il debole degli anni non gli permetteva il far più vive resoluzioni, nell'attendere a sì fatti studi, anche con gran profitto, ma per mera forza: e dava la maggior parte del tempo, anzi quasi tutto quanto n'avea, senza alcuna guida o maestro, a quelli del disegno: di che accorgendosi i suoi maggiori, forte il riprendevano, ed il più delle volte usavano con esso altro che parole. Ma il cervello di Giovanni era sì fermo nella deliberazione di non voler professare esercizi letterari, e sì fisso nel disegno, che non punto curando il vivere una vita arrabbiata fra i rimproveri e le percosse de' parenti, consumava l' intere giornate schiccherando con carbone, or qua or là, le mura della pieve, tanto che oramai poco era il luogo, che non fusse stato imbrattato de'suoi fantocci. A chi animandolo, con isperanza d'ottima riuscita nel dottorato, il riprendeva, faceva apparire chiara sua stravaganza, e poca ragionevolezza, col dire, che coloro che tal mestiero professavano, eran gentaccia, e che non voleva egli con tutti, o colla più parte di loro andarsene a casa del diavolo. Queste sì mal fondate risposte ebber forza di far credere a' parenti, che da esso per solo fine, com' è solito dirsi, di non voler far bene, nè in quello, nè in altro mestiero, fusser portate. Ma per non darsi affatto per vinti, incominciò il padre, e 'l piovano stesso con buone parole a persuaderlo a pigliar l'abito di prete, assicurandolo questi, che quando ei si fusse ridotto in istato d'abilità, egli gli avrebbe ri-

nunziata la pieve, e intanto averebbe egli in qualità di cherico potuto servire alla chiesa. A queste parole più per impazienza, che per altro egli si rese, e prese l'abito, essendo egli allora in età di sedici anni. Venivan l'ore del servire le messe, de' divini ufizi, e delle sacre funzioni: e Giovanni in ogni altro luogo trovavasi, fuorchè in chiesa o in sagrestia. Ed una volta accadde il non trovarlo, nè lì nè altrove; perchè essendogli venuta alle mani una bella stampa d'un' opera di Raffaello da Urbino, egli empiutasi la tasca di pane, erasi rinchiuso in una stanza, servita per pollaio di quella pieve, dove era stato due interi giorni, ricavando con carbone quell' opera in grande, con che aveva piena un' intera facciata; nè sono molt' anni, che ancora ella si trovava intatta. E non ha dubbio che questo fatto fece conoscere a' parenti, e ad ogni altro, che il giovanetto aveva un maraviglioso genio a quell' arte; e che a ciascheduno saria potuto ciò bastare, per levarlo dalla applicazione ad ogni altra facoltà, ed a quella sola indirizzarlo; ma i suoi, che per poca intelligenza, o per poco genio in verun modo non lo volevan pittore, in vece d' inanimirlo, diedergli per onorario di questa sua prima fatica buona quantità di busse; sicchè fra questo, e 'l vedersi egli oramai divenuto esoso a tutti, fra i dileggi de' suoi coetanei, del cappellano, e fino della più bassa servitù, s'andò a nascondere sopra un palco di quella casa ove si conservava il fieno: ed avendo portato con seco un suo coltello, refe, e seta, quivi per più giorni si trattenne, cibandosi al suo solito poco e male, fin tanto che gli fusse venuto fatto della sua toga, e del suo lungo mantello un abito secolaresco: e intanto i suoi parenti in ogni luogo lo facevano cercare. Finita che egli ebbe tal faccenda, di nottetempo, senza quattrini, e senza sapere ove dovesse posare, se ne venne per la prima volta alla città di Firenze. Ma perchè egli è proprio della necessità il far l'uomo bene avveduto, sovvennegli esser in Firenze

un canonico della famiglia del Migliore, amicissimo del piovano suo zio, da sè anche molto ben conosciuto, per essersi egli più volte in occasione di viaggio fermato in casa lo stesso piovano: e trovatolo finalmente, tutte le proprie sciagure gli narrò, concludendo esser già risolutissimo di non tornarsene più a S. Giovanni, e di volere per ogni modo far l'arte del pittore, pregandolo insieme a trovargliene il maestro. Fra l'altre cose, ch'aveva dette Giovanni al canonico, una fu, come egli era stato due giorni senza mangiare; onde fu il di lui primo pensiero di ristorarlo bene di cibo, fermandolo in propria casa fino a che gli venisse fatto il trovar por lui qualche partito. Avvisò poi la sua gente di non dovere stare con pensiero del giovane, perchè egli era in Firenze, e in casa sua; ma ch'e' non s'aspettassero già di riaverlo in patria, finch'e' non si fusse bene impossessato della pittura, alla quale Giovanni aveva già stabilito di volere per ogni modo attendere: che pensier suo sarebbe stato il trovargli maestro: e che dovesse essere il loro, l'accompagnarlo con un modesto provvedimento per vivere: e che stessero pur certi, che altro modo non v'era oramai da poter disporre di lui. Era allora in Firenze Matteo Rosselli in credito di buon pittore, e molto più d'uomo da bene, pratico e caritativo nell'insegnar l'arte sua, ond'era fioritissima di giovani la sua scuola; il perchè il buon canonico trovò modo di mettervi anche Giovanni, il quale da' primi precetti del maestro, e ne' primi giorni trasse tal profitto, che quel ch'e' copiava da' disegni di Matteo, sariasi potuto cambiare cogli originali: e non era egli ancora stato con esso sei mesi, che già erasi lasciato indietro di gran lunga quei condiscepoli, che per anni avanti vi avevano perseverato; tanto che il Rosselli bene spesso rimproverava loro le beffe, che nell'entrare che Giovanni aveva fatto in scuola, s'era ciascheduno di loro ingegnato di fargli, per averlo veduto mettersi in età di 18 anni ad imparar le

prime regole, che dannosi a' piccoli fanciulli. Vivevasi allora il giovane a guisa d'uomo salvatico nella propria casa del Rosselli, in una piccola stanzetta sotto una scala, giacchè tanto, e non più avevagli il maestro potuto assegnare: ed andava campando sua vita con quel poco, anzi pochissimo, che gli veniva mandato da casa. E qui veramente, se timore di troppo allungarmi non mel vietasse, sarebbe luogo a dir molto della stravaganza del suo vivere, a cagione della, per così dire, smoderatissima sua applicazione allo studio del disegno, al quale in quel tempo volle aggiugner quello dell'architettura e prospettiva, appresso Giulio Parigi. Dirò solo, che per lui stavasi in riposo ogni arredo di cucina, della quale non mai fumava il cammino: e poco è il dire, che nè tavola, nè panca, nè sgabello si trovaron mai presenti al suo pasto; perchè per lo più portavasi in cantina, sedevasi a piè d'un barile di vino: e quivi con un tozzo di pane, agli, cipolle, e simili delizie sodisfaceva al gusto ed alla fame. Il turare il barile colla coda d'una radice, che egli usava in cambio di zipolo, ed il riempiere il medesimo con acqua pura, acciò non isvanisse, fu suo costume ordinario per un pezzo; finchè insegnogli l'esperienza, che per mantenere lo spirito al vino, il mescolarlo coll'acqua non era ricetta molto lodabile. La sera poi ridottosi nel suo piccolo letticciuolo, dopo avere attaccata ad una delle colonne una candeletta accesa, mettevasi a leggere buoni libri istorici e poetici, dei quali fu sempre amico e curioso finchè vinto dal sonno lasciavasegli cader dalle mani, mentre l'accesa candeletta seguitando a far tuttavia il fatto suo, o consumata smorzavasi, o in terra cadeva: e molte furon quelle volte, che per tal cagione fu per ardere il letto, la camera, e la casa, com'era solito raccontare il Rosselli, se il fumo o l'arsura non avesse presto dati segni dell'imminente pericolo a chi a quella stanza abitava vicino. Dal modo, ch' egli teneva in trattar se stesso nel cibarsi, e nel pigliar riposo, argu-

menti ognuno, quale fusse quello, ch'egli usava nel vestire, che fu sì a caso, che più non sarebbe stato se i panni gli fusser stati gettati addosso dalle finestre: e talora occorse, che trovato per istrada da'suoi conoscenti co' calzoni slacciati, calze calate, e scarpe a pianella, colla parte di dietro del collare pendente sul petto, e con altro simile addobbo della persona, fusse a viva forza tirato in una qualche bottega per raffazzonarlo alquanto, e togliersi allo scherno de'ragazzi della pubblica via. Il Rosselli però da questo suo vivere astratto pigliava ogni dì maggiore speranza di suo avanzamento nell'arte, e frequentemente dicevagli: Giovanni, tu vuoi essere un gran valentuomo; finchè giunse la cosa a segno, ch'egli si dichiarava apertamente con ognuno, di non saper più nè che regole, nè che precetti dargli. Facevagli disegnare naturali ignudi, vestiti, ed ogni altra cosa, che abbisognava alle proprie opere: e de'disegni in esse servivasi. Le medesime faceva a lui tirare molto avanti, e quasi con suo pennello condurre finite: il che faceva Giovanni con tanta applicazione di tutti i sensi, che non mai sentivasi profferire parola, se non fusse però venuta occasione di dar la quadra a qualcuno: delle quali occasioni, perchè egli aveva un ingegno arguto e pronto, ed era a ciò molto inclinato, nessuna lasciavasi scappare: il perchè da' suoi compagni, e da ogni altro, il mettersi a parlar molto con lui, o dove era egli, stimavasi nè più nè meno un voler tirar la coda al cane, o stuzzicare un vespaio. Fuori però di tali occasioni, era necessario, per fargli profferir parola, il trargliela di bocca, come dir si suole, colle tanaglie. Ed una volta occorse questo caso: Aveva il Rosselli comandato ai suoi giovani, che ogni qualvolta fusser venute persone alle sue stanze, in tempo, che egli fusse fuor di casa, pigliassero l'imbasciate, con farsi dare il nome del portatore. Comparvero un giorno alla casa del Rosselli tre giovani, con desiderio di parlare con esso, e Giovanni fu quegli, che

aperta loro la porta, disse, che il maestro non era in casa, e senza più parlare la chiuse. Tornato il Rosselli, e sentito che vi fossero stati i tre giovani, a'quali avesse aperto Giovanni, domandò egli, al suo solito, chi essi fussero; ma Giovanni con un semplice *non lo so*, diede per saldato il conto. Allora il Rosselli, vedendo, che Giovanni dopo avere trasgredito suo ordine, se la passava con sì bella disinvoltura, diede in escandescenze troppo grandi. E Giovanni a lui: Ecci altro male, che il non avere io domandato chi fossero coloro, che batterono la porta? E preso il matitatoio ritiratosi in disparte, con pochi maestrevoli segni formò l' effigie di tutti tre, e diedela al maestro, il quale avendogli tutti benissimo riconosciuti, ne prese tanto gusto ed ammirazione insieme, che diede luogo a quel disegno fra le cose più care, nè volle mai, che gli uscisse di mano fin ch'ei visse, e da quel tempo cercò ogni dì più introdurlo in occasioni d'operare, particolarmente a fresco, in che il giovane mostrava una straordinaria disposizione. La prima opera, che gli toccasse a fare in pubblico sopra di sè fu la storia a fresco del martirio di s. Stefano, che oggi veggiamo, però alquanto guasta dal tempo, nella più alta parte della facciata della chiesa del santo de' frati agostiniani al ponte Vecchio. Era l'anno 1616, quando egli ebbe a colorire a fresco un bel tabernacolo d'una Vergine con più santi in via Nuova da s. Antonio. Circa a questi tempi il granduca Cosimo II avendo formato di lui gran concetto, volle, che eseguisse un suo nobile pensiero, che fu di dipingere a fresco la facciata della casa, che per entro la città fa termine alle case fra le due vie rimpetto alla porta a S. Pietro in Gattolino, o vogliamo dire porta Romana. A quest' opera s'applicò Giovanni con gran premura, facendo apparire in essa una sua bella idea, rappresentando dal destro lato di una finestra, che è nel mezzo, la figura di Marte, di Pallade, e di Mercurio, in belle attitudini, e le Grazie che al suon della lira d'Apollo stanno leg-

giadramente danzando: e dal sinistro, la città di Firenze in figura d'una maestosa regina sedente in trono, vestita dell'abito della sacra religione di santo Stefano papa e martire, alla qual seggono a destra e sinistra due vaghe femmine, ammantate pure alla reale, che rappresentano, quella a destra la città di Siena, e quella a sinistra la città di Pisa, alle quali tutte accorrono in atto reverente. Flora, colle quattro Stagioni dell'anno, ciascheduna provvista di sue delizie per fargliene offerta, mentre vari amoretti, e principalmente due, che uno maschio, e l'altro femmina, scherzando nell'aria, applaudiscono a quell'azione. Sopra l'architrave della finestra posa leggiadramente, quasi giacente, il fiume d'Arno figurato in un vecchio nudo disegnato maravigliosamente, sopra di cui si vede l'arme della casa serenissima de' Medici, in mezzo a due vaghe femmine del tutto e vagamente vestite, che una rappresenta una vergine vestale, con la face accesa in mano, significante la Vigilanza, e l'altra colla spada alla mano, va figurando la Giustizia. Sotto quest'opera in certi sodi figurò a chiaroscuro giallo quattro trofei alludenti all'arti liberali, alla militare, all'agricoltura, ed alla sovranità. E non è da tacersi, che Giovanni prima di fare questa pittura nel modo che detto abbiamo, avevala dipinta con diversa invenzione e già avendola esposta alla pubblica vista d'ognuno avevane riportata gran lode quando rimessi su i ponti, e di nuovo serratosi attorno a quel muro, mandò a terra tutto il fatto; mentre il popolo ne gridava a testa, ma egli rispondeva: S'ella piace a voi non piace a me: e collo scoprir che fece poi la nuova pittura, diede a conoscere quanto diverso sia il giudizio dell'occhio di perito maestro, da quello del popolo, che per lo più senza raziocinio intorno a' precetti dell'arte vuol giudicare, conciofussecosachè egli la conducesse di tanto gusto, che non solo ella eccede in bontà il primo lavoro, ma ne guadagnò maggiori applausi della patria sua, e d'ogni valoroso artefice straniero, che entrando per quella porta nella no-

stra città, s'incontrava in essa, tantochè presto volò la fama di suo pennello anche a' più lontani, e gran peccato per così dire fu del tempo, e di chi poi quella casa abitò, l'averla sì malamente conservata, e per meglio dire in tanti modi e luoghi maltrattata e guasta. Questa bella pittura partorì a Giovanni un'altra occasione, e fu di dover dipingere la cupola della chiesa de' frati dell' osservanza, nella quale rappresentò gli angelici cori con gran quantità di bellissimi angeletti figurati in aria danzando, con sì belli scorti di sotto in su, che paiano veramente in aria in tutto e per tutto spiccati dal muro. Ne' peducci della volta dipinse alcune figure bellissime di serafine, alludenti all' ordine ed al santo fondatore, e vi si veggono ancora di sua mano altre figure condotte di buona maniera. Questa fu però per Giovanni una strana faccenda, a cagione d'una grande umidità, ch'egli attrasse stando per più tempo serrato in quel luogo, per altro angusto, fra le fresche calcine, nella quale tanto s'aggravò, che ne divenne pazzo: e dicesi, che la sua poi recuperata sanità riconoscesse egli dall'orazione di quei religiosi, che per compassione a chi aveva sì nobilmente ornata la chiesa loro, n'eran rimasi molto afflitti, anzi non ebbe egli appena riavuto il senno e le forze, che i medesimi operarono, che fussero fatte dipignere a lui cinque lunette del primo chiostro, le quali condusse egli in diversi tempi fra il 1616 e'l 1619. Vedesi in una il miracolo di san Francesco nel resuscitare il fanciullo morto nella caldaia bollente: ed è da notarsi, che nella persona d'una femmina figurata per la madre del fanciullo, vestita di rosso, che accorre alla cassa in cui il morto bambino era stato riposto, fece il ritratto al naturale di Margherita di Cammillo Marzichi sua consorte. Nell'altra rappresentò il raffrenare che fece s. Francesco con sue orazioni le mortali nimicizie e civili discordie della città d'Arezzo facendo vedere l'atto d'un'orrida questione con più feriti e morti, opera veramente bella. In un altro vedesi

il miracolo del liberare un' ossessa, e quello delle formiche. In una è quello della sanazione d'una donna cieca. E nell'ultima finalmente è la santissima Vergine, in atto di porgere a san Francesco il suo bambino Gesù. In questo medesimo tempo, dico circa al 1616, trovasi essere stato dato principio in Firenze alla struttura d'un nuovo tabernacolo in sull'angolo appunto del muro delle Stinche, dalla parte di verso Badia per accompagnatura dell'altro antichissimo che risiede nell'angolo dell'altra parte verso la via Ghibellina; e dovendosi fare per entro i medesimi la pittura a fresco, ne fu a Giovanni da San Giovanni data l'incumbenza; il quale nel primo rappresentò la ferrata d'una carcere, ed un venerando vecchio, vestito in abito senatorio, in atto di porger limosina a'carcerati, mentre Gesù Cristo nostro signore, che v'è figurato presente glorioso, colla venerabile sua mano benedice quella limosina. In aria veggonsi alcuni angeletti, che osservano quella pia azione: e nella parte di questa bella storia, che è più vicina all'occhio, vedesi un uomo in piedi, civilmente vestito, in positura grave, e in atto di guardare chi lo mira e questo è il ritratto al naturale e bellissimo dello stesso pittore. Nelle bande di fuori del tabernacolo sono due figure di sante. Per intelligenza di quello, che Giovanni dipinse nell'altro tabernacolo, è da sapersi, com'è antica usanza del magistrato de' buonuomini delle Stinche, nelle solennità del Natale, della Resurrezione, e di s. Gio. Batista, il liberare molti prigioni per debito fiscale, e d'altri ufizi e magistrati, e tanto de'loro prigioni, quanto di quelli de'buonuomini di s. Bonaventura, e quegli unire nello stesso luogo delle Stinche, e quindi mandargli a offerta, con rami d'ulivo in mano, alla chiesa di S. Giovanni. Quegli poi, che tal benefizio conseguiscono nella pasqua della Resurrezione, da S. Giovanni tornansene al palazzo del bargello, e da'buonuomini di san Bonaventura sono pure processionalmente

accompagnati alla chiesa di Santa Croce, ove con danari, che danno loro per carità, son lasciati liberi e spediti. Avendo dunque Giovanni fatto vedere nel primo tabernacolo l'atto di carità del visitare e sovvenire i miseri nel luogo di lor miserie, volle rappresentar nel secondo l'ultimo termine della carità stessa ché è il torgli affatto da tale infelicità. Quest'opera, ch'è bellissima, comincia oramai, colpa degli anni e de'venti che quivi molto possono, ad esser quasi ridotta al suo fine. Nel tempo ch'e'dipigneva questo tabernacolo, nel passare che fece di quivi vicino un certo nobile uomo, aperse un tal poco il serraglio di tende, con che il pittore erasi racchiuso sul palco; ed affacciatosi per quella fessura, e vedutolo vestito al suo solito all'impazzata, e male all'ordine della persona, per pigliarsi gusto, e farsi beffe di lui, gli domandò ove fusse il maestro. Ma Giovanni che non teneva barbazzale, con due sole parole, che essendo ingegnose molto, potrebber far conoscere sempre più di che tempra fusse la sua arguzia e prontezza, lo mandò via svergognato e confuso; ma io per non offender le sacre leggi della modestia, non istò qui a dir quali furono queste parole. Dirò solo, che anche a chi sentesi ben fornito di zanne, non è sempre cosa sicura il mettersi a morder chi ha denti. Era in quei tempi in istato d'un de'primi ministri della casa serenissima Niccolò dell'Antella senatore, che fu anche luogotenente pel granduca nell'accademia del disegno. Questi avendo deliberato di far dipignere la facciata di sua casa in sulla piazza di S. Croce, come amico ch'egli era dell'arti nostre, e molto più della gloria e avanzamento de'nostri virtuosi fiorentini, che molti pure ve ne aveva in quell'età, chiamati a sè Domenico Passignano, Matteo Rosselli, Ottavio Vannini, Gio. da S. Giovanni, Fabrizio Boschi, Michelagnolo Cinganelli, Niccodemo Ferrucci, Andrea del Bello, discepolo e paesano di Giovanni, Michele Buffini, Ton Guerrini, Filippo Tarchiani, Cosimo Milanesi, e Stefan da Quinto,

fece lor dar principio, con disegno di Giulio Parigi, al bel lavoro: e quel ch'è degno di reflessione, si è, che con essere le pitture quasi tutte belle, e tanto ben lavorate, fino al presente tempo, dico dopo più di sessanta anni, ell'appariscono, come se pure ora fussero state dipinte. Tutte furon fatte in tempo di giorni venti, cioè quelle che occupano lo spazio del primo ordine delle finestre di quella casa, in giorni quindici, dentro il mese di maggio 1619, e quelle, che al piano del terrazzino occupano lo spazio delle inferiori finestre, in soli giorni cinque, dentro al maggio 1620. Ma quantunque fra' pittori da me nominati, e maestri vecchi fussero uomini di gran nome, contuttociò le pitture di Gio. da S. Giovanni riportarono la lode maggiore, e messerlo in tanto credito, che non si fece poi opera grande e degnissima a fresco in Firenze, che non fusse raccomandata al suo pennello. Ma perchè questa facciata contiene in sè non solamente il prezioso di molte belle pitture, ma il curioso e dilettevole altresì dei concetti, co'quali vi furono espresse varie virtù e deitadi; ed anche perchè desideriamo di dar qualche lume delle maniere a fresco di più maestri che v'operarono, abbiamo per bene il fare di quasi tutte un breve racconto; protestandoci però, che rispetto ai nomi delle dette virtù e deitadi, possiamo in più d'una aver preso qualche sbaglio, per non avergli trovati scritti nè presso alle figure, nè in alcuna nota o ricordo; onde ci è bisogno il cavargli da' simboli, ch'elle hanno appresso. Incominciano le pitture da uno spazio, che è sopra una delle porte della casa, ove vedesi l'arme della famiglia dell'Antella con tre puttini attorno in varie attitudini, opera del nostro Giovanni, e bellissima. Venendo ora a descrivere il primo ordine di pittura, che nel più basso occupa i parapetti delle prime finestre, e facendomi dalla parte della chiesa, vedesi la figura della Fortezza, con spada in mano, ed una fiamma appresso, alludente forse al fatto di Muzio Scevo-

la: e questa apparisce opera del Vannini. Segue la Religione, che vedesi genuflessa, ed in mano tiene una candela accesa. Appresso è la Dovizia, appoggiata sopra un fastelletto di pomi, ed ha un fascio di spighe; nè sappiamo noi quale de' soprannominati maestri ne fusse l'artefice, e non è delle migliori. Seguita poi la stupenda figura dell'Amorino, che dorme presso ad un cigno: e questa fece Giovanni da S. Giovanni, il quale non ebbe difficoltà di copiarlo da simil figura, che oggi è nel palazzo serenissimo, fatta per mano del Caravaggio: e non v'è chi dubiti, che data la parità dell'essere quello di Giovanni a fresco, e quel del Caravaggio a olio, non sia migliore quello di questo. La figura della Dilezione si fa vedere appresso, ed ha in collo il pellicano: opera è questa del Rosselli. Vien poi rappresentato un giovane con un ramo di quercia ghiandifera; e fecelo il Passignano pel Secolo d'oro. V'è poi lo spazio, ov'è situata la statua di marmo del granduca Cosimo II, dai lati della quale è figurata in pittura, a sinistra, una femmina, che rappresenta la città di Siena, opera del pennello del Rosselli, il quale dovendole fare l'accompagnatura della lupa, per essere in dipignere animali poco felice, pregò Giovanni, che glielo facesse: ed egli in un quarto d'ora, e non più, dipinse la bella testa di detta lupa: la qual cosa osservata dal Passignano, che a man destra della statua dipinse la figura per la città di Firenze, volle che lo stesso Giovanni dipignesse anche per lui il lione, arme di questa città. Fecelo egli, e tanto bene, che sembra fatto dal naturale. Dopo è la Fedeltà, figurata in una femmina, con un cane in collo, tutta fattura di Giovanni. Segue una vaga donna, con iscettro, ed una chiave d'oro in mano, fatta da incerto pittore, per la Ricchezza. Appresso è la Sincerità, che nella destra ha un cuore, e nella sinistra una candida colomba: il tutto fatto da Ottavio Vannini. Allato a questa vedesi un giovane, che tiene

imbrigliato un leone: ed ha nella destra un pugnale: e fu opera di Filippo Napoletano, che in quegli ultimi anni della vita di Cosimo, ne'quali per mala sanità egli visse per lo più obbligato al letto o alla camera, si tratteneva appresso a quell'altezza per suo virtuoso sollazzo, dipingendole tuttavia di que' suoi paesi, con piccole bellissime figurine. V'è poi un'altra maravigliosa figura, fatta da Giovanni, che è Cupido abbattuto: e dopo questa segue il terrazzino o pergamo che dir vogliamo, restando finito nella parte bassa il primo ordine delle pitture. E notisi, che nel basamento, fra l'una e l'altra delle figure, che dette abbiamo, son certi putti di chiaroscuro, uno de'quali tiene una lunga carta, in cui sono scritti i nomi de' pittori, che in detto anno 1619 vi operarono, che sono i da noi sopra notati. Evvene anche un altro, dopo la virtù della Sincerità, che in altra carta tiene scritto, che lo restante della facciata fu cominciato da' medesimi pittori agli 11, e si finì a'18 di maggio 1620. Segue il secondo ordine delle pitture, e primo delle finestre: e fra l'una e l'altra finestra son tutte figure quanto il naturale a chiaroscuro. Vedesi la Pietà colle man giunte, opera del Vannino: la Scienza colla penna d'oro, che sopra una carta scrive, ed è fattura d'incerto autore; siccome quella della Sapienza figurata in una Pallade, colla lancia e collo scudo: quella della Fede, col calice e colla croce: e quella della Temperanza, che ha nelle mani un freno di cavallo. Segue la Religione, che con una mano sostiene un tempio, e coll'altra tiene una chiave d'oro, che fu dipinta dal Rosselli. Scorgesi poi la tanto famosa figura, fatta dal nostro Giovanni, che rappresenta la Giustizia, con elmo, spada, e bilancia, alla quale, per essere viva, non manca se non la voce. La femmina, che si specchia, che tiene in mano una freccia, ed a lato un cervio, fu fatta pure da Giovanni. Quella, che segue dopo questa, rappresentante il consiglio, figura con due faccie, una di giovane,

ed una di vecchio, inghirlandate di spighe, ed ha nella destra un timone, e chiavi d'oro nella sinistra, fu dipinta dal Rosselli. Della femmina con libro in mano, ed altro libro a' piedi sopra un oriuolo a polvere, ed appresso una gabbia dentrovi un uccello, che fu opera del medesimo, non sappiamo il significato. Appresso è un'altra femmina colla testa alata, a cavallo a una orsa che lecca i suoi parti, ed è bella pittura di Giovanni. Il Giove co' fulmini e l'Ercole furon pure coloriti dal medesimo. Nel terzo ordine di pitture, nel parapetto delle seconde finestre, incominciandosi dalla parte del terrazzino, son figure colorite. La prima, che è di Giovanni, rappresenta la Pittura. Segue dopo questa l'Astronomia, che apparisce fasciata dallo zodiaco, e feccla il Rosselli. V'è poi la Contemplazione, figurata in una femmina giacente, in atto di aprirsi il petto e mostrare il cuore; ma di questa non sappiamo chi fusse l'artefice. Un giovane armato, ed alato in testa, ed arco teso, è fattura di Filippo Napoletano. Ha la figura, che segue in atto di sedere, che è la Meditazione, una candela accesa, e legge un libro; e questa è di mano di Giovanni. Una femmina, con una serpe nella sinistra, e nella destra una sferza, si giudica d'Andrea del Bello. Altra femmina sedente sopra nuvole, con scettro e corona, ed un'aquila appresso, fu fatta dal Rosselli, per rappresentare la Maestà. L'altra giacente, che colla destra stringe una guglia, è d'incerto pittore: ed è forse la più debole cosa che sia in quest'opera. Vedesi appresso la figura d'un vecchio ignudo, sedente sopra l'iride, con seste nella sinistra, archipenzolo e squadra nella destra; si dice fatto per lo Tempo, nè sappiamo da quale de' nominati pittori. Segue dopo questo una figura con bilancia nella destra, ed un cornucopia nella sinistra, forse di mano del Tarchiani. Nel giovane armato, e con elmo fiorito, volle il Rosselli rappresentare il Riposo. V'è finalmente la figura della Prudenza, in atto di sedere: nella destra ha le seste, e nella sinistra

una verga, con appresso la grù. Venendo al secondo ordine de' chiariscuri, e quarto delle pitture fralle seconde finestre, e facendosi dalla parte della chiesa, vedesi una femmina con lucerna, a piedi la grù col sasso, nella quale figurò il Rosselli la Vigilanza. Il medesimo fece quella che segue, con palma in mano, un mappamondo a' piedi, e sopra la testa un sole: siccome ancora l'altra, che tiene una lucerna ed un libro. La femmina alata, coll'asta pura [1] nella destra, e nella sinistra una laurea dorata, che rappresenta la Gloria, fece pure il Rosselli. Dipinse Giovanni quella, che è dopo questa col petto da una parte ignudo, con uno scoiattolo in mano. V' è la fama con due trombe d'oro, una pendente dalla sinistra mano, ed una alla bocca in atto di sonare, che fu pure opera di Giovanni, la Carità co' tre putti fece il Tarchiani. Vedesi appresso una femmina con manto stellato, attorno ad un' ara col fuoco acceso, ed evvi una tigre, che fu opera del pennello del nostro Giovanni. Seguono poi tre belle figure, che diconsi di mano di Fabrizio Boschi; ciò sono, una donna con ramo d' ulivo nella destra mano, ed uno scudo nella sinistra, e fu fatta per la Pace: un' altra donna, con orivolo nella destra, ed ha una fascia, o diadema reale: ed un giovane alato, con fiamma nel petto, e presso a lui un cervio alato, che si crede rappresentare lo Zelo. Evvi una donna colorita per mano del Rosselli, che tiene una croce d' oro, ed appresso ha un pezzo di macia con ellera attorno. Dopo questa evvene un'altra coronata, fatta da Giovanni, che tiene a' piedi una pianta d'un edificio. Sopra questo quarto ordine di pitture segue il quinto, che fa da compimento alla bella facciata, dove in figure colorite, veggonsi rappresentate diverse altre virtù, e deitadi in numero di tredici, che per fuggir lunghezza non si descrivono; diremo però solamente, che nel bel mezzo avvi un venerando

[1] *Asta pura*, un' asta non armata di ferro, e talora inargentata, che davasi per premio a' soldati per alcuna loro gloriosa azione — Manni.

vecchio, sedente in abito senatorio, ed appresso un uccello notturno, simbolo della prudenza, e perciò dedicato a Pallade: e rappresenta la figura, che è bellissima, e di mano di Giovanni, la persona di Donato dell'Antella senator fiorentino, padre di Niccolò, che quella bell'opera, con grande spesa, fece esporre al pubblico diletto de' suoi concittadini, e per ornamento eziandio di quella grande e nobilissima piazza, nella quale per ordinario, oltre al bel giuoco del calcio, le pubbliche e più insigni feste sogliensi rappresentare. Ed eccoci a ripigliare il filo del nostro racconto. Fra le altre amenissime ville della serenissima casa, poste dentro a tre miglia presso di Firenze, in vaghe collinette dalla parte del monte Morello, o vogliamo dire da tramontana, era quella detta la Quiete, che poi a' dì nostri fu da Ferdinando II conceduta alla pia serva di Dio Leonora Montalvi, nobil dama fiorentina per abitazione delle vergini di suo instituto. Questa villa dunque, per la stima, che faceva il granduca Cosimo II della virtù del nostro pittore, volle egli che fusse abbellita con sue opere, che furono una molto bella figura, rappresentante la Quiete, e quattro facciate con gran quantità di bellissimi putti, nelle quali pitture dicono ch' egli superasse se stesso; onde crescendo ogni dì più in posto di molto concetto appresso a quell' altezza, ne godè fin ch' ei visse la protezione con segni di non ordinario amore; ed una volta fra l'altre ebbe a dirgli queste parole: Giovanni noi vi vogliamo bene, e vi faremo servizio; ma voi nulla mai ci chiedete. Ed egli al granduca: Se vostra altezza desidera di farmi grazia, una glie ne chiederò, ed è questa. Io ebbi fin da bambino gran piacere dell'andare colla civetta, e tale quale io son ora, quando do riposo a' pennelli, e che il tempo il concede, non lascio di andare or qua or là, ma le gite son lunghe, e le prede sono scarse; vorrei però, che vostra altezza me ne concedesse la licenza per la bandita delle Cascine. Molto poco chiedete, disse il granduca, e non ebbe

appena egli parlato, che furon dati gli ordini per tale facoltà, e Giovanni non prima l'ebbe avuta, che incominciò a valersene. Accaddegli una mattina l'esservi trovato da una squadra di birri, che messolo in mezzo (solita usanza di quella gente) gli dimandarono chi il faceva andare a civetta in quel luogo: Le mie gambe, rispose, e il sapere che qui sono più pettirossi che altrove. Ma sapete voi, disser coloro, che qui è bandita? Io non so tante cose, riprese Giovanni, e penso, che il mondo sia fatto per tutti. Or sappiate, dissero i birri, che questo è un di quei luoghi del mondo, che non è per tutti; però venitevene con esso noi. Lo presero, lo legarono, e poi per la porta a S. Pier Gattolini, corteggiati da gran comitiva di ragazzi, ed ogni sorta di persone, che bene lo conoscevano per aver egli operato presso a quella porta, e anche per avere sua abitazione in quella contrada, conducevanlo alle carceri del bargello. Giunse in Mercato Nuovo, nell'ora appunto dello spasseggiare, che fannovi i negozianti e cavalieri, onde alcuni di loro suoi conoscenti ed amici, lasciati i negozi s'accostarono a lui, e con gran pena domandarongli di quel successo. Rispose un di coloro; che per averlo trovato a civettare nelle Cascine senza licenza: Come senza licenza? replicò Giovanni; la licenza io l'ho bella e buona; e messa, come ei potè il meglio, la mano alla tasca, fecela loro vedere: O perchè non ce la mostraste voi, quando noi vi pigliammo? dissero i birri: Oh, ve lo dirò io, disse Giovanni a voce alta; perchè, se io ve l'avessi mostrata allora, voi non avereste avuta la fischiata in Mercato Nuovo, che v'avrete adesso. E tanto bastò, come noi dir sogliamo, per dar le mosse a' tremoti, perchè in un subito e dalle logge di Mercato Nuovo, e dalle botteghe e da tutta la strada si sentì un rumore di fischiate contro le persone de' birri, che mai il maggiore: e Giovanni posto in libertà se n'andò a godersi la fatta burla sotto le logge con quei gentiluomini, mentre i birri svergognati e confusi dieder

volta addietro. Ed io non saprei altro dire, se non che altro non vi voleva, che il cervello di Giovanni, che per cavarsi il capriccio di fare un simile scherzo a quei malnati, si volesse soggettare alla, per così dire, grandissima scopatura di farsi vedere per tanta gran parte della città, nelle vie più frequentate, a tanto gran costo della propria stima e decoro. Ma tempo è oramai di far menzione d'alcune delle molte opere, che il nostro pittore, circa a questi medesimi tempi (chiamatoci a posta) condusse a fresco e a olio nella terra di S. Giovanni di Valdarno, sua patria. Primieramente a capo alla strada, detta di santa Lucia, è un tabernacolo di braccia due d'altezza, ove vedesi Maria Vergine con Gesù in braccio: evvi il suo sposo S. Giuseppe, figurato in un venerando vecchio ritratto al vivo da un uomo di quella terra: e v'è anche il fanciullo S. Giovanni. Sopra la porta d'un orto del già Girolamo Puccerelli fiorentino, poi delle monache del Latte di Montevarchi; dipinse in altro tabernacolo Maria Vergine a'cui piedi è S. Giovanni. Un simile tabernacolo vedesi di sua mano fuor della porta fiorentina, in luogo detto il tabernacolo di Bartolommeo Rossi, e v'è pure la Madonna, ritratto naturale della madre del Rossi, e Gesù con san Giovanni; ne' pilastri, in proporzione quanto il naturale, è s. Antonio, s. Francesco, e s. Bartolommeo, e nel rovescio è rappresentato il Signore apparso alla Maddalena in sembianza di ortolano; opera bellissima, se non quanto il pittore, per essersi forte corrucciato per causa di prezzo col padre del Rossi, che gliela fece fare, seguendo il dettame di sua solita stravaganza, disfece una di quelle figure, e rifecela a bello studio cieca e stroppiata; ed è da notarsi che questa non so con quanto merito d'approvazione e di lode, forse per pascere la curiosità de'riguardanti, fu allora, ed è stata poi per moltissimi anni lasciata, e forse fino al presente dura così deturpata e guasta. Veggonsi pure di sua mano a fresco due lunette a capo alle due

scale dell'oratorio della Madonna per entro la terra, in una lo sposalizio di Maria Vergine con s. Giuseppe; opera, che fu, per quanto riferivano i vecchi di quel luogo, dal pittore assai strapazzata, a cagione dell'essergli stato negato lo stare al naturale per la testa della Vergine, per eccesso di modestia, da una fanciulla di vago e maestoso aspetto; nell'altra è rappresentato il mistero dell'annunziazione di Maria. Questa pittura, che dicono essere bellissima, piacque tanto a Francesco Rovai, nostro gentiluomo nobile poeta di nostra patria, e che a guisa dell'antico Pacuvio, pittore insieme e poeta, molto dilettossi dell'arte della pittura, che coll'occasione di trovarsi in quel luogo per più settimane, l'anno 1633, in tempo che Paolo Antonio suo padre vi risedeva vicario, non solo fecene di sua mano una copia, ma in lode della medesima compose alcune molto ingegnose rime. Sono anche nella terra di San Giovanni opere dello stesso pittore fatte a olio, ma bellissima è la tavola della decollazione di s. Gio. Batista, che si conserva nella compagnia, sotto l'invocazione di detto santo, nel recinto della parrocchiale di S. Lorenzo, dipinta da lui nel 1620. Rappresentasi nella tavola una oscura carcere, in terra vedesi caduto il sacro corpo del precursore fra'l proprio sangue dopo il fiero colpo; da una parte è Erodiade pronta a ricevere la recisa testa del santo, e dall'altra il carnefice, che gliela presenta; e in veduta alquanto vicina fa bella e curiosa mostra una ferriata di carcere, alla quale s'affacciano atterriti e dolenti alcuni prigioni, per vedere la terribile tragedia. E qui è da notarsi, che mentre il nostro pittore conduceva questa bell'opera per entro la medesima compagnia, un certo tale, uomo bruttissimo d'aspetto, e di bassa condizione, mosso da curiosità, e con modo troppo importuno, lasciavasi vedere in quel luogo, con che era di non poco fastidio al pittore, ma questi, che non aveva a mendicar l'invenzioni per torselo una volta d'intorno, osservatolo ben bene, ritras-

selo al vivo nella tavola per la propria persona del boja, del che il pover'uomo, per lo tempo che visse poi fu sempre scontento. Un'altra sua tavola pure a olio è nel sopraddetto oratorio della Madonna, nella quale con molto artifizio dipinse san Giuseppe in atto di sedere; con una mano tiene un libro, e nell'altra il fior ito bastone, e fralle sue ginocchia è il fanciullino Gesù, che dicono ritratto al vivo di Giovanni Grazia, suo allora piccolo figliuolo. Queste son l'opere, che egli messe in pubblico nella sua patria, e molto dolgonsi al presente que'suoi paesani, ch'e'non avesse effetto un trattato, che fu mosso in quei tempi, di fargli dipignere tutta la sagrestia del detto oratorio, con istorie di miracoli della tanto rinomata immagine di Maria Vergine, che in esso si riverisce e s'adora; e questo mercè la lentezza, e forse avarizia degli antenati loro.

Stavasi dunque in questi tempi il pittore nella terra di S. Giovanni, parte dipignendo l'opere che dette abbiamo, e parte godendosi i pochi beni ch'egli aveva quivi di suo patrimonio; ma perchè Giovanni, andasse o stesse pure dove si volesse, sempre porta va con secó il suo genio bizzarro sì, ma satirico, mordace, e beffante ogni persona, occorse cosa, che ora siamo per raccontare. Era il mese d'agosto, quando in quella terra concorre da ogni banda gran quantità di popoli alla devozione del perdono, quando venne a lui un certo merlotto, poderaio fisso in quel luogo d'una tale comunità di persone, delle quali per reverenza non fa di mestieri altro dire: e gli parlò in sì fatta guisa: Giovanni mio, s'avvicina la festa del perdono, ed io vorrei pur trovar modo d'esitare circa di ottanta barili di vino, che m'è avanzato in cantina; cosa, che se io non fo in questa occasione, oramai non farò più, perchè la mercanzia, stante i gran caldi, non può più aspettare, e corro pericolo, coll'andare in là, di mandare alla malora e'l vino e i vasi in un tempo stesso: però altro non ci vuole, per togliermi da pensiero, che l'aiuto del-

l'ingegno vostro. Or ben sapete, disse Giovanni, se voi non volete altro che votar le vostre botti, e dare esito al vino, l'invenzione è bella e trovata. Voi sapete, che nell'occasione di questa festa non v'è chi abbia divieto dal fare osteria. Sapete ancora, che nella tale strada è una piccola casetta spigionata; onde io ho pensato, che facciamo così. Qui potrete voi far condurre a vostro bell'agio più quantità che potrete del vostro vino: e con questo, e con quello, che voi farete portare a' vostri villani, a mano a mano ch' e' s'andrà in quel giorno esitando, e con pane, pastumi e carne, che io procurerò di provvedere, si farà osteria. Questa cosa non mi torna, disse il poderaio, e che direbbero i miei maggiori, se sapessero ch'io avessi fatto l'oste? E poi, dov'è la quantità delle stoviglie da tavola, e cucina, e la biancheria? giacchè quanto al provvedere e pane e carne, ed ogni altro companatico, voi mi dite di non volere, che io abbia un pensiero al mondo. Statevene quieto, disse Giovanni, ch'io ho pensato a tutte le cose, e che ciò venga all'orecchio de' vostri maggiori, non temete punto; perchè oltre al vestirvi che farete fuori del vostro uso, io fo pensiero, che voi ve ne stiate sempre in cucina, che appunto è sotterra, e in luogo ove nessuno potrà penetrare altri che voi; e l'assistere alle tavolate, l'ammettere e licenziare i forestieri, sarà tutto pensier mio. Ma e' converrà pure, disse il poderaio, che qualcuno vi porga la vivanda; ed io non lo potrò fare senza esser visto e conosciuto. No, no, rispose Giovanni, codesto non seguirà, perchè io medesimo verrò a riceverla fino a mezza la scaletta, e voi ve ne tornerete alla vostra buca, senza essere punto osservato; e quanto alla biancheria ed alle stoviglie, lasciatene il pensiero a me; che quando, e' se n'avesse a rompere o smarrire qualcuna, tante ne ho io in questa mia casa, che n'avanzeranno; e po' poi, chi vuol fare altrui servizio, e'si vuole scomodarsi un poco. O via, come la cosa ha da andare così, disse quel sempliciotto,

io ne son ben contento; e mi pare ognora mill'anni, che arrivi quel giorno. Giovanni allora diedesi a provvedere pane e robe da mangiare, in grand'abbondanza, e spesevi tutti i quattrini che egli avea guadagnati ne' tabernacoli e altre pitture fatte in quella terra; fornì casa dell'arredo necessario; e'l poderaio mandò il vino che potè allora: diede gli ordini a' suoi contadini, che portasser l'altro a suo tempo giusta il concertato, e un dì innanzi la festa, si serrò in quella casa esso e Giovanni per preparare il necessario. La mattina dipoi, dopo la prima messa si diede principio alla bella commedia, che fu questa. Incominciarono a venire le persone a quella casa, e Giovanni acconciavale gentilmente a tavola, trattenevale in barzellette, e faceva loro animo al mangiare e bere. Veniva poi il tempo di far conto, e Giovanni alle prime parole, ch'ei sentiva dirsene da alcuno di loro, rispondeva: Che conto e non conto? voi non mi conoscete bene: or sapete voi, ch'io sono Giovanni da San Giovanni pittore, e non un taverniere? Sono allevato in questa terra in grembo alla maggior civiltà; ci ho casa e poderi, e mi dà le spese il pennello, ed ho bisogno di farmi degli amici, non d'avvilirmi in sì fatte sordidezze; però andatevene, che v'accompagni il cielo: e se voi ci avete, o parenti, o compagni di viaggio, mandategli pure, che fintanto che ci rimarrà nulla tutto sarà per loro, e per voi. Io non vi vo dire adesso come andasse la bisogna, cioè, che gran quantità di gente s'avviasse in breve ora a quell'osteria, o per dir meglio a quella cuccagna. Intanto quel semplicisno del poderaio, sentendo armeggiare per la casa tanta gente alle tavolate, e vedendo, che si dava via tanta roba, e tanto vino, per lo contento e speranza del gran guadagno affogava nel brodetto; e per poter riparare al bisogno, arrostavasi per la cucina e intorno al fuoco, sudando gocciolonі come pillotte. Finita che fu la festa, il poderaio che non vedeva l'ora di metter le branche in su' quattrini del

vino, chiese a Giovanni conto del ritratto. E Giovanni a lui: Uomo mio, io ho gran paura, che voi non ve ne siate bevuto tanto da voi stesso, che v'abbia fatto trasecolare; onde non vi ricordiate più de' patti che son fra noi. Voi mi pregaste, che io vi facessi esitare il vostro vino: ecco che io v'ho servito, e v'ho servito presto, e per servirvi meglio, ho speso in cose mangiative il mio guadagno di più mesi; che volevi voi cavare da un mio pari? Credette il poderaio in sulla bella prima, che il pittore volesse seco la burla; ma accortosi poi dalle repliche di Giovanni, ch' e' diceva pur troppo daddovero, non si può dire, in che smanie e' diede e sarebbesene fatta bella la piazza, se la paura, che il fatto non andasse all' orecchio del superiore, non avesselo ritenuto. Ma questo però non servì al suo bisogno; perchè o fusse il chiacchierar di Giovanni, che con gran baldanza facessi bello della fatta burla, benchè con tanto suo dispendio, o il cicalar de' contadini, o altro che se ne fusse la cagione, il tutto si scoperse; e seguì tal cosa (che io ora qui non racconto) per cui il poderaio fu per capitarne male; e Giovanni bene asciutto di danari, se ne tornò a Firenze, dove attendevalo il principe don Lorenzo, per fargli fare per la sua villa di Castello alcuni quadri a olio, i quali acciò riuscissero di tutta bellezza, volle, ch' e' dipignesse di suo intero capriccio [1]. Rappresentò egli in uno una Venere, in atto di pettinare il suo figliuolino Amore: ed a chi forte il riprese dell'avere nella sua opera rappresentata cosa troppo vile e sordida, anzi che no, diede al suo solito un' argutissima risposta, ma non tale da potersi senza offesa d' una decorosa civiltà raccontare. Nell' altro quadro, che è largo circa a sei braccia, detto comunemente oggi il quadro della

[1] Questo racconto lepidissimo del poderaio con Giovanni da S. Giovanni è pieno di vivacità e di grazia: e bisogna dire che il Baldinucci riescisse assai migliore scrittore di cose familiari, o detto racconto cavasse da qualche altro.

sposa, espresse un suo nuovo concetto pieno delle sue solite baie. Questo essendo, dopo la morte di quel principe, pervenuto in potere del granduca Ferdinando II, fecegli dar luogo in palazzo; ed al presente vedesi nel regio appartamento del serenissimo Ferdinando principe di Toscana. Circa questi medesimi tempi, avendo egli grande amicizia con Bastiano Guidi, gioielliere rinomato, che faceva sua bottega a mezza coscia del ponte Vecchio, dalla destra mano andando verso il palazzo de' Pitti, tutta gliela dipinse insieme colla volta, in quella parte, che risponde sul fiume d'Arno, in molto piccole figure, rappresentando la pesca delle perle e de' coralli ed altri simili bei concetti. Era il vecchio spedale di S. Maria Nuova, dico quello in cui raccettansi le donne, dalla parte opposta alla chiesa di Santo Egidio, e contiguo al convento delle monache, e faceva poco più là che a mezzo, una svolta, attraversando, mediante uno spazioso cavalcavia, la strada detta delle Pappe, fino ad occupare tutto quel sito, che oggi si godono i fratelli della compagnia di Santa Maria de' Raccomandati, altrimenti detta della Crocetta, in luogo dell'altro sito ch' e' godevano, stato demolito per accrescervi la piazza. Voleva lo spedalingo di quel tempo adornare le due parti laterali della soprannominata strada sotto il cavalcavia; e ordinò a Matteo Rosselli, che nel bel mezzo dello spazio da levante facesse a fresco un'immagine di Maria Vergine con Gesù. Fecela il pittore, e riuscì opera bella, ed è quella stessa, che pure oggi si vede adornata con segni di compartire grazie a' suoi devoti. Al nostro Giovanni fece ordinare, che in accompagnatura di quella rimpetto appunto dipignesse pure a fresco, per alludere agli esercizi dello spedale, una Carità: il qual lavoro tanto più volentieri egli accettò, quanto che vedeva di poter nella sua pittura posta in confronto di quella del maestro suo far conoscere quanto egli già avevalo superato, e condusse l'opera, che si vedde con ammirazione d'ognuno. Non passarono se non

pochi giorni, che trovandosi una mattina in un certo luogo, che per lo migliore si tace, Giovan Batista e Domenico Pieratti, scultori fiorentini, insieme con un altro virtuoso, il quale pure non vogliamo nominare, andavano fra di loro discorrendo sopra alcuni putti, che nel luogo stesso erano stati dipinti a fresco da un certo pittore, il cui nome conviene pure che si taccia. E portò il caso, che in sul più bello del discorso comparisse quivi il pittore stesso, che i putti avea coloriti, e dopo i convenienti saluti, quel virtuoso voltatosi a lui, così gli parlò: Voi avete fatti questi puttini di molto buon gusto; noi stavamo appunto parlando di lor bontà; e credetemi, ch'e' son tanto belli, che e' paiono di mano di Giovanni da San Giovanni: rispose il pittore tutto gonfio d'alterigia: Se l'opere mie non meritassero altra lode, che il parer fatte di mano di Giovanni io mi vorrei andare a seppellir vivo. E 'l virtuoso a lui: Scusateci, perchè a noi pareva d'avervi, col dir così, data una gran lode; e senz'altro aggiugnere, insieme co' compagni, stomacati di tanta audacia, gli voltò le spalle, e si partì, ed il giorno dipoi si trovò, che la detta pittura della Carità di Giovanni era stata in più luoghi sfregiata; e chi a noi tal notizia diede, diceva asseverantemente essersi trovati buonissimi riscontri, non altri aver commesso tale attentato, che la propria persona di quell'arrogante e temerario pittore. Venne tal fatto all'orecchio di Giovanni, il quale con bella disinvoltura disse: Ch'egli sfregino le mie pitture, a me poco rilieva; basta ch'e' non mi sfregino le mani, perchè con queste basta a me l'animo di farne dell'altre, e più belle. E certo che quest'opera fu una bella cosa; e tale, che essendo dopo molti anni stato condotto a vederla Pietro da Cortona, da Vincenzio Dandini nostro celebre pittore, ebbe a dire: Costui studiava, perch'e' non gli pareva di sapere; ma e' sapeva, e sapeva assai. Tornando ora, onde con troppo lunga digressione, partimmo; dopo pochi giorni, che Giovanni ebbe finita questa

pittura, lo spedalingo gl'inviò persona a posta, per intendere ciò ch'e' domandasse della sua fatica; ma perchè il pittore si dimostrò restio al domandare, e quasi mettevala in complimento, il mandato diedene conto allo spedalingo per ordine del quale tornato a lui, sì gli disse: Sig. Giovanni, giacchè a voi non piace il domandare prezzo determinato dell'opera vostra, noi abbiamo pensato di darvi questo stesso, che abbiam dato della sua al maestro vostro, e posegli in mano quindici belle piastre. Allora Giovanni, per mostrare, come fu creduto, che debbonsi l'opere de' gran maestri ricompensare in ragione di loro eccellenza e del nome e della persona che le fece; ed insieme per affettare con una ingegnosa ironia maggioranza sopra 'l maestro stesso, contato il danaro disse: Oh! se voi avete dati quindici scudi al Rosselli mio maestro, vuole ogni giustizia, che a me, che sono suo scolare, se ne dieno solamente quattordici; e presa una delle piastre, resela al mandato dello spedalingo. Ora per non lasciar notizia, che appartenga a quest' opera, che al certo merita luogo fralle migliori del nostro pittore, non lasceremo di dire, che essendosi dal granduca Ferdinando II, risoluto di fare un nuovo spedale per le donne, dalla parte di quello degli uomini, per far sì, che quello e questo, e la chiesa tornassero in un sol ceppo, non pure per rendere più maravigliosa, più comoda, e più capace la gran fabbrica, con accrescimento ancora della bella loggia, e della bella piazza, fu ad esso dato principio il dì 19 d'aprile 1557, ed agli 10 di giugno dell'anno stesso [1] in domenica, fu con gran solennità alla presenza del granduca Ferdinando, e dei serenissimi fratelli, da monsignor Ruberto Strozzi, vescovo di Fiesole, posta la prima pietra, in cui vedeasi intagliato un bell'elogio fatto da Francesco Rondinelli, e per entro

[1] Una medaglia col ritratto del granduca Francesco da una parte, e coll'antica fabbrica con arme di S. Maria Nuova l'ho io avente l'anno 1573. — Manni.

la medesima incastrate tre scatolette di piombo con agnusdei,[1] e monete diverse coll' impronta del granduca, e arme dello spedale: ed essendo finalmente a' 7 di maggio 1660 terminata la fabbrica, fecesi luogo a ridurre il vecchio spedale ad altro uso, e a demolire il cavalcavia, che nello stesso giorno fu incominciato a mandare a terra. Ora tale fu la stima, che fu fatto della figura della Carità dipinta da Giovanni, che con non ordinaria spesa fu recisa dalla muraglia, fu bene incassata, e con gran cautela portata nel chiostro già detto dell'Ossa, che è allato alla chiesa di S. Egidio a man destra, e nel muro laterale esteriore di detta chiesa, con gran diligenza affissa.

Circa a questi tempi medesimi, dopo aver dipinto a fresco, per entro il cortile de' Canigiani da Santa Lucia alle Rovinate, e per Lorenzo Usimbardi in faccia della sua casa Lungarno, alcuni putti, con un bel panno a opera tocco d'oro, per adornamento d'un certo bassorilievo, ebbe a dipignere ne' peducci delle volte ne' chiostri della Santissima Nunziata, rimpetto alla celebre pittura di Andrea del Sarto, detta la Madonna del Sacco, i ritratti di due generali di quella religione de' servi, cioè a dire di fra Lotteringo della Stufa, e di fra Antonio Mannucci. Di Francia ebbe commissione di far dodici quadri con favole delle Metamorfosi d'Ovidio, alle quali diede egli bello e spedito fine, parendogli mill' anni di por la mano addosso al nobile onorario, che glie ne era stato promesso; come quegli, che essendosi fino allora dilettato di spendere quanto guadagnava, senza mai avanzare un soldo, aveva cominciato a dire a' suoi amici: Io ho avuto un figliuolo, e mi son sempre dato a credere ch' e' sia per morire; ma ora ch'io veggo, ch' e' vuol campare, bisogna ch'io pensi a lasciargli qualcosa. E come gli fu promesso, così gli fu anche mantenuto; perchè è fama,

[1] Nel 1557 non era granduca Ferdinando II, ma ponendosi qui di conserva monsignor Roberto Strozzi si dovrà intendere 1657 — MANNI

che egli per quelle pitture avesse gran quantità di danari. E fu cosa mirabile in questo artefice, che egli avesse una fantasia sì forte, che in tutto quello, che egli si poneva a fare a olio, o a fresco, non pareva che egli avesse fatto studi d'alcuna sorte; conciossiacosachè, come egli aveva veduta una cosa, ed una sol volta disegnata, restavagli talmente impressa, che provvisto solamente de' suoi fantasmi, portavasi in sul luogo del lavoro, e senza nulla d'avanti, operava franchissimamente: come particolarmente fece vedere ne' molti chiariscuri, che fino ne' suoi principj ebbe a fare per l'esequie della regina di Francia nella chiesa di S. Lorenzo, a concorrenza del suo maestro, molti dei quali, fino a' nostri tempi, per entro la medesima si veggono appesi. Pianse intanto a gran lacrime la città di Firenze [1], la morte del granduca Cosimo II di g. m. e fra gli altri funerali apparati, che oltre ai soliti della medicea basilica, vollero fargli i particolari cittadini, in segno di gratitudine e d'amore, fu quello, e bellissimo, della compagnia dell'arcangelo Raffaello, detta la Scala. A questo fu chiamato Giovanni, non come giovane in aiuto di Matteo Rosselli suo maestro, ma nella stessa riga di lui, d'Ottavio Vannini, di Gismondo Coccapani, d'Astasio Fontebuoni, e di quattro de' migliori statuari, che operassero allora in Firenze. Fra questi furon distribuiti i lavori di pitture e di statue. I soprintendenti, anzi quegli, col cui danaro l'opera tutta dovea condursi, erano il cav. Agnolo Darsi, Agnolo Galli, Filippo del Nero, Filippo Magalotti, Gio. Batista Strozzi, Gio. Batista Quaratesi, Luigi Bartoli, Lorenzo Bonsi, e Piero Martellini; e l'inventore del bel concetto dell'esequie fu Simon Carlo Rondinelli. E perchè doveva il tutto rimanere finito in termine di cinque soli giorni, considerarono i prudenti gentiluomini, esser bene dividersi fra di loro l'incumben-

[1] A' 28 febbraio 1620

za, e particolarmente vollero, che dovesse ciascheduno sollecitare il suo artefice. Toccò a Giovanni a dipendere da Filippo del Nero gentiluomo di così soavi maniere, che forse non ebbe quell' età in Firenze un altro tale. E qui non è possibile a dire, a che segno d'angustia il ridusse la rozzezza e stravaganza di Giovanni. Basti il sapere, che era già passato il terzo giorno, quando di toccar pennello non s'era da lui ancora nè pur ragionato: e a chi veniva a sollecitarlo a casa, che non era più quella del Rosselli, rispondeva dalla finestra, che se altro da lui non si domandava, egli averebbe finito quando gli altri. E così fu veramente; perchè postovi le mani, con quella bravura, ch'egli già s'era guadagnata nel fare, condusse nel termine prescritto l'opera al suo fine, e ne riportò la prima lode. Quello che toccò a fare a lui, fu una figura che rappresentava la Religione di santo Stefano, ornata di diversi trofei e segni di riportate vittorie contro la casa ottomanna: ed un' altra figura, in cui veniva espressa la vera e perfetta Virtù: e questa era in sembianza d' un' amazzone, che colla sinistra mano imbracciava uno scudo circondato d'elce, ed in mezzo aveva una palma, e colla destra teneva una clava d' Alcide attorniata con varie punte. Era questa femmina coronata d'alloro e d'ulivo, e copriva le sue spalle una pelle di leone, che sollevavasi alquanto dal suo dorso, per lo violento movimento, ch' ella mostrava di fare nel calcar col sinistro piede un' idra: nelle cui sette teste eran figurate le forme del serpente, del becco, dello struzzo, del lupo, dell'orso, del pavone e del giumento, le quali figure Giovanni a maraviglia condusse. E non è da tacersi in questo luogo, come montò la spesa delle nobili esequie, fatte in breve giro di mura, ed in cinque soli giorni, a novecento scudi; e che terminate che elle furono, essendosi dai già nominati gentiluomini gettate le sorti, per dividersi fra di loro i quadri e le statue, quelli del nostro Giovanni toccarono, la figura della Virtù al Darsi, e quella della Religione al Magalotti.

Fino a questo tempo, benchè avesse il nostro pittore presa casa da sè, contuttociò non aveva lasciata la scuola del Rosselli, e di tanto o quanto quivi operare; ma dicesi, che avendo veduto, che le sue pitture fatte alla Scala, e quelle fatte a S. Lorenzo, come appresso diremo, avean portato il vanto di tutte l'altre, egli montasse in tal concetto di se stesso, che non solamente non la frequentasse poi più, ma che ad un mandato dello stesso Rosselli, spedito a veder ciò che fusse di lui, e 'l perchè non si lasciasse più rivedere, desse per risposta, di non aver più bisogno del maestro; e v' aggiungono ancora (che io non posso appena finir di credere) ch' ei dicesse allo stesso mandato, che non era più luogo a lui a stare col Rosselli, mentre oramai era giunto in grado nell' arte, che il Rosselli stesso saria potuto venire a star con seco; e dicono, che tale fusse il modo, con che Giovanni si licenziò dal maestro, dal quale anche poc' anzi era stato proposto a Giulio Parigi, per far parte degli scheletri per le reali esequie fattesi in S. Lorenzo, nelle quali pure erasi, come sopra accennammo, assai meglio portato d' ogn' altro artefice. E se questo fu vero, siccome dicesi che fusse verissimo, pare che torni al maggior segno bene il portare in questo luogo il seguente racconto. Fu data a dipignere a Giovanni, nella più alta parte, tutta la cappella de' Calderini in Santa Croce, con istoria de' fatti di sant' Andrea apostolo: la quale opera, benchè abbia in sè alcune parti assai lodevoli, contuttociò non giugne a segno di poter essere molto lodata; onde essendo stata veduta dopo il 1640 dall' eccellente pittore Pietro da Cortona, diedegli cagione di dire le seguenti parole: *Io mi persuado, che queste pitture facesse Gio. da S. Giovanni, in quel tempo appunto ch' egli aveva incominciato a conoscere d' essere un valent' uomo.* Detto degnissimo d' un suo pari, e bene appropriato al fatto, con cui volle dare a conoscere, che quando altri, in qualsisia bella facultà,

incomincia a parer grande a se stesso, incomincia altresì a farsi di se stesso minore. Fece poi a olio per Lionardo di Lodovico Buonarruoti il giovane, in una delle stanze di sua galleria, in quella dico, ch'egli dedicò alle glorie di Michelagnolo, in due spazi della soffitta, laterali allo spazio di mezzo, due putti per ciascheduno spazio, che volando inalzano le quattro corone o ghirlande, che coronano l'alte virtù del medesimo. Fu anche chiamato a operare in più luoghi dello stato. Per Francesco di Giovanni Lucardesi Paolsanti a S. Casciano, dipinse la cupola d'una sua cappella nella prepositura, oggi collegiata. A Poggibonsi, per Ercole Musi, colorì pure a fresco la cupola dell'oratorio della Madonna del Piano: la quale opera non essendo riuscita d'intero gusto del pittore, coll'occasione del tornarsene poi di Roma, s'offerse a mandarla a terra, e rifarla: cosa, che al padrone sarebbe pure piaciuta, ma temendo di sua incostanza, non gliel concesse, e l'opera restò nel modo ch'ella fu fatta da principio. Per quei della Vacchia dipinse pure una piccola cappella a Vico di Val d'Elsa. Per lo padrone, che fu della Villa di Santa Margherita a Montici, posseduta oggi dagli eredi di Gio. Batista Benedetti, dipinse pure un'altra cappella. In Firenze poi, per lo senatore Agnolo Niccolini, nella sua casa di via de' Bardi, dipinse a fresco una stanza con istorie del vecchio testamento. Mandò a Montepulciano una sua tavola a olio del martirio di s. Biagio, che fu posta in una cappella di casa Nardi.

Era l'anno 1621 quando, stante la morte del granduca Cosimo, seguita alcuni mesi avanti, fu fatto porre in acconcio un bel palazzo e giardino fra il monastero della Crocetta, e la via della Colonna, che dovea servire, siccome serve, per abitazione prima della serenissima maria Maddalena, figliuola del granduca Ferdinando I, e di madama Cristina di Lorena, e per abitazione ancora delle se-

renissime principesse Margherita e Anna, sorelle dello allora principe Ferdinando, ed appresso della serenissima Vittoria della Rovere, piccola bambina, destinata allora, e che poi fu consorte del medesimo, e granduchessa di Toscana, nell'essere quelle principesse consegnate all'assistenza e cura (in aggiunta delle corti) delle monache di esso convento. E già era fabbricato il bel corridore, che da quel palazzo porta alla chiesa della Santissima Nonziata, ad anche a fine, che tanto potessero le principesse portarsi al monasterio, quanto le monache al palazzo. Già erano stati fatti due passavia, uno per mezzo d'un arco sopra la strada, chiamata da quel monastero, la via della Crocetta, e l'altro sotterraneo, quando fu considerato esser bene l'ornare la bella cappelletta, fabbricata in testa al giardino, che doveva servire talora alle principesse medesime, ed a quelle devote madri, di religiosa ricreazione, con pitture di qualche sacra istoria, la quale fu ordinata, come poco appresso diremo, a Giovanni. Ma prima, per toglier confusione al lettore, convien dire, che, partitesi le principesse, furon levati anche i due passavia, con che il palazzo comunicava col monastero, cioè quello sopra terra, del mese d'ottobre 1637, e di questo vedonsi i segnali in due pietre, ove batteva l'impostatura dell'arco di qua e di là alla strada, poco distanti dalla porta della chiesa da Levante; e 'l sotterraneo fu levato, mediante un muro divisorio fatto servire a comodo e del convento, e del palazzo. Giovanni dunque avendo inteso, che dovea allogarsi la pittura di quella cappella, dicesi, che senza nulla far sapere al maestro, procurasse d'averla per sè: e che pure senza sua saputa, vi mettesse mano, e traessela a fine; che il Rosselli saputo il vero d'un tale atto, che a lui parve di troppa diffidenza, forte si corrucciasse; ma comecchè egli era un uomo di straordinaria bontà, non lasciò per questo d'andare a vedere la pittura, fatta ch'ella fu; e vedutala, d'ammirarla a gran segno;

conciofussecosachè ella fusse riuscita cosa tale da potere aver luogo fralle più degne opere, che o prima, o poi partorisse il pennello di questo artefice. Rappresentò egli in fronte della cappella, che da tre lati è aperta, la beatissima Vergine nel viaggio d'Egitto; e discostandosi dal modo tenuto quasi da ogni altro pittore, figurolla in atto di fermarsi a prendere riposo ad un poverissimo albergo alla campagna, espresso mirabilmente da Giovanni in una mendica casuccia rusticale, composta parte d'una scommessa muraglia, e parte d'antico e sdrucito legname. Vedesi la Ladre santissima in atto appunto di scendere dal giumento, e si tiene il suo piccolo bambino Gesù colla destra mano, mentre il suo sposo S. Giuseppe, figurato in persona d'un molto venerando vecchio, le porge il destro braccio, sul quale aggravandosi, va ella con ammirabile composizione di persona, a posare il piede sopra un povero deschetto, tenuto fermo al suolo dalla sinistra mano dello stesso s. Giuseppe, per quindi poi giungere a terra. Presso alla porticella dell'albergo è figurato quegli, che n'è il padrone; e questi con una mano tiene la corda, con cui il giumento è legato, e coll'altra stringe un'arme in asta. In una faccia della piccola casa fatta di tutto legno, è una finestrella, alla quale appoggiata una graziosa femmina vestita in poveri panni, tiene in braccio un piccolo figliuolino, e con grazia veramente maravigliosa, con allegrezza e curiosità insieme, sta guardando i forestieri giunti all'albergo. In lontananza finalmente fece vedere Giovanni un villano, che avendo colto un fascetto d'erba mostra venirsene verso quella casa. Noi abbiamo voluto descrivere questa pittura per appunto (cosa che non intendiamo di voler fare d'ogn'altra di sua mano) perchè veramente ella apparisce un'opera molto degna e per invenzione e per colorito, e per altre sue qualitadi, e tanto più in considerazione, ch'ella fu quasi delle prime cose, che condusse Giovanni ancora giovane. Da questa trasse egli tanto cre-

dito, che fra' professori, d'altri non si parlava, che di lui. Molte furono l'opere, che egli ebbe a fare per particolari; ma essendo seguito, come si disse, il caso della morte del granduca Cosimo, nella quale occasione il celebre Iacopo Callot intagliatore in rame, il gran maestro di conj Gasparo Mola, Filippo Napoletano, e l'eccellentissimo musico Frescobaldi, essendo rimasi privi di quelli stipendi, con cui la liberalità di quel gran principe era solita di trattenergli, cominciò anche Giovanni a conoscere la gran perdita, che era toccata a fare a lui stesso, dico degli onorati impieghi, che gli andava tuttavia provvedendo quell'altezza: e fra questo e 'l impulso, che glie ne diede un certo Benedetto Picciuoli, pittore di grottesche, suo garzone, risolvè di portarsi a Roma, per vedere le belle cose di quella città: e molto più per passarsi qualche mese in buon tempo, con cento scudi, che contro ogni suo solito, e contro ogni suo genio, eragli riuscito il mettere in avanzo, e con cento altri, che diceva d'averne il Picciuoli. Tanto pensò, e tanto pose in effetto. Giunti che furono a Roma i due compagni, senza farsi conoscere per quei che egli erano, nè meno per pittori, dieronsi a vedere le cose belle, senza però lasciar punto la frequenza delle taverne. E sì fattamente andò la bisogna, che in breve giro di settimane i cento scudi di Giovanni, che furono i primi a venir fuora, rimaser finiti, e fecesi luogo allo spendere al Picciuoli. Ma questi dicesi, che o per necessità, ch' egli avesse di tornarsene a Firenze per suoi affari, o perchè si trovasse già ben sodisfatto di Roma, veduta e goduta all' altrui spese, se ne partì a questa volta, lasciando Giovanni in istato di tanto bisogno, che se volle vivere, gli fu necessario, per alcuni giorni, il vendere certe poche giammengole, ch' egli aveva colà portate per uso di sua persona. Volle però la sua buona sorte ch' egli s'abbattesse a trovare in Roma Francesco Furini, tenutovi da Filippo suo padre, detto Filippo Sciamerone, con

assegnamento di sei scudi il mese, per istudiare l'arte della pittura: ed essendo lo stesso Francesco stato condiscepolo di Giovanni appresso il Rossélli, e per essere questo un umore non guari lontano dal suo, fece camerata con esso, vivendo l'uno e l'altro in su quel poco d'assegnamento, se non quanto fusse talvolta loro riuscito il vendere a'quadrari qualcosa fatta di mano di Giovanni; ma ciò seguiva di rado, e per pochi quattrini, tantochè e'giunsero talora a tale estremo di necessità, che fu lor forza il campare la vita di solo pane, aggiuntovi il benefizio della fonte: ed una volta occorse quanto io sono ora per dire. Aveva il nostro pittore condotta una vaga storietta a olio, e 'l Furini avendola in più luoghi cimentata alla vendita, non ne aveva trovata altra offerta, che di dieci miserabili giuli, prezzo poco superiore a quello della semplice tela: ed erane tornato alla povera stanza con essa, in sull'ora appunto del desinare. Ciò sentito Giovanni, con ismanie più che ordinarie, disse al Furini: Va, e porta il quadro a cui ti fece l'offerta de'dieci giuli, perch'io mi morrei di dolore, se io avessi a lasciare questo cattivo esempio di me, d'aver passata la domenica del carnovale (che tale appunto era quel giorno) senza mangiar carne. Fu venduto il quadro. e senza punto pensare al domani, ne fu speso il ritratto in cose mangiative, per sollazzare quel dì: e soleva poi dire il Furini dopo molti anni a chi a me diede tal notizia, che il quadro era riuscito cosa sì bella, che s'egli avesse potuto raccapezzare dove ei si fusse capitato, sarebbesene andato a Roma a poste per ricomprarlo ad ogni prezzo. Ma perchè finalmente quel modo di vivere, a lungo andare non poteva molto piacere nè al Furini, nè a Giovanni; ed all'incontro, non voleva egli farsi conoscere, nè raccomandarsi a nessuno per aver da fare in pubblico, s'accostò ad un di quei quadrari, che tengono a giornata giovani pittori, che da diverse provincie si portano a Roma per istudiar l'arte, e pregollo a dar-

gli alcuna cosa da fare. Domandogli il quadraro, se gli fusse bastato l'animo di copiare un certo quadro, che egli allora gli mostrò: Meglio sarà, disse Giovanni, che voi mi diate una tela con de' colori; ed io proverò, se alcuna cosa mi riuscirà di fare di mia invenzione; e avutala, messesi ad operare. Non ebbe egli appena dato principio al lavoro, che 'l padrone veduti comparir nella tela i bei pensieri, e i primi colpi della storia, ch'egli intendeva di rappresentare, tanto franchi e sicuri, gli addomandò quanto egli avesse voluto il giorno, per trattenersi a dipignere nelle sue stanze; al che rispose Giovanni, che il lasciasse prima finire il quadro, e poi sarebbesi discorso del pagamento, il quale anche egli averebbe rimesso alla sua discrezione. Condusse in non più di sei giorni, un' istoria della negazione di s. Pietro, presso all'ancilla, con un gruppo di soldati, fatti di tanto gusto e di sì buona maniera, che il mercante gli ebbe a dire: Giovanni mio, voi non sete, come dite, persona che vada cercando sua fortuna, ma un gran valentuomo: e per vita vostra ditemi chi voi siete; ma quantunque recusasse allora Giovanni di dargli tal notizia, finalmente furon tante le cortesie, che fecegli quell'uomo, oltre all'assegnazione d'uno zecchino il giorno, e d'una tavola bene apparecchiata, ch'egli se gli fece conoscere per quel Gio. da S. Giovanni che in Firenze aveva fatto l'opera a fresco rimpetto alla porta di S. Piero Gattolini, la quale già aveva piena Roma del nome suo. Non è possibile a dire, con qual contento e dimostrazione di stima ciò ascoltasse il quadraro, il quale da indi a poi tenevaselo in casa occulto, per tema di non perderlo; ed intanto cavavane opere assai, che in Roma ed in Francia fruttarongli gran danari. Ma Giovanni, dopo non molte settimane, annoiatosi di quel modo di vivere soggetto, avendo anche messa da parte qualche dobla, presa occasione d'avere inteso, che in quel tempo appunto il cardinale Guido Bentivogli seguitava ad abbellire il suo palazzo a Monteca-

vallo, quello che fu poi de' Mazzarini, in cui aveva fatto dipignere a fresco a Guido Reni il bel carro dell'Aurora, deliberò di lasciare il quadraro, per farsi conoscere in Roma per quel ch' egli era; e fatto animo a se stesso, si portò da quel cardinale, ed instantemente il pregò, che si volesse contentare, che egli nella parte opposta all' opera di Guido potesse dipignere il carro della Notte. Sorrise il cardinale a questa domanda, che a' lui parve dettata più da giovanile arditezza, che da prudente consiglio; e guardatolo dal capo alle piante, gli domandò, s'e' sapeva, che quell' opera, ch' egli intendeva d'accompagnare, era di mano di Guido: Lo so, disse Giovanni; l' ho veduta, e bene osservata, e dico, ch'ell'è tale, quale è ogn'altra opera di quel gran pittore; ma contuttociò io la supplico ad allogarmi per poco tempo quella parte di muraglia, con calcina e con un muratore, senza alcuna mercede per la fatica mia, perchè io altro non desidero, che d' essere esperimentato. Le risposte del cardinale furon le medesime; ma crebbe tanto l'importunità di Giovanni, aggiunta a qualche buono ufizio, ch' egli aveva fatto fare per sè appresso di lui, ch' egli alla fine il compiacque, non senza però persuadersi, che l'opera di Giovanni fatta ch' ella fusse, fusse per tornarsene d' onde ella venne, cioè in polvere e calcinacci. Allora il pittore fatto un bene studiato cartone, preso in suo aiuto il Furini, diede principio alla pittura. Finì la prima giornata, nel tempo della quale eragli riuscito il condurre una figura, che rappresentava la Luna. Tornatosene a casa egli ed il compagno, e la mattina dipoi tornatisi al lavoro, trovarono ch'egli aveva scoperte assai brutture, ed era sordidamente muffato, in quel modo che suol fare l'intonaco frescamente dipinto, ed annaffiato coll' orina; tantochè Giovanni ebbelo a mandare a terra, e mettersi di nuovo a far la figura. Passò il secondo, e poi il terzo e 'l quarto ed il quinto ancora, e andò sempre la bisogna per lo medesimo verso, tantochè

uscì la voce per quella corte, che il pittore fiorentino non faceva altro che fare e disfare; il perchè ne fu subito portata la notizia al cardinale, che avutolo a sè, gli domandò che cosa egli andasse facendo. Il quale pien di confusione, raccontatogli il tutto, disse aver gran dubbio che la calcina o la pozzolana, fusse quella che facesse tali stravaganze, ma che aveva già quasi trovato il rimedio: e ordinò al Furini il portarsi a S. Pietro, e 'l procacciare certa quantità di calcina, a uso di quella della città di Firenze, e della medesima si servì, mentre al cardinale parve bene per quella volta il dissimulare. Ma il povero Giovanni tornato la mattina dipoi in sul palco, trovò mancare il cartone di tutta l' opera. Seppe il cardinale, che il nuovo ripiego del pittore non era servito a nulla, e preso da sdegno, il chiamò, dicendogli aver veduta sua buona volontà e 'l suo grand' animo, e tanto bastargli per allora; dovesse però mettersi a studiare, perchè col favore di quello, egli gli augurava profitto grande. Allora Giovanni, quasi genuflesso, supplicò il prelato, che ancora per un'altra volta e non più, gli avesse conceduto il mettersi ad operare, il che, non senza qualche difficoltà, ottenne; e partitosi, disse al Furini: Cecco mio, quella, che mi fa queste bischenche, è bene altro che pozzolana e calcina: e fattasi condurre in sul palco una materassa con poco da nutrirsi per quella sera, qui insieme con esso volle alloggiare. Stavasene l'uno e l'altro così allo scuro, e zitti come l'olio; quando venuta la mezza notte, eccoti aprirsi gentilmente la porta di quella stanza, e comparire due persone con un piccolo lumicino ed un bigonciuolo, entrovi una certa materia liquida; e presa la via d' una scala a' piuoli che portava in sul palco, salirla a buon passi, e poco oramai mancava loro per montarvi sopra, quando Gio. messa mano ad una sciabola, gridò ad alta voce, ecco quei bricconi; ed insieme col Furini, preso il capo della scala, la rovesciarono all'indietro, tantochè uno degli aggressori, per

la gran caduta, rottasi una coscia, e l'altro un braccio, sbattuti e malconci nella persona restarono quivi in terra quasi del tutto tramortiti, mentre quei di sopra accompagnavano i loro lamenti con istrani rimproveri e arrabbiate parole. Il Furini rimase anch'egli alquanto sbalordito, nè sapeva che farsi; perchè siccome quegli già stroppiati della persona, non potevano più salire, così a lui ancora, ed a Giovanni, a cagione della lunga scala distesa in terra, era proibito lo scendere: quando Giovanni il confortò col dire: Vien qua, vien qua, Furini, e tornati con me a diacere in sulla materassa; perchè questi oramai sono aggiustati in modo, ch'e' ci potranno aspettare ben bene in fino a domattina; ed io non ho se non per cosa assai verisimile, che Giovanni, con gran quiete, il resto di quella notte si dormisse tutto il suo sonno. Venuti i primi albori dell'altro dì, il muratore e manovale se ne vennero al lor lavoro, e trovarono, che i due facimali, ch'eran due pittori francesi, che teneva quel cardinale in palazzo a dipignere grottesche per entro il giardino, se ne giacevano ancora in terra mezzi sbalorditi, gridando e piangendo per debolezza, e per dolore; e sentitane da Giovanni, e dal Furini la cagione, rimessa la scala al suo luogo, con essi seguitarono loro faccende. Intanto fu di tutto avvisato il cardinale, che dati gli ordini convenienti intorno a' due stroppiati, per loro ammenda a suo tempo, e per loro sovvenimento caritativo nel presentaneo accidente, furono essi con una bella licenza dal servizio mandati a curare in uno spedale; e quel degno prelato compatendo molto al nostro Giovanni, l'assicurò, che avendo scoperto l'assassinamento, già più non temeva, che l'opera sua non fusse per riuscir tale quale egli ingegnavasi di condurla. Quale ella poi gli riuscisse si comprenderà dagli applausi, che egli ne riportò dai primi della romana corte, e molto più dal cardinale stesso, che donategli cento doble di regalo, dichiarollo suo virtuoso, lo volle sempre poi onorare di luogo in sua pro-

pria carrozza, e fu cagione quest' opera, che molto poi gli toccasse a operare in Roma. E primieramente nel luogo, che stato in antico tempo alloggio de' soldati di Miseno, fu poi monastero dell' orfanelle, governate dalle monache di San Benedetto, dipinse per lo cardinale, Garzia Mellino, vicario d' Urbano VIII, tutta la tribuna, in cui rappresentò la gloria de' beati, e sotto la cornice istorie de' santi martiri, i cui corpi riposano in quella chiesa. Nella Madonna de' Monti, a man destra, dipinse tutta la cappella di San Carlo Borromeo, toltane la tavola, e fece l' istorie della vita del santo, e di sopra, per di fuori, la chiamata di san Pietro, e di s. Andrea all' apostolato. Nella chiesa del popolo è sua pittura quanto si vede. Nella cappella de' Mellini, è la tavola della medesima, e 'l san Niccolò da Tolentino a olio; e finalmente in San Grisogono in Trastevere, dalla destra mano, fece pure a olio d' assai buon gusto, i tre arcangeli, Michele, Gabbriello, e Raffaello. Mentre egli si tratteneva operando nella tribuna de' Santi Quattro per lo cardinale Mellino, la serenissima arciduchessa Maria Maddalena d' Austria moglie del defunto granduca Cosimo II, avendo condotta a gran segno la bellissima fabbrica dell' Imperiale, presso un miglio di Firenze, volendone fare ornare di pittura alcune stanze, fu consigliata da Giulio Parigi, che n' era stato l' architetto, a valersi dell' opera di Giovanni, il quale egli stimava il migliore di quanti a quel tempo dipignessero a fresco; onde egli subito chiamato, accettò l' invito, confortato anche a ciò fare dallo stesso cardinale Mellino. Ma sparsasi di ciò la voce per Roma, cominciarono gl' invidiosi e malevoli a dar fuori un sussurro, che sua subita partita, altro non era che un pretesto preso dal pittore per fuggir l' impegno di quell' opera, alla quale egli non conoscevasi bastante, di che prese egli tale apprensione, che senza punto pensare, e colla sua solita facilità e disinvoltura, mandò qua lettere di scusa dal già accettato lavoro dell' Imperiale, di che diede l' arcidu-

chessa segni di giusto sdegno, e di volerne fare risentimenti propri d'un tanto mancamento, tantochè il povero Giovanni si trovò in grandi angustie. Ma finalmente avendo fatto costare dell'infamia, che procuravano al nome suo le calunnie de' maldicenti, quand'egli avesse abbandonata quell'opera, ne fu dalla clemenza di quella gran signora compatito, e potè dar fine al tutto: ma frattanto le pitture dell'Imperiale furono ad altri allogate. Finite che egli ebbe l'opere per lo cardinale Mellino, diedegli il medesimo l'elezione, se egli avesse voluto per onorario, oltre allo stabilito pagamento, cento doble, o pure un cavalierato d'onore; ma Giovanni con gran prestezza porse la mano alle cento doble, anzichè la persona all'onore del cavalierato, sebbene non lasciò il cardinale, da lì in poi d'onorarlo molto nel modo, che aveva fatto il Bentivoglio, con dargli luogo in propria carrozza, fra' più degni personaggi di Roma, che frequentemente il corteggiavano. Qui sarebbe cosa assai graziosa il raccontare quanto Giovanni, uomo per altro tanto a caso, e disprezzato di sua persona, trovassesi imbrogliato dal pensiero e dall'attenzione nel raffazzonarsi in modo da potere occupare quel luogo senza vergogna sua e del cardinale, ma desiderio di fuggir lunghezza non mi dà campo di più dirne.

Spedito che egli si fu dalla città di Roma, e tornatosene a Firenze, non trovandosi per allora molto affaccendato, e perchè egli avea già dato principio a patir di podagra, messesi a fare per trattenimento, nella propria casa, alcune storielle a fresco sopra paniere, o vogliamo dire stuoie di vetrice, le quali piacquero tanto, e per la novità dell'invenzione e per la bizzarria, colla quale lavoravale, che ne cavò gran danari. E non è da tralasciare, come egli obbligato da quel male a non uscire di casa, teneva in sua compagnia Gio. Batista Poccetti, fratello del celebre Bernardino; dico quel Gio. Batista, che lavorava eccellentemente Crocifissi di legno, del quale altrove abbiamo par-

lato. Questi pure pativa dello stesso male di Giovanni, e così stavasi appresso di lui intagliando le sue figure, e ponendo intanto con esso a vicenda le mani ora al pennello, ora allo scarpello, ed ora a certi fiaschi di buon vino, che pure facevan loro conversazione, a dispetto delle gotte. Ma quanto sta il nostro pittore, già tornato di Roma, a dar nelle sue solite stravaganze? Dironne una, che affermasi per qualcuno potesse occorrere circa a questi tempi: la quale conciossiacosachè non possa raccontarsi senza accompagnatura d'un giusto biasimo suo, non è per questo, che il farla nota non possa molto contribuire al far ben conoscere la stranezza e l'acutezza insieme del cervello di costui. Fu egli ricercato da una comunità di persone per ogni titolo venerabili di voler per loro dipignere un quadro in cui venisse rappresentata la Carità. Egli accettò il partito, ed offersesi di più a porre ogni suo studio per far cosa che riuscisse curiosa. S'applicò all'opera, ed ogni qual volta, chi ne aveva l'incumbenza veniva a sollecitarla, rispondeva, che stava operando e che ben presto avrebbela loro mandata a casa bella e finita; sicchè accendevasi sempre più in loro il desiderio di possederla. Finalmente finito il quadro, e mandato al luogo suo, fu non senza gran baldanza, scoperto alla presenza di molti, e si trovò, che Giovanni aveva dipinti nella sua tela due asini tutti affaccendati in grattarsi l'un l'altro la rogna. A tal vista non è da potersi dire quanto scalpore, a gran ragione, fecesi in quel luogo, tantochè fatte passare di ciò le doglienze agli orecchi de'superiori, fu provvisto all'indennità degli offesi, corretto il pittore, ed al quadro fu dato luogo, con isborso di cento scudi, in mano del medesimo, appresso a persona d'alto affare. Ben è vero, che dopo questo fatto nacque in Firenze nel volersi parlare di certe caritadi, o finte o interessate, che fannosi talvolta da alcuni, il proverbio, che dice: Ella sarà la carità di Giovanni da San Giovanni.

Gustava grandemente del suo bizzarro e capriccioso umore il granduca Ferdinando; e coll' occasione del villeggiare ch' e' faceva qualche volta a Pratolino, ve lo faceva venire. Per suo ordine ebbe a dipignere nel salone della real villa, un' istoria di Diana, nell' andare o tornare da caccia. Nell' ora poi di suo divertimento, ammettevalo a piacevole conversazione cogli altri suoi cortigiani; nel qual tempo, per ispasso di quel gran principe, Giovanni diceane delle belle e delle buone. Un giorno era capitato quivi un ser tale, che io nol nomino per dovuto rispetto; uno di coloro, che pieni di vanità e d' ambizione, subito, ch' e' sono stati un tal poco, o ben visti, o ben ricevuti nella corte d' un grande, dannosi a credere l'esser diventati l'amore, anzi il cucco d' ogni persona dalla più grande alla più piccola, e vedutolo Giovanni, disse al granduca: Serenissimo, io so quello che vostra altezza sogna la notte; e 'l granduca a lui: Se tu sai questo, io ti stimo un grand' uomo. Io lo so per certo, disse Giovanni, s' egli è vero quel che dicono i filosofi, che quel che si vede ogni dì ed ognora si sogna poi la notte. Io non venni mai a questa corte, o in Firenze o in villa, che io non ci vedessi in tanta malora comparir costui; ora non è dunque possibile, che vostra altezza possa sognare altro che lui? Un altro dì stavasi egli in quella medesima conversazione, intorno ad un certo oriuolo a sole, e fu mosso discorso, qual fra tutte era la più bell' ora del giorno. Altri dissero quella dell'aurora, altri della levata del sole, altri del meriggio, ed altri del tramontare. Giovanni, dopo aver sentito tutti, disse arditamente: Voi potete dire quanto voi volete; perchè a me sempre è paruto, che la più bell'ora del giorno, sia quella del desinare.

L'anno 1629 ebbe a dipignere per li monaci lateranensi della badia di Fiesole, la testata del refettorio, nella quale rappresentò il Signore, a cui, dopo la tentazione nel deserto, e 'l lungo digiuno, ministrano le celesti ge-

rarchie. In quest'opera, oltre ad altre leggerezze, cose mal confacevoli colla sacra istoria, delle quali non intendo di parlare, fece nella figura del demonio che in abito di falso pellegrino, con ali di pipistrello, piedi d'avvoltoio, e corna in testa, vinto e confuso, sprezzato dagli angeli, mostra di fuggirsi, il ritratto al vivo d'un servente di quella casa, che nel tempo che il pittore vi si trattenne, avevalo malamente trattato. In quello che alla pittura appartiene, dico, che sonovi molte parti belle, altre poi strapazzate a gran segno, e fra queste la figura del demonio. In questo tempo fu chiamato da Gio. Francesco Grazini, gentiluomo molto ricco, e di quest'arti amicissimo, a dipignere a fresco tutto il cortile della sua bella villa di Castello; ed a lui stesso lasciò l'incumbenza di pensare ai concetti della pittura, i quali, siccome dovean servire per ornamento d'un palazzo in campagna, tutto accompagnato d'amenitadi, volle Giovanni che fosser tutti piacevoli e faceti; anzi affinchè e' comparisser tali, diede loro in testimonio buona quantità di versi, da sè composti a bello studio nel più basso stile, che sapesse gettare la sua penna, avvezza per altro a compor cose assai lodevoli. Sarebbe poi cosa del tutto impossibile il raccontare le bizzarrie, le burle, le stravaganze, e le bischenche, che ora nelle belle conversazioni che tenevansi bene spesso dal padrone della villa, nel tempo ch'egli operava, ora ai fattori e serventi di quella casa, e ora a'villani facevansi, delle quali vive ancora dopo sessanta anni fresca la memoria; però tacendole, seguiteremo a dire alcuna cosa delle pitture, le quali troviamo restassero finite nel 1630. A man sinistra, entrando, dipinse la favola del Guarino, quando il satiro, rimane colle treccie in mano di Corisca. Vedesi il satiro nello strapparsi delle treccie, cadersi a terra in tal gesto e positura, che ben fa vedere sua confusione e disgusto, mentre Corisca si fugge; ed in una cartella, che è sotto, scrisse i seguenti versi, ne'quali fa parlare il satiro:

Ogni cor s'arrossisca
A seguir questo nome
Della falsa Corisca.
Eccovi, amanti,
Ecco qui l'auree chiome, e mi dileggia;
L'attenderò io con altri inganni
Mentre ella lava i panni.

Ed in un bassorilievo, finto con chiaroscuro, è fatto il satiro e Mirtillo, che se n'entrano nell'antro. Per alludere a questa storietta fece vedere nello spartimento di sopra quattro ninfe che lavano i panni, due delle quali mostran volersi fuggire, nel sopraggiungere che fanno quattro satiri per rapirle. V'è un ovato sopra la porta, ov'è rappresentato Apollo, in atto di sedere. In altro spazio, che termina questa facciata fece lo stesso Apollo, che scortica Marsia, nel quale in ridicolosa attitudine, ha fatto vedere il satiro legato per le zampe pendente per aria da un tronco non molto lontano da terra, ove posa colle reni, mostrando la testa e'l dorso in iscorcio, le cosce ha egli del tutto scorticate, e la man sinistra tien legata con una corda ad un cavicchio in terra fitto. La cartella che è sotto, contiene gli appresso versi, ne'quali finse parlare Apollo:

Non voglio che si creda
Se men di me soave tu sonasti,
Che a dura morte io ti dessi in preda;
Ma perchè mi spogliasti
Enone ninfa nel tuo vile albergo,
Per questo spoglio a te di pelle il tergo.

Sotto questa tal cartella, dico nell'imbasamento, dipinse a chiaroscuro Mida giudice della contesa fra Apollo e Marsia. In uno ottangolo bislungo nell'ordine di sopra ha

dipinto lo stesso Marsia, che vestitosi de' panni di Enone, vassene alla sua grotta, e da altri satiri, fra' quali uno tiene altri panni della ninfa, è rapito. Rimpetto alla principal porta, un'altra ne risponde, che mette nel giardino, sopra la quale è una testa di marmo, a cui fanno ornamento due belle figure a fresco di Giovanni, la Primavera e 'l Estate, che essendo state fatte dal naturale, eccedono in bellezza l'altre fatte dal pittore in quel luogo; e nell'ordine superiore, finse un ragazzo contadino, colla sua vanga in spalla, tenuto in mezzo da alcune zingane, una delle quali gli fa la ventura, e l'altra intanto, per di dietro, gli cava dalla tasca i quattrini. Nella principale facciata ha dipinto Galatea in una gran conca marina, tirata da due delfini, e con essa due ninfe; una delle quali sedendo, guida il carro, l'altra con bella grazia si giace. V'è un Amorino in atto di notare, ed alcuni tritoni, sonanti conche marine; in aria diversi Amoretti, che vibrano saette; e sotto leggonsi le seguenti parole:

Deh! cacciator prendete
Polifem, che 'l mio Aci spinse a Lete,
Ed io farò, ch' Amore
D' altro ch' a seguir fier, v' accenda il cuore.

In un bassorilievo a chiaroscuro è Polifemo e Galatea che fugge. Nella più alta parte dipinse il trionfo d'una compagnia di cacciatori. Sotto la finestra sopraccennata, finse una ferrata d'una cantina, alla quale accostandosi per di dentro una fante giovane e di bello aspetto, mostra di voler porgere a chicchessia, nascosamente, un fiasco d'olio, e ponendosi un dito alla bocca, fa cenno al ricevente, che stiasi zitto. Sopra una porta che conduce alle cucine sotterranee, fece vedere un maestro di cappella in atto d'insegnar cantare a' suoi scolari: in luogo del leggio, sopra cui reggesi il gran libro della musica, serve un caramogio

con cercine a coda a guisa di facchino, e con altri buffoneschi abbigliamenti di persona. Quegli che cantano a cappella, sotto la battuta del maestro, sono altri sei caramogi, a' quali ha lo stesso maestro di cappella infilato con lucchetto il labbro di sotto: e da quello pende una corda, e collo stringere che fa tutte le corde insieme e tirarle, mostra insegnar loro a fare il trillo. È molto capriccioso un altro pensiero, ch' ei dipinse poco lungi dall' accennato; ed è un gruppo di tre giovani donne, che forte arrabbiate fra di loro, fanno ai capelli; mentre a quel rumore accorre una vecchia con una granata nella mazza, in atto di dividerle. Veggonsi anche in terra due ragazzi, che si percuotono con pugna: il tutto fatto con molto spirito e naturalezza. V' è un' altra facciata con tre spartimenti: nel primo, in cui si vede un pezzo di mare, ha finto l' asin d' oro che raglia, inghirlandato di rose, e fino alle deretane parti ornato de' medesimi fiori, tiene in sul dorso Amore, che affettuosamente s' avventa a Psiche; ed in una cartella che è sotto, finge che parli l' asin d' oro in questi versi:

Or ch' ho passato ogni vernale oltraggio,
Fanciulle, io vi disfido,
A gareggiar con meco in cantar maggio.
E se Psiche e Cupido
Nel giudicar vi paresser barbogi,
Rimetterenla qua ne' caramogi.

Nell' imbasamento è finta in bassorilievo da una parte Psiche, che con lucerna in mano, curiosa si porta a vedere Amore che dorme: e dall' altra è l' asin d' oro. Nella superior parte vedesi un viandante a cavallo, che finse arrestato da una squadra di fanciulle maggiajuole, che dopo aver cantato, in atti assai graziosi impediscono il partire, prima d' aver data loro la mancia. Nello spazio,

che termina colla loggia, è Olimpia piangente, per essere stata lasciata da Birreno: ed è figura belissima, sotto la quale leggonsi i seguenti versi:

O caso acerbo e duro!
Un perfido Birreno e maladetto
Sola mi lasciò in letto,
Per andare a pigliar chi piscia al muro.

A' quali versi volendo alludere, siccome ancora alla favola, buffonescamente al suo solito, rappresentò il pittore una strada civile, in sull' angolo della quale vedesi appeso un cartello, di quelli che hanno in sè la proibizione di far bruttura in simili vie; appresso al quale, dopo aver posata in terra una sua sporta piena di frutte, accostasi un villano per orinare; e mentre ch' e' si sta in simile faccenda, comparisce la famiglia del bargello, e uno de' birri abbrancata al contadino la serra de' calzoni, lo fa prigioni. Nello spazio di mezzo finalmente, che forse riuscì di peggior gusto, Giovanni finse una marina, ed in aria fece vedere la Pittura sopra nuvole. Dalla destra parte avvi un Amoretto, che regge una tavola, ov' ella dipigne; da sinistra è un altro simile in atto di disegnare: e dietro un altro Amorino che macina i colori, mentre il quarto mostra d' ammirare il bel parto del pennello dell' istessa pittura. Nè fu questo concetto di Giovanni (che è l' ultimo in quel cortile) men fortunato degli altri, nell' accompagnatura de' suoi, a bello studio composti, sciocchissimi versi; anzi fu sopra tutti gli altri privilegiato, mentre nella parte che gli sta sotto, leggonsi i seguenti, più sciocchi degli altri: e quel che è più, avendo voluto, che in essi parli la medesima Pittura:

Mostro in questa facciata
Olimpia disperata;

Amore e Psiche lieti,
E Galatea tra Teti,
Il Satiro burlato,
E Marsia scorticato:
E le storie dipinte su 'l di sopra,
A caso fatte, e poi tra queste in opra.
Così piacque al pittore
Per suo umore,
Quale è poeta ancora;
Però chi ha delle bucce getti fuora.

Ma giacchè abbiam fatta menzione dell' opere a fresco fatte da Giovanni per la villa del Grazini, diremo ancora, come nella medesima conservasi una sua pitture a olio; ed è la tanto risaputa burla, fatta dal piovano Arlotto a quei cacciatori, che avevangli lasciati in serbo i loro levrieri; pittura veramente bellissima, e che ha in sè un'espressione di concetto tanto naturale, che altri prima di lui si mettesse a rappresentare in pittura le facezie del piovano; con che diede occasione a Baldassar Volterrano, di far poco dopo i bellissimi quadri che fece, rappresentanti tali materie, come fralle notizie di lui faremo vedere. Diciamo finalmente, che la burla dipinta, come sopra, da Giovanni, fu colorita in Roma, e dicesi apposta per lo cardinale Barberino: ma a cagione di non so quale incontro, ch'ebbe il pittore col cardinale stesso, egli se la portò in Firenze, ed al Grazini ne fece un dono. Restò terminata l' opera del Grazini, come accennammo di sopra, l' anno 1630; nel qual tempo altro incendio di guerra, con peste e fame, arse quelle parti della Lombardia, che bene son note, ma la crudele carestia e 'l male contagioso invasero ancora altre molte città dell' Italia: ed era già mezzo il mese d' agosto dello stesso anno, quando la peste, che pure assai da vicino alla nostra città avea fatto sentire suo orrendo fetore, non perciò eravi pur penetrata: cosa, che seguì poi

dopo brevi giorni, e fecevi grandi stragi; e volle la buona fortuna del nostro pittore, che in sul bel principio, o poco avanti la gran dilatazione di tal malore, Cosimo Bargellini gentiluomo, amicissimo dell'arti nostre, quanto d'ogni altro cavalleresco ornamento, deliberasse di far dipignere a fresco circa a venti lunette della loggia della Santissima Vergine di Monsommano, chiesa così detta per essere situata alle radici dell'antichissimo castello di questo nome, nella valle di Nievole, territorio di Pistoia. Or questo, avendo fatto capo a Giovanni, condusselo a Montevetturini, altro antico castello in quella parte, ove il Bargellini possedeva molta di sua ricchezza. Quivi dipinse alcune cose a fresco; poi applicatosi all'opera delle lunette, nelle quali rappresentò più grazie e miracoli operati da Dio per mezzo dell'immagine di Maria Vergine, che in quella chiesa si conserva, diede loro pur fine con lode. Da quel luogo chiamato apposta, si portò a Pistoia; e per quei della famiglia de'Rospigliosi dipinse in un lor palazzo, una cappella, ove rappresentò fatti di santa Caterina vergine e martire: e dicesi, che nella medesima ritraesse al vivo tutte le persone di quella casa. Con tale occasione fu ricevuto in casa propria di Jacopo Jacopi nobil fiorentino, allora depositario per lo serenissimo granduca in quella città: e per lui dipinse molti freschi, con diversi capricci di suo gusto sopra paniere, o vogliamo dire stuoje di vetrice, siccome aveva usato di fare in Firenze. Così andò Giovanni fuor di patria consumando quel tempo, nel quale ella era dalla pestilenza forte travagliata. Tornato finalmente, ebbe a dipignere, nella clausura per le monache d'Annalena, tutto il coro con istorie di Maria Vergine; e perchè eragli pervenuto all'orecchio ciò che fu detto nel tempo che egli operava, cioè, che avendo avuto a dipignere in luogo occulto ad ogni intendente dell'arte, avrebb'egli senza dubbio operato a modo suo, o per meglio dire, con istrapazzo, quando s'ebbe a venire all'ono-

rario, non volle egli mai domandar cosa alcuna, finchè non fu sua opera riconosciuta da chi potea dare sicuro giudizio di sua bontà: il che fatto, anche si contentò di essere a gusto di quelle madri ricompensato. Fu poi chiamato al monastero delle convertite, dove colorì a fresco più storie della vita di s. Agostino. Quindi fatto andare dal serenissimo cardinale Gio. Carlo alla sua villa di Mezzomonte, oggi del marchese Corsini, vi dipinse due spazi di volte a concorrenza d'altre dipintevi dall' Albano; ma prima di dar principio all'opera, dissegli il principe: Giovanni, noi vi mettiamo ad operare in luogo, ove ha dipinto l' Albano, però ingegnatevi di farci onore. E Giovanni a lui: Serenissimo, se a Firenze non fa l' albano, e' ci fa almeno del moscadello buono. Io mi sforzerò; e se e' non mi riescirà l' esser quello, almeno procurerò d' esser questo. [1]

Venuto l'anno 1633 il padre don Diamante Rossi, abate de' monaci valombrosani in Santa Trinita, volle far dipignere di sacre istorie tutte le lunette del refettorio terreno di quel monastero: ed affinchè ai monaci, nell' atto di dare col cibo ristoro al corpo, non mancassero oggetti atti a muovere in loro devoti pensieri, appropriati a quell' azione necessaria alla conservazione della vita, determinò, che in ciascheduna delle medesime lunette fussero rappresentati i fatti del signor nostro Gesù Cristo. Fu chiamato a tal opera il nostro Giovanni, il quale primieramente fece nello spazio di mezzo della volta la beata Vergine, in atto d' andarsene al cielo; fecela vedere il nostro Giovanni sedente sopra una nuvola, sostenuta da tre vaghissimi angeletti, il tutto visto di sotto in su, opera bellissima, che vedutala il celebre pittore Ciro Ferri, ebbe a dire, di non avere osservata figura, che scortasse sì bene quanto quella. Delle molte lunette, sole quattro ne dipinse, a cagione di non esser riuscito a' monaci averlo per tempo sì lungo.

[1] La qui accennata pittura si vede ancora in ottimo stato.

Vedesi in una, nostro signor Gesù Cristo a mensa in casa di Marta e Maddalena, dopo la resurrezione di Lazzaro, il quale pure vedesi a tavola collo stesso abito, con cui uscì dal sepolcro. V'è la Maddalena genuflessa avanti il Signore, mentre la sorella va ministrando. L'altre figure, che veggonsi in quella tavola, furon fatte per rappresentare alcuni farisei, venuti a vedere Lazzaro; e sotto è notato il luogo di san Gio. al XII: *Non propter Jesum tantum, sed ut Lazzarum viderent:* E questa opera fece fare l'abate don Averardo Niccolini, allora di Vallombrosa, poi generale dell'ordine. In un'altra, che torna sopra il pulpito, è il Signore, che chiede da bere alla Samaritana. In altra è lo stesso Signore, pure in casa di Marta e Maddalena, e questa sedente a' suoi piedi, mentre la sorella par che si dolga con esso di non esser da quella aiutata nel preparare le cose necessarie alla mensa; e v'è notato il luogo di santo Luca al X: *Optimam partem elegit sibi Maria*, ec. In altra finalmente, dipinse Cristo nostro signore dopo la resurrezione, che si abbassa per arrostire sopra le braci il pesce; e vedesi sopra un sasso un pane, ed in lontananza la pescagione degli apostoli; e v'è notato il luogo di s. Giovanni al XXI: *Viderunt prunas positas, et piscem superpositum, et panem.* Nè gran fatto fu che a' monaci l'aver Giovanni al proprio servigio, per maggior tempo di quello abbiamo detto di sopra, non riuscisse; conciofussecosachè, non solo gli abbondassero l'occasioni per la città, ma fusse tuttavia sollecitato d'andare a far opere fuori; e mentre sapevasi in Roma, ch'e' si tratteneva in Firenze, non era mai, per così dire, settimana, che di là non gli giugnessero lettere piene di tali impulsi; e 'l cardinale Spada più d'ogn'altro stringevalo a portarsi colà, per dipignergli il salone del suo palazzo, giusta la promessa già fattagliene da lui per mezzo di Belisario Guerrini; e già ne aveva fatti i disegni; ma perchè non mai si venne all'ultimo del partire

di Firenze, la promessa rimase senza effetto; e seguita poi la morte di Giovanni, dicesi, che da Giovanni Garzia suo figliuolo fusser donati tutti i detti disegni alla g. m. del cardinale Leopoldo de' Medici.

Circa a questi medesimi tempi, per Agnol Galli, nostro ricco gentiluomo, dipinse a fresco nella sua casa di Firenze uno spazio di volta d'una camera, ove rappresentò la figura di Psiche, e sopra alcune porte della sala alcuni putti che riuscirono opera bellissima. Chiamato dal marchese Gabbriello Riccardi nel suo Casino di Valfonda, colorì pure a fresco in una volta a mezza scala, una bell'arme, in veduta di sotto in su, in sì bello scorto, che nè più nè meglio, in quel genere, si può vedere. Dopo tutte queste cose, incominciò Giovanni ad esser forte travagliato dalla gotta, e così spesso, che convenivagli quasi il più del tempo starsene in casa: e perchè soleva essere il suo operare per lo più fuori della medesima, dove a mano a mano occorrevagli dipignere a fresco, egli incominciò a trovarsi bene spesso del tutto ozioso, o con poco da fare. Ma perchè il suo cervello, che non mai lasciava di raggirarsi intorno a cose bizzarre, e per lo più appartenenti a materie satiriche e mordaci, essendosi dato alla lettura de' Ragguagli di Parnaso di Trajano Boccalini, che non molto avanti eran comparsi alla luce, s'incapricciì sì fattamente di quel modo di comporre, che disapplicando quasi affatto dal dipignere, diedesi a comporre anch'esso in quello stile un libro, in cui, con assai ingegnose invenzioni sì, ma indiscretissime, motteggiò e schernì a mal modo tutti li professori del suo tempo; e così col guadagnarsi che fece con sì fatto lavorio, gli applausi de' più imprudenti ed indiscreti uomini, si procacciò eziandio sì gran numero di nemici, che non era più oramai chi potesse con buon cuore sentir pronunziare il suo nome. Aveva sempre la casa piena di quei tali, che dove si beva o si ciarli, e senza alcun rispetto altri si dileggi, usano

di consumare l'ore migliori del giorno. Con tale conversazione deliziandosi egli, dato a otta otta di mano al suo libro, leggevane loro quand'una e quand'un'altra parte: e con essi a vicenda facevavi quella parafrasi, che a derisione de' suggetti in esso nominati, tornava meglio in acconcio. A questo libro, come diremo a suo luogo, fu, dopo la morte di lui, data quella fine, che meritava un tal suo preso assunto; onde poche delle invenzioni ivi contenute son rimase nella memoria de' vecchi, che oggi vivono; e noi ne sappiamo alcune; ma perchè il raccontarle col nominare coloro, sopra i quali elle furon fatte, sarebbe cosa indegna; ed il portarle senza tale notizia, snerverebbe i per altro ingegnosi concetti, sarà parte nostra il tacerle affatto; qualcheduna però accennandone di quelle, che portate con tale nominazione, non possono offendere: e senza la medesima, contuttociò non lasciano di servire ad uno innocente trattenimento del lettore, ed alla notizia del modo ch'e' tenne Giovanni in quel suo capriccioso componimento. Ed incominciando, diremo, come aveva in quel tempo un nostro pittore, per altro di buona pratica in disegno, dipinte alcune lunette con istorie della vita d'un santo, in un chiostro di nostri religiosi: e nel colorirle erasi portato sì male, che tutta la città ne gridava. Finse dunque Giovanni, che un certo marmajo, detto il Grassino, che facea sua bottega di mesticar tele, e vendere ogni sorta di colore in borgo San Lorenzo, comparisse un giorno in Parnaso, e davanti ad Apollo ponesse un caloroso richiamo contro quel pittore, per avere egli, siccome ei disse, levati da sua bottega tutti i colori, dei quali erasi poi servito per condurne le pitture del chiostro, e negavagliene il pagamento. La povertà dell'instante, e la premura, con che e' portò le proprie ragioni contro il pittore, fece sì che Apollo subito facesselo comparire alla propria presenza, per dar conto di sè. Comparso il pittore, e fattosi il confronto de' litiganti, il Grassino, con

parole assai fervorose, replicò sue istanze; ma il pittore constantemente negò d'aver mai ricevuto da lui colori di sorte alcuna: e poi con gran lena, voltatosi ad Apollo, così parlò: Sire, quanto è vero, che le bugie han corte le gambe! Il cielo, ch'è amico di verità, ha fatto sì, che quest'uomo si sia imbrogliato a dire, che i colori, che son serviti a me per dipignere le lunette del chiostro, io abbia presi da sua bottega: e così non se ne accorgendo, a me ne ha aperta la strada per una giusta difesa. Poi voltosi al marmajo, gli domandò, che sorta di colori diceva egli d'avergli dati a credenza? e 'l marmajo a lui: Voi molto ben lo sapete: io vi diedi terra rossa, cinabro, minio, orpimento, lacca, terra gialla, terra verde e nera. Or ringraziato sia il cielo, disse il pittore: io fo instanza, o sire, che si mandi a riconoscere il mio lavoro: e si vedrà, che io non adoprai in esso giammai altro colore, che brace, calcinaccio, e matton pesto. Subito di commissione di quel sovrano furono eletti i periti per riconoscere l'opera, come il pittore aveva chiesto: i quali portatisi al luogo, e riconosciuto il tutto, riferirono a quella maestà, che le pitture mostravano ad evidenza di non essere state fatte con altro, che con quella sorte di colori, che il pittore aveva detto, cioè con brace, calcinaccio, e matton pesto; onde attesa tale deposizione fu il povero marmajo condannato nelle spese, ed il pittore assoluto *a petitis*. Volle anche Giovanni deridere il proprio suo maestro Matteo Rosselli, e presene l'occasione dall'avere osservato, che egli fu solito d'ornare quasi sempre la gamba, e 'l piede di sue figure, con certi calzari traforati; che però finse, che esso Matteo avvicinandosi alla vecchiaia, temendo di non dover condursi, a cagione della medesima, in istato di non poter così facilmente, e tanto bene maneggiare il pennello, ricorresse ad Apollo, e domandassegli qualche impiego, in cui tanta applicazione e fatica non si richiedesse: e che parendo ad Apollo giusta la dimanda, subito

ordinasse, che al Rosselli fusse dato l'appalto de'calcetti, il quale egli di buona voglia accettasse, per tenerlo poi sempre fino alla morte, e che per fare di simile mercanzia buono spaccio, usasse di provvederne ogni sua figura. Eravi un altro nostro buon pittore, che fra altre sue abilitadi, aveva quella del rappresentare maravigliosamente in pittura i drappi d'oro: e come quegli, che ben conosceva in questa parte suo talento, era solito vestire di quegli e femmine, e maschi che ei rappresentava ne' suoi quadri. Finse dunque Giovanni, che al medesimo fusse da un certo poeta ordinato un gran quadro, per adornare una sua stanza in Parnaso: che dipinto che fu il quadro, il pittore ne facesse un ruotolo, e ben legato, e coperto, l'inviasse al padrone, ma nell'entrar ch' e' fece fusse fermato da gabellieri il portatore, per sentir da lui e riconoscere, che cosa contenesse quel gran fagotto, per farne pagare la dovuta gabella, e che apertolo un tal poco, s'incontrasse appunto in una parte del quadro, ov'era un de' soliti drappi d'oro, rappresentato sì bene che i gabellieri credetterlo vero, e messolo in frodo, subito corse chi lo portava a chiamare il pittore; il quale comparve, e aperta la gran tela, disse, che ella non conteneva altrimenti in sè pezze di drappi d' oro, come s' eran dati a credere i gabellieri, ma figure dipinte. Di tutto fu avvisato Apollo, il quale volle che si esaminasse il deposto del pittore, e fatto ben riconoscere il quadro da' periti, sentì, che veramente quei drappi, benchè paressero veri, erano finti; ma doversi ciò non ostante condannare il pittore nella pena del frodo, per avere egli detto, che il quadro conteneva in sè figure, quando veramente altro non vedeasi in esso se non fantocci. Per un' altra simile censura, che egli inventò contro un altro pittore, concludente in sustanza, che le figure sue non erano di carne, ma di vetro, fu Giovanni per capitarne male, se non che il suo spirito baioso ne lo campò, e ciò fu, perchè essendo il censurato uomo piut-

tosto da fare, che da dire, trovatolo un giorno per istrada, e su Lung'Arno, dopo averlo caricato ben bene d'ingiuriose parole, dissegli, ch'egli andasse a provvedersi di spada, perchè voleva fargli conoscere sua impertinenza coll'arme alla mano. Ma Giovanni, con faccia quieta e con modo flemmatico, rispose al pittore: Ora giacchè voi volete far questa cosa, non sarebbe egli meglio, poichè egli è tanto tardi, che noi andassimo prima a desinare? Ed è pure anche dovere, che avendo io l'intonaco d'un mio lavoro, che si secca, che voi mi diste tempo di poterlo finire. Or l'aggressore che dopo aver dato fuora il suo veleno, ogn'altra risposta aspettavasi, che quella, mezzo tentato a ridere, con poco altro più dire lo lasciò, e la cosa finì in parole. Ebbe anche luogo fra' burlati da costui Ottavio Vannini, in questo modo. Finse Giovanni esser venuta notizia di Parnaso, come esso Ottavio fusse stato un giorno visitato da certi pittori a' quali avrebbe egli pure voluto far cortesia d'un poco di rinfresco; ma essendo stato colto all'improvviso, poc'altro aveva messo loro in tavola, che un bel pezzo di magro di bue freddo, avanzatogli al desinare della mattina, e che a questo avventaronsi i pittori, come a vivanda loro confacevole, e di tanto lor gusto: la qual cosa veduta dal Vannino, per desio di dar loro più nell'umore, tolto di tavola quanto era rimaso di quella carne, rifrissela in padella, e tornò a porla loro dinanzi, e che tanto bastò per far sì che i pittori di subito abbandonassero il mangiare, con dire, piacer loro le cose come vengono alla prima cottura, e non rifritte, con che aveva voluto mostrar Giovanni il poco concetto, che egli avea degli altri pittori, e che il tanto ritoccare, che faceva il Vannino l'opere sue, le peggiorava non poco. Fin qui il concetto di Giovanni: ma è da sapersi, che essendo ciò venuto all'orecchio del Vannino, con tutta flemma stettesi quieto, e poi rispose: Veramente ha fatto bene Giovanni a mettersi in quest'ultimo a com-

porre alla Boccalina, perchè così sarà egli in ogni cosa simile a se stesso, mentre vede ogni uom ch' ha ingegno, ch' egli da qualche tempo in qua anche ha cominciato a dipignere alla Boccalina; e volle dire, che Giovanni avea cominciato ad usar quel modo di dipignere, di cui servonsi coloro, che a Montelupo, ed altrove dipingono i boccali; onde fece apparir sempre più vero il proverbio, che dice: chi la fa l'aspetti. E questo è quanto ci è paruto poter notare intorno a quanto è venuto a nostra notizia di questo libro, tacendo ogn' altra cosa, che per diversi titoli dee tacersi.

Era l' anno 1635 quando Baldassarre Franceschini volterrano, stato discepolo del Rosselli, giovane di 24 anni in circa, innamorato dell' arte quanto altri mai, coll' occasione dell' avvicinarsi il tempo che doveansi celebrare le reali nozze del serenissimo granduca Ferdinando II colla serenissima principessa d' Urbino Vittoria della Rovere, avea per ordine di quel serenissimo il nostro Giovanni dato principio a dipignere il salone terreno del palazzo de' Pitti, avendo esso Baldassarre in grande stima il di lui modo di colorire a fresco, fecelo pregare da amici che volesse dargli luogo in quel lavoro, acciocchè potesse quella bella maniera apprendere [1]: e ne fu subito compiaciuto da Giovanni; il quale fra l' altre cose, per ornamento della volta, di che appresso faremo menzione, fecegli dipignere in una cantonata sopra un cimiero, alcuni spennacchi, ma non furono appena passati i cinque mesi, da che egli incominciò a valersi di lui, e nella sala e nella tavola del Parigi in San Felice, di che a suo luogo siamo per ragionare, che vedendo i progressi del giovane troppo più oltre avanzarsi, di quello che egli per avventura erasi immaginato, temendo di non diventargli secondo, se lo tolse d' attorno, e andò la cosa nella seguente maniera. Era in quel tempo Giovanni forte travagliato dalla solita gotta, la quale una mattina appunto che già era dato l' intonaco ad una parte

[1] Questo periodo è assai intralciato.

del muro, che egli in quel giorno dovea dipignere, diedegli tale assalto, che non gli fu possibile uscir di casa per portarsi al luogo del lavoro, ove Baldassarre co' muratori l'attendeva: tantochè facendosi l'ora tarda, andò il Volterrano a casa Giovanni, e sentita sua impotenza, gli disse: Signor Giovanni, giacchè io la vedo in questo grado, s'ella si compiace, per oggi tirerò avanti io medesimo, perchè l'intonaco non può più aspettare, e converrebbe levarlo via; e non tema, che operando sopra i suoi disegni, io sia per far cosa, che non abbia a riuscire di sua soddisfazione. Furono queste parole a Giovanni una ferita nel più vivo del cuore; onde fatta gran forza a se stesso, pien di sdegno contro il Volterrano, fecesi portare a palazzo: con gran fatica e dolore montò sul palco, colle sue proprie mani buttò a terra l'intonaco, ed a Baldassorre diede una bella licenza dal suo servizio. E anche è da sapersi, che pochi mesi avanti trovandosi Giulio Parigi, architetto del granduca, stato maestro del nostro pittore, d'architettura e prospettiva, d'aver già data fine all'ornato d'una sua cappella nella chiesa di San Felice in Piazza, per lo concetto ch'egli aveva di lui, volle, che di mano sua fusse dipinta a fresco la tavola; e ben diede a conoscere il pittore in quel lavoro, quanto gli premesse il dar gusto a Parigi, avendo condotta un'opera veramente bellissima; e fu quando san Felice spreme in bocca a san Massimino (che vedesi giacere quivi tramortito sopra le nevi) il miracoloso grappolo dell'uva; ed è da notarsi, che sopra la figura d'un angelo, che tiene una vite venuta dal cielo, lavorò alquanto il Volterrano, siccome noi sentimmo da lui medesimo. Vedesi oggi questa bella pittura, tanto ben conservata, quanto se pur ora fusse stata colorita. Ma tempo è ormai di dar notizia delle pitture della regia sala terrena di palazzo, sopra accennata, la quale, e per la propria struttura, e per la nobiltà del concetto, che elesse Giovanni per adornarla di suo lavoro, merita,

che se ne faccia particolar menzione da ogni penna. E prima è da sapersi, come questa grande stanza è coperta da una volta di vaghissimo sesto, e di maravigliosa proporzione; e questa in ognuna delle facciate, per lunghezza, posa sopra due peducci di rilievo intero, e sopra uno nelle due per larghezza. Ha due gran finestre rispondenti in sulla piazza, nell'ordine dell'altre inginocchiate del palazzo, ed evvi anche una finestra nel mezzo più alta delle due. Ha quattro porte, una che viene dal ricetto terreno, contiguo alla gran loggia del cortile; due che conducono alle regie camere terrene da due lati; ed una finalmente, che vien dalla loggia segreta di quello appartamento. Doveasi dunque ella dipignere tutta, da imo a sommo, con istorie alludenti a' gran fatti di quello, che nel secolo del 1400 fu l'eroe massimo dell'augustissima casa de' Medici, dico di Lorenzo di Piero de' Medici il magnifico. E vi fu a tal effetto chiamato Giovanni; mentre a Francesco Rondinelli, nobile ed eruditissimo gentiluomo, bibliotecario del granduca, fu data l'incumbenza di pensare ad un vago concetto per la pittura. Ma ciò saputosi da Giovanni, come quegli, che molto prometteasi del suo ingegno, e molto anche potea promettersi di sua erudizione, massime in materie che tenevano del poetico, per la gran lettura de' buoni libri, in che anche, dopo avere abbandonato lo studio delle scienze, per darsi al disegno, egli erasi tuttavia esercitato, forte si dolse col Rondinelli, che dovendo egli condurre, siccome condusse poi di tutto gusto, una sì grand' opera col pennello, non dovesse fidarsi all' ingegno suo anche il concetto; e con tale occasione comunicogli quanto intorno a ciò avea pensato, che tanto piacque a quel virtuoso, che approvando, anzi ammirando la bella idea, riferì al granduca doversi per ogni modo lasciar di tutto il pensiero al pittore, protestando, che l'ottimo gusto dell' altezza sua sarebbe rimaso in tutto e per tutto appagato; e senza più diedesi dal no-

stro pittore principio all'opera del seguente modo. E incominciando a descriverla dalla più bassa parte della volta, per portarci verso il sommo, diremo, che appariscono ne' peducci, ordinatamente situate, le quattro Stagioni finte d'oro, con due de' lor Mesi finti di marmo, e sotto le medesime sono alcuni putti e festoni di bronzo. In ciascheduna delle due bande, per lo lungo, apparisce un altro peduccio, ove vedesi un trofeo, nel quale di bassorilievo sono alcuni putti, che ballando scherzano; e da' lati de' medesimi peducci, sono due altri Mesi. Sopra ogni Stagione son figurate piccole storiette di bassorilievo, finte di bronzo: in una, cioè quella che è dell'Inverno, vedesi Eolo re de' venti in atto di scacciare gli altri venti, per esser quello che domina in essa stagione; sopra la stagione di Primavera sono altri putti, che scherzano con fiori; sopra la State sono alcune ninfe danzanti; e sopra l' Autunno un ballo di satiri. Nel bel mezzo delle volticelle, che formano i due peducci di mezzo delle due parti lunghe, sono, dico, dalla parte della piazza, sopra la finestra alta, la figura della Notte, pure di finto bassorilievo di bronzo; ed in quella che gli è rimpetto, la figura del Giorno. Negli angoli della sala, veggonsi i trofei sopraccennati; e sonovi alcuni cimieri, da' quali si partono allori, palme, ulivi, e pennacchi: e posano i cimieri sopra una delle palle dell'arme medicea, retta da una Sirena. Sonovi anche certi putti, che reggono la real corona, per la quale passano le palme, gli allori ed altre che dette abbiamo, le quali tutte cose, come ognun vede, fanno encomio e qualificano le varie e nobilissime virtù de' grandi di questa casa. Negli spigoli di mezzo a' due peducci delle parti lunghe, sono due tondi, ove di bassorilievo di finto bronzo, son figurate la Notte e 'l Giorno. Cosa è questa tanto bella e così bene adattata a' suoi posti, aggiuntovi l'essere il tutto riccamente lumeggiato d'oro, che potrebbe per se stessa, quando non mai per altro, servire per un nobilissimo adorna-

mento alla sala. Termina finalmente tutto questo primo ornato del reggimento della volta, in un bel terrazzino balaustrato, che forma il grande spazio nel mezzo della medesima, dai lati del quale, per lunghezza, sono due storiette colorite, più particolarmente alludenti alle reali nozze. In una di figura ovata, Giovanni fece Amore, che conduce il lione (in cui vien figurato il popolo fiorentino) a fare ossequio a Marte, finto da'poeti per lo dio di sì fatti animali; ed in questo vien significata la real persona di Ferdinando. Nell' altra dall' altro lato, è Flora in maestà, in abito reale, colle ninfe dell' Arno, che le spargono sopra fiori e ghirlande; e vedevisi il dio Pane, in cui tutto il mondo figurasi, che sta in atto d' ammirare le bellezze di Firenze. Nel grande spazio di mezzo, ha il pittore fatte vedere le Parche, le due che filano lo stame di nostra vita, e l' ultima alata, per dimostrare sua velocità nel portarsi a reciderlo. E questa in atto di tagliar con esso anche un albero di quercia, arme della serenissima casa della Rovere, mentre certi vaghi Amoretti ne prendono alcuni ramoscelli (ne' quali volle dare a conoscere Giovanni, essere solamente la serenissima sposa rimasa di quella gran famiglia) e gli portano ad innestare ad uno scudo d' arme, accomodato in posto sublime, ove è quello della serenissima casa Medici, tenuto in trono da Venere dea degli amori. V' è anche Giunone, detta da' latini *Pronuba*, da' greci *Gamelia*, ovvero dea delle nozze, e regina dell' aria; e questa vedesi in atto di comandare il tutto. A capo a Venere sono le tre Grazie, solito corteggio di quella dea, figurate ignude con isvolazzante velo: e tutte in veduta di sotto in su, sopra nuvole, danno vista di sè così naturale, ch' è proprio una maraviglia; ed oltre al bello e curioso vedere che fanno le nuvole stesse, la cui estremità per di sotto, penetrando l' apertura del grande spazio o sfondato, che dir vogliamo, pare che occupi il vano della sala medesima, facendo ne' sodi dell' ornato e del finto terrazzino uno sbat-

timento o ombra naturale e vera, onde sembrano reggersi in se stesse, senza toccarne alcuna parte. Finse il pittore posare la volta sopra alcuni pilastroni di bellissima architettura, nel sodo de' quali appariscono i maravigliosi finti bassirilievi di marmo, de' quali parleremo appresso. Ma prima fa di mestieri, che si ammirino le quattro colonne ch' egli pure finse nelle cantonate della sala. Ha egli, a forza di scuri e di lumi, cavato da uno sfondato un risalto di tutto rilievo, cioè a dire dall' angolo e canto vivo, che fanno le quattro mura che formano la sala, una colonna tonda per ciaschedun canto, e talmente tonda, che smattanto ch' ella non si tocchi colla mano, sempre apparisce di tutto rilievo. Ed eccoci a descrivere le pitture delle lunette delle parti laterali, e delle testate della sala. Nella prima lunetta sopra la porta, che vien dalla loggia segreta, incomincia il suo nobile pensiero, per alludere alle glorie del gran Lorenzo. Vedesi il Tempo, che in atto di sedere sopra la medesima porta, va divorando col suo fiero dente, e colla mano va lacerando buona quantità di libri, che gli porgono diversi satiri, armati di faci accese; mostrano inviarsi alla volta di Parnaso, che vien rappresentato nella lunetta di mezzo, ed uno si china per raccogliere alcune carte dal Tempo stracciate. Tra gli scritti lacerati dal Tempo, cade fra quei satiri uno straccio d' un libro, ov è notato: ΠΑΡΜΕΝΙΔΟΥ ΠΕΡΙ ΦΥΞΙΚΩΝ, che vale a dire: *Parmenide della Fisica:* ed un satirello alza certe corone, in segno di baldanzosa vittoria. Sul piano medesimo, ove siede il Tempo, e dopo le sue spalle, vedesi recisa dal busto la testa d' un colosso di bronzo, che è il ritratto del gran Macedone. Nella più alta parte è Maometto, che con un piede sopra un demonio, figurato in una arpia, stringendo colla destra una scimitarra, mostra di correre a gran passi alla distruzione delle virtù, e sopra questo è un' altra arpia, che seguitandolo, tiene in mano un libro

aperto, ove è scritto ALCORAN; e nel basamento di questa prima lunetta è una cartella colla seguente inscrizione:

L' aeree vie sopra demonio alato
Corre Maometto, e 'l crudel brando ha in mano:
E di grand' ira orribilmente insano
Minaccia Europa, e 'l ciel bestemmia e 'l fato.

Segue la lunetta di mezzo; e qui veggonsi in mediocre distanza i satiri, che già pervenuti al Parnaso, ne sbarbano e scoscendono gli allori; altri colla forza del braccio, altri con accetta, altri legandogli intorno al mezzo con funi, e tirando; ed altri finalmente nell' aggrapparsi che fanno sopra i medesimi, per istrapparne anche gli strumenti musicali, che vi pendevano appesi. Altri satiri veggonsi poi, i quali con sassi e verghe ne scacciano da una parte i poeti, mentre l' arpie dall' altra parte con faci accese ne mettono in fuga le muse. Vedesi dalla parte del tergo un filosofo caduto a sedere, e colle mani si sostiene. Aristotile per terra con altri filosofi e poeti, che mostran fuggire verso una porta, figurata per una della città di Firenze, per refugiarsi appresso al magnifico Lorenzo, vero mecenate de' letterati. Fra questi è la bellissima figura d' Omero laureato, il quale, per esser cieco, se ne va come tastando col piede, e coll' una e coll' altra mano, e mostra introdursi il primo di tutti nella città. È anche fra loro Saffo poetessa; e questa apparisce flagellata da una Furia vecchia; dietro a cui è Dante in abito rosso, in isconcia maniera rotolato dal monte Parnaso. Dalla parte destra di questa storia è il bellissimo cavallo Pegaseo, che mostra forte nitrire, per vedersi assalito dall' arpie, che sono in atto di divorarlo col dente in varie parti del corpo. Dietro a Pegaso è una fonte finta di bronzo, alla distruzione della quale s' avventa un satiro; ed in aria son vaghi Amoretti, in atto di fuggirsene. Nel basamento leggonsi questi versi:

Le Muse, il Pegaseo, Dirce, Ippocrene,
Ludibrio di sì barbaro tiranno,
Contr' all' empio furor schermo non hanno,
E son di fere alberghi Argo e Micene.

Dopo questa ha il pittore nella terza lunetta, in quella parte di spazio che è sopra la porta che dicemmo venire dal ricetto, fatta vedere accanto alla figura della Munificenza, una bellissima femmina, che è la Toscana, che ha dappresso il suo lione, arme della città di Firenze, con cornucopie e simili; e questa porge la mano alla Virtù, figurata in altra bella donna, la quale mostra, che avendo avuta l' intesa da Pallade, che quivi si vede in aria, di dover ricovrarsi in essa città, addita alla Toscana gran quantità di letterati, dolenti e raminghi per lo mondo; e quella a lei insegna ove trattiensi il magnifico Lorenzo. Fra gli afflittissimi letterati fatti vedere dalla Virtù alla Toscana, fa curiosa mostra di sè Empedocle filosofo e poeta, che in atto di sedere, amaramente piange la perdita delle belle opere sue: una delle quali ha fatta vedere il pittore quasi del tutto lacerata, e stracciata, leggendovisi solamente il titolo: ΕΜΠΕΔΟΚΛΕΟΥΣ ΤΑ ΠΕΡΙΑΡΧΩΝ, cioè a dire: *Libri de' principj delle cose.* L' inscrizione, ch' è sotto a questa istoria, è la seguente:

D' un generoso eroe la fama e 'l grido,
Cui son teatro angusto e mare e terra,
Virtù, che si nasconde esula ed erra,
Chiama in Etruria a farsi eterno il nido.

I bellissimi finti pilastri, che dividono l' una dall' altra lunetta, son cosa di maraviglia; ma assai più i quattro tanto rinomati bassirilievi, finti di bianco marmo, che nel bel mezzo de' medesimi pilastri pare che siano incastrati: i quali, acciocchè apparissero veramente di rilievo, furon

dipinti da Giovanni in un modo, non più, dacchè incominciarono a maneggiarsi i pennelli, sovvenuto ad alcun pittore, e con tale suo nuovo modo, fecegli comparir tanto veri, che non è chi possa accertarsi dell'essere eglino veramente dipinti, se non che il testimonio della mano; e poco ne mancò, che il Passignano stesso, chiamato a vedere quell'opera finita, non desse di piglio ad una canna, che era allora casualmente in quella stanza, per chiarirsi col tocco della medesima, se gli eran veri o finti, e solealo egli stesso raccontare, in occasione di parlar di quelle pitture, a chi a noi l'ha raccontato. Il modo che egli tenne in dar loro tanta verità e naturalezza, primieramente fu il colorire il suo bassorilievo, accomodandosi a' suoi lumi, con tutta quella maestria, che è propria d'un uomo grande in quest'arte; e poi avendo osservato, che sopra i veri bassirilievi, bene spesso cadendo la polvere, ella si ferma sopra le lor parti superiori, ov'elle son più atte a riceverla e conservarla, egli imitando questo naturale, e molto solito accidente, fecegli vedere polverosi, dando alla sua finta polvere un color tanto vero, che non è facile a concepire a chi non gli vede; e fra questo e gli scuri gagliardi dati dal pittore ne' sottosquadri, ed il lume vivo, che vien loro quasi di sotto in su dalle finestre, formasi in esso un composto di simiglianze al vero tanto maraviglioso, che è forza ad ogni occhio non informato di tale artificioso lavoro, il rimanere ingannato. E ciò segue tanto maggiormente ne' due, che sono dalla parte delle medesime finestre, i quali ricevono il lume per reflesso dalla parte contraria, che certo sono i più maravigliosi. Ed è tradizione molto accettata fra' professori, che uno di questi colorisse Giovanni in tanto tempo solamente, quanto consumò il granduca nell'ordinario suo desinare. E certo, che se Giovanni non avesse fatto altro mai, che scoprire agli artefici una sì bella novità, meriterebbe egli di rimanere nella memoria d'ognuno per un grand'uomo. Qui terminano

l'opere della sala dipinte di mano di Giovanni. E noi a fine di far conoscere più al vivo l'acutezza dell'ingegno suo, e 'l sicuro fondamento sopra saldissima erudizione, ch'egli mostrò nell'accompagnarle co' suoi poetici pensieri, abbiam pensato esser bene, prima di procedere avanti, il porre in questo luogo, in forma di note, alcune reflessioni fatte da noi sopra i medesimi, che son le seguenti. Primieramente ha egli introdotte le Parche filanti, davanti a Giunone Pronuba, ed a Venere, forse ricordevole del gentilissimo poeta latino Catullo, che nel suo poemetto sopra le nozze di Peleo e Tetide introduce le medesime Parche filando, e cantando insieme, per augurio di felicissima vita a' novelli sposi. Non senza grand' avvertenza ha fatto divorare il Tempo i libri de' letterati, essendo notissime le perdite, che, per sua cagione, ha fatte di quegli la letteratura, ed il fargli porgere al dente del medesimo per mano dei satiri fu, perchè in essi volle intendere i popoli barbari, e gli uomini de' secoli salvatichi ed ignoranti. Con molto giudizio ha fatto vedere Maometto, e sopra un demonio in forma d'arpia, perchè la maggior perdita de'libri antichi s'è fatta dall'imperio de' turchi in qua, e ve n'è evidente riprova, sapendosi, che Fozio patriarca di Costantinopoli, che fiorì circa al novecento, fece un libro intitolato *Libreria*, dove notò tutti i libri ch'egli avea letti, de'quali molti non son venuti a' nostri giorni, ed anche veggasi che i turchi non istimano altro che l'*Alcorano;* in questo diversi dai saracini o arabi, i quali tutto che maomettani, oltre a quella degli studi di lor falsa religione, attendevano all'altra letteratura: e v'è di più, che essendo ne' tempi del magnifico Lorenzo de' Medici seguita di fresco la presa di Costantinopoli, tutti i letterati greci, insieme colle lettere loro, e co' libri, rifugiarono, come in un sicuro asilo, in seno a Firenze, sotto la protezione di quel gran mecenate delle lettere. Sopra 'l concetto di far satire femmine, si noti, come nella libreria di San

Lorenzo in un libro scritto a penna, comento delle satire di Giovenale, di Domizio Calderini veronese, dedicato al medesimo Lorenzo de' Medici, si trova nel frontespizio un vago baccanale di satiri e satire, scherzanti fra loro colle palle dell'arme della casa medicea. Una somigliante bizzarria venne in capo a quell'antico pittore, come si legge presso Luciano in uno de' suoi facetissimi dialoghi, che per uscire della strada battuta dagli altri pittori, fece un centauro femmina, il che per avventura diede materia ne' moderni tempi di farsi da' pittori simili centauresse, ed evvene un arazzo nella guardaroba del serenissimo granduca, fatto nel passato secolo, nel modo che detto abbiamo. Dante ha egli vestito di rosso, essendo cosa nota, ch' egli risiedè de' priori della già repubblica fiorentina. Volle figurare, che Omero fusse il primo fra' letterati a entrare nella porta di Firenze; forse alludendo all'essere state l' opere sue le prime fra gli autori greci, che in quei tempi appunto che si era trovata la stampa, furono stampate in Firenze; il che seguì, se altri nol sapesse, per opera ed a spese di due nobilissimi gentiluomini, Nerli ed Accjaiuoli; ed evvene l' attestato in uno esemplare stampato in cartapecora, che vedesi nella libreria di San Lorenzo. Finalmente, profondo, a mio parere, fu il concetto del nostro Giovanni, nel rappresentare Empedocle filosofo e poeta, nativo della città d' Agrigento, oggi detta Gergenti in Sicilia, in atto di piangere la perdita de' suoi libri, che fa vedere quivi guasti e disfatti; perchè verità fu, ed è, che questi non si trovano, se non in pezzi, citati da Aristotile e da altri filosofi: la quale verità seppe il pittore fare esprimere chiaramente al suo pennello, in quel libro stracciato, ove altro non si scorge, che la prima intitolazione, ed il resto lacero in modo, che quasi nulla vi si distingue. Or qui sarebbe luogo a raccontare alcune delle strane bizzarrie, uscite dal cervello di Giovanni in varie occasioni, mentre egli conduceva quest' opera, ma per non

interrompere il fifo della presente descrizione, e molto più perchè ciò non permette la serietà del presente racconto, convien tacerle, per riservarle a luogo più proprio. Diremo dunque, che doveva egli medesimo anche dipignere tutto il rimanente della sala, e già aveva dato principio alle due lunette, che seguono dopo le sue tre sopra descritte, seguitando il suo bel concetto intorno ai fatti del; magnifico Lorenzo, quando, per la cagione che a suo luogo diremo, egli fu colto dalla morte; onde fu di mestiero il raccomandarne il restante a tre altri pittori, che furono Ottavio Vannini, Francesco Furini, e Francesco Montelatici, detto Cecco Bravo, a cui toccarono le due lunette, che seguono dopo quella di Giovanni, e da lui cominciate. Ma il Montelatici, come uomo, che di gran lunga più presumea di se stesso, di quel che veramente le proprie abilitadi permettere gli poteano, mandato a terra il fattovi da Giovanni, volle il tutto condurre a suo intero capriccio: e fu ciò, che pur ora siamo per raccontare; perchè non ostante, che delle pitture fattevi da' tre soprannominati maestri sia per parlarsi nelle Notizie della vita di ciaschedun di loro, intendiamo di replicarle qui, affinchè al nostro lettore la descrizione della bellissima sala non comparisca in più parti divisa. Ma prima d'ogn'altra cosa, convien sapersi, che seguíta che fu la morte di Giovanni, potè tanto l'invidia contro l'opere sue, che con modi artifiziosi e pressanti insieme, provaronsi i suoi malevoli (de' quali, colpa di sua mordace lingua, egli s'era procacciati in gran numero) a persuadere al granduca, non esser bene, che quella nobilissima stanza fusse dipinta di più maniere; nè esser quella di Giovanni di tanto pregio, che non potesse francare il conto e la spesa il farla buttare a terra, e ad altro pittore di maggior grido dar l'incumbenza di tutto il lavoro insieme; come se l'opere di Giovanni, le più belle ch'e' facesse mai, non si fusser già guadagnata l'ammirazione d'ogni intendente; e come

se quegli appassionati uomini avesser già ottenuto dalla morte un ben lungo salvocondotto per quel nuovo pittore, a cui doveasi, secondo loro, quell'opera allogare, acciò non mai più dovesse seguire un tal disordine, di non farla condurre da un solo pennello. E tanta fu appresso al granduca loro importunità, che alla fine per torsegli d'attorno, con qualche ben fondata ragione, egli fece chiamare a sè Jacopo da Empoli, il più vecchio, e forse il più fondato in disegno, ch'avesse allora la città, ed in tal guisa parlò: Jacopo, io v'ho fatto venir qui, per sentire vostro parere, in quanto io sono ora a dirvi; e senza più condusselo in quella stanza, fecegli vedere le pitture, gli raccontò quanto seguiva, e diedegli tempo a pensare e rispondere. L'Empoli allora, avendo in un'occhiata formato il dovuto concetto di quell'opera, rispose: Serenissimo, io non ho bisogno di tempo a rispondere, e questo è il mio parere: Dica vostra altezza, che chi biasima faccia. Disse allora quel sapientissimo principe: Jacopo, io v'ho bello e inteso; andate, perchè tanto basterà per le mie deliberazioni, e restando intatte le belle opere di Giovanni, subito fu luogo al chiamarsi i già nominati altri tre maestri, per dar fine alle pitture della sala, le quali ora siamo per descrivere. E primieramente ci si fanno vedere le due lunette, dipinte da Cecco Bravo nella testata di sotto. Nella prima ha egli rappresentato (a seconda del poetico concetto di Giovanni, siccome fecero anche gli altri due pittori) il magnifico Lorenzo in abito rosso (quello appunto, che usavasi di vestire in que'suoi tempi dal gonfaloniere, allora prima dignità dello stato fiorentino) d'avanti al quale si rappresentano la Virtù e la Fama, che conducono Apollo colle muse, col corteggio dell'altre Virtù, dal medesimo Apollo chiamate dal cielo; mentre Lorenzo in atto cortese e benigno, stende la destra mano, per dar loro adito a se stesso ed al proprio patrocinio; e nel basamento leggonsi i seguenti versi:

Ed ecco all' ombra del più vago lauro
Ch' ebber l' Ibere o le Gangetiche onde,
Lieta ricovra, e della sacra fronde
Adorno il crin, più che di gemme, e d' auro.

Nella seconda è lo stesso Lorenzo in piedi, in tale attitudine, che pare che lo rappresenti negli atti di suo prudente magnanimo governo. V' è una vaga femmina, figurata per l' Italia, che si spoglia gli abiti guerrieri, mentre dal cielo se ne viene la Pace, per coronarla d' una bella ghirlanda d' ulivo. Vedesi la figura della Prudenza, il carro di Marte nel suo cielo, ed in lontananza si scorge chiuso il tempio di Giano, e nella più bassa parte è questa inscrizione:

Di prudenza e d' ardir con vago esempio,
Leva la spada a Marte, e l' empia face
Spegne d' Aletto, e per lui l' aurea Pace
Serra di Giano il formidabil tempio.

Nel primo degli tre spazi, dalla banda delle finestre, dipinse Ottavio Vannini la Fede, che a Lorenzo addita il cielo, onde un raggio di luce si spicca; ed un angelo ch' è quivi appresso, tiene il libro della sacra Scrittura; ed in aria sono angeletti volanti, che tengono in mano regie ed imperiali corone e tiare, alludenti alla gloriosa sua posterità; e nel basamento è scritto:

Sacre moli inalzò con regia mano,
Quindi sul crin di due regine i gigli
Fiorir di Senna, e quai nipoti e figli
Regnar grandi su l' Arno e in Vaticano.

In altro spazio è Lorenzo, che sopra nobil sedia, nel suo casino da San Marco, è circondato da gran numero

di giovani, tenutivi a sue spese all' acquisto delle bell' arti, alcuni de' quali tengono in mano modelli di rilievo, altri di fabbriche, altri piante e disegni; mentre il giovanetto Michelagnolo Buonarruoti fa allo stesso Lorenzo vedere la sua bella testa del satiro, alla quale applaudisce il magnifico, con un grazioso sorriso, e sotto a questa leggonsi i seguenti versi:

Marmi e bronzi ammirar vivi e spiranti,
Ed in tele scolpiti affetti e moti,
A' secoli vicini ed ai remoti
Del magnanimo cuor fian glorie e vanti.

In altro spazio finalmente fece vedere la bella Flora con un putto appresso, ed ogni sorta di frutti e fiori. Accanto a questa è la figura della Prudenza; nella superior parte sono due putti in atti vaghi, alludenti all' invenzione; e sotto è scritto:

Stillaro allor le nubi alme rugiade,
Nè più le muse sospirar Permesso.
E ne' regni di Flora Apollo stesso
Scese a cantar l' avventurosa etade.

Dopo le descritte opere del Vannini, seguono le due lunette dell' ultima testata, opera del pennello di Francesco Furini, il quale nella prima di verso la piazza, rappresentò la tanto celebre accademia de' letterati del magnifico Lorenzo tenuta nella sua villa di Careggi. V' è Marsilio Ficino, Pico, il Poliziano; v' è l' ara colla statua di Platone, per entro la quale è scritto: *Platonem laudaturus, et sile et mirare.* Sopra la base della medesima, ov' è una bella femmina, son molti libri, in uno de' quali leggonsi le parole: Plotinus, Proclus, Chalcidius; ed in un' altro leggesi: Plato. Nel basamento sono questi versi:

Mira qui di Careggi all'aure amene
Marsilio e il Pico, e cento egregi spirti;
E di' se all'ombre degli elisii mirti,
Tanti ebber giammai Tebe od Atene.

Termina finalmente col bel lavoro della pittura e del concetto l'ultima lunetta, alludente al caso della morte del magnifico, ove fannosi vedere le Parche, una delle quali siede sopra un sasso, in cui è scritto: *Ut parcant tempori parce.* V'è il fiume di Lete, appresso al quale vedesi un candido cigno, che tiene pendente dal rostro una medaglia, nella quale è effigiata la persona dello stesso Lorenzo, col suo nome, e mostra il cigno di cavarla da quell'onda nemica. La Pace e Astrea se ne tornano piangenti in cielo, d'onde spiccandosi Marte tutto baldanzoso, di nuovo sen viene ad abitar la terra. Accompagnano al solito il pensiero espresso in quest'ultima lunetta, gli appresso versi:

Muore, e al suo morir la Pace e Astrea
Tornan dolenti al ciel, ma il nome e i vanti,
Cigni febei d'alma virtude amanti,
Tolsero all'inimica onda Letea.

Qui finisce il bellissimo concetto sovvenuto a Giovanni per ornamento della regia sala, e per espressione degli egregi fatti del gran Lorenzo de' Medici. Per quello poi che appartiene all'opere condotte dal suo pennello, conciossiacosachè anche quelle degli altri pittori non lascino di meritar molta lode, dico, che se, siccome mi riuscì l'esplicare lor significato, e i poetici pensieri dell'artefice, mi fusse stato possibile il far conoscere lo spirito e vivezza, con che egli le accompagnò, e la freschezza del colorito, che le fa parere, dopo cinquanta e più anni, come se pur ora fussero state dipinte, crederei, che la mia penna avesse

operato qualcosa. Ma perchè il dar retto giudizio di sì fatte qualitadi, può far solamente colui, che con occhio erudito le vide e considerò; non chi solamente ne sentì ragionare, però a quello interamente mi rimetto. Ma io non vorrei che per essermi per tanto tempo trattenuto in descrivere questa bell' opera, portando il discorso in cose tanto nobili e tanto serie, senza aggiugnere alcuna di quelle bassezze o stravaganze d' umore, con che il nostro artefice fu sempre solito di mescolare ogni suo fatto e detto, avessi a parere al mio lettore d' aver perso di vista affatto Giovanni, e potesse restare in dubbio s' io parlai d' altri, o pur di lui, giusta al mio assunto, però per ovviare a tal disordine, mi convien portar qui una poca parte delle molte cose, degne di riso e di compassione, che seguirono nel tempo che egli questa bell' opera conduceva; le quali, conciossiacosachè per se stesse si meritino la disapprovazione de' saggi, e prudenti, non è però che non possan giovare, per ben saper come contenersi a chi mai si porgesse congiuntura di trattare, o poco o punto, con uomini di tal fatta. E prima è da sapersi, come era solita la clemenza e molta bontà del serenissimo granduca Ferdinando, bene spesso nell' ore di suo riposo dalle alte cure del governo, il portarsi per proprio divertimento al luogo, ove Giovanni dipigneva; e per pigliarsi gusto della prontezza del suo spirito e bizzarria del suo cervello, ammettevalo a parlamento di qualche familiarità, per dargli materia di dire: ed una volta gli domandò, come i cantinieri di corte, nel somministrargli la solita parte, trattavanlo bene a vino: Serenissimo signore, rispose Giovanni, uno di loro ve n' è che mi tratta qualche volta bene. Oh come qualche volta, e non sempre? disse il serenissimo: E che ne posso sapere io? rispose Giovanni; secondo che la coccola gira. E 'l granduca a lui: E per quanto io credo, voi non avrete con lui preso il verso, e e' vuol essere di quando in quando fargli un ritrattino, o qualche altra cosa di simil fatta. Se-

renissimo, rispose Giovanni, s'io ho mai a fare il ritratto di questo cantiniere io lo vo' far co' ricciolini. Come sarebbe a dire? disse il granduca: Vostr' altezza or ora lo vedrà. E sopra un pezzo d'intonaco, in quel punto fece il ritratto del cantiniere tanto simile, che pareva egli stesso; e sopra alla sua testa stampò un bel par di corna; con che diede a quel principe, per buono spazio, materia d' ammirare e da ridere in un medesimo tempo. Era solito spessissime volte un cavaliere de' primi della corte serenissima, nell' andarsene alle camere, passando per quella sala, fermarsi per un poco, aprir la tenda, e voltato a Giovanni, soleva dire: Buon giorno messer Giovanni; che fate messer Giovanni? e intanto dava d'occhio al suo lavoro: il che per altro a lui non saria dispiaciuto; ma la cosa di quel messere, che allora dal volgo ignorante era preso in conto di un titolo plebeo [1] non gli andava punto per la fantasia. Avrebbe egli pure voluto potere ancor esso, come egli era solito fare con ogn' altro, adoprar le zanne contro il cavaliere; ma il rispetto dovuto alla dignità di sua carica, mettevagli la musoliera; e solamente dicea fra sè stesso, borbottando: Messere è l' asino, messere è l' asino; e desiderava congiuntura di potersi in qualche modo sfogare. Portò il caso una mattina, mentre e' lavorava in sul Parnaso, e dipigneva a un demonio, in forma d' arpia volante per aria, le parti basse, che comparve quivi l' amico e salutandolo, al suo solito, gli disse: E stamattina che fa di bello messer Giovanni? E Gio. a lui: Quel ch' io fo, signore, ben lo vede v. s., io dipingo una coppia di cortigiani. A questa inaspettata parola quell' uomo allibbì, chiuse la tenda, e se n' andò; ma perchè tali parole furon ben sentite e da' muratori e da' manovali e da' servitori del cavaliere, e forse da altre persone, n' andò subito la voce al granduca, il quale non sappiamo nè cerchiamo di sa-

[1] Notisi come il titolo di messere nel secento cominciò andare in disuso.

pere ciò ch' e' dicesse. Egli è ben vero, che o fussesi per mantenere la dovuta onestà a quel luogo, o perchè coll'occasione di vederci quella figura, non s'avesse per sempre a mettere in riso la persona di quello per altro degnissimo gentiluomo, Giovanni ebb'ordine di mutarla in altro, siccome fece; ma non fu per questo, che lungo spazio di tempo la corte tutta non ne ridesse. Perdoni il mio lettore alla mia penna, l'aver contro il suo solito, raccontato questo fatto, anzichè no, scorretto e spiacevole, cavandone questo frutto, cioè, che il voler talvolta il nobile tanto particolarizzare e distinguere se stesso co' gran virtuosi, negando loro, a solo titolo di maggioranza di nascita, quei cortesi trattamenti, ch' e' son soliti ricevere dalla più parte, oltre all'odio ch' e' ne procaccia, corre anche pericolo di scapitarne nel dovuto rispetto. Aveva poi Giovanni incominciato ad affezionarsi tanto ad un gran lavoro, che gli era stato allogato da un principal gentiluomo della città, come appresso racconteremo, ch' egli appoco appoco andava trascurando quello del palazzo; in che però, nel bel principio, dalla clemenza del granduca, che anche gli voleva bene, era compatito. Occorse una mattina, in sul tardi, in tempo che un gran cortigiano, di professione legale, stando si presso all'altezza sua in sul ballatojo del palazzo, vedde Giovanni, che colla maggior quiete del mondo se ne veniva al suo solito lavoro, voltatosi al granduca, gli disse: Vegga vostra altezza a che bell'ora viene il pittore a dipignere; se la cosa cammina di questo passo, creda pur l'*a. v.* che la pittura non si finirà mai: bisognerebbe pure una volta parlargli in modo ch' egli intendesse: e quando v. a. così si compiaccia, diane la cura a me, e ne vedrà l'effetto. Che volete voi fare, disse il serenissimo? quest'è un valent'uomo, e cagionevole di sua persona; e' si vuole talvolta da questi tali sopportar qualcosa. Dice bene v. a., replicò il cortigiano: ma egli è tanto oramai ch' e' vi lavora, che egli arebbe dipinto tutto

il palazzo; e seguitò con tanta importunità a domandare di fare a Giovanni la bravata, che finalmente il granduca lo lasciò in sua libertà, circa al farla o non farla. Disse allora quel tale: Io non posso ciò fare prima che ora, tanto più, che la sua tardanza di stamattina me ne porge la congiuntura; sentirà poi l'altezza vostra s'io mi farò valere. E dato tempo, che il pittore si fusse accomodato a dipignere, s'avviò alla volta della sala. Il granduca intanto, che sperava d'aver a vedere qualche bel lazzo, di quei che sapeva fare Giovanni, andò ancor esso per un segreto rigiro d'altre stanze con certi suoi cortigiani, e stettesi dopo una porta vicino al palco, onde potea senz' esser veduto, ben sentire ogni cosa. Ed eccoti il cortigiano, che accostatosi alla tenda, disse con voce ben sensibile: Olà olà. Allora Giovanni, che lo conobbe bene alla voce, stettesi zitto, e disse al manovale, che non fiatasse. Replicò il cortigiano: Olà, olà, sete voi per avventura tutti sordi? dov'è il pittore, che non fa mai nulla? Allora Giovanni accennando al manovale, gridò in modo che si sarebbe sentito dalla piazza: Va, e vedi chi è quello scimunito, che chiama con quella bella grazia. Andò il manovale; veduto il gentiluomo, e riconosciutolo, non senza qualche timore, presto rispose a Giovanni: Egli è quello che lo chiamano il signor tale, che cerca di voi, e vi vuol parlare. Disse allora Giovanni con voce più alta che mai: Orsù, va, e di' al signor tale, ch'e' m'entri in seno, e così un'altra volta, quando e' mi vorrà, e' non arà a cercar di me. Qual fusse allora la confusione del gentiluomo, non è così facile a dire; zitto zitto se n'andò alle stanze, e voleva raccontare il seguito, quando il granduca, che v'era giunto prima di lui, senza lasciarlo cominciare a dire, non senza risa sua e de' vicini cortigiani, così gli parlò: Orsù, dottor mio, per questa volta v'avete avuto il vostro conto infino al finocchio: or' imparete per un' altra volta a far le bravate a' pittori. E tanto ci basta aver detto intorno alle solite

inezie usate dal pittore, anche nel tempo del condurre la bell'opera, che descritta abbiamo. Ma la licenza di Gio., in ciò, che spettava all'operare in palazzo, cominciò ad esser poi tale e tanta, per la causa già detta dell' essersi più che ordinariamente affezionato ad altro luogo, e ad altro lavoro, che quello per cui doveva egli stabilir sua fortuna per sempre, mercè il guadagno dell' alta protezione del granduca, fu poi l' unica cagione, che dopo gran rimproveri avutine, persane finalmente la grazia, per eccesso di dolore se ne morisse. Ma prima di dirne i particolari più minuti, è necessario ch' io mi diffonda alquanto nella narrativa di un fatto, il quale nel tempo stesso che servirà per base al discorso di tal materia, varrà ancora per dar notizia d' altre opere di Giovanni, degnissime d' ogni lode.

Viveva allora in Firenze Alessandro Pucci nobilissimo gentiluomo, e negoziante molto ricco, d'animo sì generoso, e tanto amico delle bell'arti, quanto mostrano l'egregie fabbriche fatte da lui, per entro la città e fuori. Questi, volendo abbellire il suo palazzo da San Michel Visdomini, presso alla cantonata di via de Servi, luogo appunto, ove in antico tempo, fuori delle vecchie mura della città, erano le case della famiglia de' Palagi, [1] dico quella gran parte di esso palazzo, che edificata da Alessandro, è stata poi ne' presenti tempi notabilmente arricchita di nuova facciata e cornicione al modo romano, con disegno di Paolo Falconieri, virtuosissimo cavaliere, primo gentiluomo della camera del serenissimo granduca, da Gio. Lorenzo Pucci nipote del medesimo Alessandro. Volendo, dico, egli abbellirlo con pitture nobili, invaghitosi della bella maniera di dipignere a fresco di Giovanni, e avutolo a sè, tanto seppe allettarlo colle affabili maniere, ch' eran proprie di suo naturale, e con doni eziandio, che stretta con esso una molto grande amicizia, facil cosa gli

[1] Detta propriamente del Palagio.

fu poi, non solo conseguire suo intento nelle molte pitture, ma il guadagnarselo per modo, che ben può dirsi, che egli nell' operare per lui, desse sempre fuori tutto se stesso, come fanno chiaramente vedere le pitture medesime, che sono le seguenti: In un camerino terreno, è una figura d' un moro sedente, col motto: *Candida praecordia*. In uno spazio d' una camera a terreno, è di sua mano una Venere, che sopra nuvole graziosamente riposa, ed in una mano tiene un nastro, con cui son legate due colombe. Bellissima, quanto mai fusse opera di mano di Giovanni, stimasi la figura della Carità, rappresentata in altro spazio in un salotto terreno; nella qual pittura, comecchè[1] molto gli piacesse, volle scrivere il proprio nome. Salite le nobili scale, trovasi un ricetto, ove nel bel mezzo della volta è dipinta la Fama. Quindi entrandosi nella gran sala vedesi in un grande spazio, in veduta di sotto in su, Apollo sopra nuvole, nel coro delle muse co' lor simboli, opera bella: e non è da tacersi quanto occorse a Gio. nel dipignere questo spazio. Averalo egli già tirato a fine, e scoperto, ma con espressione d' un pensiero assai diverso da quello, che vi si scorge al presente. Questo tal pensiero al Pucci non finì di piacere; ma per non fidarsi del proprio giudizio, fecelo vedere a più amici pittori, ed altri, i quali tutti ritrovò dello stesso umore, cioè, che Giovanni in quell' opera fusse riuscito assai minore di se stesso. Allora Alessandro, volendo scherzare coll' amico pittore, senza punto defraudarlo dell' opera sua, una mattina, prima che egli si portasse al lavoro (il che faceva entrando in un certo pergamo o bigoncia che vogliamo chiamarla, che tirata da imo a sommo della stanza, per mezzo di due grosse funi, che penetravano per due fori la volta medesima, serviva al pittore in luogo di palco, giacchè per esser egli

[1] Qui il *comecchè* è adoperato contro il suo vero senso, che è di *benchè*, *sebbene*, *quantunque* ec. Doveva dire *essendo che* ec. *stante che* ec.

podagroso molto, non poteva per salire valersi del piede nè delle gambe) entrato Alessandro in quella bigoncia medesima, provvisto d'un piccol vaso pien di gesso da imbiancatori, con un ben grosso pennello, in su quel lavoro, ancor non del tutto secco, fece assai sfregi, e tutto di quella materia l'imbrattò: poi fattosi calare abbasso, prese posto dietro ad una portiera della sala, onde dovea passare Giovanni nel venire ad operare nell'altre camere. Comparve Giovanni: ed appena messo il piede in sala, e veduta la nuova e bella faccenda, diede in sì pazze smanie, e mandò fuori tanto veleno, e sì villane parole adoperò, per obbrobriosamente qualificare qualunque vi avesse avuta mano, che il sentirlo fu cosa degna di riso e di compassione. Quando il Pucci, con un dolce riso e con cento scudi in mano, uscì del suo ripostiglio, ed a Gio. in sì fatta guisa parlò: Giovanni, voi sapete, ch'io vi vo' bene: or sappiate ancora, che nel condur che voi faceste quest'opera (checchè a voi sia paruto) voi non riusciste punto lodevole: cosa, che a me non solo, ma ad altri ancora di miglior gusto di me, a chi io confidentemente la feci vedere, diede sì fatta ammirazione, che io vidi in gran cimento il credito del vostro per altro molto valore nell'arte vostra: al che aggiungete, che per esser questa, per ragion del luogo stesso, la principal pittura, con che io pretesi d'abbellir questa mia casa, non so con quanto onore e vostro e mio io avrei potuto mostrarla, standosi così. Queste son tante doble, che fanno appunto cento delle nostre piastre fiorentine, che tanto, e non meno, voglio io, ciò non ostante, stimar la vostra fatica: e pensier vostro sia il disfar la già fatta, e farne un'altra; che il mio sarà di nuovamente sodisfarvi. Queste soavi parole d'Alessandro, proferite fra lo splendor di quell'oro, ebbero tanta forza appresso al pittore, che in breve rimase quieto, finchè passandosi fra lor due d'uno in altro discorso, si messe la cosa in burla; e Giovanni con gran fervore diede

mano a far la nuova pittura, che è quella, di che sopra abbiamo ragionato, che al certo merita luogo fra l' altre sue cose più belle. Dipinse anche Giovanni in un basamento della testata di quella sala una biga a due cavalli di finto bassorilievo, della sua solita maravigliosa invenzione, che non resta di parer veramente rilevata, fintantochè la non si tocca. In una cantonata della medesima, entro un tondo, dipinse ancora di chiaroscuro giallo un satiro in atto di sedere, sonando una zampogna, che pure apparisce di vero rilievo; ma questo coll' occasione dell' essersi ultimamente mutata una porta, fu con gran diligenza segato dalla parete del muro, per collocarlo altrove. In un salotto, che segue dopo la sala, rappresentò Giovanni il giudizio di Paride. Nello spazio della camera, che chiamano della cappella, colorì la figura della Notte, con varie altre figure; ed in quest' opera pure scrisse il suo nome. Nella camera, che segue dopo questa, dipinse l' Aurora, in atto di sparger fiori: e v' è Titone che dorme. Segue poi la terza camera; e questa pure è ornata d' uno spazio, in cui vedesi di sua mano Latona per aria, che tiene appresso i suoi figliuolini; e v' è Apollo e Diana. Nella quarta camera fanno bella mostra di sè Venere colle tre Grazie, che spargon fiori: ed in mezzo è un Amorino, che appoggiato riposa. Abbellisce finalmente l' ultima stanza un' altra pittura di Giovanni; ed è Orfeo, che libera Euridice dall' inferno; e presso vedesi Cerbero; tutte figure, che con non ordinaria espressiva e di terrore e di forza, fanno apparire il bel concetto di Giovanni. Ed è da notare, che tutti gli ornamenti delle pitture da questo nobile appartamento, con certi termini fatti di buon gusto, sono opere del suo pennello. Non finiron qui gli impieghi del nostro pittore avuti dal Pucci; perchè egli medesimo condusselo più volte ad una delle sue belle ville, detta Casignano, presso di tre miglia dalla città, ove fecegli dipignere a fresco, d' architetture, statue ed antica-

glie, una bella grotta. Ed eccoci al termine della da noi fatta lunga digressione, affine di far sapere il perchè la grand' opera del palazzo sereniss. fu a Giovanni causa della morte. Sappiesi adunque, che in quel tempo appunto, che egli la conduceva, occorsegli l' esser chiamato dal Pucci: il quale avendolo veduto sì pronto ad accettar sua commissione, e poi avendo osservato il gran tempo, che egli in suo servigio impiegava, diedesi a credere o che Giovanni per lo lavoro del palazzo non tenesse ordini molto pressanti, o pure che per natura della cosa stessa, egli bene spesso non potesse o non dovesse applicarvi; nè vennegli mai in mente, che egli potesse esser sì poco avveduto, che dovesse venirgli fatto il tanto trascurar com' ei fece, i reverendi precetti del sovrano. La verità però si fu, che Giovanni, innamoratosi, per così dire, delle dolci e cortesi maniere di quel nobile gentiluomo, attendeva quasi del continovo ad operar per lui; a questo aggiungevasi, che in quel tempo stesso era domestichissimo nella casa d' Alessandro, e come ministro primario de' suoi negozi bancari, Niccolò di Mariotto da Gagliano, giovane di tal valore nel suo ministero, e di sì nobil tratto, che quantunque assai mancassegli per esser nobile di nascita, era egli giunto contuttociò, non solo ad essere universalmente accettato in tutte le pubbliche e private conversazioni de' nobili, ma ad esservi anche sempre desiderato. Eravi ancora in molta grazia d' Alessandro Giovanni Biliverl celebre pittore, e Piero Curradi fratello del pittore cavalier Curradi, il qual Piero all' intrinseca amicizia col Pucci aggiungeva il servizio di soprintendere per lui a tutte le sue fabbriche. Ora il nostro Giovanni occupato bene spesso in trattenimenti di giuoco e di tavola, nella casa di Firenze, e nelle ville, in una sì fatta conversazione, si trovò con essa sì forte legato, ch' e' pareva, ch' e' non se ne potesse allontanare per un punto; onde fra questo e le continove occasioni d' operare, che egli

avea dal Pucci, con ricche ricompense, egli incominciò a raffreddarsi, ed a far di belle passate nel lavoro della sala, e particolarmente quando la corte si portava a Pisa, e a Livorno, o alle ville. Ebbe però da principio la clemenza del granduca Ferdinando, che, stimando sua virtù, tenevalo provvisionato, e davagli la parte solita allora darsi a' più intimi cortigiani, ebbe, dico, in sul bel principio compassione: anzi non di tutto gusto sentiva, che talora egli da qualche ministro fusse ripreso. Ma la cosa finalmente giunse a tal segno, che appressandosi il tempo, che l'opera doveva essere finita, nè vedendosi ella punto avanzare, gli avvisi e le correzioni incominciarono a farsi più frequenti, ma ciò non giovando, volle un giorno quel serenissimo averlo a sè, e con un parlar da grande, oltre a' rimproveri, co' quali fecegli conoscere sua contumacia, e 'l proprio giustissimo sdegno, lo dichiarò decaduto dal servizio, e conseguentemente privo de' soliti regali e della provvisione stessa. Quale restasse il pittore allora, non è così facile a dire. Il fatto però fu, che un tal dispiacere, se non gli tolse di subito la vita, almeno fece sì, che egli assai presto fusse colpito dalla morte, contribuendo a ciò anche non poco quella stravaganza di cervello, con cui egli avea sempre menati i suoi giorni: e andò la cosa nella seguente maniera: Aveva in lui la forza dell'apprensione, in cui egli era caduto a cagione di sì fatta novità, cagionata gran perdita de' riposi della notte; onde il cadere delle sue flussioni fecesi di gran lunga maggiore del solito, e più veemente, portandosi quelle a stagnare nel destro ginocchio, dove s'accrebbe sì fattamente il dolore, ch'egli non più trovava posa, e giorno e notte gridava a gran voci. Allora Giovanni, per trovare alleggerimento al proprio male, attennesi all'uso mal consigliato de' rimedii de' montambanchi, valendosi or d'uno, or d'un altro; finchè l'offesa parte, irritata a gran segno da quegl' impiastri, scoperse una pertinace cangrena, la quale, in non molta

lunghezza di giorni, e pelle e carne e nervi corrose e divorò, sempre portando al misero Giovanni un disperato spasimo, finchè giunse a separargli dal ginocchio e dalla coscia tutta l'intera gamba; ed a lui finalmente, fra' lamenti e fra le strida, tolse la vita. Occorse la sua morte, dopo avere con segni di pentimento ricevuti i sacramenti della Chiesa, alli 9 di dicembre dell'anno 1636. E quivi mi fa luogo a portare una chiara riprova di ciò, ch'io a principio accennai, che le stravaganze, le leggerezze, le maledicenze, e 'l beffare altrui, non furono in quest'uomo parto d'intera malizia, ma sibbene d'una certa qualità di natura di poco giudizio, e di mancanza di educazione avuta a principio: e la riprova è questa: che Giovanni costituito in grado di morte, confesso e pentito, non abbiamo notizia, che facesse consegnare alle fiamme il suo scorretto libro de' *Ragguagli di Parnaso*, del quale egli per avventura non avea formato altro concetto, che d'una buona cosa: il che fece poi la sua prudente consorte. Tale fu la fine di Giovanni da San Giovanni, e seguì in una sua piccola casa di sua solita abitazione in Borgo San Piero in Gattolino, presso alla chiesetta chiamata Ser Umido, nella quale fu al suo corpo con umil funerale dato riposo.



CAVALIERE

GIO. LORENZO BERNINO

SCULTORE, ARCHITETTO E PITTORE

Discepolo di Pietro Bernino *suo padre.*
Nato 1598, *morto* 1680.

Correva l'anno 1681 primo dopo il passaggio a vita migliore del tanto celebre Gio. Lorenzo Bernini, di cui io ora ho preso a parlare, quando la sempre g. m. di Cristina regina di Svezia (alla quale egli, non meno di quello fusse ogni virtuoso grande del suo tempo, per sua insigne virtù fu carissimo) ebbe vaghezza, che oltre a quanto l'opere sue egregie di scultura, architettura, e pittura in Roma, ed in altre parti parlavano di lui, parlassero anche le carte; acciocchè ai più lontani eziandio giungessero attestati di suo valore: e che con questo dessesi maggiore stabilimento alla sua fama, affinchè collo scorrere de' secoli, ella non mai un punto perir potesse; onde volle, che se ne scrivesse in particolare la vita. E quantunque non mancassero a quella gran regina letterati, che per questo solamente di dovere obbligare le loro penne a' servigi della maestà sua, sarebbersi stimati contenti (non so perchè, nè a quale oggetto, se non fu per dare al mondo un memorabile segno di sua clemenza) ella volle, che a me, per mezzo di degnissimo prelato, ne fusse per sua parte dato il pensiero e la fatica: nè contenta di ciò, volle

ancora, che l'opera venisse a lei medesima dedicata. Cosa, che obbligò me a portarmi a Roma quasi apposta, e per prostrarmi a' piedi di sua maestà, per riceverne anche dalla viva voce i più espressi comandi, e per vedere cogli occhi propri l'opere più belle della mano di tale artefice: ed insieme per cominciar di presenza le pratiche, che poi, tornato alla patria, mi occorse continovare per lungo carteggio con molti, che si contentarono di procacciarmi belle e sincerissime notizie della persona di tal uomo: e particolarmente col tanto rinomato architetto, stato suo carissimo discepolo, Mattia de' Rossi romano, che per lo spazio di venticinque anni collo stesso maestro operò, e fino a che durò sua vita con filiale amore il seguitò. Tantochè essendomi poi venuta scritta fedelmente sì, ma non so già con qual felicità di stile, essa vita, ed avendola a sua maestà dedicata, ella, sotto la condotta d'un tanto nome, s'andò dilatando sì fattamente, che pochi esemplari oramai ne rimangono in mio potere; sebbene non lasciano per questo d'esservene molti e molti in altre parti; ma però stati da quella in diverso idioma trasportati. Io però affinchè non restino i miei decennali d'avere in sè fra gli altri, la notizia di questo artefice, che a gran ragione per molti si conta, ho voluto fare della già da me scritta vita il seguente stretto compendio, nel quale porto brevemente la serie de' tempi, colle più principali azioni del Bernini e coll' opere sue, rimettendo il mio lettore, desideroso di maggior notizia, ad essa vita, la quale già sono dieci anni, che insieme con una apologia a difesa di lui, in ciò che appartiene a' lavori fatti sotto la cupola di S. Pietro, ed insieme col ritratto al vivo del medesimo, e con altre figure, va per le stampe.

Fu Pietro Bernini padre del cavaliere, di non ordinario grido nella pittura e scultura, per apprendere le quali arti, di Firenze sua patria partitosi da giovanetto, e andatosene a Roma, quivi sotto la disciplina del cav. Giu-

seppe d'Arpino, in servigio d'Alessandro cardinale Farnese, e d'altri molti, nell'una e nell'altra professione lodevolmente adoperossi; le di cui opere, perciocchè altri ne hanno scritto, troppo più note sono, che mestier faccia, che se ne parli. Invitato poscia dalla speranza di maggiori avvantaggi, si portò a Napoli; dove con Angelica Galante napoletana accasatosi, ne ebbe in fra gli altri il dì 7 dicembre un figliuolo, a cui egli diede il nome di Gio. Lorenzo, ch'è quegli appunto, di cui ora parliamo, che riuscì dotato di maraviglioso ingegno, e spirito. Avvenne intanto, che disegnando Paolo V di far fare un'istoria grande di marmo, per collocarla nella facciata della cappella Paola, e volendosi in ciò servire dell'opera di Pietro, ottennelo da quel viceré. Giunto a Roma con sua numerosa famiglia, vi fermò sua stanza; onde fecesi a Gio. Lorenzo il figliuolo gran apertura di appagar suo genio in queste bell'arti, nello studio delle maravigliose sculture della vecchia antichità, e del gran Michelagnolo, delle grand'opere di Raffaello, e delle stupende antichissime architetture. La prima opera, che uscisse dal suo scarpello in Roma, fu una testa di marmo, situata nella chiesa di Santa Potenziana; avendo egli allora il decimo anno di sua età appena compito. Per la qual cosa maravigliosamente commosso Paolo V dal chiaro grido di cotanta virtù, ebbe vaghezza di vedere il giovanetto: e fattoselo condurre davanti, gli domandò, come per ischerzo, se avesse saputo fargli colla penna una testa: e rispondendogli Gio. Lorenzo, che testa voleva, soggiunse il pontefice: Se così è, le sa far tutte: e ordinatogli che facesse un s. Paolo, gli diè perfezione in mezz'ora, con franchezza di tratto libero, e con sommo diletto e grazia e maraviglia del papa. Il quale soprammodo desideroso, che la virtù di Gio. Lorenzo, ancor tenera e di fresco nata, fusse da mano autorevole sostenuta e promossa a quel grado d'altezza, che le promettevano i fati, al cardinale Maffeo Barberino,

grande amatore e fautore delle lettere e dell'arti più nobili (che quivi allora opportunamente era sopraggiunto) ne commise la cura: ordinandogli strettamente, che non pure con ogni diligenza agli studi del Bernino assistesse, ma desse loro eziandio calore e fomento, che gli stesse come mallevadore dell'insigne riuscita, che da lui si aspettava. E dopo averlo con dolci parole confortato a proseguir di buon animo la incominciata impresa, e regalatolo di dodici medaglioni d'oro, che furono tanti quanti potè pigliarne con piene mani, rivolto al cardinale, disse vaticinando: Speriamo, che questo giovanetto debba diventare il Michelagnolo del suo secolo. Non andò molto, che Jacopo Fois Montoja deliberò di ornare col proprio ritratto, da scolpirsi nel marmo, il luogo di sua sepoltura nella chiesa di S. Jacopo degli Spagnuoli, ed al nostro giovanetto artefice diedene l'imcumbenza. Condusse questi un ritratto così al vivo, che non fu mai occhio, fino a questi nostri tempi, che non ne stupisse: e avevalo già nel suo luogo collocato, quando assai cardinali e altri prelati vi si portarono apposta per veder sì bell'opera. Tra questi uno ve ne fu, che disse: Questo è il Montoja petrificato: nè ebbe egli appena proferite queste parole, che quivi sopraggiunse lo stesso Montoja. Il cardinale Maffeo Barberino, poi Urbano VIII che pure anche esso era con quei cardinali, si portò ad incontrarlo, e toccando disse: Questo è il ritratto di monsignor Montoja: e voltosi alla statua: E questo è monsignor Montoja. Dopo quest'opera ebbe a fare la testa con busto del cardinale Bellarmino, che sopra il venerabil sepolcro di quel gran prelato nella chiesa del Gesù fu collocata: e fecevi appresso la figura, che rappresenta la Religione. Anche la santità di papa Paolo V volle di mano di lui il proprio ritratto, dopo il quale ebbe a scolpire quello del cardinale Scipione Borghese suo nipote; e già avevalo quasi finito, quando a cagione d'un pelo scopertosi nel marmo, che occupava il più bello della fron-

te, si risolvè di farne un altro, che riuscì sì bello che lo stesso Bernino vedendolo insieme col cardinale Antonio Barberini dopo quarant' anni, ebbe a dire queste parole: Oh quanto poco profitto ho fatto io nell' arte della scultura in sì lungo corso d'anni; mentre io conosco, che da fanciullo maneggiava il marmo in questo modo!

Correva egli il quindicesimo di sua età, quando e' fece vedere scolpita di sua mano la figura di san Lorenzo sopra la graticola, per Leone Strozzi, che fu posta nella lor villa; e poi pel già nominato cardinale Borghese, la statua dell'Enea, che porta il vecchio Anchise, figure, anzichenò, maggiori del naturale; e fu questa la prima opera grande, ch' egli facesse; nella quale, quantunque alquanto della maniera di Pietro suo padre si riconosca, non lascia però di vedersi, per le belle avvertenze, ch' egli ebbe in condurla, un certo avvicinarsi al tenero e vero, al quale fino in quell'età portavalo l'ottimo gusto suo, ciò che nella testa del vecchio più chiaramente campeggia. Onde maraviglia non è, che lo stesso porporato di subito gli ordinasse una statua d'un David, di non minor grandezza della prima. In quest'opera egli superò di gran lunga se stesso: e condussela in ispazio di sette mesi e non più, mercecchè egli fin da quella tenera età, come egli era poi solito dire, divorava il marmo, e non dava mai colpo a vôto; qualità ordinaria, non de'pratici nell'arte, ma di chi all' arte stessa s' è fatto superiore. La bellissima faccia di questa figura, ch' egli ritrasse dal proprio volto suo, con una gagliarda increspatura di ciglia allo 'n giù, una terribile fissazione d' occhi, e col mordersi con la mandibula superiore tutto il labbro di sotto, fa vedere maravigliosamente espresso il giusto sdegno del giovane isdraelita, nell'atto di voler con la frombola pigliar la mira alla fronte del gigante filisteo. Nè dissimile risoluzione, spirito e forza si scorge in tutte l'altre parti di quel corpo, al quale, per andar di pari col vero, altro non mancava, che

il moto. Ed è cosa notabile, che mentre egli la stava lavorando, a somiglianza di se medesimo, lo stesso cardinale Maffeo Barberini volle più volte trovarsi nella sua stanza, e di sua propria mano tenergli lo specchio. Ma il cardinale Borghese, a cui parea per avventura, siccome era veramente, d'avere in questo artefice ritrovato un tesoro, non permesse mai ch'egli senza alcuna bell'opera da farsi in proprio suo servizio, si rimanesse. Così ebbe egli a fare il groppo della Dafne col giovane Apollo, e quella in atto d'esser trasformata in alloro, che riuscì sì maraviglioso, che fu poi sempre detta la Dafne del Bernino: ed egli, che ancora diciott'anni non avea compiti, nel camminar ch'e' faceva per la città, era da tutti guardato e additato per un prodigio dell'arte. Ma perchè la figura della Dafne, quanto più tenera e più viva, l'occhio casto d'alcuno meno offender potesse, allorchè da qualche morale avvertimento ella venisse accompagnata, l'altre volte nominato cardinale Maffeo Barberino, operò che vi fusse scolpito il seguente distico, parto nobile di sua eruditissima mente:

Quisquis amans sequitur fugitivae gaudia formae,
Fronde manus implet, bacca seu carpit amaras.

Seguita la morte di Paolo V ed esaltato alla suprema dignità il Lodovisio, detto poi Gregorio XV ebbe a fare fino a tre volte il ritratto di lui, fra in bronzo e in marmo. Provveddelo quegli di ricche pensioni, e fecelo cavaliere di Cristo. Brevi furono i giorni di questo pontefice: dopo il quale fu assunto il Barberino, che fu Urbano VIII, il quale subito avuto a sè il cavaliere, gli parlò in questa forma: È gran fortuna la vostra, o Bernino, di veder papa il cardinale Maffeo Barberino; ma assai maggiore è la nostra, che il cavaliere Bernino viva nel nostro pontificato. Fecesi fare in marmo e metallo più ritratti di sua propria persona. Ad istanza del medesimo fece la grand' opera di metallo

in S. Pietro, intorno al luogo che diciamo la confessione. Volle che egli per due anni interi attendesse agli studi di pittura, e architettura, disegnando di far dipignere a lui tutta la loggia della benedizione. Ebbe il Bernino in ricompensa del bel lavoro della confessione, in cui avea consumati nove anni, diecimila scudi, con alcune pensioni: e per due suoi fratelli, un canonicato di S. Giovanni Laterano, e un benefiziato di San Pietro. Fece poi la bella fonte di piazza di Spagna, col bel concetto della nave, con vari cannoni di batteria, che gettano acqua per entro la medesima; supplendo con tale invenzione al mancamento dell'acqua stessa, che in quel luogo avea pochissima alzata dal suolo. Accompagnò il bel capriccio del Bernino lo stesso pontefice co' seguenti bellissimi versi:

Bellica pontificum non fundit machina flammas,
Sed dulcem, belli qua perit ignis, aquam [1].

Fece anche in quel tempo la fonte di piazza Barberina, col Glauco colla conca sonante, dalla quale scaturisce l'acqua, e tre delfini, che reggono la pila. Ad istanza pure d'Urbano adornò le nicchie de' piloni, che reggono la cupola di San Pietro, dove poi furon collocati i quattro colossi di marmo, dico il Longino, opera di Gio. Lorenzo, il sant'Andrea del Fiammingo, la santa Elena del Bolgi, e la Veronica del Mochi. Fece la statua della santa Sabina per la chiesa della medesima in luogo detto *Ad Ursum pileatum.*

Correva l'anno 1639 quando egli a' conforti dello stesso pontefice passò a stato matrimoniale, e si accasò con Caterina figliuola di Paolo Terzio, segretario della congregazione della SS. Nunziata, uomo di molta bontà, colla quale visse poi trentatrè anni, e ne riportò numerosa figliuolanza. Diede poi mano al disegno del palazzo Barberino, del cam-

[1] Quanto puzza di secentismo questo distico: o per dir meglio questo giuochetto ridicolo di parole!

panile di San Pietro, e della facciata del collegio *de Propaganda fide.* Scolpì il bassorilievo, situato sopra la porta maggiore, che è quando Cristo dice al principe degli apostoli: *Pasce oves meas.* Fece il disegno e modello della contessa Matilde: e intagliò il bel ritratto di marmo di Costanza Buonarelli, che oggi vediamo nella galleria del serenissimo granduca. Fece il disegno, e tutta la grande opera del sepolcro d'Urbano, col bellissimo ritratto di bronzo dello stesso, e la bella figura della Morte, col suo gran libro in atto di scrivere a lettere d'oro il nome di quel pontefice: alla quale opera applaudì l'elevato ingegno del cardinal Rapacciuoli, co' seguenti versi:

Bernin sì vivo il grand' Urbano ha finto,
E sì ne' duri bronzi è l'alma impressa,
Chè per torgli la fe', la Morte stessa
Sta sul sepolcro a dimostrarlo estinto.

Fu quest' opera stupenda incominciata due anni avanti la morte d'Urbano, e scoperta circa a trenta mesi dopo che egli fu andato al cielo: e ciò fu alla presenza del suo successore Innocenzio. Nè io voglio lasciare di portare in questo luogo un' arguta risposta, che diede il Bernino, a personaggio di alta condizione, poco amico di casa Barberina, che la stava guardando, presenti altre persone. Aveva il Bernino, per una certa bizzarria, e non ad altro fine, figurate in qua e in là sopra il deposito alcune api, alludenti all' arme di quel papa. Osservolle il personaggio; e disse: Signor cavalier vs. ha voluto colla situazione di queste api in qua e in là mostrare la dispersione di casa Barberina (erano allora le persone di quella casa ritirate in Francia): al che rispose il Bernino: vs. però può ben sapere che le api disperse ad un suono di campanaccio si tornano a congregare; intendendo della campana grande di Campidoglio, che suona dopo la morte de' papi.

Divolgatosi sempre più la fama di quest'artefice, più potentati d'Europa incominciarono a desiderare l'opere sue. La prima fu Enrichetta Maria regina d'Inghilterra, che fino de'26 di giugno, richieselo del ritratto del suo consorte Carlo I, l'infelice re d'Inghilterra, e a tale effetto gli mandò un bel quadro di mano d'Antonio van Dyck, dove vedeasi esso re in tre vedute ritratto al vivo. Fecelo egli, e mandollo a quel potentato. Veddelo la maestà della regina, la quale desiderò essere anch'essa ritratta per mano di lui; ma le turbolenze, poco dopo insorte in quel regno, non permessero, che ciò si facesse. Ebbene però a fare uno per un cavaliere di Londra, che veduto il bel ritratto del re, si portò a Roma apposta per tale effetto, ed ebbene onorario di seimila scudi. Ebbe poi a fare ancora il ritratto del cardinale di Richelieu.

Correva l'anno 1644 quando il cavaliere con lettera del cardinale Mazzarrino, fu chiamato dal re a starsene in Parigi, con promessa di dodicimila scudi di provvisione; ma l'amore ch'ei portava all'ancora vivente pontefice Urbano, fecegli ricusare l'invito. In questo tempo incominciarono, colpa dell'invidia, contro il nostro artefice varie persecuzioni, a conto dell'opere d'architettura, fatte da lui nella basilica di San Pietro, che cagionarongli, per lungo corso di mesi, affanni estremi, lasciando dopo di loro fralla minuta gente di gran sussurri, che son noti, e che da noi furono nella sopraccennata vita puntualmente descritti; intorno a che ad essa vita ci rimettiamo, ed all'apologia, con che a giusta e intera difesa di lui, l'abbiamo accompagnata. Mentre tali cose seguivano, non lasciò egli di far vedere sempre parti più belli del suo ingegno. Tali furono il disegno della cappella del cardinale Federigo Cornaro, nella chiesa di S. Maria della Vittoria de' carmelitani scalzi: e'l mirabil gruppo della santa Teresa coll'angiolo, che quivi s'ammira. Ad istanza d'Innocenzio X fece il disegno della maravigliosa fonte di piazza Navona, in mezzo

alla quale trasportò il grande obelisco coi quattro fiumi principali del mondo: il Nilo per l'Affrica, opera di Jacopo Antonio Fancelli: il Gange per l'Asia, fatto da monsù Adamo: il Danubio per l'Europa, scolpito da Andrea detto il Lombardo: ed il Rio della Plata, che fu da Francesco Baratta intagliato: sopra il quale, e sopra il Nilo diede però di suo scarpello assai colpi il Bernino. In questi tempi il duca di Modena Francesco da Este volle di mano del Bernino il proprio ritratto, il quale condotto a perfezione, egli mandò al duca: ed ebbene in tanti argenti onorario di valore di tremila scudi: mentre a Cosimo Scarlatti, familiare del cavaliere, che l'andò a consegnare, furon donati dugento ungheri. Circa questo medesimo tempo diede egli compimento alla grande e bellissima statua della Verità scoperta dal Tempo, che oggi si ammira in casa i suoi eredi: ed era sua intenzione il fare ancora la figura del Tempo che la scopre, a effetto di che aveva egli provvisto un grande e bellissimo marmo; ma tale suo proponimento, a cagione dell'altre sue occupazioni, non potè avere effetto, onde il marmo rimase tale appunto, quale era stato tratto dalla cava. Fu intanto vestito della sacra porpora monsignor Fabio Ghigi; onde ebbe occasione il Bernino, che suo amicissimo era, d'impiegarsi per esso nella restaurazione della cappella di sua casa, nella quale dopo sua esaltazione al pontificato, fece il bel gruppo di marmo dell'Abacuch coll'angiolo, ed il Daniele fra' leoni: ed in quel tempo pure diede principio con suo disegno al gran palazzo di cinque facciate per lo principe Lodovisio in piazza Colonna, che poi per morte del papa rimase imperfetto: e condusse ad istanza del re delle Spagne Filippo IV il gran crocifisso di bronzo, che ebbe luogo nella cappella de'sepolcri de' re. Intanto fu egli dal pontefice Alessandro dichiarato suo proprio architetto e della camera; cosa che non gli era occorsa per avanti negli altri pontificati; perchè ogni pontefice, avendo proprio architetto di casa sua,

a lui voleva tal carica conferire: costume, che poi dagli altri pontefici, dopo Alessandro, non fu seguitato, per lo rispetto che ebbero alla singolar virtù del Bernino; onde egli finch' e' visse, sempre ritenne tal carica. Pare che in questo pontificato avessero in certo modo loro cominciamento l'opere egregie del Bernino; ma poi andremole, per fuggir lunghezza, solamente accennando. Una fu il gran portico della piazza di San Pietro. Nell' ordinare questa fabbrica volle valersi della forma ovata, discostandosi in ciò dal disegno di Michelagnolo, affine di più avvicinarsi al palazzo apostolico, e di meno impedire la veduta della piazza dalla parte del palazzo fabbricato da Sisto V, col braccio comunicante colla scala regia, che fu pure opera del suo grande ingegno. E fu cosa maravigliosa il vedere che nello stesso tempo ch' egli tirava innanzi questa gran fabbrica, s'applicasse altresì a condurre, per ordine del pontefice, il bello ornato della cattedra di San Pietro coi gran colossi di metallo, rappresentanti i quattro dottori della Chiesa: i due greci, Gregorio Nazianzeno e Atanasio: e i due latini, Agostino ed Ambrogio. Questi con grazia inesplicabile sostengono una base, sopra la quale essa cattedra leggiadramente si posa: ed è da ammirarsi in questo luogo l' insuperabil pazienza del Bernino, il quale di questo gran lavoro fece di tutta sua mano i modelli di terra. Ed essendogli i colossi riusciti alquanto piccoli, non isdegnò di quegli mettersi a fare di nuovo, della grandezza appunto, che ora si vedono in opera. Per ordine dello stesso pontefice fece il tempio e la cupola a castel Gandolfo: il tempio alla Riccia, feudo dell' eccellentissima casa Ghigi: quello di Sant' Andrea a Montecavallo, noviziato de' padri gesuiti. Restaurò la chiesa di Santa Maria del Popolo, e la vicina porta della città. Eresse la fabbrica per l' aggiunta del palazzo quirinale per la famiglia del papa. Adattò con bel concetto la sala ducale, in modo che potesse comunicare colla sala regia. Edificò un

palazzo dell'eminentissimo cardinal Ghigi: l'arsenale di Civita Vecchia: e la galleria e facciata verso il mare del palazzo di castel Gandolfo. Oltre alle statue dell'Abacuch e Daniele per la cappella de' Ghigi, delle quali sopra abbiamo fatta menzione, scolpì ad istanza d'Alessandro un san Girolamo ed una santa Maria Maddalena; fece il modello della statua di lui, che fu posta nella cattedrale di Siena assistendo ad Antonio Raggi, detto il Lombardo, suo discepolo, che la intagliò: e diede luogo in piè della scala di San Pietro (avendolo già condotto a suo fine) al gran colosso di marmo del Costantino a cavallo.

S'accrebbero le fortune del Bernino, colla comparsa a Roma della real maestà della regina di Svezia, la quale già per l'innanzi essendo piena d'alto concetto del valore di lui, non lasciò poi, sinch'ei visse, con affettuosissime dimostranze, d'onorare il suo merito. Venuto l'anno 1664 al modo romano, volle anche la maestà del re di Francia Luigi XIV far conoscere quanta stima ei facesse del nostro artefice colla chiamata di sua persona a Parigi, per fargli vedere i disegni, stati fatti colà da' più valorosi architetti, per dar fine al magnifico edifizio del Louvre; acciocchè dopo aver vedute in Roma le piante mandategli a tale effetto, apposta ne facesse di sua mano il pensiero, per portarsi poi a metterlo in opera. Molte furono le lettere, e di Colbert primo ministro, e del re stesso alla santità del papa per ottenerlo, ed al Bernino per averlo, ed al cardinal Ghigi, che per brevità tralascio; avendole con più minuto racconto notate nella sopraccennata vita con loro risposte, insieme con quanto occorse al Bernino dall'aprile 1665 che seguì sua partenza per Francia, fino al suo ritorno, e co' nobili onorari riportati da quella maestà (della quale anche fece un bellissimo ritratto) e con quanto eziandio occorse nell'occasione di tale bella manifattura, degno al certo d'eterna memoria. Morto il pontefice Alessandro, e successo a lui Giulio Rospigliosi, che si chiamò Clemente

IX, che pure era stato grande amico del cavaliere, volle anch' esso onorarlo con non minori dimostrazioni di stima. In questo pontificato ebbe egli a finire il braccio del portico verso il Sant' Ufizio: la cordonata alla scala, che noi diremmo padiglione, o scala a bastoni, d' avanti alla basilica di San Pietro: abbellì il ponte Sant' Angiolo con statue d' angioli portanti gli stromenti della passione del Signore, e fecevi balaustrate. Aveva egli condotto di sua mano due de' medesimi angioli per dar loro luogo fra gli altri sopra di esso ponte; ma non parve bene a Clemente, che opere sì belle rimanessero in quel luogo all' ingiurie del tempo; che però fecene fare due copie; e gli originali destinò ad esser posti altrove, a disposizione del cardinale nipote. Ciò non ostante il Bernino nè scolpì un altro segretamente, che è quello che sostiene il titolo della croce; non volendo per verun modo, che un' opera d' un pontefice a cui egli si conosceva tanto obbligato, rimanesse senza una qualche fattura della sua mano. Ciò risaputo il papa, ebbene contento, e disse: In somma, cavaliere, voi mi volete necessitare a far fare un' altra copia. E qui consideri il mio lettore, che il nostro artefice costituito in età decrepita, in ispazio di due anni e non più, condusse le due statue di marmo intere, assai maggiori del naturale, cosa, che a' più intendenti dell' arte, sembra avere dell' impossibile. Pianse intanto Roma, e il mondo tutto, la morte di Clemente IX, e successe il cardinale Emilio Altieri, con nome di Clemente X Questi per la sua gravissima età di ottantuno anno, non potè caricarsi del pensiero d' edificare e di abbellire la città: ciò che al Bernino diede occasione di dare alla mente e al corpo suo qualche riposo dall' incessanti fatiche durate a comun benefizio, per lo corso di dieci anni e più. Non lasciò per questo la generosità del cardinale Altieri, nipote del papa, di valersi in quanto pote dell' opera del nostro artefice, faccndogli fare il ritratto di sua santità, e la bella statua della beata Lodovica

Albertini, in atto di morire: la quale s'ammira oggi nella suntuosa cappella in San Francesco a Ripa. In questo governo fece egli ancora il pavimento di marmo mistio del porticale di San Pietro: e il ciborio di metallo e lapislazzuli per la cappella del Sacramento, con gli due angeli pure di metallo, in atto di adorazione del corpo di Cristo, che in essa si conserva: e vedesi anche la bella tavola dipinta dal Bernino, e non da Carlo Pellegrino suo discepolo, come si dice per ognuno: nella qual tavola rappresentò fatti di san Maurizio. Questa posta a fronte delle bell'opere di scultura dello stesso artefice, lascia in gran dubbio, se egli più nella pittura o nell'arte statuaria facesse risplender il nome suo. Aggiunse anche a questa cappella, con suo disegno, il pavimento e la balaustrata. Aveva il cavalier Bernino, fino in vita d'Alessandro VII, fatto il disegno, e modellato tutto di sua mano, del sepolcro di lui, per situarlo in San Pietro: ed aveane avuta l'approvazione, non solo dall'eminentissimo cardinale nipote ma dal medesimo Alessandro: il quale di più glie ne avea promesso l'intero pagamento; onde mancato Clemente X ed assunto alla pontificia dignità Innocenzio XI, egli applicatovisi di gran proposito, lo condusse a fine. Mostrò in questo sepolcro il cavalier Bernino la solita vivacità del suo ingegno, situandolo in una gran nicchia, in luogo appunto ove è una porta, per la quale continovamente si passa, servendosi di essa così bene al suo bisogno, che quello, che ad altri sarebbe potuto parere grande impedimento, a lui servì d'aiuto, anzi fu necessario requisito per effettuare un suo bel pensiero. Finse egli adunque, che la porta fusse coperta da una gran coltre, che egli intagliò in diaspro di Sicilia; appresso figurò in dorato metallo la Morte, che entrando per essa porta, alza la coltre, colla quale, quasi vergognosa, si cuopre la testa, e porgendo un braccio in fuori verso la figura di papa Alessandro (il quale egli fece vedere di sopra inginocchiato in figura di marmo pel dop-

pio del naturale) dimostra con un orivolo in mano, già esser finite l'ore sue. Dai lati, nella più bassa parte, veggonsi due grandi statue di marmo rappresentanti, l'una la Carità, l'altra la Verità. Questa era interamente ignuda, benchè venisse alquanto adombrata quella nudità dallo scherzare, che le faceva attorno la coltre, e dal sole che le copriva un tal poco il petto; ma perchè femmina nuda benchè di sasso, ma però di mano del Bernino, non bene si confaceva colla candidezza de' pensieri dell'allora tuttavia regnante pontefice Innocenzio XI, egli stesso si lasciò benignamente intendere, che sarebbe stato di suo gusto, che esso Bernino nel modo che migliore a lui fusse paruto, l'avesse alquanto più ricoperta. Egli di subito le fece una veste di metallo, la quale tinse di bianco a somiglianza del marmo: cosa che a lui fu di inesplicabile pensiero e fatica, per essergli convenuto accomodare una cosa sopra un'altra, fatta con diversa intenzione. Tennela egli però per molto bene impiegata, mentre con tale provvedimento e con questo bello esempio fece risplendere a' secoli che verranno, la santità della mente d' un tanto pontefice. Nella parte superiore sono altre due statue, delle quali si vede la metà: e sono la Giustizia e la Prudenza. Termina finalmente il tutto l'arme di quel papa, situata sopra la dorata nicchia, con due grandi ale che la reggono.

Correva il Bernino l' ottantesimo anno di sua vita, quando desideroso, prima di chiuder gli occhi a questa luce, di dare alcun segno di gratitudine alla maestà della regina, stata sua singolarissima protettrice, si pose, con grande studio ad intagliare in marmo in mezza figura, maggiore del naturale, il nostro salvatore Gesù Cristo, opera, che siccome fu detta da lui il suo Beniamino, così fu l'ultima, che desse al mondo la sua mano: e destinolla in dono a quella maestà. Vennegli però fallito tale disegno, perchè alla maestà sua parve cosa sì bella, che non trovandosi allora in congiuntura di potere proporzionata-

mente contraccambiare il dono, elesse anzi di recusarlo, che di mancare un punto alla reale magnificenza dell'animo suo; onde il cavaliere, che pure volea, ch'e' fusse di sua maestà, glielo lasciò per testamento. Qual conto poi ella facesse di quella figura, io non so come esplicare, se non coll'attestato di quanto ella medesima si degnò dichiararmi, alloraquando la prima volta ch'io mi portai a' suoi piedi, dopo aver comandato, che mi fusse fatto vedere quanto di bello e di raro contenevano le stanze della sua preziosissima galleria, ella stessa per ultimo mi condusse a quel bello e maestosissimo simulacro, e con la viva voce volle il tutto darmi a conoscere.

Resterebbe per ultimo a dire, quale riuscisse il nostro artefice non pure nelle tre arti di pittura, scultura, e architettura, ma eziandio nella ingegneria, quanto mirabile in ogni sorta d'invenzione di macchine, di apparati, di scene, e d'ogni altra operazione, in ogni cosa appartenente al disegno: quanto valoroso nell'arte comica, nella quale rappresentò tutte le parti a stupore: e finalmente quanto egli fusse arguto nelle sentenze e be' motti, e quanto belli e sensati fussero i vari aforismi, toccanti l'esercizio delle belle arti, cose tutte, che basteriano a formare un ben grosso volume. Ma io per non eccedere i limiti dell'assunto, ch'io presi di fare un breve compendio di ciò ch'io scrissi altra volta di lui; a quello rimettendo il mio lettore altro non sono per dirne. Terminò finalmente il cav. Bernino la sua vita a cagione d'una lenta febbre, a cui s'aggiunse accidente d'apoplessia nell'età sua di ottantadue anni, meno nove giorni, a' 28 del mese di di novembre del 1680 e con pompa eguale al merito di tant'uomo, e delle ricchezze, che erasi procacciate con sua virtù, che non furono meno di quattrocentomila scudi, fu portato il suo cadavero alla chiesa di Santa Maria Maggiore, dove nella sepoltura di sua casa attende l'ultimo giorno. Affinchè la brevità, colla quale abbiamo compendiata la

vita del Bernino, non pregiudichi alla notizia, che forse desidererà il mio lettore di tutte l'opere della sua mano nelle tre arti, se ne fa la seguente succinta nota:

Ritratti, teste con busto.

Del Maiordomo di Sisto V, in Santa Prassede.
Di Giovanni Vigena, alla Minerva.
Del cardinal Delfino, in Venezia:
Dello stesso in profilo, in Venezia.
Del cardinale Serdi, in Parigi.
Del cardinale Valesio, in Venezia.
Del cardinal Montalto, in casa Peretti.
Di monsignor del Pozzo, in . . . .

Di monsignor Francesco Barberino, zio d'Urbano VII, Della madre d'Urbano VIII, Del padre del medesimo, Di donna Lucrezia Barberina, Due di papa Urbano VIII, Altro del medesimo, Altro di metallo,	in casa Barberina.

Di monsignor Montoja, in S. Jacopo degli Spagnoli.

Di papa Paolo V, Del card. Scipione Borghese,	alla villa Borghese.

Di Urbano VII, in Casa Giori.
Altro di metallo, all'abate Braccesi.
Di don Paolo Giordano duca di Bracciano, in casa Orsina.
Di Costanza Piccolomini, in galleria del granduca.
Di Innocenzio X, in casa Panfilia.
Altro del medesimo, per la casa Bernina.

Di Gregorio XV, Altro di metallo, Di Alessandro VII, Altro del medesimo,	in casa Lodovisi, in casa Ghigi.

Altro del medesimo, per la casa Barberina.
Del cardinale Richelieu, in Parigi.

Di Carlo I re d'Inghilterra, in Londra.
Di Francesco duca di Modana, in Modana.
Di don Carlo Barberino, in Campidoglio.
Di Luigi XIV re di Francia, in Parigi.
Di Clemente X, in Roma.
Di un cavaliere inglese, in Londra.

Statue di marmo.

Del cardinale Bellarmino, al Gesù.
Della Religione, sul deposito di detto cardinale, al Gesù.
Di Paolo V, al Gesù.
Gruppo d'Enea, Anchise, e Ascanio, in villa Borghese.
Gruppo del ratto di Proserpina, in villa Lodovisi.
David, } in villa Borghese.
Gruppo d'Apollo e Dafne, }
Gruppo di Nettunno e Glauco, in villa Montalto.
San Lorenzo sopra la graticola, in villa Strozzi.
San Sebastiano, per la principessa di Rossano.
Santa Bibiana, nella chiesa d'essa santa.
Angiolo al Sepolcro del cardinale Delfino, a Venezia.
San Longino, in S. Pietro.
Testa e modello della statua della contessa Matilde, in San Pietro.
Gruppo della Carità, } al sepolcro d'Urbano VIII.
Gruppo della Giustizia, }
Il Costantino a cavallo, nel portico di San Pietro.
Il Tritone, nella fonte di piazza Navona, rincontro al palazzo Panfilio.
Scoglio della fonte di piazza Navona.
Il cavallo, } in piazza Navona.
Il leone, }
La Verità, in casa Bernina.
San Girolamo, nella cappella Ghigi, in Siena.

Daniello,
Gruppo d' Abacuch e l' Angiolo. } nella cappella Ghigi al Popolo.

Urbano VIII, in Campidoglio.

Fonseca con la corona in mano, in San Lorenzo in Lucina.

L' ultimo cardinale Cornaro, alla Madonna della Vittoria.

L'Angiolo col titolo della Croce, sul ponte Sant' Angiolo.

Angiolo che tiene la Corona di spine,
Altro che tiene il titolo, } in casa Rospigliosi.

Testa d' anima beata,
Testa d' anima dannata, } in S. Jacopo degli Spagnuoli.

Angiolo sopra l' altar maggiore,
Altro in esso luogo, } in S. Agostino di Roma.

Bassorilievo di Cristo e san Pietro, detto volgarmente il *Pasce oves meas*, sopra la porta di San Pietro.

Colosso del Luigi XIV re di Francia, per sua maestà cristianissima.

Il Tritone nella fonte Barberina, in piazza Barberina.

La beata Lodovica Albertoni, in San Francesco a Ripa.

Sepolcro di Alessandro VII con la sua statua ed altre, in San Pietro.

Il Salvatore, ultima opera, per la maestà della regina di Svezia.

Teste, fino al numero di quindici, in luoghi diversi.

Statue di metallo.

Busto d' argento di sant' Eustachio, nella chiesa di esso santo.

Urbano VIII, in Velletri.

Del medesimo, al suo sepolcro, in San Pietro.

La Morte, in esso sepolcro, in San Pietro.

Quattro Angioli di metallo, al ciborio in San Pietro.

I quattro dottori della chiesa alla cattedra,
La sede della cattedra,
L' Angiolo della sedia grande,
Altro in esso luogo,
Due Angiolini, sopra la sede,
Angiolo grande, nella gloria.
} in san Pietro.

Crocifisso grande quanto il naturale, per l' altare della cappella reale di Filippo IV in Madrid.

Santa Francesca romana, Angiolo e cassa, nella chiesa di essa santa.

Due Angioli del ciborio di metallo, all'altare del Sacramento in san Pietro.

Ritratto del cardinale di Richelieu, in Parigi.

Opere di architettura, e miste.

La facciata, scala e sala del palazzo Barberino.

Il palazzo Lodovisio imperfetto.

La chiesa del Noviziato de' padri gesuiti.

La chiesa nell' Ariccia.

La chiesa con cupola in castel Gandolfo.

La galleria, e facciata verso il mare del palazzo in castel Gandolfo.

La cappella Cornara, alla Madonna della Vittoria.

La cappella del cardinale de Silva, a S. Isidoro.

La cappella del Fonseca, a S. Lorenzo in Lucina.

La cappella dell' Allaleona, a San Domenico di Montemagnanapoli.

La cappella dei Raimondi, a San Pietro a Montorio.

Cappella de' Siri, in Savona.

Sepolcro di Alessandro VII, in San Pietro.

Il Ciborio di metallo e lapislazzulo all' altare del Sacramento, in San Pietro.

I quattro angoli, dove stanno le reliquie in San Pietro dal cornicione in terra.
Il baldacchino di San Pietro, ovvero le quattro colonne.
La cattedra di San Pietro.
Il sepolcro della contessa Matilde, in esso luogo.
La scala del palazzo Vaticano.
Il portico nella piazza di San Pietro.
La memoria del Marenda in San Lorenzo in Damaso.
Altra simile alle Convertite.
La memoria di S. M. Raggi, alla Minerva.
Il sepolcro del cardinale Pimentelli, alla Minerva.
L'arco e ornato della scala ducale, in Vaticano.
L'aggiunta al palazzo Quirinale d'Alessandro VII.
La fontana di piazza Navona, ed erezione della guglia.
La restaurazione della cappella Ghigi, al Popolo.
La restaurazione di tutta la chiesa del Popolo.
La porta del Popolo dal cornicione in su.
Le stanze d'estate con loggia di Clemente IX, al Quirinale.
Ornato del ponte Sant'Angiolo, con statue.
L'Arsenale in Civita Vecchia.
La villa de'Rospigliosi, nel Pistoiose.
L'altare nella cappella del Gesù de'Rospigliosi, in Pistoia.
Il sotto altare, dove è il sepolcro di s. Francesca Romana.
Altare in San Calisto.
Altare maggiore, in San Lorenzo in Damaso.
La facciata, e restaurazione di Santa Bibiana.
La fontana in piazza Barberina.
Gli ornamenti di putti, e medaglie di marmo, ne'pilastri in San Pietro coll'arme d'Innocenzo X.
L'armi con statue ed altri ornamenti di colonne di cottanello, in S. Pietro, dello stesso pontefice.

Lanternino e sesto della cupola alla Madonna di Montesanto, al Popolo.
Pavimento di San Pietro, fatto da Innocenzio.
Pavimento del porticale, fatto da Clemente X.
Non si pongono le scene, quarantore, fuochi d'allegrezza, catafalchi, mascherate, e cose simili.



GIOVANNI BILIVERT

PITTORE FIORENTINO

Discepolo del commendatore Lodovico Cardi Cigoli.
Nato 1576, *morto* 1644.

Ne' tempi che regnava in Firenze la gloriosa memoria del granduca Ferdinando I venne in questa città un certo Jacopo Giaches di nazione fiammingo, uomo assai civile; ed è probabile cosa, ch' e' fusse anche intelligente delle buone arti; giacchè sappiamo, che egli fu da quel magnanimo e virtuoso principe accomodato in carica di provveditore della sua real galleria, ufficio, che per ordinario sono state solite queste altezze di conferire a persona di buoni natali e di buon gusto in ogni sorta di cose appartenenti alle medesime arti. Ebbe costui un figliuolo, che fu il nostro Giovanni, e comecchè spesso occorre che i padri o male avvisati dal genio de' propri figliuoli, o poco inclinati a far loro camminare per quelle vie, le quali hanno essi medesimi battute, incamminano loro talvolta per sentieri troppo lontani da quei fini, ai quali egli furono da natura destinati, portasegli occasione d' impiegare il fanciullo nella città di Siena nell' esercizio della mercatura, colà l' inviò, e poselo in un banco. Aveva il figliuolo portato fin dall' utero della madre una imperfezione, della quale egli non aveva mai fatto caso; cioè, che per difetto del nervo ottico, l'occhio suo sinistro scorgeva assai meno dell' occhio destro. Occorse che andando egli un giorno, che e' si faceva una fiera, a spasso per la città, con altri giovani di banco suoi compagni, a caso s' accostò ad una

di quelle tavole, dove si vendono cristalli, coltelli, ed altre diverse cose; e dato di mano quasi per giuoco ad un par d'occhiali, si accostò uno de' due vetri all'occhio, dove era il difetto: ed in un subito venne in cognizione, che quel vetro gli agguagliava appunto la vista coll'occhio destro; onde parendogli d'aver trovato, come veramente era, la sua medicina, sin da quel punto congegnatosi da quella parte un simil vetro occhiale quello poi tenne sempre fino all'età di 68 anni ch'e' visse, senza mai portare altri occhiali. Qual fusse poi la cagione, che il fanciullo, lasciata la città di Siena e la mercatura, se ne tornasse alla patria, e si mettesse all'arte del disegno, a me non è noto; nè tampoco l'ho potuto ricavare da Agostin Melissi pittor fiorentino (del quale parlerò più abbasso) che non solamente fu suo discepolo e seguace per gran tempo, ma suo confidentissimo; e mi ha dato in gran parte quelle notizie di lui, ch'io ora vo scrivendo. La verità però fu, che il serenissimo granduca Ferdinando lo messe a stare col celebre pittore Lodovico Cigoli poi commendatore gerosolimitano; ed appresso di me è assai probabile, che ciò fusse alla più lunga, circa all'anno 1590, cioè nella sua età di quattordici anni; perchè io medesimo, fra altre pitture di mano di segnalati artefici, conservo un ritratto di lui, fatto quando egli era in età di quattordici anni, come anche mostra l'effigie, che è d'un fanciullo, di faccia nè corta, nè lunga, piena di tenerissime e ben colorite carni, capelli bassi e biondicci, fatto per mano dello stesso Lodovico Cigoli suo maestro. Fece il giovanetto in quella scuola gran profitto; e fu anche molto amato da Lodovico, il quale non andò molto, che cominciò a valersi di lui per abbozzare le sue pitture. Condusselo seco a Roma, e tennelo sempre appresso di sè, quando nel tempo di Clemente VIII egli ebbe a dipignere per la Vaticana basilica la gran tavola del principe degli apostoli, in atto di sanare lo storpiato diacente presso alla porta del tempio:

opera che restò finita poi regnante Paolo V. Riuscì al giovane il pigliar così bene la maniera del maestro, che stando egli ancora nella stessa città di Roma, gli fu dato a fare pe' monaci di San Benedetto una tavola, dove rappresentò san Calisto, quando con sasso al collo fu gettato in un pozzo della sua propria casa; nella qual opera, che fu posta nella chiesa di San Calisto, vicino a Santa Maria in Trastevere, si portò per modo, che non è chi la riconosca per d'altra mano, che dello stesso Cigoli.

Venuto poi a morte l'anno 1613 il maestro, il quale aveva dato in Firenze principio a una bella tavola, quella stessa che si vede oggi in sull'altare de'Serristori in Santa Croce, fu al Bilivert, stimato il migliore de'suoi discepoli, essa tavola data a finire. Era solito egli medesimo raccontare, che il Cigoli v'aveva fatto di sua mano quella bellissima testa di vecchio senza barba, quella del giovanetto che coglie i rami d'ulivo, e quella ancora di Cristo signor nostro, che cavalca l'asinello per entrar trionfante in Gerusalemme con parte delle vesti di questa stessa figura: e tutto il rimanente, che pure è bellissimo, aveva egli fatto di sua mano. Similmente gli fu dato a finire un quadro d'altezza di sei braccia per Giuliano Serragli nobile fiorentino, nel quale volle il Cigoli figurare il miracolo della grandine, operato da Dio alle preghiere di S. Giacinto polacco, de' predicatori, nel villaggio di Coseler nelle campagne di Cracovia: il quale quadro era stato pure anch'esso lasciato imperfetto. Vedesi la figura del santo stare in piedi colla faccia, in atto divoto, rivolta al cielo, quasi implorando il desiderato soccorso, mentre una nobil matrona genuflessa accompagna le sue preghiere: dietro al santo apparisce una testa vivissima del frate suo compagno; e appresso gli siede in terra una bellissima giovane, la quale con volto ridente mostra parlare con un'antica femmina che le è vicina; e intanto la donzella fa gesto di stringere un bel fanciullo, che si rifugia nel

suo seno per timore d'un cagnolino, che scherzando se gli allancia alla vita; ed è cosa in tutto bella il vedere nel fanciullo unito insieme il gusto e 'l timore, perchè con un piacevol riso egli mostra che gli diletti lo scherzar di quell' animale, e col rifuggirsi e stringersi al seno della giovane, fa apparir chiara la sua paura. Vedesi una testa d'un paggio con berretta in capo, che non può esser nè più bello, nè più vivo: in lontananza, in una vaga campagna, sono alcuni uomini, in atto d'ammirazione, tocchi d'ottimo gusto. La testa e forse tutta la figura del santo e del compagno, quella del paggio, e le figure lontane sono, a mio credere, di mano del Cigoli: il restante del Bilivert. Trovasi oggi questa bellissima opera in potere del conte Lorenzo Magalotti fiorentino, cavaliere di quel valore, bontà, e erudizione, che è nota, il quale ne fa quella stima, che merita una tale opera. Da quel che si è detto fin qui, si raccoglie quanta debba essere la pazienza ed umile suggezione ai loro maestri, di coloro che voglion fare in alcun'arte gran riuscita; giacchè questo artefice, che per queste sole opere, già si poteva chiamare valentuomo, dopo tanto tempo e profitto, non aveva abbandonato il Cigoli, se non per morte. Il grido che egli ebbe di queste pitture, fu per avventura cagione che glie ne furono date da fare molte altre, per collocarsi ne' più degni luoghi della città; e particolarmente la tavola della santa Elena, che pure oggi si vede nella nominata chiesa di Santa Croce nella cappella de' Calderini. Essendo poi restato finito, con disegno di Matteo Nigetti architetto fiorentino, per la serenissima granduchessa madama Cristina di Lorena, l' altar maggiore della chiesa di San Niccola di Pisa, toccò al Bilivert a farvi la tavola. Altre molte pitture di quelle, che pur ora siamo per notare, poterono forse essere state fatte da lui in questi medesimi tempi; ma per non averne io avuta notizia precisa, le andrò nominando senza tale circostanza. Dopo la morte del serenissimo Ferdinando I

rimase il Bilivert sotto la protezione del serenissimo Cosimo II suo successore. Questi mostrò di fare di lui grande stima, e molto lo beneficò. Aveva fino avanti al 1610 il nominato Matteo Nigetti avuta la carica d' architetto della real galleria, e non potendo supplire da per se stesso al molto, che gli conveniva operare in servizio della medesima, per lo gran numero di maestranze che del continovo, siccome anche al presente, vi si tenevano impiegate, non solamente in servizio di essa galleria, ma della real cappella di San Lorenzo e palazzo serenissimo, avendo riconosciuto il Bilivert per giovane di grande spirito nelle cose dell' arte, di leggiadra invenzione e d' ottimo disegno, lo propose ad esso serenissimo granduca Cosimo, per suo aiuto, particolarmente per trovar le macchie delle pietre dure, e far disegni di figure e paesi per i commessi: in che Giovanni era assai miglior maestro di lui: il che piaciuto al granduca, fecegli dare stanza, per operare nella stessa galleria, con provvisione di quindici scudi il mese. I primi disegni che il Bilivert vi fece, trovo che furono al primo di febbraio 1610, nel qual tempo non aveva egli ancora lasciato il Cigoli suo maestro. Sostenne egli questa carica finchè durò la vita di quel piissimo principe. Seguíto poi il caso di sua morte, gli fu per opera d' un tal Broccardi, che in quei tempi serviva anch' esso la real galleria, levata la provvisione; ed al Nigetti fu restituito il pensiero e la fatica delle macchie, e de' disegni, siccome io trovo in un ricordo, che di sua mano lasciò scritto il medesimo Nigetti in un suo libretto, che oggi è appresso gli eredi di Gio. Batista Balestri architetto, e suo nipote. Mentre che Giovanni operava in tal carica, non lasciò per questo di far molto in pittura. Poi circa all' anno 1624 per i serenissimi cardinal Carlo, e d. Lorenzo dipinse alcune grandi tele, dove rappresentò la storia di Gioseffo e di Susanna; e di queste uscirono poi fuori assai copie, alcune delle quali furon ritocche di sua propria mano; si-

milmente la favola di Ruggieri, una Siringa e altre simili. Una Venere, e Adone in atto di dormire, mentre Amore che l'ha incatenata, accenna che si faccia silenzio, e un satiro par che tenti svegliarla. Quest'opera piacque tanto al principe don Lorenzo, che oltre all'avergli donato cento zecchini, fecegli fare un abito intero di seta tanè, color solito del suo vestire in voto, per una ricevuta grazia della liberazione da grande infermità. Questo quadro fu poi dallo stesso principe don Lorenzo donato al marchese Ridolfi, e oggi si conserva appresso i suoi eredi. A Michelagnolo Buonarruoti il giovane, dipinse un bel quadro, che dal medesimo fu affisso al muro, fra altri di famosi artefici di quei tempi, in una delle stanze di sua casa in via Ghibellina, da sè fabbricata, in quelle proprie che furono abitazione del gran Michelagnolo suo antenato, cioè nelle stanze, che egli particolarmente dedicò alla memoria delle glorie di lui. Rappresentò il Bilivert in questo quadro, quando richiesto Michelagnolo da Solimano gran signore de' Turchi, per mezzo d'alcuni frati francescani, di portarsi a fare un ponte di Costantinopoli a Pera, con promessa di grande onorario, si consiglia con Piero Soderini, allora gonfaloniere della repubblica: e si risolvè alla negativa, per non impiegar suo talento in servizio di principe non cristiano: e piuttosto elegge di restarsi senza gli onori e le ricompense offertegli da quel monarca. Presso alla pittura è la seguente inscrizione: *Præstantis ingenii fama, adeo celebris, vel in barbaros pervagatur, ut ad pontem Bosphoro imponendum, quo Chalcedonem Byzantio, imo Asiam Europæ coniungeret, e Solimano Turcarum imperatori evocetur.* In tale opera veggonsi dipinti al naturale, nella persona d'un cavaliere di Malta, di cui si vede la testa sola, fra Francesco di Lionardo Buonarruoti, pronipote di Michelagnolo: in quella d'un giovanetto, testa che è fra quella di Michelagnolo e d'un Turco, è ritratto Lionardo di Piero Barducci. Vedesi in

qualche distanza una mezza figura d'uomo con turbante in capo, del quale non apparisce l'intera testa; ed in quella fu espressa l'effigie di Niccolò Arrighetti, tutte nobili famiglie fiorentine. Pel serenissimo principe e poi cardinal Leopoldo, fece un quadro di mezza figura d'una femmina, che accarezza un agnello, fatta per la Mansuetudine, che da quella altezza fu mandata alla maestà dell'imperatore; e per lo stesso principe dipinse un *Ecce Homo*, mezza figura. Pel sereniss. arciduca d'Austria colori in un bel paese, nostro Signore piccolo fanciullo giacente sopra la croce; e al nominato serenissimo cardinale Carlo, sopra tavola, una bellissima Vergine con Gesù bambino, s. Giuseppe e s. Giovanni in campo di paese, che poi fu messa nella real galleria del serenissimo granduca. Fecegli ancora più quadri di sante in mezze figure pel suo palazzo, detto il casino da S. Marco, delle quali uscirono poi fuori infinite copie, alcune ritocche da lui, che quantunque elle sieno tenute per originali, sa chi si trovò presente nel tempo che elle furon date fuori, e tutto vedde, ch' elle non son tali. Al serenissimo duca di Guisa fece assai quadri di più grandezze, ch' egli mandò in Francia: e fra questi una gran tavola delle Marie al sepolcro, e l'angelo e una Vergine intera col bambino Gesù. Al marchese Gabriello Riccardi dipinse, circa all'anno 1630, un quadro, nel quale si vede esso armato d'asta e brocchiere, due femmine nude co' piedi nell'acqua, e altre cose alludenti al suo bel pensiero. Quest'opera, che dai professori fu stimata una delle più belle ch'ei facesse mai, venne poi in casa il marchese Filippo Niccolini, e oggi è tuttavia appresso gli eredi, insieme con un simil quadro, che pure fu fatto al Riccardi dal cavalier Domenico Passignani, nel quale figurò la città di Firenze col fiume d'Arno, e diverse femmine in atto di bagnarsi. Per Alessandro Pucci gentiluomo fiorentino, dipinse un gran quadro da sala colla storia di Lot. Questo dopo la morte di

Alessandro venne in potere dell' eccellentissimo duca Salviati, insieme con un tondo in tela, ch' egli avea dipinto per Raffaello Staccoli auditore del granduca, in cui era la Vergine con Gesù, s. Giovanni, santa Elisabetta e San Giuseppe, opere tutte molto stimate. Circa all' anno 1636 mandò a Pisa, nella chiesa de' cappuccini, una bella tavola d' un s. Francesco che riceve le stimmate, che fu stimato quanto che se fusse stato di propria mano del Cigoli, avendo egli in esso tenuta tutta la sua maniera. Circa a questi medesimi tempi per Bernardo Migliorati guardaroba di s. a. s. colorì sopra tavola una Vergine con Gesù e san Giovanni, a imitazione della maniera lombarda, che si dice fusse mostrata dal granduca Ferdinando II a Pietro da Cortona, senza dirgli chi l'avesse fatta: e che per aver egli non solo imitato quella maniera, ma adornato il quadro d' un ornamento antico, lo stesso Pietro ne rimanesse ingannato; e che allora quel serenissimo gli dicesse chi veramente aveva fatto il quadro. Questa pittura, che rappresentava un s. Giuseppe, sant' Elisabetta, e s. Giovanni, fu poi comprata dal marchese Roberto Capponi, al quale lo stesso Bilivert aveva fatto un quadro ove egli aveva rappresentato gli stessi santi in figure quanto il naturale sopra tavola. A Prato mandò un quadro da altare d'una Nunziata: e a Pistoia una tavola del portar della croce. A monsù Niccolò della Rosa, dipinse tre quadri di braccia tre e mezzo: in uno fece vedere s. Maria Maddalena nel deserto, in atto di flagellarsi; in altro la medesima santa in casa del fariseo col Signore; e in un altro la santissima Vergine, san Giuseppe, Gesù, e s. Giovanni, tutti condotti con ottimo gusto, i quali pervennero poi alle mani di Piero Strozzi. A Giovanni Cerretani, poi senator fiorentino, fece una storia di Tobia, che è posta fra le sue opere più belle. Per Annibale Dovara, un quadro di mezza figura d' una Venere che bacia Amore, della quale vanno attorno più copie, e alcune son ritocche dal

maestro. Per lo cavaliere Dragomanni, fece due quadri di più di tre braccia, che in uno vi è san Bastiano medicato dalla matrona; nell'altro Tetide, che porge l'armi ad Achille, e due mezze figure d'una ninfa e un satiro. Del quadro di san Bastiano e de' soprannotati quadri di Madonne usciron fuori molte copie, che per essere, come si è detto, di altri, state ritocche da lui, passarono per originali; ma tali però non appariscono a chi ha occhio intendente; e tali non sono, per quanto attesta chi gli vide finire, e vi aveva avuta sopra la maggior parte dell'opera. Al marchese Coppola, maestro di camera del serenissimo Ferdinando II dipinse la storia di Moisè posto nella cestella, quadro di braccia quattro in circa. Per Orazio Sanminiati, fece, per mandare a Venezia, una storia di Penelope che disfà il broccato d'oro, opera che in quella città ebbe molto plauso. Vedonsi nella città di Firenze, in più chiese e case di particolari, altre belle tavole e quadri di mano del Bilivert, di parte delle quali si darà qualche notizia. Nella chiesa della Santissima Nunziata, nella cappella degli Accolti intorno al coro, una tavola dello sposalizio di santa Caterina. In Santa Maria Maggiore nella cappella degli Orlandini, una tavola con più santi: e nel mezzo è un voto, dov'è l'immagine di rilievo di Maria sempre Vergine che si scuopre in certi tempi particolari fra l'anno. In S. Marco, chiesa de' frati predicatori, nella cappella del sacramento, una tavola della predicazione di s. Paolo a' Corinti, e del miracolo del fanciullo risuscitato, fatta l'anno 1643. Nella chiesetta incontro alle case de'Bini, che già servì per primo luogo de'padri dell'Oratorio, una tavola dell'angiolo custode; e sopra l'immagine di s. Bastiano, che si vede rimpetto ad essa tavola, dipinse un angiolo con ghirlande, che pare che voglia coronare il santo martire. E in S. Michelino degli Antinori è di sua mano la gran tela della storia d'Eraclio portante la croce, e sopra una lunetta di putti. Nella vicina cap-

pella, dove Matteo Rosselli dipinse la santa Elena, e 'l ritrovar della croce, colorì il Bilivert una storia pure di s. Elena e della croce, che furono dell'ultime opere sue. In casa Masetti è di sua mano un san Bastiano medicato dalle matrone, figura quanto il naturale: e più quadri di mezze figure. In casa Martini, una s. Agata guarita da s. Pietro, più che mezza figura quanto il naturale: e un altro quadro di s. Bastiano medicato dalla matrona. E qui avverta il lettore, che tutte queste immagini di s. Bastiano, fatte a diversi, sono anche di diversa invenzione. In casa Bini sono altri quadri di mano di questo artefice, e altri molti altrove. L'ultima pittura che fece il Bilivert, fu un quadretto di braccia uno e un terzo per lo serenissimo cardinale Gio. Carlo di Toscana, dove rappresentò una femmina, figurata per l'Adulazione: appresso alla quale segue, come una processione di persone d'ogni stato e dignità, in atti e sembianze adattate al concetto. Visse il Bilivert sessantotto anni: finalmente assalito da febbre putrida, pagò il debito comune, del mese di luglio 1644. Fu il suo cadavero onorato a proporzione dell'universale concetto, che s'era avuto di sue virtù; perchè fu accompagnato da tutti i pittori e accademici del disegno, fino alla chiesa di San Felice in piazza, dove gli fu data sepoltura. Fu il Bilivert uomo d'ottimi costumi, nemico del giuoco, e assai devoto: e fra gli altri santi ebbe particolar divozione a san Filippo Neri. I suoi discorsi eran per ordinario di cose dell'arte e degli artefici più rinomati. Al Correggio e Tiziano diede la maggior parte del suo affetto, tenendo però in altissima stima Michelagnolo, Andrea del Sarto, e 'l Pontormo. Il Cigoli stato suo maestro, era solito chiamare il Correggio de' suoi tempi. Non si vide mai contento appieno delle proprie pitture, solito a dire con grande ansietà: Io vorrei pure una volta fare un'opera di mio gusto. Nell'elezione tenne sempre i precetti del Cigoli, e in quello, che all'attitudini appartiene, stimò ol-

tremodo Santi di Tito, e fece sempre per le sue opere studi grandissimi; e soleva dire, che ancora il Cigoli suo maestro faceva lo stesso per le sue. Nelle tavole da chiesa costumò scrivere il suo nome colla cifra G. B. e col millesimo; e negli altri quadri scriveva dietro alla tela; sebbene veggonsi delle copie, o poco o molto ritocche da lui, colla medesima cifra. Dipinse sempre con un solo occhiale, e senza bacchetta. Si dilettò per suo divertimento di sonare il liuto; ma poco potè divertirsi, a cagion delle molte occupazioni, e della numerosa famiglia che ebbe, e molto meno per la poca sanità, attesochè e' fusse solito di patire molto di renella e carnosità; e anche tribolò molt'anni, a cagione d'una fistola in parti carnose, dove gli era convenuto il sopportare un taglio di dodici soldi del nostro braccio; il quale non gli diede la morte (come egli raccontava) per un voto fatto al serafico padre san Francesco; in satisfazione del quale fecegli la bellissima tavola, che sopra abbiam nominata, per i padri cappuccini di Pisa, e andò poi sempre vestito di bigio. Ebbe il Bilivert molti discepoli, alcuni de' quali riuscirono pittori assai lodati. Uno fu BARTOLOMMEO SALVESTRINI, che in sua fanciullezza stette con Matteo Rosselli; portatosi poi alla scuola di Giovanni, fecevi tal profitto, e presene la maniera sì appunto, che il Bilivert era solito dire, che questo era stato il migliore di tutti i suoi allievi. Fece costui, per le monache di Sant' Orsola di Firenze, una bella tavola del martirio di quella santa colle compagne; ed un'altra, che fu posta all'altar maggiore della chiesa di Santa Teresa; e molt'altre pitture e tavole pel pubblico, e per le case de' particolari; ma in su'l più bello dell'operar suo, per la peste del 1630, tocco da quella contagione, finì i giorni suoi. Baccio del Bianco pittore, e celebre ingegnere; Francesco Montelatici, detto Cecco Bravo; e Gio. Batista Vanni, de' quali si parlerà particolarmente al luogo suo; FRANCESCO BIANCHI BUONAVITA, cittadino fioren-

tino. Questi da piccolo fanciullo essendo stato dal padre posto alla scuola della grammatica, divertendo da tale studio, si poneva a far figure sopra carta, sopra i medesimi libri di scuola, o sopra muraglie, e mostrando una grande inclinazione all'arte, il padre fu consigliato dagli amici a metterlo al disegno. Il Cigoli fu quegli che diede al giovanetto Francesco i primi insegnamenti, pregatone dal padre, che ebbe nome Giovanni, suo particolare amico, attesochè da molti anni trovavasi al servizio della serenissima casa de' Medici in qualità d' ingegnere e direttore de' lavori di pietre dure, artificio nuovamente introdotto sotto la di lui assistenza in Firenze, invitatovi per tale effetto dal granduca Francesco, e chiamatovi fin dall' anno 1580 da Milano sua patria, dove si professava con ispecialità questa bell'arte, e vi si professa ancora mediante la vicinanza dell'Elvezia, ne' di cui monti si trovano bellissime pietre, sebben, per vero dire, ella molto siasi raffinata in Firenze, e particolarmente nelle commettiture. Fu dunque facile che il granduca Cosimo II avesse cognizione del fanciullo; e vedesse i suoi disegni, che gli parvero fatti di sì buon gusto, che non solo quell'altezza, per inanimarlo, gli fece un bel donativo di denari, ma gli ordinò che e'seguitasse a disegnare, e ogni mese gli mostrasse il fatto. Per tali benigne dimostrazioni, Francesco prese così grand' animo, che rinforzò più che mai lo studio, disegnò quanto di buono seppe trovare in Firenze, e con gran diligenza condusse d' acquerello tutte l' opere fatte da Andrea del Sarto nel chiostro della Santissima Nunziata e dello Scalzo, e vedutele il granduca, subito diede ordine al padre, che lo accomodasse appresso il Bilivert in galleria, acciocchè quivi sotto la scorta di tal maestro, e col disegnare quanto vi ha di maraviglioso, antico e moderno, e particolarmente l'antiche statue, arrivasse alla perfezione dell'arte. Fecelo il padre, e il Bilivert l'instruì con grande applicazione. Correva l'anno 1615, quando, avendo lo stesso serenissimo

veduti nuovi studi del giovine deliberò di mandarlo a Roma dandogli danari per lo viaggio, e dodici scudi il mese per suo mantenimento. Del 1616 venne a morte Giovanni, e lasciò oltre al suddetto Francesco, un altro figliuolo maggiornato, per nome Bastiano, in cui la bontà di quel gran principe, volle che continuasse la carica di custode della galleria esercitata dal padre, che ne fu il primo custode. Dell'anno 1617 Francesco fu di ritorno a Firenze passando per le principali città dello stato ecclesiastico, studiandovi le opere più belle de' buoni maestri, e i disegni, ch'e' portò di Roma, diedero occasione al granduca di fargli altre dimostrazioni colla sua solita generosità. Intanto era venuto a Giovanni Bilivert di Francia una commissione di far copiare sei pezzi di quadri di Raffaello e d'Andrea del Sarto, della stanza di essa galleria, detta la tribuna, onde, ottenutane la licenza, fecegli copiare a Francesco, che si portò con ammirazione del maestro, che però il medesimo gli diede a fare altre opere per i serenissimi principi. Dopo la morte del granduca Cosimo ebbe a farne altre per la serenissima arciduchessa già sua consorte, e fra l'altre volle quella serenissima fargli dipignere sopra diverse pietre, come alberesi, diaspri, agate, lapislazzuli e simili, varie storie del vecchio e nuovo testamento, secondo la qualità e macchie delle medesime pietre, che fu stimata cosa nuova ed ingegnosa, ch'e' n'ebbe poi a far moltissime per la città, e per mandar fuori, e sparsesi tale invenzione per tutta Europa. Desiderò la serenissima, che al Bianchi fosse data ogni comodità, acciò egli senza interrompimento e noia di strepito potesse starsi a' suoi studi: e perciò ordinò al marchese Giugni guardaroba maggiore, che gli desse un appartamento per abitare, e una stanza nel corridore della medesima galleria, siccome seguì. Venuto poi a Firenze, l'anno 1631, il serenissimo duca di Guisa con sua consorte, ed essendo alloggiato in palazzo vecchio, andava sovente per suo virtuoso divertimento alla

stanza di Francesco per vederlo operare, e gustando soprammodo della sua gran diligenza, volle che gli facesse molte storie sopra pietre per mandare in Francia, ed egli inoltre, di volontà de' serenissimi, fattagli una scelta de' più preziosi quadri della tribuna, tutti glie li copiò. Ed è cosa notabile, che per lo buon concetto, che aveva della fedeltà di Francesco, la gloriosa memoria del granduca Ferdinando allora regnante, permesse, che i medesimi quadri originali gli fussero portati nella sua stanza, privilegio, fino allora, non conceduto ad altri. Piaciute le copie a gran segno, fecegli il duca fare altri quadri di sua invenzione, quali pure insieme colle copie, mandò in Francia. Molte altre furon l'opere del Bianchi, fatte per diverse chiese fuori della città, e in Firenze sono di sua mano quattro pezzi di quadri nella chiesa di San Giuseppe, e rappresentano diversi fatti miracolosi di san Francesco di Paola; e a Montecarlo è pure una tavola di sua mano di nostro Signore crocifisso, opera assai lodata. In Firenze ancora nella chiesa di Santo Stefano, vicino alla porta, è una tavola di un san Bartolommeo apostolo, quando fa il miracolo di cacciare il demonio dall'idolo, e per le case de' cittadini sono altre sue pitture. Condottosi egli finalmente all'età di anni cinquantacinque, si trovò sì fattamente travagliato da un sciatica, che gli aveva forte impedito il destro lato, che non potendo più star fisso al lavoro, fu necessitato quasi abbandonare la pittura, e applicare agli ufizi per la città, e governi di fuori. In ultimo trovandosi in carica di vicario a Certaldo, dopo aver già condotta la metà dell'ufizio, nel 1658 fu sopraggiunto dalla morte, e nella chiesa di San Iacopo, propositura di quella terra, presso all'altare di San Paolo fu sepolto. Fu questo artefice praticissimo nel conoscer le maniere de' pittori antichi, onde il serenissimo granduca, in questo, quanto in altra cosa, si valse di lui, nè mai gli capitarono a palazzo simili sorte di pitture ch' e' non fusse ricercato il suo

parere prima di farvi applicazione alcuna. Dodici anni prima era morto Bastiano fratello di Francesco, come si è detto, laonde l'importante carica di custode della galleria dal granduca Ferdinando II, fu conferita a Giovanni suo figliuolo in età di ventiquattr'anni, per i meriti del zio, e per il buon concetto che se ne avea, nè egli degenerò punto dalle ottime qualità, e saggie maniere de'suoi antenati, esercitandola per 56 anni con esattezza e soddisfazione universale, finchè, divenuto ottuagenario, passò all'altra vita l'anno 1701. Questo secondo Giovanni ha lasciati due figliuoli, Bastiano, e Giovanfrancesco Maria, il primo de' quali, per benigna intenzione del serenissimo granduca Cosimo III, essendosi introdotto nella cognizione delle lettere greche e latine, e nella storia, e susseguentemente avendo assaporato lo studio delle antichità, per beneficenza del suddetto principe fu mandato a Roma e altre parti d' Italia, e in Francia ancora per vedervi le raccolte più famose, e conoscervi i letterati più celebri, affine di renderlo capace a custodire e intendere i numerosi, e pregiabili avanzi della dotta e venerabile antichità, che la real casa possiede, e al suo ritorno lo costituì soprintendente di essi, e come oggi si dice, suo antiquario, vivendo ancora il padre, e dopo che questi terminò di vivere, conferì la carica di custode della galleria all' altro fratello Giovanfrancesco Maria. Fu anche discepolo del Bilivert ORAZIO FIDANI, del quale per averlo egli assuefatto a bozzar franco e a fare alla prima, si servì grandemente per bozzare le sue opere con suo disegno e invenzione: e dicono, che quando talvolta a Giovanni occorreva aver bisogno di danari (che succedeva bene spesso, perchè egli aveva gran famiglia, e si trattava bene) metteva innanzi a costui qualche tela per tavola o storia di quelle che talora sopraffatti dall' occasioni, tengono i pittori gran tempo volte al muro, senza dar loro principio, e col disegno ch' aveva già fatto, in poche ore glie la faceva bozzar tutta: mandava

poi a chiamare il padrone, il quale vedendo tanto lavoro, davagli il danaro ch' e' voleva; e 'l Bilivert poi la finiva a suo comodo, e così sovveniva al proprio bisogno, e al padrone dell' opera dava qualche soddisfazione. Del Fidani sono infiniti quadri in Firenze in casa di particolari cittadini. Pel generale dal Borro, fece gran numero di ritratti al naturale, di ufiziali stati sotto il suo comando nella guerra del 1642. Sono di sua mano i dodici apostoli, che si veggono alle colonne della chiesa di Santa Croce, e un apostolo in San Pier Maggiore. Sopra la porta, che mette nel cortile di San Domenico dalle Stalle, dipinse a fresco un San Domenico con alcuni angioli. Copiò moltissimi quadri del maestro: e ultimamente colorì la tavola dell' angiol Raffaello e Tobia, che si vede nello spogliatoio della compagnia della Scala, rimpetto alla bella tavola del Crocifisso di Lorenzo Lippi: e fece altre opere per Firenze e fuori che per brevità si lasciano. Imparò l'arte da lui FRANCESCO MOROSINI, detto Montepulciano, che dipinse una tavola della conversione di san Paolo, che è in San Stefano, allato alla porta del fianco. In San Romeo è di sua mano una Nunziata a man destra nell' entrare, e un' altra a man manca, dov' è il martirio di san Bastiano: e sono due suoi quadri in San Giuseppe. BENEDETTO BOSSI, di cui si veggiono poche opere degne di lode, salvo alcune cose ch' e' copiò dall' opere del suo maestro. Gio. Maria d' Ottavio Morandi, che ne' suoi primi anni copiò molt' opere del Bilivert: essendo poi andato a stare in corte dell' eccellentiss. sig. duca Salviati in Roma, dove al presente si trova, non ha lasciato di dar chiari segni al mondo di quanto possa giovare ad un ottimo ingegno la protezione di principi di quella bontà e valore; ma di questo parleremo più a lungo a suo luogo e tempo. Finalmente è stato suo allievo AGOSTINO MELISSI, che vive al presente, uomo di molta intelligenza, il quale ha disegnato sì bene, che i suoi disegni non si distinguono da quelli del maestro: ha mantenuta

una maniera non punto lontana dalle buone regole dell'arte: e veggonsi di sua mano quadri d'ottimo colorito. Nell'insegnare ha particolar talento, ed è diligentissimo. Ha fatto moltissime opere per la città, e molte ancora ne sono state mandate fuori. Ebbe questi i principj da Remigio Cantagallina: e dopo la peste del 1631 si accostò a Matteo Rosselli. Del 1634 andò a stare col Bilivert, che lo tenne finch'e' visse, cioè fino al 1644. Agostino al principio si trattenne in quella scuola, disegnando dal rilievo, e copiando prima piccoli quadri del maestro, e poi figure intere: essendovi poi capitato un bel quadro d'un Cristo morto, e appresso la Vergine, e san Giovanni, di mano del Cigoli, che per opera dello stesso Bilivert fu da Diego Ambrogi venduto a Nicolò Arrighetti, l'uno e l'altro gentiluomini fiorentini, il Melissi ne fece una copia per suo studio, che venne in potere della g. m. del sereniss. principe d. Lorenzo Medici. Cominciò poi il Bilivert non solamente a fargli abbozzare suoi schizzi di storie, ma ancora a fargli fare i disegni e studi delle medesime dal naturale: e gli stessi studi e disegni voleva che Agostino alla sua presenza mettesse in opera nelle sue tavole e quadri, a'quali poi ponevasi egli a dar perfezione: e questo faceva, a cagione di una grave e fastidiosa infermità, che non gli permetteva, se non con travaglio, il seder lungamente al lavoro. Dell'anno 1642 dipinse il Melissi per la chiesa de'monaci di san Giovanni in Pistoia, due storie, cioè: la visitazione di santa Elisabetta, e'l banchetto d'Erode con Erodiade: e un altro quadro, dove rappresentò il re Totila ai piedi di san Benedetto. A Domenico Bonatti un angiol Raffaello e Tobia: e a Gabriello Zuti fece in un ottangolo la storia di Susanna. Siccome circa a questi medesimi tempi dipinse al conte Prospero Bentivogli un sant'Antonio, bastonato dal comune inimico, che si conta fralle sue più belle pitture. Venuto poi a morte il suo maestro, ed essendo ri-

mase molte sue opere imperfette, toccò ad Agostino il dar fine ad alcune delle principali, e frall'altre ad una storia della novella di Cimone, che per amore, di pazzo divien savio: quadro di quattro braccia d'altezza, quale egli medesimo aveva abbozzato, con invenzione del Bilivert, pel serenissimo cardinale Gio. Carlo: e si compiacque quell'altezza, che il Melissi ne rimutasse alcune cose, e quelle riducesse a suo gusto. Dicesi che questa tela, dopo la morte di quel principe, fusse mandata a Genova. Un'altra simil bozza aveva il Bilivert fatto fare al Melissi, la quale venne poi in mano di Francesco Masetti. Del 1646 dipinse un Cristo morto, Maria Vergine e san Giovanni, fatti col lume di sottoinsù: quadro, che nel tempo quaresimale sta sempre esposto sull'altare della compagnia di San Paolo: e fecelo per ordine del serenissimo principe, poi cardinale Leopoldo. Del 1647 diede mano a fare per l'arazzeria del sereniss. granduca più disegni e cartoni a tempera, e prima fecene alcuni piccoli pezzi, cioè: Alessandro magno e Diogene nella botte: lo stesso piangente al sepolcro d'Achille; e quando dal medico gli vien porta la bevanda; ed altri appartenenti alle azioni di quel gran monarca; e una storia dell'angiol Raffaello e Tobia. Fecene poi de' molto grandi, che sono: la decollazione di san Giovambatista, quando i suoi discepoli portano il sacro corpo alla sepoltura: più storie di Moisè con lor fregi d'architettura, cioè: quando è cavato dalla cestella, lo scaturir l'acqua dal sasso, la sommersione di Faraone, il gettar delle tavole della legge; che servono per l'anticamera dello stesso serenissimo. Inoltre colorì e inventò un altro cartone di braccia undici, che rappresenta il senato fiorentino, in atto di rendere obbedienza al granduca Cosimo II nel principio del suo regnare, con altri piccoli pezzi, dove son rappresentate diverse Virtù, armi con putti, per portiere e carriaggi. Ha inoltre il Melissi fatto i cartoni di tutte le storie dipinte già a chiaroscuro da Andrea

del Sarto e dal Fanciabigio, nella compagnia dello Scalzo, ridotte a colorito, e in proporzione grande, di braccia tre e mezzo l'una le figure principali, laddove le originali son minori del naturale. Questi cartoni nel tessersi in tappezzerie, effetto proprio di quel lavoro, vengono a rappresentar l'istorie e figure per lo contrario, di quel che elle sono in pittura, cioè, che quello che in queste è veduto a destra in quelle si riconosce a sinistra. Dell'anno 1648, fece per l'eccellentiss. sig. duca Salviati, per la tanto rinomata sua villa del ponte alla Badia presso a Fiesole, una Siringa in tela di quattro braccia, e pel conte Bardi una tavola con san Donnino, san Francesco, san Bartolommeo, Maria Vergine con Gesù ed altri santi, per mandare alla chiesa di San Donnino a Colle in Valdarno. Del 1650 e 1651 colorì a Francesco Rucellai in un quadro ciò che racconta Valerio Massimo di quella femmina che allatta il padre alla prigione: e per l'abate Alessandro Stufa, due quadri di mezza figura, una ninfa e un pastore, in atto di sonare il flauto; ed al marchese Coppola, una santa Caterina delle Ruote con un angeletto. Al marchese Filippo Niccolini, per le chiese di suo marchesato del Ponsacco, e palazzo di Camigliano, e' fece più tavole e stendardi. Ha operato a chiaroscuro in occasione di pubbliche feste, per ricevimenti di principi, per esequie, ed altre simili occorrenze. È di sua mano in casa Odoardo Gaburri, nobil fiorentino, un ottangolo, dove è san Pietro piangente, e in lontananza il cortile di Pilato, co' soldati e l'ancilla ostiaria. Fece egli questo quadro l'anno 1675, e a me pare, e per colorito e per disegno, e per altre sue qualità, una delle più belle opere, che sieno uscite dal suo pennello. Ultimamente ha fatto una tavola d'una Trinità, e Maria Vergine, in atto di pregare per l'uman genere, che dee esser mandata alla compagnia della passione a san Piero al Terreno nel Valdarno di sopra. Molte altre opere ha fatte il Melissi, ed ha alle mani al presente, che si lasciano per

brevità. Altri molti discepoli ebbe il Bilivert, parte de' quali si partirono dalla città; ed altri, che per essere riusciti uomini di meno che ordinario valore, non fa di mestieri parlar di loro.



FRA ARSENIO MASCAGNI

PITTORE FIORENTINO

Discepolo di Iacopo Ligozzi. *Nato* 1579, *morto* 1636.

Fu questo artefice, che al secolo si chiamò Donato, figliuolo d'un tal Matteo Mascagni fiorentino, di professione muratore, e di Agnoletta Donati. Ebbe due fratelli, Bartolommeo, che fu eccellente nel mestiero del padre, e piuttosto passava per architetto, che per muratore, avendo di tutta sua industria inventate varie macchine e ponti per rassettar la pergamena della gran cupola del Duomo, maltrattata da un fulmine: Salvestro, l'altro fratello, fu orefice, e nell'arte sua di non mediocre intelligenza. Il nostro artefice dunque ne' primi anni di sua fanciullezza si diede allo studio del disegno e della pittura sotto la disciplina di Iacopo Ligozzi veronese pittore universalissimo, e molto stimato in quel tempo, il quale aveva appresa l'arte dal gran Paolo Caliari veronese. Pervenuto che fu Donato all'età di 26 anni, nel qual tempo era egli molto bene istruito nel dipignere, desideroso di servire a Dio,

fecesi religioso della religione de' Servi alli 21 di settembre l'anno di nostra salute 1605 nel sacro eremo di Monte Sinario presso a Firenze otto miglia: e nel 1606 alli 25 di settembre vi fece la solenne professione, e si chiamò frate Arsenio. Non andò molto, che non potendo la di lui debole complessione i rigori della vita di que' buoni eremiti soffrire, ed essendo anche in questo mese seguita la morte di Bartolommeo suo fratello, lasciando sua famiglia in grave bisogno, fu necessitato di procurare dalla santità di papa Paolo V per mezzo di Girolamo cardinale Bernerio, protettore di quell' ordine, licenza di passarsene alla vita comune nel convento delle santiss. Nunziata di Firenze: ciò fu l'anno 1608. Nel 1609 s' ordinò sacerdote ed alli 25 di marzo all' altare della santiss. Vergine Annunziata celebrò la sua prima messa, essendo egli in età di anni 32 in circa. Da lì in poi incominciò ad operar molto più del solito di pittura, facendo grandissimi guadagni, parte de' quali, così permettendogli i suoi superiori, adoperava per alimentare la madre e i poveri nipoti, ai quali ottenne facultà di somministrare de' suoi depositi, fino alla somma di sei scudi il mese. Prima di farsi religioso, aveva colorito a' monaci camaldolesi, alcune lunette a fresco nel lor chiostro. E poi nel refettorio del suo convento de' Servi dipinse una grandissima facciata, pure a fresco, dove figurò la storia della manna, nella qual opera si riconosce tanto la maniera del maestro suo, ch' ella par veramente di mano di lui. Occorse l' anno 1612, che Bernardino Poccetti, insigne pittor fiorentino, che nel chiostro del convento chiamato il chiostro de' morti aveva fatte moltissime belle opere, se ne passò all' altra vita, e così vi rimasero a dipignersi alcune lunette; onde a frate Arsenio fu data la cura di farne due di sua mano. Figurò egli dunque in una di queste la fondazione di quella chiesa: e nell' altra, quando fu dipinta, la miracolosa immagine della Nunziata. Colorì ancora a fresco quattro lunette

nella prima stanza della spezieria, con alcuni ritratti di generali, stati figliuoli di quel convento: e un quadro a olio della storia del conte Ugolino, fatto morir di fame da'Pisani nella torre. Nel capitolo è un quadro, di quattro braccia d'altezza, dove egli dipinse a olio una storia dell'elezione al generalato dell'ordine, del padre Angiol Maria Montorsoli religioso di santa vita: e in chiesa sono immagini del beato Giovacchino, e del beato Pellegrino dello stesso ordine: e in sagrestia fu posta una copia della santissima Nunziata, fatta pure di mano di lui. Nella chiesa de' frati della Pace, fuor della porta di san Piergattolini, è di sua mano un quadro, fatto quando era scolare, dove e l'assunzione di Maria Vergine. Passatosene a Volterra, dipinse nel refettorio de' monaci camaldolesi della badia di San Salvadore, altrimenti di San Giusto, fuori della città, alcune storie a fresco, de' fatti de' santi Giusto, Clemente e Ottaviano: e per una facciata del medesimo colorì a olio una grande storia delle nozze di Cana di Galilea. Nello stesso monastero è di sua mano, pure a olio, un quadro, che da uno de' migliori artefici di questo secolo ci è stato figurato per opera singolare e rarissima, nel quale fece vedere Giob sul letamajo, e la moglie di lui che lo rimprovera, e vi aggiunse altre belle figure. Per la chiesa del Borgo di monte Bradoni, in quella parte, dipinse una tavola, in cui rappresentò una Vergine con sant'Antonio ed altri santi: ed un'altra per la compagnia di santo Stefano in campo Marzo. Fu poi l'anno 1622 da alcuni prelati chiamato a Roma, dove fece molte opere. Occorse in questo tempo, che il principe di Salisburgh ebbe di bisogno d'un pittore: e avendo di ciò scritto a' suoi amici di Roma, fu proposto il padre Arsenio, il quale si condusse in quelle parti, e molto operò per quel signore; ed alla sua tornata a Firenze portò di suoi guadagni buone somme di denari, i quali diede al suo convento: e a proprie spese rifece la porta principale del medesimo di pietre lavorate a bozzi

con suo ornato, e con proprio suo disegno. Aveva determinato di tornarsene in Salisburgh; ma sopravvenendo alla città di Firenze dell'anno 1630 il mal contagioso, gli fu necessario il trattenersi in patria, dove fino all'anno 1636 sempre operò; ed in quest'anno medesimo sopraggiunto dal male dell'asma, alli 10 di maggio, dopo una vita assai religiosamente menata, se ne passò al cielo; e nella comune sepoltura de' suoi frati nella medesima chiesa della Santissima Nunziata fu sepolto.



PIETRO PAOLO JACOMETTI

SCULTORE, GETTATOR DI METALLI E PITTORE RICANATENSE.

Discepolo di Anton Calcagni. *Nato* 1580, *morto* 1655.

Nacque questo artefice della nobil famiglia de' Jacometti di Ricanati, l'anno di nostra salute 1580, e fin dal bel principio degli anni suoi attese all'arte della scultura, sotto gl' insegnamenti d' Anton Calcagni suo zio, e appresso a Tarquinio Jacometti suo fratello, dei quali abbiamo altrove parlato; ed in compagnia di Tarquinio fece le statue di bronzo della fonte ch' è davanti alla chiesa della santa casa di Loreto; e per lo cardinale d' Araceli, l'urna di bronzo del battesimo, sostenuta da quattro tori, che è nella chiesa cattedrale di Osimo [1]. Furono opere delle sue mani il sepolcro di bronzo dello stesso cardinale d' Araceli, nella chiesa di San Marco della stessa città d' Osimo [2], i bronzi della fontana ch' è nella piazza di Faenza, l' ornamento pel battesimo con alcuni angeli, e 'l san Giovambatista battezzante, in Città della Penna in Regno, ad istanza di monsignor Marsucci da Ricanati, vescovo di quella città. Per la signoria di Ragusa fece una statua di bronzo di quattordici palmi romani, che fu spedita per quelle parti l'anno 1637, e dicesi che ella fusse collocata

[1] Per rogit. di ser Cosimo Tommasetti. *

[2] Per rogit. di ser Torquat. Botani *.

nella pubblica piazza [1]; un'immagine di Maria Vergine di Loreto, portata dagli angeli, situata in Ricanati, nella facciata del palazzo priorale. Per la chiesa de' padri Gesuiti d' Ancona, una statua di bronzo di quattro palmi; ed una simile statua per le monache del Monte Nuovo. [2] Per la città di Macerata la statua del cardinale Pio, posta sopra 'l portone del borgo. Nella città di Jesi, nella chiesa cattedrale, è di sua mano il deposito del cardinal Cenci; similmente gli animali che si vedono nella fontana del borgo in Loreto. Fecevi ancora un ritratto di bronzo d' un benefattore, che fu portato in Ascoli. Trovansi nella città, sua patria, assai piccole figure di metallo, sparse per le case di particolari cittadini. Attese alla pittura, nella quale ebbe per maestro Cristofano Roncalli dalle Ripomarance, al quale aiutò nelle pitture della cupola di Loreto; e fece alcuni quadri in Recanati per le monache di Santo Stefano e per quelle di San Benedetto, e per la chiesa della terra di San Giusto; e pe' padri conventuali di San Francesco dipinse la cena del Signore, quale posero nel loro refettorio; e colorì a fresco un'assunzione di Maria Vergine; e finalmente nella stessa città di Ricanati, fu con sua architettura ridotta a migliore stato la chiesa de' padri della compagnia di Gesù. Seguì la morte di questo artefice l'anno 1655.

[1] Scritt. del banchiere di Todisi mercante in Ancona *.

[2] Rogit. del Canc. della città *.



PAOLO BIANCUCCI

PITTORE LUCCHESE

Discepolo di GUIDO RENI. *Nato . . . . , morto 1653.*

Circa a questo tempo visse in Lucca Paolo Biancucci, discepolo di Guido Reni, del quale giusta cosa è il fare alcuna menzione, avendo egli cercato d'imitare la maniera del suo gran maestro; nella quale fecesi conoscer dotato di molta gentilezza nell'invenzione, e vaghezza nel colorito. Sono le sue opere principali in Lucca sua patria, cioè, una tavola da altare nella chiesa del Suffragio, nella quale rappresentò la beatissima Vergine, che spreme il suo latte virginale sopra l'anime purganti; e un'altra tavola nella chiesa de' Francescani, in cui figurò molti santi in terra e in aria. Questo pittore, come quegli che era diligentissimo nel suo operare, copiò molte opere di Guido suo maestro eccellentemente. Fu di nascita assai civile, grazioso di persona e di tratto; e però fu caro agli amici, ed assai gradito nelle conversazioni: ed in età di 70 anni, circa all'anno 1653, finì il corso de' giorni suoi.

AGOSTINO BUGIARDINI [1]

ALTRIMENTI DETTO

AGOSTINO UBALDINI

SCULTORE FIORENTINO

Discepolo di Giovanni Caccini. *Nato* . . . ., *morto* 1623.

In questi medesimi tempi operò in Firenze Agostino Bugiardini, il quale, non so perchè, fu chiamato sempre Agostino Ubaldini. Questi fu discepolo nella scultura di Giovanni Caccini; e fra le prime opere che facesse nella scuola del maestro, furono quattro cherubini, che si veggono sotto il ciborio del santissimo sagramento, che è in sull'altar maggiore di San Spirito, i quali intagliò a concorrenza di Gherardo Silvani allora suo condiscepolo, a cui il Caccini avevane dati a fare altri quattro. Fece poi molte cose per diversi gentiluomini, e particolarmente pei Cerretani in sulla piazza vecchia di santa Maria Novella. Fece anche opere assai ben condotte per pubblici luoghi; e fra queste, non ostante ciò che altri se ne abbia erroneamente scritto, la statua della religione, che si vede nel

[1] Di questo Agostino Bugiardini io posi già in luce alcune pellegrine notizie nel tomo XXXVIII degli Opuscoli Calogeriani da vedersi, e le ho dipoi citate nel tomo IX di quell'edizione del Baldinucci alla pag. 111 dove la franca animosità degli stampatori cangiò il senso sì che non s'intende. — Manni.

mezzo del secondo chiostro de' frati serviti della Santissima Nunziata: nella quale statua, che per isbaglio fu detta opera del Caccini, ebbe anche parte Anton Novelli, che essendosi partito da Gherardo Silvani si acconciò con esso Ubaldini più in aiuto dell' opere, che per discepolo; contuttochè egli non avesse ancora il ventiduesimo anno di sua età compito. Vedesi anco di mano del Bugiardini una grande statua di marmo, con alcuni piccoli fanciulli, nella grotta che è in testa al cortile del palazzo de' Pitti, nella quale pur anche lavorò il Novelli, che rappresenta la Carità. Essendo l' anno 1622 passata all' altra vita Arcangela Palladini, musica celebre della g. m. della serenissima arciduchessa Maria Maddalena d' Austria, volle quell' altezza onorare la memoria di lei; onde ordinò fabbricarsi per lo suo cadavere un nobile sepolcro nella chiesa di Santa Felicità; ed al Bugiardini comandò che l' intagliasse. Questi fece il ritratto di Arcangela, testa con busto, che si vede al presente sopra il medesimo sepolcro; ma non ebbe appena condotte a un certo mediocre segno le figure di due femmine di mezzo riliero, che gli stanno dai lati, che prevenuto dalla morte non potè finirle: il che poi toccò a fare al Novelli. Fu anche di volontà della stessa serenissima decorato quel tumulo colle seguenti parole, parto dell' ingegno del celebre poeta Andrea Salvadori:

D. O. M.
Arcangela Palladinia Joannis
Broomans Antuerpiensis uxor
Cecinit Hetruscis regibus
Nunc canit Deo
Vere Palladinia quae Palladem
Acu Apellem coloribus
Cantu aequavit musas.
Obiit anno suae aetatis xxiii.
Die xviii. octobris mdcxxii.
Sparge rosis lapidem, Coelesti innoxia cantu
Tusca iacet Siren, Itala musa iacet.

La morte di quest'artefice fu veramente degna di gran compassione, ed occorse in questo modo. Viveva in quel tempo in carica di piovano dell' Impruneta un gentiluomo di casa Buondelmonti, amicissimo del Bugiardini, il quale, comecchè molto si dilettasse della caccia, bene spesso partivasi da Firenze con sua balestra, portavasi dall'amico, e restava con esso per qualche giorno alla pieve. E perchè egli era giovane spiritoso, e anche aveva una buona vena di poesia, se la passava in quelle conversazioni assai familiarmente, e con piacere e sollazzo proprio e degli altri. Una mattina venne capriccio a' preti e cherici del piovano di pigliarsi dello scultore alquanto di trastullo: e così avendo con un ben saporito intingolo fatta cucinare una bella gatta, quella posero davanti al Bugiardini, il quale credutala una lepre, subito vi dette dentro senz'esserne pregato: ed erasene egli già ben satollo, quando gli amici di tavola volendo bel bello incominciare a scoprir la burla, senza saper quant'oltre ella fusse stata per arrivare, dieder principio al contraffare a vicenda il miaolar del gatto, accompagnando quello strepito con qualche riso: e tanto fecero durare quella tresca, che il Bugiardini restò chiarito della burla. Allora il pover'uomo, che per avventura gentilissimo era di stomaco, restò preso da tanta nausea dell'inghiottito pasto, che con insoffribile violenza dell'interne parti del petto cominciò ad arcoreggiare: ed in breve rimase così affannato e travagliato, ch'egli ebbe per bene salire a cavallo e tornarsene a Firenze, non senza rammarico de' compagni di tavola. Ma e' non ebbe appena passato il luogo del Crocifisso, nè era ancora alla villa di Mezzomonte pervenuto, che rottosegli nel petto una vena, fece un gran getto di sangue. Non ostante tale accidente, egli continuò il suo viaggio, giunse a casa, e in capo a otto giorni a cagion della burla, egli si trovò da dovero fra quegli dell'altro mondo.

ASTOLFO PETRAZZI

PITTORE SENESE

Discepolo del cav. Francesco Vanni. *Nato* . . . . , *morto* 1665.

Dalla scuola del cav. Francesco Vanni, oltre ad altri buoni pittori, de' quali a suo luogo abbiamo parlato, uscì Astolfo Petrazzi cittadino senese, il quale avendo dipoi studiato molto appresso il cav. Ventura Salimbeni e Pietro Sorri, moltissime opere fece nella sua patria. Fra quelle che vi furono più lodate, fu quella del san Sebastiano nella chiesa de' Tessitori, quella del san Girolamo nella cappella de' Bocchi di Sant' Agostino, nella chiesa dello spedale di Mon' Agnesa, la natività e l'ascensione del Signore. Sono due tavole in san Giovambatista in Pantaneto, detto di san Giovannino, con istorie a fresco: in sant' Anna: e in san Sebastiano di Vallepiana. Nella chiesa de' padri serviti è una sua tavola, in cui rappresentò la gloria del paradiso, con altre diverse figure. Nella chiesa della Madonna delle Trafisse è l'adorazione de' magi; ne' cappuccini nuovi il transito di Maria Vergine. Mandò a Prato, per la chiesa di Sant' Agostino, una tavola di nostro Signor Gesù Cristo, che con tre dardi fulmina il mondo. Veggonsi anche sue tavole in Sant' Agostino di Pietrasanta, e nella città di Spoleto. Fu poi chiamato a Roma, dove condusse di sua mano per la chiesa di Sant' Eustachio, la storia del suo marti-

rio, cioè, quando egli fu messo dentro al toro di bronzo. Per la chiesa di San Gio. de' Fiorentini colorì la tavola per la cappella de' Capponi, dove fece vedere santa Maria Maddalena sostenuta dagli angeli. Un' altra tavola fece in San Biagio, in cui espresse la figura di Maria Vergine, con alcuni angeli e santi. E finalmente per la chiesa nuova de' padri della congregazione dell' Oratorio di san Filippo Neri, dipinse venti gran quadri d'immagini di Gesù Cristo, di Maria Vergine, e d' altri santi. Fu Astolfo Petrazzi uomo non meno innamorato, per così dire, dell' arte sua, che amico de' professori, e sommamente caritativo verso quei poveri giovani, che desiderando di apprenderla, non avevano luogo ove esercitare gli studi loro: che però fino alla sua età più cadente e più inferma, che egli menò negli ultimi anni, sempre ne tenne buon numero appresso di sè, facendo nella sua propria casa, e nella propria stanza un' accademia, nella quale diede luogo ancora al celebre pittore di battaglie Iacopo Cortesi, detto il Borgognone, ne' suoi primi tempi, dico, quando egli partitosi da Bologna per portarsi a Roma, si fermò in Siena, e andò la cosa in questo modo. Non aveva ancora il Borgognone, come esso medesimo a me raccontò, fermato l'animo di quale dovesse essere il suo particolare esercizio in materia di pittura; ma avendo nel passar per Firenze fatta grande amicizia con Gio. Azzolino, detto Orebat, olandese, eccellente pittore di bei capricci e di battaglie, e con monsù Montagna, celebre nel dipigner navili e fortunose marine, erasi forte affezionato a quelle novelle bizzarrie, ma particolarmente in far capricci e paesi; e giunto a Siena, dove da niuno era mai stato visto nè conosciuto, la bontà del nostro artefice Astolfo subito l' accolse, e diedegli comodità d'operare nella propria stanza, e con questo e con quel più che forse egli potè somministrargli d' aiuto, come a povero giovane e forestiero, fu cagione che il Cortesi con quel primo gusto, guadagnato colla pratica avuta in

Firenze per alcune settimane con quei virtuosi, vi conducesse di sua mano alcuni paesi e diversi capricci, e pigliasse grand'animo di portarsi a Roma a nuovi studi: e che datosi finalmente a far battaglie, facesse poi quella gran riuscita che a tutti è nota. Ma tornando ad Astolfo, egli finalmente carico d'anni, e aggravato dalle fatiche, giunse al termine de'suoi giorni l'anno della nostra salute 1665, e nella cattedrale di Siena fu data al suo corpo sepoltura.



ASTASIO FONTEBUONI

PITTOR FIORENTINO

Discepolo di DOMENICO PASSIGNANI *Nato* . . . .,
morto . . . .

E

BARTOLOMMEO FONTEBUONI

SUO FRATELLO

DELLA COMPAGNIA DI GESÙ.

Astasio di Pietro di Stagio d'un altro Piero di Stagio Fontebuoni, buona famiglia fiorentina, nacque nella città di Firenze, e cresciuto in età, nella scuola del cav. Domenico Passignani molto si approfittò, e riuscì buono imitatore della sua maniera; onde ancor giovanetto se n'andò a Roma, dove fece molt'opere degne di lode. Ma prima di partire aveva dipinto in Firenze per la chiesa di San Giovannino de'padri gesuiti, due bellissime storiette a olio che a' dì nostri possono molto bene esser credute di mano del suo maestro; in una rappresentò una crocifissione di san Pietro, col capo verso la terra: e a questa fu dato luogo nello spazio che torna sopra 'l primo confessionario, in fondo alla chiesa, dalla sinistra parte entrando; ma oggi poco si scorge: nell' altro espresse il martirio di san Bartolommeo, situato nello spazio sopra 'l confessionario, che seguita dopo il già nominato. Similmente dipinse a fresco nella parte più alta di essa chiesa, per quanto tiene la facciata interiore, pure in fondo, di quà e di là dalla fine-

stra, l'immagine di Maria Vergine Annunziata e gran numero d'angeli, in atto di suonare, e cantare: e dai lati di questa pittura due profeti a chiaroscuro. Giunto in Roma, dipinse nella galleria di casa Savelli, fatti d'uomini di quella casa: in Santa Lucia de' Monti una tavola d'una Nunziata: e due piccole tavole in San Gregorio. Dipinse nel palazzo de' Borghesi la cappella, e varie storie per le camere. Colorì un quadro di dieci braccia nella stessa città di Roma, che fu mandato a Ragusa: e molt' altri di diverse invenzioni, per lo cardinale Arrigoni. Nella chiesa di San Giovanni della fiorentina nazione, nella cappella della Madonna, le due storie laterali, della natività e morte della medesima, le quali condusse a olio sopra muro. In Santa Balbina dipinse la tribuna con più figure di santi a fresco. Nella volta della sagrestia di San Iacopo delli Spagnuoli fece altre opere. Ebbe poi a dipignere per li monaci benedettini di San Paolo fuori delle mura, la volta della cappella del santiss. Sagramento, in cui rappresentò l'incontro d'Abramo col sacerdote Melchisedech, dal quale ebbe i pani della proposizione, opera non meno ricca di figure, che di vari e nobili ornamenti. Questa però fu motivo, che egli abbandonasse Roma, e facesse ritorno alla patria, a cagione dell' esserne stato male ricompensato. Giunto a Firenze vi fece in breve tempo molte opere, e furono: un quadro a olio d'un santo martire, a cui è tagliata la testa, che fu posto nella soffitta sopra l'altar maggiore della chiesa interiore de' monaci degli Angioli dal Tiratojo. Pei Quarantotto Mozzi dipinse la cappella domestica colla tavola. A Michelagnolo Buonarroti il giovane, colorì una tela; la quale dal medesimo fu affissa al muro fra altre di famosi artefici de' suoi tempi, in una delle stanze della galleria di sua casa in via Ghibellina da sè fabbricata in quelle proprie che furono abitazione del gran Michelagnolo suo antenato, cioè nella stanza che egli particolarmente dedicò alla memoria delle glorie di lui. A questa

dunque diede luogo rimpetto alla porta della galleria sopra altra porta: e vedevisi rappresentato Michelagnolo, che partitosi da Roma per alcun disgusto preso da Giulio II, dopo esser con triplicati brevi da esso richiamato, finalmente lo va a ritrovare a Bologna, onorato dalla repubblica fiorentina col titolo di suo ambasciadore: ed è da quel pontefice con grand' onore ricevuto. Veggonsi nel quadro più ritratti al naturale, e fra quelli Neri Alberti senator fiorentino [1]. Presso alla storia è la seguente inscrizione: *Michælis Angeli reditus ad Julium II, patria legatione insignis et illustrior fit, quo diu a pontifice expetitus, vix tandem impetratur, cum hoc habeat præclara virtus, ut se ipsam noscat, et quam sit admirabilis intelligat.* Per la badia di Settimo ancora colorì molte cose. Mandò a Pistoia una tavola d' un Cristo deposto di croce: ed a s. Martino alla Palma, lontano cinque miglia da Firenze, sopra un colle poco distante dalla strada pisana, chiesa curata de' padri cisterciensi, dipinse la tavola dell' altar maggiore, in cui rappresentò un miracolo di san Martino: e ciò diciamo non ostante quello che sia stato creduto da alcuno, che essa tavola fusse opera di don Damaso Salterelli, religioso di quell' ordine; perchè oltre all' attestazione che ne fa la maniera stessa, ed un padre molto antico, di propria veduta e scienza, sappiasi, che quanto noi scriviamo dell' opere di quest' artefice, l' abbiamo per notizia di propria mano dello stesso. Per li medesimi padri cisterciensi, che allora abitavano a Pinti, dipinse altre molte cose a fresco, e particolarmente due lunette con istorie di martiri del loro ordine, le quali oggi più non si veggono, per esser contenute nella clausura delle monache carmelitane, che abitano il convento annesso alla chiesa ove si conserva il corpo di santa Maria Maddalena de' Pazzi: qual convento fu loro assegnato da Ur-

[1] Di questo senatore se ne parla nella serie de' Senatori Fiorentini. — MANNI.

bano VIII, l'anno 1628 in cambio di quello che già fu loro abitazione e della santa medesima, posto da San Friano. Dipinse ancora a fresco nel salone basso del palazzo, detto il Casino, rimpetto al convento di San Marco, per lo cardinale Carlo de' Medici, una storia della coronazione, seguita in Roma, del granduca Cosimo I, ed una altresì della presa di Siena: e per le camere dello stesso palazzo sono di sua mano altre molte cose. Nella villa del Poggio Imperiale dipinse pure a fresco la storia di s. Agata tralle fiamme. Mandò a Genova sue pitture, e particolarmente una tavola pel doge: e a Rimini un'altra d'un san Bernardo, in atto d'orazione avanti a Maria Vergine. Al granduca Cosimo II donò un suo quadretto in rame d'un san Giovanni, in atto di predicare; ed un altro di una santa Maria Maddalena penitente. Altre molte cose dipinse per diverse persone, delle quali egli medesimo non ricordandosi, non ci lasciò se non generale memoria.

Ebbe costui un fratello, che si chiamò Bartolommeo, il quale pure attese alla pittura; ma datosi di gran proposito sotto la scorta del servo di Dio Ippolito Galantini, al vivere devoto e cristiano, dopo aver per qualche tempo frequentata la congregazione da lui fondata in Palazzuolo, si risolvè a vestire abito religioso in Roma della compagnia di Gesù. Questi in fanciullezza si portò sì bene nell'arte, che non avendo ancor finito il diciottesimo di sua età, dipinse a fresco due angeli in figura di fanciulli, per ornamento dell'immagine di marmo della b. Vergine, che fu posta sul canto di borgo degli Albizzi, rincontro alla chiesa di San Pier Maggiore. Andatosene poi a Roma, non so se prima o dopo aver professato nella compagnia, dipinse molte cose nella chiesa di San Silvestro a Monte Cavallo, di che abbiamo noi pure notizia per gli scritti di propria mano di Astasio suo fratello. Crebbe poi in lui sì fattamente lo spirito e 'l fervore religioso, che (avendone egli fatta grande istanza) i padri della com-

pagnia ebbero per bene di mandarlo all' Indie. Quello che egli operasse, come religioso in quelle parti, non è a nostra cognizione; sappiamo bene, per notizia avuta di propria mano di Paolsanti Lucardesi, già forier maggiore de' serenissimi granduchi, il quale nel corso di diciott'anni fino a due volte fece il viaggio dell'Indie Orientali, che il padre Fontebuoni molte cose dipinse in quei paesi nelle chiese della compagnia, e particolarmente nel Buongesù di Goa, in San Paolo, e in San Rocco: in Cieul, in Baccain, in Daman, ed in Coccino, tutti luoghi principali de' Portoghesi: e solea dire lo stesso Paolsanti, che molto più, e per molti altri luoghi pubblici e privati, averebbe egli potuto operare in quelle parti, se egli avesse così voluto, o da' superiori fussegli stato comandato. Terminerò la notizia della vita del padre Fontebuoni, con portare in questo luogo copia d' una lettera del medesimo, scritta al padre di chi queste cose scrive, dico alla buona memoria di Gio. Baldinucci, il quale, per vero dire, siccome sin da fanciullo, e per un corso d' ottant' anni di vita, fu molto timorato di Dio, così in ogni tempo ebbe amicizia e stretta pratica co' più devoti ed esemplari uomini del suo tempo. Tra questi fu il padre Jacinto Franceschi, nobil fiorentino, della compagnia di Gesù, quegli stesso che per la predicazione della cattolica fede lasciò nell' Etiopia gloriosamente la vita. Nel partire dunque che fece per l'India Orientale il padre Franceschi, il nominato Gio. Baldinucci diede in sua mano una lettera pel Fontebuoni, la quale da esso padre Jacinto fu puntualmente recapitata, tantochè ne tornò la risposta nella forma ch' io son per notare appresso. Porterò ancora la sustanza d'un ricordo, che dallo stesso mio padre, semplicemente e senz' ornamento di parole, fu di propria mano lasciato scritto, dal quale si caverà alcuna più precisa notizia del padre Fontebuoni.

Copia della lettera del padre Bartolommeo Fontebuoni
a Gio. Baldinucci.

Pax Cristi.

Quanto a me fu grata la lettera, che quest'anno ho ricevuto, non lo posso esplicare: il Signore li paghi la carità, e lo ringrazio infinite volte delle buone nuove, che mi ha dato della mia cugina Orsola Fontebuoni, ed ancora di messer Ipolito Galantini, che tanto amo. Dategli le mie raccomandazioni. Non mi posso incontrare con il nostro padre Iacinto Franceschi, per stare in un'altra provincia molto lontano: già li tengo scritto. Io sto in queste parti, e son molto lontano: ma non mancherò di raccomandarla al Signore, che gli dia quel contento, che tutti desideriamo: e se ha cosa in che possa servire, lo farò con molto gusto. Altro non gli dirò, se non che mi raccomandi assai al Signore, e raccomandatemi a tutti gli amici. Il Signore vi feliciti.

Di Caranganor il dì 21 di dicembre 1618.

Vostro Affezionatiss. nel Signore
BARTOLOMMEO FONTEBUONI.

Orsola Fontebuoni, cugina del nominato padre, della quale nella lettera si fa menzione, fu religiosa nel monastero di S. Marziale di Pistoja. Questa viveva in que' tempi con fama di gran bontà e spirito d'orazione. Permesse poi Iddio per maggiormente approfittarla [1] in umiltà, che ella o fusse per mancanza di buon direttore o per altra qual si fusse cagione, circa l'anno 1631, nel tempo della grave pestilenza, si trovasse alcuna volta illusa; ond'ella fu dai

[1] Sta in luogo di *sperimentarla profittevolmente*: ma questo uso non è proprio.

suoi prelati, con saggio avvedimento, messa in istato di rigorosa prova, nella quale è notissimo ch'ella si conservò con gran pazienza e rassegnazione fino alla morte, che seguì dell'anno 1639 a' 27 di gennaio, e riposto il suo corpo nella comune sepoltura dell'altre monache. Ippolito Galantini fu quell'uomo, a noi tanto celebre per bontà, chiamato comunemente il beato servo di Dio Ippolito, che fu fondatore della venerabile compagnia di S. Francesco in Palazzuolo; volgarmente detta de' Bacchettoni.

Sustanza del ricordo di propria mano di Giovanni Baldinucci, che si legge in un foglio sciolto presso all'originale della notata lettera.

L'inclusa lettera mi fu mandata dal padre Bartolommeo Fontebuoni gesuita dall'Indie Orientali l'anno 1618 stata per via venti mesi: ed è per risposta d'una mia a lui scritta, e consegnata alle mani del padre Jacinto Franceschi nostro fiorentino, in occasione di portarsi al Giappone, acciò la rendesse ad esso padre Bartolommeo, il quale al secolo era pittore, e fu mio amicissimo. Frequentavamo insieme la congregazione del servo di Dio Ipolito Galantini, ed andavamo a confessarci da' padri gesuiti di S. Giovannino. In quel tempo venivano a detta congregazione circa a ventitre pittori, onde in un giorno camminando per la città in compagnia dello stesso Ipolito, gli diedi questa notizia, congratulandomene con esso: al che egli rispose, che di ventitre pittori, che allora venivano, solamente tre avrebbero perseverato, siccome in effetto seguì, uno de' quali fu il Fontebuoni. Questo poi in Roma si fece gesuita, pigliando per sua umiltà, e per non aver professate cose letterarie, lo stato di laico: e dopo due anni fu mandato all'Indie Orientali, che gli andavano a predicare la fede, e vi fu molto gradito da quei re cat-

tolici indiani, sì per le sue cristiane virtù, sì anche per il possesso che aveva dell' arte della pittura. Stette nella città di Goa molti anni: e perchè il suo desiderio fu sempre d' aiutar l' anime, essendosi aperta una nuova missione nel regno chiamato del ponente, egli pregò instantemente i superiori, che colà lo mandassero, siccome fecero per sua consolazione; ma per la strada s' ammalò, e morì in Bengala l' anno 1630: ed io per me credo, ch' e' fusse martire di desiderio, perchè per il fine del martirio egli si portava tra' paesi d' idolatri. Il nominato padre Jacinto Franceschi nostro fiorentino, che mi fece la carità di recapitar la lettera, fu figliuolo di mess. Gio. Franceschi mio amicissimo[1] *che faceva arte di Lana, e di Madonna Caterina della Balestra. Questi erano stati molt' anni senz' aver figliuoli, quando dalla santa memoria di Clemente VIII*[2] *essendo stato canonizzato S. Jacinto domenicano essi ricorsero alla di lui intercessione, acciò gli impetrasse dal Signore un figliuolo, promettendo con voto di darli il suo nome, e ne furono esauditi. Il figliuolino si mantenne sempre buono: fu mandato alle scuole de' padri gesuiti di S. Giovannino:*[3] *e quando fu in età conveniente, chiese grazia d' essere accettato per religioso della compagnia di Gesù: e con gran pena del padre e della madre, a cui non restavano altri figliuoli, e che l' amavano quanto gli occhi propri, vi fu ricevuto. Vestì l' abito in Roma: e dopo aver fatto il noviziato, ottenne d' andar al Giappone per deside-*

[1] Giovanni di Ser Bastiano di Benedetto Franceschi, Caterina di Benedetto di Giovanni della Balestra, in Gab. C. 232 a c. 44 con dote di scudi 2305. Scritta di matrim. 17 luglio 1584 *.

[2] Canoniz. di S. Jacinto 17 aprile 1594 *.

[3] Ex P. Philippo Alegambe Soc. Jes. ad A. 1638, pag. 523. P. Hyac. Franc. Alexander Bertio aetate et consuetudine junctus, ingenio, castitate, religionis studio consimilis etc. Ibid. statum religionem amplectitur 16 octobr. 1614 Decessit aetat. Ann. 40 Soc. 24 *.

rio di spargere il sangue per Gesù Cristo. Diede conto a' suoi genitori di tale deliberazione, animando i medesimi a ringraziare il Signore, che gli avesse dato un figliuolo solo: e quello stesso si fusse compiaciuto di eleggere per suo servizio nella religione, e di più, che potesse andare a portare il suo nome, e spargere il sangue per lui. A questo avviso la natura fece ne' cuori del padre e della madre sua quegli effetti che ciascheduno può immaginarsi: pure conformandosi al divino volere, scrissero al padre generale, che almeno si contentasse di far fare al figliuolo la strada per Firenze: e ne furon compiaciuti. Qua stette il padre Jacinto alcune settimane: poi con i compagni seguitò suo viaggio.

Giunse all' India, ma non gli fu permesso l' andare al Giappone, a cagione della fiera crudeltà di chi allora possedeva quella parte, che essendo nemicissimo del nome cristiano, si studiava al possibile di serrar tutte le vie, per le quali i Missionanti vi potessero penetrare; onde egli fu mandato in Etiopia. Di là scrisse circa al 1610 *al padre e alla madre una lettera, nella quale significava loro la causa del non essersi portato al Giappone; dando loro ragguaglio di alcune cose occorsegli per lo viaggio, particolarmente delle molte carezze, stategli fatte nella nave da un turco, il quale anche volle ch' egli s' abboccasse col generale dell' armata turchesca: e che questo comandante bene spesso volevalo appresso di sè, curioso di ragionar con lui delle cose d' Europa; onde il padre s' era fatto luogo di fargli vedere un' immaginetta, che portava con seco della SS. Nunziata di Firenze, e di dirgli varie cose in commendazione della Vergine: e che il generale nell' ascoltar le sue parole, e veder quell' immagine, non cessava di dire: veramente è un peccato che una tal donna sia morta, ec.* Fin qui il Ricordo: e poi passa a

parlare dell'avviso avutosi in Firenze della gloriosa morte del padre Iacinto: come quegli che fu confidentissimo di quella casa, e vidde cogli occhi propri, e co' propri orecchi sentì da Gio. Franceschi quanto egli notò, comecchè si trovasse bene spesso nella propria casa, abitazione del medesimo, in sulla piazza di S. Spirito. Seguita poi a scrivere con parole d'ammirazione degli effetti dell'alta provvidenza di Dio, che avesse dato tant'animo e coraggio ad un giovanetto di gentilissima complessione, allevato e nutrito (come egli dice) nella bambagia, per resistere a' patimenti di terra e mare, fermo per mesi e mesi sopra la nave, e talvolta per sei e otto mesi continovi senza toccar terra. E giacchè io coll'occasione di dar notizie del padre Fontebuoni col soprannotato ricordo, mi son fatto lecito divertire alquanto in cosa che non interamente si confà colla materia; soggiugnerò ancora, che Gio. Franceschi, padre di Iacinto, nel passar ch'egli fece per Firenze, volle farne fare il ritratto al naturale: il qual ritratto, primo e originale fatto al vivo dalla persona di lui, conservo io stesso nella mia propria casa. A chi poi piacesse di restare più precisamente informato della crudel morte dello stesso padre, [1] sofferta pure in Etiopia per la cattolica fede, circa alli 11 di giugno nell'anno 1630 potrà leggere quanto latinamente scrisse il padre Filippo Alegambe di Bruxelles della compagnia di Gesù: siccome potrà vedere una carta d'intaglio in rame, nella quale essa sua morte, con quella d'altri padri della compagnia suoi compagni e d'altre religioni, vien rappresentata, e con varie annotazione dichiarata.

[1] Philipp. Alegam. Soc. Jes. Mortes illustres et gesta eorum de Soc. etc. ann. 1638. pag. 522. Romae 1657.



RUTILIO MANETTI

PITTORE SENESE

Discepolo del cav. FRANCESCO VANNI. *Nato* . . . . , *morto* . . . .

Rutilio Manetti cittadino senese, per quanto lasciò notato monsignor Giulio Mancini in un suo M. S. attese alla pittura sotto la disciplina del cav. Francesco Vanni, nel che sia la fede appresso tale autore. Dico però, che quantunque egli non seguitasse punto la maniera di quell' eccellente maestro, egli è però vero, ch' e' riuscì pittore assai lodevole in quel modo d' operare ch' e' si scelse, sforzandosi d' imitare la maniera di Michelagnolo da Caravaggio, la quale poco avanti a quei suoi tempi aveva dato gran gusto in Roma. Abbiamo noi in Firenze di mano di Rutilio, nella chiesa di Santo Spirito degli Agostiniani, la tavola di san Tommaso da Villanuova. A Empoli è pure una sua tavola nella chiesa di Sant' Agostino de' medesimi padri, in cui è rappresentata . . . . All' imperiale villa della serenissima Vittoria della Rovere granduchessa di Toscana, è un quadro di san Bastiano: e nel palazzo del serenissimo granduca a' Pitti, è una gran tela, ove egli figurò il trionfo di David, di maniera alquanto gentile e diversa dall' antico suo modo: e vi si scorge la cifra del nome e cognome dell' artefice, e 'l tempo nel quale fu dipinta, che fu l' anno 1637. Molte pitture di sua mano, fatte con grand' amore, hanno i monaci della Certosa di

Firenze, cioè: nella cappella di Santa Margherita, la tavola della santa, risanata dagli angeli; e nel capitolo, il quadro del beato Stefano Maconio, segretario di santa Caterina da Siena, in atto di esser sanato col tatto d'un dito da quella vergine, del male d'un occhio. Evvene ancora un altro, dov'è la figura del beato Pietro Petroni senese, mentre mosso da particolare impulso del divino spirito, si taglia il dito indice sinistro [1] per inabilitare sè stesso ad esser promosso dal diaconato al sacerdozio, di cui riputavasi indegno. Nel coro, che chiamano de'frati, cioè a dire de'conversi, è il quadro della beata Beatrice Cartusiana, la quale mossa pure da divino spirito, si conficca un chiodo nella sinistra mano. V'è anche nostro Signor Gesù Cristo, tutto risplendente, e un angeletto galante con una ghirlanda di fiori in mano. Vedesi anche in quel luogo un quadro d'eguale grandezza, colla figura della b. Margherita Cartusiana: ed altro, in cui è il beato Dionisio, dottore dello stess'ordine, in atto di studiare, mentre per atterrirlo gli comparisce un maligno spirito. Un altro simile, ov'è dipinto il beato Domenico de' Puteo, priore della Certosa di Treveri, al quale, mentre siede a mensa comparisce nostro Signore fanciullo. Molto operò quest'artefice in Siena sua patria, dove nel palazzo de'signori fece vedere un quadro della natività di Cristo, e uno di s. Ansano. Nella chiesa di s. Agostino, la pittura all'altare di s. Niccolò. Ne'servi la tavola di s. Lorenzo ed altro: e nella chiesa del Refugio, due quadri di s. Galgano. Dipinse ancora a fresco nella volta di San Bernardo. In S. Niccola fece la pittura all'altare, rimpetto a quello del Crocifisso, e parte delle lunette nella compagnia della Morte. Furono similmente opere del suo pennello, la Madonna degli Alberinghi, ed alcuni freschi sopra la porta di San Pietro a

[1] In una stampa in rame delle azioni di questo beato, il dito reciso è della mano destra, lo che per confermarsi alla verità dovrebbe bene osservarsi da' professori.

Ovile, e di s. Giusto; dai lati dell'altar maggiore in San Spirito, ed in alcuni spazi della volta in San Rocco. Sono anche di sua mano finalmente la tavola di Maria Vergine che va in Egitto, in S. Pietro alle Scale, una in S. Piero in Buio, ed alcuni quadretti nell'oratorio: che è quanta notizia possiamo dare di tal pittore.



GHERARDO SILVANI

SCULTORE, E ARCHITETTO FIORENTINO

Discepolo di Valerio Cioli, *dipoi di* Gio. Caccini.
Nato 1579, *morto* 1675.

Gherardo Silvani scultore e architetto, nacque nella città di Firenze l'anno di nostra salute 1579 alli 13 di dicembre, di Francesco di Silvano Silvani, già Salvani, e di Maria del Giocondo, l'una e l'altra famiglia assai riguardevoli; ma a cagione di confiscazion di beni e d'altri sinistri accidenti, occorsi alla casa di Francesco l'anno 1536 nella mutazione dello stato, le fu forza declinare alquanto dall'antico posto; mentre per campar sua vita, convenne allo stesso Francesco applicarsi all'arte del fondaco, e quella esercitare fino all'età di settanta e più anni. Nel qual tempo trovandosi egli carico di figliuoli, tutti però molto avversi a tal mestiero, e ad ogn'altro inclinati, che fusse stato più confacevole alla molta civiltà di casa loro, dopo averne alcuni impiegati a seconda di loro inclina-

zione, scorgendo in Gherardo una più che ordinaria disposizione a cose appartenenti a disegno (giacchè egli senza lasciare gli affari della bottega, erasi segretamente e senza maestro, per un anno intero, esercitato nel modellare) si risolvè, adoprando il mezzo di Giovanni Cerretani, gentiluomo fiorentino, d'accomodarlo nella scuola di Valerio Cioli, buono scultore di que' suoi tempi. Vedutosi il figliuolo giunto laddove era portato da naturale inclinazione diedesi a tanto studio, che nel corso d'un anno e non più avanzò ogni altro suo condiscepolo: e già avea dato principio a lavorare in marmo, quando per lo stesso Giovanni Cerretani intagliò una immagine di Maria sempre Vergine, testa con busto, alla quale diè luogo in testa d'una scala di sua casa. Non era ancora appena il detto anno passato, da che Gherardo s'era accomodato col Cioli, che il medesimo si morì: e tre o quattro mesi dopo passò all'altra vita Gio. Bandini, detto Gio. dell' Opera, altro buonissimo scultore fiorentino, che il Silvani dopo la morte del primo, erasi eletto a secondo maestro, con cui avrebbe egli talora potuto finir di fare i proprj studi; talmentechè il povero giovane, quasi pentendosi d'essersi messo a tal professione, o di aver disapplicato dall' esercizio del padre, che già avea data fine al negozio del fondaco, e ritratone gli effetti, poco meno che non andava disegnando d'abbandonar la statuaria, e darsi ad altri impieghi di mercatura. Correva allora in Firenze, e fuori ancora, un alto grido del singolarissimo ingegnere, Bernardo Buontalenti, detto delle Girandole: il quale, siccome fu grande in tutte le nostre arti, così fu anche grand' amico e protettore di coloro, che egli scorgeva da natura inclinati a bene esercitarle. Con questi volle Gherardo sfogar passione e consigliarsi: che però raccomandatosi a Giuliano Salvetti, nobil fiorentino e suo parente, fu introdotto a lui, dal quale fu confortato ad entrare nella scuola del celebre scultore Gio. Bologna da Dovai: e questo non tanto

in considerazione del gran valore di quel maestro, quanto per le continove e grandi occasioni, che, per così dire, in quella piovevano, di far opere, non pure per lo palazzo serenissimo e per vari cittadini di nostra patria, che in quei tempi stessi ne adornavano e chiese e cappelle e palazzi e giardini, ma eziandio per varie città dello stato e provincie oltramontane; tantochè era quella sua scuola il raddotto de' migliori ingegni e forestieri e cittadini, che a tale bella facoltà desideravano dedicarsi. Ma per quello che allora fu universalmente ragionato (checchè se ne sia la verità) stavasi allora appresso a Gio. Bologna, in qualità di giovane più diletto d'ogn'altro, Pietro Tacca da Massa di Carrara, il quale trovandosi aver colla svegliatezza di suo ingegno ed abilità nell'arte, guadagnato gran posto nell'affetto del maestro, e sentendo che tali pratiche fussero per introdursi a favor del Silvani: ed essendogli ben nota altresì l'ottima disposizione, che dicevasi per ognuno ch'egli avesse alla scultura, temendo che il giovane non fusse per acquistarsi in breve con esso gran parte di quell'amore, che a sè medesimo avea procacciato una lunga ed attentissima servitù, usò ogni studio per impedirgli, non solamente l'ingresso nella scuola del Gio. Bologna, ma eziandio lo stesso abboccarsi con lui. Tale in somma fu la fine di questa pratica. Allora Gherardo fatto ricorso al suo gran protettore Gio. Cerretani, fu mediante gli ufizi del medesimo, accomodato con Giovanni Caccini fiorentino, altro valente e diligentissimo scultore, stato discepolo di Gio. Antonio Dosio. Fu questa pel Silvani ottima congiuntura, attesochè avesse il Caccini appunto ricevuto dal nobile Giovambatista Michelozzi, l'ordine di condurre il coro di marmi della gran chiesa di Santo Spirito de' frati agostiniani, nel quale dovevano aver luogo molte statue di tutto rilievo, ed un bello e riccamente lavorato ciborio. Sopra questi lavori dunque fu dal Caccini posto ad operare il Silvani: e v'intagliò

diligentissimamente alcune teste di cherubini, che noi veggiamo intorno allo stesso ciborio; ed a concorrenza d'Agostino Ubaldini, altro suo discepolo, volle il Caccini ch'egli intagliasse i quattro cherubini che sono dalla parte di sotto: nelle quali opere avendo egli dato gran saggio di sè, ebbe poi per ordine dello stesso Caccini, a condurre interamente di sua mano, per quanto a me riferì Giuliano di Cammillo Salvetti suo cognato, li due angeli di tutto rilievo, poco lontani dall'altare, che tengono i viticci. Ed ancora ebbe a fare di tutto punto la statua di san Pietro di marmo, che è nella nicchia, rincontro a quella del san Paolo, presso al coro e presbiterio nella chiesa della Santissima Nunziata: la quale statua del san Paolo fu pure dallo stesso Silvani intagliata, insieme co' quattro cherubini che veggiamo adornare quell' opere: ed ebbe mano ancora nella statua incominciata dal maestro, che rappresenta la Religione, alla quale fu dato luogo nel bel mezzo del cortile del secondo chiostro. Di queste belle e grandi statue, che erano state date a fare al Caccini, che in esse ebbe poco di più che il puro nome, cioè solamente l'invenzione e l'assistenza, sperava Gherardo di dover riportar dal maestro premio assai maggiore di quello che effettivamente gli riuscì; onde egli prese di ciò tanta malinconia, anzi tanto sdegno che partitosi di quella stanza, si ritirò ad operare in casa sua propria, che era allora in via San Giovanni, atta e bene accomodata a tale esercizio. Quivi incominciarono ad essergli date a fare tant' opere, che appena poteva resistere; onde non andò molto che gli convenne pigliar giovani in suo aiuto. Per Andrea del Roffo, per la casa e giardino, ch' egli allora andava accrescendo ed abbellendo in via Chiara, fece la grande statua dell'Apollo, che oggi nobilmente adorna la testata dello stesso giardino, ed una bella vasca. Occorse intanto la morte del soprannominato Antonio Peri, il quale nella sua eredità avea lasciato fra gli altri effetti, ch' e' posse-

deva in Roma, buona quantità d'antiche statue e ottime pitture, alle quali voleva Caterina Pandolfini, madre ed erede del medesimo, dare esito; ma per ciò fare, abbisognava far procaccio d'uomo valoroso in quell'arte, e di tutta fedeltà e disinteressatezza: il perchè essendo per molte esperienze ben nota a Benedetto Pandolfini, stretto parente di Caterina, la soprabbondante sufficienza di Gherardo per tutto il bisogno, lui ne ricercò. Partissi dunque di Firenze il Silvani, insieme con Giulio Pitti, che dovea assistere alla terminazione di quello e d'ogn'altro interesse di tale eredità; e portossi a Roma, dove ottimamente sodisfece alle sue parti; ed inoltre essendo rimaso attonito nel vedere le stupende pitture, sculture e architetture degli antichi e moderni maestri, delle quali è piena quella nobilissima città, prese grand'animo, e con questo anche gran luce, per inoltrarsi sempre più nel buon modo di scolpire ed operare d'architettura; onde tornato a Firenze, non andò molto, che da Marcello Accolti gli fu data a condurre con suo disegno l'opera della cappella di Sant'Ivo nella chiesa della Nunziata. Fece molti apparati per quarantore, che secondo l'uso di que'tempi, furono lodatissimi; e fra questi nella cappella della Croce in S. Spirito, fece vedere, fra altre belle macchine, un arcobaleno tanto al naturale, che recò maraviglia a tutta la città. Intagliò per casa Corsini, a San Gaggio, due depositi, ed i ritratti e puttini che vi si veggono; e non pure questi, ma eziandio la sagrestia di quella chiesa, furon sue architetture. Erano già gli anni di nostra salute circa al 1612 quando Sebastiano Ximenez, cav. di s. Stefano, priore di Romagna, signore di Saturnia, Roderigo e fratelli, figliuoli del senatore Niccolò, avendo risoluto di nuovo edificare ed in più ampia forma ridurre la cappella grande della chiesa di San Pier Maggiore, elessero per architetto il Silvani: il quale avendone fatto il disegno e modello, che riuscì di gusto di que'gentiluomini, condusse l'opera al

segno che oggi si vede. Circa a questi tempi la g. m. del granduca Cosimo II, applicando molto di proposito all'accrescimento, che fin da' tempi di Bernardo Buontalenti si disegnava di fare al palazzo de' Pitti, volle che Gherardo ne facesse, a concorrenza di Giulio Parigi, anch' esso un modello: il che egli ben presto eseguì. Era suo pensiero il fabbricare avanti al palazzo un gran teatro, che dovea aver suo termine in via Maggio, con loggie attorno, a somiglianza della bella loggia di piazza, con andari sopra scoperti; ed avanti al palazzo faceva una ringhiera, sì per adornamento e per diletto del passeggiare, come per comodo delle carrozze e per altri usi; ma tali, per quanto si disse, furono i sinistri ufici de' suoi contrari, e di quelli a' quali più particolarmente compliva il tenerlo indietro, che di tale sua fatica appena fu avuto discorso. Ma Gherardo, che era uomo quieto e pacifico, e che nè punto nè poco era solito introdursi, ove non era chiamato, o dove s'avesse a contendere o litigare, non fece sopra di ciò co' superiori alcun movimento, come avrebbe potuto fare; onde in ciò che apparteneva all' accrescimento del palazzo dai lati solamente, che era quello che per allora più d' ogn' altro abbellimento o ingrandimento premeva, fu seguitato altro disegno. E ben vero, che essendo stato, da chi ben misurò le prime finestre, preso errore, fu poi necessario nel metterle su, l' aggiugnere alle bozze alcuni tasselli, i quali, affinchè non iscoprissero la magagna, furon tinti; ma alla prim'acqua che sopravvenne, ritornarono al primiero colore; e così per difetto di que' maestri stannosi fino al presente tempo. Volle poi la serenissima arciduchessa d' Austria Maria Maddalena, ch' egli gli facesse un modello per nuovo accrescimento ed ornato della sua real villa del Poggio Imperiale, già de' Baroncelli; nel qual disegno pure non sortì il Silvani maggior fortuna di quella che gli era tocca nel già nominato disegno del palazzo de' Pitti; perchè anche quest' opera, come

diremo più particolarmente a suo luogo, fu data a fare ad altri. In questi tempi non mancavano al Silvani, oltre all'accennate, varie altre persecuzioni di quei professori, che già avevano occupati i primi posti; ma ciò non ostante egli e per lo buon modo di procedere con tutti, e per la sufficienza nell'arte, e molto più per la sua disinteressatezza, si trovò sempre provvisto d'occasioni al pari di chi si fusse, e per la statuaria e per l'architettura. Pel giardino di Boboli fece la statua del Tempo, che tiene un putto per un piede e a capo all'ingiù, e gran quantità di statue restaurò. Fino all'anno 1616 avea tenuta abitazione nella detta casa in via San Giovanni; ed avendola conosciuta bene adattata al bisogno dell'arte sua, avevala a proprie spese molto abbellita; il che fu cagione, che il gentiluomo padrone della medesima, senza voler dar luogo a preghiere o offerte, volesse tornare ad abitarvi da sè; onde al Silvani fu necessario che in brevissimo tempo, per rendergliela spedita e vacua, ne cavasse a suo gran costo, oltre a' domestici arnesi e suppellettili, gran copia di statue antiche, che gli erano state date a restaurare, ed altre finite e non finite di sua mano; con gran copia di marmi intieri. Ond'egli, fatto accorto alle sue spese, deliberò accomodarsi in modo, che per l'avvenire non potesse più occorrergli una sì fatta disgrazia, di spender molto sopra 'l suolo alieno, non ad altro fine che d'esserne di subito cacciato: e con ispesa di cinquemila scudi, comprò tutto il ceppo isolato di quelle case, che incominciando dalla piazza delle Pallottole s'incontrano verso il canto de' Bischeri, e quivi volgendo verso Santa Maria in Campo, tornano a voltare in detta piazza. Trovavasi egli allora in età di trentasette anni, quando vedendo nessuno de' suoi fratelli aver volontà di accasarsi, così persuaso da' parenti, prese egli tale resoluzione, ammogliandosi con Costanza figliuola di Cammillo Salvetti, nobile famiglia fiorentina, nata per madre d'Eufemia Buon-

talenti, unica figliuola del celebre Bernardo Buontalenti, detto delle Girandole, della quale fino al 1644, nel qual anno ella finì di vivere, ebbe quattordici figliuoli, e fra essi Pierfrancesco, che riuscì ancor egli buono architetto; ma di questo parleremo a suo luogo. Ridotto intanto che egli si fu in istato d'aggiustamento delle cose sue, diedesi più che mai all'esercizio dell'architettura, nella quale ebbe tanto da operare, che lunghissima cosa sarebbe il raccontarlo. Al sig. conte Alberto de' Bardi a Vernio, rimodernò tutto il palazzo, e ridusselo in istato di gran comodità e bellezza: ed altre belle fabbriche e restaurazioni fece in detta contea. Diede forma ad un grande e bel palazzo nella potesteria del Montale, che dal nome di quel sig. si chiamò Colle Alberto: e vi trovò l'acqua viva, con che nobilmente lo arricchì. Abbellì la cappella de' Salviati in Santa Croce ove si conserva il SS. Sacramento. Messe mano al modello della bellissima villa delle Falle pel senatore Alessandro Guadagni, la quale essendo senza cortile, non lascia d'esser degna d'ammirazione, non pure per le facciate, ma eziandio per la magnificenza del salone, largo diciotto braccia, e venzei e mezzo lungo, per lo partimento delle camere, pe' lumi, per gli spaziosi e comodi sotterranei, e per altre varie e nobili qualità, che l'arricchiscono e adornano; e nello stesso tempo fece nel medesimo altre molte cose in Firenze, e fra queste l'arme del suo palazzo, contiguo all'opera di Santa Maria del Fiore. Assistè alla terminazione della fabbrica della casa di Piero Guicciardini, e della bella scala e cappella, delle quali il Cigoli era stato architetto, e per morte non avea potuto finire. Rifece e ridusse al moderno pel Galilei la chiesa di San Simone, coll'ornato dell'altar grande, del coro e delle cappelle: siccome ancora ridusse a ben essere l'abitazione del curato. Si portò a Volterra, dove per lo ammiraglio Inghirami diede fine ad un bel palazzo; fecegli il modello per una sua cappella nella cattedrale;

ed ancora diede principio ad una sua villa di Ulignano, luogo due miglia presso della città, alla qual villa, per morte dello stesso Inghirami, non fu dato compimento; e per l'auditor fiscale, e cavaliere Mario Bureini, condusse un bel deposito di marmi mischi, con suo ritratto, nella chiesa di San Francesco; e fecevi altre fabbriche. Fu chiamato a Pistoia, dove restaurò, ed in gran parte fece di nuovo il palazzo di quella Sapienza. Tornato a Firenze; pel Balì Ruberto Pucci finì l'oratorio o vogliam dire la cappella, stata incominciata dal Caccini suo maestro, nella chiesa della Nonziata: molti abbellimenti e restaurazioni fece per le sue ville. Ridusse a moderna forma la casa del marchese Luca degli Albizzi, ove si rendè tanto più lodevole l'opera sua, quanto che convennegli per lo più valersi della vecchia struttura; e tutto questo fu fatto fra l'anno 1626 e 1632. Avevano già i padri teatini di San Michele degli Antinori, fatto dar principio, per mezzo dell'architetto Matteo Nigetti, alla nuova fabbrica di lor chiesa; quando vedendo che la medesima, dopo più anni d'impaccio, e loro e d'altri, poco s'avanzava, operarono, per mezzo del padre don Filippo Maria Guadagni, uno di essi, che, licenziato il Nigetti, fosse chiamato il Silvani a finire essa chiesa e la loro abitazione ancora. Fecene egli adunque nuovi modelli, secondo i quali accrebbe la chiesa di lunghezza e larghezza: sbassò il piano oltre a due braccia, e sette e mezzo di più ne alzò la muraglia: ornò le due bande della croce per Francesco Bonsi, con ispesa, come fu detto, di dodicimila scudi: tirò tutta la Navata della chiesa, coll'ornato, che dentro e fuori della medesima si ravvisa: fece la facciata interiore ed esteriore, e la scalinata, per entro il muro della quale facciata cavò una scala a lumaca che porta all'organo, che fu assai lodata. Avendo dipoi condotta quella gran fabbrica, e gettatane la volta, considerando, che per essere l'abitazione de' padri situata in luogo angusto, non meno che oscuro, a cagione di gran

numero di case e di palazzi, che per ogni parte lo circondano, e senza apertura di giardino, onde potessero i medesimi talvolta respirare all'aura scoperta; con saggio avvedimento alzò tanto le mura della chiesa, oltre la sommità della volta, senza che nè punto nè poco apparisse segnale al di fuori verso la piazza; che gli fu facile in quello spazio, che dovea servir per soffittone per li cavalletti, accomodarvi alcuni lunghi e spaziosi andari, e farvi da' lati tante aperture a guisa di terrazzo, che da tutte le parti, fatte già superiori a' vicini edifici, si potesse scoprire una ben larga campagna, onde potesse l'occhio non poco ricrearsi. E tanto basti aver detto di questa fabbrica, la quale veramente è una delle più vaghe, che veggasi in Firenze in questi nostri tempi. Soggiungo solo, per sodisfare a' curiosi d'antichità, cosa da me in altro luogo narrata, cioè: che del mese di settembre del 1633 nel cavarsi certe fondamenta per la nuova chiesa, dico da mezzo in giù verso la piazza, da man destra entrando, cioè da quella parte che confina colla via, si trovarono più pezzi di marmi bianchi lavorati, un busto d'antica statua senza testa, più medaglie di bronzo di Traiano e di Tiberio, e gran quantità d'ossa di morti [1]. Tornando ora il Silvani, per lo cardinal Carlo de' Medici Decano, operò egli molto nel casino da San Marco, ove fece un bel riscontro di camere e 'l giardino, e ne accrebbe il salone. Con suo disegno fece la casa del marchese Guicciardini, riducendo il vecchio

[1] A proposito di che, circa il principio di giugno 1772 in via degli Orci nel rifondare una casa delle monache di S. Pier Maggiore si è trovato un gran marmo bianco con cornice d'appartenenza delle Terme, e contemporaneamente sulla piazza di fianco alla chiesa di S. Spirito un gran busto di porfido abbozzato si è dissotterrato, il primo però subito in fornace per farsene gesso; del secondo si prende occasione qui di darne notizia affinchè sia conservato; e non si faccia come del sopraddetto marmo, e di un capitello similmente, che, anni sono, fu trovato presso la Madonna delle quattro lampade, del quale se ne cavò in fornace molte libbre di gesso. Bel guadagno!

alla moderna forma, e vi cavò una bella scala: e fu sua architettura la cappella di Santa Croce, fatta per Lorenzo Calderini.

Correva l'anno 1628 quando i monaci di Cestello concessero l'antico loro monastero, nella via detta in Pinti, alle monache di Santa Maria degli Angioli, che per avanti avevano in borgo San Fridiano, convento loro antico, ove visse e morì la santa Madre Maria Maddalena de' Pazzi, monaca di loro ordine carmelitano, come altrove più diffusamente si trova da noi essere stato scritto. Ciò fu appunto che ne era abate don Salvadore Silvani, fratello del nostro artefice; onde di lì a non molto volendo i monaci ridurre a comodo di loro instituto il convento delle monache, avuto in contraccambio, toccò al Silvani ad esserne l'architetto. Questi, non ostante la quantità e qualità de' siti, che, per esser d'antica struttura, ed al tutto diversa da quello che alle costumanze de' monaci abbisognava, s'adattò così bene, che par veramente che tutto sia fatto di pianta. E nel dar luogo al primo chiostro, operò che appunto sotto l'arco di mezzo (giacchè altro luogo non se gli poteva comodamente assegnare) restasse il pozzo detto della Santa, alle cui acque concorron molti per devozione. Tutto il monastero riordinò e di scale e di sale, di cucine, di doppia foresteria, di chiostri con bell'ornato; e sopra ordinò un bel dormentorio di quaranta braccia. Nè debbo lasciare di raccontare, che nel luogo appunto presso alle campane, ove fu la cella di Santa Maria Maddalena, nel miglior modo, che fu possibile, operò che restasse una camera, che oggi, in memoria di lei, è ridotta a cappella. Cessata la pestilenza del 1632, i fratelli della venerabil compagnia delle Stimate, che si ragunano sotto le volte di San Lorenzo, ricordevoli dell'alto favore, ottenuto allora dalla nostra città per intercessione della gran madre di Dio, dopo la solenne traslazione fattasi della sua sacra immagine dell'Impruneta; luogo, ove ella si reveri-

sce, per miglia sei in circa distante dalla medesima città, ricondotta dipoi con pompa solenne; ricordevoli dico di tal grazia, deliberarono di fare a proprie spese una bella loggia davanti a quella chiesa; ed avutone discorso col Silvani, egli non solo diede approvazione al loro santo pensiero, ma quel che è più, s'offerse egli ad esserne l'architetto, senz'alcuna mercede pretendere di sua fatica ed assistenza: e così diedesi adempimento alla resoluzione de'buoni fratelli, e, con disegno del Silvani, fecesi la bella loggia che è nota. Volle l'erudito Giovanbatista Strozzi, tuttochè privo della luce degl'occhi, far la facciata di sua casa da Santa Trinita, quella ove oggi vediamo il terrazzino; ed a tal fine diede ordine al Silvani di farne il modello. Gherardo, a cui lo Strozzi spiegò suo concetto e desiderio, condotto che ebbe il modello a sua fine, portollo a quel virtuoso; il quale non potendo valersi delle pupille sodisfecesi col tatto, e fecegli dare esecuzione. Era tornato in quel tempo a Firenze dalla sua carica di tesauriere di Romagna Piero Capponi con desiderio di riposarsi in patria, e intanto metter mano alla fabbrica d'un bel palazzo in via Larga per propria abitazione; e sentendo l'opere, che tuttavia faceva vedere il Silvani di proprio modello, diedene a lui l'incumbenza. Questi, riconosciuto il sito, fecene un bel disegno; e perchè il Capponi volevavi per ogni modo un gran salone, il Silvani per accomodarsi al suo gusto, usò tale artifizio per via d'occulte catene, che anche sopra il gran vano potessero senza alcun pericolo accomodarsi altri ordini di stanze; cosa, che fu assai lodata; quantunque, a cagione dell'essersi quel gentiluomo annoiato alquanto della grande spesa, nel dare esecuzione intera al modello e del palazzo e della bellissima facciata, proibisse l'alzare quanto dall'architetto era stato disegnato; e così restò luogo agli occhi bene eruditi di scorgere in essa facciata men belle proporzioni di spazi, di quelle, che per altro si sarebber potute vedere; e dalla stessa ca-

gione nacque ancora, che l'arme fusse data a fare a maestro, che fece quanto ei seppe e non più. E tuttociò sia detto, in confronto del più che potea desiderarsi in una fabbrica sì nobile e sì bella, quanto ella riuscì; perchè per altro ella merita il pregio d'una delle più vaghe, più ricche, e più magnifiche, che adornino quella bellissima contrada. Messe poi mano al modello del palazzo in via di S. Gallo, che ha riuscita in via Larga, per Agnolo, Zanobi, Marcantonio e Ottavio di Niccolò Castelli, ricchissimi negozianti fiorentini, ed alla bella facciata del medesimo. In questo incontrò il Silvani la stessa fortuna, che in quello del Capponi; conciofussecosachè i Castelli, che prima di darne l'ordine a lui, parte con proprio concetto, parte con suo studio, e parte col consiglio di persona di non tanto valore in quest' arti, avevano stabiliti alcuni pensieri, e data loro anche qualche esecuzione, furon cagione che il nostro artefice, per ridurre il tutto al bel concetto suo, disfacesse e stanze e volte, e che fusse necessitato a por mano ad assai faticoso e dispendioso lavoro: e contuttochè gli abbisognasse l'accomodarsi talvolta al gusto e alla volontà de' padroni; quel palazzo, e particolarmente la facciata, a gran ragione è stimata oggi uno de' più vaghi e nobili edifici, che da altri gentiluomini siano stati fatti in Firenze nel presente secolo. Ed è da sapersi, che l'anno 1658 per morte d'Agnolo, il maggiore de' fratelli, che fu il penultimo a morire, per suo testamento pervenne ne' suoi universali eredi, cioè l'abate Francesco, Orazio, poi senatore fiorentino, abate Giovanfilippo, poi segretario di stato del sereniss. granduca, e unico segretario dello stato di Siena, Giuseppe, anch'esso poi senatore, Iacopo, e Vincenzio canonico della cattedrale, tutti figliuoli d'Alessandro Marucelli; pervenne, dico, in essi per metà e per indiviso coll' altra metà, che, per la morte d'Ottavio poi, l'ultimo defunto de' Castelli nel mese di novembre dello stesso anno 1658, venne nel cavaliere Pierfrancesco Castelli, in

ordine al nostro Statuto, escludente le femmine, in favore degli agnati: col quale essendo i Marucelli venuti alle divise di essa eredità, per mezzo di due gentiluomini fiorentini, toccò loro tutto il palazzo, per via della sorte, che vi si adoperò, il quale da essi presentemente si abita, ed in qualche parte è stato anche accresciuto. Fece anche il Silvani il disegno per la facciata della casa del Bartorelli in via Larga, di facile e non molto dispendioso componimento, e tale in somma, quale lo volle e potè eseguire il padrone.

L'anno 1638 s'applicò ad una gran fabbrica per Gabbriello e Cosimo Riccardi, Marchesi di Chianni e Rivalto, in un lor luogo nella via detta Valfonda, o come più comunemente si dice Gualfonda, ove possedevano i medesimi due casette con un grande e spazioso terrazzo. Qui il Silvani eresse un vago palazzo con vari e nobili appartamenti e riscontri di stanze. Davanti al palazzo aperse una piazzetta, per vaghezza e per comodità del raggiro delle carrozze: per di dietro ordinò il bellissimo giardino che è noto, ricco oggi, non pure per la nobile struttura e suppellettile, quanto pel tesoro di fino al numero di dugentodieci teste con busto, e sei intere figure di marmo, dell'antichissima ottima maniera greca e romana: oltre a i quadri di mano di rinomati pittori, che adornano le stanze del palazzo: ed un buon numero d'inscrizioni, per lo più sepolcrali, greche e romane, delle quali le muraglie del cortile si veggono nobilmente vestite [1]. Così crescendo il nostro artefice, non pure appresso de'suoi concittadini, ma eziandio dei Serenissimi, nel concetto di molto valoroso, fu l'anno 1636 di Motuproprio del granduca Ferdinando II, di sempre gloriosa ricordanza, dichiarato architetto dell'Opera della cattedrale, in luogo del defunto Giulio Parigi; che morì il dì 14 giugno 1635, e

[1] La maggior parte di questi marmi furono trasferiti dal marchese Francesco Riccardi nella Loggia del suo palazzo di via Larga l'anno 1718.

ciò fu in tempo del provveditore Baccio del Tovaglia. Costituito in tal carica, volle con ogni sua industria applicare al riconoscimento dello stato della gran fabbrica della chiesa e cupola: nè vana fu tale sua diligenza; perchè egli venne in cognizione d'un eccessivo disordine, che per lungo corso d'anni era stato dissimulato, non senza un imminente pericolo di partorire un giorno qualche strana novità: e tale fu, l'essere stato lasciato alzare sopra le volte delle navate, sassi e rottami di marmi e calcinacci in tal luogo, fino all'altezza di nove braccia e mezzo: a cagione di che, erano infradiciate tutte le catene di castagno, che tenevano tirate le quattro catene di ferro, che cingono la chiesa: ed eransi eziandio, per lo eccedente peso, quasi del tutto strappate due catene grossissime de' quattro arconi di verso San Giovanni. Quindi è, che, fatto di ciò consapevole chi abbisognava, ottenne, che fosse tolto via di sopra alle volte quel carico; ed ordinato a lui il tornare a fare la bella armadura di legname di castagno, ch' egli fece poi, la quale riuscì cosa ingegnosa e utilissima. Nè è possibile a dire quante difficultà gli bisognasse superare, ad effetto di condursi al suo fine; conciofossecosachè al dover iscaricare quelle volte da gran peso, s'aggiugnesse l'impedimento del gran rigoglio delle medesime, a cagione del quale, difficilissima cosa fu il potervi adattare comodamente gli uomini alla loro manipolazione. Fece ancora in quel luogo due andari di scale comodissime per ogni necessaria faccenda. Trovò egli ancora, che la facciata della chiesa, per la parte di verso la via del Cocomero, in tempo circa trecento anni dopo la sua edificazione, o per difetto di suolo o per vizio di fondamento, aveva cominciato a far qualche moto; e già scorgevasi una pendenza dalla sommità fuori del piombo, di circa un quarto di braccio; al che rimediò il Silvani con nuova rincatenatura; siccome rimesse in più luoghi i catenoni di quercia, che cingono la gran cupola, i quali

pure avean notabilmente patito. Non fu questa però la prima volta, che Gherardo erasi adoperato in servizio dell'Opera; perchè sin da molti anni avanti era stato chiamato a levar le piante delle selve della Falterona, ed a fare alcuni disegni delle abetie, che l'Opera in quel luogo possiede; ed ancora essendo egli stato eletto fra gli altri valent' uomini di sua professione, a fare il suo modello per la nuova edificazione della facciata di S. Maria del Fiore, stante la demolizione seguita l'anno 1586 dell'antica, che, per esser d'ordine gotico, e non finita, poco ornamento apportava alla chiesa, condusselo con lode degli intendenti, nel modo che diremo appresso, facendo anche in tale congiuntura alcuna menzione di quegli, che avanti di lui e ne' suoi tempi furono inventati da altri. Ma prima conviene alcuna cosa dire del posto, in che l'antica facciata trovavasi in detto anno 1586 quando fu gettata a terra. Alzavasi ella dal piano delle scalere, e non conducevasi se non fino sotto i due occhi tondi laterali, che mettono in mezzo i due vani finti per finestroni. Cominciava col primo ordine gotico dal detto piano delle scalere fino agli archi acuti delle due minori porte dai lati, onde sorgevano essi archi acuti, che terminavano in tale altezza, quanto occupava il second'ordine, che era assai basso alla gotica, e tutto pieno di statue di marmo. Sopra quest' ordine basso sorgea il terzo ed ultimo ordine, che terminava appunto sotto i detti occhi laterali; e questo, per la parte di verso la via de' Martelli, non era del tutto finito, mancandovi parte dell' incrostatura e ornato della cantonata, e la cornice per quanto teneva la porta di mezzo. Il rimanente, fino alla sommità del prospetto, era tutta muraglia rozza, come si vede al presente [1]. Delle varie statue grandi e piccole che l'adornavano, e del luogo che a ciascheduna fu dato, non dire-

[1] La facciata del Duomo antica si vede in una lunetta nel Chiostro di San Marco.

mo alcuna cosa, rimettendoci a quanto da altri è stato scritto. Fece adunque il Silvani il suo modello, componendolo di due ordini; e nell' estremità de' lati intese di fare due tondi pilastri a foggia di campanili, non solo per termine dell' ordine gotico, con che è incrostata al di fuori tutta la chiesa, ma eziandio per non discostarsi così di subito dal vecchio. Essendo dipoi stati in quei tempi tutti i modelli, cioè a dire quello del Silvani, uno di Giovan Bologna, d' un' ordine solo, e sopravi un' ordine Attico, sopra di cui s' alza il second' ordine che adorna l' alzata della navata di mezzo; uno di Bernardo Buontalenti di tre ordini, e quel di mezzo Attico; quello di Giovan Antonio Dosio, modello piccolo d' un solo ordine principale, e sopra l' alzata del secondo; quello degli Accademici del disegno, di due ordini, e con quello di più, che adorna l' alzata della navata di mezzo, come sopra: quello di don Giovanni de' Medici, d' un solo ordine, con quel di più che adorna detta alzata; quello del Cigoli d' un solo ordine, e l' alzata, come sopra; uno del Passignano in pittura sopra carta ad acquerello, e finalmente uno di Baccio del Bianco; essendo dico, stati tutti questi modelli messi fra di loro a contrasto, dopo lunga discussione, a quello del Silvani, ed a quello altresì degli accademici del disegno (ogni altro escluso) fu ristretta l' elezione, da farsi, quando che mai si dovesse por mano a quel lavoro. Onde allora fu dal Granduca ordinato, che in tal caso, e dall' uno, e dall' altro si pigliassero le parti migliori, e che il Silvani ne dovesse essere il disponitore; e ciò diciamo, non ostante tutto quello che da altri fin quì sia stato scritto. Ed è da sapersi, come essendo dopo alcun tempo stato determinato di dar principio a quella fabbrica, ne fu alli 22 d' ottobre 1636 posta la prima pietra, dopo la celebrazione della messa dello Spirito Santo, da Monsignor Rabatti canonico della cattedrale, e vicario dello allora arcivescovo Niccolini.

Tornando ora a ripigliare il filo dell' istoria, era l' anno 1637 quando il Silvani fu chiamato dall' abate Niccolini a Vallombrosa, e fecevi un bel modello per accrescimento della facciata della chiesa: riordinò le abitazioni de' monaci, e vi accrebbe una foresteria e un dormentorio; riquadrò la bella prateria, ed altri lavori fecevi per comodo e vaghezza. Circa quei medesimi tempi fu mandato al Sacro Monte della Vernia, dove per lo marchese Niccolini ornò la cappella, nella quale allora fu dato luogo alle sante reliquie; opera degnissima e dispendiosa per lo provvedimento che fu necessario farsi in paese lontano, e fino dall' istessa città di Firenze, de' marmi, maestranze, e d' ogni altra cosa delle molte che non potevano aversi in quel luogo. Restaurò il convento: e diede rimedio all' imminente pericolo di rovina che appariva nel campanile. Chiamato a Prato nel 1638 ridusse a ben essere il Presbiterio della maggior chiesa, che è avanti l' altar grande, tutto di bellissimi marmi. In Firenze per lo senatore Tommaso Guadagni fece più modelli pel suo palazzo dietro alla Nunziata, quantunque non lo edificasse di pianta: siccome ancora per varie restaurazioni del bellissimo monastero dei monaci degli Angeli de' padri camaldolesi, e per lo convento di San Domenico di Fiesole de' padri predicatori: e di più riordinò ancora molte cose nel palazzo e giardino del marchese Corsini in sul prato.

Occorse in Firenze caso, che molto travagliò il pubblico, e il privato: e fu, che, per quanto tiene tutto il quartiere di Santa Croce, avevano l' acque sotterranee sì fattamente occupate le case, che non solo eransene piene le cantine, ma a gran pena rendeansi abitabili i piani terreni delle medesime. Al che volendo la sempre sollecita provvidenza del serenissimo granduca Ferdinando II porger rimedio, deputò sopra tale faccenda alcuni gentiluomini e cinque ingegneri: e questi furono, il Passignani, il Parigi, il Nigetti, il Bartolotti, ed il nostro Silvani: i

quali, riconosciuto lo stato delle cose, e ben pensato a quanto occorresse, dovessero trovarsi insieme davanti ai deputati, coll'assistenza del senatore Cosimo da Castiglione, allora provveditore del magistrato della parte: e quivi, esposti i propri pareri, discorrere sopra di essi a vicenda, per doversi poi quello eleggere, che fusse paruto più conveniente al bisogno. Tra questi pareri ve ne fu al certo uno assai pellegrino, cioè: che si dovessero affondare tutti i pozzi di quelle case, quasi che quando l'acque sotterranee avesser ripiene quelle nuove incavature de' pozzi, si fussero consumate, onde non potesser mai più penetrar le cantine e i terreni. Ma il Silvani fu di parere che si dovesse dare sfogo a quell'acque con farsi un fognone, camminante per i più bassi luoghi del quartiere, in sul piano dell'acqua d'Arno, mediante il qual fognone egli assicurava che tutte l'acque stagnanti per tutta quella gran parte della città, averebbero presa quella via, e sarebbe rimasa asciutta ogni casa: il che fatto, il fognone riuscì sì vero, ch'e' fu poi necessario valersi di quell'insipido consiglio, che raccontammo pur dinanzi; perchè restarono così bene rasciutte l'acque sotterranee, che fu poi necessario il fare incavare i medesimi pozzi per qualche tratto sotto il piano del fognone, per poterne cavare acqua. Ha questa fogna suo principio nell'orto dei Guadagni, che è fralle mura di Firenze di verso la porta alla Croce, e 'l convento delle monache di Sant'Ambrogio: quindi s'inoltra verso ponente, passando sotto alcune case, attaccate ad esso convento, e conducesi sulla piazzetta: qui volge per la contrada, detta via de' Pentolini, per Malborghetto, via San Francesco, per l'orto del già marchese Rossi dietro al convento de' frati di Santa Croce, donde va nella via, ove sono le case nuove: passando poi fra esse case nuove e la casa de' Sacchetti, si getta in Arno, dove appunto termina la sponda del fiume, da quella parte che noi diciamo di qua da Arno. Nel suo principio,

la sua più alta parte, cioè la superficie della volta, non si profonda sotterra più di tre braccia: dipoi va acquistando declivio a proporzione fino allo sboccare in Arno, dove si trova in profondità di nove braccia. La sua larghezza è due braccia, e l' altezza alla misura d'un uomo. Sul canto alla Mela riceve acqua da un altro simile fognone, che ha suo principio nell' orto delle monache di santa Verdiana, passando per la strada lungo il giardino de' signori Gabburri. Fu cosa notabile, che nel cavarsi la fossa in via Pentolini, non molto lungi da Sant' Ambrogio, si trovarono, fra lo spazio di cento braccia in circa, quattro polle d' acqua limpidissima, il che diede occasione di farsi due lavatoi, in un luogo rimpetto alle case nuove, uno per l' arte della lana, e l' altro per l' arte della seta: e così l' acqua, che era destinata a portarsi immediatamente al fiume, fu fatto divertire il suo corso all' uso di que' lavatoi: da' quali poi riconducesi nella solita fogna, la quale appunto in sul canto dell' ultima delle case nuove, se la ripiglia e la traporta in Arno per una bocca, alla quale fu accomodata una cateratta con tale artifizio, che quando le piene grosse si innalzano fino a toccarla, ella da per se stessa si chiude, e fa riparo alle correnti; acciocchè per entro il fognone, non tramandino belletta e rena: le quali correnti poi cessate, l' acqua stessa che porta il fognone torna ad aprire la cateratta. Ma già siamo portati dall' ordine della storia a raccontare il funestissimo accidente della rovina del ponte di Pisa, nell' occasione della quale toccò al Silvani a fare alcuna cosa. Sappiasi adunque come fino dall' anno 1635 il ponte vecchio di Pisa, che già ne' tempi di Pietro Gambacorti fu restaurato, come ne fa testimonianza l' arme di lui, posta nel mezzo dell' arco dalla parte di tramontana, avea dato qualche segno di patimento: a cagione di che erasi avuto per bene da chi allora avea la cura delle fabbriche, il fare alcuni tasti intorno alle pile, per rintracciare la cagione di

tale novità, con che eransi scoperte attorno alle medesime alcune cavitadi: e non mancò chi fusse di parere, che queste, non solo potessero aver data causa a qualche movimento che andava facendo quell'edifizio; ma a cagione delle medesime, fusse da temersi col tempo un male maggiore. Ma comechè egli è solito anche de' più prudenti il volersi in questi casi ascoltare il parere di molti; e pochi sono coloro per ordinario, che facilmente s' inducano a credere il peggiore, la cosa andò per modo, che il sentimento de' più cadde sopra la miglior parte, cioè a dire, che tanto quell' apparente movimento, quanto le riconosciute cavitadi attorno alle pile non fusser cosa da farne caso. Sopraggiunse intanto l' inverno dello stesso anno 1635 e con esso il crescimento dell' acque in quel fiume e le piene che vi furon grandissime; onde un giorno presso alle ventitre ore, trovandosi in una delle quattro botteghe, che posavano sopra quel ponte, un muratore in atto di mettere in piano una certa pietra, o soglia o architrave ch' e' si fusse, d'una finestra, osservò, che qualunque volta egli v'accomodava sopra l' archipenzolo, calzando or qua or la la pietra per ridurre al suo piano, trovava che la medesima da quella parte del ponte, che poi rovinò, sempre tornava più bassa. Era forse costui un di coloro, che assecondava il parere di chi teneva la presta rovina del ponte; che però avvidesi ben presto di quello che veramente era, cioè, che il ponte incomincia a calare; onde non senza grande spavento si voltò a' circostanti gridando forte: *fuggiamoci, fuggiamoci tutti, che il ponte rovina.* Alzaronsi allora le grida della gente per modo, che non pure gli uomini di quella bottega, ma eziandio dell' altre tutte, ed ogni persona delle moltissime, che in quell' ora eran solite starsi o camminare sopra il ponte, si messe in fuga. Indi a poco sentissi un grande scheggiare di pietre, finchè allentate le pile, apertisi gli archi con uno strepito tale, che non si può descrivere, cadde quella gran mac-

china, senza però che alcuno uomo perisse. Qual fusse il terrore della città per tutta la sopravvegnente notte, puole ognuno da per se stesso considerare. Venuta la mattina dell'altro giorno, cominciò il popolo curioso a portarsi al luogo della rovina, e molti vi furono (in questo al certo troppo male avveduti) che s'inoltrarono molto in sulla estremità del fianco dalla detta parte di tramontana; onde o fusse la gravezza di quel peso, o che quella banda fusse già disposta a cadere in un tratto, spiccatosene un gran masso, di repente precipitò nel fiume, e con esso gran numero di persone: delle quali, perchè sul letto d'Arno eransi alzati sopra'l piano dell'acqua alcuni monticelli, fatti delle rovine del ponte, solo quindici rimasero morte: l'altre tutte o sopra le medesime rovine o a nuoto, soccorse poi dalle vicine barchette, si salvarono. Seguito tal caso, subito fu dal granduca Ferdinando II incominciato a pensare al modo di rifare nuovo ponte. Per tale effetto furon condotti diversi ingegneri a riconoscere il sito, e dire i loro pareri, fra' quali prevalsero quegli d'un tal Contini ingegnere Veneziano, che però a lui fu appoggiata quell'opera. Ma o fosse (come in quei tempi fu ragionato) che nel venirne poi al fatto il Contini incontrasse alcuna grave difficultà in eseguire suo pensiero, o fusse per disgusto presosi per causa di accidenti occorsigli in quell'affare, egli abbandonò l'impresa, e partissi. Era gia l'anno 1639 quando a cagione della partita del Contini, si fece luogo a ricorrere ad altri ingegneri. Fra questi dunque fu chiamato il Silvani, che portatosi a Pisa, e riconosciuto il posto, fu di parere, che dovesse farsi il nuovo ponte, o con una sola pila o con due. Fecene i modelli; secondo i quali si offeriva a darlo finito in tre anni al più. Fra gli altri, che concorsero con lui in dar disegno di quella gran fabbrica, uno fu Alessandro Bartolotti, il quale più animoso, o vogliamo dire più arrischiato degli altri, propose di fare il ponte, non con due, nè tampoco con una sola pila, ma con un arco

solo, che, senza aiuto di pile, posasse sopra l' una e l' altra spalla del fiume; assicurando che in riguardo del gran vano, che dovea cavalcar l'arco, avrebbe la città di Pisa avuta la gloria di contenere in se stessa l'ottava maraviglia del mondo. Con queste promesse prese il Bartolotti sì fattamente l' animo di quei cittadini, che facil cosa fu, che il granduca per desiderio di dar loro gusto, lasciati da parte i modelli del Silvani, e d' ogni altro architetto, in quello consentisse del Bartolotti. Ma troppo diverso fu il fine dal bel principio; conciossiacosachè dopo essersi con gran dispendio dall' una e dall' altra parte del fiume demolita gran quantità di case e botteghe, per istabilire i fianchi di sì grand' arco, e datosi mano all' opera, fatta la dispendiosa centinatura tutta a forza di travi rilevate dal suolo, e fra di loro incrocicchiate, e nello spazio di due anni finito di murare il ponte; o fusse (come fu detto allora dalla più parte) che troppo per tempo ne fussero state tolte via le centine e le armadure, o per lo poco sesto dell' arco in sì gran vano (come forse è più verisimile) o perchè l' impostature avessero poca piega, o per qual se ne fusse altra cagione, la verità fu, che circa le otto ore della notte del dì 1 gennaio del 1644 con uno strepito, a guisa d' un terremoto, il ponte cadde per la seconda volta: e fecesi allora sì gran susurro e clamore per la città, che se l' avvedutezza di chi la governava allora pel sereniss: Granduca non avesse provveduto, con far riporre il Bartolotti, statone architetto, era facil cosa, come si disse, che egli vi capitasse male. Passarono poi più anni, e rifecesi di nuovo il ponte colle due pile, il quale oggi vediamo con architettura e assistenza di Francesco Nave Romano, in tempo che il Silvani già era venuto in età cadente.

Troppo lunga cosa sarebbe adesso il far menzione di tutti i disegni e modelli, che in un corso di vita di novantasei anni fece quest' artefice (giacchè non mai, anche nell' estrema decrepitezza, scapitò egli tanto di forze, che

gli mancasse il poter operare) e le infinite restaurazioni e riduzioni al moderno di chiese e di monasteri e di ville di nostri cittadini: fralle quali si contano la bella villa del senatore Bartolommeo Ugolini a San Martino a Strada, di cui Giovanni Caccini aveva incominciata la bella fabbrica, quella del marchese Lorenzo Guicciardini in Valdipesa: di Giulio Morelli, e del senatore Jacopo della stessa nobil famiglia, e le loro case di Firenze: il casino del marchese Salviati in Pinti con suo giardino; ed il palazzo di sua abitazione in via del Palagio, da lui ridotto a quella magnificenza e grandezza, che oggi vediamo: la villa del senator Luigi Altoviti al Romituzzo: la casa in Pinti del priore Sebastiano Ximenes: la villa del senator Lorenzo Strozzi al Corno in Valdipesa, e quella di Colombaia presso alle Campora dello stesso: la casa di Firenze del cavalier del Rosso con sua facciata, e quella eziandio di Gio. Andrea del Rosso; quella della religione di s. Stefano per li Balì di Firenze in via Maggio: quella del marchese Vincenzio Capponi: il bellissimo salone della casa de' Galli in via de' Pandolfini: la gran sala del palazzo de' Pucci dal canto di via de' Servi: la facciata della casa, terrazzino e cappella de' Gianfigliazzi lung'Arno: l'altar maggiore della chiesa di S. Felicita; le quali tutte fabbriche, o alzò da' fondamenti, o aggrandì o ridusse all'uso moderno. Fece inoltre la chiesa di S. Francesco di Paola fuori di Firenze tralle due porte di S. Piergattolini e di S. Fridiano, e questa per sola carità; e prestò sua assistenza, pure caritativamente, alla terminazione della chiesa e del convento de' frati Agostiniani scalzi, chiamati volgarmente i cappuccini neri, sopra la costa a s. Giorgio; la qual fabbrica era stata incominciata dal cav. Bernardo Radi. Tagliò le due torri de' Magalotti e Mancini (ove si legge una bella inscrizione, fatta da Francesco Rondinelli) per far piazza alla chiesa, che si disegnava di fare col modello di Pietro da Cortona de' padri della congregazione dell' ora-

torio di S. Filippo Neri di Firenze, e fece anch'egli un modello di essa chiesa e abitazione de' padri. Fu anche con suo disegno fatto il campanile di S. Iacopo sopr'Arno: e la chiesetta de' padri Bernabiti al canto alla Cuculia. Restaurò ad istanza di Matteo Sacchetti la chiesa di S. Appollinare. Ma tempo è oramai di venire al fine di questa narrazione. Pervenuto adunque che fu Gherardo all'età di 93 anni, portò il caso che fusse tratto per la potesteria di Buggiano; ed egli non rifiutò. Portossi alla carica, che dicesi fusse la prima che egli avesse in tal genere accettata: e condottala a fine con felicità, fu di ritorno a Firenze. Era l'anno santo del 1675, e dell'età del Silvani il novantesimosesto, quando la sera delli 23 di novembre egli s'ammalò per la prima volta d'un poco di tosse ed alquanto catarro alla gola, senza però dar segni di alcun pericolo di vita, tantochè la sera stessa volle, secondo il costume suo, cenar co' figliuoli: poi mosse ragionamento di avere ancora desiderio e pensiero di riveder la città di Roma: nè essere lontano dal credere che fusse per venirgli fatto, in compagnia però d'alcuni de' suoi figliuoli. Antonio, il minore, che sedeasi a tavola con lui, cominciò con destrezza a distorlo da tal pensiero, mostrandogli con vive ragioni, che a troppo gran costo di sua vita, e conseguentemente di sua famiglia, sarebbesi egli applicato a tale resoluzione, quando a cagione di sua grave età gli accadesse qualche sinistro. Con tali amorevoli parole sì bene si cattivò Antonio l'animo di quel buon vecchio, che egli quasi per tenerezza lagrimò: ed, in segno di reciproco amore, volle che egli accettasse in dono la metà di sua vivanda, che in quella sera era apprestata apposta per lui. Finita la cena appiccò nuovo ragionamento col figliuolo di cosa non solita dirsi da lui, almeno in tale occasione, cioè: figliuolo sta allegro, perchè s'io vo in paradiso, pregherò Dio per te: il che in Antonio, al quale pareva di vederlo alquanto aggravato, fu cagione di nuovo timore; onde

commesse ad un suo fante il pigliare in quella notte suo riposo poco fuori della camera di lui, per essere pronto ad ogni bisogno, ed al vecchio non apportar sospetto. Fecelo egli: e non erano ancora passate le cinque ore della notte, quando Gherardo, uscito da per se stesso dal letto, e veduto il servitore, gli ordinò che chiamasse i figliuoli, acciò mandassero pe' Sacramenti, perchè egli già si moriva: e tutto fecesi com'ei disse. Ricevè i santi sagramenti: poi voltatosi ad Antonio, così gli disse. Orsù, io mi muoio, e ti lascio tanto, che ben potrai contentarti, mentre io ti prometto, che quando io sarò in paradiso, io pregherò molto Iddio per te; però ti torno a dire, sta allegro e non temere. Diedegli la sua benedizione, ed immediatamente entrò in agonia: e dopo le cinque ore in circa, placidamente spirò il giorno della festa di s. Clemente papa e martire, a' 23 di novembre del detto anno santo 1675; morte, per quanto possiamo noi immaginare, degna d'un uomo, che, mentre visse, sempre operò bene. Restarono de' suoi figliuoli: Pierfrancesco, che riuscì buon architetto, il quale pervenuto all'età di sessantacinque anni finì il corso di sua vita: Arrigo, Piovano di Brozzi, uomo molto accurato nelle cose di suo ministero, e molto amico dei poveri, il quale, poco avanti al maggior fratello Pierfrancesco, ancora esso morì; Cammillo, morto poco dopo al padre: e finalmente Antonio, oggi vivente, di cui sopra abbiamo parlato. Fu il Silvani uomo d'ottimi costumi, non punto interessato, molto caritativo, applicatissimo alle cose dell'arte sua, per la quale accomodavasi ad ogni fatica; e ciò faceva particolarmente in servizio della gran chiesa del duomo, la quale con occhio sempre desto custodiva. Portavasi bene spesso alla visita della gran fabbrica della cupola e del campanile, salendo le tante e tante scale, senza aver con seco persona; tanto che Lionardo Buonarruoti, allora provveditore dell'Opera, gentiluomo che fu la stessa carità, si ridusse quasi a forzarlo in quelle ultime

sua età, a condurre alcuno in compagnia, acciò potesse aiutarlo almeno in qualche tristo accidente che gli potesse occorrere: e allora Gherardo per non mostrarsi restio alle amorevoli inchieste del Buonarruoti, elesse per suo compagno in quelle visite un muratore, che si chiamava il Marchino, uomo a cui poco mancava per giugnere all'età di cento anni: e fu quegli che rifece il pavimento di essa chiesa del Duomo. E veramente era cosa graziosa il vedere, come quei decrepiti uomini sormontavano bene spesso, e talvolta ogni dì, quelle tante scale e trabiccoli, non altrimenti di quello che due giovanetti di prima lanugine fatto avrebbero. Ma questo non cagionerà maraviglia, ogni qual volta si consideri, che di statura fu piccolissimo, e non punto carnoso o nerboruto; ed, in apparenza debole anzi che no, era di sì forte complessione, che aveva per suo costume di fare ogni dì, per suo diporto, e talvolta in servizio dell'arte sua, gite lunghissime di replicate miglia, tantochè pareva ch'e' non si potesse stancare. Ma forse troppo ci siamo allungati nelle notizie di questo artefice; onde vogliamo che tanto basti aver detto di lui.



JACOPO CALLOT

NOBILE LORENESE

INTAGLIATORE IN RAME

Discepolo di Giulio Parigi *fiorentino.*
Nato 1594, *morto* 1635.

Chiunque ha intelletto da ben conoscere quanto possa talora in un animo nobile l'amore della virtù, averà anche volontà per credere, che quel celebre uomo, di cui ora sono io per parlare, dico Jacopo Callot, che di nobili parenti, l'anno 1594 ebbe suo natale in Nansì, città di Lorena, mosso solamente da desiderio d'apprendere la bella facoltà dello intaglio a bulino, della quale egli erasi forte invaghito fin da piccolo giovanetto; lasciati i parenti e le comoditadi della paterna abitazione, per lungo e penoso viaggio si portasse a Roma. Nè tampoco gli cagionerà maraviglia il sentire ciò che a me fu raccontato da persona di sua patria, che bene il conobbe, cioè: che lo stesso Callot trovandosi in quella città, affine di dare adempimento a' suoi virtuosi pensieri, agl' incomodi d'un povero e stentato vivere si soggettasse, finchè nella stanza d'un professore della medesima arte salariato si pose. Ma per venire ora a parlar di lui in più minute circostanze, dico, come circa l'anno 1608 viveva ed operava in Roma un certo Filippo Tommasini, il quale dall'umile mestiero d'intagliare fibbie di cinturini, che usavansi per ognuno in quei tempi, forzato da necessità, in che forse lo aveva

costituito il dismettersi poi di quella usanza; o pure tirato dal genio e desiderio di cose più nobili, s'era messo ad intagliare in rame: ed appoco appoco aveva fatto tal profitto, che, non potendo riparare da per se stesso ad intagliare belle invenzioni di cose devote, teneva altri che gli fussero in aiuto, pagandogli a giornata. Con costui dunque, che pure era di nazione franzese, sortì di acconciarsi il giovanetto Jacopo, intagliando sempre a bulino; finchè trovandosi in istato di qualche pratica di tale strumento, accorgendosi, che molto gli mancava per giungere a quella universalità d'intelligenza, che in un, che desiderasse d'esser perfetto in quell'arte si ricerca, deliberò di lasciare la città di Roma, tirato, cred'io, dalla fama, che non pure quivi e per l'Italia, ma eziandio per l'Europa tutta correva di Giulio Parigi, cittadino fiorentino, ingegnere del granduca, il quale, oltre alle belle opere ch'e' faceva vedere in disegno di sue vaghe e capricciose invenzioni, oltre alle belle fabbriche che faceva con suo modello, teneva anche in casa sua una fioritissima scuola, nella quale ad alieni ed oltramontani leggeva ed insegnava architettura civile e militare, e le matematiche, e dava bei precetti d'invenzioni di macchine, e d'altre a queste simiglianti cose. Giunto adunque che fu a Firenze il nostro Jacopo, trovò modo d'introdursi a frequentar quella scuola: e perchè egli era ed in esteriore apparenza, e molto più in fatti, spiritoso e vivace, subito si guadagnò l'affetto del maestro; per modo che egli cominciò ad insegnargli con grande amore. Fra gli altri molto virtuosi e nobili giovani, che, per cagion di studio trattenevansi allora appresso al Parigi, era Lodovico Incontri Volterrano, che stato poi in Ispagna per negozi della casa serenissima, morì agli anni passati in carica di spedalingo di Santa Maria Nuova. Questi, dopo avere apprese le matematiche dal nostro famosissimo Galileo Galilei, coll'occasione che egli leggevale al Serenissimo principe don Lorenzo di

Toscana, al cui servizio egli allora si tratteneva, per desiderio d'apprendere l'architettura militare, e civile, erasi accostato al Parigi. Questi fu uno di coloro, che fu solito d'ammirare la bella indole del Callot, e la di lui grandissima inclinazione ad ogni cosa appartenente al disegno: e soleva egli medesimo a me raccontare, che il Parigi, osservando la gran facilità, ch'egli aveva in disegnare piccole figurine, con un modo però ammanierato e aggrottescato molto, come quegli, che nulla mai aveva fatto dal naturale, non cessava di persuaderlo a disegnare molto e molto da esso naturale. E perchè egli è proprio de' giovanetti bene applicati a tal'arte, ne' principj de' loro studj il non conoscere le ultime perfezioni del vero, o delle cose maestrevolmente imitate e condotte, e perciò gustare assai più di quei primi aborti del proprio ingegno, che sono quelle fievoli bambocciate e componimenti, che detta loro il capriccio, egli trovava, nel soggettarsi all' imitazione del vero, grandi repugnanze; le quali bene seppe vincere l'amore, e l'assiduità del Parigi, con persuasioni, che talora sarebber potute parere troppo rigorose, facendogli fare fatiche straordinarissime in disegno sempre sopra 'l naturale; onde avvenne, che il Callot, cominciando ad abbandonare appoco appoco quel suo modo aggrottescato, che ancor si vede nelle prime cose sue intagliate all'acqua forte fino al 1615, con invenzioni del Parigi, come a suo luogo si dirà, si acquistasse poi quella tanto maravigliosa maniera in far piccole figurine, gruppi, e storiette piene di tanta varietà e naturalezza, che non è stato fin qui chi dubiti, che egli, assolutamente parlando, non si sia renduto insuperabile.

Noi nel parlare che abbiam fatto di molti celebri intagliatori a bulino, ed all'acqua forte, non sempre ci siamo incaricati del peso di notare tutte le opere loro; perchè essendo sparse le carte, uscite da' loro intagli, in grandissimo numero per lo mondo, non è quasi alcuna

persona, che non ne abbia, se non in tutto, almeno in parte, qualche barlume. Ma di quelle del nostro Callot non diciamo così: perchè, contuttochè anche esse in numero, per così dire, infinito, si siano sparse per l'Europa, contuttociò tale è stata la preziosità loro, che rarissime volte se ne son vedute in pubblico; essendo state raccolte ben presto, e da' professori del disegno, e da' dilettanti, e serrate, come noi dir sogliamo, a sette chiavi, ne' loro gabinetti, e, come tante gioie, conservate. Risolviamo pertanto e vogliamo, per quanto a noi sarà possibile, fare in questo luogo ciò, che non è a nostra cognizione che fin qui sia stato fatto da niuno, dico far di tutto menzione: e servirà tale, creduta da noi quasi intera, notizia per far sì, che ogni amatore di questa bell' arte, affine di condursene uno studio intiero, possa far procaccio di quelle che gli mancassero.

Diremo in primo luogo, che la venuta del Callot da Roma a Firenze, crediamo indubitatamente che fusse circa l'anno 1612, essendo egli in età di 18 anni, vedendosi una carta di suo intaglio in mezzo foglio reale, ove, in figure di più di mezzo palmo, è una storia, che, alla maniera, sembra invenzione dello Stradano; e vi si scorge nostro Signore Gesù Cristo, mostrato da Pilato al popolo, che grida *crocifige*; nella quale vedesi qualche franchezza e buon rigirar di bulino, con arie di teste, tocche d'assai buon gusto; sicchè a chi la vede non sembra inverisimile, che egli poi, dopo avere attèso di proposito al disegno ed all' intaglio appresso al Parigi, facesse quella gran riuscita, che a tutti è nota. Questa Immagine fece egli ad istanza del p. fra Gio. Maria Barelli Servita, il quale la dedicò a Francesco di Martino Spigliati, gentiluomo piissimo, discendente da quel Nigi di Spigliato, nel cui governo di gonfaloniere nel 1324 (come si ha da quel nostro cronista [1]) fecersi belle provvisioni a benefizio di

[1] *Ammirat. anno* 1324.

nostra patria e dominio. Leggonsi sotto l'immagine gli appresso notati versi:

Quid furis immiti nimium, fera turba, tumultu?
Ecce homo, sed genitor cui Deus ipse Deo.
Quidve sitis largos imbres, heu! sæva cruoris
Stillula, si sordes una lavare potest?

E vi sono le parole *Ja: Callot. F.* Dopo l'anno 1613 dovette egli darsi tutto allo studio della Prospettiva, dell'architettura, del disegno, e dell'intagliare all'acqua forte; giacchè non veggiamo sue opere fino al 1615; nel qual tempo, essendo venuto in Firenze il Sereniss. Principe d'Urbino: per cui onorare, il granduca Cosimo II alla nobiltà Fiorentina, con invenzioni e disegno del Parigi, fece fare sopra la piazza di Santa Croce la festa, chiamata *la guerra d'Amore*; essendo questa riuscita bella oltre ogni credere, fu fatta intagliare all'acqua forte dal nostro Jacopo, il quale in diverse carte fece vedere la bella mostra della festa. Eranvi alcune comparse di carri di cavalieri, soldati, ed altri: il bel carro d'Amore, che comparve circondato da una nuvola, la quale, passando per lo mezzo de' combattenti, in un momento s'aperse, e fece vedere il soglio d'Amore colla sua corte, mentre quegli fece dar fine al combattimento, ed invitò i cavalieri al ballo: il carro del Monte Parnaso colle muse e Pallade, tutte assise all'ombra della Rovere (insegna di quel principe), e gran quantità di letterati [1] sparsi pel Monte, assistiti dalla Fama; ed era questo carro accompagnato da censettanta a piedi: il carro del Sole, sopra 'l quale Atlante reggeva il globo solare ove risedeva il Sole. Eranvi i dodici segni del Zodiaco, il Serpe d'Egitto, i mesi, le stagioni, l'ore del dì e della notte; presso al qual carro camminavano otto

[1] Corte d'Urbino favoritrice di letterati.

giganti Etiopi: e finalmente il carro di Teti, sopra cui vedevasi essa Teti colle tre Sirene, le Nereidi, e i Tritoni, ed appresso al carro camminavano otto giganti, in figura quasi di tanti Nettunni, per rappresentare i Mari più principali del mondo: e finalmente fece vedere il Callot in altra carta il bellissimo Teatro; ove da quarantadue cavalieri fu fatto l'abbattimento, colle comparse de' carri e de' pedestri: ed un'altra ne intagliò dello stesso abbattimento. Il medesimo anno 1616 diede fuori, pure con invenzioni del Parigi, i tre intermedj della Veglia, i quali in quel carnevale si rappresentarono nel salone delle commedie. Veddesi nel primo il monte d'Ischia col gigante Tifeo; nel secondo l'armarsi dello Inferno a far vendetta di Circe contra Tirreno: nel terzo Amore con sua corte, comparso a toglier via la battaglia. Tutti questi rami, che oggi si conservano nella real guardaroba del serenissimo granduca, intagliati all'acqua forte, furono i primi, che egli desse fuori in sua gioventù, a sequela però della maniera ed invenzione del Parigi. Si riconoscono alquanto ammanierati e lontani da quel maraviglioso gusto, che egli si acquistò poi, dopo aver fatti i grandi studj in disegni, che detti abbiamo; tantochè avendo egli dipoi pubblicati i quarantasette pezzi intitolati *capricci di varie figure*, quasi che si volesse mostrare malcontento dell'opere fatte fino a quel tempo, nella lettera di dedicazione de' medesimi al serenissimo principe don Lorenzo di Toscana disse di esser quasi le primizie delle sue fatiche. Contengono queste carte, rispetto alle sole figure, perlopiù lo schizzo e lo imbratto, fatto cioè a fine, che servir possano d'ammaestramento a' principianti del modo di studiare e ben disegnare con penna. Contengono anche questi capricci varie feste e usi di nostra città. Tali sono: le feste d'Arno: la bagnatura sotto il ponte Vecchio: il Calcio: il corso della gente nella piazza della SS. Nunziata: le processioni alla cattedrale: il palio delle carrette: i Tribuni delle città,

torre, e castelli, che si offeriscono al granduca nella festa di s. Giovambatista: e finalmente la scappata de' barberi al palio sulla piazza presso alla Porta al Prato. Venuto l'anno 1617 ebbe ad intagliare i quattro rami in mezzo foglio, ne' quali figurò la Battaglia, avutasi con vittoria da quattro galere del granduca, co' vascelli turcheschi, nel modo che noi quì per maggiore intelligenza del rappresentato in queste carte, siamo per accennare. Alli 23 dunque del mese di novembre di quell'anno, quattro galere del granduca comandate, la Padrona, dal cavaliere Alfonso Sozzifanti di Pistoja, la Santa Maria Maddalena, dal cavaliere Gio. Paolo de' Marchesi del Monte, San Francesco, da Ferdinando Suares, e san Stefano, da Tommaso Fedra Inghirami, sotto la condotta del marchese Jacopo Inghirami, ammiraglio della sacra religione di santo Stefano, giunte in Corsica nella spiaggia d'Aleria sotto la Bastia, ove, per avviso venuto all'ammiraglio, dicevasi essersi rifuggito un Caramuffale turchesco, preso dalle galere, carico d'alberi, antenne, remi, catrami, ed altre a queste simiglianti cose, atte alla fabbrica de' vascelli; ma per fortuna di mare erasegli levato il rimburchio nel golfo di Salerno. Or mentre queste cercavano di pigliar lingua, ove il vascello fosse capitato, venne lor fatto fra la Bastia, l'Elba, e la Capraja, di scoprire due vascelli nimici; onde contro a questi gettatisi con forza e ardire, dopo lunga battaglia, l'uno e l'altro guadagnarono, con fare anche fino al numero di censessantuno schiavi. Or perchè di tal vittoria fu grande il grido, che dappertutto ne eccitò la fama, grande altresì fu la curiosità e 'l desiderio di ognuno di saperne ogni particolare più minuto. Che però ne fu data alla stampa una puntuale relazione, coll' aggiunta delle belle carte del Callot, rappresentanti quella navale battaglia: e nella già nominata guardaroba furon riposti i rami, ne' quali egli non intagliò il suo nome, credo io, perchè avendo incominciato a pigliar grand'animo nel migliorare

che egli avea fatto nel disegno ed intaglio alla acqua forte nel corso di un anno, come ben si raccoglie da tutte le sue opere fin qui notate, volle aspettare a farlo, siccome sempre fece poi in quelle, che gli parve aver condotte di miglior gusto, che furono, le belle carte della battaglia del re Tessi e del re Tinti; festa rappresentatasi nel fiume d' Arno alli 25 di luglio del 1619; la qual carta dispose in tal forma, che potesse servire per ornamento d' una ventaruola il bel frontespizio, colli cinque intermedi, della real tragedia, detta *il Solimano*, composta dal conte Prospero Bonarelli, e recitatasi in Firenze l'anno pure 1619. Disegnò poi l' anno 1620 la tanto rinomata invenzione della fiera dell' Impruneta, in larghezza d' un braccio e un quarto fiorentino e altezza più di due terzi dello stesso braccio; nella composizione e ordinazione de' cui infiniti e maravigliosi gruppi, siccome io ebbi notizia, venuta da uomini dell' arte, che erano in quel tempo fra vivi, egli volle l' assistenza dell' ottimo pittore Domenico Passignani. In piè della carta scrisse le seguenti parole:

Serenissimo Cosmo Magno Duci Etruriae.

Nundinas Imprunetanas, quae in Divi Lucae Festo quotannis innumerabili populi frequentia, atque affluenti variarum mercium copia celebrantur iuxta Templum insigne a nobilissima Bondelmontiun familia olim in proprio solo extructum, fundatumque, ubi Deiparae Virginis imago, miraculorum foecunda, ab eodem Divo Luca, ut fertur, depicta, atque e spinetis eruta, religione summa asservatur, et colitur etc.

Iacobus Callot, nobilis Lotharingius delineatas, aereque incisas dedicavit, consacravitque grati animi sui perpetuum testimonium an. sal. MDCXX fec. Florentiae et excudit Nanceti.

Quest' anno pure 1620 intagliò il frontespizio del libro

intitolato: *Trattato delle piante e immagini de' Sacri edifizi di Terra Santa, disegnate in Jerusalemme dal padre fra Bernardino Amico, di Gallipoli, de' Minori Osservanti*: e similmente tutti gl' intagli contenuti in esso libro, in numero di trentaquattro pezzi, che sono le piante, profili, alzate e spaccati delle sacrate fabbriche di quei luoghi, ove fu operata nostra redenzione: ed i rami di queste carte si conservano anche essi nella real guardaroba del granduca. E giacchè parliamo di tal libro, non lascerò di dire, come Pietro della Valle, che ben vide que' santi luoghi, ne' suoi Viaggi attesta; che quanto si vede in questo libro del padre Bernardino Amico, è degno d'ogni stima per essere, in tutto e per tutto, le sue figure somigliantissime al vero. Vivente ancora in questo tempo il granduca Cosimo II, intagliò il frontespizio del libro degli statuti de' cavalieri di santo Stefano, ristampatosi con aggiunte. Sue opere si credono de' medesimi tempi alcune carte ove son figurati gli Zanni, il Pantalone, e 'l capitan di commedia con gran numero di spettatori, in atto d'ascoltare. Una carta d'esequie dello Imperadore, fattesi in Firenze nella Ambrosiana Basilica: un bel ritratto di Donato dell'Antella, Senatore fiorentino, il Vecchio, di sua età, di settantotto anni: e 'l ritratto al frontespizio del poema di Gabbriello Chiabrera, intitolato *Fiesole distrutta*: e due ritratti di granduchi di Toscana. Era oramai pervenuto il Callot, per entro questa patria e fuori, in quell' alta stima e concetto d'ognuno, che avevangli guadagnato le degnissime opere sue: ed era dallo stesso granduca, con grossa pensione trattenuto, quando per trista sorte e della città e dello stato e degli amatori di virtù, venne il caso della morte dello stesso granduca, in tempo appunto, che i reali principi, suoi figliuoli, erano in assai tenera età; onde restarono raccomandati gl' interessi più gravi al governo delle serenissime tutrici. Alcuni de' ministri, i quali avevano assuefatto il cuore più

a' desideri del risparmio, che a quei della gloria, accomodando i lor consigli alla misura del proprio genio, fecero per modo, che non solo al Callot, ma al celebre improntatore Gasparo Mola, ed all' eccell. Frescobaldi, musico rinomato, che pure trovavansi provvisionati fin dal tempo di quel sereniss., cessassero gli stipendi; onde avvenne, che colla morte di lui piangesse, quasi in un tempo stesso, la nostra città la perdita di tre uomini, forse i più singolari nell'arti loro, che in quelle avesse avuto il mondo fino a quel tempo in molti e molti secoli. Crediamo che il Mola ed il Frescobaldi se ne andassero immediatamente a Roma; in che ci rimettiamo a ciò che fusse più vero. Il Callot si portò alla volta di Francia; in quindici anni, termine prescritto al suo sopravvivere, fece cose troppo stupende: e noi le anderemo notando senz' ordine di luogo o di tempo, giacchè tale circostanza in pochissime delle sue carte può ravvisarsi. Primieramente eccedono ogni bellezza due carte bislunghe, in cui son disegnate due vedute interiori della gran città di Parigi, in quella parte che risponde in sulla Senna: ed in una si vede il palazzo del Lovre, colla torre de Nelè rimpetto. Una carta di buona grandezza, col ritratto del re Luigi XIII, attorniato da un bel trofeo, composto di militari instrumenti, è rappresentato in essa il passo di Susa e di Vigliano in Piemonte, ed una bellissima battaglia. Si credono pure intagliati in Francia diciassette pezzi, intitolati: *varie figure di Iacopo Callot*, nelle quali son rappresentati villani e persone d'alta condizione in abiti diversi; perlopiù v'è lo schizzo, senz'ombra e ombrato, fatti pure per lo fine che sopra accennammo, d'ammaestramento de' principianti. Vi son poi i tre maravigliosi intagli, in numero di più fogli per ciascuno, figuranti gli assedi della fortezza di San Martino, di Breda, e della Roccella, ne' quali fece vedere il Callot la franchezza del suo disegnare, non solamente in piccolissime figure (nelle quali benchè richieg-

gasi una grazia, uno spirito, ed un tocco vivacissimo, ha però questo vantaggio l'artefice, che non compariscono in esse così aperti i suoi errori in disegno, come nelle grandi), ma eziandio nelle figure di mediocre grandezza, come mostrano alcuni gruppi, che occupano il primo posto delle medesime carte, ed altre figurette alquanto minori, finchè si perviene a quelle che appariscono all'occhio quasi invisibili. Vi è una carta di fatti e miracoli di san Mansueto Scozzese, primo Vescovo di Tul nella Lorena, discepolo di San Pietro, una in larghezza di foglio reale, cioè il martirio di san Bastiano. Veggonsi poi ventiquattro pezzi intitolati; *balli di Sfessania di Iacomo Callot*, in ciascheduno de' quali son figure piccole, in atti, moti e gesti ridicolosi, rappresentanti tutti gl' istrioni, che in quei suoi tempi camminavano per l'Europa, esercitando per lo più parte buffonesca; e tali furono il capitano Cerimonia, Ricciulina, Franceschina, la sig. Lavinia, la sig. Lucia Mezzettino, Gianfarina, Pulliciniello, Trastullo, Cuccabà, il capitano Malagambo, il capitano Babbeo, il capitano Bellavita, il capitano Spezzamonti, Bagattino, Gianfrittello, Chiurlo, Razzullu, Cocchericù, Francatrippa, Frittellino, Scappino, il capitano Zerbino, il capitano Sgangherato, il capitano Coccodrillo, Smaraulo cornuto, Razza di boia, capitano Bombardon, il capitano Grillo, Ciccio Sgarra; Collafrancisco, Pasquariello, Trono, Meo Squacquera, Bellosguardo, Coviello Cuccorogna, Pernovallà, Tagliacantoni, Fracasso, Scaramuccia, Fricasso, Guazzetto, Mestolino, capitano Cardoni, e Maramao. Veggonsi altri ventiquattro pezzi, rappresentatovi diversi baroni o cialtroni, il primo de' quali sostiene una sdrucita insegna, in cui è scritto: *capitano de' Baroni*. In queste carte veramente spicca lo spirito vivacissimo, che avea il Callot nell' imitare il vero: conciossiachè veggonsi in esse osservate le proprietà e varietà de' loro cenerosi panni, dell' arie, de' gesti e delle azioni, e de' loro vilissimi arredi: altri ne rappresentò vecchi ca-

denti, e maschi, e femmine, altri giovani, altri fanciulli, altri gagliardi e sani, altri stroppiati o ciechi, nè alcuno ve-ne ha, che in qualsisia delle qualità notate, all'altro si assomigli: tutti in somma curiosi, capricciosi e ridicoli. Sono anche belle, e copiosissime d'invenzioni, le carte degli Zingani e Bianti, in atto di viaggiare sopra carri e cavalli, e a piedi con loro sudice masserizie. Queste adornò egli con alcuni distici in lingua franzese, alludenti alle loro azioni e mestiero. È bella altresì la carta, ove in un vago paesetto veggonsi le feste di Maggio, i balli i canti e' giuochi e le maggiaiuole, una delle quali tiene in mano il maio, scherzo antichissimo, chiamato nel codice: *Majuma*; che era l'allegria, che facevano i garzoni con esso *maio*, davanti alle porte delle loro amate. Vedesi questa carta essere stata intagliata in Nansì, patria del nostro artefice. Passa fralle più belle carte, che intagliasse il Callot, la caccia del Cervio, alla quale non cedono punto quelle della fiera di Nansì, de' tre Pantaloni. Il san Gio. nell'isola di Patmos: il Moisè, che conduce il popolo Ebreo coll'Arca del testamento: il san Bastiano in campo aperto, alla presenza d'innumerabili persone saettato da' soldati. Sappiamo aver egli intagliata l'anno 1629 una veduta di Parigi, che pare che rappresenti il dar la paga a' soldati. Del 1631 intagliò i bei rami, in quindici pezzi, delle immagini del Salvadore, di Maria Vergine e de' Santi apostoli: e altri molti ne potè intagliare dal 1631 al 1633, i quali noi porremo più avanti alla rinfusa per non averne trovato il tempo preciso. In detto anno 1633 diede fuori lo stupendo libretto in diciassette carte, intitolato: *Le Miserie e Disgrazie della Guerra*, messo in luce in Parigi da Israel suo grande amico. In questo libretto, che volgarmente si dice *la Vita del Soldato*, mostrò il Callot fin dove potesse giugnere il suo gran sapere; mentre non pure con un tocco mirabile al suo solito, ma con istupenda invenzione rappresentò in piccolissime figure ogni accidente solito accadere a' miseri sol-

dati, da quel punto che son date loro le prime paghe, finchè o morti in guerra, o giustiziati per loro trasgressioni e misfatti, finiscono di vivere: o pure, venuti in potere della vecchiezza e della povertà, e con queste d'infermità e miserie, chi sopra nuda terra nelle pubbliche vie, chi sopra letamai cadono in braccio alla morte. Dimostransi quivi con bellissime figure e gruppi graziosissimi, lo squadronare le marciate in ordinanza, le battaglie sanguinose, gl'incendi di case, chiese e monasteri, gl'insulti a' religiosi, i saccheggiamenti, il foraggio, gli assassinamenti alla macchia, l'andar prigioni, i supplici crudeli e di forca e di rota e di moschettate e di fuoco. Termina finalmente il libretto con quattro carte, che in una vedesi per entro una piazza, attorniata di belle fabbriche di chiesa e di casamenti, gran numero de' medesimi soldati, misero avanzo de' militari arnesi, scalzi e stracciati, ed in istrane maniere nella persona stroppiati, valersi, per camminare, chi delle grucce, chi delle ginocchia e delle mani, e chi delle natiche, aspettando la carità d'un po' di broda, sporco avanzo delle cucine de' benestanti, che anche vien loro somministrata a misura; mentre altri, per desio d'essere i primi a dissetarsi coll'acqua d'un comune pozzo, così ranchi e stravolti come sono, con un braccio si appoggiano al pozzo, e coll'altro si percuoton colla gruccia. Nella seconda carta, altri, ridotti in aperta campagna all'estremo di lor vita, sopra letamai finiscono i giorni loro; la terza rappresenta un paese boschereccio: ed in questo ravvisasi la strage che fanno i villani, dopo la guerra, di quanti soldati o smarriti o nascosti, danno loro fralle mani. Rappresenta la quarta finalmente una regia sala, nella quale assiso in trono il regnante con certi piccoli doni, remunera quei pochi, che, forse a cagione di amicizia o di più seconda fortuna, hanno avuto in sorte di riportare l'onore della vittoria. Sono anche fralle carte dello intaglio, delle quali a noi non è noto il tempo, primieramente un bel paese, ove gente diversa sotto una querce antica, in atto

di sonare e ballare si ravvisa, mentre altri giuoca alle pallottole, altri merenda, ed altri in altri modi si trastulla; e vedesi intagliata in Nansì. Un libretto di storie della vita di nostro signor Gesù Cristo in piccolissime figure; nove carte di comparse di feste teatrali fatte in Francia: una veramente stupenda carta, ove sono espresse diverse giustizie di malfattori, col motto sopra: *Supplicium sceleris frænum:* sei pezzi bislunghi per larghezza, rappresentanti la passione del Signore: un libretto intitolato. *Vita et Historia B. M. V. Matris Dei, a nobili viro Jacobo Callot inventa, atque in ære incisa, et ab Israele amico suo in lucem edita, Parisiis.* Vi sono quindici pezzi della crocifissione del Signore, assunzione di Maria Vergine, e martirj degli apostoli, in piccolissimi ovatini stampati da Moncornet. Similmente quattro piccole cartine, in ciaschedune delle quali è rappresentato il Signore a mensa, cioè nelle nozze di Cana di Galilea col Fariseo, nell'ultima cena cogli apostoli, e finalmente co' due discepoli Cleofa e Luca. Quattordici piccolissimi ovati e tondini contenenti fatti di Gesù Cristo Signor nostro e di Maria sempre Vergine. Una carta di Moisè che conduce il popolo per lo mar Rosso, col seguente elogio: *Tabulam hanc æream, proprio, et exquisito marte incisam Iacobus Callotus, nobilis Lotharingus, dono dedit Israeli Henrihetto, opus perfectissimum Amicorum optimo, et sincerissimo.* Una cartina della storia di Juditta col capo d'Oloferne; e una simile coll'immagine di san Livario martire, patrizio di Motz, armato da soldato, e colla propria testa in mano, il cui martirio seguì circa l'anno 1490. Intagliò in cinque rami, con più il frontespizio, con artificiosa invenzione, i misteri gaudiosi, dolorosi e gloriosi del santissimo Rosario. Vi è una bella cartina della conversione di san Paolo: un ovato della strage degl'Innocenti. Veggonsi intagliate da lui una bella veduta della gran fabbrica della Certosa di Firenze: due piccole carte della predicazione di san

Giovanni. un san Pietro, i penitenti presso ad una Vergine: una Madonna del Soccorso: più piccoli paesi: le due notti: un san Lorenzo: alcune piccole carte di sacrifizi: i sette peccati mortali: i mártiri del Giappone: una conclusione in gran foglio: i piccoli battaglioni: la Pandora: un san Francesco in mezza figura: due libri di emblemi: il Carosello, e più spartimenti di giardini di Nansi. Belli ancora sono gl' intagli de' ritratti fatti da lui, dico di Monsù de Lormè, e quello del principe di Phalfebourg. Ma che diremo noi delle bellissime cartine della vita del figliuol prodigo, dedicate a monsignor Armando de Mael marchese di Bressan; e delle sei carte bislunghe della passione del Signore, delle quattordici intitolate *Esercizj Militari*, dedicate a monsignor Claudio Carlo di Bauffremont? delle fantasie, in numero di tredici pezzi, messe in luce da Israel Silvestro suo amico, e dedicate a monsignor Gio. Luigi di Bauffremont, conte di Rondan, Barone del Luguet? e finalmente della bella carta del santo Antonio, tentato nel deserto? le quali tutte egli intagliò in quell'anno, che fu l'ultimo al suo vivere: e non è lingua che possa spiegare, quanto siano piene di quell' eccellenze, che possono mai desiderarsi in quel magistero. Ed oltre a quanto potrebbe dirsi dell'altre, mostra la carta del sant' Antonio la bizzarria de' concetti di questo artefice, non pure nell' infinito numero dei demonj, che insultano il santo, ma eziandio per le nuove, diverse, terribili forme, che egli diede a quelle immonde larve d' inferno, e fra queste al maggior demonio, figuratovi in qualità d' un' orribilissimo mostro, col capo di dragone, dalla cui bocca, quasichè vomitati siano, cadono in gran numero altri spiriti ribelli. In ultimo messe mano al bel libretto del Testamento Nuovo, in dieci piccole storiette; ma la morte invidiosa non volle che egli potesse dargli il desiderato compimento: e nel tempo appunto, che al grande artefice altro non rimaneva, che cogliere il frutto degli universali applausi, e

godere degli onori de' grandi, tanto meritati con quelle nobili fatiche, che già l'avean renduto ammirabile per la Europa tutta, ella lo tolse a questa luce, restarono le belle arti prive del primo inventore, ed insieme unico maestro della bella facoltà di disegnare, e comporre storiette d'infinite piccolissime figure con tutta leggiadria, singolare invenzione, e con ispirito maraviglioso; che è la propria lode, che si debbe dare al Callot; perchè, quantunque avanti a lui, altri avessero operato, non fu mai però chi in simili perfezioni o poco o molto a lui s'accostasse. Puote assolutamente affermare la nostra città di Firenze d'aver ricevuto dal Callot a gran misura la ricompensa e 'l pagamento dell'essergli stata maestra, mediante la persona del Parigi: perchè non pure fu ella la prima, che incominciasse a godere le bellissime opere sue; ma perchè poi, a cagione del bell'esempio di lui, fece guadagno d'un altro singolarissimo artefice, pure suo cittadino, che fu il celebre Stefano della Bella, del quale pure al luogo suo ci converrà parlare. Fu altresì il Callot praticbissimo nell'intagliare a bulino, ed ebbe una bella taglia, alla quale poi sempre aggiunse perfezione: e veggonsi di suo intaglio, oltre all'*Ecce Homo*, di cui sopra parlammo, più storie de' fatti di Ferdinando I, granduca di Toscana, cavate per lo più dall'opere, che dipinse nel casino di san Marco, per lo cardinale Carlo de' Medici, Matteo Rosselli, da altre nel salone terreno. Sono le figure intagliate di mezzo palmo poco più: e se ne conservano i rami fra gli altri in guardaroba. Venghiamo ancora avvisati di Francia, che intagliasse egli pure a bulino le tavole di san Pietro di Roma, un san Paolo, una parabola evangelica, alcune vergini, ed altre cose ancora, che non son mai venute sotto l'occhio nostro. Questo sì posso dire per notizia avutane in mia fanciullezza dal dottore Jacinto Andrea Cicognini, che fu suo amicissimo, che egli s'era fatto sì pratico nel maneggiare il bulino, e nell'inventare, che

talvolta, dopo aver tirato a suo fine un rame all'acqua forte, riflettendo sopra di esso, e trovando che avrebbevi fatto bene qualche bel gruppo di figurine per riempiere qualche spazio, subito metteva mano a quello strumento, e così alla prima ve lo intagliava: cosa, che lo stesso dottore diceami aver veduta cogli occhi proprj, una volta frall'altre, sopra il bellissimo rame della Fiera dell'Impruneta. Seguì la morte di questo artefice nella sua patria di Nansì alli 24 di marzo l'anno 1635, e fu al suo corpo data sepoltura nella chiesa de' padri Osservanti, con apposizione del seguente pitaffio, benchè in parte erroneo molto, come più sotto si dirà.

D. O. M.

Si legis, habes quod mireris, et imitari coneris. Iacobus Callot nobilis Nansejanus, calcographiae peritia, proprio marte, nulloque docente magistro sic claruit, ut dum eius gloria Florentiae, ea in arte princeps sui temporis nemine reclamante habitus, ac a summo pontifice, imperatore, nec non regibus advocatus fuerit. Quibus serenissimos principes suos anteponens patriam repetiit; uti Henrico Tertio, Francisco Secundo, Carolo Quarto Ducibus calcographus fine pari maxime cordi, patriae ornamento, urbi decori, parentibus solatio, concivibus deliciis, uxori suavitati fuit; donec anno aetatis suae quadragesimo tertio animam coelo maturam mors immatura dimittens vigesimo quarto martii MDCXXXV. Corpus carissimae uxori Catharinae Kuttinger fratrique moerentibus hoc nobilium majorum sepulchro donandum relinquens; Principem quidem subdito fideli, patriam alumno amabili, urbem cive optimo, parentes filio obedienti, uxorem marito suavissimo, fratrem fratre dilecto privavit, at nemini et artis splendore non invidit.

Stabit in aeternum nomen, et artis opus.

En vain tu ferois des volumes,
Sur les lovange de Callot.
Pour moy je nen diray qu'un mot,
Son burin vaut mieux que nos plumes;

Che vale in nostra lingua:

In vano tu farai dotti volumi
Sulle lodi dovute al gran Callotti.
Per me non ne dirò che questo solo:
Suo bulino val più che nostre penne.

Da quanto noi dicemmo al principio di questa narrazione, apparirà assai chiaro l'equivoco stato preso da' parenti del Callot, laddove fecero scrivere nel pitaffio le parole *nulloque docente magistro:* ed io non dubito punto, che fusse di ciò la cagione, l'essere stato questo loro congiunto fin dalla puerizia quasi sempre fuori di patria, dove appena si ricondusse negli ultimi anni. fatto già nel suo mestiere il primo uomo del mondo. E se vogliamo riflettere alla difficoltà, che ha per ordinario ogni persona, che eccellente sia, a parlar de' propri principj e di quegli anni che furono a sè men gloriosi, non avremo alcuna repugnanza in credere, che egli non avesse così per appunto renduti informati i suoi di quanto gli occorse nella scuola del Tommasini in Roma, testimonio il cav. Baglioni nella vita di esso Tommasini scritta poco dopo la morte del Callot; e di quanto noi dicemmo di sopra aver sentito da persone che potettero ben saperlo; e di quanto eziandio fu noto per ognuno nella città nostra, intorno all'aver egli avuto per maestro Giulio Parigi, con invenzione del quale egli intagliò le prime piccole sue figurine, prima assai trivialmente, poi meglio, e poi sì

ſormò la tanto ammirabile maniera che a tutti è nota, superando di gran lunga il maestro stesso. Sicchè prestisi intiera ſede al pitaffio in ogni altro racconto, che per entro il medesimo si vede fatto, toccante gli ultimi tempi, e quanto gli occorse oltre i monti; e conservisi la credenza intiera a ciò, che dicemmo noi del seguito nelle parti nostre su gli occhi d'ognuno nella nostra patria: e tuttociò sia detto solamente, per non defraudare la medesima d'una gloria, della quale ella viverà sempre ambiziosa, cioè d'aver partorito al mondo, mediante la virtù de' propri cittadini un tant'uomo. E per dare alla verità della storia il luogo suo, dirò per ultimo, come vedesi il ritratto del Callot, intagliato nella di lui età di 36 anni da Moncornet, con parole attorno che dicono:

JACOBUS CALLOTTUS NOBILIS LOTHARINGUS
CHALCOGRAPHUS ANNO AET. SUAE 36.

E sotto è in una cartella scritto:

En miraculum Artis et Naturae, hic delineat et incidit in aere parvo quidquid magnificum natura fecit. Imo perficit illa omne opus suum cum dextera tanti viri, unde merito creditur caelestium idearum unicus heres.

E v'è un arme di cinque stelle situate a modo, che formano una croce.



PITTORI DIVERSI

Che fiorirono in questi tempi

NE' PAESI BASSI

FRANCESCO SNYDERS fu pittore assai rinomato in Anversa, nato del 1579. Imparò l'arte della pittura da Arrigo Vandalen. Fu in Italia, ove molto tempo si trattenne, facendo quadri di belle invenzioni di cacce, paesi e frutti; e moltissimi altri ne condusse per la patria sua, per lo re di Spagna, per l'arciduca Leopoldo Guglielmo, e per più altri principi e Signori. Fece un bellissimo ritratto di sua persona Andrea Van-Dyck [1].

[1] Di questo pittore così scrive il Descamps — F. Sneyders nacque in Anversa nel 1579, e imparò la pittura sotto Enrico Van Balen. Meritò le lodi del suo maestro quando si pose a dipingere delle frutta, e poscia degli animali: nel che superò ogni altro del suo tempo, e tutti quelli che erano stati avanti. Rubens fu il primo a celebrare l'ingegno di Sneyders, e adoperò il suo pennello nel fare delle frutta e degli animali nelle proprie opere. Si è pure veduto de' quadri di Sneyders colle figure fatte da Rubens; senza che fosse facile distinguere l'opera dei due maestri. La correzione e il brio della composizione ricca e variata, e sostenuta da un vigorosissimo colorito, facevano sì che tutto ciò che usciva de' loro pennelli fosse d'accordo, ed egualmente perfetto. Un quadro rappresentante una caccia di cervi fece la fortuna di Sneyders; perchè avendolo veduto Filippo III re di Spagna, diede al pittore parecchie commissioni di altri quadri di cacce e di battaglie; nelle quali riescì mirabilmente. L'arciduca Alberto, governatore de' paesi bassi, lo nominò suo primo pittore; onde la sua fortuna non fu meno assicurata che la sua gloria. Egli si vede aver dipinto delle cacce di diversi animali, delle frutta di differenti stagioni, e delle cucine con una grandissima ed esatta imitazione della natura. Non si può se non ma-

GUGLIELMO DE' NICULANT [1], d'Anversa, nato nel 1584 imparò l'arte da Iacopo Saveri [2] in Amsterdam: stette in Roma appresso Paolo Brilli; fu ricevuto per uno degli accademici del disegno in sua patria l'anno 1607. Furono sue ordinarie applicazioni il dipignere anticaglie e rovine della città di Roma, accompagnate da bellissime vedute di paesi, e piccole figure. Attese ad operare di minio. Intagliò in acqua forte, ed ebbe gran talento in poesia. Portatosi finalmente in Amsterdam finì il corso di sua vita l'anno 1635. Vedesi per le stampe il di lui ritratto, fatto ed intagliato per mano di Gio. Meyssiens.



ADAMO WILLAERTS, nato in Anversa del 1577, fermò sua stanza in Utrecht, e diede gran nome di sè in

ravigliare alla vivacità, con cui ritrasse gli animali quando vivi, quando morti, quando tranquilli, e quando infuriati Il suo colorito è caldo e dorato, il suo tocco è fiero e sicuro, e giunge così bene a contraffare la seta, i peli, la lana, e le piume di differenti animali, che più non si può desiderare. La città d'Anversa era la ordinaria dimora di questo pittore. Nè volle mai lasciarla se non per alcun tempo, che si condusse a dipingere a Bruselles per ordine del suo principe. Egli è morto vecchissimo, cioè circa il 1657, lasciando dei quadri maravigliosi, e degli allievi che si acquistarono grande riputazione nell'arte. Però le sue opere sono meno sparse nel pubblico, che quelle di altri artisti, per cagione della loro grandezza, convenienti a case di re, per le quali erano fatte. Molte ne possiede la Spagna. Cinque quadri furono in potere dell'elettore Palatino assai belli, fra i quali il ritratto di lui fatto colle proprie mani A Parigi si conservano quattro quadri di Sneyders, con figure dipinte da Rubens e da Jordaens; e quattro pure se ne veggono a Bruges, rappresentanti i quattro elementi, con tutti gli animali e le frutta che si riferiscono ai soggetti rappresentati. Le figure sono pure di Rubens. Vi si ammira una bella femmina incinta, che tocca qualche frutto, di cui sente la voglia con una sì viva espressione che meglio non si potrebbe fare.

[1] Cioè Niculant.

[2] Jacopo Savens.

dipignere marine, porti, ed ogni sorta di navi con piccole figure [1].



GASPARO CLAYER d'Anversa, nato nel 1585 avendo imparata l'arte da Raffael Cexi dimorante a Brusselles, e fattosi anche assai miglior maestro di lui, condusse in quella città opere molte, e per altre ancora. Fu pittore dell'altezza del principe cardinale Ferdinando de' Medici: e perchè valse anche molto ne' ritratti, dipinse al naturale esso principe con altri molti [2].

[1] Nota il Descamps, che questo pittore fu anche poeta, e l'una e l'altra arte coltivò alternativamente. Morì in Utrecht.

[2] Gasparo de Crayer nacque in Anversa nel 1582. Non si sa se incominciasse a studiare la pittura in questa città; ma si sa di certo che andato poscia a Bruselles si pose a lavorare sotto Raffaello Coxcie. Il giovane artista diè allora non dubbie prove del suo ingegno, superando il suo maestro, innanzi di lasciarlo: come dimostrarono le molte tavole ch'ei dipinse nella stessa città di Bruselles, nelle quali si vide un uomo che avendo per guida la natura, si era formato una bellissima maniera. Fu pertanto chiamato a dipingere di gran quadri per la corte; i quali, e alcuni ritratti assai belli ch'ei fece, gli procacciarono la benevolenza del cardinal Ferdinando; che subito volle essere da lui ritratto. La fortuna si mostrò sempre più favorevole a questo pittore. Non si parlava che di lui. Lo stesso Rubens andò ad Anversa a posta per vedere il nostro artista, e nel mirarlo fare il bellissimo quadro per il refettorio della Badia d'Affleghem, non potè fare a meno di esclamare ad alta voce — *Crayer, Crayer, nessuno potrà mai vincerlo.* Il quale elogio fu cagione, che la sua riputazione aumentò immensamente: onde in Bruselles non si pensò che a ritenerlo, colmandolo di onori e di premi. Ma nell'animo di lui nulla valsero gli onori: anzi volle a quelli sottrarsi per poter meglio attendere all'arte; e senza nulla dire, si fece appigionare una casa ben grande a Gand, dove si ritirò, abbandonando la corte, e la carica, di cui era stato rivestito: Contano, che soleva dire; che in questo riposo egli aveva trovato un bene di cui non aveva da lungo tempo goduto. Se non che presto s'avvide che l'allontanamento ch'egli aveva fatto dagli strepiti del gran mondo, non aveva punto diminuito la fama di lui; la quale anzi per tutto seguitava a

ROLANDO SAVERI, nato in Fiandra, fu pittore di Ridolfo II imperadore, e valse molto in dipignere ogni sorta d'animali. Vedesi stampato il ritratto di questo artefice, disegnato da Adamo Willaerts, stampato da Gio. Meyssens [1].

sonare chiarissima. Per lo che la città di Brusellos lo richiese di nuovo con allogazioni di parecchi quadri; mentre che la sola Gand ebbe dai suoi pennelli ventuno quadri grandi per altari; nè fu città ne' Paesi Bassi che non adoperasse il suo pennello; talchè il numero delle opere ch'ei fece è tale, che non par credibile che un uomo potesse operar tanto. La sua vita regolarissima gli procurò una lunga vecchiezza nella quale fece nel dipingere, veder sempre un vigoroso ingegno congiunto ad una vigorosa mano; come si notò con maraviglia nel martirio di S. Begia, ch'egli fece di 86 anni, senza che potesse terminarlo essendo morto il dì 29 gennaio del 1669.

Si paragona il merito di de *Crayer* con quello de' più valenti artefici fiamminghi. Egli aveva meno fuoco di Rubens, ma il suo disegno è generalmente più corretto. I suoi componimenti sono inventati con savia considerazione, e sfuggendo le minuzie, faceva sempre spiccare le grandi parti; che poi terminava con estrema diligenza. Aggruppava le figure con moll' arte, e con espressioni cavate dalla natura. I suoi panneggiamenti sono variati e largamente semplici. Quanto poi al colorito, egli l'aveva eccellentissimo; e di tutti i pittori è il solo in questa parte che si possa ragguagliare con Van Dyck.

Le sue principali opere si veggono in Gand, nella cattedrale, nella chiesa di S. Michele, in quella de' Gesuiti, in quella degli Agostiniani, in quella del Carmine, in S. Jacopo, e nella Badia d' Affleghem.

Queste notizie della vita di de Crayer abbiamo desunte dalla vita che ne ha scritto il Descamps, e l'abbiam qui recato per supplemento al poco che di questo celebre pittore lasciò scritto il Baldinucci.

[1] Rolando Savery nacque a Contrai nel 1576. Egli era figliuolo di Giacomo Savery, pittor mediocre, che gl' insegnò i primi principj della pittura, e l'esercitò a dipingere degli animali, degli uccelli, de' pesci, ec. — Anzi imitò la maniera del suo fratello primogenito, dandosi nel tempo stesso al far paesi con maravigliosa verità. Dilettavasi senza fine delle vedute del Nord, degli scogli, delle cadute d'acqua ec. — L'imperatore Rodolfo lo prese al suo servigio, solamente per aver veduto un solo de' suoi quadri. Rolando consumò gran tempo nel ritrarre le cose dal naturale, e in due anni empì un gran libro di bei disegni, parte fatti a penna, e parte condotti al carbone. La galleria di Praga in Boemia è tutta ornata di suoi paesi: e si tiene per uno de' suoi prin-

ENRICO VANDER BORCHT[1] di Brusselles, nato nel 1583 fu, l'anno 1586, a cagione delle sollevazioni, condotto in Alemagna: e pervenuto in età competente, fu posto ad imparar l'arte della pittura appresso Gilis di Valkenborgh. Venne in Italia, onde partitosi, dimorò in Frankendael fino all'anno 1627, che egli andò a stare a Francofort nel Palatinato. Fu maraviglioso amatore d'ogni sorta di rarità e anticaglia; talchè il conte d'Arondel molto fecelo operare, e tenne di lui gran conto. Fu il di lui ritratto dipinto da Enrico Vander Borcht il giovane, e stampato da Gio. Meyssens[2].

cipali quadri un paese d'immensa estensione, con un S. Girolamo penitente.

Dopo la morte dell'imperatore nel 1612, Savery ritornò in Utrecht, dove fece più opere di diversa grandezza: congiungendo mirabilmente la fatica con lo spasso: perchè mentre la mattina era tutto al lavoro, spendeva il dopo pranzo in ricreamenti; i quali poichè spesso eccedevano, e il tiravano a cose nocive alla sanità, furono cagione ch'egli si abbreviasse la vita. Morì in Utrecht nel 1639, di 63 anni.

Volendo ora dire alcuna cosa del suo modo di dipingere, egli conduceva le opere ad imitazione di Paolo Bril, e di Breughel, notandosi in alcune delle sue tavole alquanto di secchezza nel tocco del pennello. Ma i suoi pensieri ed invenzioni erano sempre grandiose, e assai bene riesciva a distribuire ed atteggiare le figure, mostrando una particolare arte nei contrapposti. Il colore turchino domina forse troppo ne' suoi dipinti. Egli ha fatto assai bene e con molto spirito le piccole figure, e gli animali. La più parte delle sue opere sono in Germania — (estratto dall'opera di Descamps).

[1] Correggi — Enrico Vander Borgt.

[2] Non si sa questo pittore quando e dove si morisse.

JACOPO ERNESTO THOMAN

DE

HAGELSTEIN

NOBILE DI LINDA

PITTORE

a cui il Sandvart dà il nome

DI GIOVANNI ERNESTO

Nato 1588, *morto* 1653.

Costui ebbe i rudimenti dell'arte della pittura, prima in Costanza, e poi in Campoduno. L'anno 1605 portatosi in Italia, e fermatosi per qualche tempo in Milano, viaggiò a Roma, ove fece quei progressi nell'arte, che promettono ad ogni studioso ingegno le maraviglie, che si veggono in quella città, ed essa arte appartenenti. Quivi pure strinse amicizia con Adamo Escheimer, pittore valoroso, e e cogli altri suoi compagni Pietro Latsmanno e Gio. Pinnasio d'Amsterdam, co'quali aveva accomunati gli studi in far paesi terrestri, e particolarmente rappresentati in tempo dell'aurora, e dell'imbrunire della sera, e col punto basso. Costui adunque dopo avere operato per quindici anni continovi in essa città di Roma, in Napoli, e in Genova, seguita già la morte dell'Elsheimer, fece ritorno alla patria, ove non pure in città, ma eziandio per li contorni fecesi riconoscere per buon pratico anche nelle maggiori figure, e nella composizione delle grandi istorie, ma

particolarmente in quelle, ove alcuna bella veduta di paese si racchiudesse; conciossiacosachè in ciò che apparteneva a queste, erasi egli tanto ben fondato, che i suoi paesi bene spesso cambiavansi con quelli dell'Elzheimer: ciocchè chiaramente si dice apparire in molti de' suoi, che in raccolta d'altri di esso Elzheimer restarono appresso David Thoman suo figliuolo Consulente d'Augusta: il quale oltre ad altre molte pitture di maestri di chiaro nome, ha anche fatto nobile acquisto di gran copia d'eccellenti disegni, adunati in vari libri, di quantità d'antiche statue, e d'ottime medaglie. Ma tornando a Jacopo, egli nell'universale inondazione delle guerre della Germania, ritiratosi a' servigi della maestà dell'imperatore, resse per molti anni la Prefettura dell'annona; onde probabil cosa è, che da quel tempo in poi, poco o nulla potesse operare nell'arti nostre. Finchè, venuta per lui l'ora fatale, egli nella città di Linda a' dì 2 d'ottobre 1653 diede fine a' giorni suoi.



GIO. STEFANO MARUCELLI

PITTOR FIORENTINO

Discepolo d' Andrea Boscoli. *Nato* 1586, *morto* 1646.

Ebbe Giovanni Stefano Marucelli i suoi natali nella città di Firenze l'anno 1586. Quivi dal buon pittore Andrea Boscoli trasse i fondamenti dell'arte della pittura e dell'architettura. Quindi, non so per qual cagione, lasciata la patria, si portò a Pisa, dove non andò molto, che fecesi conoscere per buon pittore: ed avanzatosi ogni dì più nella stima e buon concetto di quei nobili, mediante una certa vaghezza di colorito (in questo alquanto superiore al maestro suo) e nella felicità dell'inventare, incominciò ad esservi impiegato in opere ragguardevoli, colle quali grande ornamento aggiunse a quella nobilissima città e luoghi a quella vicini. Colorì dunque la tavola del Patriarca Abramo a mensa co' tre angioli, alla quale fu dato luogo nel coro del Duomo, fralle altre molte de' più celebri maestri di quel tempo. Per la chiesa di Santa Caterina, vergine e martire, de' padri predicatori dipinse i misteri del santissimo Rosario: ed in San Torpè de' padri Minimi fece due tavole, in una delle quali è la Beatissima Vergine con due angioli, ed i santi apostoli Filippo e Jacopo: e nell'altra i fatti di San Carlo Borromeo. Nella Badia di s. Bartolommeo Apostolo, nel castello di Capannoli, colorì la tavola del martirio del Santo: e per la Pieve

dell'altro castello quivi vicino, detto Santo Pietro, dipinse due altre tavole, nella prima Iddio Padre colla Beatissima Vergine, e i Santi Pietro apostolo e Giorgio Martiri, e nella seconda, l'ultima cena del Signore colli apostoli. Son di sua mano dipinte a fresco le due facciate del palazzotto de' cavalieri di Santo Stefano, luogo detto per altro nome la torre de' Gualandi e delle sette vie, perchè tante strade facevan capo in quel luogo, quindi detta la Torre della fame, dal sempre memorabile caso seguito l'anno 1289 per entro la medesima, della morte del conte Ugolino della nobilissima famiglia de' Conti della Gherardesca, insieme con due figliolini e due nipotini. In esso rappresentò questo artefice più figure di virtù, e d'arti liberali e meccaniche, con diversi paesi e prospettive. Il decano Francesco e Claudio Berzighelli, nobili di quella città, de' quali altrove c' è convenuto parlare, conservano di suo pennello due belle teste con busto di vaga e graziosa invenzione, una di maschio e l' altra di femmina; e ben potea sperarsi, ch' egli fusse per dare ogni dì maggior saggio di sua abilità, se un' altra, che forse in lui fu maggiore, dico quella dell' architettura e ingegneria, a comune benefizio di quella città medesima e suo stato, non l'avesse ritolto alla prima; conciossiacosachè, ben conosciuta dalla g. m. del granduca Ferdinando II, fece sì, che egli fusse dalla medesima altezza impiegato nella grande e faticosa carica d' ingegnere de' Fossi, nella quale mostrò quanto ei valesse nelle meccaniche, ed in ogni altra facultà, utile e necessaria a tale impiego. E così, posta del tutto da parte la sopradetta pittura, ed applicatosi di tutto proposito alle ingiunte e nuove occupazioni, fece ogni ufizio, ed ogni industria adoperò ne' tempi, che dalle medesime gli venivano conceduti, d' instruire quella nobiltà: e fra gli altri, che molto s' approfittarono non pure nella pittura, ma nell' architettura e nelle meccaniche, uno fu il cav. Gio. Navarrette, che per suo solo diporto molto

vi attese. Or mentre il nostro artefice andavasi godendo in Pisa gli applausi dovuti al suo merito, e l'amore degli amici, sopraggiunto da grave infermità, pagò il comune debito di morte, e ciò seguì l'anno 1646.



GIOVANNI COCCAPANI

ARCHITETTO CIVILE E MILITARE, MATEMATICO E LEGISTA FIORENTINO

Nato 1582, *morto* 1649.

Della famiglia de' Coccapani, che nelle parti della Lombardia, e specialmente nella città di Mantova, Ferrara, Modana, e Carpi, per avere, per un corso di più secoli, partoriti al mondo uomini grandi nell'arti, nelle scienze, ed in ciò che a' militari esercizi appartiene, vien fralle più chiare riputata, visse fino ne' tempi della guerra di Siena, fattasi da Cosimo I, granduca di Toscana, contra le armi franzesi, un tal Niccolò, che in qualità di capitano di cavalleria bravamente si adoperò fralle toscane milizie; talmentechè non fu gran fatto, che Regolo Francesco Coccapani suo nipote, ad oggetto di seguitare le fortune del zio, lasciata la Lombardia, se ne venisse ad abitare la città di Firenze. Questi, che fu il padre di quel Giovanni, di cui ora siamo per parlare, riuscì uomo generoso e liberale per modo, che, sempre d' altrui giovare procacciando, e non punto le proprie sustanze in ciò rispiarmando,

ridusse ad assai mediocre misura il proprio avere, mentre vi ha autenticato strumento [1], da cui si raccoglie avere egli liberamente donata nel Carpignano una qualificata possessione, detta la villa di Sabitena. Varie cose in proposito della liberalità di tal uomo potrebbero raccontarsi; ma per non essere a ciò ordinato nostro assunto, ci basterà il dire quanto gli avvenne una volta con un certo viandante; e servirà per render più chiaro il merito di colui, del quale ora siamo per iscrivere, e per esempio a chi, ad imitazione di lui, non ha ritegno nel dare, quando necessità il richiegga. Nell' anno Santo adunque del 1600 viaggiando di ritorno da Roma alla sua patria, un pellegrino, di nazione fiammingo, a cui era tocca la mala sorte d' essere per istrada svaligiato dagli assassini; e giunto a Firenze carico di stanchezza e necessità, quanto sfornito d'ogni cosa, onde potesse sostenere sua vita, per ultimo sovvenimento di sua miseria andava facendo pratica di vendere un piccolo *Agnus Dei*, ornato di pochissimo argento e di una altresì piccola pietruzza. Ma essendosi abbattuto a trattar con persona, cui più stringeva il cuore il desiderio del pochissimo guadagno, che egli sperava trarre da quella compra, che la compassione verso quel misero, sentì farsi offerta sì trista, che fu necessitato a recusarla. A questo fatto s'abbattè a caso Regolo Francesco; e scorgendo in quel povero rilucere una certa nobiltà d'animo e di tratto, benchè il vedesse così male in arnese, gli addimandò perchè cercasse di vendere quella cosa, che pure potea riserbare a propria devozione; e sentì, che non per altro, che per necessità, e per potersi condurre alla città di Bologna, ov' egli era ben conosciuto, con quel più, che in quel punto gli soggiunse il pellegrino intorno alle proprie sciagure. Allora il Coccapani, posta mano alla tasca, ne trasse fuori un gran pugno di grosse monete di argento, ed alla sua mano le consegnò. Gradì il povero

[1] Rogò Ser Andrea Andreini a' 14. agosto 1614.

il grand'atto, e poi gli disse: Signore, voi m'avete rapito il cuore: e se giugnerò salvo a casa mia, mi vi darò a conoscere; ma frattanto voglio lasciarvi un tesoro contro la febbre, che è questa pietra del Santo Sepolcro del Signore, dalla quale vedrete maravigliosi effetti; ma fatemi noto il vostro nome, affinchè io sappia chi mi è stato sì cortese benefattore: e intesolo, seguitò il suo viaggio. In capo d'un anno comparve a Regolo una lettera del nobile uomo, accompagnata con regalo, libero d'ogni spesa, di quattro gran pezzi di preziose tappezzerie, due balle di diverse pelli, ed una cassa di bellissime stampe in rame: tanto vale appresso un animo nobile e gentile un servizio fatto a tempo: o, se vogliamo ridurla al più vero, tanto si stima e si ricompensa altresì dall'alto Iddio un atto insigne di disinteressato sovvenimento, fatto da chicchesia a chi si vedrà in grado di vera necessità. In somma fu questo antenato di Giovanni uomo degno, e per tale avuto e tenuto dopo sua morte da tutto il suo parentado: e tale fu la stima, che fu fatta di sua persona fra' parenti, che fin molt'anni dopo che egli fu mancato a questa luce, ne rimaneva loro vivo il dolore della perdita, e 'l desiderio; mentre io trovo, che il marchese Paolo Coccapani, vescovo di Reggio, congratulandosi col nostro Giovanni, ch'egli avesse avuto un figliuolo, al quale avesse dato il nome dello stesso Regolo, col solo motivo di vedere in qualche modo rifatta viva la memoria di lui, particolarmente con esso se ne rallegrò.

Questo Regolo adunque fu padre di Giovanni Coccapani, il quale venne a questa luce il dì 10 di maggio dell'anno di nostra salute 1582 il primo di quattro fratelli. Nel crescer che faceva in età, diede saggio di suo grande ingegno negli studi delle prime lettere: attese alle leggi canoniche e civili, nelle quali insieme con Giulio Inghirami nobile Volterrano conseguì la laurea del dottorato; ma perchè egli era stato da natura provvisto d'alto

e chiaro intelletto, non volendo fermarsi ne' soli studi delle leggi, applicò di gran proposito a quelli delle matematiche discipline, molto compiacendosi di quelle veritadi, di cui è proprio il contentare a gran segno i desideri, che son soliti accompagnare l'umana speculazione; e fecevi tanto profitto, che ne riuscì celebre per tutta Italia e fuori: tantochè dopo aver molti anni impiegati in sì fatti studi, ed in quegli altresì dell'architettura (come poco appresso diremo), pregato da diversi amici, si risolvè di pubblicamente insegnarli ad altri. Diede egli principio al nobile assunto il dì 3 d'ottobre 1622: e trovasi ne' Ricordi di sua propria mano, essere stati i suoi primi discepoli, il principe di Slesia con più nobili cavalieri oltramontani, cioè, un tal conte Giorgio tedesco, Iacopo scozzese, Abramo Van Thye fiammingo, che l'anno 1624 in Fiandra fu fatto quartier-mastro generale, capitano e ingegnere in Olanda, il conte Vitale del Bo; ed altri ancora italiani, cioè: il cav. Bartolommeo Cansacchi, e Lodovico Incontri Volterrano, poi marchese: il capitano da Verrazzano, il cav. Francesco Saracinelli, Andrea Stufa cav. di San Iago di Spagna, il marchese Bartolommeo Corsini, il marchese Lorenzo Malespina, Luigi e Tommaso Capponi, il conte Andrea della Stufa, il cav. Vincenzio Borgherini, il cav. Ridolfo Venturi, e Carlo Cansacchi. Fu anche suo discepolo nella fortificazione, Giorgio Ughelli fiorentino, che dicesi fratello dell'abate Cisterciense, autore dell'*Italia Sacra*: e Iacopo Bilivert, l'uno e l'altro de' quali nel 1636 partirono per Germania a quelle guerre. A questi si aggiunsero poi il Barone Guglielmo Villiery, Adamo Schirbitz, cavaliere di Slesia, che morì in Firenze, non avendo ancora il ventesimoquarto anno di sua età terminato, il dì 9 di luglio 1631; e il cav. Gio. Schweinichen si valse del Coccapani per fargli fabbricare la memoria sepolcrale nella chiesa di San Michel Visdomini, e poi si partì di Firenze alla volta di

Germania insieme con Paolo Consacchi. Furono anche suoi discepoli Tommaso Weston, figliuolo del gran tesoriere della Brettagna, il viceconte di Amdever Arrigo Persie, Giuliano Steward, Gio. di Dighie, Filippo Mannarig Inglesi: il conte Francesco Fane, e Guglielmo Penser, co' quali tutti si trova aver egli poi sempre tenuta letteraria corrispondenza. Vi fu Edovardo Sommersoro Barone inglese, il quale nel partir che fece di Firenze con un suo fratello e con Antonio, suo filosofo, dopo suoi studi, e di settembre 1625 donò a Giovanni un par di guanti d'ambra, pieni di dobloni d'oro, e seco condusse ancora un nostro eccellente cavallerizzo: Edovardo Paulet Barone inglese, Gio. e Guglielmo Vander Chys fiamminghi, Filippo Montefort di Broselles, Guglielmo Villiers Visconte inglese, Paolo Viviani fiammingo, e monsù Luigi Oselin baron francese, figliuolo del regio tesoriere. Nello stesso tempo attendeva anche Giovanni all'architettura, e nell'anno 1620 fece un non so qual nobile ornato nella compagnia della Scala, del quale monsignor Ciampoli, suo intrinseco amico, stato anche suo condiscepolo, in una sua lettera in data de' 24 aprile 1621, parlando di Giovambatista Strozzi, letterato anche esso suo amicissimo, dice: *Abbiamo lungamente discorso dell' architettura, che tanto è stata ammirata nella compagnia della Scala. A me non giugnerà mai nuova lode alcuna, che si dia all' invenzione di VS. in queste materie, alle quali la natura l'ha sì felicemente inclinata.* Fin qui il Ciampoli. E giacchè ci occorse far menzione dell'amicizia, che passò fra Giovanni e quel prelato e collo Strozzi, non tralasceremo anche di dire come la medesima amicizia fu ancora fra questi tre, e 'l dottore Gio. Pieroni, celebre professore dell'arti medesime. Questi fu lo stesso anno 1622 chiamato a Vienna dall' imperatore; e quivi per lo spazio di molt' anni portò sì bene le sue parti in quelle guerre, che ne fu da quella maestà arricchito, e col dono di più

d'un Feudo onorato. Di questa chiamata avendo il Coccapani data parte al Ciampoli, ne riportò risposta di grande congratulazione, con chiari attestati del concetto che teneva di lui, che chiamava comune amico. E chi queste cose scrive, con particolare sodisfazione s'è incontrato a parlar del Pieroni, per la dolce memoria, che egli conserva dell'essere questo virtuoso stato più volte ricevuto in propria casa dal padre di esso scrivente, con cui egli ebbe gran corrispondenza: e ciò fu nelle varie occasioni, che se gli porsero, stando al servizio dell'imperatore, di portarsi a Firenze; di che molto bene si rammenta, quantunque egli fusse allora in puerile età, per aver molte volte ammirato ne' discorsi e nel tratto la dignità d'un tale uomo. Tornando ora alle opere del Coccapani, diremo, come trattandosi da' serenissimi principi di Toscana nello stesso anno 1622 d'aggrandire il palazzo, già de' Baroncelli, fuori della porta a San Pier Gattolini, che in oggi è la regia villa dell'Imperiale, a lui fu data l'incumbenza di farne un disegno, il quale felicemente condusse, a concorrenza di Gabbriello Ughi, di Francesco Guadagni, di Gherardo Silvani, di Matteo Nigetti, di Cosimo Lotti e di Giulio Parigi: ed il dì 30 d'agosto dello stesso anno alla serenissima arciduchessa Maria Maddalena, per cui servizio dovea fabbricarsi, lo presentò con sua pianta, presenti il cardinale Carlo de' Medici, don Lorenzo de' Medici, ed il principe d'Urbino. E perchè il disegno in pianta alquanto si confaceva con quello del Silvani, si unirono tutti e due a farne un modello insieme, che mostravano potersi eseguire con ispesa di ventiduemila scudi; ma, quantunque la spesa di quel del Parigi fusse accennata in somma di trentottomila scudi, fu però eletto questo, e tutti gli altri esclusi, ed allo stesso Parigi fu appoggiata quell' opera. Era l' anno 1626 quando sparsasi la fama della virtù di Giovanni per tutta l' Italia, egli deliberò di fare un viaggio: e prima volle scorrer la Lom-

bardia, antica patria de' suoi antenati, ove, nella città di Modena dal duca Alfonso d' Este, in Bologna dal cardinale Legato Ubaldini, ed in Ferrara dal cardinale Cennini, legato altresì, fu molto onorato, regalato, e fatto splendidamente servire nel restante di suo viaggio. Nel 1627 passò a Roma in tempo d' Urbano VIII, e da tutti i virtuosi di quella corte, particolarmente dal soprannominato monsignor Ciampoli, allora segretario de' Brevi, fu ricevuto, e trattato alla grande: al che ben corrispose il Coccapani; perchè, tornato a Firenze, mandò al medesimo in dono un ritratto di Giulio II, sommo pontefice, armato, con sopravveste di felpa bianca, opera del gran Tiziano da Cador; regalo che dal Ciampoli fu avuto in tal pregio, che subito fecene un presente al papa, che gli diede luogo nella propria galleria. Presso la città di Volterra circa d' un miglio, era situata in luogo detto il Botro, vicina ad una immensurabil voragine, una antichissima chiesa, tutta incrostata di marmi, con sue scalere: che fino all' anno 1590, siccome io trovo ne' MSS di quei tempi, cominciò la voragine a farsi tanto maggiore del solito, che a poco a poco avvicinossi alla Chiesa, tantochè non passò il 1602 che già era incominciata a cadere per entro la medesima parte delle scalere. Quindi accrescendosi tuttavia lo scosceso dirupo, un giorno, che fu il dì 4 di settembre, non so quanto avanti al 1627, in un tratto, con terrore universale di quei popoli, e lo rimanente delle scalere e la facciata tutta, e parte della chiesa, in un momento precipitarono, trovandovisi presente, fra gli altri, Baldassarre Franceschini, detto il Volterrano, stato poi eccellente pittore, allora giovanetto di tenera età, che a me l' ha raccontato. Puote ognuno facilmente immaginarsi il dolore de' cittadini di quella patria, e per la perdita di quel nobile ed antichissimo edifizio, e per venir tolto loro il prestare il solito culto al Santo. In questo caso fu il lor primo pensiero il salvare le insigni reliquie de' Santi,

che in essa chiesa si conservavano: parte delle quali trasportarono nella chiesa delle monache benedettine di San Marco evangelista. Poi pensarono, giusta lor posse, a far la chiesa in altro luogo; ed io trovo, che il modello della nuova fabbrica fusse fatto per mano del nostro Coccapani; non è già finora venuto a mia notizia chi ne fusse il facitore; non potendo però esser altri che Lodovico Incontri, nobile di quella patria, il quale, come sopra abbiamo accennato, appresso al Coccapani aveva acquistata gran pratica in architettura, che al contribuir ch' e' fece con gli altri gentiluomini, e colla persona e coll'avere, aggiugnesse ancora la sua assistenza, acciò fusse il modello del maestro suo bene eseguito. Incominciossi adunque la nuova chiesa con una compagnia ad essa contigua, in luogo eminente, detto il Poggio, quasi in egual distanza fra la vecchia già rovinata chiesa e la città; e ne fu posta la prima pietra per mano di monsignor Bernardo Inghirami il dì 30 di settembre 1627. E sarà sempre gloria per quei cittadini il sapersi, che tale fu lor devozione verso il Santo, che ciascheduno o povero o ricco, o nobile o plebeo che ei si fusse, non solamente col proprio avere, ma colla propria persona, or portando il materiale, ora altra cosa facendo, operò per modo, che finalmente con ispesa incredibile, la Chiesa restò finita e condotta al termine, nel quale oggi si vede.

Venuto l'anno 1628, volendo la nobil donna Francesca Guardi negli Ugolini, dare esecuzione ad un suo nobile e santo concetto, di fondare in Firenze un monastero di Vergini nobili, che dovessero vivere coll'istituto della Santa Madre Teresa di Gesù, diede al Coccapani il carico di fare di esso monastero e della nuova chiesa un modello; a seconda del quale fu poi dato principio il dì 24 d'ottobre dell'istesso anno col getto della prima pietra, contenente una medaglia d'argento dorato, coll'effigie della Santa, e colle seguenti parole:

S. MATER TERESIA EXCALCEATAR. FUNDATRIX.

E nel rovescio:

FRANCISCA DE GUARDIS VIDUA NOB. FLOREN.
HANC ECCLES. A FUNDAM. EREXIT.
A. D. MDCXXVIII.

E nel mezzo dello stesso rovescio fu posta l'arme de' Guardi, con sei monti, con una sbarra attraverso, e lo scudo dentato. Fu questa medaglia coperta di piombo, nel quale furono scolpite le parole appresso notate:

D. O. M.

ET IN HONOREM SANCTAE TERESIAE
VIRGINIS DICATAE.

E dall'altra parte:

JOANNES COCCAPANIUS I. C. FLOR.
SANCT. TERESIAE ARCHIT. A. S. D.
MDCXXVIII. DIE XXIV. DECEMBRIS
S. PON. URBANO VIII ET SER. FER. II.
MAGNO ETRURIAE DUCE REGNANTE.

È la fabbrica di questa chiesa, formata di figura esagona con sua cupola, bene intesa nelle proporzioni e nei lumi, con che non lascia d'apportare comodo e vaghezza.

Io trovo ancora, che del 1623 lo stesso Coccapani facesse un disegno di una facciata, che disegnava di fare ad una casa degli Zati in via Ghibellina. Andavasi così trattenendo questo virtuoso, ora alcuna cosa operando in architettura per servizio di nuove fabbriche, or qualche bello instrumento inventando, per utilità e comodo delle

meccaniche, ora insegnando, ora viepiù pascendo con belle speculazioni il proprio intelletto alle mattematiche, ora l'acquistate virtudi e le scoperte veritadi ad altri comunicando; quando avendo il granduca deliberato l'anno 1638 d'aggiugnere all'altre pubbliche cattedre della città di Firenze quelle delle mattematiche, ne elesse per primo lettore il nostro Coccapani, il quale nell'accademia del disegno comparve per la prima volta alli 3 d'ottobre, prima domenica di esso mese, e fecevi un orazione in lode del disegno e delle mattematiche, la quale poi fu data alle stampe. Dopo continuò sua lettura: e fralle molte materie che egli insegnò, furono gli elementi d'Euclide: la pratica del compasso: geometria, e sua teorica e pratica: il modo di misurare distanze, profonditadi e altezze, alle quali non si possa giugnere in persona: prospettiva: voltamento de' corpi e loro spiegature: livellare in più modi, per condurre acque al comodo di diverse operazioni: architettura civile, co' suoi ordini distinti, posti a' convenienti luoghi: misurare colla vista dentro e fuori del proposto luogo: fortificazione, sue difese, offese e ripari, coll'uso della calibra: levar piante da presso e da lontano, dentro e fuori del primo sito; l'uso degl'istrumenti mattematici, geometrici, aritmetici e sferici: sfera e geografia: meccaniche e loro forza: operazione praticabile della bussola, carta da navigare, astrolabio e balestriglia: il modo di ridurre diverse misure in una sola nota misura: la regola per trasportare con giusta simetria ogni figura di piccola in grande, e di grande in piccola: facilità e sicurezza di ritrarre perappunto qualsisia cosa in ciascheduna distanza, posta in qualsisia luogo a comoda vista del riguardante, con un tale instrumento: invenzione trovata altresì dal celebre pittore Lodovico Cigoli, se non volessimo dire, che non il Coccapani ne fosse stato inventore, ma il Cigoli, e che egli solamente ne insegnasse la pratica. E di tutte queste belle discipline ne son ri-

masi suoi molti eruditi trattati appresso al padre Sigismondo di San Silverio, al secolo Regolo Silverio Sigismondo Coccapani, suo figliuolo, oggi assistente generale de' cherici regolari delle scuole Pie, religioso chiaro per pietà e dottrina, e per li molti componimenti, che, per mezzo dell' organo suo, e per le pubbliche stampe, e per mezzo altresì della sua penna, hanno sortito di godere, e godonsi tuttavia gl' ingegni eruditi del nostro tempo. Essendo poi l' anno 1643 seguito in Roma il caso della morte del padre don Benedetto Castelli Bresciano dell' ordine di San Benedetto, matematico celebre, particolarmente per li dotti libri della misura dell' acque correnti, il quale era pubblico lettore in quello studio, il cardinale Francesco Barberini, per mezzo del marchese Luigi Strozzi, con lettere molto pressanti, fece ogni opera per avere il Coccapani in luogo del defunto Castelli; ma, o fosse per cagione d' amore alla patria, o perchè si trovasse bene accarezzato e stimato quà, o forse ancora, perchè dura cosa gli paresse il mutar cielo in età molto avanzata, egli non consentì all' instanza del cardinale, contento solamente, cred' io, dell' essersi colla propria virtù fatto degno d' una simile chiamata. Ma quantunque egli ricusasse di lasciar Firenze per portarsi a Roma, non è però ch' ei non avesse sempre conservato un grand' amore alla Lombardia, onde aveva origine sua famiglia: e questo anche particolarmente per le replicate istanze, che di colà condursi, e quivi stabilir sua casa, gli avea fatte con lettere premurose monsignore Coccapani soprannominato, vescovo di Reggio; che però fino a due volte in questi medesimi tempi gli era convenuto andarlo a trovare in quella città. E voglia il vero; che se tema di troppo tediare il mio lettore non ne ritenesse, caderebbe molto a proposito il portare in questo luogo le lettere stesse di quel prelato, dalle quali si conoscerebbe non pure quanto egli l' amò, ma eziandio la stima, ch' ei fece di sua virtù. Così dunque eser-

citandosi tuttavia il nostro Giovanni in opere molto lodevoli, portò gli anni suoi fino al 1649; nel qual tempo, correndo per la Toscana una grande influenza di mali acuti, che grandissimo numero di persone in città ed in contado privarono di vita, ancor egli diede fine a' giorni suoi; e fu il suo corpo, con pompa conveniente a' suoi natali, ed al suo merito, riposto nella chiesa di Santa Maria Maggiore, nella sepoltura fatta dal padre per quei di sua famiglia. Fu il dottor Giovanni Coccapani uomo assai religioso, e amicissimo de' gran letterati del suo tempo, fra i quali non tenne l'ultimo luogo Giovambatista Strozzi, Maffeo cardinale Barberino, poi Urbano VIII, sommo pontefice, oltre a quanti ne abbiamo nominati di sopra. Si dilettò di pittura; e nel conoscere le maniere de' buoni maestri fu assai stimato. Ebbe anche vaghezza di far raccolta delle medesime: ciò che si riconosce ancora da più lettere, stategli scritte dal conte Alfonso Coccapani, fratello di Paolo, il vescovo, e dal medesimo vescovo, in tali materie anch'esso intelligentissimo. Ebbe in grande stima le opere del Cigoli: e fu quegli, che l'anno 1644 operò, che il detto vescovo di Reggio, nella città di Roma, per mano del Curti, ne facesse intagliare il ritratto in rame. In quella poi, che fu sua particolare professione, niuno più di lui fu studioso e applicato; onde fecesi caro oltremodo alla gloriosa memoria del granduca Cosimo II, il quale, oltre al capitale che fece sempre di lui in cose ragguardevoli, godeva sovente di vedersi intorno alla tavola sue belle invenzioni di fontane portatili, e simili bizzarrie. Essendo poi quel degnissimo principe l'anno 1620 venuto a morte, volle il Coccapani onorare la di lui memoria coll'esecuzione d'un bel concetto di Simone Rondinelli per un sontuoso funerale, ricco di statue e di pitture, nella compagnia della Scala, alla quale egli era molto affezionato. Fu anche molto caro a' serenissimi principi don Lorenzo, Gio. Carlo, e Leopoldo: e forse non fu

gran fatto, che il trovarsi in possesso della grazia loro e del granduca, fusse una delle cagioni, che lo ritenessero dall'abbandonar la patria; mentre sappiamo, che essendogli una volta detto, che Giovanni Ciampoli, portatosi a Roma, e Giovanni Pieroni in Germania, avevan fatta maggior fortuna di lui, rispose: Non dico già io così; perchè questi fuori di patria servono principi stranieri, ed io in patria servo il mio principe naturale, che è quella cosa che io stimo per mia gran fortuna. Restarono alla sua morte più disegni di sua mano: e fra questi un disegno della cupola del Duomo, fatto con sue misure: ed uno, per cui intese mostrare il modo d'alzar l'acqua a forza di fuoco, e per via di tromba, con passar di gran lunga l'altezza solita: e questo per mezzo di ridotti, l'uno sopra l'altro, con un solo tirare. E veramente, in ciò che appartiene al muovere, e condur l'acque, egli ebbe un genio non ordinario: ed è fama, che egli ancora avesse parte nell'operazione del condotto per la fontana che si fece in testa al cortile del palazzo de' Pitti. Rimase ancora un modello in grande d'un dispendioso strumento, col quale con trenta fiaschi d'acqua morta, accomodata in un certo cassone, macinavasi perfettamente il grano, imprimevasi in carta ogni sorta d'intaglio in rame, ed altre più operazioni in un tempo stesso facevansi: ma perchè, essendo rimaso di lui, dopo sua morte, solamente un piccolo bambino di pochi mesi (che è quello, che oggi è religioso) e lo strumento, col restante degli effetti di quel patrimonio, al governo di femmine, di cui per lo più non è proprio di conoscere il pregio di cose sì fatte, egli fu venduto per poco, e non fu anche possibile di ritrarne il prezzo. Onde, fattane pubblica causa, furon chiamati per periti a dargli giusta stima, Jacopo Landi, stato discepolo di Giovanni, e Giovanni Balatri, i quali referirono, essere il valore del solo materiale, di che lo strumento era composto, la somma di centocinquanta scudi, con di-

chiarazione espressa di non essersi eglino ingeriti nella stima dell'invenzione, la quale riconoscevano maggiore d'ogni stima. Ma contuttochè Giovanni fusse si copioso d'invenzioni, e grande investigatore delle naturali cose, fu però sempre dichiarato nemico dell'Alchimia, in quella parte che ell'è fatta servire all'ingordigia del trovare oro: ed era suo detto ordinario, parlando di coloro, che, a sì gran costo e della vita e dell'avere a tal'uopo se ne vagliono, che

Chi manipola il Sol, Mercurio, e Venere,
Se ne va in fumo, e si riduce in cenere.

Si dilettò delle piante: ed avevane frall'altre in un suo giardino una di gelso, o di moro, come più ordinariamente sogliamo chiamarlo, la quale conduceva le sue more d'una smisurata grandezza, dico non minore di una grossa susina. Quest'albero chiamava egli, per piacevolezza, il re de' Mori: e delle sue frutta era solito regalare ogni anno i serenissimi principi, accompagnando il regalo con qualche suo ameno componimento. Compiacquesi ancora del pigliar note delle cose più singolari, che ne' suoi tempi occorrevano; di che è rimaso un suo molto accurato MS., e particolarmente intorno a ciò, che avvenne in Firenze per la pestilenza del 1630, ed a quanto, per superare tale contagiosa influenza, fu operato. Dico, per ultimo, che, per contribuire all'ottima fama del caro padre, il soprannominato religioso suo figliuolo, fece al medesimo un elogio, che si legge nella sua opera intitolata: *Prolusioni Poetiche*, stampata in Firenze da Vincenzio Vangelisti l'anno 1683, che quivi può vedersi al numero 78.



SIGISMONDO COCCAPANI

PITTORE E ARCHITETTO

Discepolo di Lodovico Cardi Cigoli.
Nato, 1583, *morto* 1642.

Sigismondo Coccapani, nobil famiglia di Lombardia, ebbe i suoi natali nella città di Firenze l'anno di nostra salute 1583, e fu figliuolo di quello stesso Regolo Francesco Coccapani, di cui a principio delle notizie del dottor Giovanni suo fratello abbiamo poc' anzi fatta menzione. Consumò gli anni di sua fanciullezza, ad imitazione dello stesso fratello suo, negli studi delle lettere; ma poi sentendosi tirare dal genio a quegli del disegno, della pittura e delle matematiche, a questi di gran proposito si applicò, eleggendone per maestro il celebre pittore Lodovico Cardi Cigoli, col quale fece in breve tal profitto, che, per quanto abbiamo da uno sbozzo di lettera, da lui scritta di Roma a Luigi Arrigucci in data de' 9 d'ottobre 1634, si trovò collo stesso Cigoli nel 1610 a dipignere in suo aiuto nella cappella Paolina. E trattennesi dipoi applicato a tal faccenda, ed in servizio del medesimo Cigoli, due altri anni continui: dopo i quali, non ostante il ricordo datogli dal maestro, cioè che, per la pari, era meglio ad un professore di disegno abitar Roma, che qualsifusse altra città del mondo, benchè, contra la propria inclinazione, deliberò di rimpatriare. Tornato dunque a Firenze, fu chiamato a Lucca, dove colorì una tavola per

la chiesa di San Ponziano, che fu la prima opera che egli esponesse al pubblico; e della stessa sua prima maniera fece per Vincenzio Baldovinetti la pittura d'una sua cappella nella Pieve di Marti, della qual cappella egli pure avea dato il disegno. Ebbe anche incumbenza di fare il modello d'architettura, e la pittura altresì d'altra cappella nella stessa chiesa, per quanto si ha da lettere di sua mano; ma non è venuto a notizia nostra se egli effettuasse. Si cava pure da più lettere, scritte da lui a monsignor Piccolomini, ed a Francesco Maria Malegonnelle, che fossero opera sua le pitture, e tutta l'architettura di due cappelle nel Duomo di Siena, le quali condusse l'anno 1638 a concorrenza di due architetti romani. Sono dipinte a fresco di sua mano nella chiesa di San Michele degli Antinori de' padri teatini, per entro la cappella edificata dal Senator Marco Martelli, due lunette. Nel primo chiostro di San Marco de' padri predicatori dipinse a fresco una lunetta, ove rappresentò la famosa ammenda e gastigo insieme, dato da Sant' Antonino, arcivescovo di Firenze, a' due ciechi accattoni, mentitamente poveri, i quali col pretesto di tal finta necessità avevano fatto gran peculio. Veggonsi in questa le persone di due ciechi, molto bene accomodate alla storia: nelle teste ritrasse al vivo due ciechi poveri di quei suoi tempi; e quello con barba rossa col cane appresso, è il ritratto di quel Paolin cieco, uomo piacevole, famoso fralla minuta gente per lo suo far giocolare i cani, e per gl'infiniti strambotti da lui composti e cantati al suono di sua chitarra, per lo corso di presso a cent' anni, che egli visse in questa nostra città di Firenze sua patria; dal che prese occasione, per ischerzo, Baldassar Volterrano, in tempo che il cieco era già in età cadente, di ritrarlo per Omero colla sua lira, che riuscì un bellissimo quadro, e oggi si vede nella galleria del marchese Pierantonio Gerini. Tornando ora al Coccapani, veggonsi di sua mano alcune opere per le case de' nostri

gentiluomini, e molti ritratti; conciofossecosachè nel ritrarre al naturale egli molto valesse; e dicesi che Giusto Subtermans, in tal facoltà singolare, due ne conservasse appresso di sè con dimostrazione di grande stima. Visse questo Sigismondo fino all'anno 1642: alli 3 di marzo ebber fine i giorni suoi, ed al suo corpo fu data col debito onore la sepoltura nella chiesa di Santa Maria Maggiore presso a quella del padre e poi del fratello.

Questo artefice, che nel disegno e nella pittura appresso il Cigoli ebbe alti principj, non diede poi in pubblico molte opere di sua mano; conciofussecosachè egli assai divertisse sue applicazioni nello scrivere di cose di quest'arte, e d'architettura altresì: e fino a ben ventidue anni, cioè dal 1612 al 1634, quasi del tutto impiegasse in comporre un trattato: in belle figure geometriche fece apparire facilità e chiarezza, tantochè meritò di conseguirne approvazione e lode dal celebre Galileo Galilei appresso al granduca Ferdinando II, che perciò gli concesse il bel privilegio, esistente nelle Riformagioni, del quale parla l'abate Gamurrini nel tomo III della sua istoria genealogica nel trattato della famiglia de' Coccapani. Impiegò anche gran parte del suo tempo in disegni e modelli diversi d'architettura per suo divertimento, e talora con ordine de' sovrani, come fu quello della facciata del Duomo, fattogli fare dal granduca Cosimo II a concorrenza degli altri architetti: e per la pestilenza del 1630 fino al numero di otto ne condusse, tutti fra di loro diversi; tantochè poi nell'anno 1633 essendosi da'deputati dell' Opera sopra tale affare, risoluto di far congressi, affine di eleggere il migliore fra tanti modelli, fu il Coccapani chiamato fra gli altri a dirne anch'esso il suo parere, che fu sempre, che si dovesse mantenere la facciata di tre ordini, affine di discostarsi quanto faceva di bisogno, e non più, dal concetto di Arnolfo, che in gotica maniera volle seguitare l'antica direzione del padre suo, che fu di comporre tutto

l'esteriore di quel tempio di tre ordini. Fu anche l'opinione, che nell'elezione da farsi, si stesse nella maniera fiorentina interamente, ad esclusione d'ogni altra: e davane per ragione, l'aver tutti gli stranieri, che bene hanno operato, presa la ottima maniera del Buonarruoti; onde nel tempo che si praticavano davanti al granduca i congressi, sforzavasi di far conoscere tal verità cogli esempli delle facciate delle romane chiese, cioè a dire del Gesù, di Santa Susanna, di San Luigi de' Franzesi, e d'altre a queste somiglianti: tutte cose che egli poi ne' suoi eruditi trattati lasciò scritte. Impiegò ancora parte di quel tempo, che durò il contagio, nel ritrovamento di varie invenzioni, atte a facilitare il buon governo in tanto bisogno: in cui fu molto adoperato, e particolarmente con approvazione pure del Galileo, fece il nuovo Lazzeretto: e trovò il modo di potersi con modo e sicurezza trasportare i tocchi da quel malore, che furono alcune barellette lunghe, coperte a foggia di piccole lettighe; ed inoltre inventò certi treggioni, atti a contenere e trasportare, colla dovuta cautela, i corpi morti. E perchè egli in tali cose aveva fatta grande applicazione e reflessione, volle anche scriverne un trattato, il quale, con figure pure di sua mano, conserva oggi il padre Sigismondo di San Silverio, suo nipote, di cui parlammo poc'anzi nelle notizie del dottor Giovanni suo padre. Diede ancora il Coccapani gran parte del suo tempo, togliendolo alla pittura, all' insegnare l'arte del disegno; e ciò fu particolarmente nella seguente occasione. Era l'anno 1619 quando monsig. Piero di Vincenzio d'Agnolo Strozzi, cav. letteratissimo, quegli che scrisse *de Dogmatibus Chaldaeorum*, stato segretario de' Brevi più anni avanti; e, ne' tempi di Paolo V, contento d'essersi meritata in faccia di tutto il mondo quella grandezza, a cui (aggiunta alla chiarezza de' suoi nobilissimi natali) portato lo avevano sue singulari virtudi, ad oggetto d'accasarsi, lasciata la città di Roma, se ne tornò

all'amata sua patria Firenze. E dentro a quello spazio di tempo, che, dopo l'arrivo, precorse il suo accasamento colla nobile Signora Caterina di Niccolò Baldovinetti, avendo fatta raccolta di molti giovani di sua famiglia, e d'altri a quella congiunti in parentela, si applicò per proprio divertimento ad insegnar loro l'arte rettorica, e le scienze: della quale tanto apparve il profitto di quei nobili, che ogni altra scuola, anche più rinomata, di quel tempo ne rimase oscura; e quindi avvenne, che il bel congresso, seguite che furono le nozze di Piero, non si disciolse nò, ma da uno ad un altro luogo si trasferì; e quella, che prima fu scuola in casa lo Strozzi, fu poi una fiorita accademia nelle case, che a principio della via delle Ruote, non molto avanti erano state fatte edificare da don Antonio de' Medici per sua entrata. Fu primaria intenzione de' nobilissimi giovani, de' quali immediatamente fu grande il concorso, e ripiena l'accademia, l'addottrinamento in tutte le buone arti e scienze, ed in ogni altra bella facoltà, che desiderar si potesse in un gran cavaliere; e fra queste non diedero l' ultimo luogo alla bell' arte del disegno. E, comecchè per l' insegnarne ciascheduna altra, fosse stato eletto un valente maestro, per quella del disegno fu fatto capitale del nostro Sigismondo, che accompagnando suo sapere co' tratti gentili della sua nobile nascita, portò egregiamente le sue parti; e da tale sua ricevuta incumbenza, e per lo durare ch' e' fece in tale uficio per lungo tempo, egli trasse il nome del *maestro del disegno*, per lo quale fu poi chiamato e inteso. Anzi essendo stato fatto intagliare suo ritratto in rame per mano di Bernardino Curti, fu scritto a' piè del medesimo: SIG. SIGISMONDO COCCAPANI CELEBRE PITTORE FIORENTINO NOMINATO IL MAESTRO DEL DISEGNO: e nella parte più alta dell' ornato fu fatta vedere una mano in atto di disegnare, col motto NEMINI SECUNDUS. E certo che egli ebbe nel disegnare del naturale con matita rossa e nera (costume, che fu assai

praticato dal Cigoli, stato suo maestro) una maniera graziosissima, particolarmente ne' ritratti, i quali egli conduceva come se stati fussero dipinti con colori: e noi ci ricordiamo aver dato luogo ad alcuni di questa fatta disegnati da lui, fra gli altri disegni de' grandi uomini celebri del serenissimo granduca: e due ne conserva lo scrivente fra altri molti d' eccellenti maestri, uno de' quali è il ritratto al vivo del dottor Giovanni Pieroni altre volte da noi nominato. E giacchè parliamo del suo disegnare, è da sapersi, come egli aveva trovato un certo gesso naturale di color di carne, con cui, senza l' artifizio de' pastelli, condusse bei ritratti: e praticò anche un modo, e forse ne fu il primo inventore, cioè di far ritratti sopra carta colla sola polvere di colori, con certi sfumini di carta, co' quali faceva vedere effigie molto vaghe. Sappiamo ancora da chi il vide, dico da Gio. Maria Morandi fiorentino, oggi rinomatissimo pittore in Roma, che dal Coccapani ebbe da fanciullo i principj dell' arte, come egli condusse di sua mano un grosso libro, nel quale disegnò ogni sorta d' animali, che riuscì cosa di gran pregio, e fu poi mandato oltre i monti. Dilettossi ancora Sigismondo Coccapani d' antichità, non solamente in cose storiali, ma eziandio di pitture e disegni, de' quali fu intelligentissimo: e perciò assai gradito dalla gloriosa memoria del principe Leopoldo di Toscana, poi cardinale, che non isdegnava chiamarlo suo maestro (e non pure adesso, in tempo di età avanzata molto, ma fin dai tempi di sua gioventù), al cardinale Maffeo Barberini, poi Urbano VIII, col quale tenne corrispondenza per lettere; anzi questi ebbe un tal concetto di sua abilità in materie d' architettura, che troviamo avergli ordinato di fare tre diverse piante per l' aggiunta al palazzo Barberino, che già fu del duca Sforza, in dichiarazione delle quali sappiamo ancora avere il Coccapani mandato a Roma un suo ben lungo discorso. Ed in confermazione di quanto abbiamo detto del cardinale

Barberino, e della corrispondenza che egli ebbe col nostro Sigismondo, registriamo in questo luogo la seguente sua lettera.

Molto Mag. Nostro,

La perdita del Cigoli veramente è stata grande e di molto dispiacere, a chi conosceva la virtù che era in lui: e deve parer molesta a lei in particolare, che camminava a gran passi nell'imitarlo; onde non mi maraviglio, che se ne rammarichi meco con tanto affetto. Ben la ringrazio dell' avviso che mi dà, che sia per venire in cotesta città a S. A. S. la pittura della Madonna Santissima che va in Egitto, ancorchè imperfetta, nondimeno di molta stima, per esser di mano di persona tanto celebre; e prendo in grado la prontezza che ella mostra a compiacermi di copiarla. Nel che, avendo io rimessa al Sig. Carlo mio fratello la deliberazione, mi giungerà accetto che ella ne tratti con lui, e che gli dia notizia delli due rametti, delli quali mi scrive parimente, perchè egli me ne possa ragguagliare. Frattanto non posso dirle altro, se non che aggiungendomi assai all'opinione, che avevo di lei, la testimonianza del sig. Ciampoli, sarò pronto a giovarle sempre, come me le offero, con pregar Dio la feliciti.

Di Bologna 31 luglio 1613.

Di VS.

Affezionatiss. Il cardinal Barberino.

Dirò per ultimo, come, ricordevole della virtù del caro zio, ha il padre Sigismondo di San Silverio composta una bella inscrizione che si legge nel volume delle sue *Prolusioni Poetiche*, stampate in Firenze per Vincenzio Vangelisti 1683 al numero 79.

CHIARISSIMO D' ANTONIO FANCELLI

SCULTORE DA SETTIGNANO

Discepolo di Giovanni Caccini
Nato . . . , morto 1632.

Operò pure in questi tempi nella città di Firenze, con molta lode nella Scultura, Chiarissimo Fancelli da Settignano, villaggio presso alla città di Firenze tre miglia dalla parte di Levante. Questi fece di sua mano un Pergamo e tre statue di tondo rilievo per la chiesa del Duomo di Pisa. Per lo giardino di Boboli intagliò una statua di Vulcano, che fu posta nel viale grande del medesimo. È opera del suo scarpello la testa di marmo con busto, ritratto del granduca Cosimo II, che veggiamo sopra la porta d'un palazzetto in borgo S. Apostolo, da man sinistra, andando verso la piazza di Santa Trinita: ed una altresì, ritratto del medesimo, che sopra altra porta d'un palazzo vedesi nel borgo degli Albizi presso alla piazza di San Pier maggiore, e quella ancora, che adorna nella esterior parte la loggia della piazza del grano. Ebbe il Fancelli dall' abate Fabbroni incumbenza di fare diciotto statue per la maestà della regina di Francia, detta la regina madre, nelle quali dovevansi rappresentare i dodici mesi dell'anno, le quattro Stagioni, il Tempo e la Fortuna: delle quali è fama, che egli quattro solamente ne conducesse, due toccassero a

fare ad Antonio Novelli, una a Lodovico Salvetti, un'altra a Francesco Generini, ed una finalmente a Bartolommeo Cennini. Ne furono anche intagliate due altre da scultore assai ordinario, cioè: una femmina con alcune spighe, ed un maschio con grappoli d'uva, cioè l'Estate e l'Autunno; le quali restarono in via di San Gallo nel palazzo de' Pandolfini, abitato in quel tempo dall'abate Fabbroni suddetto, e le possiede oggi il senatore Ruberto Pandolfini padrone del palazzo. Tenne sua stanza il Fancelli in via Ghibellina, e poi sul Renaio di là dal ponte a Rubaconte [1], ove intagliò le poc'anzi notate quattro statue. Da lui ebbe i principj dell'arte, da giovanetto, quel Giovanni Gonnelli, che poi d'età di venti anni diventato affatto cieco, operò non ostante assai bene di ritratti al naturale di creta, e fu detto il Cieco da Gambassi, di cui altrove ci converrà parlare. Visse Chiarissimo Fancelli fino all'anno 1632, nel quale a' ventitrè di maggio ebber fine i suoi giorni, ed al suo corpo fu data sepoltura nella chiesa della Santissima Nunziata.

[1] Cioè il ponte alle Grazie, prima detto Rubaconte dal nome del fondatore.



ORAZIO MOCHI

SCULTORE FIORENTINO

Discepolo di Giovanni Caccini.
Nato . . . ., morto 1625.

Orazio Mochi, uno de' discepoli di Giovanni Caccini, riuscì uno de' più valorosi modellatori, che avesse la nostra città nel suo tempo. È però vero, che, in ciò che apparteneva al tagliar la pietra, fu infelice anzichè nò: e noi sentimmo da chi ebbe di lui molta cognizione, che, a cagione di tale sua infelicità, dopo aver egli condotto uno stupendo modello de' due villani, che fanno il giuoco del Saccomazzone, per doverne fare le statue di pietra, da porsi nel giardino di Boboli, ed avendo anche dato principio ad intagliarle, per tema ch'e' non guastasse il sasso, gli fu levato, e dato a finire a Romolo del Dadda, che bravamente lo condusse al suo termine, come abbiamo detto nelle notizie di lui, con ispiegare ancora che cosa sia, ed in che consista quel giuoco. Ma quello che è più, essendo stata al Mochi assegnata, ad effetto di condurre tale opera, provvisione ragguardevole, anche questa si perse insieme col lavoro. Nel marmo operò bene: di che fanno testimonianza i due Apostoli, che veggiamo nella chiesa di San Simone, scolpiti in marmo da lui, non ostante quello s'abbia scritto un moderno, in ciò male informato. Fu però sua ordinaria occupazione il modellare, ed anche intagliare

per la Reale Galleria statuette di pietre dure, che dovevano andare in servizio della cappella di S. Lorenzo. Furongli ancora dati a fare i modelli di due grandi statue, che dovevano rappresentare due fiumi, ed avere luogo una di qua e una di là sopra le vasche dell'acqua al principio dello stradone, che dalla Porta a San Piergattolini conduce alla villa detta l'Imperiale: e dicesi, che essendosi egli in sì fatto lavoro voluto accomodare più a' proprj dettami, i quali egli stimava più conformi a' precetti dell' arte, che a quegli di Giulio Parigi, con architettura del quale il tutto in quello si faceva, non furono altrimenti i suoi modelli messi in opera; ma ne furono fatti altri modelli da Domenico e Giovambatista Pieratti, e condottene le figure, come pure oggi si veggono, non già di marmo, ma di stucchi e spugne: e noi, a cui son toccati a vedere i modelli del Mochi, non possiamo altro credere se non che probabil cosa fusse, che l'opera del primo non potesse riuscire gran fatto migliore di quella, che fecer poi vedere i secondi. Ne' tempi di questo artefice operò in Firenze un certo **FABBRIZIO FARINA**, a cui fu comunicato il segreto di lavorare il porfido. Questi con modello del Mochi, dicesi che intagliasse in tal pietra il ritratto del granduca Cosimo I, testa con busto, che in detta Real Galleria si conserva: siccome condusse, con modello dello stesso Mochi, Raffaello Corradi, che fu poi cappuccino, un simil ritratto del granduca Cosimo II, che nello stesso luogo fino a oggi si conserva. Fu anche intagliata da Orazio l'arme, che vedesi dentro la casa del marchese Corsi: ed alla sua morte, che seguì a' 20 di maggio 1625, restò imperfetta una sua statua d'uno Aiace, che doveva servire per lo giardino di Boboli, e oggi si trova nella già sua stanza; ed in altre, ad essa contigue, hanno sempre operato simili professori, e gettatori di metallo. Ebbe questo artefice due figliuoli. **FRANCESCO**, a cui egli insegnò l'arte sua, che riuscì buono intagliatore in pietra e in marmi; e questo Fran-

cesco fu quello, che fece quei cavalli, che sono nella piazza di Piacenza, così celebri e rinomati: fece molto bene gli animali: modellò assai per la cappella di S. Lorenzo, restaurò statue per la galleria: e fece le poche figure di marmo, che si veggono alle sepolture della cappella Coloreda nella Nunziata. Fu anche eccellente commettitore di pietre dure, e in simili lavori molto operò per la medesima Galleria. Non voglio lasciare di dire, che, nel ricercar che io feci ne' pubblici libri del giorno appunto della sua morte di questo Francesco, che seguì a' 14 del mese di marzo 1648, trovai notato ne' medesimi, contra il costume, che questi fu uomo singolarmente faceto, ed il primo inventore delle maschere da Beco; che con tal nome vengon chiamati dal volgo coloro, che, mascherati, rappresentano la parte del villano. L' altro figliuolo d' Orazio fu Stefano, che non imparò l'arte dal padre, ma da Matteo Nigetti, fra le notizie del quale abbiamo data anche di lui qualche cognizione.



RAFFAELLO CURRADI

SCULTOR FIORENTINO

Discepolo d' Andrea Ferrucci *da Fiesole. Nato . . . . , morto . . . .*

Diede ottimo saggio di se stesso in questi tempi nell'arte della scultura, Raffaello Curradi, discepolo d'Andrea Ferrucci, nel tagliare la pietra, come fanno conoscere chiaramente tutte le opere del suo scarpello. Nacque costui d'uomo assai benestante, che faceva bottega di fornajo nella villa o Borgo di Rovezzano, presso di due miglia da Firenze. Ebbe da fanciullo inclinazione al Disegno; che però fu posto dal padre con Giulio Parigi; nella scuola del quale fu condiscepolo del celebre Callot, del Bezisalaiwe e d'altri, che poi riuscirono uomini d'alto grido. Ma perchè egli inclinava molto alla Scultura, fu dalla gloriosa memoria del granduca Cosimo II, accomodato con Andrea Ferrucci, che operava nello stanzone de' vasi del giardino di Boboli, presso alla compagnia di Santa Brigida: nel quale stanzone lavoravansi tuttavia da esso Andrea, e dai suoi molti discepoli, statue di marmo per lo stesso giardino, ed anche molte di pietra bigia; onde Raffaello fecesi molto pratico in lavorare: e veggonsi di sua mano quattro statue sul ballatojo del palazzo de' Pitti: e credesi ancora, che altre ne conducesse, che servirono per ornamento della regia villa, detta l'Imperiale, e dello stesso giardino

di Boboli. Occorse poi l'anno 1634 ch' e' si dovesse fare in Firenze la bella facciata del palazzo d' Agnolo, Zanobi, Marc' Antonio, e Ottavio Castelli, architettata da Gherardo Silvani; onde conosciutasi già la bravura del Curradi, fu dato a lui il carico di fare il bello ornato della porta, attorno alla più alta parte della quale, per sostegno e reggimento del terrazzino sportante in fuori fece vedere due Arpie, figure intere, maggiori del naturale, in sì bella e capricciosa attitudine, che apportano, in un tempo stesso, diletto e stupore: in che erra l'altre volte accennato moderno autore, nell'attribuir che fa questa lodevole opera, che pure è stata fatta ne' tempi di chi ora scrive, al Ferrucci, mentre non il Ferrucci, ma il Curradi, come ad ognuno è noto, ne fu l'artefice. Le pietre, che servirono a sì bel lavoro, furon cavate ne' monti di Fiesole dalla cava de' Sandrini, ove dal Curradi furono abbozzate: e quindi fatte trasportare a Firenze dentro al palazzo dei medesimi Castelli, ebbero loro fine. Essendo stato dato principio, e già condotta a buon termine la prima aggiunta al palazzo de' Pitti dalla parte di Santa Felicita, fece il Curradi, per adattarsi, sotto due finestre terrene, dico l'ultime verso detta parte, le due belle teste di Lione, che in bellezza e naturalezza e nel taglio stesso son le più eccellenti fra quante ne ha quella nobilissima facciata. Possedè Raffaello Curradi il bel segreto di lavorare il porfido: e dicono i professori di queste arti, che vissero ne' suoi tempi, ch' egli fece il modello, e diede principio di sua mano alla restaurazione della grande statua del Moisè, che veggiamo nella grotta della fonte in testa al cortile del palazzo de' Pitti, che fu prima un torso antico di porfido orientale, al quale incominciò la gran testa il Curradi, le gambe, le braccia e 'l posare; e la testa fermò sopra il torso a vite, in modo da potersi con facilità levare e porre. Similmente fece di porfido, col modello d' Orazio Mochi, la testa con busto del granduca Cosimo II, che è nella real

galleria: ed un colosso, testa con busto armata a scaglie, che pure si vede oggi dentro la medesima. Non aveva questo artefice, dopo fatte tante opere, ancora compiti venticinque anni della sua età, quando, continovando tuttavia, siccome continova fino al presente i suoi spirituali fervori la venerabile compagnia di San Francesco in Palazzuolo, fondata dal servo di Dio Ipolito Galantini, detta volgarmente de' Bacchettoni, volle il cielo, ch'egli datosi alla frequenza della medesima, subito fusse preso da tanta devozione e spirito, che incontanente tagliatasi una bella chioma, ch'egli era solito di portare non senza qualche compiacenza, e dismesso il vestir lindo e attillato, si vestì d'un abitello corto al modo usato da quei Fratelli; seguitò la frequenza: finalmente mosso da Divina inspirazione, risolutosi d'abbandonare e l'arte e'l mondo, vestì abito religioso dell'ordine de'cappuccini, e n'ebbe il nome di fra Giovanni da Firenze. E, perchè il bel segreto di lavorare quella durissima pietra non perisse, donollo ad un certo Domenico Corsi, povero ciabattino, suo compare, acciocchè con esso potesse aiutare sua povera famiglia, siccome seguì; che questi diedelo a Cosimo Salvestrini, scultore da Castello, il quale poi, fintanto che durò l'opera della restaurazione del Moisè a spesa del Serenissimo, gli corrispose con provvisione di cinque scudi il mese. E giacchè del Salvestrini si parla, diremo, com'egli ebbe a finire la detta restaurazione del Moisè: e ultimamente condusse di stucchi le statue della prima stanza del Cortona: e parte ancora di quelle dell'altre stanze, sopra le quali talora lavorò lo stesso Pietro, particolarmente sopra alcune femminette, abbigliate di panni secondo l'antica ottima maniera romana. Così, come dicemmo, il Curradi, lasciati i parenti e le comodità della propria casa, partoritegli dalla propria virtù, e dall'affetto del suo sovrano, che, oltre al pagamento di tutte le opere, il provvisionava di venticinque scudi il mese, se ne andò alla Religione, dove, per quanto ne ho

da chi lo conobbe innanzi e dopo, e che n'ebbe una testimonianza da' frati stessi, menò una vita sì religiosa, che fu a tutti di esempio e d'ammirazione. E non è da tacersi, che, për essersi egli dato con tutte le forze del corpo alle fatiche della Religione, e ad una vita straordinaria penitente, cadde in tale infermità, che gli fu necessario esporsi al taglio delle parti da basso, ciò che egli con memorabile pazienza soffrì. Mandato poi dall'Obbedienza al convento di Volterra, accio vi operasse d'alabastro un Ciborio, il buon religioso vi s'accinse all'opera, e diedegli perfezione; e per avanti aveva modellata di terra una Capannuccia, che non è a nostra notizia pervenuto ove capitasse; e finalmente, gravemente infermatosi nella stessa città di Volterra, santamente se ne morì.



OTTAVIO VANNINI

PITTORE FIORENTINO

Discepolo d' Anastasio Fontebuoni.
Nato 1585, *morto* 1663.

Di un tale Michele Vannini fiorentino, uomo d'umile condizione, ma di onorati costumi, e timorato d'Iddio, nacque in Firenze l'anno della nostra salute 1585, la notte seguente al giorno alli 15 di settembre, Ottavio, di cui ora siamo per parlare. E perchè il cielo, che l'aveva arricchito d'un animo ben composto, e d'un ingegno assai perspicace, lo aveva altresì dotato d'un bel genio a cose appartenenti al disegno, appena fu a quella età pervenuto, nella quale sogliono i padri provvedere i loro figliuoli di maestri di quell'arti o scienze, per cui è lor desiderio d'incamminargli, che, posto allo studio delle prime lettere, non solo non dava alcun segno di desiderio o premura di quelle apprendere, ma, trascurandone affatto l'esercizio, ponevasi in quella vece a far di sua mano, con penna, varie e graziose figure. Il che osservato e dal maestro e dal padre, diede loro sufficiente motivo, per toglier il fanciullo da sì fatti studj, ed all'arte della pittura applicarlo; ma non porgendosi a Michele, per ciò fare, altra più aggiustata congiuntura, per non aver egli, che lontanissimo era da simil genio, cognizione d'altri pittori, l'accomodò con un tal Mecatti, uomo d'ordinario sapere nell'arte sua: il quale, per essere stato da natura provvisto d'un capo non meno che d'un ingegno straordinariamente grosso, era e dai

professori dell'arte della pittura e da ogni altra persona chiamato per soprannome Capaccio, e per Capaccio da tutti inteso. A costui parve una bella cosa il vedersi in bottega un fanciulletto sì assennato e spiritoso com'era Ottavio: e così in vece d'insegnargli quel poco, ch'e' sapeva, occupavalo del continovo in camminare or qua or là per Firenze, per fare or quello or quell'altro de' servigj di casa sua, nè più nè meno, come se gli fusse stato servitore salariato: e solo un tal poco di quando in quando facevalo disegnare, e rivedevagli il fatto; tantochè fu poi, dopo qualche tempo, necessario, che il padre lo togliesse a quel maestro, come appresso diremo. Ma giacchè ne ha portato il discorso a far menzione di Capaccio, non ci par da tralasciare di dar prima qualche notizia d'alcuna delle sue goffezze e semplicità, affin e di scemar tedio al nostro lettore; e fargli, a confronto delle debolezze di tal'uomo, più chiaramente conoscere, in quanta stima debbano essere in lui quei doni, ch'egli con assai maggiore vantaggio conoscerà aver ricevuti dal cielo; non per questi o altri di sì fatta qualità dispregiare, ma per esserne grato al donatore.

Era dunque Capaccio persona di sì grossa pasta, che il tutto si credeva, che gli veniva detto da chi si fosse, anche affine di farsi beffe di lui, onde egli era diventato, fra quegli del suo tempo, il sollazzo, e'l trastullo; ed io lascio, per lo migliore, di far menzione in questo luogo delle molte e veramente solennissime burle, che venivangli fatte ogni dì da' più scaltri e meno discreti. Ma perchè egli bene spesso addiviene, che quando si comincia in chicchessia a scoprir la vena di dolce, non solo gli eguali, ma gl'inferiori, ed i sottoposti eziandio, messe da parte le convenienze e perduto il rispetto, incomincino a pigliarsi gusto di lui, fino il giovanetto Ottavio con tutta la sua modestia e natural bontà, dopo aver ben finito di conoscer la qualità del maestro, graziosamente il derise talvolta. Avevalo Capaccio mandato un giorno allo speziale

per due libbre d'olio di noce: e, per mancanza di vaso, che tutto contenesse, avevagli date due ampolle di vetro. Il figliuolo si portò alla bottega, e prese l'olio; ma nel tornarsene, fra l'impaccio del ferrajuolo, e l'avere a tener l'una e l'altra mano occupata in regger l'ampolle, portò il caso, che una se ne roppe: e l'olio, che doveva servire a Capaccio per colorir le sue tele, servì per quella volta per dare il lustro alle lastre di quella contrada. Tornato Ottavio, nel rassegnar che fece al maestro una ampolla sola, fu dal medesimo interrogato ove fusse l'altra: al che rispose Ottavio, che la mala fortuna sua, per non so quale accidente occorsoli per la via, gliele aveva fatta cadere. Allora Capaccio preso da gran collera diede in sì alte grida, ch'e' pareva fuori di sè, e confondendo a mal modo il fanciulletto, e con cattive parole caricandolo, il minacciò di busse, e non cessava di dire: Di su, furfante, come hai tu fatto? Allora Ottavio, a cui già era scappata la pazienza, disse: Volete sapere come ho fatto? ecco ch'io ve lo mostro: ed aperta gentilmente la mano, dov'egli aveva l'altra ampolla, se la lasciò così piena cadere in terra; e così fecegli, come noi sogliamo dire, veder provare la commedia cogli abiti, ch'egli sarebbe stato contentato di sentir rappresentare colla sola voce; nè io sto qui a descrivere le nuove scandescenze, in che diede Capaccio, perchè sarebbe troppo lunga faccenda. Trovavasi una volta questo pittore alquanto mal disposto di sanità a cagione di certa ripienezza o oppilazione ch'ella si fosse: ed avendo consultato col medico, n'ebbe per consiglio, il far talvolta alquanto d'esercizio la mattina a buon'ora, perchè questo, diceva egli, avendo virtù di fomentare nostro natural calore, conferiva molto alla resoluzione degli umori superflui del corpo. Tanto vi volle e non più, per fare che Capaccio, che giovane era e balioso assai, levatosi una mattina a buonissima ora, presa la via della Porta al Prato, si portasse poco men che di trotto e senza mai fermarsi,

fino a Pistoja, città lontana da Firenze ben venti miglia. Quivi fermossi alquanto, e adocchiata una bella fanciulla, forte se ne invaghì; e fu poi causa questo amore, ch'ei guarisse affatto dell'ipocondria, perchè avendo la ragazza, parte dal suo fare e dire, e parte da notizie avute da altri ben conosciuta la pasta, seppe sì ben guidare la ballata, che egli, imbarcando semprepiù, fu poi solito per un pezzo di trottare da Firenze a Pistoja tante volte la settimana, quante egli avrebbe fatto, per così dire, nella propria casa da camera a sala, senza che mai si venisse a conclusione di matrimonio; e fu poi la fanciulla d'ogni altro che del pittore: il quale avendo veduto ch'e' non era con essa terren da por vigna, s'innamorò d'un'altra fanciulla, figliuola d'un panattiere di palazzo, che aveva sua abitazione in Firenze in borgo S. Piero in Gattolino. E quivi era cosa graziosa il vedere Capaccio, che, per mostrare alla giovanetta, ch'egli era pittore, e che egli avea da fare assai nell'arte sua, macchiavasi a bella posta con diversi colori il cappello: e, stando a piè della finestra dell'amata, pigliava da quelle macchie occasione di parlar di se stesso; poi cavatosi di tasca un fagotto di carte disegnate di sua mano, così sotto il mantello gliele faceva vedere, dicendo: Lucrezia (che tale era il nome della fanciulla), queste le ho fatte io, vedete: e credetemi, che un par mio non lo troverete altrove; mentre non pure la fanciulla, ma eziandio tutte le vicine, curiose di vedere il ridicolo amoreggiare di costui, s'affacciavano alle finestre, e disfacevansi per le risa. Andava poi a sfogare sue amorose passioni con un certo Carboni sarto, il quale fingendo d'avere da poco innanzi alquanto ingrossato l'udito, conducevalo in una stanza dietro alla bottega, ove molti suoi lavoranti stavano a cucire, e quivi gli dava licenza di dar fuori, com'egli diceva, con tutta libertà i proprj sentimenti, mentre col parlar forte non poteva essere udito da chi passava per la via: e intanto dava a vedere ai garzoni una

ridicolosa festa. Dolsesi una volta fra l'altre, che nel volersi accostare alla casa della Lucrezia, alcuni de' suoi cani malamente lo morsero in una coscia: e soggiunse, che non gli dispiacevan tanto i rilevati morsi, quanto che egli stimava essere stato questo un tristo augurio pe' suoi amori. Ma v'ebbe fra quella gente chi il consolò, con dargli ad intendere, esser questo non già un tristo augurio, ma uno de' più fortunati presagi, ch' e' potesse mai desiderare; conciofossecosachè quegli animali avessero una certa virtù, di conoscere ove si volgevan gli affetti de' lor padroni: e così avendo ben compreso l'amore della fanciulla verso di lui esser sì grande, che male a loro stessi ne succedeva, mossi dalla gran gelosia, che è propria di queste bestie, avevangli fatto quell'affronto: tantochè Capaccio, che il tutto credeva per verissimo, quando poi si vedeva far violenza da quei cani, si rallegrava un poco. Una volta volle egli fare apparire al pubblico l'acutezza del suo ingegno, e mostrar con espressioni di bei geroglifici, a che segno si estendesse la bizzarria de' proprj concetti: e per ciò fare, si dipinse un arme in più spazj divisa: in uno rappresentò un par di teste, e questa diceva esser l'arme de' Sestini: in un altro dipinse un quartuccio, e questo per chi avesse avuto il casato de' Misuri: nell'ultimo finalmente fece vedere due ruote da carro, acciò potesse servire tal'arme per chi si fosse fatto chiamare de' Carridori; e parevagli aver fatta sì bella cosa, che, tenendola appesa fuori di bottega, spendeva bene spesso il più della giornata in sullo sportello con tavolozza e pennelli alla mano, solamente per dichiarare il significato dell'arme a molti gentiluomini, che, avvisati del fatto, passavan di quivi apposta. Con tanta semplicità però aveva avuto tanto capitale di cervello per difendersi al possibile da una guerra, che, per pigliarsi spasso di lui, gli avevano fatta certi belli umori suoi conoscenti, perchè volesse pigliar la parte per recitare ad una lor commedia; ma, al moltiplicar degli assalti, gli fu forza il

cedere. Prese la parte, ch'era di pochissimi versi, con gran fatica, ed in un lungo tempo l'imparò: poi si presentò al pubblico cimento, stette bene attento a chi diceva, per esser pronto al parlare; ma non ebbe appena aperta la bocca per dir la prima parola, che la canna prese vento; e per molto ch'ei si storcesse e scontorcesse, non potè mai proferir verbo; tantochè tutto pieno di confusione e di collera, voltatosi a' compagni, ch'eran dentro alle scene: Venga la rabbia, diss'egli, a quanti voi sete: ve lo diss'io ch'e' non mi sarebbe riuscito? e, tornatosene dentro, maipiù non si rivedde: e riuscì questo lazzo naturale, tanto applaudito dalle risa d'ognuno, che ogni altro scherzo, che avea in sè la commedia fatto con istudio, assai ne perse. Ma se si volessero raccontare tutte le semplicitadi, che potrebber dirsi di quest'uomo, troppo vi sarebbe da fare; e Ottavio Vannini, che ancor fanciullo lasciammo poc'anzi in bottega di Capaccio, a gran ragione si dorrebbe di noi. Diremo solamente, che, vedendo Michel Vannini, padre d'Ottavio, che il figliuolo in quella stanza poco imparava, e molto faticava, ordinògli una volta il chiedere al maestro alquanto salario, per non perdere il tempo affatto; ma rispose Ottavio: Padre mio, non mi costringete a far questo; perchè se non fusse, che io ho bisogno d'un maestro che sappia insegnarmi meglio di lui, io ci vorrei star sempre, e dare il salario a lui, perch'e' mi fa scoppiar dalle risa co'suoi modi, tantochè io non so, s'e' mi toccherà mai nel rimanente di mia vita a darmi il bel tempo, che io mi dò, stando appresso a costui. Di questo Capaccio non si vede mai in pubblico, ch'io sappia, altro quadro, che una tavoletta mezzanamente grande, che fu posta per un boto sopra la cappella di S. Bastiano nel chiostrino piccolo, o ricetto, della chiesa della Santissima Nunziata; nella qual tavola era dipinta assai sopportabilmente la figura di papa Clemente VIII, di casa Aldobrandini: ed io mi ricordo averla poi più e più volte veduta situata in al-

tri spazj delle mura di esso ricetto; e tanto basti di Capaccio.

Stette il Vannino con questo cristiano quattr'anni; ma cresciuto e di età, e di genio e di gusto, se ne partì: e, portatosi a Roma, ebbe luogo nella scuola di Astasio Fontebuoni, nella quale, e colla buona assistenza del maestro, e coll'incessante fatica, che fece negli studi delle opere di Michelagnolo e di Raffaello, e d'ogni altra preziosa pittura e scultura, in breve tanto s'approfittò, che, già divenuto superiore al maestro, ebbe per bene tornarsene a questa sua patria. Aveva in quel tempo, tanto in Firenze, che per l'Italia tutta, guadagnata fama d'eccellentissimo pittore Domenico Passignani, il quale forse per notizia avuta da Astasio, stato suo discepolo, del valore del giovane, richieselo di venire a stare in sua scuola: e 'l Vannini desideroso di sempre più approfittarsi, volentieri consentì. Stettevi molt'anni, sempre adoperato dal Passignano nelle sue più nobili opere, le quali per lo più col disegno del maestro abbozzava; ciocchè anche talvolta era solito fare Mario Balaffi: e tanto quelle abbozzate da Ottavio, che quelle abbozzate da Mario, hanno sortita poi la buona fortuna di lunga durata; laddove tutte l'altre, a cagione del poco colore, e molto olioso, e per altre cause ancora, che dette abbiamo al luogo suo, e quelle massimamente, ove non fu mescolata molta biacca, tutte sono quasi svanite. Fra quelle che abbozzò il Vannini, si contano; la bellissima tavola del San Vincenzio Ferrero in San Marco: quella della Adorazione de' Magi nel Carmine: quella dello Spirito Santo in Santa Maria Maggiore: e la bella tavola de' Martiri nella cappella de' Neri, contigua al monastero di Santa Maria degli Angeli in Pinti: oltre all'altre molte, delle quali a noi non è pervenuta certa notizia. Ma tempo era già che il Vannino, dopo avere per lungo tempo servito a quel valentuomo, incominciasse, come noi sogliamo dire, a giocare per primo: e guada-

gnasse per se medesimo quel credito e quell'onore, che egli sotto la gran fama del Passignano aveva tenuto nascoso; che però prese stanze da sè: e furon quelle, ove radunavasi la conversazione del Beccuto in borgo Ognissanti. Di quivi incominciò a dar fuori opere lodatissime, che in breve lo messero in grande stima fra gli altri pittori, tantochè mancavagli il tempo per sodisfare alle chieste, che gli venivan fatte di sue pitture. Frall'altre cose che ebbe a fare, fu la bella tavola del Sant' Antonio abate per Andrea del Rosso; la quale veggiamo sopra l'Altar di sua famiglia in san Felice in Piazza a man destra: che quantunque, per esser situata in luogo assai scuro, non lasci godere la vaghezza delle tinte, e la forza de' lumi, non è però, ch'ella non comparisca sempre agli occhi degl'intendenti un' opera degna. Per lo medesimo Andrea del Rosso colorì molti altri quadri da camera e da sale, di figure e storie diverse: ed o fusse per genio particolare, che avesse Ottavio con quel gentiluomo, o che dalla liberalità del medesimo si trovasse ben ricompensato, appena v'ebbe in quel tempo alcun altro, a cui potesse riuscire l'aver tante sue opere, quanto venne fatto a lui, colle quali ordinò sua bellissima casa in via Chiara. Fra queste fu un Abramo, in atto di sacrificare il figliuolo Isach, del quale furon fatte molte copie: la pioggia della manna agli Ebrei nel deserto: l'acqua, che scaturisce dalla selce al tocco della verga di Moisè: e la Susanna nel bagno; e sono queste dell' opere migliori di suo pennello, per essere a maraviglia condotte.

Era in quei tempi maestro della spezieria di S. M. N. Alamanno Moronti da San Gimignano di Valdelsa, uomo, la cui piacevolissima conversazione dalla nobiltà fiorentina e da ogni virtuosa persona era desideratissima: il quale poi, fatto Sacerdote e Rettore della chiesa di Sant' Andrea a Quarata, e quella poi renunziata, morì agli anni addietro di gravissima età. Questi fu confidentissimo del Van-

nino, e n' ebbe di suo, frall' altre cose, un quadro entrovi la figura d'un Cristo, maggiore del naturale, in atto di benedire il pane; di cui pure furon fatte copie assai. Per la cattedrale di Colle di Valdelsa dipinse la tavola dell'altare del Santissimo Sacramento. Ad istanza di Lorenzo Usimbardi un' altra ne fece d'una Santa Maria Maddalena, in atto di comunicarsi, alla quale fu dato luogo in una chiesa di Pisa. Per una chiesa della città del Borgo a San Sepolcro colorì una tavola d'un Cristo Crocifisso spirante, in cui apparisce gran naturalezza: a' piè della Croce è la sua Santissima Madre, nel volto della quale fece apparire lo spasimo del cuore; ma non volle già figurarla svenuta o semiviva, come gli altri la dipinsero, perchè solea dire, che verissima cosa era, che la santa Madre fu amantissima del Figliuolo, ma ripiena altresì di cotanta virtù, che ben sapeva ogni naturale affetto superare. Ed è da notarsi, che tale suo sentimento ottimamente corrisponde al sacro testo, mediante il quale, per le parole: *Stabat juxta Crucem Jesu Maria Mater ejus*, si fa palese, che ella non cadde, ma stette salda e costante nella gran piena de' suoi dolori a piè della croce. Noi abbiamo in altro luogo raccontato; che per simile cagione a Cornelio Bloemaert, celebratissimo intagliatore del nostro tempo, dal maestro del sacro palazzo non fu concesso il *Publicetur* della bellissima carta della crocifissione del Signore, dipinta da Annibal Caracci, ove vedeasi la madre d'Iddio presso all' agonizzante Figliuolo stramortita, che riuscì uno de' più belli intagli di quel grand' uomo; il perchè fu poi necessario al Bloemaert mandare quel rame in Francia. Tornando ora alla tavola del Vannino, egli figurò nella medesima anche un S. Niccolò di Bari, usando la licenza, solita a permettersi a' pittori, di pervertire talvolta l'ordine de' tempi, ad effetto di mostrare esser proprio de' Santi il trattenersi bene spesso nella contemplazione della vita e morte del Signore, ed esser col

cuore e coll'affetto là dove non si trovarono col corpo. Essendo stata in Firenze ridotta a buon termine, prima coll'assistenza dell'architetto Matteo Nigetti, e poi di Gherardo Silvani, la bella chiesa di San Michele Berteldi dei padri Teatini, doveansi nell'una e nell'altra facciata della croce dipignere per la famiglia de' Bonsi due gran quadri di sacre istorie, che in vaghezza e bontà potessero ben corrispondere al rimanente dell'ornato della medesima; che però furono allogati uno a Giovanni Bilivert, e l'altro al nostro Ottavio. Rappresentò il primo il gran Costantino, portante la croce del Signore: e 'l secondo l'adorazione de' Magi. Quest' opera, per morte del pittore, restò alquanto imperfetta: ed al poco che mancò, per darle compimento, supplì Antonio Ruggieri, stato suo discepolo; ma il molto, che vi operò il Vannini di sua mano, non lascia d'esser sì bello, che non venga da' professori assai lodato, particolarmente in ciò che all'arie delle teste appartiene; conciossiacosachè Ottavio in questo fosse solito di premer molto, avendo avuto per costume, quando doveva rappresentare figure d'uomini di straniere nazioni, andare in cerca ne' pubblici luoghi de' nazionali stessi, e col solo vedergli, prendevane l'effigie, e se ne valeva poi a suo bisogno; cosa, che noi sappiamo aver fatta anche il celebre Paolo Veronese. Questo pure fece Ottavio, quando ebbe a colorire essa tavola de'Magi, ritraendo, pel giovane e pel moro, volti di orientali; e, benchè, per la faccia del re vecchio, facesse il ritratto d'un nostro contadino, chiamato il Giuggiola, pure fu egli uomo di aspetto sì maestoso, che altro non gli mancava per farsi credere un re di corona, che lo scambiamento de' panni. Dipinse il Vannini per lo cardinale Carlo de' Medici un quadro da sala, in cui fece vedere la bella Rachele, che dà bere al mandato di Giacob, ed a' suoi cammelli. Questa storia arricchì di belle figure di femmine in vaghe attitudini, con buona espressione d'affetti, e con istraordinaria diligenza.

Per la città di Pistoia condusse una gran tavola, e nella parte più alta figurò Maria Vergine con Gesù, sant' Anna e san Giovacchino e vaghi angeletti; e da basso santa Francesca Romana coll' angelo suo custode, ed un Santo dell' ordine de' predicatori. Ed è da notarsi, che mentre egli coloriva essa tavola, un gentiluomo, suo famigliare così gli parlò: Sig. Ottavio, io ammiro sempre vostro valore; ma io vi prego a scusarmi, s'io vi dico, che quel Gesù bambino non mi pare che sia riuscito molto bene. Al che rispose Ottavio: Lasci V. S. il chiedere scusa a chi senza intelligenza dell' arte assolutamente biasima l'opere de' maestri nell' arte; non dovendo ella addimandarla, mentre sua censura non si estende punto oltre i termini del suo parere, e lascia luogo al giudizio de' più periti. Un' altra bella tavola dipinse ad istanza di Giovanni Scarlini d' Empoli, che ebbe luogo nella chiesa di S. Agostino nella cappella di quella casa: ed inoltre vi fece l' opere a fresco, delle quali appresso faremo menzione. Nella Pieve della stessa terra d' Empoli, nella compagnia di San Lorenzo, fu posta un' altra sua tavola, ov' egli aveva rappresentato il Lorenzo, benchè non rimanesse interamente finita. Per la compagnia di S. Michele di Pontormo, piccolo Castelletto vicino alla detta Terra in sulla strada Pisana, è di mano del Vannino una grande storia dell' Apparizione, rappresentatavi una processione papale co' cardinali; ma questa pure non restò finita. Nella volta della cappella de' Brunaccini nella Nunziata, attorno al coro sono di sua mano un Dio Padre e due Virtù, condotte di gran maniera, e con gran diligenza lavorate. Per la città di Pisa rappresentò in una tavola il Transito di san Francesco. A Francesco Antonio da Bagnano dipinse più tele d' Apostoli, che riuscirono lodatissime, e le conservano oggi in loro casa l' abate Lorenzo, Simone, e Girolamo Antonio cavaliere gerosolimitano, suoi figliuoli. Per altri molti luoghi e persone nobili e private dipinse più tavole

e quadri a olio, che per fuggir lunghezza si tralasciano. Ebbe anco il Vannino una molto soda maniera nel colorire fresco: di che, quando non mai altro, fanno chiara testimonianza quattordici bellissime teste con busto e mani, rappresentanti vescovi dell' ordine de' Servi, che egli dipinse ne' peducci delle volte nel chiostro della Nunziata, dall' uno e l' altro lato di quella parte di esso, che è congiunta alla chiesa, le quali per certo, e per disegno e per lo gran rilievo, compariscono sì belle, che più non può desiderarsi. Le persone rappresentate sono: fra Bernardino de' Bartolommei fiorentino, vescovo di Tiferno, o vogliam dire città di Castello: fra Antonio Alessandrini, vescovo di Fondi: fra Dionisio dal borgo a S. Sepolcro, arcivescovo di Siponto: fra Ipolito Massari da Lucca, vescovo di Monpeloso: fra Mariano da Firenze della famiglia de' Salvini, vescovo di Cortona: fra Raimondo Germanno, Arcivescovo d' Urbino: fra Luca da Fuligno, vescovo di Fuligno: fra Matteo de' Testi, vescovo di Cortona; fra Francesco da Faenza, vescovo di Faenza: fra Lorenzo Opimo Bolognese, vescovo di Trento: fra Deodato bolognese, vescovo d' Ajazzo: fra Roberto da Perugia, vescovo di Perugia: fra Giovanni da Siena, vescovo di Faenza: e fra Francesco, cittadino e vescovo di Padova. Dipinse pure a fresco a chiaroscuro, nella real villa dell' Imperiale della serenissima granduchessa Vittoria della Rovere, fatti d' eroi di casa Medici: ed è di sua mano la pittura a fresco dell' *Ecce Homo*, che veggiamo in un tabernacolo presso al convento delle monache di San Giorgio in sulla Costa. Essendo l' anno 1638 occorso il caso della morte di Giovanni da San Giovanni, a cui dal granduca Ferdinando II, coll' occasione dell' avvicinarsi il tempo delle sue reali nozze colla serenissima Vittoria della Rovere, era stato dato a dipignere a fresco tutto il salone terreno del palazzo de' Pitti, fu necessario far ricorso ad altri rinomati pittori di quel tempo, acciò dessero fine

con lor pitture al bel pensiero sovvenuto, ed in gran parte rappresentato da Giovanni, per espressione de' gran fatti di Lorenzo de' Medici il Magnifico: ed al Vannini toccarono a dipignere quegli spazi, che sono dalla parte delle finestre. In uno fece vedere la Fede, che gli addita il cielo, onde un raggio di luce si spicca; mentre un angelo, che sta appresso, tiene aperto il libro della sacra scrittura: ed in aria sono angeletti volanti, che in mano reggono regie e imperiali corone e tiare, alludenti alla gloriosa sua posterità, e nel basamento è scritto:

Sacre moli inalzò con regia mano:
Quindi sul crin di due regine i Gigli
Fiorir di Senna: e quà i nipoti e' figli
Regnan grandi su l' Arno e in Vaticano.

In altro spazio dipinse Lorenzo, che, adagiato sopra nobil sedia, nel suo Casino da San Marco, è circondato da gran numero di giovani, tenuti a sue spese, per avanzarsi nelle belle arti appartenenti al disegno: alcuni dei quali tengono in mano modelli di rilievo, altri di fabbriche, altri piante e disegni, mentre il giovanetto Michelagnolo Buonarruoti gli fa vedere la sua bella testa del satiro, primo marmo lavorato da lui in età di quindici anni, che oggi nella real galleria si conserva: alla quale egli applaudisce con grazioso sorriso; e nel basamento sono scritti gli appresso versi:

Marmi e bronzi ammirar vivi e spiranti,
Ed in tela scolpiti affetti e moti,
A' secoli vicini ed ai remoti,
Del magnanimo cuor fian glorie e vanti.

In altro spazio finalmente fece vedere la bella Flora, che siede, con un putto appresso, ed ogni sorta di frutti

e fiori. Accanto a questa è la figura della Prudenza: e nella superior parte son due putti in vaghi atti, alludenti all'Invenzione, e nel basamento si leggono i seguenti versi:

Stillaro allor le nubi alme rugiade,
Nè più le Muse sospirar Permesso:
E ne' regni di Flora Apollo stesso
Scese a cantar l' avventurosa etade.

Nella quale opera, fatta a concorrenza di Gio. da San Giovanni, che avea in quella regia sala fatte apparire opere di sua mano, si mostrò non meno il buon disegno e la diligenza sua solita, che vaghezza di colorito. Molto gli mancava ancora a condur quell' opera a suo fine, quando da persona cara al granduca fu ricercato di torre a dipignere una camera terrena d' una sua casa, ch' egli s'era novamente fabbricata in Firenze. Egli, che cortesissimo era, rispose: Ben potete voi aver conosciuto da molti segni, che io ho caro di servirvi, mentre ho fatte per voi tant' opere di mia mano, lasciandone altre, che pure molto mi premevano; però accertatevi, che sarà mio pensiero il sodisfare a vostra dimanda. Tanto bastò perchè l' amico s' invogliasse a segno tale di veder sua stanza dipinta, che potè ottenere dal granduca, che alla pittura del palazzo si desse riposo, e che dal Vannini s'andasse a dipignere per esso. Portatosi dunque a quella casa, vide che la camera era murata tanto di fresco, che non gli era possibile il metter mano all'opera, senza evidente pericolo di sua sanità; onde disse alla persona, che conveniva alquanto asciugare; frattanto avrebbe fatti i cartoni: e se ne tornò al lavoro del salone. Non erano ancor passati se non pochi giorni, che l'amico, postosi una mattina a piè del palco, ove Ottavio in palazzo dipigneva, cominciò con modo, anzichè nò impetuoso e minacciante, a stringere il pittore

a por mano alla pittura di sua camera; soggiugnendo, non parergli, che, per tale effetto, dovesse egli aspettare ch'ei si valesse d'altri mezzi, che degli adoperati fino allora. Ma Ottavio con istraordinaria flemma rispose: non aver mai per servirlo avuto bisogno di mezzo alcuno, ma che era sua volontà il servire a lui, non alla sua furia: con che volle fargli ben conoscere, che la soverchia passione, non egli stesso, era quella che tratteneva quell'affare. L'amico si partì, ma avendo replicate l'instanze al serenissimo padrone, fu, dopo poche ore, per mezzo di persona di qualità, parlato al Vannino, e dettogli, esser volontà del serenissimo, che quella tal persona fosse servita: rispondesse però quello ch'ei determinava di fare. I comandi del Sovrano, rispose Ottavio, debbonsi esequire, anche a costo della propria vita: ed io son prontissimo a fare il simigliante; ma vorrei però che voi rappresentaste a sua altezza, che quest'uomo vuol ch'io stia a dipignere per lo spazio di quattro mesi continui in una sua stanza murata di pochi dì, nella quale egli non istarebbe per lo spazio di tre quarti d'un'ora interi: poi tornate da me con nuovi comandamenti dell'altezza sua, che sarà mia parte l'obbedire. La qual cosa intesa da quel clementissimo principe, fece sì, che del lavoro della camera non mai più si parlasse: e 'l Vannino tirò avanti la sua opera della sala del palazzo. Con che volle farne conoscere quel grande, che dobbiamo bensì ricercare gli ufici de' sovrani in ogni nostro bisogno e desiderio, ma non abusare i medesimi in appagamento di nostra sregolata volontà.

Tornando ora all'opere del Vannino, egli pure nella soprannominata chiesa di San Michele Berteldi dipinse a fresco per la famiglia del Rosso nella loro cappella (la prima a mano destra, entrando in chiesa) tutta la volta colle tre lunette, rappresentandovi nostro Signore Gesù Cristo nella sua gloria, che, stando a braccia aperte, e con gli occhi volti verso la terra, pare che stia godendo della nobile

vittoria di S. Andrea suo apostolo, il cui martirio viene espresso nella tavola, che è sopra all'altare; nelle tre lunette dipinse alcuni angeli. La tavola pure del Santo Andrea fu inventata, e abbozzata da lui medesimo; siccome i due quadri a olio, che si veggono dai lati della cappella, in un de' quali è S. Gio. Batista in atto di additare il Signore, e nell'altro lo stesso Signore, che chiama San Pietro dalla barca; ma, essendo l'anno 1643 occorso il caso della morte del Vannini, tanto alla tavola, che ai due quadri fu dato compimento dal soprannominato Antonio Ruggieri. Dipinse ancora a fresco la cappella dello Scarlini d'Empoli, della quale di sopra facemmo menzione. Vedesi nella volta un Dio Padre con alcuni angioletti, e più basso i quattro evangelisti; il tutto fatto con gran sodezza e diligenza insieme: e certo che a questo può darsi luogo fralle più belle cose, che veggonsi di mano d'Ottavio. Fu Ottavio Vannini valent' uomo nell'arte sua, disegnò benissimo, e con una certa morbidezza, e con un ritrovar di muscoli, e toccar di panni, che fa conoscere congiunta a grande intelligenza una aggradevole delicatezza. Fu nel suo dipignere diligentissimo; e per lo più usò tornare e ritornare sopra una cosa sola tante volte, che forse meno saria bastato; e da questo per avventura potè addivenire, che le sue opere, tuttochè corredate di varie eccellenze, ed esaminate a parte a parte, si trovino senza errore, contuttociò, vedute tutte d'un pezzo, mostrano un non so che del duro: e questo pare, che si possa dire l'unico difetto di questo artefice. Fu dabbene assai, quieto, pacifico e rispettoso; qualitadi, ch'ebber forse principio da un naturale timorosissimo; ma esercitate poi da una buona volontà, e da altre belle doti dell'animo suo. Fu bensì tanto abbondante d'ingegno e di giudizio, che, con tutto il suo rispetto e timore, seppe con arguti detti e con savie risposte rintuzzar la petulanza e l'ardire degl'indiscreti, come in parte abbiamo

di sopra mostrato, e come particolarmente occorse nell'essergli stato raccontato una volta il seguente caso, cioè; Che Giovanni da San Giovanni (alla stravaganza del cui cervello sempre sovvenivan cose torbide, fantastiche, o, come suol dire il volgo, sgangheratissime) s'era messo ad empiere un certo suo scartafaccio d'alcune sue composizioni in sullo stile de' Ragguagli di Parnaso di Trajano Boccalini; libro noto, e pure allora nuovamente uscito, e con nuove aggiunte, alla luce: e con tali componimenti, senz'alcun rispetto, aveva preso a deridere tutti gli artefici, che in suo tempo maneggiavan pennello in in Firenze: e che fra questi aveva dato luogo anche a lui, fingendo esser venuta nuova di Parnaso, come egli un giorno fosse stato visitato da certi pittori, a' quali avrebbe pure voluto far cortesia d'un poco di rinfresco; ma essendo stato colto all'improvviso, poco altro aveva messo loro in tavola, che un bel pezzo di magbero di bue freddo, avanzatogli al desinare della mattina: e che a questo s'avventarono quei pittori, come a vivanda a loro confacevole e di tutto lor gusto: la qual cosa veduta dal Vannino, per desiderio di dar loro più nell'umore, tolto di tavola quanto era rimaso di quella carne, rifrissela in padella, e tornò a porla loro innanzi; e che tanto bastò per far sì, che i pittori di subito abbandonassero il mangiare, con dire: piacer loro le cose come vengono alla prima cottura, e non rifritte: con che avea voluto mostrar Giovanni il poco concetto ch'egli avea degli altri pittori; che il tanto ritoccar che faceva il Vannino l'opere sue, le peggiorava non poco. Fin qui il concetto di Giovanni, al quale non intendiamo noi di sottoscriverci in biasimo di questo valent'uomo. Ottavio dunque, sentito ciò raccontare, con tutta flemma stettesi quieto a sentir la novelletta: e poi colla medesima rispose: veramente ha fatto bene Gio. a mettersi in quest'ultimo a comporre alla Boccalina, perchè così sarà egli in ogni cosa simile a se

stesso; mentre vede ogn' uomo che ha ingegno, che egli da gran tempo in qua anche ha cominciato a dipignere alla Boccalina: e volle dire, che Gio. aveva dato principio ad usare quel modo di dipignere, di cui servonsi coloro, che a Montelupo e altrove dipingono i boccali. Ed in vero se vorremo esaminare l' uno e l' altro sentimento, e di Gio. contra il Vannino, e del Vannino contra Gio., troveremo più appropriato al vero quel del Vannino, che quello di Giovanni; perchè il primo col rifare le cose sue le perfezionò talora a gran segno, e, quando non mai altro, andò cercando del meglio, benchè talvolta nol trovasse; ma il secondo, a cui diede natura un mirabil genio a queste arti, e che anche condusse moltissime opere degne d'ammirazione, non che di lode, dipoi, forse di suo sapere invanito, datosi a strapazzare, fecene ancora in gran numero; che solamente dalla stolta gente sono avute in concetto di belle non per altra da loro conosciuta qualità, che per quella dell' essere state fatte da Giovanni da San Giovanni: e son quelle per avventura, che, vedute dal celebre Pietro da Cortona, gli somministraron materia per formare quel bello e moralissimo concetto, cioè a dire, esser quelle, a suo credere, quell' opere, che Gio. avea fatte dopo ch' e' s' era avvisto d' essere un valent' uomo.



GIOVANNI LANFRANCO

SCULTORE PARMIGIANO

Discepolo di Agostino Caracci.
Nato 1581, *morto* 1647.

Erasi Giovanni Lanfranco fin nel tempo di sua fanciullezza, senza alcun pensiero di farsi pittore, partito da Parma, sua patria, e portato nella città di Piacenza, dove in casa del Conte Orazio Scotti, marchese di Montalbo, erasi accomodato in qualità di Paggio; quando mosso non so da quale spirito, o forse da esempio d'altri suoi coetanei, incominciò a dar luogo in se stesso a sì grande amore a cose di pittura e disegno, che, senza alcun maestro, la maggior parte del giorno (anche con qualche danno degl'impieghi di sua carica) trattenevasi in rappresentare in carte con carbone, e anche sopra le stesse muraglie, sue fantasie e capricci: e una volta, frall'altre, di queste medesime empiè un fregio d'una intera camera: e non aveva egli ancora data fine a tale faccenda quando comparve in quel luogo il padrone, che domandò al fanciullo, s'egli fosse stato quegli, che tal lavoro aveva condotto. Temè egli forte a tal domanda, e stettesi confuso e cheto, ma il cortese Signore, non solo l'assicurò e fecegli animo a finir l'opera; e non volendo, che in lui si perdesse un sì bel dono di natura, l'accomodò appresso ad Agostino Caracci, che appunto si trovava in Ferrara a'servigj del duca

Ranuccio. Stette il Lanfranco appresso a tal maestro alquanto tempo, e finchè incominciò a dar fuori pitture di propria mano; e fu la sua prima una tavola d'una Vergine con più santi, che allora fu posta nella chiesa di Sant'Agostino di quella città. Diedesi a far grandi studj dall'opere del Coreggio, e particolarmente da quelli della cupola di Parma, fermandosi con modo particolare nell'imitazione della bella facultà, che possedè quel grande artefice nel rappresentar le figure in veduta di sotto in sù, solito dire che non basta, che il pittore intenda bene la prospettiva, e sappia con regola ben misurare le figure in alto se egli non le fa accompagnare da una certa grazia nel movimento, che le renda amabili: cosa dal Coreggio maravigliosamente osservata; il quale studio fruttò poi al Lanfranco l'alta fama ch'egli seppesi sempre mantenere in sì fatta perfezione, della quale egli arricchì sempre l'opere sue. Seguita la morte d'Agostino, essendo Giovanni in età di circa a 20 anni, si portò a Roma, e nella scuola d'Annibale fece gran mostra di sua virtù; onde fu dal medesimo adoperato nelle pitture di una camera del Casino nel palazzo Farnese all'arco di strada Giulia: e fu questa la camera de' romiti Penitenti, nella quale fu solito il cardinale di quella casa trattenersi sovente a sua devozione. In Roma studiò l'opere di Raffaello, e insieme con Sisto Badalocchi intagliò all'acqua forte gran parte delle logge Vaticane, dedicandole ad Annibale loro comune maestro. Dipoi per lo cardinale Sannesio, nel suo casino di Borgo dipinse a fresco alcune belle istorie del vecchio Testamento, e altr' opere fece per lo medesimo a olio. Intanto seguì la morte d'Annibale, a cagione della quale fecesi luogo al Lanfranco di tornarsene alla patria, dove nella chiesa del Battesimo dipinse la bella istoria del martirio di Sant'Ottavio. Partì da Parma alla volta di Piacenza, dove in Santa Maria di Piazza colorì a olio e a fresco: e anche in San Nazzaro, correndo allora l'anno 1610. Fece

nel duomo il bel quadro della morte di Sant' Alessio, e altre cose, che tutte si godono pregio d'eccellenza fra quelle d'altri pittori di chiarissimo nome. Fece conoscere altresì il valore di suo pennello in due tavole per San Lorenzo, e in diversi quadri, ch' egli condusse pel conte Scotti. Tornatosene a Roma fece la bella tavola della chiesa delle monache di San Giuseppe, la quale gli procacciò fama di gran pittore; tantochè gli furon date a fare nella cappella de' Buongiovanni in Santo Agostino, per entro la volta di essa cappella, il piccolo quadro a olio sopra l'altare, e le pitture delle parti laterali nella muraglia. Nel palazzo pontificio, a Monte Cavallo, ebbe a dipignere nel fregio della sala regia la storia di Moisè del miracolo della verga tramutata in serpente: e quella del sacrifizio d'Abramo, e questo per ordine della santità di papa Paolo V, per volontà del quale dipinse anche in Santa Maria Maggiore nella sua cappella sotto l'arco sinistro, la figura di Maria Vergine, in luogo, onde era stata tolta la pittura dell'Angelo dipintovi da Guido Reni, in atto di porger l'abito a Santo Idelfonso. Dipinse poi la cupola di Sant' Andrea della Valle, destinata già al celebre pittore Domenichino, che vi aveva fatte l'opere, che nelle notizie di tale artefice s'è detto. In quelle pitture puote affermarsi veramente, che il Lanfranco, non solo superasse di gran lunga se stesso, ma ch'egli esponesse alla vista degli studiosi dell'arte una nobile idea di quel bello, al quale pare che possa giungere in certo modo l'arte medesima. Per la stessa chiesa colorì il bel quadro del beato Andrea, in abito sacerdotale, e nella più alta parte del medesimo la celeste Gloria. È bellissimo lavoro di suo pennello la tavola del maggiore altare de'Cappuccini, ove è l'Immacolata Concezione di Maria Vergine: e quello altresì della Natività del Signore. Sono anche opere delle sue mani le pitture della cappella del sacramento nella Basilica di San Paolo fuori delle mura con alcuni quadri a olio, i quali poi furon levati e

posti in sagrestia; e'l tutto condusse di sì buon gusto, che meritò d'essere impiegato da' ministri della fabbrica, per fare una delle tavole della Vaticana Basilica, e fu quella di San Pietro che cammina sopra l'onde marittime; ed ebbe luogo ove prima era quella di Bernardo Castello, la quale dal tempo era stata corrosa e guasta. In tanto diede opera a finire cartoni de' musaici pe' peducci della cupola di S. Leone, ne' quali figurò san Buonaventura e san Dionisio: e dipinse a fresco, con istorie della passione del Signore la cappella del Crocifisso, e la cupola. In San Gio. de' Fiorentini, per quei della casa Sacchetti colorì pure nella cappella del Crocifisso li due quadri a olio dell' Orazione nell' orto, e la caduta del Signore sotto la croce, colle lunette della medesima, e la cupola, in cui fece vedere la salita di lui al superno regno. Dopo avere egli condotte quest' opere ad instanza del padre Muzio Vitelleschi, generale della compagnia di Gesù, si portò a Napoli, dove in tempo di 18 mesi dipinse la cupola di lor chiesa: poi per lo abate della Certosa di San Martino, ebbe a fare le pitture della tribuna e volta della nave, in testa della quale rappresentò la Crocifissione del Signore, e vi colorì da' lati delle quattro finestre, e ne triangoli sopra esse finestre, più figure. Finito questo lavoro, messe mano a dipignere nella chiesa de' Santi Apostoli le bellissime cose, che vi si veggono di sua mano. Seguì in tanto la morte di Domenichino: ed essendo state buttate a terra le pitture ch'egli avea fatte nella cupola della cappella del Tesoro, fu data incumbenza al Lanfranco di rifarle. È però vero che, secondo il parere degl' intendenti, egli, in quanto appartiene all' accordamento, vi riuscì alquanto inferiore a se stesso. Per altre chiese e luoghi pubblici e privati di quella città, altre cose dipinse a olio e a fresco, che per brevità si tralasciano. Dopo l'anno 1646 avendo gia il Lanfranco fatto ritorno a Roma, seguì la revoluzione di Masaniello, quale molte opere di questo degnissimo artefice, e fra

queste la bella galleria, che egli aveva dipinta per lo duca di Maddalena, a furia di popolo fu data in preda alle fiamme. In Roma dipinse intanto la tribuna di San Carlo de' Catinari, che fu appunto l'ultima sua fattura; perchè, venuta la festa di quel santo, alli 29 di novembre dell'anno 1647 egli diede fine al suo operare ed al suo vivere, correndo egli l'anno sessantesimosesto di sua età, e nella vigilia del glorioso sant'Andrea, il cui tempio aveva egli col suo pennello tanto abbellito, quanto ognun sa. Fu al suo corpo data sepoltura nella chiesa di Maria in Trastevere. Rimase un suo figliuolo, chiamato Giuseppe, al quale, se si considerano i guadagni fatti dal padre, restarono mediocri facultadi, a cagion non pure della spesa, a che obbligollo in vita la numerosa famiglia, e la generosità dell'animo, colla quale egli fu solito trattare essa e se medesimo. Tenne Lanfranco, fino ad un certo segno, la maniera del Caracci, se non quanto nelle disposizioni volle attenersi al modo del Coreggio, scoprendo nelle sue pitture alquanto di più ardire di pennello. S'accostò molto al naturale. Disegnò per lo più con gesso e carbone, e talora con acquerelli, ma con tanta facilità, che fu cosa maravigliosa: ed ebbe un non so che del singolare nell'accomodamento de' panni delle sue figure, facendo apparire in esse poche, ma bene acconce pieghe; e senza apparente artifizio fecele apparire naturali e vere. Restarono alcuni suoi discepoli, fra' quali FRANCESCO PERVIER, che fu quegli che diede fuori il bel libro delle Statue e de' Bassirilievi antichi, di sua propria mano disegnati e intagliati all'acqua forte. Questi, portatosi a Parigi, dipinse la Galleria di mons. la Urilere, segretario di stato del re, della quale riportò gran fama.



ARTEFICI

Che fiorirono in questi tempi

NELLA CITTÀ DI GENOVA E SUO STATO.

Riuscì in questi tempi assai lodato pittore SINIBALDO SCORZA, nato di Giovanni, nel luogo di Voltaggio, da essa città poco distante. Questi da giovanetto, da Batista Parrosio tenuto in sua stanza, ne' tempi solamente che gli avanzavano agli studi dell' umane lettere, giunse a operar si bene in disegno, che il padre suo ebbe per bene, levandolo da ogni altra applicazione, di mandarlo ad abitare alla città, appresso a Giovambatista Paggi, che, scorta la di lui inclinazione a ritrarre ogni sorta d' animali e di fiori, molto contribuì con propria assistenza alle sue lodevoli fatiche. Applicossi poi il giovane a contraffare con penna le carte stampate d' Alberto Duro: e fecelo in modo, che i pittori stessi, ogni qualvolta egli non riflettevano al millesimo, che lo Scorza era solito di notare in ogni sua copia, pigliavanle per originale. Attese costui per gran tempo a dipignere vascelli, in sulla maniera del Serrano, pittore milanese: ed in questo ancora, siccome in paesi ben adornati di figure, e nella miniatura, giunse a guadagnarsi non poca fama appresso ai grandi, che molto ricercarono sue fatture, per ornamento di loro studj e gabinetti. Resesi peranche molto amico de' poeti del suo tempo; perlochè non lasciarono con loro ingegnose rime di celebrare la virtù di lui. L' anno 1619 chiamato alla corte di Savoja, partì a

quella volta: e quivi per quel duca fece opere molte, particolarmente di minio: e molte ancora ne condusse, che furon mandate all'imperadore, e ad altri potentati d'Europa. Occorso poi l'anno 1625 il caso della gran guerra, accesasi fra'Genovesi e i Savojardi, egli partì da quel luogo, e alla patria si condusse, ove tali e tante persecuzioni incontrò per opera d'invidiosi professori dell'arte sua, che furon bastanti a farlo partire di Genova con sua famiglia, a ricoverarsi nello stato di Massa, ove cortesemente fu accolto dalla clemenza di quel principe: finchè, riconosciutosi il vero delle false imputazioni, fu egli abilitato a finire il tempo del suo esilio per entro la città di Roma, ove pure fece vedere opere degnissime di suo pennello. Tornato a Genova attese alquanto ad intagliare in rame alcune piccole figurette, con bei capricci ed invenzioni, finchè assalito da maligna febbre nel quinto giorno d'aprile del 1631 correndo l'anno quarantesimosecondo di sua età, rendè egli l'anima al suo Creatore.

Ebbe costui un suo fratello, chiamato GIO. BATISTA, il quale, avendo per lungo tempo atteso all'arte dell'orefice, poi, appresso a Luca Cambiaso, diedesi anch'esso a lavorare di minio: e sì bene imitò i piccolissimi animali, cioè a dire, la formica, l'ape, il ragno, la zanzara, le farfallette e simili, che meritò d'esserne dal cav. Marino, nella sua Galleria, molto lodato: e, quel che è più, essendo disiderata sua virtù da Filippo II, re delle Spagne, ebbe a portarsi a'servigj di quella maestà, che volle valersene per ornare di sue miniature i sacri libri, che dovevan servire a'sacerdoti nello Escuriale. L'anno 1599, ad instanza della regina Margherita d'Austria, ebbe l'onore e la sorte insieme di copiare il Santissimo Sudario, che si trova nella chiesa di San Bartolommeo degli Armeni de'padri Bernabiti nella città . . . . . Moltissime furon l'opere di quest'artefice, con cui restarono arricchite gallerie e gabinetti di diversi prelati e principi in Roma e in altre città. Fu uomo d'in-

terissimi costumi, tutto dedito all'opere di pietà, nemicissimo d'ognuna di quelle laidezze, che talora sogliono rappresentare co' lor pennelli gli artefici meno costumati: e fu eziandio di sí umile sentimento di se stesso, che non solo per lo grande applauso, che in ogni tempo sentiva esser fatto all'opere sue, non punto invaniva; ma avendo sortita dal cielo, alcuni anni prima del suo mancare, la grazia, di vedere Gregorio suo figliuolo, per le sue virtù, divenuto, di semplice negoziante, grande e riverito principe nel regno di Sicilia, non solo, così da lui richiesto, non volle portarsi a godere della di lui grandezza; ma avendo sempre in propria patria tenuto un posto civile, ma modestissimo, e abitata una piccola casetta, in quella volle poi continovare a vivere fino alla morte, che in età di presso a 90 anni gli sopravvenne nel 1637.

Ebbe Giovambatista un altro figliuolo, che si chiamò GIROLAMO, da esso pure allevato nell' arte del disegno e del miniare, e, quel che più importa, nel santo timor di Dio, e nell'abborrimento di ogni superbia e ambizione; che però, seguendo i paterni sentimenti, ricusò anch' egli di portarsi a godere delle grandezze del principe suo fratello, eleggendo in quella vece di rimanersi a'servigj dell'antico padre. Molte cose fece Girolamo di miniatura per privati gentiluomini di sua patria: ed assai più avrebbene fatte vedere il suo valore in quella facoltà, se morte, in età assai matura, non avesse fermato il corso a' giorni suoi.



GIO. ANDREA ANSALDO, nato in Voltrì, l'anno 1584 d'Agostino Ansaldo, mercante assai riguardevole, attese alla pittura appresso ad Orazio figliuolo di Luca Cambiaso: e, fatto buon profitto, più quadri colorì di sua mano per le chiese di sua patria, e per quei contorni. Portatosi a Tortona, in brevissimo tempo condusse una tavola, che

ebbe luogo nella cattedrale, per cui ne venne assai applaudito; onde altre ebbene poi a fare per quel luogo stesso. In Genova, nell'oratorio di Santa Croce, fu messa una sua tavola dell'Invenzione di essa Croce. Per l'oratorio di Sant'Antonio dipinse un cenacolo assai grande, il quale adornò con vaghe prospettive; conciossiacosachè in tal bella facoltà fu egli molto eminente. Mandò a Cadice una sua tavola d'un san Sebastiano, che, per essere piaciuta molto, gli fu occasione di doverne poi fare altre per quel medesimo luogo. Nel dipignere a fresco ebbe buona franchezza, e molte opere fece in Genova lodatissime, fra le quali furono quelle della cappella sotterranea di Santa Maria del Monte, fatta ad instanza di Giacomo Saluzzo, principe di Corigliano. In casa di Giacomo di Negro fece l'istoria del trionfo di David ed una di Sansone. Nel palazzo di Giovanfrancesco Brignole, poi duca di Genova, dipinse l'imprese guerriere del marchese Spinola. In quello di Giovan Maria Spinola, in San Piero d'Arena, in casa Doria, Ceva, Negrone, Imperiale ed altri, altre opere fece. Ebbe questo pittore più volte disgrazia di cadere da' ponti, e per l'ultima con rottura d'una coscia: e mentre egli, fermo nel letto, di risanare procacciava, non volendo dar luogo all'ozio, s'applicò a fare per quei di casa Lomellini i disegni per le pitture, che dovean farsi nella cupola della Nonziata del Guastato, i quali dagl'invidiosi pittori, e da quei particolarmente, che ambivano d'accreditare con quel lavoro i proprj pennelli, tanto e tanto furono biasimati, che, nón trovando il povero artefice di chi fidarsi in patria, acciocchè i non intendenti dell'arte, a'quali toccava a ordinare quell'opera, non restassero dai proprj avversarj ingannati, prese partito di costituire nel giudizio delle fatiche sue l'Accademia de'nostri Fiorentini pittori: i quali, e fra essi particolarmente il celebre Domenico Passignani e Iacopo da Empoli, non solo essi disegni canonizarono per bellissimi e per degni d'esser posti in

opera, ma con una lunga scrittura assegnarono con chiarezza le ragioni di loro giudicato, a confronto delle calunnie degli avversarj di Gio. Andrea Ansaldo: la quale scrittura volle egli poi che fosse data alle stampe, e ad esso medesimo toccò quell'opera ad esser dipinta. Rappresentò egli in essa la gloriosa Ascensione di Maria sempre Vergine: e la pittura accompagnò con sì fatte bizzarre invenzioni di prospettiva, che per queste stesse, quando non mai per altro, vennegli fatto d'incontrare il genio, il desiderio e 'l gusto di ogni persona. Pervenuto dunque egli finalmente in età di 54 anni, nel ventesimo primo giorno d'agosto del 1638 finì il corso di sua vita. Furono discepoli di Gio. Andrea, ORAZIO DI FERRARI, GIOVACCHINO LAZZERETTO, GIUSEPPE BADORACO, e BARTOLOMMEO BASSO: e questi nella prospettiva fece vedere di suo pennello opere bellissime.



BERNARDO STROZZI, pittore, e ingegnere, nacque in Genova l'anno 1581 di poveri sì, ma onorati parenti. Questi datosi ne' più verdi anni allo studio delle lettere, più per obbedire alla paterna volontà, che al proprio genio, che tutto era volto alla pittura; finalmente costituito ch'e' fu in sua libertà, per morte del suo genitore, se ne tolse affatto. Si accomodò con Pietro Sorri Senese, che allora con chiara fama operava in quella patria; e in breve diede segni di possedere tanta facilità o, per meglio dire', tanta bravura nel maneggio de' colori (in che la più parte degli studiosi giovani suole incagliare anche dopo aver corsi felicemente gli aspri sentieri, che portano alla perfezione del disegno), che diede principio a condurre da per se stesso opere assai lodevoli. Godeva di tanto suo avanzamento la vedova madre, vedendosi appoco appoco sollevare dalle miserie del suo povero stato, ma poco durò per essa un simile godi-

mento; conciofossecosachè il giovane, che nella scuola del Sorri non aveva meno dell'arte del dipignere imparata quella del ben vivere, giunto in età di 17 anni, così inspirato da Dio, vestì abito religioso fra' padri Cappuccini. Non restava però il devoto giovane, così permettendogli i suoi Prelati, dopo le solite osservanze, di dare alcune ore all'antica applicazione della pittura, effigiando immagini devote. Fra queste condusse, a persuasione di Giovambatista Riviera, ottimo dilettante di cose appartenenti al disegno, una tavola di mezze figure, ov'egli con quella sua franca maniera di colorito, rappresentò lo sposalizio di Santa Caterina. Quest'opera in mano del Riviera alzò tanto di grido del pittore, che omai male si sopportava dagli amatori dell'arte, che una tanta virtù fra le angustie de' chiostri stessesi più ristretta; onde fra questo, e per l'esperienza, che già aveva fatta il cappuccino della grave miseria, in che, mediante sua partenza dal secolo, era caduta la sua povera madre insieme con una sua sorella, tenne pratica co' suoi superiori di potersi ritirare da quello stato: e tanto gli fu concesso, per lo tempo però solamente, che fosse durato il bisogno della sorella e la vita della madre. Uscì egli dunque dal convento in abito chiericale: e portatosi al luogo, detto Campi, che fu già del padre suo, diedesi a fare studj assai, e poi ebbe per bene di trasportare sua casa in Genova. Quivi non solamente ebbe da operare per quei cittadini; ma sparsasi in breve da per tutto la fama di suo valore, incominciò ad avere non poche commissioni d'opere grandi per pubblici luoghi. Fece per le monache di Santa Teresia in Bregara la tavola del maggiore altare di lor chiesa; una simile del beato Felice per quella della Concezione: un Cenacolo per l'oratorio di San Tommaso, ed altre molte ne colorì, che per brevità si tralasciano. Datosi al dipignere a fresco, dipinse un salotto a Gio. Stefano Doria nel suo palazzo presso a San Matteo: nella quale opera si portò sì bene, che gua-

degnata a gran segno la grazia di quel cavaliere, ebbe per suo mezzo a fare le pitture del coro di San Domenico, dove rappresentò il Signore nella sua gloria, in atto di voler fulminare il mondo, mentre la Vergine Santissima il ritiene; lavoro, che tanto più maraviglioso si rese, quanto che, a cagione dell'oscurità del luogo cagionata da'ponti, che venivano superiori alle finestre, ebbe egli a condurlo tutto al lume della lucerna. Erasi egli per lo valor suo già condotto in istato di molta gloria, quando gli occorse la morte della madre, onde feceli luogo a'suoi religiosi di rivolerlo al convento; ma qual fuoco, anche di fervente vocazione, non può e non sa intepidire, se non affatto estinguere, il mescolarsi col mondo? Questo fu al pittore, gia troppo scaduto dagli antichi sentimenti, un colpo mortale: e subito incominciò a rispondere a quella chiamata con varj pretesti di giusta negativa. Furon continovate l'istanze, a proporzione delle quali furon da esso moltiplicate le repliche, finchè trovò modo di far penetrare alla Santità del Papa le proprie repugnanze; onde unito ad un onorato dono d'un cavalierato, ne riportò anche speranze di aversi a poter godere lecitamente fuori della religione la propria casa. Ma quei padri, temendo che sì fatta concessione non fosse per essere ad altri esempio, in grave pregiudizio dell'osservanza stessa, ottennero, che a Bernardo fosse data l'elezione d'una religione, qualunque ad esso fosse per piacere, nella quale fra'l termine di sei mesi dovesse egli ritirarsi per lo rimanente del vivere suo. Accettò egli di buona voglia la concessione, e risolvè di vestir l'abito de'canonici regolari agostiniani di San Teodoro; ma perchè ciò repugnava alle costituzioni di quei padri, che senza licenza del capitolo generale non potevan ricevere alcuno, che fosse stato d'altra religione, non potè egli effettuare. Passarono intanto i destinati sei mesi, e i cappuccini fecerlo chiamare all'Ordinario, a titolo di disobbedienza: e, comparsovi, si trovò

fatto prigione, con ordine d'essere di subito condotto al convento de' cappuccini in mano de' superiori. Avuta di ciò notizia i suoi congiunti e partigiani, deliberarono di portarsi a far violenza alla corte per toglierglielo dalle mani; ma ciò fu indarno; perchè, mentre si preparavan le cose, egli fu condotto al convento, e posto in una carcere, ove senza poter vedere nessuno, convennegli consumare molti mesi, e per lo più infermo. Uno fu però fra quei padri, assai vecchio, che, compassionando la miseria d'un tanto virtuoso, alcuna comodità gli diede di potere scrivere a' suoi parenti, amici, e più diletti discepoli, i quali in primo luogo tentarono una notte di rapirlo per forza d'uomini in gran numero; ma ciò loro non venne fatto: e al povero Bernardo ne tornò la peggio coll'essere raddoppiate le serrature della carcere, ed egli privato affatto della consolazione, che prima porgevali il vecchio frate. Guardimi Iddio, dice il proverbio, da chi altro non ha che un pensier solo. Seppe, e trovò modo Bernardo, visto oramai disperato il suo scampo, di fingere una sì fatta mutazione di pensieri, una tale devozione, obbedienza, mortificazione, e un tale amore e di penitenza e di croce, che, guadagnatosi l'affetto di quei religiosi, fu da' medesimi abilitato fino a portarsi con un compagno a visitare sua sorella. Andovvi, e dopo i debiti saluti, finse (come racconta Raffaello Soprani) portarsi con essa in altra stanza per bisogno di comunicarle alcuni segreti di sua casa: e quivi fattosi tosare la barba, vestitosi in abito di prete, per un'altra porta se ne partì, nè mai più si rivedde. Era già vicina la sera, onde il buono e semplice suo compagno fece cenno, che fosse omai tempo di ritornare al convento: e n'ebbe per risposta, che il frate già s'era avviato per altra via. Puote ognuno immaginarsi in che stato si rimanesse allora il suo povero compagno. Corse subito a farne avvisati i superiori: nè è facile a dire, quali diligenze si facessero da' cappuccini per ritrovarlo; quando

finalmente s'intese essersene egli scappato a Venezia, ove sotto la protezione di quei nobili stette lo rimanente del tempo di sua vita, operando molto in pittura, e affaticandosi eziandio nell'esercizio d'ingegnere. Chiuse finalmente gli occhi a questa luce in essa città di Venezia agli 15 d'agosto il sessantesimosesto di sua età, breve al certo, e poco invidiabile da chi bene intende il pericolo, a che questo virtuoso si sottopose di perdere colla vita temporale, anche l'eterna: e fu al suo corpo data sepoltura nella chiesa di Santa Fosca. Furono discepoli di Bernardo Strozzi, GIOVANNI ANTONIO DE'FERRARI, e ANTONIO TRAVI, detto da Sestri.



GIOVAN MARIA BOTALLA, detto altrimenti Raffaellino Botalla, fiorì ancor egli in Genova circa a questi medesimi tempi. Questi sotto la protezione dell'eminentissimo Sacchetti posto da fanciullo sotto la disciplina del Cortona, incominciò a dar segni di tal profitto, e a quel porporato prometteva tale riuscita di sè, che non più Gio. Maria, ma Raffaellino fu solito chiamarlo; onde poi avvenne l'essere egli per tal nome quasi da ognuno inteso molto in Roma: e nella città di Napoli molto operò, non meno a olio che a fresco. Tornatosene alla patria vi fu assai adoperato. Aveva egli finalmente per Agostino Airoli dato principio a dipignere una galleria, quando assalito da grave indisposizine, alla quale nè per mutazione d'aria nè per via d'altro rimedio non fu possibile fare ostacolo che nulla valesse, gli fu forza venire in potere della morte, e ciò fu nel 1644.



LUCIANO DI SILVESTRO BOLZONE, nato in Genova l'anno 1590, ne'suoi più verdi anni senza alcun pen-

siero di farsi pittore, attese alle lettere. Quindi col praticare ch' e' faceva in casa di Filippo Bertolotto, suo zio materno, ritrattista, affezionatosi all' arte, s' applicò al disegno, finchè sotto la protezione d' Alberto Cybo, principe di Massa, gli riuscì d' esser ricevuto nella scuola di Valerio Corte. Trattennesi in essa gran tempo senza dar segni di molto valore, conducendo opere deboli anzichè nò. Non lasciava pertanto l' affetto allo studiare; finchè finalmente col favore di Gio. Carlo Doria, che molte opere gli diede a fare, vinta l' antica debolezza nelle difficultà dell' arte, incominciò a dar fuori di sua mano opere belle, e ritratti somigliantissimi; per la chiesa di San Giuseppe fece la tavola del San Francesco, che riceve le Stimate, e questa poi venne in potere del già nominato Gio. Carlo Doria. Portatosi a Milano, assai ritratti vi colorì, e particolarmente quegli di don Federigo Henriquez, governatore del Castello di Milano: del Papensin, generale dell' imperatore, e del duca Ottavio Piccolomini: e non solo vi dipinse più altri quadri; ma partendosene alla volta della patria, portò con seco ordini e commissioni d' altri molti, a' quali diede fine in Genova, ove assai ebbe da operare da' suoi concittadini. Ritrasse Tommaso Stigliani, e 'l celebre Gabbriello Chiabrera: e questo ritratto ebbe poi luogo nella galleria d' Urbano VIII. Ritrasse pure il padre Riccardi dell' ordine de' predicatori, celebre per dottrina: e 'l principe di Massa, al quale anche fece due tavole, una della Santissima Nunziata, e una di Maria Vergine con Gesù bambino fra le braccia, che furono assai lodate. Ebbe anche a fare i ritratti di molti cavalieri e gran prelati, e quello eziandio del padre fra Tommaso da Trebbiano, che in età di cento anni finì sua vita in concetto di santità non ordinaria: e tale ritratto fu poi dato alle stampe con intaglio di Michelasne franzese. Altre moltissime opere condussero i suoi pennelli, che furon mandate in diverse provincie d' Italia, e in più luoghi

della Liguria stesso. E' di sua mano la tavola del San Vincenzio Ferrero, quando in fanciullesca età predica alla presenza del maestro, e de' suoi condiscepoli. Per la chiesa di Santa Maria di Castello fece la tavola della Concezione, che fu posta nella cappella del Santissimo Rosario in San Domenico: quella di Santa Chiara da Monte Falco in San Sebastiano: e quella del battesimo del Signore, con altre due de' fatti di San Giovambatista in San Spirito. Dando egli finalmente compimento ad una gran tavola della natività del Signore, che poi fu posta nella chiesa della Santissima Nunziata nel Guastato: e trovandosi a tale effetto ritto sopra uno scalone, nel fare col piede un non so quale mal pensato movimento, precipitando dalla cima a terra, restò da sì fatta percossa offeso nel capo, che in brevi giorni ebbe fine il vivere suo. Possedè questo artefice non ordinaria perizia nel conoscere le maniere de' pittori; onde potè a Giacomo Lomellino per sua galleria fare una bella raccolta di gran numero di quadri de' più eccellenti maestri: ed altre persone d'alto affare usarono pure per sì fatto servigio la sua opera. Non solo valse molto, come dicemmo, in far ritratti d'ordinaria grandezza; ma quello, che era più singolare in esso, fu il ritrarre dal naturale i volti delle persone in tanto spazio, quanto appunto saria potuto restar coperto da una lente: i quali ritratti, che riuscirono somigliantissimi, eran poi legati in anelli sotto qualche preziosa gioja. Restarono più suoi discepoli, fra' quali GIOVAMBATISTA e CARLO FRANCESCO suoi figliuoli, GIOVAMBATISTA MONTI, che fece bene di ritratti, GIOVAMBATISTA MAINERO, GIOVACCHINO AXERETO, GIO. ANTONIO VASALLO, pure ritrattista, e anche buono inventore.

GIOVAMBATISTA CAPELLINO, nato in Genova l'anno 1580, trovandosi nella sua prima età molto inclinato al disegno, fu accomodato appresso a Giovambatista Paggi, il quale virtuosamente invaghito della modestia e leggiadria, e del grazioso conversare del giovanetto, assistè per modo a' primi studi di lui, che non aveva egli ancora compito il quarto lustro, che fece vedere in pittura la bell'opera del martirio di San Sebastiano nella chiesa di Santa Sabina, condotta in sulla maniera del maestro suo: poi, per la chiesa di San Martino in Bisagni, una ne colorì del martirio di Sant'Agata, in cui diede i primi saggi di suo talento nel fare esprimere al pennello e alle proprie figure gli affetti dell'animo. Per la chiesa di Sant'Agata dipinse la tavola di S. Desiderio, genuflesso avanti all'altare del Santissimo Crocifisso, appresso a cui fece vedere la Santissima Vergine con più Angeli, in atto di vestire il Santo degli abiti di vescovo. La tavola poi che egli colorì in Santo Stefano, ove rappresentò santa Francesca Romana, che miracolosamente restituisce la favella ad una fanciulla, si guadagnò la lode d'opera veramente perfetta. In San Siro furon poste due graziose tavoline di sua mano per entro la cappella del Crocifisso, rappresentanti misteri della passione del Signore. Altre molte opere fece questo artefice: e finalmente giunto all'età di settantuno anno, assalito da pestilente febbre, la quale non volle egli mai, tuttochè ridotto affatto senza forze, avere in conto di cosa mortale, con segni d'ottimo cristiano, e dopo aver ricevuti i santissimi sacramenti, rese l'anima al suo Creatore. Fu il Capellino, fin dagli anni della sua puerizia, dotato d'una maravigliosa modestia: la quale congiunta colla vaghezza del volto, ornato di chioma naturalmente piegata, e del colore dell'oro, faceva in esso un composto di grazia da non potersi così facilmente descrivere; ma quello che fu più ammirabile, si fu, che tale sua bellezza, non punto alterata dalle ru-

ghe nel volto, durò a riconoscersi in esso (cosa che rarissime volte s'è veduta accadere) fino all'ultima vecchiezza; talmentechè era egli già pervenuto quasi al sessantesimo anno di sua vita, che appena dava segno d'avere l'ottavo lustro compito. Sarebbe cosa lunga il narrare, qual fosse sempre stata in lui la nettezza e lindura della persona, alle quali faceva andar di pari i propri discorsi, ed ogni altro suo fatto o gesto. Egli è però vero, che in simile sentimento fu cogli altri sì austero e scrupoloso, che, oltre al diventare inquieto in se stesso, fu sempre ai suoi subordinati grave e nojoso. Non poteva patire di vedere, non che di toccar cosa, ch'egli apprendesse avere in se medesimo alcun segno di schifezza, benchè fossero cose mangiative; onde s'egli avveniva, che alcuno venditore di sì fatte cose, come di carnaggi, caci, salami e simili, nel contrattare con sue genti in sua casa, avesse tocco alcuna cosa, o fosse stato il venditore da esse stato tocco, faceva di mestieri, che la cosa toccata, o quella mano che tocco aveva esso, o la mercanzia di lui, subito si lavassero ben bene, per toglierne il piuttosto immaginato, che vero male odore. Ebbe per legge indispensabile di non por mai sua mano sopra moneta di sorte alcuna, che gli fosse data, o in pagamento di sue opere, o per altra qualsifosse cagione, se prima non era stata per mano de'suoi creati ben bene lavata; e talora, non contento di ciò, s'ingegnava di farla spendere per altra mano, per non averla a maneggiar punto: e avesse guardato il cielo, che alcuno de'suoi giovani, portatosi alla sua stanza, avesse o punto o poco sbattuto in terra il piede, o scossa una particella del proprio mantello; perchè subito erane da lui forte ripreso, quasichè avesse sollevata polvere, con cui venissero a rimanere imbrattati gli arnesi e le pitture stesse. Se talora per entro la medesima stanza mandava alcuno a pigliare o carta o libri, o qualche scatola o vaso di colori, era il primo precetto ch'ei dovesse andar guardingo nel

muoverla di luogo: e poi colla stessa cautela riporla al proprio posto, per non iscuoter punto la polvere, che vi fosse stata sopra. Lasciò una volta di adoperare mai più una sua cappa, solamente per lo timore che un fanciullo, ch' egli aveva casualmente incontrato per istrada, carico d' un otre pieno d' olio, nel passargli dappresso non gliele avesse tocca. Ebbe sempre giurata nimicizia col fango della via; onde non è possibile a dire, con quanta esattezza egli usasse portare il piede, quando da necessità veniva obbligato a camminarvi: e con pari premura raccomandavasi, o a chi l' accompagnava o passavagli vicino, che facesse lo stesso per non imbrattarlo. Io udii una volta a un grand' uomo, essere difficilissimo talora il distinguere nelle persone la virtù dall' umore: cosa che vedesi bene avverata in costui; imperocchè chi penserebbe mai, che un amore di pulitezza stato in esso sì eccedente, in un tempo medesimo degenerasse in una sordidezza insopportabile? E pur fu vero; posciachè per lo stesso fine di non imbrattare con polvere cosa che si fosse, non volle mai che si scopasse la stanza del suo lavoro, nè tampoco la propria camera: nella quale quasi non mai permesse che entrasse persona, nè meno per acconciare il letto, lasciando in dubbio, se nel corso anche di qualche anno fossero state mai mutate le lenzuola. Tanto è vero, che quella virtù, che non va congiunta colla prudenza, a gran pena di virtù merita il nome, anzi dee sempre aversi per sospetta o di vizio, o di fantastico umore, come poc' anzi accennammo, per detto di quel grand' uomo. E tanto basti il dire di questo artefice.



DECENNALE III DEL SECOLO V.

DAL 1620 AL 1630.



P. F. GIO. BATISTA STEFANESCHI

DI RONTA MINIATORE

Eremita di Montesinario. Nato 1582, *morto* 1659.

Nacque il padre fra Gio. Batista, che al secolo fu chiamato Marchionne, cioè Melchiorre, l'anno di nostra salute 1582, d'un tal maestro Francesco Stefaneschi muratore da Ronta, piccolo Castelletto del Mugello, lontano circa venti miglia dalla città di Firenze: e non prima fu egli all'età di ventidue anni pervenuto, che mosso da divina inspirazione, si risolvè di darsi al servizio di Dio nel Sacro Eremo di Monte Senario in Mugello della religione de' servi di Maria. Vestì egli adunque il sacro abito l'anno 1604 a' 25 di marzo, e agli 11 d'aprile del 1605, cioè compito che egli ebbe il solito anno della provazione, nel giorno di San Leone papa, fece nel medesimo luogo la professione solenne: e dopo 19 mesi, cioè il primo di gennaio del 1606, celebrò la sua prima messa. Non aveva mai il giovane, fino al tempo che egli entrò in religione, atteso a cose di disegno, nè di pittura; ma perchè egli è proprio delle menti studiose, ed anche de' prudenti religiosi il far gran conto degli avanzi, ancorchè pic-

colissimi del tempo (che in una breve vita, quale è questa nostra, non lasciano d' esser preziosi) per quelli impiegare in alcun virtuoso divertimento, il nostro eremita, a cui non mancava nè ingegno nè bontà, davasi, nelle poche ore che gli avanzavano dopo i divini ufizi e sante contemplazioni, proprie di quell' istituto, all' esercizio del disegno, tirato da un certo genio ch' egli aveva all' arte del miniare: e, fatta amicizia col molto eccellente pittore Andrea Comodi fiorentino, procurava, per quanto gli veniva permesso dall' obbligo di sua religiosa osservanza, di conferire con esso ogni studio suo. Da questo ricevè egli i veri e buoni precetti dell' arte medesima; quantunque non poca utilità ricavasse dall' amicizia e pratica che ebbe sempre col Ligozzi, pure anche esso diligentissimo; e poi col tanto celebre Pietro da Cortona, nel tempo che egli fu a Firenze a' servigi del serenissimo granduca. E come quegli, che, oltre all' arte del miniare, era dal genio fortemente portato alle cose del disegno, in breve tempo cominciò ad operare bene in pittura, e ottimamente, e forse senza eguale nel suo tempo, nella miniatura; nella quale, con direzione e assistenza d' Andrea suo maestro, per lo tempo che visse, condusse opere mirabili, e dopo la di lui morte ancora. Arrivò a tal segno l' eccellenza di questo artefice, che il serenissimo granduca volle di sua mano più opere di minio, le quali fece collocare nella sua real galleria, dove alcune si conservano ancora, le maggiori forse in proporzione, che uscissero dalle mani del nostro valoroso eremita. Quattro quadri d' altrettanti grandissimi pittori tuttavia posseduti dalla serenissima Casa, gli servirono d' originale; uno fu d' Andrea del Sarto, in cui quell' eccellente maestro aveva rappresentato Sant' Agostino, e S. Pier martire in atto di disputare dell' altissimo mistero della Trinità, che si vede situata nella parte più alta del quadro, e vi è ancora S. Lorenzo e San Francesco, e due altre figure genuflesse, Santa Maria Madda-

lena, e San Sebastiano. Questa è la famosa tavola, che stava già nella chiesa de' frati eremitani osservanti di Sant'Agostino fuori della porta a San Gallo, che poi, demolita insieme col convento per l'assedio dell'anno 1529, fu trasportata in S. Iacopo tra' Fossi, luogo tenuto da' medesimi frati: e di qui, per salvarla dall'inondazione del 1557, a cui fu soggetta quella chiesa, passò in potere de' serenissimi principi. Di ugual grandezza prese a miniare il san Giovambatista nel Deserto, rinomatissima quanto controversa opera dell'ammirabile Raffaello da Urbino: dico controversa, per vedersi in qualche altro luogo d'Italia, e fuor d'Italia ancora, lo stesso soggetto, da ciascheduno de' possessori tenuto per originale di Raffaello. La Vergine Madre in atto d'adorare il suo bambino Gesù, opera maravigliosa d'Antonio Allegri da Coreggio, fu un terzo impiego della sua devozione e del suo sapere, ridotto anch'esso a proporzione consimile, benchè le pitture di questi tre quadri l'abbiano molto diversa. Alquanto maggiore riuscì la miniatura d'uno stupendo quadro di Tiziano, in cui vien rappresentata la natività del Signore coll'adorazione dei pastori, otto figure in tutto; e vi si vedono i due animali, e un agnello per oblazione al nato Salvatore, oltre l'architettura ed il paese: nella qual opera fra Gio. Batista superò se medesimo, avendola toccata colla maggior forza, che da miniatore pretendersi possa; laonde il granduca Ferdinando II di g. m., dopo averla lodata e ammirata, comandò che vi fosse adattato un'ornamento di lapislazzulo, legato in cornice di bronzo dorato: e questo finito, lo fe' vedere all'autore, acciò comprendesse in qual pregio l'A. S. teneva il quadro: e il buon uomo con molta umiltà, ma con altrettanta franchezza replicò, che il serenissimo padrone faceva troppo onore a quella sua povera fatica; intendendo per avventura, che l'ardito colore di quella nobilissima pietra potesse pregiudicare alla miniatura, la quale però dopo tanti anni regge ancora al para-

gone del color naturale di quel lapislazzulo, il più bello che la natura fin qui abbia prodotto. Nel lavorar ch'ei fece sopra questi quadri, conferì sempre col maestro suo, Andrea Comodi, pittore, che ordinò tutto il suo gusto al modo del colorire del Correggio; onde maraviglia non è, che al nostro miniatore riuscisse il condurre l'opere sue di sì vago colorito, che meglio in quel genere non può vedersi: perchè, lasciato da parte il disegno e l'imitazione veramente maravigliosa degli originali, esse tengono in se una certa tenerezza, pastosità e freschezza di colorito, alla quale non pare che sia possibile poter giugnere quella sorta di lavoro, il quale si fa a forza di quasi invisibili punti, e collo stento e lunghissima operazione, che a tutti è nota. Fece il padre fra Gio. Batista infinite bellissime miniature di devote immagini piccole, che lunga cosa sarebbe a raccontare: e più ritratti del sacro volto della Santissima Nunziata. Occorse, che egli si ponesse una volta a copiare di miniatura la bella faccia del Cristo con mani giunte, di meno di mezza figura, e di proporzione quanto il naturale, fatta da Andrea del Sarto, per tenere sopra l'altare della Santissima Nunziata: e già avevala, dopo lunghissimo tempo, tirata a singolar perfezione: e dopo un estrema fatica del corpo e degli occhi, condotta a fine; quando avvenne che una notte, ch'egli aveva lasciata l'opera sua non ben riposta, per esser quella, come è solito, lavorata sopra cartapecora, gliela rosero in tante parti i topi che tutta la guastarono; onde il povero padre, afflitto per tanta perdita, se n'andò a trovare Iacopo Vanni, argentiere e gioielliere di gran valore, e suo amicissimo: e mostrandogliela così lacerata, così gli disse: guardate qua, messer Iacopo, se mi bisogna avere una pazienza da romiti: ecco dov'è andata la mia fatica di tanti mesi. Ed in vero, che fu questa una gran perdita, alla quale poi riparò lo stesso padre, con mettersi a farne un'altra di nuovo; ma non è a mia notizia ov'ella fosse

poi mandata, nè dove oggi si trovi. I frati della Santissima Nunziata di Firenze conservano di sua mano nella loro sagrestia un frontespizio di miniatura di un libro intitolato: *Acta B. Philippi Benitii Ord. Serv.*, e una testa d'un Salvatore, incastrata in un reliquiario di legno indorato: e una copia fatta a olio dello stesso volto di Cristo Signor nostro, di mano d'Andrea del Sarto, di cui sopra abbiamo fatta menzione. Nell'Eremo di monte Senario sono di sua mano due teste, una del Salvatore, e l'altra di Maria Vergine: e nel mezzo del coro, sopra il cornicione, le due finestre finte, invetriate, coll'impannata dietro per accompagnatura delle vere: e due cartelloni dietro alle due cappelle, a prima giunta quando s'entra in coro, che nell'una è scritto: *Parvulus datus est nobis, filius natus est nobis*, e nell'altra: *Humiliavit semetipsum, factus obediens usque ad mortem, mortem autem crucis* Lo stesso padre fra Gio. Batista, secondo ciò che affermava il padre Buonagiunta, sacerdote Eremita, dipinse ancora un cenacolo grande nel convento de' servi di Ferrara; altri dicono di Bologna. Fece alcuni ritratti di suoi amici, e fra questi quello di Paolo Grazzi, celebre musico. Fra i ritratti di propria mano de' più insigni pittori raccolti dalla gloriosa memoria del serenissimo cardinale Leopoldo di Toscana, vi è anche quello di esso padre, fatto di sua mano, e uno ne conservano nella lor Pia Casa le religiose, dette le Signore della quiete. Visse questo virtuoso anni sessantasette, e per alcuni, avanti alla sua morte (fra 'l non servirgli più la vista, per le solite belle opere sue, e 'l pio desiderio, che egli ebbe di attendere di proposito, come egli diceva, a prepararsi al passo della morte), lasciata ogni altra applicazione, si fermò nel suo eremo, attendendo quivi con non ordinario fervore agli esercizi della religione. Occorse intanto che quei padri incominciarono trattato di mandare a fondare Eremo di loro ordine nello stato Veneto, e dopo esser

già tutte le cose stabilite, fu il nostro padre fra Gio. Batista da suoi prelati, che lo conoscevano per uomo prudente, e per ottimo religioso, insieme con fra Sostegno laico, mandato a Venezia per dare effetto a tale fondazione; ma non andò molto, che mentre egli di tutto proposito attendeva al pio lavoro, assalito da grave infermità, nel convento de' Servi della stessa città, dopo aver ricevuta la santa comunione, passò da questa all'altra vita alli 31 del mese di ottobre dell'anno 1659; e nella chiesa di quel convento ebbe il suo cadavero sepoltura.



MONSU GIUSTO SUSTERMANS

PITTORE D' ANVERSA

Discepolo di Guglielmo de Vos. *Nato* 1597, *morto* 1681.

In quelli antichissimi tempi, ne' quali la bell' arte della pittura, presi i più sublimi posti d' eccellenza, abbelliva di se stessa le più nobili città del mondo, venne ella in sì gran pregio appresso i latini, che stimarono i più degni, non esservi altra via più sicura di eternar la fama di lor gloriose azioni, e far sì che in ogni tempo di loro si parlasse, che lasciare a' posteri ritratte al vivo l' effigie dei propri volti. Quindi è che incominciandosi a praticare fra di loro questa lodevole usanza, ne fu fatto sì gran concetto per ognuno, che da quel tempo in poi l' aver ritratti de' propri antenati, fu avuto per segno di nobiltà. Facevansi ritrarre al naturale non solamente in bronzi, in marmi, e in pittura, ma anche in cera; e così fatte immagini di cera chiudevano ne' loro armari, e con esse volevano, che fossero accompagnati i morti della famiglia; talchè niuno moriva di quei nobili uomini, che non fosse portato al sepolcro col segno ed accompagnatura di tutti i suoi gloriosi antenati: i quali erano portati con ordine successivo l' uno all' altro, e (per usare il senso delle parole di Plinio, che ciò racconta) per via d' albero, e con ordine di linea. Eran poi quei grand' uomini sì gelosi di mantener posto nobile a tale consuetudine, che, per quanto dice lo stesso Plinio, Messala oratore non volle ch' e' si

ponesse fra quelli di sua gente l'immagine de' Levini, e, per tal cagione ancora, il vecchio Messala si pose a compilare trattati delle famiglie. Si duole poi il nominato autore, che questa bella usanza, colpa della pigrizia, venisse nel suo tempo assai trascurata, perchè gli uomini d'alto affare, dice egli, in luogo di trasmettere a' posteri la memoria di sè coll' immagini proprie, e conservar quelle degli antenati, usavano scudi di rame e capi d'argento, i quali indifferentemente trasportavano da una statua ad un altra, mostrando di stimare assai più che campeggiasse nelle lor camere lo splendor dell'argento, che l'effigie di lor medesimi e de' parenti: e così lasciarono ai posteri, anzi l' immagini del loro avere, che di loro stessi. Tali furono i costumi dell'antichità intorno ai ritratti. Fecero poi le bell'arti quell' orrendo naufragio che è noto, e dopo molti secoli tornarono a vivere. E se noi vogliamo ora ricercare fra l'opere di quei primi maestri, che dipinsero in Italia per gran corso d'anni, troveremo, che essi, in ciò che appartiene al decoro di queste belle facoltà, per ordinario seguitarono il buon costume antico, perchè non occuparono il lor pennello in far ritratti che d'uomini nobili, o per alcuna particolare eccellenza fra tutti gli altri di primo nome: e di tutti questi adornarono le più insigni opere loro, i luoghi pubblici, e i più rinomati musei, e librerie. Con l'allargarsi poi che fecero queste arti, e col moltiplicar degli artefici, si allargarono altresì le mani de' pittori, e fu fatto per modo, che non potesse più dolersi il segretario della natura, che il mondo rimanesse senza ritratti; perchè i pittori incominciarono a rappresentare prima in sulle tavole, e poi in sulle tele, nell' opere pubbliche e nelle private, i volti di persone d'ogni piccolo affare, e bene spesso ancora di taluno, che vivo avrebbe dovuto coprirsi la faccia per non esser dagli altri uomini nè veduto nè riconosciuto, non che fatto vedere ai posteri, perchè parlassero di lui. Son già passati

poco meno di tre secoli, dacchè un tale abuso ebbe suo principio: e oggi siamo ridotti a segno, che non hanno le stufe, le bettole, le taverne, e i pubblici macelli uomo sì vile, che non si vegga dipinto; e perchè poco più costa al pittore il broccato, che il canapino, beato colui, che più bei panni si fa mettere addosso. Vedesi tal uomo incivile, e meccanico, dipinto appoggiato a tavola riccamente coperta, presso nobil portiera, armato, e con baston di comando in mano, come se fosse un duca d'Alva o un marchese del Vasto, che pure non s'impacciò mai con tali arnesi, se non se forse in commedia, ovvero per giuoco: le quali cose fanno costoro, non so se affine di non esser conosciuti per quei che sono, o per far vedere alla gente quanto poco ei conoscano se stessi. In somma quel che negli anni antichi fu solo segno di nobiltà, premio d'una segnalata virtù, ed incentivo alla posterità ad opere gloriose, serve oggi a costoro di fomento d'una insopportabile vanità, e d'uno smoderato amore di se stessi, siccome appresso a quei che verranno, servirà loro di beffeggiamento e di riso. Questa vana cupidigia d'onore non suo, che regna nella gente minuta, ha partorito alla repubblica dagli intendenti di questi arti un altro inconveniente, ed è che dovendosi pure fare alla plebe, per acchetarla, infiniti ritratti, sonosi altresì fatti infiniti pittori plebei, i quali obbedienti più alle leggi della propria necessità, che al decoro dell'arte, scorbiando a malmodo e tavole e tele, hanno ripieno il mondo di questa bassezza, nè si vergognano talvolta di esporre anche nei luoghi più devoti alla vista degli uomini i ceffi di taluni, che, vili per condizione, sconosciuti per talento, malvoluti per costumi, servono finalmente a tutto altro, che a fomentar la pietà, s'ella non fosse però di quella sorte che chiede da' più amorevoli l'infelicità de' lor cervelli. Ma ringraziato sia il cielo, ch'e' venne una volta al mondo un nobilissimo artefice, non un pittore di semplici ritratti,

ma universale, disegnator celebre, coloritore maraviglioso, nobilissimo inventore, che ha saputo con mirabile artifizio e franchezza imitare quanto mai fece la natura; ma nel formar poi sulle tele l'effigie degli uomini è stato tanto singolare, che può bene aver luogo fra quei rinomati artefici, che diede al mondo nel passato secolo Venezia e la Lombardia, e che ha dato nel presente la Germania e la Fiandra: un pittore finalmente, che non mai per ordinario occupò suo pennello, per consegnare alla posterità altre memorie, che o di monarchi o di eroi o di nobilissime persone: in che possiamo affermare, che egli abbia aggiunto più di reputazione e di gloria all'arte sua ed a' professori, che non hanno tolto loro per più secoli tanti altri sconsiderati artefici, dei quali abbiam di sopra, così in generale, fatto menzione.

È adunque da sapersi, come circa all'anno di nostra salute 1590, viveva in Anversa, città di Fiandra, un nobile uomo, cittadino di Bruges, chiamato per nome Francesco Sustermans, che si esercitava in mercantare drapperia: ed essendo egli in essa città stato condotto fin da giovanetto, eravisi finalmente accasato con una nobil dama, chiamata Ester, di Lovanio della Fiandra alta. Ebbe questi, che rimase unico della famiglia, della nominata sua consorte dieci figliuoli maschi e tre femmine. Fra i maschi fu Mattias, valoroso ingegnere e celebre musico, dichiarato dalla maestà dell' imperadore, musico della camera. Altri quattro riuscirono eccellenti pittori, cioè il nostro Giusto: Francesco, che, dopo avere avuta l'arte da Giusto, si pose appresso al Van Dyk, e fu suo grand'imitatore: Giovanni e Cornelio, e questi ultimi due morirono in servizio della maestà cesarea: e di Francesco rimasero un Mattias, religioso della compagnia di Gesù, celebre predicatore, che vive al presente. Fu il natale di Giusto l'anno di nostra salute 1597, e alli 28 di settembre fu battezzato nella chiesa dell'Assunta, cattedrale

d'Anversa sua patria. Appena fu egli pervenuto agli anni della discrezione, che incominciò a dar segni di non ordinaria inclinazione al disegno: tantochè avendo questo suo bel genio osservato Guglielmo di Pietro de' Vos, buon pittore di quella patria, pregò il padre del fanciullo, che gliele concedesse per insegnargli quell'arte: ciò che Francesco, desideroso d'incamminare il figliuolo a seconda del genio, non ricusò di fare. Il giovanetto appresso a tal maestro s'approfittò assai, e in breve tempo; onde ad esso, e ad altri fu di non poca ammirazione. Considerando egli poi di quanto riesca ad uno studioso di queste arti, il peregrinare per diverse provincie, ad effetto di vedere le varie maniere de' maestri, deliberò di viaggiare alla volta di Parigi, fatto già sì pratico e spedito nel lavorare, che, giunto in quella gran città, e attesovi a operare per tre anni e mezzo continovi, lo stesso pittore del re, al quale era pervenuta notizia della sua bella maniera, e del suo vago colorito, ne fu in non piccola gelosia: dalla quale mosso, guastò alcune opere, ch'egli aveva già finito, per tignerle di diversa maniera da quella ch'egli aveva tenuto fino allora. In essa città di Parigi si trattenne Giusto per due anni interi, in casa del celebre pittore del rè d'Inghilterra Francesco Porbus, che era venuto al servizio della regina madre, provvisto di cinquecento scudi ogni anno, e di nobili onorari per l'opere: e il rimanente del tempo, che furono circa diciotto mesi, stettesi da per se. Aveva in questo tempo la gloriosa memoria del granduca di Toscana Cosimo II operato, che da Parigi fossero fatti venire a Firenze alcuni valent' uomini nell'arte del tesser panni d'Arazzo, per far loro condurre alcune belle tappezzerie per la sua real guardaroba: il che venne a notizia di Giusto, i cui fervori negli studj dell'arte si andavan sempre aumentando: e avendo fatta reflessione alle maraviglie, che in genere di pittura, più che in ogni altra parte del mondo, si veggono in Italia, procurò di fare

amicizia con costoro, ed insieme con essi si messe in viaggio alla volta di Firenze, per quindi poi portarsi a Roma. Ora è da sapersi in questo luogo, che il Sustermans, siccome era stato dalla natura dotato d'animo nobile, d'acuto ingegno, d'innocenti maniere, e di straordinaria abilità per ogni qualunque cosa virtuosa, così ancora avea sortito d'avere un vago aspetto, e presenza signorile, col quale, e coll'avvenenza che si scorgeva in ogni suo gesto, accompagnava le proprie azioni tanto graziosamente, che era cosa maravigliosa: il che aggiunto alla sua molta virtù nell'arte del dipignere, non è possibile a dire quanto gli rendesse facile il cattivarsi l'affetto e l'animo d'ogni persona. Giunti finalmente quei maestri a Firenze, e rappresentatisi avanti al granduca, che benignamente gli ricevè, gli fecero sapere di aver condotto con se un nobile giovane, professore di pittura valoroso, e di più che ordinaria aspettazione, il quale per suoi studj disegnava passarsene a Roma. Quel benignissimo principe, sempre intento a promuovere e favorir la virtù, lo volle avere a sè: e parutogli, come egli era veramente, un degno suggetto, volle anche vederlo operare: e così gli ordinò ch'e'facesse il ritratto d'un di quei maestri il più vecchio: e questi fu il tanto rinomato Picaer Fever, il quale poi per un corso di molti lustri ha operato in tappezzerie per li sereniss. granduchi con ammirazione d'ogni persona: e questo primo ritratto di Giusto possiede oggi il nobilissimo cavaliere, il marchese Bartolommeo Corsini. Stavasi in questo medesimo tempo quel gran principe il più del tempo nel letto, a cagione di grave e lunga infermità, la quale poi, dopo pochi mesi, con pianto universale, lo tolse a questa luce: e per suo virtuoso divertimento, gustava d'aver quasi del continovo nella propria camera, e non molto lontano dal letto, il celebre pittore Filippo Napoletano, al quale faceva dipignere vaghe invenzioni in piccole figure, com'era il costume e talento di quell'artefice: e così

non fu gran fatto, che il ritratto del vecchio, che già aveva Giusto condotto a perfezione, venisse sotto l'occhio dello stesso Filippo, il quale sì fattamente lodò al granduca, che egli e la serenissima arciduchessa sua consorte non vollero altrimenti, che Giusto si partisse per andare a Roma: e datagli stanza, comodità e danari a proporzione di lor reale magnificenza, lo fermarono al proprio servizio in Firenze: e da lì in poi (tant'era piaciuta la sua maniera di colorire) non restava mai quella serenissima di farlo operare: anzi fin da quel tempo incominciò a far di lui sì gran conto, e a tenerne tal protezione, che non è possibile a dire; colla quale, e coll'avanzarsi che Giusto faceva sempre più nelle perfezioni dell'arte, corse ben presto la fama di lui per tutta Italia. Seguì intanto la morte del granduca Cosimo alli 28 di febbraio 1620, e alquanto dopo fu stabilito il maritaggio fra la serenissima Eleonora, prima principessa di Mantova, colla maestà dell'imperatore Ferdinando II; onde furono da quei sereniss. porte preghiere all'arciduchessa, acciocchè mandasse colà questo virtuoso per farne il ritratto. Si compiacque quell'altezza di concederlo, ma ve l'inviò con ordini assai stretti e limitati, per lo timore ch'ella aveva, che quella virtù, che lo rendeva desiderabile a Firenze, non fosse cagione di divertirlo per altrove. Nè fu superflua tal diligenza, perchè arrivato a Mantova fece il ritratto della serenissima sposa; e si portò così bene, che gli fu fatto ogni forza, acciocchè ei si contentasse di seguitarla a Vienna: e vi fu da far non poco e per lui e per la medesima serenissima arciduchessa, per liberarsi dalle calorose instanze, che loro ne venivano fatte da que'principi. Tornatosene finalmente Giusto alla città di Firenze, la quale egli oramai, assistito dalla bontà e affetto di tutta la casa serenissima, riconosceva per sua patria, gli fu dato a dipignere da quella altezza la gran tela mezzo tonda, con figure a olio assai maggiori del naturale (alla quale poi fu

dato luogo sopra la porta prima della sala di palazzo, per la quale si passa a i regj appartamenti), affinchè ei rappresentasse in essa il giuramento d'obbedienza, prestato al serenissimo Ferdinando II, nuovo granduca, da' senatori fiorentini nel principio del suo regnare. In questo fece egli veramente conoscere se stesso per quel ch'era, non solo in ciò che al colorito apparteneva, ma al disegno, invenzione e nobiltà di pensieri, talmentechè questa sola opera, a parere de' più intendenti, basterebbe per dichiarare, che questo artefice fosse stato un uomo singolarissimo nell'arte sua. Vedesi dalla parte destra in maestoso trono, benche coperto di lugubre apparato, il giovanetto Ferdinando di straordinaria bellezza nel volto, in atto di ricever l'obbedienza, che la città di Firenze e la Toscana tutta, nella persona del Supremo magistrato gli giura: e accanto ad esso siedono a destra la serenissima arciduchessa madre, e a sinistra la serenissima Cristina di Lorena, avola sua: a' piedi del granduca profondamente s' inchina il senatore Bartolommeo Concino, fratello del maresciallo di Francia, allora Luogotenente per S. A. S. in esso magistrato: il maestro dello cerimonie della metropolitana, in abito clericale, inginocchiato sopra uno de' gradi del soglio, gli porge aperto il libro degli Evangelj per lo giuramento di fedeltà: ed è questo ritratto tanto al vivo, e in così bella attitudine, e sì propria a quella azione, che più non può essere. Il dorso incurvato del luogotenente, fa luogo a vedersi due teste di senatori in lucco nero, ritratti al naturale, cioè un vecchio calvo, il quale con una mano s'allarga alquanto il lucco d' avanti al petto, sopra il quale, e sotto l' apertura del lucco, si vede come una croce di cavaliere di Santo Stefano; dicesi essere il senatore Filippo Mannelli: e allato a questo, pur fatto dal naturale, un altro bellissimo ritratto d'un senatore, non tanto vecchio quanto 'l primo, del quale allo stesso Giusto, che tal notizia ne diede, non sovvenne il nome. Delle

due figure, che di là da quella del luogotenente stanno in piedi sopra i gradi del soglio: quella di persona di torvo aspetto, che tiene una mano di dietro, ed in essa un par di guanti, dicono essere la persona del Cavallo Vecchio, auditore fiscale del granduca, che orò in quella funzione: l'altra, veduta in tutto profilo, che tiene il braccio steso, e la mano che posa sopra 'l corpo, è fatta per lo generale Agnolo Niccolini. Fra queste due figure vedesi apparire più lontana una bella testa d'un grassetto con cortissimi capelli, poche basette e piccola barba, ritratto naturale del senatore Girolamo Zanchini. Un'altra figura, in simile distanza, d'altr'uomo alquanto grasso, e di meno età dell'altro ora nominato, che stende un braccio verso chi guarda, con mano in atto d'accennare, rappresenta il senatore Carlo Guidacci: e dietro a lui, in più distanza è un altr'uomo, anzi attempato che nò, del quale non si vede altro che la testa. Dalla parte, dove si vede la serenissima arciduchessa, standosi in piedi due venerandi uomini, uno de'quali vedesi con una sola mano alzata, in atto d'accennare: ed in questo volle rappresentare il pittore i due ambasciatori di Modana e Lucca; ritrasse però i volti da altri naturali, non già da loro stessi. Terminano questa vaghissima storia, da man destra, una gran figura d'un vecchio nudo, che rappresenta il fiume d'Arno; e una d'un soldato della guardia tedesca; e un'altra che volta la schiena, fatta forse per alcuno ofiziale di corte: e dalla sinistra una bellissima femmina, coperta di manto reale, con scettro in mano e coronata, con appresso il leone e la palla, nella quale vien figurata la monarchia della Toscana. Questa bellissima pittura fu a'mesi addietro tolta di luogo, e situata nel salone di sopra, che servì per l'audienza del serenissimo cardinale Leopoldo de' Medici, stata destinata apposta per tutte l'opere di palazzo, fatte di mano di Giusto, come appresso diremo.

Correva l'anno 1623 quando incominciarono a venire alla serenissima arciduchessa caldissime lettere dall'imperadore Ferdinando II con vive instanze di mandargli a Vienna il Sustermans,[1] volendo quella maestà il proprio ritratto di mano di lui, e ch'e' facesse altresì quello della maestà dell'imperatrice sua moglie; onde quell'altezza, per assecondare il desiderio dell'imperatore suo fratello, ordinò a Giusto il trasferirsi colà; ma però per un certo determinato tempo. Prese egli dunque il viaggio a quella volta, e seco condusse il soprannominato Giovanni suo fratello, che allora si trovava in Firenze. Giunto a Vienna, fu ricevuto dall'imperatore e dall'imperatrice, con dimostrazioni eguali al desiderio, col quale l'avevano aspettato. Trattennevisi, sempre trattato alla grande, per un anno intero, nel quale fece l'uno e l'altro ritratto di quelle maestà: siccome ancora ritrasse i quattro figliuoli dell'imperatore, nati di Anna di Baviera, figliuola del duca Guglielmo, cioè a dire, Ferdinando, che fu poi Ferdinando III, Leopoldo Guglielmo, poi arciduca d'Austria, governatore de' Paesi Bassi, e gran' maestro dell'ordine teutonico: Maria Anna, poi maritata a Massimiliano duca di Baviera: Cecilia, poi moglie di Ladislao re di Polonia, e molti di quei principi: ed è cosa notabile; che avendo l'imperatore sentito dire, siccome era veramente, che Giusto fosse di gracile complessione; mentre che gli stava al naturale, volle per ogni modo farlo sedere, e più volte ancora lo persuase a coprirsi la testa; al che però egli non volle mai acconsentire. Non cessavano in quel tempo in Firenze l'altezze serenissime di fare scrivere a Giusto, che se ne tornasse; ma egli, che non trovava modo che quella maestà il licenziasse, non rispondeva, non iscusandosi. Alla perfine, temendo la serenissima che a lungo andare non potesse darsi il caso, che la nostra città facesse perdita d'un tal virtuoso, scrisse a Giusto, che coll'imperatore suo fratello faceva a sicurtà; che però sarebbesi ella incaricata del pen-

siero di operare che egli lo rimandasse per ogni modo. L'imperatore mostrava tutte le lettere a Giusto, ma non per questo il licenziava. Risolvettesi finalmente (dopo averlo nobilissimamente regalato, e speditagli una patente di nobiltà, data in primo ottobre 1624, in cui volle che fossero nominati sei suoi fratelli, che allora vivevano) essendo già compito l'anno dopo il di lui arrivo a Vienna, di concedergli licenza di tornare a Firenze. Egli di subito si messe in viaggio, lasciando colà il suo fratello Giovanni in servizio di sua maestà, che l'accasò con nobil donna: e provveddelo per modo, ch'egli potè poi trattare sempre se stesso con molto splendore. Questi, nell'andata a Vienna del serenissimo Ferdinando II, l'anno 1629 banchettò tutta la nobiltà di sua corte: e, finch'e' visse, usò per ordinario di raccettare in propria casa tutti i cavalieri, che di Firenze si portavano in quelle parti. Ebbe figliuoli; ma poi, tanto quelli, quanto esso e la moglie si morirono, e di lui non rimase successione.

Era l'anno 1627 quando a Giusto convenne partirsi di nuovo di Firenze, e portarsi a Roma, chiamato apposta dalla casa Barberina, per fare il ritratto al naturale della santità di papa Urbano VIII. Venuto a notizia del cardinale Magalotti, che il Sustermans già era giunto in Roma, fecene parola col pontefice, il quale volle ch'e' si desse principio al ritratto, e ciò seguì in questo modo. Stavasi il papa a sedere sopra una sedia, e in adequata distanza era accomodato un leggío colla tela, dove doveva farsi la pittura: d'avanti al leggío era posato in terra un bel guanciale, sopra il quale Giusto, che nell'operare stava in piedi, di quando in quando, secondochè ricercava il bisogno, posava un ginocchio. Hammi più volte raccontato lo stesso pittore, che, mentre faceva quest'opera, il pontefice parlava con lui con gran familiarità e dimostrazione d'amore, presa di ciò la materia dal nome suo, dicendogli sentirsi molto affezionato al nome di Giusto, quando non mai per

altro, per la gioconda memoria, che, nel pronunziarsi tal nome, si risvegliava nelle sua mente, di Giusto Lipsio, il quale egli diceva essere stato un grand'uomo, e un ben savio politico: e così da questi giocondi discorsi passando, dava tempo al pittore di pigliare con animosa sicurezza e gusto indicibile, nel suo quadro la propria effigie. Volle poi quel pontefice onorare sua virtù in tutto il tempo che si trattenne in Roma; che ogni volta che gli convenne cavalcare a Castel Gandolfo o altrove, egli pure cavalcasse a corteggio. Non finiron col ritratto del papa le faccende di Giusto in Roma; perchè dipoi ebbe a ritrarre ancora tutti i nipoti di sua santità, e quasi tutti i cardinali, che allora si trovavano alla corte, da'quali fu regalato a gran misura. Il papa gli fece donare un ricco bacile d'argento, entrovi gran quantità di medaglie d'oro e d'argento colla propria immagine sua, e una collana d'oro di cinquecento scudi. Ma un così fatto regalo potè per avventura parere scarso alla generosità di quel pontefice; conciofossecosachè, trovandosi un giorno il nostro Giusto a discorso col cardinale Magalotti, sentissi, quasi a caso e per incidenza (benchè fosse fatto per ordine espresso del papa) interrogare, se a sorte egli avesse avuto desiderio di conseguir qualche onore; ma egli, che per allora non bene intese il fondamento di tale interrogazione, rispose, che non aveva parente alcuno in prelatura, e che, quanto alla propria persona, per non essere punto nè poco in su questo filo, non dava luogo in se stesso a sì fatti pensieri: poi, così a caso, e come gli venne in bocca, e quasi burlando, soggiunse queste formali parole: Se però e' non mi venisse voglia di farmi frate. Questa risposta fu dal cardinale presa seriamente ed in altro senso, cioè a dire: si persuase egli, che Giusto intendesse parlare della croce di Malta, e subito gli promesse di parlarne col papa. Questo fu un parlar sì fatto, che immantinente furono scritte per lui le lettere al gran maestro, spedito il breve di

sua santità, e dati gli ordini per lo ricevimento di sua persona, cooperando anche a ciò la serenissima arciduchessa, e madama serenissima, le quali, in data de' 17 d'agosto 1627, ne scrissero al medesimo gran maestro lettere in sua raccomandazione: e andò la cosa tant' oltre, che in tempo del ricevitore Pandolfini, Giusto pagò in Firenze il suo passaggio. La fama, che si sparse ben presto di questa novità, cagionò un effetto, che gli amatori della di lui virtù, che praticavano la corte, temerono, che col sottoporsi che egli faceva in quel nuovo stato, al comando d'altri superiori, la nostra città non lo dovesse perdere; e che però vana fosse per riuscire ogni diligenza stata usata fino allora dalla serenissima casa per tenervelo: e un tal sospetto fecero pervenire all'orecchio delle serenissime, le quali in sulla bella prima diedero segno d'approvazione del pensiero; onde Giusto, a cui sommamente premeva il secondar la volontà di quelle altezze, alle quali si conosceva tanto obbligato, disapplicò interamente da tale resoluzione. La serenissima poi, per render fermi affatto i di lui pensieri, fecegli proporre partito d'accasamento, che ebbe suo effetto nella persona di Dejanira di Santi Fabbretti pisana. E perchè apparisca più chiaro tutto ciò, che intorno alla croce di Malta noi abbiamo pocanzi rappresentato, eccone il testimonio del breve di sua santità, e delle lettere delle serenissime.

Urbanus PP. VIII.

Dilecte fili, salutem etc. Piis eorum votis libenter annuimus, quos religionis iure teneri cognovimus. Sane pro parte dilecti filii Justi Subtermanii laici Antuerpiensis nobis nuper expositum fuit quod ipse ex peculiari devotionis affectu, quem erga istud hospitale Sancti Iohannis Hierosolym. gerit, Habitum per fratres milites obedientiae magistralis nuncupatos eiusdem ho-

spitalis gestari solitum suscipere, et professionem per eosdem emitti consuetam expresse emittere desiderat regularem. Verum quia in stabilimentis, seu statutis et ordinationibus eiusdem hospitalis a s. sede apostolica confirmatis ad huiusmodi Habitum quemquam extra conventum praedicti hospitalis admitti proibetur, desiderii sui compos hac in parte fieri nequit absqne nostra et sedis apostolicae dispensatione seu indulto. Nobis propterea umiliter supplicare fecit, ut sibi in praemissis opportune providere de benignitate apostolica dignaremur. Nos igitur dictum Iustum spiritualibus favoribus et gratiis prosequi volentes, et a quibusvis excommunicationis, suspensionis, et interdicti aliisque ecclesiasticis sententiis, censuris et poenis a iure vel homine quavis occasione vel causa latis, si quibuslibet innodatus existit, ad effectum praesentium consequendum, harum serie absolvens, et absolutum fore censentes, huiusmodi supplicationibus inclinati. Tibi eundem Iustum licet a conventu dicti hospitalis absens sit, in fratrem Militem obedientiae magistralis huiusmodi auctoritate nostra recipiendi et admittendi, eidemque habitum per fratres milites obedientiae magistralis gestari solitum, etiam extra conventum dicti Hospitalis tradi, et exhiberi faciendi, nec non eidem Iusto, ut a die quo habitum huismodi susceperit privilegiis, gratiis et indultis, quibus alii fratres milites obedientiae magistralis praedicti utuntur, potiuntur, et gaudent ac uti, potiri, et gaudere possunt, et poterunt, quomodolibet in futurum pari modo uti, potiri gaudere possit et valeat auctoritate nostra, arbitrio tuo concedendi et indulgendi dicta auctoritate tenore praesentium, plenam, liberam, et amplam facultatem et auctoritatem concedimus, et impertimur: non obstantibus praemissis, ac constitutionibus, et ordinationibus Apostolicis, nec non dicti hospitalis, etiam iuramento confirmatione aposto-

lica, vel quavis firmitate alia roboratis et consuetudinibus, stabilimentis, usibus, et statutis, ac ordinationibus capitularibus, privilegiis quoque, indultis et literis apostolicis in contrarium quomodolibet concessis, confirmatis, et innovatis, quibus omnibus, et singulis eorum, tenore præsentium pro expressis habentes illis alias in suo robore permansuris hac vice dumtaxat specialiter, et expresse derogamus ceterisque contrariis quibuscumque. Datum Romae apud Sanctam Mariam Maiorem sub anulo piscatoris die xii. Iunii 1627, pontificatus nostri anno quarto etc.

C. V. Vsucalinus.

Lettera della serenissima arciduchessa granduchessa di Toscana al gran maestro di Malta, li 18 agosto 1627.

Sono più anni, che Giusto Sustermano fiammingo serve in questa casa, con particolar sodisfazione di tutti noi per le virtuose qualità sue: ed essendo egli molto studioso nella pittura, e valoroso, ci contentammo il granduca mio figliuolo et io, alcuni mesi sono, che egli potesse trasferirsi per ciò a Roma, con principal fine di vedere le celebri pitture antiche e moderne, che sono in quella città, per tornarsene poi qui al nostro servizio; ed avendo egli quivi avuto occasione di far conoscere il valor suo anche al papa col formarne il suo ritratto, la santità sua, in segno della particolar sodisfazione avutane, si compiacque di proprio moto abilitarlo all' abito di codesto ordine ierosolimitano, donandogliegnene, mediante l' alligato breve; del quale se bene io non dubito che VS. illustrissima si contenterà di commettere l' esecuzione col dare quà gli ordini opportuni a chi bisogni, ho voluto nondimeno raccomandare alla bontà e cortesia di VS. illustrissima il medesimo Giusto: e testificarle, che egli non solo merita questo onore per la nascita sua e per essere ornato

di virtuose qualità, col vestire e praticare sempre nobilmente, ma per esser egli mio particolar servitore, e provvisionato da me, già più anni, di 25 scudi il mese, con le stanze e il piatto del nostro palazzo, e col pagamento ancora di tutte l'opere che di mano in mano se gli commettano da questa casa, onde egli viene a ricevere sempre maggior comodo di trattarsi e mantenersi con quella reputazione, che è dovuta alla grazia, che gli verrà fatta di cotesto abito, et a quella ancora che egli ricevette pochi anni sono dalla maestà dell'imperadore mio fratello, che desiderò detto Giusto per far ritrarre se medesimo e gli arciduchi suoi fratelli e figliuoli, onorandolo poi sua maestà cesarea, al ritorno, oltre a un grosso donativo, d'un privilegio amplissimo ancora, dove dichiara il medesimo Giusto, suoi fratelli e successori, gentiluomini capaci di qualsivoglia onore. Da che si può comprendere, che anche questo concessoli dalla santità sua, e che riceverà da VS. illustrissima, sarà ben collocato: e l'assicuro, che egli lo sosterrà con la dovuta onorevolezza: et io resterò con molta obbligazione a VS. illustrissima d'ogni favore che si compiacerà di fare a questo suggetto et alla sua spedizione: e con tutto l'animo le prego vera prosperità etc.



LETTERA

DI

MADAMA SERENISSIMA GRANDUCHESSA

AL MEDESIMO.

Ancorchè la serenissima arciduchessa mia nuora scriva a lungo a VS. illustrissima in raccomandazione di Giusto Suttermano, pittore fiammingo, a fine che sia abilitato da lei all' onore di cotesto abito in conformità del favorevole breve, che ha ricevuto in dono da sua santità, ultimamente che egli è stato a Roma, io nondimeno non posso contenermi di passare il medesimo offizio con VS. illustrissima per le molte occasioni, che ho avuto di conoscere il valore, che egli tiene nella sua professione, ma per essere soggetto di altre onorate qualità: ed assicuro però VS. illustrissima, che, e questa grazia, e ogni altra che ella gli farà, sarà ben collocata, e che io medesima ne resterò con particolare obbligazione alla cortesia di VS. illustrissima; e pregandole ogni prosperità le bacio le mani.



Per tornare ora donde partimmo, è da sapere che non furono appena undici mesi passati, che il nostro monsù Giusto avea contratto matrimonio con Dejanira Fabbretti pisana, che assalita da' dolori del parto, dopo avere alli 21 del mese d'agosto del 1628 partorito il suo primo e unico figliuolo, che si chiamò Carlo, forte aggravando nel male, se ne morì. E non è da tacere, che questo Carlo, avendo poi studiato lettere umane, fecesi sacerdote, e tanto nel primo che nel secondo stato, diede grand'esempio di cristiane virtù. Fu uomo d'orazione, nella quale dentro la propria casa del continuo si esercitava: e talora sentivasi occupato il cuore da tali eccessi di compunzione, che, per lo soverchio percuotersi il petto ch'e' faceva, aggiunto ad altri esercizj di penitenza, cadde in istato di mala sanità: onde fu dai medici avuto per bene, ch'egli, per mutar aria, se n'andasse a stare a Modana: dove trattenutosi alquanto, e dato saggio di sua rara bontà, forte aggravando le indisposizioni, si ridusse all'ultimo de' giorni suoi: e così alla presenza di gran numero di sacerdoti, dei quali era piena la camera, preso per l'una e l'altra mano da due esemplarissimi religiosi di quella città, rese l'anima al suo Creatore. Correva l'anno 1535, quando il Sustermans trovandosi col piccolo figliuolino, del quale pur ora abbiam fatto menzione, e colle maggiori occupazioni dell'arte che egli aveva avuto fino a quel tempo, fu necessitato per buon governo di sua casa a passare ad altre nozze, e fece matrimonio con Maddalena di Cosimo Mazzocchi, della quale ebbe un figliuolo, che si chiamò Francesco Maria, ed una figliola altresì, che ebbe nome Vittoria. Francesco Maria, che fu un de' più belli, e graziosi giovani, che nei tempi suoi vedesse la nostra città, fecesi conoscere dotato di grande ingegno, e di straordinarj talenti, con che l'amore si guadagnò di tutti i suoi coetanei: ma in sul più bello degli anni suoi, assalito da male acuto l'anno 1663 finì di vivere. Vittoria vive, oggi maritata a Carlo da Romana.

Circa il 1636 un letterato franzese, grande ammiratore delle virtù del nostro celebratissimo Galileo Galilei, con cui era solito tenere letteraria corrispondenza, vivamente il pregò a fargli pervenir colà un ritratto al vivo di se stesso: il Galileo fecelo fare a Giusto, e mandollo in Francia all' amico, che il conservò come preziosissima gioja. Seguita poi del 1642 la morte del Galileo, il nobile virtuoso Vincenzio Viviani, stato per tre anni suo discepolo e commensale, e quegli, che insieme con Vincenzio Galilei, figliuolo del Galileo, e con Evangelista Torricelli, si trovò a chiudere gli occhi al suo gran maestro, e che, dopo il nominato Torricelli, successe allo stesso Galileo in carica di matematico del serenissimo granduca Ferdinando II, carteggiando per altro affare con quel virtuoso, sospinto da affettuosa ricordanza di quel celebre uomo, l' interrogò di ciò che fosse seguito del bel ritratto: a cui rispose il letterato, tenerlo fra le sue cose più care; ma ciò non ostante esser disposto di farne al granduca un dono, quando fosse avvenuto, che quella altezza non ne avesse un altro simile. Tutto questo il Viviani palesò al granduca, che benignamente gradì l' offerta; onde non andò molto, che il quadro fu mandato a Firenze al Viviani, il quale prontamente al serenissimo lo presentò, ed è quel maraviglioso ritratto, che oggi si vede nella real galleria: ma del Viviani, e del ritratto del Galileo converrà parlare in altro luogo di questo racconto. Aveva il nostro virtuoso pittore fin da quel tempo, che giovanetto s' era partito dalla sua patria, mediante la persona di Francesco Sustermans suo padre, mantenuta amica corrispondenza col celebre pittor Pietro Paolo Rubens, del quale non pure in Anversa, ma in tutte le città e provincie, per le quali egli s' era trovato a passare nel fare il viaggio d' Italia, aveva sentito correre alta fama. Ma perchè un nobile spirito, quale era il suo, non solamente non s' era saputo indurre ad invidiar tanta gloria, ma anzi trasportato da amore di virtù avea con-

cepita verso un tal maestro, una riverente ed ossequiosa affezione, erasi anche acceso di desiderio di avere alcuna opera di sua mano: al quale desiderio egli non permetteva l'estendersi più oltre di quel che fosse di arrivare a possedere una delle sue minime, e più ordinarie pitture, per tenersela poi come un tesoro. Il perchè operò egli per mezzo dello stesso Francesco suo padre, che gliene fossero in suo nome porte umili preghiere. Ma il Rubens, a cui eran noti i grandi avanzamenti di Giusto, e che talvolta potè col vivo testimonio degli occhi propri aver conosciuto quanto ei valesse nell'arte, riflettendo forse anche, che quel basso concetto di sè, col quale egli avea fatto domandare una delle minime pitture, da per se stesso, quanto non mai altro, meritava esser trattato alla grande, si messe a colorire per lui una gran tela, che, secondo il giudizio che ne dava il medesimo Giusto, può stare a paragone di quante mai ne uscissero dal pennello di quel grande artefice: il quale in capo a certo tempo gliel'inviò: ed è quella stessa, che, dopo essersi conservata qualche tempo in casa de'suoi eredi, fu desiderata e ottenuta dal serenissimo gran principe Ferdinando, avendo questo principe tenuto in gran pregio i quadri de' migliori maestri, nulla di meno di quello, che abbiano fatto tanti suoi gloriosi predecessori. Non istarò a descrivere la storia, che per entro vi si rappresenta; ma solo porterò qui le parole della lettera stessa scritta dal Rubens in tale occasione, copiate da me dal proprio originale: ciò che anche servirà per dimostrare ad evidenza, quanta stima facesse quel celebre maestro del nostro pittore.

Molto illustre signore mio osservatissimo.

Spero che VS. averà ricevuta la mia dopo la data della sua ultima dei 10 di febbraio, per la quale accusai la ricevuta della tragedia, e le diedi le debite grazie per tal favore.

Ora occorre a dirmi, che il signor Schutter è venuto a trovarmi oggi in casa, sì mi ha contato cento quarantadue fiorini e quattordici pracq, per complimento dell' intero pagamento di quel quadro, che io feci de ordine di VS. per suo servicio; di che ho dato al sig. Schutter la quietanza. Io mi sono informato dal sig. Annoni, per potere parlarne con certezza, il quale mi dice aver mandato la cassa con il suo quadro tre settimane sono alla volta di Lilla, onde passerà di lungo verso Italia. Piaccia al Sig. Iddio di farglielo capitare ben condizionato in breve tempo, come spero, poichè le strade di Germania, colla presa de Annaulb e la rotta data a Roymar, saranno rinettate d' ogni male intoppo. In quanto al soggetto della pittura egli è chiarissimo, di maniera che con quel poco, che ne scrissi a VS. da principio, il rimanente si dichiarerà all' occhio giudizioso di VS. meglio forse, che per mia relazione. Contuttociò per ubbidire a VS. gli esplicherò con poche parole. La principal figura è Marte, che lasciando il tempio di Giano aperto (il quale in tempo di pace, secondo gli costumi Romani, stava serrato) va col scudo e la spada insanguinata, minacciando ai popoli qualche gran ruina [1], curandosi poco di Venere, sua dama, che si sforza con carezze, et abbracciamenti a ritenerlo, accompagnata dalli suoi Amori e Cupidini. Dall' altra banda Marte vien tirato dalla furia Alecto [2] con una face in mano, e due mostri a canto, che significano la peste, e la fame [3], compagni inseparabili della guerra. Nel suolo giace rivolta una donna con un liuto rotto, che denota l' armonia, la quale è incompatibile colla discordia della guerra: siccome ancora una madre col bambino in braccio, dimostrando,

[1] Veda VS. Lucrezio nel suo esordio.

[2] Vide Virgilium l. 9. Æneidos.

[3] La Peste ha la bocca infocata, e la Fame molto aperta.

che la fecondità, generazione, e carità, vengono traversate dalla guerra, che corrompe e distrugge ogni cosa. Ci è di più un architetto sottosopra colli suoi strumenti in mano, per dire, che ciò che in tempo di pace vien fabbricato per la comodità e ornamento delle città, si manda in ruina, e gettasi per terra per la violenza dell' armi. Credo, se ben mi ricordo, che VS. troverà ancora nel suolo di sotto i piedi di Marte, un libro e qualche disegno in carta, per inferire, che egli calca le belle lettere, et altre galanterie. Vi deve esser di più un mazzo di frezze o saette, col laccio che gli stringeva insieme sciolto, che era, stando unite, l'emblema della Concordia; siccome ancora il Caduceo, e l'ulivo, simbolo della pace, che finsi giacerli a canto quella matrona lugubre, vestita di negro e col velo stracciato, e spogliato delle sue gioie et ogni sorte d'ornamenti, è l'infelice Europa, la quale già per tanti anni soffre le rapine, oltraggi e miserie, che sono tanto nocive ad ognuno, che non occorre specificarle. La sua marca è quel globo, sostenuto da un angeletto, o genio con la croce in cima, che denota l'orbe cristiano. Questo è quanto che posso dirne a VS., e mi par troppo, poichè VS. con la propria sagacità l'avrebbe facilmente penetrato; onde non avendo altro con che trattenere o tediarla, mi raccomando di vivo cuore nella sua buona grazia, e resto in eterno

Di VS. molto illustre,

D' Anversa il 12 di marzo 1638.

Umiliss. e affezionatiss. servitore
PIETRO PAOLO RUBENS.

Ed in appresso soggiunge.

Io temo, che stando tanto tempo una pittura a fresco incollata e incassata, ben potrebbono smarrire un

poco gli colori, e particolarmente le carnagioni, e le biacche ingiallirsi qualche poco; che però, sendo VS. sì grand'uomo nella nostra professione, rimedierà facilmente con esporlo al sole, lasciandolo per intervalli; e quando fusse necessario, ben potrà VS. con mia permissione metterci la sua mano, e ritoccarlo dove sarà di bisogno, o per disgrazia, o per mia dappocaggine; con che di nuovo le bacio le mani.

Ma la fama di Giusto, che oramai s'era sparsa per tutta l'Europa, non l'aveva posto solamente in concetto del Rubens; ma lo stesso Antonio Van Dick, quel grand'uomo che è noto, che fin dall'infanzia avevalo amato, l'ebbe in tal concetto, che poco avanti la sua morte, che seguì del 1641, desiderò vivamente di avere alcuna cosa di sua mano, e forte lo stimolò con sue lettere a fargli il ritratto di se stesso: ma la modestia del nostro artefice, che gli faceva parere, che una tale stima dell'opere sue in un sì celebre maestro, eccedesse al proprio merito, se ne andava scusando. Vinse finalmente una sì gran continenza l'industria del Van Dick, il quale per ottenere l'intento, mandògli a donare il ritratto di se stesso, fatto di sua propria mano, che è quello appunto [1], che si vede oggi nella stanza de' ritratti dei celebri artefici, fatti di lor propria mano nella galleria del serenissimo granduca: di che son io stato accertato da Giusto medesimo, il quale lo diede alla gloriosa memoria del serenissimo cardinale Leopoldo de' Medici, inventore di sì bella raccolta, e del quale è stata tolta l'effigie, che l'erudito Gio. Pietro Bellori ha posto nel suo bel libro delle Vite de' Pittori, Scultori e Architetti moderni, al principio della vita di quell'artefice. Ma non solo per aver da Giusto il soprannominato ritratto, gli mandò il Van Dick, il primo, ma

[1] Non è più quello, ma un altro molto più bello donato dall'Elettore Palatino.

quello altresì fatto pure di sua mano, della madre di lui, dico dello stesso Giusto, la quale viveva in Anversa, già ridotta all'ultima vecchiezza: il quale ritratto si conserva oggi appresso i suoi eredi. Rappresenta questo il volto, con buona parte della persona, d'una veneranda e spiritosa vecchia, con una mano al petto, con manicotto e collare a lattughe all'usanza delle matrone di quelle parti. Mandò il Sustermans il suo proprio ritratto al Van Dick, che molto lo gradì; ma poco se lo godè, perchè non andò molto che egli chiuse gli occhi a questa luce.

Era già l'anno 1640 quando il nostro pittore fu con grande istanza dal serenissimo di Parma domandato al granduca di Toscana; onde egli da' comandamenti dello stesso fu necessitato a partirsi di Firenze, e colà incamminarsi. Fece i ritratti di tutti quei principi: e col serenissimo duca trattennesi in Piacenza per qualche tempo. Intanto il marchese di Leganes, governatore di Milano, avendo disegnato di portarsi all'impresa di Casale di Monferrato, per la quale aveva messo in arme dodicimila fanti, e cinquemila cavalli, gia stava aspettando avviso, che fossero all'ordine gli altri più necessari provvedimenti per quella guerra, per uscire di Milano; quando vennegli volontà di farsi fare il proprio ritratto: e avendo udito dire, che Giusto, di cui correva gran fama in quella città, si trovava in Piacenza, tanto si adoperò con quel duca, che egli di subito, in compagnia del marchese Lampognani suo ambasciadore, gliel mandò. Questo cavaliere se lo volle sempre tenere in casa e alle sue spese, dilettandosi non ordinariamente il governatore di queste arti; onde erasi fatto fare i ritratti di tutti i generali e maestri di campo, che l'averan servito in quelle guerre, dei quali aveva formato un bel museo: concetto seguitato poi dal marchese Alessandro dal Borro, generali dell'armi del serenissimo granduca, dopo le guerre del 1642 nella sua casa di Firenze. Fra quei ritratti, il più bello, anzi maraviglioso,

era quello del marchese Cosimo Riccardi, nobile e ricchissimo cavaliere fiorentino, che egli medesimo, per donare al governatore, aveva fatto venir di Firenze. Parve mill'anni al Leganes di sentire da Giusto chi avesse colorito quel quadro, al quale egli dava tutto il suo affetto; onde la prima volta ch'egli ebbe avanti a sè il nostro virtuoso, dopo vari segni d'amore e di stima dimostratigli, fecegli vedere il museo, e particolarmente il ritratto del Riccardi, il quale egli frattanto non cessava mai di lodare, e volle saper da lui chi ne fosse stato il pittore. Allora un prelato, quivi presente, al quale era stata data incumbenza di trattenerlo, e provvederlo in sue occorrenze, che già era di tutto informato, mentre Giusto per modestia taceva, disse al marchese, esser quel quadro di mano d'un grande amico e servitore dell'eccellenza sua, accennando verso il Sustermans; onde il marchese accostatosegli, cordialmente l'abbracciò; e subito con gran baldanza gli mosse il discorso di come e' voleva che fosse fatto il proprio, cioè in figura intera quanto il naturale, e con trofei d'armi attorno. Ma non furono appena pochi giorni passati, che Giusto, colto da gran febbre, si pose in letto, sicchè non fu altrimenti possibile il dar principio al ritratto. Non trapassò la febbre il termine di sette giorni, dopo i quali l'ambasciadore, per divertirlo alquanto, finchè ei ritornasse alle prime forze, conducealo seco in carrozza. Occorse un giorno che questa s'incontrò colla corte del governatore, il quale vedendo il pittore uscito di letto e di casa, molto si rallegrò; onde dall'ambasciadore fu stimato conveniente cosa, che egli di nuovo, e così convalescente si presentasse a palazzo; ma ciò seguì a suo gran costo; conciossiacosachè, per lo disagio patito in quella visita, ricadde nel male sì precipitosamente, che per tre mesi continui oppresso da tre ricadute, una peggiore dell'altra, stettesi nel letto quasi sempre in pericolo della vita. Intanto il marchese di Leganes, che già s'era incamminato coll'esercito a Ca-

sale, dava ordini continovi per aver nuove di lui, mandavalo a visitare e regalare, con desiderio di averlo quanto prima all'armata; ma fu così pertinace la malattia, che già erasi levato l'assedio, quando egli non era ancora ridotto allo stato della prima salute. Sentì vivamente le male nuove di Giusto in Firenze il granduca: e tenendo per fermo che la mutazione dell'aria avesse potuto alquanto contribuire alla di lui sanità, fecegli ordinare il partirsi di là per ogni modo. Volle quel marchese, ch'e' fusse accompagnato con ogni immaginabile comodità; con ordine espresso a chi lo conduceva, di fermarsi in tutte le città, e quivi fargli prendere ben lunghi riposi, finchè e' giugnesse a Firenze. Tale fu dunque l'esito della chiamata di Giusto a Milano, e il tanto desiderato ritratto del marchese non potè farsi altrimenti.

L'anno 1644 la santità di papa Innocenzio X, elesse nel numero de' cardinali di Santa Chiesa la gloriosa memoria di Gio. Carlo, uno de' principi di Toscana: ed essendo il giorno 23 di novembre dello stesso anno comparso qua monsignore Giovanni Gerini nobile fiorentino, uno dei camerieri segreti participanti, mandato a quell'altezza colla berretta cardinalizia, fu luogo al cardinale di mettersi in viaggio alla volta di Roma a pigliare il cappello. Partì egli dunque di Firenze agli 8 di febbraio susseguente, e volle avere fra gli altri di sua corte il Sustermans. Giunto in quella città, dove si trattenne per più mesi, spedì a favore del nostro artefice, che egli teneramente amava, un memoriale in data de' 20 aprile 1645, con cui messelo al proprio ruolo, e provviddelo d'una molto nobile provvisione. Tornossene Giusto finalmente a Firenze: e di nuovo fu chiamato a Roma a fare il ritratto del papa, che riuscì bellissimo. Dipinse donna Olimpia e suoi figliuoli con tutta la casa Panfilia, dalla quale riportò ricco onorario e trattamenti nobili. Tornò di nuovo a Parma: quindi si portò a Modena, e in quella città fece i ritratti di tutti i serenissimi,

parte de'queli ritratti furon mandati a Firenze al granduca. Era stato alli 6 di marzo 1645 creato cardinale Alderano Cybo de' principi di Massa, ed incaricato della legazione di Ferrara. Volle questi il proprio ritratto di mano di Giusto, al quale, così egli, come tutta la sua eccellentissima casa, portava non poca affezione; onde fattone negozio col granduca, ottenne, che egli da Modena se ne venisse a Ferrara. Ritrassevi quell'insigne porporato in varie proporzioni; e i ritratti furon mandati in diversi luoghi. Seguito poi che fu l'anno 1649 l'accasamento fra Maria Anna, figliola di Ferdinando III imperatore, e la maestà del re cattolico Filippo IV, il serenissimo cardinale Gio. Carlo, generalissimo del mare per quella corona, se ne passò al Finale di Spagna, per accompagnare all'imbarco la novella sposa, pigliando la strada da Milano: e seco condusse per quel lungo viaggio il nostro Giusto, non tanto come famigliare di sua corte, quanto acciocchè facesse il ritratto di quella maestà: il quale egli condusse maravigliosamente al suo solito, e ad essa lo consegnò per portarlo in Ispagna, come seguì. Dopo questo se ne tornò a Genova col cardinale, che fu alloggiato in casa di Gio. Andrea Spinola, il quale, al partire di sua altezza, in nome di quella nobiltà, gli chiese in grazia il lasciare quivi per qualche poco il pittore, e ottennelo. In questo tempo Giusto fece i ritratti di Gio. Andrea e della moglie, quello d'Ottavio Pallavicino, e d'altri cavalieri e dame, riportandone frutto di gloria, e donativi eguali al merito di sua virtù. Intanto, perchè, a cagione de' continovi divertimenti, e de' sì lunghi viaggi, egli aveva lasciati e a Modana e a Parma assai lavori imperfetti, comparvero lettere del granduca, colle quali venivagli ordinato il tornare a dar loro il desiderato fine; onde egli subito messosi in viaggio, si portò in Lombardia. Fecevi di nuovo i ritratti di tutti i serenissimi principi e principesse, per quelle e per l'altezze di Toscana. Era egli, fino in tempo della serenis-

sima arciduchessa Claudia, moglie dell' arciduca Leopoldo, stato più volte richiesto di andarsene in Inspruch [1], ciocchè, per le varie occupazioni, come abbiam detto, non aveva mai potuto effettuare; onde intorno all'anno 1652, essendo seguito il matrimonio della serenissima Anna di Toscana coll'arciduca Ferdinando Carlo, nel tornarsene ch' egli faceva da Parma e Modana incontrò gli ordini del granduca, di portarsi di nuovo in Germania a'servigi di sua maestà cesarea, e poi in Inspruch; che tutto eseguì. Coll' arciduchessa trattennesi un anno intero: fecevi ritratti di quei principi e di molti cavalieri e dame: e qui possiamo dire che avessero fine i viaggi di Giusto. Non è possibile descrivere la quantità degli stupendi ritratti, che sono usciti dal suo pennello nel corso dei molti anni, che egli s' è trattenuto in Firenze dal 1653, che seguì il suo ritorno di Inspruch. Io solo farò menzione d' alcuni, in riguardo de' soggetti rappresentati: e non già per dar giudizio, di maggioranza di perfezione fra loro, non vedendosene appena alcuno, che non sia bello a maraviglia. Fece il bellissimo ritratto del serenissimo granduca Ferdinando II che fu posto nella real galleria, figura quanto il naturale fino sotto il ginocchio. Avevalo egli dipinto con cappello in testa adornato di pennacchi, ma dopo qualche anno, per ubbidire agli ordini di un gran ministro di quell' altezza, convennegli, benchè con poco suo gusto, il cancellarlo, e far sì, che si vedesse quella maestosa testa del tutto scoperta. Resta però memoria come stesse per avanti il ritratto, in una copia, la quale, d'intaglio di Francesco Spierre lorenese, corre stampata a principio del famosissimo libro intitolato *Saggi di naturali Esperienze, fatte nell' accademia del Cimento, sotto la protezione del serenissimo principe Leopoldo di Toscana.* Colorì poi il tanto celebre ri-

[1] Inspruch, dalla parola *Pruch*, che in lingua Tedesca vuol dire *ponte*, e *Ins.*, che vale *Di un fiume*, lat. *Oenipons Oenipontis*.

tratto del marchese Geri della Rena, stato maestro generale di campo, e consiglier di guerra di sua maestà cattolica, che riuscì tanto vivo, che fu la maraviglia de' pennelli di quell' età: la qual cosa considerando quel valoroso cavaliere, volle lasciarlo per testamento, obbligato a stretto fidecommisso, insieme con un altro stupendo ritratto, fatto pure dalla propria persona sua in sua gioventù da Cristofano Allori, come nelle notizie del medesimo Cristofano abbiamo raccontato: quello di Francesco Capponi, proposto della cattedrale di Firenze, conservato oggi in sua memoria, come maraviglia dell'arte, dal senatore Ferrante Capponi suo fratello, auditore del serenissimo granduca, e della illustrissima e sacra religione di santo Stefano papa e martire; dal qual ritratto Alessandro Nani ricavò quello, ch'egli, dopo la morte del medesimo proposto, dipinse a fresco in un peduccio di volta del chiostro dello spedale di San Matteo, del quale il Capponi era stato per più anni spedalingo.

Era l'anno 1665 quando alla virtù dell'altre volte nominato matematico del serenissimo granduca, Vincenzio Viviani, autore del tanto rinomato libro *De Maximis et Minimis*, accrescevansi ogni giorno più gli applausi in Firenze sua patria e per l'Europa tutta; onde non è da maravigliarsi, che al nostro pittore, da un sovrano fosse ordinato il procurare, come da se stesso, e senza fare scoperta dell' alto motivo avutone, di fare il ritratto di quel virtuoso. Ripugnava a tal richiesta la modestia del Viviani, mentre quegli, per rendere obbedienza a quel grande, replicava l'instanze. Finalmente ebbe la cosa suo fine. Fu il ritratto fatto pervenire alla mano di chi l'avea ordinato, il quale, vedendolo vestito del proprio abito civile, ebbe vaghezza di averne uno in altro abito più espressivo delle qualità letterarie, che adornavano l'animo della persona dipinta; onde volle che Giusto di nuovo il ritraesse: e così il nostro pittore fece l'altro bellissimo ritratto,

che è quello appunto, che poi fu fatto pervenire in mano dello stesso Viviani: la persona del quale, in più che mezza figura, vedesi in atto di sedere con libri attorno, ed una lavagna: ed esso con stile e gesso alla mano, con moto e gesto spiritoso, alza l'occhio e la testa verso la sinistra parte; quasichè immerso in profonda speculazione, vada richiamando e combinando specie e fantasmi, ordinati alle sue nobili e peregrine invenzioni geometriche. Da questo ritratto, e dal naturale ancora, il valoroso giovane Antonio Tempesti, discepolo del famoso Nantuel, seguendo i comandi del serenissimo granduca Cosimo III, tolse l'effigie, e con maravigliosa diligenza l'intagliò in rame.

Ma giacchè ne ha portato l'ordine del nostro racconto casualmente a parlare del Viviani, pare che non sarebbe cosa molto lontana dalla materia, di cui noi imprendemmo a parlare, ma bensì di onore delle nostre arti, il dirne qualcosa in particolare. Ma tanti sono stati fino a questi tempi gli uomini di alto valore nelle umane lettere, italiani ed oltramontani, che hanno fatto menzione di lui ne'loro scritti, che improprio stimerei io il lungo divertire, parlandone, dal filo incominciato. Vedasi ciò, che ne scrive Carlo Dati nella apologia sotto nome di *Timauro Antiate:* il P. Fabbri in più luoghi del suo *Enfiandro*, e nella sua *Synopsis geometrica:* Gio. Alfonso Borelli ne'suoi Comenti sopra il V VI e VII d'Apollonio, tradotti dall'arabo da Abramo Ecchellense: Renato Francesco Slusio ne' miscellanei geometrici: Gio. Collins, matematico, negli atti filosofici di Londra, ed altri molti. Dirò solo esser concetto fra di noi comune, che oltre gli altri requisiti, che qualificano il Viviani per singolare, uno si è aver congiunto al dono d'una gran lucidezza d'intelletto e prontezza d'ingegno, quello altresì di una mirabile inventiva nelle cose matematiche e geometriche: di che testimonio bastante fu il nominato suo libro *De Maximis et Minimis* da esso pubblicato del 1658, al comparir del

quale in Parigi l'invitta maestà di Luigi XIV il grande, di proprio moto fece dar luogo a lui tra quei letterati d'Italia, ch'ei volle che fossero regiamente riconosciuti con annuale onorario, eguale alla di lui regia liberalità. Il testimonia finalmente l'istesso libro, cioè, che oltre a quello, che ne scrissero i matematici di primo grado, io trovai notato in un giornale di Francia, dico nell'XI giornale de' 15 di maggio 1679 a fac. 131 le seguenti parole: *Vincentii Viviani serenissimi M. D Etruriae mathematici enodatio Problematum, universis geometris propositorum a Clar. et Rev. Dom. Claudio Comiers canonico Ebredunensi, collegialis ecclesiae de Ternant praeposito dignissimo, in 4, Flor.* 1677. Con altre parole appresso, che recate in nostra lingua così suonano: *Trovasi in questo libro assai più di quello, che il titolo ci promette; poichè il sig. Viviani, degno discepolo e successore, dopo il Torricelli, nella cattedra delle matematiche nello studio fiorentino, del Galileo nella accademia Fiorentina, non solamente ci dà lo scioglimento de' problemi. stati da noi enunciati nel XVII giornale del* 1676, *ma ci dà ancora molte maniere geometriche, per dividere l'angolo in tre parti eguali*, e *anco in qualunque desiderata proporzione; ciò che non è punto men degno dell'ingegno di lui, già fattocisi palese nel suo libro* de Maximis et Minimis, *in supplimento del quinto Libro perduto, e sì lungamente desiderato, de' Conici di Apollonio.* Fin quì il giornale: e sappiasi che questo Apollonio fiorì in Grecia poco meno di duemila anni sono. E tanto basti aver detto del Viviani. Tornando ora al Sustermans, che io m'ingegnai a principio di qualificare col bell'encomio di pittore d'uomini grandi, non debbo lasciare di far particolarissima ricordanza de' tre veramente stupendi ritratti, ch'egli in diversi tempi colorì al vivo del tanto rinomato Francesco Redi, nobile aretino, gloria non meno di sua patria, che

del nostro secolo, per la profondità di quella scienza, che hanno fatta oramai nota al mondo i suoi dottissimi libri. Il primo di questi ritratti dipinse il nostro artefice nel tempo, che il Redi nel più bel fiore di sua gioventù già avea fatti vedere, per entro la nostra città e fuori, i gran saggi di suo sapere: in segno di che volle il pittor rappresentarlo colla destra mano sopra un libro: e riuscì tale questa pittura, che non ho alcun dubbio d'affermare, ch'ella meriti luogo fra le più belle di sua mano. Il secondo ritratto fece egli dopo qualche tempo: e a questo pure fece in mano un libro, ed anch'esso bellissimo. L'ultimo finalmente dipinse in piccolissima proporzione, e quanto dovea servire a suo tempo, siccome poi servì, per modello a Domenico Temperani, nostro intagliatore valoroso, per intagliarlo in rame in sullo stile del celebre Nantuel, suo maestro come di sopra si disse. Non posson mai bastantemente lodarsi i ritratti in tutta figura, ch'egli fece poi del nominato serenissimo Ferdinando II, del sereniss. granduca Cosimo III, della granduchessa Margherita Luisa d'Orleans sua consorte, della granduchessa Vittoria della Rovere, dei tre cardinali, Carlo, Gio. Carlo, e Leopoldo di Toscana e del serenissimo principe Mattias, nei quali tutti fece vedere miracoli del suo valore. Un ritratto al vivo dello stesso principe Mattias di Toscana veramente apprezzabile, quanto altro mai ne partorissero i suoi pennelli: e un altro bellissimo del prior Dante della nobilissima famiglia da Castiglione, stato maestro di camera del serenissimo granduca Cosimo III, conservano in casa, fra altri dello stesso artefice, i figliuoli del cavaliere Bernardo fratello dello stesso priore, che fu maggiordomo maggiore del nominato principe Mattias. Nella galleria del marchese Ferdinando Cospi, senator bolognese, sono i ritratti di otto principi della real casa di Toscana, di mano del Sustermans, donati a detto marchese da' medesimi principi, e sotto di essi leggesi il seguente distico:

Mediceos vultus pinxit manus inclyta Iusti;
Mediceos animos regia dona notant.

Ma quì mi convien pure alquanto divertire dal corso dell' istoria, e dire alcuna cosa in generale dell' eccellenza de' suoi ritratti, per dar qualche contezza di loro prerogative a chi non ne avesse mai veduti. E primo fa di mestieri il riflettere, che varie sono le abilità e i particolari talenti de rinomati pittori, tanto della vecchia che della moderna età. Di Demetrio, l' antico, si racconta, che egli fu singolare in esprimere la somiglianza delle cose, ma non ebbe già pari nel riconoscimento del più bello della natura. Zeusi per l' opere sue scelse sempre il più vago; ed è notissimo quel fatto, che dovendo dipignere la tavola nel tempio di Diana in Crotone, affine di farla quanto più si poteva bella, non contento d' un sol corpo, scelse cinque fanciulle delle più leggiadre, che si trovassero fra la gioventù di quel tempo, osservando in ciascheduna di esse le più commendabili parti per ritrarle nella sua tela. Nel primo si loda l' imitazione di quell' oggetto, ch' e' si metteva a ritrarre, qualunque e' si fosse o bello o deforme: nel secondo la bellezza di un tutto, composto di belle parti, di diversi corpi; ma non già la somiglianza d'alcuno in particolare. Sono stati poi altri artefici, che noi diciamo *di maniera* o *ammanierati*, i quali avendo formate alcune idee di volti a lor capriccio, non solo non hanno scelto il più bello che può far la natura, ma non hanno imitato eziandio quello che ella è solita di fare: e questi son degni d' ogni biasimo. Ma chi potrà giammai credere essersi trovato un pittore, il quale, fuggendo la debolezza del primo, senza l' artificio e industria del secondo, e, lontanissimo dall' inganno di questi ultimi, sia giunto a segno di fare i suoi ritratti simílissimi al vero, e dissimili in un tempo stesso, e tali finalmente, che e' si possa dire, che la cosa dipinta sia quella fatta dalla natura, e quella

altresì che ella non aveva fatto, ma poteva fare più bella. E pure tale fu il nostro Giusto Sustermans, il quale non fece mai ritratto, che non fosse di gran lunga più bello del vero, e che non fosse quello stesso, per cui rassomigliare, fu dipinto. Nè sia chi con rigoroso esame, del tutto e di ciascheduna parte de' suoi volti, posti a fronte dell' originale, si prometta di poter rintracciarne differenza; perchè ciò non è possibile, trovandosi in essi simili le proporzioni, il colorito, il gesto, lo spirito, ed ogni altra cosa quanto mai esser possa: perfezione in vero propria del suo pennello, e non d'altri: e da potersene, a parer mio, poco discorrere e manco intendere; ma pure, per ricercarne qualche ragione, io prendo a parlarne in questo modo. Noi vediamo che il volto dell' uomo con esser sempre lo stesso, contuttociò in superficie, o per ritiramento o per rilassazione delle parti, farsi veder sovente alterato e dissimile da se stesso, cioè, or più bello, or più brutto: e queste mutazioni vediamo procedere perlopiù o da corporale infermità o dall' interna commozione degli affetti di timore, di dolore, d' allegrezza, ira e simili. Ed è cosa, ch' e' non si rende punto difficile al pittore il far ritratti, che, assimigliandosi molto alla persona dipinta, la facciano anche assai dissimile a quella, ch' ella suol essere per ordinario, coll' esprimere tali affetti nella sua pittura; ma l' effigiare il volto d' un uomo in tempo che egli è del tutto lontano dalle violenze dell' infermità, o da quelle dell' interna passione d' allegrezza o altro, e farlo sempre nella più bella apparenza ch' egli possa avere, senza discostarsi punto dalla somiglianza di se stesso, questa si è cosa, che si rende a prima vista incredibile; e pure il pennello di Giusto ha fatto sì, che la troviamo vera. Bisogna adunque dire, che tal perfezione abbia avuto sua fermezza in un maraviglioso conoscimento di tutte le mutazioni, che posson fare tutte le parti dei volti per dimostrare al di fuori la giocondità e la bellezza, che pro-

priamente e particolarmente loro converrebbe: cosa che, per così dire, ha del divino, e tale, credo io, che chi l'ha non la puote ad altri insegnare: e chi non l'ha, difficilmente coll' imitazione la può imparare. Mi conferma in questa credenza ciò che egli, non ha molto, mi disse, cioè, che ogni figura ha un moto, che è suo proprio, e non d'altri: e che è necessario, nel ritrar re, il conoscere tal proprietà di moti, la quale ha una gran parte nella somiglianza; onde egli, avendo tale cognizione, non è gran fatto ch'ei giugnesse all'accennato segno. Che egli poi ciò ben conoscesse, pare che mostri chiaro il seguente caso, raccontatomi pure da lui in simile proposito. Aveva egli in Genova colorito il ritratto d'Ottavio Pallavicini: vi furono alcuni cavalieri, che, per mostrarlo ad altri, copersero prima con un fazzoletto la sola faccia del ritratto: poi così coperto il fecero vedere; e nessuno vi fu, per quanto egli mi raccontò, che dal gesto della persona nol riconoscesse per Ottavio Pallavicino. Il simile, dissemi egli, essergli avvenuto in Mantova in ritratti di dame, ed in Ferrara in un altro, che gli aveva fatto fare l'eminentissimo Cibo. Dico io adunque, che se questo artefice ebbe tal cognizione dei moti propri dei corpi, che gli fece anche da quegli stessi ravvisare per quei ch'e' rappresentavano, senza farne vedere i volti; gran fatto stato non sarà, ch'egli abbia avuta una tal cognizione de' moti delle parti d'un volto, che gli sia stato possibile il farlo a suo talento apparir bello e giocondo, senza levargli la somiglianza del vero. E tanto basti aver detto in questo proposito.

Eravamo già nell'anno 1664 quando il nostro pittore trovandosi già da molti anni addietro privo della sua cara seconda consorte, fu necessitato per buon governo di sua casa a pigliar nuova moglie. Effettuò egli dunque il terzo matrimonio, con una molto virtuosa e civile fanciulla, per nome Maddalena, figliuola di Agostino Artimini, della

quale ha avuto poi i figliuoli, de' quali a suo luogo faremo menzione. Ed è cosa di maraviglia il vedere come questo valent'uomo coll'avanzarsi nell'età, con tante fatiche e cure, abbia mantenuta obbediente la mano al suo perspicace intelletto, a segno tale, che l'anno 1678, essendo egli di presso agli ottantadue anni, fece, di volontà de'serenissimi, il bel ritratto del serenissimo principe Francesco di Toscana, con tanta bravura, che vollero quelle altezze, che a perpetua memoria egli vi scrivesse il suo nome, l'anno e l'età. Ha fatto poi altri ritratti simigliantissimi fino a questi ultimi tempi, nei quali volendo la clemenza del serenissimo granduca Cosimo III mostrare a Giusto alcun nuovo segno di stima del suo valore e di gradimento di sua lunga e lodevole servitù, comandò, che nel real palazzo de' Pitti, il salone, che servì per l'udienza del serenissimo cardinale Leopoldo, si dedicasse tutto all'opere di Giusto: ed avendo fatto far raccolta d'una gran quantità di esse, fra altre che si trovavano in diverse stanze, volle in esso salone fossero collocate, per farne un'intera e grande galleria: concetto veramente nobilissimo [1], toltone il tanto rinomato ritratto di Galileo Galilei, del quale facemmo altra volta menzione, a cui fece dar luogo nella stanza della real galleria, chiamata la Tribuna; che già più volte questo ritratto ha cambiato luogo, e quivi si conservano i preziosi tesori di pittura e scultura, di che è ricca questa serenissima casa: e ciò, credo io, per far vedere agli occhi degli eruditi in un tempo stesso due stupendi miracoli della natura, nella persona di colui che quivi si rappresenta al vivo, e anche dell'arte nella pittura di Giusto. Dacchè tal cosa ebbe suo effetto, visse monsù Giusto tre anni, i quali questo onorato vecchio ha menati con un vivere al suo solito de-

[1] I quadri di monsù Giusto sono di presente sparsi per altre stanze del real palazzo: e il ritratto del Galileo è nella stanza allato alla tribuna. — MANNI.

voto, e con tutti amorevole, trattando sè e la famiglia sua con nobile splendore, godendo il frutto di sue fatiche nel possedimento d'un ben radicato amore verso di sè di tutta la serenissima casa, e in istato di buona ricchezza, e d'assai maggior sanità di quella, che per ordinario una sì cadente età sia solita di permettere; ma quel ch'è più, colla stessa vivacità d'intelletto, nella quale io sempre lo conobbi: e ciò mi han fatto conoscere le continue visite, fattegli per la straordinaria amicizia, che fra di noi passò; e le lunghe consulte, che fino agli ultimi giorni, ch'egli godè sanità, feci con esso, con penna e carta alla mano, non tanto per ricevere e riscontrare notizie avute di pittori fiamminghi de' suoi tempi, per lo bisogno dell'opera mia, quanto per rubare a lui, per così dire, il rimanente di quelle di sua persona, le quali (tanta fu la sua modestia) davami egli con propria mortificazione, accertandomi di averle ad ogni altro in ogni tempo negate: ed io all'incontro non volli scrivere alcuna cosa di lui, ch'io non l'avessi da lui medesimo ricevuta, benchè a forza di replicate instanze, e con espresso patto di non darle fuori, se non di poi che egli avesse chiuso gli occhi a questa luce. Mancati che furono finalmente i giorni autunnali dell'anno 1680, a Giusto cominciarono altresì a mancare gli spiriti, e coll'inoltrarsi dell'inverno, si accrebbero anche in esso notabilmente le indisposizioni; tantochè in breve incominciarono ad assalirlo a otta a otta in casa, in chiesa, in strada accidenti di sincopi, che l'obbligarono ad astenersi il più del tempo dall'uscir fuori, salvo i giorni festivi per la necessità della santa messa, e in questi anche con paura. Si acquietarono alquanto i rigori dell'inverno, ed egli a proporzione del temperarsi di questi mostrava di risorgere un tal poco; ma nella settimana di passione fu di nuovo abbandonato dalle forze. La domenica delle palme non fu possibile, ciò non ostante, il ritenerlo dall'andare alla chiesa, dove, avendo patito gran freddo, come

egli medesimo confessò, tornossene a casa travagliatissimo. Il lunedì uscì di letto con volto, braccia e gambe alquanto intumorite e gonfie, strettezza di petto, e gran palpitazione di cuore. In tale stato perseverò egli per sei giorni in circa, ogni dì più scapitando di forze; onde convennegli il sabato Santo darsi per vinto al male, restandosi in letto, mentre teneasi da ciascuno per fermo, ch'egli non se ne dovesse mai più sollevare, siccome avvenne. Continuò il peggioramento fino a tutto il martedì dopo la domenica in Albis: ed in questo tempo volle due volte il sacramento dell'Eucaristia, e dipoi la continova assistenza del confessore: al quale molto assiduamente si aggiugnevano il padre Angelico Mazzocchini servita, suo cognato, ed altri religiosi esemplari. Aveva già fatto suo testamento, al quale volle aggiugnere codicilli. Finalmente la sera del martedì, nel tempo stesso che se gli porgeva dagli astanti alquanto di refezione, fu sopraggiunto da una così abbondante pioggia d'umore dalla testa, che credendo di morire, di subito chiese e ottenne la raccomandazione dell'anima e l'estremo sacramento. Dopo averlo ricevuto, immediatamente entrò in agonia: ed alle 24 ore del seguente giorno, cioè a dire il mercoledì 23 d'aprile 1681, se ne andò, come piamente dobbiamo credere, al godimento degli eterni riposi. Fu con nobil pompa e con accompagnatura degli accademici del disegno, condotto il suo cadavero alla chiesa di San Felice in piazza, dove con non ordinario dolore di tutta la città, in particolare degli amatori dell'arte, gli fu data sepoltura nel luogo appunto, che corrisponde sotto le campane.

Lasciò di sè e di Maddalena Artimini, sua consorte, che pur vive al presente in giovenile età, un figliuolo, il cui nome è Francesco Maria, che non giugne a compire il quattordicesimo anno, giovanetto d'ottima indole e di leggiadri costumi, di cui a gran ragione si promettono gli amici di quella casa ogni più eccellente riuscita; una

femmina, chiamata Margherita Luisa, che solamente per l'età può dirsi al fratello essere seconda [1]. Son restati in casa sua, oltre alla preziosa tela dipinta dal Rubens, ed un quadro d'una femmina del Palma, molti quadri di mano di lui, e di gran maestri fiamminghi, e di altre nazioni, che lungo sarebbe il descrivergli in questo luogo. Dicesi però che egli abbia di tutti lasciata una puntuale descrizione per chiarezza maggiore de' suoi eredi.

[1] Fu moglie di Massimiliano Soldani Benzi, celebre statuista fiorentino. — MANNI.



MICHELAGNOLO CERQUOZZI

PITTOR ROMANO

DETTO

MICHELAGNOLO DELLE BATTAGLIE

Discepolo di Giacomo d' Asè *fiammingo,*
Nato 1600, *morto* 1660.

Nacque il celebre pittore Michelagnolo, detto poi per eccellenza, Michelagnolo delle Battaglie, nella città di Roma, madre sempre feconda d'uomini singolarissimi, l'anno di nostra salute 1600. Il padre suo fu Marcello Cerquozzi, il quale col fare esercitar mercatura di cuoja per la concia nella strada, detta della Regola, si fece ricco di facoltà: alle quali, per particolar grazia del cielo, ebbe aggiunta prosperità di prole; conciossiacosachè egli avesse avuto di Lucia Vassalli, pur romana, sua consorte, quattro figliuoli, il primo de' quali gli fu in aiuto nelle fatiche di quei negozj, in cui sempre si trattenne; il secondo applicò alla computisteria: il terzo, datosi agli studj delle lettere, e fatto dottore in teologia, e sacerdote, meritò d'esser portato al posto di cappellano e teologo della maestà dell'imperadore: il quarto fu quegli, del quale ora parliamo, per cui sarà sempre viva nel mondo la memoria di quella casa. Ebbe ancora due figliuole, che, avendo vestito abito religioso nel monastero di Vitorchiano, dopo aver dati saggi di lor bontà e prudenza, sostennero ambedue il carico d'abbadesse, e poi se ne passarono al cielo.

Venendo ora a Michelagnolo, egli ebbe i principj del disegno da Giacomo d'Asè fiammingo, in quei tempi pittore di qualche nome: e poi si pose a studiar l'opere di Bambocci, ed insieme con Iacinto Brandi, suo amicissimo, teneva nella propria casa un naturale, dal quale studiava egli per le figure piccole, che erano il suo principal talento, ed il Brandi per le grandi: e non fu gran fatto, che Michelagnolo giovanetto, in età di non più che tredici anni, arrivasse a disegnare eccellentemente; mentrechè lo aveva la natura dotato, non solo di un gusto perfettissimo in conoscere il più bello delle cose, che all'occhio nostro fa vedere la natura; ma eziandio d'una memoria rarissima, aggiunta ad una sì chiara e sì forte fantasia, che con grandissima facilità esprimeva in pittura, ciò ch'e' s'era trovato a vedere anche per molti e molti anni avanti. Anzi era tale l'ingegno suo (cosa in vero che in pochi s'esperimenta), che dal solo sentir raccontare o da legger casi seguiti di battaglie terrestri e marittime, naufragj, tempeste e simili, rappresentavagli subito in pittura, conformandosi a quel racconto, come se cogli occhi propri gli avesse veduti: e questo stesso faceva dal sentir la descrizione dell'amenità, o fosse orrore d'un sito, o altra a questa simigliante cosa. Incominciò egli dunque a fare, che per ognuno si parlasse del suo pennello, fin dalla sua età di quindici anni in circa, nella quale dipinse una tela per lo maggiordomo dell'ambasciadore di Spagna, allora residente alla corte di Roma: nella qual tela fece vedere numero grande di figure. Ma volle il cielo in questo medesimo tempo far conoscere a lui, e con esso al mondo, quel tanto vero assioma, che non sono veramente in poter dell'uomo le proprie vie, ma di colui che tutto regge e governa; onde allora e non prima, tanto e non più, altri puote a' disegnati fini pervenire, quando e quanto a lui solamente piace: e che però egli con un saggio reflesso a quella mano, onde ogni bene scaturisce, vengasi ad abi-

litar sempreppiù a conseguire la pienezza d' ogni maggior felicità. Fu dunque egli assalito da una grave infermità, la quale, in breve tempo lo ridusse a segno, non solamente d'aver consumato tutte le proprie sostanze, ma d'avere eziandio quasi ogni abilità perduta da potere esercitar sua professione: e già si dava per vinto a quel malore, ed incominciava a disperare di poter più tornare a dipignere: quando volle Iddio, che tornasse di Spagna Domenico Viola, pittore intendente, e che a questi, dal mentovato uomo dell'ambasciadore di Spagna, fosse fatto vedere il bel quadro: e che egli, avendovi fatto sopra gran reflessione, vi riconoscesse un gusto di dipignere così sollevato e nuovo, che nulla più; che però facesse grande instanza al medesimo di procurarne un altro compagno del primo. Ma già il majordomo s'era dimenticato il nome del pittore, nè si prometteva di più conoscerlo, quando egli anche si fosse in lui abbattuto; onde pregò lo stesso Viola a far diligenza di ritrovarlo: gli ordinasse di fare il nuovo quadro. Fece il Viola le sue pratiche, finchè venne in piena cognizione del giovane; ma con esso conobbe ancora le miserie di lui, e 'l pessimo stato, in che egli, a cagion del male, s'era ridotto: tantochè vedendo esser vano ogni tentativo, ch'egli avesse potuto fare per farlo dipignere, perchè il povero giovane già aveva perso del tutto l'uso delle mani, cominciò ad esortarlo alla pazienza, ed a procurare la perduta sanità a costo d'ogni travaglio, che i necessarj medicamenti gli fossero stati per apportare. Quindi fatta reflessione, che il marchese Crescenzj, con cui il Viola era tornato dalla corte di Spagna, aveva di là portato un certo segreto, ch'ei credette poter giovare al di lui male; gliene propose, promettendogli di fargliene procaccio, siccome fece: e fu pensiero dello stesso Viola il fargliele mettere in esecuzione, con propria e continova assistenza; finchè finalmente sano il ridusse a tal segno, che potè ripigliare l'esercizio del dipignere: e fra questo e lo sco-

prir che il Viola faceva ogni dì più dell'altre ottime qualità di Michelagnolo, venne a legar con esso un tal nodo d'amicizia, che mai più non si disciolse, se non per morte.

Tornato che fu il pittore a'soliti studj, fece subito l'altro quadro al maggiordomo, che riuscì assai più bello del primo: e mediante gli ufícj del Viola, ne riportò un molto nobile onorario. Subito nella corte dell'ambasciadore venne in tanto credito, che felice chiamavasi colui, che avesse potuto avere qualche opera di sua mano, anche a gran prezzo. Con questo andò appoco appoco allargandosi la sua fama per tutta Roma. Egli però riflettendo, che per mezzo di quella corte avevano avuto principio le proprie fortune, restò per modo affezionato alla nazione spagnuola, che ne fu sempre parzialissimo, dandone anche esteriormente segni nel modo del suo vestire, se non sempre in tutto e per tutto, almeno in parte. Incominciò ad essere adoperato molto universalmente: e quantunque egli per l'eccellenza, con che le coloriva, fosse chiamato per sempre Michelagnolo delle Battaglie, si rendè però singolare in ogni sorta di lavoro di figure, e grandi e piccole, frutte, fiori, paesi (ne'quali talvolta fu in concorrenza col Rosa), marine, ed in ogni altra cosa; di che fanno indubitata testimonianza le belle opere, che in tutte queste qualità di pittura fatte di sua mano adornano le più nobili gallerie d'Italia e fuori, le chiese, i monasteri e le case eziandio di particolari persone: ed io, per non tediare oltre il bisogno il mio lettore, alcune solamente delle più singolari ne porterò in questo luogo. Incomincerò da quella bella lunetta, che si vede nel chiostro di Sant'Andrea delle Grotte, sopra la porta della sagrestia, in cui egli dipinse al naturale san Francesco di Paola, in atto di distribuire le cere benedette: e vi è gran quantità di soldati ed altre figure, che, per essere stata la prima opera, ch'egli facesse in grande, in sua gioventù, è de-

gnissima d'ogni lode. Dipinse anche più tavole da altare, che furon mandate nell'isola di Sardigna, che si vedono in quelle chiese. Conserva in sua galleria l'eminentissimo Ghigi due gran tele: in una delle quali rappresentò egli la spedizion d'un corriero da un campo con diversi ufiziali di guerra, e gran quantità di soldatesca: nell'altra fece vedere uno spoglio de' morti dopo la battaglia; opere veramente degnissime. Sonovi anche due altre grandi tele: in una delle quali è una nobile prospettiva, e nell'altra un bagno, tutte di mano di Viviano Codaora; ma però ripiene, tanto la prima che la seconda, di gran numero di figure del nostro Michelagnolo. Nella galleria dell'eccellentissimo Salviati sono le quattro Stagioni, rappresentate con gran quantità di figure: ed una tela di lunghezza di palmi nove in circa, ove in un bellissimo paese è figurato san Giovanni predicante nel deserto, con gruppi di figure tanto spiritosamente storiate, che è proprio una maraviglia. Per lo defunto conte Cammillo Carandini dipinse una tela di quattro palmi, in cui fece vedere il luogo e la fontana dell'acqua acetosa, con gran quantità di figure, in atto, chi di prenderla e chi di renderla, con molti curiosi accidenti. Per lo stesso fece una battaglia con quattro altri quadri, con istorie di s. Giovanni, ed una marina, ove finse una festa fatta in mare in tempo di primavera, con vascelli nobilmente addobbati, e filuche, e gran quantità di figure con diversi instrumenti da suono, ed altre viste in lontananza, in atto di piantare il maggio in una isola: le quali tutte bellissime opere possiede oggi la contessa vedova del detto conte Cammillo. Oltre a molte belle mascherate ed apparati di commedie ed altre diverse invenzioni spiritosissime, che si trovano appresso monsignor Raggi e'l marchese Lanci, (che lungo sarebbe il descrivere), dirò d'una veramente maravigliosa, che si vede nel palazzo del balì Spada, ciò è una gran tela, in cui è rappresentata la piazza del mercato di Napoli: ed in essa, con infinità di figure, la re-

voluzione di quel popolo, sotto la condotta di Maso Aniello. Fece conoscere veramente, quanto egli abbondasse di tutti quei talenti, che a suo luogo accennammo; conciossiacosachè, col solamente sentire le relazioni di chi vi s'era trovato presente, dipinse quel luogo, e tutti gli accidenti ivi seguiti: e, quello che è più mirabile, si è, che non solo rappresentò in quelle figure l'arie di teste, ma eziandio gli atti stessi, che perlopiù son proprj di quella nazione, senza esser mai stato a Napoli, e in sola forza di fantasia, per quelli che altrove avea veduto, venuti da quella patria. Conserva fra più sue eccellentissime pitture il marchese Filippo del marchese Bartolommeo Corsini, di mano di quest'artefice, quattro quadri di braccio in circa, cioè uno sposalizio di villani, una massa di cacciatori, una mascherata, ed un foraggio di soldati in contado, tutti bellissimi. Il marchese Pier Antonio Gerini, oggi degnissimo luogotenente pel serenissimo granduca nell'accademia del disegno, ha più quadri del medesimo: in uno de' quali è dipinta la favola di Cimone, e le tre [1] femmine in atto di dormire. Queste veramente stupende figure, quand'uscirono di mano dell'artefice, eran del tutto scoperte; ma il marchese volle che lo stesso Michelagnolo in alcune parti le coprisse: e a tal effetto gli rimandò il quadro a Roma, donde dipoi bell'e coperte, con modo leggiadrissimo, gli furono a Firenze rimandate. Ha il medesimo due altri quadri di paesi in forma bislunga, ove sono alcune piccole figure, congegnati in tal modo con loro ornamenti, dai lati del gabinetto di suo palazzo in via del Cocomero, che, mentre fanno ornamento a modo degli altri quadri a quelle parti di muro, servono ancora per coperta d'alcuni armadi segreti, cavati nella stessa muraglia. Ma nessuno sarà mai, che possa abbastanza lodare un maraviglioso quadro, che fra gli altri d'eccellenti maestri arricchisce la di lui galleria, nel quale son rappresentate le

[1] Il Boccaccio dice *due* e non *tre*.

nozze d'alcuni poverissimi contadini. Questo quadro, per concetto, composizione, colorito, franchezza e diligenza insieme, per imitazione del vero, e per ogni altra sua parte è tale, che non son mancate persone di più che mediocre perizia nelle nostre arti, che hanno stimato, che nel suo genere non sia mai uscito di mano di pittore cosa più bella. Egli è di larghezza d'un braccio e mezzo in circa, e alto a proporzione. Vedesi primieramente apparire un vaghissimo paese, di bella macchia stupendamente accordato. Si ravvisa, non lungi dalla casa e dall'aja d'un villano, sott'una bella pergola, apparecchiata la tavola destinata alle nozze: ed una giovane contadina in povero arnese, che vi accomoda sopra le rozze salviette; mentre un villanello giovanetto, mal vestito al possibile, se le accosta, per porgerle un gran piatto di cavolo fumante. Circondano la tavola più sgabelli, con una vecchia ciscranna di quojo, preparata per la persona del curato, chiamato anch'esso alle nozze: e dietro a questa son posate sul suolo alla rinfusa, un gran catino pieno di stoviglie, la barlotta, la mezzina, una vecchia e rotta seggiola di sala, e simili altre povere masserizie. Poco lontano è il prete curato della villa, rappresentato nella persona d'un vecchio con cera bronzina, malvestito però, e poco avvenente e grazioso di persona, che mostra essere sceso appunto da uno bardellato e male abbigliato asinello, con anche qualche guidalesco. Tiene con una mano, posata sopra una spalla, l'asta d'un parasole di quojo all'antica, vecchio e consumato. Dietro al giumento è il fante, male all'ordine anch'esso quanto mai dir si possa, che avendo sciolte dal giumento (come pare abbia voluto mostrare il pittore) due ben fruste bisacce di quojo, che per loro antichità di nere che furono, già incominciarono a pendere in rosso, fa mostra di voler trarre dalle medesime alcuna coserella per regalare gli sposi. Dietro al prete è un giovane con archibuso in spalla, che dicono esser la guardia de' boschi, chiamato

anch' esso ad onorare con sua persona quelle nobilissime nozze. Dissi, ch' e' si dice essere stata fatta questa figura per la guardia de' boschi; ma lo dice anch' e' da per se stesso, perchè io non veddi mai fisonomia nè vera nè dipinta, che più e meglio rappresentasse un uomo di quel taglio, di quella che Michelagnolo fece apparire nella faccia di costui. Ma quello, che nel quadro è sopra ogni credere maraviglioso e ridicoloso insieme, si è il leggiadro complimento, che fanno gli sposi col vecchio curato. Per la sposa è figurata una fanciulla di grossolane fattezze, attempata anzichè nò, vestita in abito di panno rosso, nuovo sì, ma semplice e manoso: e questa con poco aggradevole inchinar di persona bacia la mano al prete. Dalla sinistra parte di lei è il giovanetto sposo, vestito di verde, con una mal pettinata zazzera, con faccia ridente sì, ma nello stesso tempo timorosa; in cui a caratteri molto aperti leggesi la semplicità contadinesca, congiunta ad una istraordinaria goffezza; mentre standosi ritto e intirizzato come un boto o uno stollo, si fa vedere in quell' azione il più impacciato uomo del mondo: mentre un vecchio, figurato per suo padre, con barba lunga, folta e disprezzata, vestito d'un suo gabbano rabberciato con toppe di più colori, forte stringendolo pel destro braccio, lo spigne, come per forza, a complir ancor esso colla persona del prete: e intanto una vecchierella contadina, che, allato all'antico marito, s'avvicina a costoro con volto festevole e giulivo, offerisce per regalo alla sposa una piena pezzuola di non so che. Da una parte veggonsi comparire alcune povere donnicciuole, giovani e vecchie, con paniere e canestri di polli e uova: se ne vengon con queste i villani lor consorti, fra' quali è sommamente ridicoloso un di loro, che con cappellaccio il più sordido e sgraziato che immaginar si possa, rinvolto a mal modo nel suo lacero mantello, se ne vien sonando una chitarra: e questi per avventura sarà colui, che, dappoichè per la solenne mangiata sarà pieno

pinzo ogni stomaco, farà l'ufizio di maestro del ballo. In maggior distanza son pure altre figure d'uomini e donne di campagna, sopra bardellati asinelli, che se ne vengono ancora essi alla festa co'lor regali. Dalla parte destra del quadro, poco lungi dalla tavola, veggonsi cinque figure di villani, altri ritti, altri a sedere in terra e sopra una dismessa pancaccia. Uno v'è, che lasciando di sonar la chitarra, la quale tiene nella sinistra mano, appicca la bocca ad un fiasco; mentre un di loro il più rappezzato, il più cencioso ch'io vedessi mai, suona una sua cornamusa. In certa mediocre lontananza si scorge la casa rusticale, che sarà l'abitazione degli sposi: presso alla quale all'aperta campagna è acceso un gran fuoco, coronato da più bollenti pignatte: ed evvi un contadino, che da un gran vaso cava i maccheroni, tolti pure allora dalle fiamme, e gli divide in piatti diversi; mentre una malvestita donnuccia, presone uno, se ne viene alla volta della tavola. Annessa alla casa è una capanna, presso alla quale son legate cavalle e ciuchi, con lor basti e sborrate bardelle: sonvi appiccati i buoi al carro; e questo, carico di poveri arnesi e giammengole, che sono per avventura gli arredi e corredi della sposa. Tutti ridono, tutti giubbilano, e, stetti per dire, tutti parlano; e finalmente fanno vedere in loro stessi, co'lor tratti, ad una estrema povertà, congiunta una veramente sincera ed imperturbabile allegrezza. Ed è da notarsi in questo luogo, che Michelagnolo per qualsivoglia grande opera, ch'egli prendesse a fare, non mai faceva schizzi o pensieri, come è costume quasi di ogni altro pittore; ma postasi avanti la tela, e dato di piglio alla tavolozza e a' pennelli, in sul bel principio, col solo colorire, facevavi nascer sopra tutto ciò, che si vede di bello nell'opere sue; onde era cosa più che gustosa lo starlo a vedere dipignere. Questo però è ben vero, che, dopo ch'egli aveva messo insieme i gruppi delle figure, voleva poi con ogni attenzione il tutto rivedere dal

naturale, fino ad ogni minima parte. Quanto poi fosse eccellente Michelagnolo nel contraffare frutte al naturale, lo dimostrano due gran tele, che conservano nel lor palazzo i Teodoli in Roma: molto più quelle che si veggono in gran quantità nelle reali gallerie di Francia e d'Inghilterra, nelle quali ancora espresse figure in varie e spiritose attitudini, per accompagnatura: e ciò che diciamo della Francia e dell'Inghilterra, possiamo anche affermare d'ogni altra provincia d'Europa, non solo in genere di frutte, paesi, marine e simili, ma di battaglie ancora. Nè doverà parere meno che verisimile, che egli avesse potuto in un corso di non lunghissima vita operar tanto bene, con una maniera sì pulita, e ben ricercata e finita; mentre si considererà non solamente la gran franchezza di pennello, ch'egli ebbe in sorte dal cielo, ma la di lui estrema assiduità all'operare: e che se egli talora a tempo e luogo dispensando la mano dalle fatiche, portavasi a qualche sollazzo, questo faceva in compagnia de' primi artefici de'suoi tempi, e sempre pascendo la fantasia di oggetti appartenenti all'arte, solito, perlopiù, tornato a casa, di dipignere le conversazioni, in cui s'era trovato. E fralle pitture fatte in simile congiuntura, è quella tanto rinomata, che ebbe Giovanni da Azzevedo, nella quale, in un delizioso giardino appariscon dipinti al vivo molti pittori suoi amici, e lui stesso in tempo di state, in atto di giocare alle carte: e vi si vede ancora Vincenzio Neri, suo medico ed amico confidentissimo. Ma non solamente fu usato di conservare all'arte sua, nel modo che detto abbiamo, quei tempi stessi, ch'e' pareva ch'egli avesse tolto alla medesima, per causa di necessario divertimento; ma chi molto bene il conobbe e praticò, afferma ch'egli non uscì mai di casa per suo affare, che e' non tornasse con la mente tutta piena di bellissime osservazioni, delle quali faceva poi la sera alcuni schizzi. E di qui, penso io, che si formassero in lui le grandi idee per la vasta invenzione, che si riconosce nelle sue opere.

Ma contuttochè possiamo dire, che restasse il mondo alquanto abbellito delle molte pitture, che partorì il suo pennello, ciò molto più e meglio sarebbe seguito, se la morte invidiosa, in su'l bello del suo operare, cioè nell'età sua di sessant'anni, non avesse reciso il filo della sua vita. Ho detto in su'l bello dell'oprar suo; perchè, quantunque egli corresse il sessantesimo anno di sua età, e già per stanchezza di vista si valesse degli occhiali, contuttociò egli conservò sempre spiriti sì vivaci, che le opere di lui, fatte negli ultimi tempi, se non son le più belle, almeno vanno al pari delle migliori degli altri tempi; cosa, che di pochi altri artefici si racconta.

Fu Michelagnolo uomo di bello aspetto, ben proporzionato di vita, avvenente, allegro e faceto nelle conversazioni, e vestì sempre civilmente. Alle amabili qualità di sua persona, non furon punto dissimili quelle dell'animo suo; conciosiacosachè egli fosse di onoratissimi costumi, e fedelissimo in ogni suo affare con qualunque, a cui avesse impegnata sua parola; onde non volle mai per ordinario pigliare a far opera alcuna, se prima non aveva dato fine a quella, che aveva fralle mani: e quando riceveva caparre d'alcun quadro, riponevale in un suo scrigno, di dove non le cavava mai, se non quando aveva finita e consegnata l'opera: e ne' prezzi fu modestissimo, dimodochè perlopiù non fu solito condurre lavoro, che, dopo il chiesto onorario, non gli fosse ricompensato con argenti, gioje, orivoli ed altri preziosi doni. Non solo non volle gara con altri pittori, come spesso avviene della più parte, ma desiderò che tutti si avanzassero in virtù e stima: di che fu a me stesso buon testimonio Iacopo Cortesi, detto il Borgognone, poi religioso della compagnia di Gesù, il quale mi raccontò, che trovandosi a Roma, ebbe vaghezza di sfogare una sua pittoresca vena nel dipignere alcune battaglie: cosa che fin allora non era stata sua solita: di che avendo avuto notizia il padre del gio-

vene cardinale Carpigna, procurò di conoscerlo; e avutolo a sè, fecegli dipignere una battaglia: e mentre ch' e' la faceva, il conte portatosi alla sua stanza con un tal uomo, che dal Cortesi non era conosciuto, volle vederlo dipignere. L' uomo (che era appunto il nostro Michelagnolo) seppe sì bene diportarsi in quella visita, che al Cortesi potè parere ogni altra cosa che pittore. Si partì finalmente il conte e Michelagnolo, il quale lodò sì fattamente quel modo di fare, che non solamente il Carpigna, a riquisizione di lui gnene fece dipignere molt'altre, con sua grande utilità, ma colle lodi che di quelle battaglie andava spargendo il nostro artefice per tutta Roma, egli venne in tanto credito, ch' e' non compariva colà gran personaggio, che non volesse qualche opera di sua mano: e così col molt' operare approfittandosi egli sempre più, fece il Borgognone quella gran riuscita, che al mondo è nota. Tali ottime qualità del nostro artefice, all' avvenenza del suo tratto cortese, e al gran valore nell' arte sua, fecero sì, che non fu, per così dire, cardinale, prelato o altro principe in Roma, che la sua stanza non frequentasse molto alla domestica. Uno de' quali però, che fu solito trovarsi più di ogni altro, massime coll' occasione delle molte opere che gli fece fare per la propria galleria, fu il cardinale Rapacciuoli, il quale bene spesso lo voleva nelle sue camere in quell' ore, che avanzavano alle sue occupazioni: il che fu solito di fare anche monsignor Salviati. E ciò che dichiamo de' gran personaggi di Roma, dobbiamo dire ancora d' ogni altro, che veniva in quella città, o principi, o grandi intendenti nelle nostre arti, i quali godevano non solo di conoscerlo, ma di starsi con lui per grand' ore: ed ognuno a gara procurava di avere opere di sua mano. Quanto poi fosse desiderata la sua persona dai gran potentati oltramontani ed altri, non è possibile a dirlo: e fra questi fu il serenissimo di Savoja, che procurò di averlo a sè, con promessa eguale al merito di sua virtù;

ma non potè mai riuscirgli, perchè Michelagnolo non volle mai abbandonare il cielo di Roma e gli amici, che furon molti. Ma fra' suoi confidentissimi ebbero il primo luogo il nominato a principio Domenico Viola, Iacinto Brandi, celebre pittore, e Raffaello Marchesi, già insigne curiale in Roma. Restarono dopo sua morte due suoi discepoli: cioè Francesco Corti, che oggi vive in Roma, ottimo imitatore del maestro, particolarmente nel ritrarre frutte al naturale: e Buonaventura Giovanelli, il quale con amore e con fatica inesplicabile nella sua infermità di sei mesi continovi il servì fino alla morte. Questi avendo perso il caro maestro in tempo, ch' e' non aveva ancora fatto intero profitto nell' arte, si è poi a forza del proprio ingegno e de' grandi studi ridotto in quello stato di perfezione, che fanno conoscere in Roma le sue pitture. L' eredità di Michelagnolo (la quale per la molta continenza, ch' egli usò in farsi pagar l' opere, non fu oltre al segno d' ottomila scudi in circa) pervenne per suo testamento a Carlo Marcello Cerquozzi suo nipote, detrattane buona quantità d' argenteria, che in segno di gratitudine volle che fosse del Viola; e toltene alcune sue insigni pitture, delle quali fece legato a diversi amici. Fu al suo cadavero data sepoltura nella chiesa degli Orfani, alla quale ancora egli aveva, a titolo di pietà, fatto qualche considerabile legato.

PITTORI DIVERSI

Che fiorirono in questo tempo

NE' PAESI BASSI.

ADRIANO VAN UTRECHT o D'UTRECHT, nacque in Anversa a'12 di gennaio del 1599. Fu sua maniera stimatissima nell'imitazione d'ogni sorta di frutte e animali morti e vivi, e particolarmente di galline, galli d'India e d'altri simili. Operò per l'imperadore, per lo re di Spagna, e per altri gran principi e signori: e la sua patria arricchì di bellissime opere sue, siccome aveva fatto nel viaggiare per la Francia, Provenza ed Alemagna. Fu il ritratto di questo Adriano, colorito da Giovanni Meyssens, ed intagliato dal Waumans [1].

GIO. GUGLIELMO BAUUR di Strasburgh, altrimenti detta Argentina nell'Alsazia, fece cose lodatissime di miniatura. Venuto a Roma vi fu ricevuto dal duca di Brac-

[1] Questo artista morì nel 1651; ed ebbe il merito di adoperare il pennello in modo, che il suo colorito riescì pieno di morbidezza e di trasparenza; oltrechè fu di una grande verità. Si sa ch'egli era indefesso nel lavoro, e non sopportava che gli fosse fatto fretta da chi gli commetteva qualche opera: segno che amava più l'onore che il guadagno. Tuttavia, avendo lavorato molto, morì assai ricco.

ciano. Portatosi a Venezia nell'anno 1637 vi fece conoscere il proprio valore. Finalmente partitosi alla volta di Vienna, fu annoverato fra'pittori dell'imperadore, in cui servizio diede fine al vivere suo l'anno 1640. Aveva dipinto il proprio ritratto di se stesso, che s'è veduto poi stampato da Giovanni Meyssens.



NICCOLA CANUPFER, pittore, imparò l'arte della pittura in Lipsia da Emanuele Nysen. Passò a Magdemburgh: nel 1630 si portò ad Utrecht, si trattenne appresso ad Abramo Bloemaert, dove condusse opere belle per lo re di Danimarca e per quei cittadini. Si vede andare per le stampe il ritratto di costui, intagliato da Pietro de Jode, ricavato da quello stesso, che egli medesimo avea colorito dal naturale dalla sua propria persona.



JACOPO di GIORDANO o GIACOMO GIORDANS, pittore di figure grandi, nato in Anversa l'anno 1594 del mese di maggio, imparò l'arte del dipignere dal suo suocero Adamo Van Oort, e riuscì eccellente, non pure per la bella maniera, che egli s'era eletta, ma eziandio per l'ottima invenzione e componimento di storie sacre e profane.



BALDASSAR GERBIER, nato in Anversa l'anno 1592, fu ottimo miniatore: studiò ed operò in Italia, fu pittore del duca Buchingam, poi del re d'Inghilterra, che in premio di sua virtù lo fece cavaliere; e lo provvedde di nobili impieghi a Bruselles.

LIONARDO BRAMER, nato in Delft l'anno 1596, fu pittore universale: operò in grande e in piccolo: stette lungo tempo in Italia appresso al principe Mario Farnese, per cui molto operò. Tornatosene a Delft, dipinse per Rysewyc, per l'altezza del principe d'Orange Federigo Enrico, per lo conte Maurizio Nassau e per altri potentati.



ADRIANO DE BIE fu pittore di figure grandi. Ebbe suoi natali nella città di Lira l'anno 1594. Fu in Italia per gran tempo: ebbe un figliolo, che si chiamò Cornelio de Bie, che l'anno 1661 diede fuori un suo libro in lingua olandese, intitolato: *L' Aureo Gabinetto della nobile arte della Pittura.*



ADRIANO VANDER VENNE, nacque in Delft l'anno 1599: ebbe i princípi dell'arte della pittura da Simone Valch di Leida, e poi da Girolamo Van Dist eccellente pittore a chiaroscuro: operò per lo re di Danimarca, pel principe d'Orange, e per altri Potentati, ma però si loda, più che in altra cosa, nè chiariscuri: fu buon Poeta. Tenne sua stanza all'Haya, fece il proprio ritratto di sua persona, che si vede stampato.



GHERALDO HONTHORST, nacque in Utrecht l'anno 1592: apprese l'arte del dipignere da Adamo Blomaert, fu buon inventore e ritrattista; operò gran tempo in Italia per più cardinali ed altri principi. Passatosene in Inghilterra, fece cose belle per quel re, siccome per lo re di

Danimarca. Ritiratosi finalmente all'Haya, operò in servizio del principe d'Orange fino all'anno 1661, nel qual tempo ancora viveva. Fece il ritratto di se stesso, che poi fu dato alle stampe, con intaglio di Pietro de' Jode.



PIETRO SNAKERS, nato in Anversa l'anno 1593, fu bonissimo pittore di battaglie e di paesi, in piccolo e in grande: fu pittore degli Arciduchi Alberto e Isabella, e altresì domestico di sua altezza il principe cardinale Infante in Ispagna, e di più altri principi: tenne sua stanza a Bruselles.



JACOPO URANCQAERT, fu architetto dell'arciduca Alberto, e ingegnere ordinario di Bruselles per servizio di sua maestà.



FRANCESCO LAURI

PITTOR ROMANO

Discepolo di Andrea Sacchi. *Nato* 1610, *morto circa al* 1635.

Già abbiamo fatta menzione nel Decennale dal 1600 al 1610 di Baldassarre Lauri d'Anversa, pittore di paesi, che fu uno de'migliori discepoli di Paol Brilli: il quale, dopo avere operato a Milano, venuto ad abitare in Roma, dove poi l'anno 1641 finì di vivere, vi ebbe due figliuoli, che tutti e due attesero alla pittura. Il primo fu Francesco, quegli di cui ora parliamo: e l'altro Filippo, che al presente in quella sua patria opera con qualche fama di pennello, che è nota al mondo, come a suo luogo si dirà. Francesco adunque, avendo non ordinaria inclinazione al dipignere, fu dal padre raccomandato alla cura d'Andrea Sacchi, nella cui scuola tanto si approfittò, che d'assai giovenile età già promettea gran cose di se stesso; tantochè il padre, che già nel minor figliuolo Filippo aveva scorto genio non punto minore alla pittura, volle che Francesco fosse quelli, che gl'insegnasse i principj dell'arte, anzichè lo stesso Andrea Sacchi, che anch'egli lo stimava molto. Gli fece dipignere un ovato grande in mezzo alla volta della sala nel palazzo de' Crescenzi, dove rappresentò tre deità, cioè Diana, Cerere e la Luna, per formar le tre Lune, che compongono l'arme di quella casa. Queste fi-

gure adornò egli con nobile aggiunta di putti, che tenevano in mano cose appartenenti a ciascheduno di loro: e tutto fece con tanto artifizio e con tanta vaghezza, che ne acquistò gran credito. Ed al certo sarebbe egli in tempo stato impiegato in opere di grande affare, se la morte in sul fiorire degli anni suoi, dico in età di 25 anni, con estremo dolore de' suoi genitori, non avesse reciso il filo di sua vita: che è quanto possiamo dire di questo artefice.

FRANCESCO RUSTICI

PITTOR SENESE

Discepolo del Cav. Francesco Vanni. *Nato* . . . . *morto* 1625.

Fu nella città di Siena un certo Cristofano Rustici pittore, il quale per ordinario dipinse a fresco, e nelle grottesche riuscì così bene, che nella sua patria ebbe a fare infiniti lavori. Di questi nacque Francesco Rustici, pittore altresì, che ne' primi anni di sua gioventù giunse a gran franchezza di pennello; e così belle cose condusse di sua mano, che se morte non lo avesse tolto al mondo in troppo giovanile età, si sarebbono senza dubbio veduti concorrere verso la persona di lui i più nobili applausi e le glorie, che nel nostro secolo hanno godute i più rinomati maestri di quest'arte. La virtù di costui adunque ben presto conosciuta da' serenissimi nostri principi, come da ogni altro in Toscana, fece sì, che gli furono dati a fare molti quadri; fra' quali sono soprammodo lodati quegli, che oggi conserva il serenissimo granduca fra altri di eccellentissimi artefici. Tali sono, una santa Maria Maddalena penitente, in istato di sua ultima agonia, assistita dagli Angeli: quadro, di cui in quel genere non pare che si possa veder cosa nè più bella nè più vera. Un altro quadro, dove in più che mezze figure quanto il naturale, sono rappresentate la Pittura e l'Architettura; ed un altro pure d'un Cristo appassionato, a cui stanno appresso due manigoldi, si con-

servano nel real palazzo de' Pitti. All'Imperiale, villa poco distante da Firenze, della serenissima granduchessa Vittoria, è una santa Maria Maddalena nel deserto, ed una Nonziata in due quadri, tutte opere bellissime. Per lo cardinale de'Medici dipinse un quadro della storia di Sofronia e Olindo. Pel cardinale Magalotti un Cristo, che lava i piedi ai discepoli. Nella città di Roma nel Greco colori una tavola d'una Pietà. Possiede ancora la sua patria molte opere di sua mano, cioè a dire, nella chiesa delle monache del Refugio un quadro; nel Duomo nella cappella di san Giovanni tre storie; nella Chiesa delle Monache di Vita eterna è una tavola, ed un altro quadro, a cui allora fu dato luogo sopra la porta: e nella Chiesa di santo Ansano, che dal volgo corrottamente si dice santo Sano, fu posta una sua tavola, ed un altro quadro, che pure fu collocato sopra la porta: e fu anche parto di suo pennello la tavola di Maria Vergine annonziata nella Madonna di Provenzano. In somma egli nei pochi anni che visse, non fece cosa, che non fusse degna di lode, e mostrò veramente d'avere avuto per eredità il genio a quell'arte, mentre tanto il padre, quanto l'avo, e'l zio furono tutti pittori. Seguì la morte di quest'artefice l'anno 1652.

SNYDERS

PITTORE D'ANVERSA

Discepolo del Rubens. *Nato circa al* 1587, *morto circa al* 1657.

Intorno al fine del passato secolo visse in Anversa un celebre pittore d'animali grossi, che si chiamò Snyders, in nostra pronunzia Sinaiders, il quale avendo atteso da principio a far piccole figure, credesi pure sotto la disciplina del Rubens suo maestro; finalmente per consiglio del medesimo datosi a dipignere al naturale animali grossi, cioè a dire, bracchi, levrieri, mastini ed altri simili, vi si fece tanto pratico e valente, che di consenso assai comune de' maestri nell'arte, si meritò la prerogativa del primo maestro, che in quel genere di pittura avesse mai usato pennello; conciofossecosachè egli avesse, anche a parer de' pratici, passato il Castiglioni stesso: cosa che di nium altro si racconta. Onde in un corso di circa a settant' anni che visse, sparse in ogni parte d' Europa sue opere, le quali non è punto necessario il descrivere; giacchè per la nobiltà e singolarità ch'ell' hanno di sè, dico per esser riuscito novissimo il concetto di far quadri, che solamente contengono simil sorta d'animali, ognuno, che vedrà opere di tal fatta, e d' impareggiabile eccellenza, potrà giudicarle di mano di lui, senza pericolo di errar gran fatto. Ebbe però costui un discepolo, che si chiamò Nicasio, pure

d'Anversa, che molto l'imitò in tal solta di lavoro. Fu il termine della vita di Snyders circa all'anno di nostra salute 1657.



GIOVAMBATISTA VANNI

PITTORE FIORENTINO

Discepolo di CRISTOFANO ALLORI. *Nato* 1599, *morto* 1660.

In quegli ultimi tempi del passato secolo, ne' quali la nostra città di Firenze, quanto in altri mai, partorì alle nostre arti uomini d'alto sapere, stava godendosi il frutto di compiacimento e d'onore, che le opere loro, sparse in ogni luogo di essa, e per tutta Italia e fuori, le procacciavano: e manteneva sempre viva altresì nella professione degli Orefici, Gioiellieri ed Argentieri, una straordinaria applicazione a cose appartenenti al disegno, viveva Orazio di Giovambatista Vanni gioielliere, e Benedetta di Iacopo Torrigiani di lui consorte, l'una e l'altra ragguardevoli famiglie, favorite dal cielo di numerosa prole. Di questi due congiunti nacque alli 21 di Febbraio 1599 Giovambatista Vanni, di cui io prendo ora a parlare. E non fu gran fatto, che essendo egli nato, allevato e nutrito in mezzo all'arte del disegno, appena toccati gli anni del conoscimento, desse a conoscere in se stesso un genio non ordinario a cose di pittura. Questo però succedeva non

senza qualche aversione del genitore, il quale, parte conformandosi al quasi comune umore de' più, che è d'allontanare al possibile dal proprio mestiere i figliuoli, stante l'averne incamminati per lo medesimo altri due, e parte per avere scorto in Giovambatista uno ingegno acutissimo e perspicace, ad ogni altra cosa pensava, che a quella di farli imparare il disegno. Ma il fanciullo, il quale a cagione non pure d'una mirabile vivacità di spiriti, ma eziandio d'una impareggiabile bellezza di volto e di persona, erasi, non dico guadagnato, ma obbligato ogni volere di lui, poco o nulla ebbe da fare, acciocchè egli l'attendere a tale professione gli permettesse: ed il primo artefice, alla cui direzione egli fosse raccomandato, fu Aurelio Lomi, appresso al quale si trattenne fintantochè egli si partì di quà per tornarsene a Pisa sua patria: e dopo la partenza del Lomi, stette alquanto appresso a Matteo Rosselli: e avendovi fatto qualche profitto in disegno, se ne partì. In questi tempi si contava in Firenze, fra i più rinomati pittori, Iacopo da Empoli, stato discepolo di Tommaso da San Friano, il quale avendo studiato molto le opere del tanto celebrato Iacopo da Pontormo, e perciò essendo divenuto franchissimo e spedito, e di straordinaria intelligenza in disegno, aveva una molto fiorita scuola di giovani: tantopiù, perchè allora di state, e d'inverno, facevasi in casa sua accademia, e tenevasi il naturale: fra questi giovani (così permettendo il padre) ebbe luogo il nostro Giovambatista. Or quì non si può dire quanto di nuovo apparisse agli altri giovani col giugnervi di costui, dico d'un giovanetto di straordinaria bellezza, e di così attiva e focosa vivacità, la quale anche avrebbe avuta apparenza di una quasi indomabile e odiosa ferocia, se non fosse stata una certa grazia e leggiadria naturale, con cui egli condiva ogni suo gesto. Divenne subito quella stanza l'abitazione dell'allegrezza e del riso, per non dire de' trastulli e delle baie. Al maestro, per esser uomo piuttosto ruvido, ed in

età assai avanzato, ciò potea poco piacere: tantopiù, che a lui medesimo talvolta, senza saper da chi la cosa si venisse, toccava a essere il soggetto delle commedie, che si facevan fra loro, e'l termine delle spiritose burle, che dal Vanni ogni dì s'inventavano. E per darne un saggio, senza passare a molte altre, che potrei raccontare, affine di non tediare il mio lettore, due sole ne accennerò; e furon queste. Aveva l'Empoli nell'orto di sua casa una bellissima pianta di fichi brogiotti: e comechè egli molto si dilettasse di quel frutto, la stimava una solenne delizia: che però era in essa casa, tantopiù nella scuola, divieto indispensabile a chi si fosse, d'accostarsi alla medesima, non che di toccarla o punto o poco alleggerirla. Il Vanni, che siccome aveva assai migliore stomaco del maestro, e per conseguenza più appetito, così malamente soffriva di non avere a godere di quei fichi, come fanno i buoi al monte di Fiesole (che guardan l'acqua del fiume Mugnone, e, quanto al gustarne, la passano con una leccata di bocca e non più) andò pensando al modo di sfamare se stesso e gli altri giovani: e una mattina, che essendo venuto un poco di pioggia, era la terra dell'orto alquanto tenera e molle, avendo prima fatto procaccio di un par di scarpe di un villanello, aspettò che il maestro fosse, com'era solito talvolta, andato fuori di casa a sue faccende: e, cambiate le sue colle scarpe del villano, se n'andò alla volta del fico: e fra quelli ch'e' mangiò egli, e che distribuì agli altri giovani, messelo quasi in giorno affatto: voglio dire, che intorno a'già maturi poco fino a quel dì rimanea da fare: poi rimpiattò le scarpe del contadino, e le proprie si calzò. Fecesi l'ora del desinare, e tornatosene l'Empoli a casa, chi aveva l'incumbenza d'apparecchiare andò per prendere i fichi: e trovato che gli eran già stati colti tutti, fecene consapevole il padrone, il quale tutto infuriato se n'andò nell'orto, riconobbe il fatto, e, osservando per lo terreno, vedde impresse nella fanghiglia le pedate: ed immaginandosi ch'elle

fossero de' suoi giovani, subito si diede a credere d'averli arrivati. Or mentre essi zitti come olio se ne stavano al loro lavoro, egli incominciò a chiamarli ad uno ad uno, facendo a ciascheduno cavar le scarpe, le quali andava sopra l'orme medesime misurando: e trovandole, siccome sempre le trovava, o più lunghe o più strette, rendevale al giovane, dicendo: vatti con Dio, che tu non sei stato. Intanto quei ragazzi spettatori del bello scherzo, crepavano dalle risa. Fatto finalmente che fu il riscontro, il vecchio restò capace, e i giovani assoluti, mentre egli si diede a credere, che quel male o da' vicini o da ogni altro in somma fosse stato fatto, fuori che da loro. Venendo ora all' altra burla, è da sapersi, come l' Empoli dilettavasi oltremodo di esser regalato, siccome nelle notizie della vita di lui accennammo; a segno tale, che nessuno per ordinario poteva dar moto a' suoi pennelli, nè farlo applicare all'ordinato lavoro, se non a forza di donativi. Riponeva egli le cose donate in luogo sicuro, destinato loro, valendosene appoco appoco a suo bisogno: e una volta avendo cavato fuori un bel salsicciotto, e quello manomesso, Giovambatista l'appostò: e in tempo che il maestro non poteva osservarlo, con un certo suo coltellino, tagliavane di buone fette: e perchè l' Empoli non potesse accorgersene così di subito, con cenere del focolare copriva gentilmente il luogo del taglio. L' Empoli, che fra l'un pasto e l' altro lo vedeva scemare, ed all' incontro osservando che la tagliatura era coperta da quella, ch'e' credeva la solita salamoia, non sapeva a che si pensare. Infine, per alquanto chiarirsi, cominciò a non mangiarne; ma il salame contuttociò scortava a più non posso, e sempre appariva il bianco della salamoia, ond' egli, per così dire, ne impazziva. Durò la tresca finchè del salsicciotto poco altro rimase che la culatta e la legatura; ed egli allora chiarito affatto, ch' e' non poteva essersene andato per insensibil traspirazione, finalmente trovò modo d' essere informato del tutto, non senza maravigliarsi in se stesso del

segno, a cui giunge ben spesso l'astuzia di un ragazzo spiritoso. Nè io voglio dire, quanto del buono riuscimento della burla si godesse il nostro Giovambatista, il quale, o perchè avendo cominciato con queste o simili cose a troppo spesseggiare, ne fosse via mandato: o perchè avesse assai migliorato il gusto del colorire, onde volesse cercar d'apprenderne la più eccellente maniera, o veramente perchè desiderasse di trovar luogo, dove il romoreggiar de' giovani, e le loro baie non fossero osservate così per la minuta; si partì da quella scuola, ed a quella si portò di Cristofano Allori: nella quale, come dicemmo nelle notizie della vita di lui, i più bizzarri, i più faceti, e non so s'io mi dica, quegli, che sapean forsi fra loro più ingegnose bischenche, facevano la miglior figura; conciofossecosachè assai più si conformassero all'umore del maestro, allegro e baioso al possibile. Era allora Giovambatista in età di 17 anni, e già dall'Empoli aveva appreso assai bene il modo di maneggiare i colori; ma pervenuto nella scuola di Cristofano, vi fece gran profitto, conformandosi molto al di lui modo di colorire, il quale senza dubbio lo averebbe portato a' primi posti nell'arte sua, se egli l'avesse seguitato sempre: il che non fece. Lasciò la scuola di Cristofano per causa della sua morte, seguita del 1621; e datosi agli studi di architettura e prospettiva nell'accademia di Giulio Parigi, si fece assai pratico in tali facoltà: e per la compagnia dell'Arcangelo Raffaello, detta la Scala, dipinse assai prospettive, e ordinò più macchine, le quali nelle commedie, che erano dai giovani della medesima rappresentate, diedero gran gusto. Aveva egli già cominciato ad operare nella sua propria casa, e molti quadri aveva fatti di buona maniera, quando finalmente uno e bellissimo ne condusse, cioè a dire, un san Benedetto, allorachè da un gran sasso, destinato per la fabbrica di un suo monastero, discacciò il Diavolo, che, per renderlo immobile a qualsifosse naturale violenza, vi si era sopra posato. Questo

quadro gli fu ordinato da Niccolò Vanni suo fratello, affine di servirsene per onorare la festa del santo nella compagnia di san Benedetto Bianco, la quale egli era solito frequentare con grande affetto. Mosso tuttavia più dal desiderio di avanzarsi nell'arte, se ne andò a Roma, dove fu ricevuto in casa Acciaiuoli: e sotto la protezione di questi e di monsignore Corsi, in quella città fece molte cose, che lo fecero conoscere per giovane di gran valore; onde lo stesso cardinale Antonio Barberini volle farsi suo discepolo nel disegno. Gli fece dare stanza a san Pietro: e volle che egli dipignesse gli stendardi e altro, che occorse per la canonizazione di sant' Andrea Corsini: e di più vi dipinse una tavola di san Lorenzo in gloria, dove rappresentò alcuni angeletti bellissimi: la qual tavola per alcun tempo stette nella sagrestia di san Pietro. Pure nella città di Roma si messe a copiare un Baccanale di Tiziano, in quadro di 3 braccia e mezzo in circa, dove fra molte figure era rappresentata una femmina nuda che dorme. Quest'opera gli fu pagata dugento scudi, e poi donata a persona grande. Comunque poi s' andasse il fatto, questa bella copia, tornato ch'egli fu a Firenze, venne di nuovo in suo potere, e tennela sempre in pregio; atteso massime, che l'originale già era stato dal cardinale Lodovico mandato in dono alla maestà del re cattolico, il quale (come fu detto allora) per mezzo del suo embasciadore ne aveva fatto offerire al cardinale ventimila scudi: ed era anche stato concetto comune in quel tempo, che il vassallo che portava questo tesoro, a cagione d'una furiosa tempesta, facese naufragio nelle coste d'Olanda. Questa bella copia, dopo la morte del Vanni, passò alle mani di Bettin Francesco Seminati: di che, avendo avuta notizia la gloriosa memoria del serenissimo principe Mattias di Toscana domandolla al medesimo in pagamento; ma perchè egli recusò di trattar con quel principe con termini d'interesse, egli non la prese altrimenti, ma volle che per mano d'eccellente maestro fosse

ricopiata. E questo è, quanto all'opere, che è venuto a nostra notizia, che facesse in Roma il nostro artefice, del quale veramente possiamo dire, che tutto il contrario addivenisse di quello, che ad ogni altro accader suole; conciossiacosachè egli si portasse colà, dotato di un' ottima maniera di colorito: e poi, a cagione non so di che, se ne tornasse alla patria, in questa parte tutt'altro da quel che egli era: di che fa chiara testimonianza la tavola del san Lorenzo in sulla graticola, che egli fece in quel tempo per la chiesa di san Simone.

Correva già l'anno 1629, e dell'età del nostro artefice il trentesimo, quando egli per desiderio di vedere le maravigliose pitture della cupola ed altre di mano del Coreggio, si portò a Parma: e perchè il padre dei gran guadagni di sua professione, facevagli alla giornata buone rimesse, potè a suo bell'agio trattenersi colà, e sfogare il suo virtuoso genio negli studj dell'opere di quel gran maestro. Vedde la stupenda tavola, fatta dal medesimo per la chiesa di Sant'Antonio; e tanto si adoperò, che ottenne di poterla copiare a tutta sua comodità; e la copia riuscì sì bella, che stetti per dire, che appena l'occhio ben perito e intelligente, vale a distinguerla dall'originale. Ed è quella stessa, che poi, finiti i suoi studj, egli si portò a Firenze: dove in progresso di tempo, a cagione del molto spendere ch'e'faceva nel buon trattamento di se stesso, e talora ne trattenimenti del giuoco, veniva in non mediocre strettezza: e una volta impegnolla per dugento scudi, avuti in presto da nobile persona. Questo quadro poi, da lui recuperato, rimase nella sua eredità: e finalmente venne fra altri in mano di Bettin Francesco Seminati negoziante, nato di nobile cittadino della città di Bergamo, oggi nostro cittadino Fiorentino. E giacchè parliamo del Seminati, non lascerò di dire, come il medesimo, come quegli che all'integrità della vita, e gentilezza di maniere, ha congiunto un grande affetto, ed una non mediocre intelligenza intorno alle cose

dell'arti nostre, conserva fra altre di eccellenti artefici, non solo la bellissima copia, ma eziandio un'altra di mano del Vanni medesimo, fatta a maraviglia bene da una del Parmigiano; ed è una Vergine col fanciullo Gesù. Ma non si fermarono gli studj di Giovambatista nella sola copia della bella tavola, ed altre pitture di gran maestri Lombardi, come detto abbiamo; ma postosi attorno alla grand'opera della cupola del Coreggio, non solamente la disegnò tutta, ma poi a suo tempo, a benefizio universale, la intaglio all'acqua forte, con che rese comunicabili, non solo alla patria, ove si sparsero le carte della medesima, ma a tutto il mondo, le mirabili idee di quel sublimissimo dipinto. Circa a questi tempi ebbe a dipignere per lo serenissmo principe Mattias di Toscana una gran tela, col ritratto di lui a cavallo, opera lodata; a cui da quell'altezza fu fatto dar luogo nella sua real villa di Lappeggio. Colorì anche d'assai buon gusto un quadro di mezze figure, nel quale fece vedere il ritratto di se stesso con bizzarro berrettone in capo, e con ricca veste; il tutto tocco di forza: evvi anche dipinta una vaga donna ed un avvistato giovane, che accorda un violino, accostandoselo con bella grazia all'orecchio: la quale opera pure possiede Bettin Francesco Seminati, di cui sopra facemmo menzione. Partì poi un'altra volta di Firenze, e si portò a Venezia: ove, trattenuto con dimostrazioni di grand'amore da signori Cornari, ebbe occasione di copiare le migliori pitture di quei gran maestri, fralle quali fu quella delle nozze di Cana di Galilea del Veronese, la quale poi intagliò all'acqua forte, come fatto aveva la cupola del Coreggio. Il disegno della medema, fatto di matita nera, condotto con grande accuratezza e tocco maestrevole, venne poi in potere della gloriosa memoria del Cardinale Leopoldo di Toscana; e le carte stampate si sparsero in Firenze e per altri luoghi d'Italia e fuori. Mentre egli si tratteneva in casa i Cornari, occorse, che, tornandosene egli un giorno da sue faccen-

de, veddevi comparire un cane Corso di smisurata grandezza, che stava a guardia di quella casa. Era questo tutto affannato, e con lingua pendente dalla bocca, come è solito di quegli animali, quando hanno molto camminato o combattuto con altre fiere; e stanco e anelante si pose mezzo a giacere in assai graziosa attitudine in una certa loggia. Il Vanni allora, che aveva pronti i pennelli, tela e colori, si mise a tirar quella bestia al naturale, che riuscì cosa fatta di buon gusto. Di questo quadro si servì poi nella storia, di che appresso parleremo, ch' e' fece pe' frati del Carmine: e oggi si trova lo stesso pure appresso al Seminati. Tornatosene a Firenze, dipinse più tavole per diverse chiese non solo di essa città, ma di Pistoia, Livorno ed altri luoghi dello stato, delle quali non facciamo particolar menzione, sì per fuggir lunghezza, sì ancora perchè in esse non fece comparir gran fatto il suo sapere, e'l frutto delle fatiche durate nelli studj di Roma e di Lombardia. Fu poi chiamato a Ferrara da quei di casa Rimbaldesi, nobili Fiorentini, per li quali fece molte opere: e fra queste una grande storia della Pace seguita fra i Guelfi e Ghibellini, alla quale si trovò uno di quella famiglia: ed ancora per altri Gentiluomini condusse altre pitture; e nello stesso tempo ebbe ordine di Venezia dal nobile Gio. Giuseppe Tornaquinci, di dipignere un quadro, che doveva servire per una delle parti laterali della cappella di quella famiglia in San Michele dagli Antinori: e avendone avute di Firenze le misure, condusse il quadro, nel quale rappresentò il miracolo del Beato Eugenio, Diacono di San Zanobi, di risuscitare un morto. Questa, che riuscì bell' opera, non fu posta a suo luogo, e rimane tuttavia in mano degli eredi dello stesso Vanni. Fu chiamato a Ravenna in tempo della Legazione del Cardinale Spada, che gli diede stanze nel proprio palazzo, e lo fece operare molto per sè e per diversi Gentiluomini di quella patria. Ritornò a Ferrara, e di lì si partì alla volta di

Firenze, con avanzo di mille zecchini, co' quali e' recuperò la bella tavola della copia del Coreggio, e diede sesto a molte cose sue, rimase alquanto disastrate, per lo molto che gli eran costati gli spassi continovi e le conversazioni. In questo tempo dipinse a fresco il tabernacolo, che si vede a piè dell'erta de' cappuccini di Montui, nel quale figurò Cristo nostro Signore morto, sostenuto da Angeli, e da i lati San Francesco e'l Beato Felice, frate di quell'ordine: nel cartone della quale opera ebbe qualche assistenza di Domenico Pieratti, scultore e ottimo disegnatore, col quale egli ebbe non ordinaria domestichezza. Ancora per la chiesa de' medesimi padri dipinse la tavola dello stesso Beato, posta nell'ultima cappella verso l'altar maggiore. Per le case de' Guicciardini Grifoni, del Turco e altri Gentiluomini Fiorentini fece più quadri: e per li Gatteschi di Pistoja una storia di Moisè, che fa scaturir l'acqua dalla pietra. Nel Convento de' frati del Carmine di Firenze, in testa al loro refettorio, dipinse a fresco il Convito di nostro Signore in casa del Fariseo. Venuto l'anno 1652, volendo i Frati predicatori del convento di San Marco far dipignere gli spazj laterali d'alcune lunette nel Chiostro sopra certe porte (nel mezzo delle quali lunette veggonsi fino al presente tempo dipinte sacre immagini di mano del Beato Gio. Angelico, Religioso di loro Ordine), ne diedero la cura al Vanni: il quale in quella, che è sopra la porta che entra in esso chiostro dalla parte della Sagrestia, ed ha nel mezzo l'immagine di San Pietro Martire, dipinse da i lati le figure della Fede e della Speranza: e nel primo peduccio della volta contiguo nella persona di fra Girolamo Savierre, cinquantesimo secondo generale di quell'ordine, stato confessore del re Filippo IV. fatto poi Cardinale l'anno 1607 da Paolo V dipinse l'effigie del padre Maestro fra Francesco Maria Campani, detto per eccellenza il padre Campana: il quale avendo in età di dodici anni a' 26 di Marzo 1592 vestito quell'abito

nello stesso Convento, e fatto poi gran profitto in sacre lettere, datosi alla predicazione, e avendo predicato prima a Colle, poi ad Arezzo, a Grosseto, Siena, Lucca, Verona, Cremona, Milano, Palermo, e più volte a Firenze, Ferrara, Venezia, Roma, Napoli, Turino ed altre città d'Europa, a cagione non solo del naturale talento, ma eziandio d'altre particolarissime qualità, che egli ebbe in quell'uficio, che però n'era chiamato da Paolo V il secondo Paolo; fu per opera di Francesco cardinale Barberino, Arciprete di San Pietro, dichiarato predicatore perpetuo di quella Basilica. Nelli spazj laterali della lunetta, dalla parte opposta a questa, la quale ha in mezzo una immagine di Cristo morto, di mano del detto beato, dipinse la figura della Carità con alcuni putti, e quella della giustizia. Sopra all'altra porta, che è dalla parte della piazza, nella lunetta ove è l'immagine di San Tommaso d'Aquino, dipinse Sant'Antonino Arcivescovo di Firenze, e 'l miracolo della chiave ritrovata nel ventre del pesce: e nel peduccio destro, nella persona di fra Michele Mazzarini (maestro del sacro palazzo, poi da Innocenzio X fatto Arcivescovo d'Aix, poi cardinale di Santa Cecilia, e dal re cristianissimo dichiarato vicerè di Catalogna, morto a' 31 d'agosto 1648) ritrasse l'effigie del servo di Dio il padre maestro fra Ignazio del Nente, religioso pure di quell'ordine, che morì a' 27 di marzo dello stesso anno, il quale ne' molti devotisimi libri che diede alle stampe, fece conoscere la propria dottrina e religiosa bontà. Fra questi libri è la vita del Beato Enrico Sufone, e della nostra Venerabile Suor Domenica del Paradiso. E per vero dire, queste opere dipinte dal Vanni in questo chiostro, toltone alquanto di franchezza di pennello, non hanno in sè perfezione, che nè punto nè poco le agguagli a quelle ch'egli fece ne' primi tempi.

Venuto l'anno 1660, e dell'età di Giovambatista il sessantesimo primo, venne voglia all'abate de' monaci Oli-

velani di Pistoia di far dipignere a fresco un chiostro del loro monastero, ed al Vanni ne allogò quell'opera: il quale avendo visitato il luogo, e convenuto il prezzo coll'abate, ne fece in Firenze i cartoni: e poi, quasichè avesse preveduto che quella dovesse essere l'ultima dell'opere sue, licenziò ogni altra occasione, diede accomodamento a' propri interessi, ed insieme con Cosimo Segoni, suo discepolo, se ne andò a quella Badia. Trattennesi occupato in quel lavoro alcuni mesi; e finalmente avendogli con sodisfazione di quei monaci e dell'abate dato fine, deliberò di tornarsene a Firenze. Que' padri, ai quali molto era piaciuta la sua conversazione, non gli permessero per allora il partire, perchè vollero per ogni modo che egli si trovasse alla cena, che dopo una lor festa dovevano, conforme al solito, fare tutti insieme: al che non seppe il Vanni contraddire. Venne il giorno della festa, e fu apprestata la cena, la quale a cagione del gran caldo dovea farsi all'aria aperta sotto una bella pergola, ove era un rivoletto d'acqua cristallina, la quale, cadendo da una vicina rupe, con bel mormorio scorreva a deliziare quel luogo. Venuta l'ora determinata, adagiaronsi tutti quanti a tavola con istraordinaria allegrezza e giocondità; ma non era ancora ammezzata la cena, che il Vanni preso da eccesso di calore si trasse il cappello, e appoco appoco sentissi come trafiggere la testa da un'atroce puntura. Messesi di subito le mani al capo, ed in breve svanì il dolore. Seguitò la cena, dopo la quale al solito andò a suo riposo, con animo di partire alla volta di Firenze. L'abate, che molto lo amava, fatto geloso dall'occorsa novità del Vanni, la mattina per tempo andò alla sua camera, e trovollo in atto di vestirsi: interrogatolo come se la passasse, e' n'ebbe per risposta, parergli d'esser alquanto sbattuto, e toccatogli il polso, sentì che egli aveva la febbre, da lui però non punto conosciuta, come quegli, che non mai in tempo di sua vita l'aveva provata.

Non volle l'abate a verun patto, che egli uscisse di letto; ma la febbre intanto così impetuosamente si accrebbe, che in sette giorni lo condusse alla morte, che seguì alli 27 di luglio dell'anno 1660. Il suo corpo, in esecuzione di sua ultima volontà, fu portato alla chiesa di S. Francesco di Paola, poco lungi delle mura di Firenze fra la porta Romana e San Friano, e quivi onorevolmente sepolto. Era stato il Vanni uomo di tanta robustezza, che non solamente, come poc'anzi accennammo, non mai aveva provato alcuno accidente di malattia, ma aveva avuto forze per resistere a ogni disagio, e per reggere, per così dire a ogni disordine: e raccontasi di lui, che egli talvolta ne'tempi di gran caldo stesse fino al numero di 24 ore nell'acqua d'Arno senza uscirne mai. Si dilettò molto della musica; e fu di genio sì allegro, e di sì gran vivacità di spiriti dotato, e nei detti, e nei fatti, che era cosa maravigliosa; e come quegli, che, non degenerando dagli antenati, ebbe tratto, e concetti civilissimi, con cui accompagnò sempre ogni sua azione: non fu solito far cosa, eziandio in quegli stessi trattenimenti, che sogliono esser propri di coloro, che vogliono per ogni modo darsi buon tempo, che non avesse in se stesso (senza veruna affettazione però) un certo che del nobile e del grande; onde era per ordinario accettato in ogni più ragguardevole conversazione, e fra i professori comunemente chiamato: *il pittor gentiluomo.* Fu molto affezionato all'arte sua; che però frequentò sempre l'accademia, disegnando con gli altri il naturale, del quale perlopiù egli stesso accomodava l'attitudine. Quest'affezione all'arte non ebbe però molta forza in lui di farlo amico degli artefici, a cagione di un mancamento, che egli ebbe sempre, di non lodar quasi mai, anche le opere dei buoni maestri: e non mancarono casi, ne' quali, per tale sua libertà, egli ebbe a venire coi professori a non ordinari cimenti. Disegnò non solo con franchezza, ma con pulitezza e leggiadria: anzi è opinione

fra gl' intendenti, che il tanto disegnar ch' e' fece, particolarmente con matita rossa e nera, gli togliesse il buon gusto, che egli aveva avuto dalla natura, e 'l profitto che con tante sue fatiche egli aveva fatto ne' primi tempi nell' ottimo colorito; onde gran parte delle opere sue, fatte da certo tempo in poi, sono state prive di tale perfezione, ed hanno avuto in sè alquanto dell' ammanierato. E vaglia il vero, che se si considerano gl' infiniti disegni, che si veddero di mano di lui dopo sua morte, fatti per istudio, aggiunti tant' altri, fatti per puro gusto di disegnare, come le opere della Cupola, ed altre di Lombardia che egli poi, come sopra dicemmo, intagliò in rame all' acqua forte; i disegni, che egli ad instanza di Bartolommeo Gondi fece in Firenze di tutte le pitture di Andrea del Sarto nella compagnia dello Scalzo (che poi furono intagliate da Domenico Falcini), verremo quasi a dire, che egli più disegnò, che e' non dipinse. E giacchè parliamo delle pitture dello Scalzo, è da sapersi, che trovandosi le medesime in quel tempo abbacinate, anzi coperte dalla polvere, che per lo lungo corso degli anni, e per la poca cura eravisi sopra assodata, il Vanni, prima di disegnarle, con gentil maniera le ripulì, e fece più godibili, senza punto aggiugnere o levare alla pittura. E perchè tale sua faccenda, che bene gli riuscì, per sempre apparisse, lasciò nel primo stato senza punto toccarla, una particella di esse dietro ad un San Giovanni sopra la porta. Vedesi il ritratto di questo artefice, del tempo che egli era giovanetto di 17 anni, fatto da Jacopo da Empoli allora suo maestro, nel bellissimo quadro del Santo Ivone, che egli colorì per li signori del magistrato de' Pupilli. Il ritratto fece l' Empoli per rappresentare il volto delle donne vedove, che fece vedere in esso ritratto, in atto di raccomandare i propri figliuoli alla protezione del santo.

Restò dopo la morte del Vanni un suo discepolo, chiamato Cosimo Segoni da Monte Varchi, giovane costumato e

devoto, che fu erede delli studi del maestro. Questi, essendosi eletta una maniera dolce e dilettevole molto, averebbe fatto gran profitto nell'arte, se non che nel dipignere che e' faceva un giorno una gran tela, e però stavasi ritto sopra una certa tavola, volle tirarsi addietro per guardare il fatto: ed essendosi per forza dell'applicazione al lavoro, dimenticato, che oltre al piano della tavola, spazio non rimaneva ove posare il piede, cadde all'indietro; a cagione della qual caduta, in capo a pochi giorni, con gran segni però di religiosa bontà, fece passaggio all'altra vita.



CESARE DANDINI

PITTORE FIORENTINO

Discepolo del Cavalier Curradi. *Nato circa al* 1595, *morto nel* 1658.

Cesare Dandini, pittor fiorentino, nacque nella città di Firenze circa all'anno di nostra salute 1595, e, pervenuto agli anni del conoscimento, diede segni d'aver avuto dalla natura spiriti vivaci e fieri, ma non punto lontani, a tempo e luogo, da quella docilità, che è necessaria a coloro, che fino dal bel principio disegnano d'incamminarsi per la via della virtù; onde avendo nel dodicesimo anno di sua età mostrata grande inclinazione alla pittura, fu forza a Piero suo padre l'applicarlo a quell'arte, e diedelo alla cura del cavalier Curradi. Il giovanetto, che innamoratissimo era di quello studio, non lasciava fatica, per grande che ella fosse, per profittare; ed al maestro, il quale colla solita sua carità e amore gli assisteva, prestava tanta obbedienza, e con tanto ossequio lo assecondava, ch'era proprio uno stupore; non potendo soffrire di perderlo di vista anche ne' giorni festivi, ne' quali portavasi alla sua casa, dove con grande osservanza, per solo motivo di filiale amore, l'aiutava e serviva. Al quale corrispondendo il Curradi, molto bene coltivò quell'ingegno; talmentechè in breve tempo condusselo a contraffare la sua propria maniera, per modo che le opere del maestro a gran pena

da quelle del discepolo si distinguevano: di che fanno fede due quadri condotti da lui in quella tenera età, che poi restarono in mano dei suoi eredi: in uno dipintovi san Francesco e san Domenico in atto di abbracciarsi, e nell'altro santa Caterina vergine e martire. In quel tempo pure dipinse una testa di un *Ecce Homo*, il quale pervenuto poi alle mani del celebre pittore monsù Giusto Sustermans, ebbe luogo in casa sua fra le più belle pitture d'ottimi maestri, non sapendo però egli da qual mano fosse stato dipinto; tantochè una volta portandosi a quella casa Pietro da Cortona, accompagnatovi da Vincenzio Dandini, fratello di Cesare, e discepolo dello stesso Cortona, per visitar Giusto, ed insieme per vedere le cose sue, diedegli molte lodi, esagerando sua bellezza, mentre Vincenzio che ben sapeva chi aveva fatto il quadro, per non diminuire il concetto all'opera, o pure a se medesimo la fede collo scoprire il nome dell'autore, e il tempo in cui fu fatto, attese ancor esso a lodarlo senza altro più dirne. Era Cesare Dandini giovanetto di vago aspetto, e di bellissime e pittoresche proporzioni di volto; onde il Curradi fu solito ritrarlo nella più parte delle sue opere, particolarmente ove dovea rappresentare volti di femmine; perchè, come quelli che tenea vita castissima, rare volte, o non mai s'impacciava con esse, anche per ciò che alla sua professione appartenea. Uno di questi ritratti, fatto al naturale dalla faccia di Cesare, per quanto seppi da persona antica, e che ben conobbe e praticò in quei tempi l'uno e l'altro, è il volto di quella Vergine con Gesù bambino, che il Curradi dipinse nella più alta parte della tavola di santo Ignazio di Lojola, che si vede nella chiesa de'padri Gesuiti di San Giovanni nella prima cappella dal lato dell'Evangelio: e similmente il volto d'altra Vergine con Gesù, in un'altra tavola di Santo Ignazio, che conservano quei padri in una delle stanze di sopra del collegio, che al presente serve per sagrestia della congregazione de'nobili e degli artisti.

È anche tratta dal suo volto l'effigie d'un giovane, che lo stesso Curradi colorì nella tavola, che veggiamo oggi nella chiesa della Madonna de' Ricci de' padri delle scuole Pie. Cresceva tuttavia l'affetto del Curradi verso la molta virtù dello scolare, intantochè talvolta ponevasi a rimproverare il proprio fratello, che ancora egli attendeva alla pittura, della sua dappocaggine, e dicevagli: guarda quà questo fanciullo, che in sì poco tempo già opera meglio di te, che tanto hai professato in quest'arte: i quali rimproveri, aggiunti al valersi che faceva il Curradi dell'opera di Cesare per aiuto in sulle proprie tele, non lasciò di partorir qualche invidia nel cuore del fratello: ed una volta che la gloriosa memoria del serenissimo granduca Cosimo II si era portato alla casa del Curradi per vederlo operare (onore stato solito di fare quel gran principe anche ad altri buoni artefici del suo tempo, seguitato poi da' suoi gloriosi successori), il Curradi gli volle mostrare il bel quadro della santa Caterina: e fattolo per gran pezzo cercare, alla fine si trovò essere stato nascoso in luogo da non potersi quasi trovar mai. Altre cose occorsero al giovanetto in quella scuola; talchè Pietro suo padre deliberò levarlo, ed acconciollo con Cristofano Allori, essendo egli già stato appresso al Curradi per lo spazio di tre anni interi. Quì si sarebbe aperto un largo campo al Dandini di farsi grand'uomo coll'imitazione della maniera di quel gran maestro; ma appena egli ebbe sciolto il corso a' propri pensieri, per applicargli tutti ad ogni più faticoso studio, che egli si accorse di trovarsi in luogo, ove poco o nulla poteva profittare; attesochè (siccome altrove dicemmo) era piena quella scuola di giovani scorretti, e non punto studiosi, anzi a nulla più intenti, che a farsi fra di loro indiscretissime burle; onde fra questo e'l non vedersi omai il maestro (che distratto era da mille trastulli) dipignere, se non a punti di luna, e l'essere il Dandini giovane risentito e fiero, e poco acconcio a quelli

scherzi, deliberò per meglio di partirsi: e per opera pure di suo padre, fu accomodato col cavaliere Domenico Passignani. Questi, avendo ben presto conosciuta l'ottima inclinazione e buona maniera di lui, se lo condusse a Pisa, in aiuto d'una grande opera ch' e' doveva fare nel Duomo: e fin da quel tempo non lasciò di valersene, fino a fargli condurre pitture con proprio disegno di tutto punto. Tornatosene Cesare a Firenze, venne in pensiero al padre di mandarlo a studiare a Roma; e già aveva accordate le condizioni con un tale Matteini, suo corrispondente, per doverlo spesare in casa propria; quando il povero vecchio fu colto dalla morte l'anno 1617, lasciando sei figliuoli, de' quali Cesare era il maggiore. Ma che disordine non potè apportare a' giovanetti figliuoli la mancanza d'un padre, congiunta a' perniciosi ufici di gente sfrenata? Non andò molto che Cesare vedutosi in libertà, assediato, per così dire, da gran numero di falsi amici, gente oziosa e di bel tempo, incominciò a dar bando agli studi, e poco meno che al dipignere, ed in quella vece a spender suo tempo ne' passatempi e nella caccia, lasciando anche, a fine di vivere in tutto e per tutto a se stesso, la paterna casa e' fratelli, e ritirandosi appresso altri suoi parenti. Fece egli nondimeno in questo tempo alcune pitture, nelle quali non mai abbandonò una certa sua maniera diligente, nè tampoco il naturale. Tali furono un ritratto mezza figura d'un suo zio paterno, che riuscì assai somigliante: e per Cammillo Terriesi un quadro di piccole figure delle nozze di Cana di Galilea: per Giulio Porcellini un san Giuliano, figura quanto il naturale, ed altre coserelle di non molto rilievo. Trattennesi anche in tal tempo, con qualche utile, a fare piccolissimi ritratti di femmine sopra rame, in quel modo, che noi dichiamo *alla macchia*, e talvolta dal naturale, come anche fare si costuma in questi nostri tempi da alcuni, per compiacere a certa sorta di persone, le quali, coll' opporsi poi a guisa

di specchio concavo al raggio delle proprie pupille quel debole ed offuscato metallo, procurarne di mantener vivo in ogni luogo ed in ogni tempo nel petto quel fuoco o pazzo, o impudico, che del continuo abbrucia loro il cuore. Ma, fatta poi miglior reflessione a se stesso, vi ebbe tanto scrupolo, che non mai più volle ingerirsi in sì fatti lavori; anzichè a cagione dell'essersi egli già fatto conoscere per valoroso in quel modo di operare, essendo stato quasi che forzato da persona di conto a farne uno di bellissima e nobil dama, da sè pazzamente amata, a portarsi alla casa di lei, nel tempo che ella, fatta sposa, doveva ricevere l'anello matrimoniale, tirato che n'ebbe con lapis, nascosamente ed alla sfuggita, un poco di schizzo, portosselo a casa: poi finse averlo perduto; e seppe così bene colorire la cosa, che chi gliele aveva data la commissione, ne rimase appagato. Colorì ancora in questi medesimi tempi per Roderigo, poi marchese, figliuolo del senatore Niccolò Zimenes Aragona, il suo ritratto pure sopra rame, e quello di Flavia Mancini sua moglie, per una Angelica e Medoro, opera condotta con gran diligenza. Ad uno di casa Lenzi di verso la Romagna, allora abitante in Firenze, fece una tavola non molto grande, nella quale figurò Maria Vergine ed un san Michele col diavolo sotto i piedi, e san Colombano, il quale con una catena tiene esso Demonio legato pel collo. Questa riuscì cosa lodevole assai, tuttochè di non tanto buon disegno, a cagione dell'avere egli già da tanto tempo avanti, trascurati gli studi. Ma finalmente vedendosi già pervenuto all'età di venticinque anni, ed osservando all'incontro tanti suoi coetanei, e forse stati poi suoi condiscepoli, aver profittato molto, già esser venuti in buon credito, ed avanzarsi anche nell'avere, incominciando a pensar bene ai casi suoi, deliberò di ripigliare le prime applicazioni, lasciando andare i trastulli giovenili, i soverchi svagamenti e gli amici, ma non già l'esercizio della caccia.

Accadde però che alcuna volta il conversare con gli amici gli ebbe ad esser cagione di sua rovina, e tra l'altre pel caso, che gli occorse circa al trentesimo anno di sua età, come io sono ora per dire. Erasi egli al suo solito trattenuto in conversazione fino a grand'ora della notte: partitosi finalmente, volle la sua disgrazia, o pure quella di alcun'altro, che e' s'incontrasse in non so qual persona che aveva vino in testa, la quale gli fece malacreanza sì solenne, che egli, che per natura, come dicemmo a principio, era uomo risentito, posta mano al pugnale, lo percosse sì fattamente, che egli indi a non molto si morì, onde a Cesare convenne mettersi in luogo sicuro dalle mani della giustizia, finchè, fatte chiare le circostanze favorevoli al caso suo, egli si costituì prigione, donde trasselo finalmente la protezione di personaggi d'alto affare colla sola pena di confino ovunque gli fosse piaciuto; che talora fu in una nobilissima Villa presso a Firenze, e talora dentro alle mura della stessa città. Ma perchè il padre del defunto era vecchio e povero, il Dandini, che per altro era inclinato alla giustizia ed alla compassione, non lasciò di somministrargli sempre aiuti validi per potersi sostenere.

Era l'anno 1625, quando ad un discepolo del Cigoli, chiamato Giovambatista Lupicini, uomo assai stimato nel ricavare opere di gran maestri, fu dato ordine d'andare a Pisa per quivi copiare molti de'bellissimi quadri di quella cattedrale: e perchè il lavoro era lungo, volle Giovambatista condurre qualcheduno in suo aiuto, che sapesse operare con diligenza. Avea costui vedute alcune cose fatte da Cesare al naturale, e particolarmente un quadro, che poi dopo la morte del medesimo fu venduto per cosa rara, cioè a dire una vecchia che fila, figurata in proporzione quanto il vivo, in atto di sedere, così bene adattata in piccola tela, che quasi vi si vede tutta; onde egli fermò l'animo in lui, ed avendo con esso accordato uno assai decente trattamento, con seco il condusse. Cesare portò

sì bene le parti, che il Lupicini a gran segno ne fu contento; ma sopravvenuta la state, tempo, nel quale i non avvezzi all'arie grosse, non così bene si adattano a stare in quel luogo, e perchè in quell'anno vi fu qualche influenza di malattia, egli, lasciatovi il Lupicini, e con non poco disgusto di lui, se ne venne a Firenze, per non tornarvi più, senza nulla volere da Giovambatista del pattuito onorario. Aveva egli per lunga consuetudine contratta amicizia con un certo padre fra Vangelista Cantini dell' ordine de' Servi di Maria nel convento della Nonziata. Questi, fatto Sagrestano, ebbe vaghezza di fare una cappella per entro uno spazio, che è fra la chiesa e la sagrestia, e condottala a fine, volle che il Dandini ne dipignesse la tavola per l'altare. Dipinse egli adunque, seguendo in ciò la volontà del frate, un Cristo morto, sostenuto da due angeli, ed altri angeletti, che tengono i misteri della passione, con due beati dello stesso ordine, genuflessi, in atto di adorazione del sacro Corpo: e nel lembo della sindone del Signore scrisse il proprio nome e'l tempo, nel quale la diede per finita, che fu lo stesso anno 1625. Non passarono poi due anni, che il buon padre Cantini finì il corso di sua vita; e ciò fu alli 5 d'agosto 1627, lasciando memoria di sè, stesso, non pure d'aver fatta opera che fosse quel luogo adattato al divino culto, quanto per avere così bene servito quella chiesa con sua virtù, essendo stato musico eccellente.

Circa a questi medesimi tempi, per lo diletto che Cesare fin da fanciullo s'era preso delle stampe di Alberto Duro, state fino allora per tutta Italia in eccedente credito, avevane fatta a gran costo una bella raccolta: e stimavale tanto, ch' e' pareva che nauseasse ogni intaglio di qualsifosse buon artefice; che pure fino allora molti ne aveva avuti la medesima Italia, che avevano operato con buon disegno ed ottimo tocco di bulino; ma rimase chiarito, tostochè tornato dalle parti di Germania il serenissimo principe Don Lorenzo, avendo, fra altre bellissime cose, portata

gran quantità di esse stampe, volle che Cesare Dandini ne' ricopiasse alcune in pittura, di proporzione quanto il naturale, cioè quella del Cavadenti, ed un'altra. Messevi egli dunque la mano, e per farle più giuste, tirovvi sopra la rete, secondo la quale, sulla sua tela le disegnò: ed in ciò fare s'accorse che le stampe avevano in sè notabilissimi errori, che in quella piccola proporzione non si lasciavano vedere; onde gli fu necessario emendarle nelle copie, le quali pervenute poi in mano del principe, furon donate alla serenissima arciduchessa d'Austria, che diede loro luogo nella sua Villa dell'Imperiale. Per lo stesso principe dipinse un san Girolamo, mezza figura, in atto di studiare, che riuscì di sì buon gusto, che fu d'ammirazione a' professori dell'arte; onde in un subito ne usciron fuori copie infinite. Trovasi oggi quest' opera in una delle anticamere del serenissimo granduca nella villa della Petraia. Per lo marchese Bartolommeo Corsini dipinse due quadri di mezze figure, cioè la Pittura e la Poesia: ed in un ovato, per accompagnatura di un altro simile, in cui Vincenzio suo fratello aveva colorito una Baccante bellissima, dipinse un' Artemisia. Per Giovambatista Severi, celebre musico, dipinse la morte di Zerbino, in figura quanto il naturale. Al medesimo fece una tavola di circa nove braccia d'altezza, larga quattro e mezzo, con figure assai maggiori del naturale, nella quale fece vedere san Carlo Borromeo nella celeste gloria, con angeli che sostenevano le insegne delle varie dignità possedute dal santo in terra; e nella più bassa parte erano S. Giovambatista, S. Lorenzo, S. Francesco e S. Barbera: opera che a' professori piacque molto; ed a lui medesimo, nella città d'Ancona dove fu mandata, diede gran rinomanza e fama. Per lo stesso Severi finalmente dipinse una cena del Signore. Qualche travaglio, spesa e pensiero, che aveva sofferto il Dandini a cagione dell'omicidio, avevan fatto in lui questi effetti, che per lo più cagionar sogliono agli uomini, per altro giu-

diziosi, le avversitadi; ond'egli, già allontanatosi dal non mai fino allora abbandonato esercizio della caccia, erasi dato di buon proposito alla devozione, ed alli studi dell'arte sua; onde da quindi innanzi venuegli fatto il condurre opere più lodate, che per l'addietro fatto non aveva. Tali furono la gran tavola del san Carlo, di cui poc'anzi abbiam fatta menzione fra le opere che fece pel Soveri: una bella testa di giovine con un berrettone a tagliere in capo, tratta al vivo da Bartolommeo Landini, anch'esso musico, e poi maestro di cappella celebre, che ultimamente è morto in carica di curato della chiesa di san Martino a Mont'Ughi. Di questa furon fatte moltissime copie, che si veggono in diversi luoghi sparse. Al già nominato principe don Lorenzo dipinse, per entro un clavicembolo, in piccole figure, quando Euridice è morsa dal serpe, e vi rappresentò molte femmine in vari gesti e attitudini bene espresse, e con somma diligenza condotte. Per lo serenissimo principe, poi cardinale Gio. Carlo, ritrasse al vivo in un ovato, la Checca Costa, rinomata cantatrice, in tempo che ella era fanciulla. Pel medesimo dipinse un proprio concetto morale di due figure in un quadro, un giovane in atto di disegnare, e una femmina che importunamente il distoglie da quello studio, volendo mostrare di quanto disturbo siano a tali applicazioni sì fatte pratiche. Di queste invenzioni alludenti a cose morali, ne fece egli moltissime: e come quegli, che era dotato di buon ingegno, cercava di spendere nell'opere sue del proprio giudizio. Rappresentò talvolta però qualche storia sacra o profana, e qualche favola, conforme alla intenzione di coloro, pe'quali le conduceva. Per lo marchese Gabbriello Riccardi, per suo giardino di Valfonda, fece una Arianna abbandonata da Teseo, che fu stimata assai bella. Per Michel Agnolo Venturi dipinse Moisè, quando scaccia i pastori, che molestano le figliuole di Ietro sacerdote, che volevano abbeverare il proprio gregge: e lo rappresentò in atto di minacciare e gridare colo-

ro: i quali affetti però in quella figura si veggono assai bene espressi. Per la serenissima arciduchessa Claudia dipinse una tavola, in cui figurò l'Augustissima Trinità con gran copia d'Angeli: e questa fu mandata in Ispruch. Per la città di Volterra fece altra tavola bellissima della natività di Nostra Signora: siccome altra tavola fece egli per la chiesa de' Cappuccini nel contado della stessa città di Volterra. Per Francesco Milanesi colorì una tela di figure di braccia due e mezzo di un san Paolo, quando fa il miracolo dello storpiato da natività: e per Ottavio Borgianni un santo Antonio abate di vaga maniera. Ne' tempi, che il Dandini già si era acquistato gran credito, comparve in Firenze Iacopo Palli, che nella città di Venezia in negozi di terra e di mare aveva fatta gran roba. A questi venne in pensiero di edificare a sue spese nella chiesa della Nonziata una cappella per sua devozione: ed a tale effetto ottenne da' frati di quel convento un certo spazio a mano sinistra, andando verso l'altar maggiore sotto l'organo, e rimpetto all'altro organo, dove era un'antica cappelletta con un santo Rocco, scolpito in legname di tutto rilievo; ond' egli fece dar mano al lavoro, ornando essa nuova cappella di marmi bianchi ad imitazione dell'altra, che gli stava opposta, in cui era già una bella tavola di mano di fra Bartolommeo di San Marco, la quale poi fu levata, e messa in suo luogo una bella copia della medesima, fatta per mano, come si dice, di Iacopo da Empoli, che è quella, che al presente si vede. La tavola della nuova cappella fu dal Palli data a fare al Dandini, che vi rappresentò la Vergine Santissima in Cielo, ed alcuni angeletti, S. Iacopo Apostolo e Santo Rocco genuflessi. A questa pittura però, che per altro diede satisfazione al pubblico, pronosticarono gli artefici assai corta vita: nè dissero cosa contraria a ciò che ha dimostrato il fatto; conciofossecosachè egli facesse in essa quello, che talvolta usò di fare in altre, cioè a dire, si lasciasse portare da un certo

suo gusto di dipignere di svelature, e con poco colore di corpo. Per lo serenissimo cardinale Carlo de' Medici dipinse una femmina, maggiore del naturale, figurata la Carità, con tre putti appresso, vista di sotto in sù, alla quale fu dato luogo in uno spazio di volta di una stanza terrena nel suo Casino di San Marco. Pel principe don Lorenzo per la sua villa della Petraia colorì una Galatea nel mare, sopra un Carro tirato da Delfini, con altre femmine, e alcuni amoretti appresso, in varie e belle attitudini appropriate alle qualità loro. Questa si conta, senz'alcun dubbio, fra le più belle opere ch' egli facesse. Hanno ancora luogo fra i più belli un quadro, fatto per Giovanni Comparini, nel quale, benchè non ecceda la grandezza di due braccia, fece vedere gran quantità di figure, benissimo disposte, rappresentanti la storia dell' orazione di Mosè in sul monte. Similmente due quadri, fra di loro non molto diversi, ne' quali figurò la Carità con alcuni putti: e questi alla sua morte restarono imperfetti. Il primo finito poi da Vincenzio Dandini, suo minor fratello, stato anch' esso valente pittore, lo ebbe il dottore Giovambatista Signi, medico celebre: e l'altro, finito pure dal medesimo Vincenzio, venne in mano di Alessandro del Lapo. Per le case dei cittadini sono in Firenze moltissime sue pitture di giovani e di vecchi: e altre di devozione, fatte di buon gusto ed assai studiate, avendo egli in questa cosa dello studiare le opere, avuta gran premura. Molt' anni prima ch' egli finisse il corso di sua vita, aveva dato principio ad un gran quadro di sette braccia per lo marchese Bartolommeo Corsini, in cui figurava Moisè quando fa scaturir l'acqua dalla pietra per conforto dell'assetato popolo: e già incominciava quell'opera a dar segni di dover essere la più bella, che fosse mai uscita dalle sue mani [1], quando sopraggiunto da terribile

[1] Questo quadro, restato in mano de' suoi eredi, fu poi dalla granduchessa Vittoria della Rovere fatto terminare da Pietro Dandini, suo nipote, e fu collocato nel salone della villa del Poggio Imperiale.

accidente d'asma, male, da cui per lo spazio di molt'anni fu solito esser travagliato, in termine d'un ora in circa, chiuse gli occhi a questa luce il giorno 8 di febbraio 1658, avendo avuta quell'assistenza e di Sagramenti e di Sacerdote, che in quel brevissimo tempo le fu possibile avere: ma egli già per molti e molt'anni si era dato a tanta ritiratezza, ed aveva menata una vita sì cristiana, che costituito fra gli ultimi terrori della morte, per quanto ne andò la voce, a gran pena ebbe materia, onde potesse dal Sacerdote ricevere l'assoluzione.

Fu la mancanza di quest'uomo di danno a molti, e di gran perdita all'arte stessa; conciosiacosachè, a paragone della stima che egli ne faceva, e dell'onorevolezza con cui la professava, fosse zelantissimo protettore di essa e degli artefici, i quali in ogni loro occorrenza trovavano appresso di lui asilo sicuro. Non voleva però sentir nulla di certi tali, che gli chiamava indegni del nome di pittore, i quali con un vivere scorretto e plebeo fannosi conoscere ad ognuno per tutt'altro, che per possessori di sì bella facoltà. Chiamato a stimar le opere de' buoni maestri, sostenevale molto: e ad un tale uomo, che una volta trovandosi in simile faccenda in compagnia di lui si era posto e fermato ad una stima, di gran lunga inferiore al merito della pittura e del pittore, disse con gran risentimento: bisognare a colui imparar prima ad operar nella forma che aveva operato quell'artefice, e poi cimentarsi al mestiero dello stimar pitture. Mosso altresì dalla stessa cagione di grande stima dell'arte, fu solito tenere in credito anche se stesso, e massime negli anni suoi più verdi, colla libertà e coll'ardire a lui solito, come quegli, a cui non crocchiava il ferro di ributtare ogni trattamento di sua persona, che avesse avuto del sordido, e del vile. In proposito di che non voglio lasciar di notare, come una tal persona si credette una volta di fargli un bel dono, in ricompensa de' buoni servigi riportati dal suo pennello,

con mandargli un paio di ben piccole calzette di seta, accomodate nè più nè meno a calzare, non lui, che grande era di persona, ma un qualche fanciullo. Vedutele egli, di subito le rese, dicendo esser quelle a proposito per chi avesse le gambe di rondone come colui che le mandava. Un'altra volta fu regalato da nobile persona d'una gran coscia di cignale, ma stantìa e già fetente: Va', diss'egli a colui che la portava, e rendila al tuo padrone, con dirgli da mia parte, che questi son regali da lioni. Non voleva che in sua presenza si parlasse male delle opere altrui, e forte se ne risentiva, dicendo esser difficile l'operare, quanto facile il biasimare. Mostrava anche questo alto concetto dell'arte, nella grande applicazione ch'egli poneva nell'insegnare e bene educare i suoi giovani, dai quali voleva riscuotere una più che esatta osservanza nelle cose appartenenti, non meno a' loro studi, che al decoro di loro persone. Ma perchè rare volte addiviene che vogliano i fanciulli assoggettarsi con questo a rigorosa disciplina, pochi furono quelli, a cui bastasse l'animo di camminare al passo di suo zelo, in quella parte ferventissimo. Quei pochi però l'ebbero sempre per protettore in ogni bisogno; perchè veramente in questa cosa nel sovvenire all'altrui necessità, e con danari, ed, all'occorrenza, con ricorsi al sovrano medesimo, egli fu sempre dispostissimo: e rare volte occorreva, che gli si togliesse dattorno alcuno senza porgergli prima desiderato conforto. Impararono l'arte da lui Vincenzio Dandini suo fratello, che, essendo poi stato appresso il Cortona, riuscì bonissimo pittore, e forse tanto migliore di Cesare, quanto perchè tenne una maniera più morbida e più naturale; ma di esso parleremo a suo luogo; Stefano della Bella, di cui abbiamo già parlato: ALESSANDRO ROSI: ANTONIO GIUSTI: GIO. DOMENICO FERRUCCI, che si portò a Lucca, dove si accasò, ed operò con lode: e finalmente IACOPO GIORGI, dal quale fu seguitato ed amato sempre; onde

Cesare venuto a morte, volle che fosser sue le bellissime stampe e medaglie d'oro e d'argento e d'altri metalli, delle quali in vita egli aveva fatta assai ragguardevole raccolta. Questo Gio. Domenico però non fece grandi opere di sua invenzione, avendo consumato gran tempo in copiare; ed in qualcheduna ch' e' ne condusse, si valse molto de' disegni, dell' invenzione, e perlopiù delle opere stesse state fatte dal maestro, togliendo o aggiugnendo, o, come noi sogliamo dire, le medesime rifriggendo. Vedesi una tavola di mano di costui, ove è Maria Vergine con gli apostoli, nella chiesa di Sant' Andrea a Sovigliana; poco di là dalla terra d'Empoli in sul fiume d'Arno.

Ebbe Cesare Dandini una maniera vaga, con bell' arie di teste: e condusse le sue pitture con gran diligenza e studio: e benchè talvolta desse a quelle alcuni vivi reflessi, non tolse loro però la somiglianza del naturale; ma gli diede con ciò una certa grazia e vaghezza particolare. Restarono dopo sua morte due suoi fratelli, Vincenzio il soprannominato, e OTTAVIANO: e questi fu padre di Pietro[1] Dandini, il quale, avendo in fanciullezza atteso alla pittura appresso a Vincenzio suo zio, non fu prima giunto all' età di 18 anni, che messe in pubblico opere belle di sua mano: ed avendo poi fatti grandi studi in Roma, in Venezia, e per la Lombardia, ed acquistata una franchezza di pennello, quasi impareggiabile, con altre ottime qualità dell' arte, ha dato e dà tuttavia sì gran saggio di suo valore, che a noi porgerà ancora a suo tempo assai materia di parlar di lui e delle belle opere sue.

[1] Piero Dandini morì l'anno 1712, e lasciò Ottaviano, e Vincenzio, oggi gesuita, suoi figliuoli, buoni professori ambedue di pittura.

FELICE FICHERELLI

DETTO

FELICE RIPOSO

PITTOR FIORENTINO

Discepolo di Iacopo da Empoli. *Nato circa* 1606, *morto* 1660.

Felice Ficherelli nacque in San Gimignano, antichissima terra di Valdelsa, di parenti molto onorati e civili. Fino dalla più tenera età si condusse a Firenze, quanto privo di assistenza e d'avere, altrettanto provvisto di genio e desiderio di cose appartenenti a disegno; e volle la buona fortuna sua, che egli, non so in qual maniera, desse alle mani d'un cavaliere, che in quel tempo avea luogo fra' più degni della nostra patria, amicissimo delle buone arti. Questi fu Alberto d'Ottavio de' Bardi, de' Conti di Vernio, che allora sosteneva la carica di cavallerizzo maggiore della gloriosa memoria del serenissimo cardinale Carlo de' Medici, ed anco era suo gran favorito: il quale per l'ottimo gusto e per la grande intelligenza che egli aveva in cose di pittura e scultura, e per la protezione che fu solito di tener sempre di queste arti nobilissime, si era guadagnato talmente l'affetto de' professori delle medesime, che fino al numero di diciotto de' più eccellenti pittori si erano uniti insieme in un suo volere, a cui anche diedero effetto: e fu di dargli un quadro per ciascuno, per ornamento di

un Oratorio, da lui fabbricato ad una sua villa di Valdagna nel Chianti: ed aveva anche sortito di fare una preziosa raccolta di preziose pitture e sculture, che, quantunque poi venissero in qualche potere dello stesso cardinali, che servirono per lo suo palazzo del casino da San Marco, contuttociò ne rimasero in gran numero appresso agli eredi. Questo cavaliere adunque, avendo ben conosciuto lo spirito del fanciullo, e sua grande inclinazione al disegno diedegli luogo fra' suoi camerieri nella propria casa: e frattanto volle, che egli ne incominciasse gli studi sotto la disciplina di Iacopo da Empoli, rinomato pittore di quel tempo, nella scuola del quale, aiutato non meno da natura, che da una indefessa applicazione, fece gran profitto, assistito altresì dalla protezione del conte, il quale, fra l'altre cose volle fargli copiare per sè tutte le opere d'Andrea del Sarto, che sono nel Chiostro piccolo della chiesa della Nonziata; tantochè indi a poco incominciò a dar fuori opere di sua mano, che meritarono la lode dei professori: con che sì fattamente s'avanzò nella grazia del conte, per lo quale molto operò, che, venuto a morte, lasciò per testamento, che Felice fosse spesato nella casa degli eredi per tutto il tempo che egli avesse durato a vivere, e questo, non con altro aggravio, che di fare a' medesimi ogni anno un quadro a propria elezione. Come fu disposto dal conte, così fu da lui e dagli eredi eseguito per lo spazio di molti anni, fino a che mosso egli da desiderio di trattar se stesso con alquanto più di libertà, di quello che in tal luogo gli riusciva di poter fare, se ne partì, e prese stanza altrove. Qui incominciò ad avere gran quantità di commissioni per quadri da sala e da camera: conciosiacosachè egli già si fosse fatta una maniera vaga e di gran tenerezza, come quegli che non volle mai operare senza il naturale, e che si era ancora applicato molto a studiare da i coloriti del Furino, che hanno tal qualità molto propria. Dipinse dunque diversi quadri di femmine

in mezza figura, rappresentanti alcune deità, per Gio. Federighi, avvocato del collegio dei Nobili, e senatore fiorentino, e auditore del serenissimo granduca Cosimo III, stato auditore delle Riformagioni: il quale, dopo avere per lo stesso serenissimo impiegata la vivezza del proprio ingegno, prudenza e dottrina, in carica di presidente al governo della città di Siena, lasciò la presente vita l'anno 1669, e le pitture restarono ai suoi figliuoli, che le conservano con istima. Era nella chiesa di San Spirito, all'altare della cappella de' Nasi, una bellissima tavola di mano di Pietro Perugino, in cui si rappresentava una apparizione di Maria Vergine a san Bernardo. Essendosi i padroni della cappella risoluti di torla di quel luogo con lasciarvene una copia; di eseguire tale loro volontà diedero l'ordine a Felice, il quale la condusse così bene, e tanto si conformò a quell'antica maniera, che stettero poi i padroni in dubbio, quale dovessero pigliare, o l'originale, o la copia, la quale oggi si vede a quell'altare, giudicata da ognuno per l'originale stesso. Con tale occasione dipinse Felice due quadri, in uno de' quali rappresentò san Francesco d'Assisi in atto d'orazione: e nell'altro sant'Antonio da Padova col fanciullo Gesù; i quali furon posti dai lati di essa tavola nella già nominata cappella. Per Tommaso Fantadei dipinse moltissime tele, che restarono a' suoi eredi. Una delle più belle opere, che uscissero dalla mano di questo artefice, fu un giudizio di Paride, in figure quanto il naturale, che fu mandato in Inghilterra. È di sua mano la tavola che veggiamo sopra l'altare della prima cappella, a man destra entrando in chiesa, di Santo Egidio dello spedale di Santa Maria Nuova, ove è rappresentata Maria Vergine, con Gesù, san Niccolò e sant'Antonio da Padova con altre figure. Per Giovambatista Chellini condusse un quadro, nel quale si veggono in proporzione di naturale, Niobe co' figliuoli, parte fuggenti, parte morti, parte in atto d'esclamare, mentre Apollo in aria ha

scoccate le saette, e Diana stassi coll'arco teso. Per lo stesso fece un'Andromeda legata allo scoglio, e 'l mostro marino. Più storie di fatti di Sansone, Jona profeta, del Sammaritano, di s. Benedetto, di santa Appollonia, di s. Giovambatista, ed altri; tutti quadri d'ottimo gusto, i quali furono d'un molto vago e ricco ornamento alla bella sala di loro casa in via de'Greci, coll'occasione delle nozze fattesi da Alessandro di Felice Ferdinando Chellini, colla nobil donna Caterina Puccini; e tuttavia con altri quadri di mano d'eccellenti maestri si conservano appresso i suoi figliuoli. Per lo eruditissimo dottore Francesco Redi, nobile aretino, Protomedico del serenissimo granduca, che, mentre io, che queste cose scrivo, sostiene il carico d'arciconsolo dell'accademia della Crusca, dipinse due quadri di mezze figure: in uno de'quali rappresentò santa Maria Maddalena, nell'altro sant'Agata. A Livorno mandò una sua bella tavola, alla quale fu dato luogo nella chiesa di s. Agostino all'entrare a man sinistra: vedesi in una rappresentata con gentil maniera la santa Martire Cecilia, in atto di sedere, e colle braccia strette al petto a modo di croce, mentre un angelo gli sta appresso con due ghirlande nelle mani: e nella parte più alta è figurato il Paradiso con angeli, e alcuni di questi in atto di sonare diversi musicali strumenti. Colorì egli questa tavola circa l'anno 1655 per un tale, che aveva navigato sopra le galere del serenissimo granduca in carica di scrivano: e tutto si ha da Francesco Barbieri, pittore fiorentino, stato discepolo di Felice, che al presente opera in Livorno. Fece ancora più ritratti di somigliantissimi, fra i quali è quello di Pompeino, già organista della cattedrale fiorentina, che fu anche singolarissimo sonatore di liuto: quello dell'abate Capponi, e di fra Bartolommeo Galilei. Il dottore Paolo Minucci, noto per la sua erudizione, che fu suo amicissimo, e di cui abbiamo altrove parlato, ha di sua mano un ritratto al naturale d'un bellissimo giovane, chiamato Cam-

millo Morini, cittadino fiorentino, che poi in Napoli fece gran fortuna: e rappresenta questi un David colla testa del Golia. Della medesima effigie di Cammillo si trova essersi servito quest'artefice in molte sue opere: e finalmente se ne valse in un quadro in ottangolo pure di un David colla testa di Golia, che oggi è in potere di Antonio di Carlo Corsini, dottore di legge: e si dice fosse l'ultima opera che uscisse dalle mani di Felice. Il cavaliere Serzelli ha di sua mano più quadri di ottimo gusto, fra' quali la cacciata de' primi nostri padri dal Paradiso terrestre: una Santa Prassede, che spreme il Sangue de' Martiri, il martirio di Sant' Agata, ed una Erodiade colla testa di san Giovambatista. E per Francesco Gabburri, gentiluomo fiorentino, fece un Sacrificio di Abramo, che è bellissimo. Queste opere, con altre molte, che io per brevità tralascio, condusse il nostro pittore: e finalmente l'anno 1660, essendo egli già pervenuto all'età di 55 anni in circa, diede fine al corso de' giorni suoi: e andò la cosa in questo modo. Erasi egli un giorno del mese di luglio alquanto riscaldato; e, per prendere fresco, si pose a passeggiare in luogo che teneane oltre al bisogno, tantochè in un punto si raffreddò; a cagione di che fu assalito da una acuta febbre, che si aggiunse a male di petto o pleuritide sì acuta, che non cedendo a rimedio alcuno, dopo tre soli giorni di malattia lo condusse a morte la notte del venerdì precedente alla domenica, nella quale egli mosso da devozione avea determinato di portarsi insieme con Matteo Novelli suo amico, alla visita della Santa Casa di Loreto: e ciò fu nella casa priorale di Santa Maria sopr' Arno. Aveva egli ricevuto i Santissimi Sacramenti, quando poche ore avanti al suo spirare, si voltò ad una donna, che serviva in quella casa, ed a lui caritativamente assisteva, e così le parlò: Voi avete durato gran fatica per me, e vi compatisco; ma rallegratevi, perchè io ho nome Felice, e mi chiamo per soprannome *Riposo*: e spero che fra poche ore

mi darà il mio Dio felice riposo, e si tacque. Fu poi il suo corpo portato con grande accompagnatura alla chiesa di S. . . . . e quivi onorevolmente sepolto. Fu opinione che egli avesse ragunato assai buon peculio; ma non essendosi alla sua morte trovato nelle stanze di sua solita abitazione nessuno danaro, non mancò chi dubitasse di ciò, che bene spesso in simili inaspettati casi, a chi non ha più che tanto cura di sè e delle cose sue, avvenir suole.

Non è stata cosa insolita a coloro che hanno scritto d'uomini di qualche valore in alcuna scienza o arte, il dare contezza non meno delle opere loro degne di lode, che de' loro corporali temperamenti e naturali inclinazioni, e di quelle eziandio che gli resero nel cospetto dell'universale più deboli, e talvolta spiacevoli e noiosi; e questo per mio avviso fecero eglino, perchè si conosca ben chiaro, non esser solita la natura di dare ogni cosa ad un solo: e così non sia, chi, favorito per altro ed arricchito di buoni talenti, soverchiamente se stesso avvilisca, ogni qualvolta egli si riconosca a qualche naturale debolezza assai minore di se stesso; ma solo prenda da ciò occasione di non insuperbirsi, e di quegli compatire, che egli conoscerà non giungere in ogni cosa al perfetto. Ancora, perchè dovendo essere principale assunto d'ogni uomo in questa misera vita, il battere colla propria natura, che sempre inclina al peggiore, possa dal vedere quanto poco altri seppe vincere, pigliare esempio, e farsi animoso per lo conseguimento di quel bene, che ne apporta la vittoria. Io dunque, seguendo l'uso di tanti buoni scrittori, non lascerò di portare in questo luogo, siccome parlando d'altri mi sovviene aver fatto, alcune delle qualità naturali di questo pittore, le quali (se non quanto egli medesimo, come è solito della più parte di simili persone, visse contento di se stesso) sarebbero bastate per rendere ogni altro, fuori che lui, interamente infelice. Dico dunque,

che questo artefice fu uomo di così poche parole, da non potersegli forse in questa parte trovare altro eguale, e tanto quieto ed amico del suo comodo, che si guadagnò il soprannome di *Riposo*, per lo quale fu sempre inteso, finchè visse, e intendesi fino al presente tempo. Aveva presa sua stanza nella via de' Bardi, in quel luogo appunto ove fu l'antica loggia de' Bardi (ridotta poi ad uso d'abitazione, e fattone due grandi stanze in volta al piano di terreno, sotto le quali è un bel sotterraneo) posta da tramontana in sul fiume d'Arno; in questa se ne stava Felice, a suo parere, felicemente, senza alcuna persona di servizio. Il luogo del suo riposo era un armario, che stava il giorno chiuso, avendo in sè quel tanto, che bisognava al pittore per adagiarsi la notte per dormire. Rare volte o non mai s'accendeva fuoco, perchè come quegli che faceva un pasto solo, e quello la sera all'osteria, poco bisogno gli pareva d'avere di simili comodità: e soleva dire, che l'ora che altri s'erano eletti per desinare, era appunto quella che dovea darsi al lavoro: stravaganza per certo direttamente contraria a quella di Giovanni da San Giovanni, ch'era solito dire, e anche scrisselo una volta per molto sopra un orivolo a sole, cioè, che la più bella ora del giorno era quella del desinare. Se poi a Felice talvolta, o per potersi trovare cogli amici alla taverna, o per qualche straordinario bisogno, occorreva il cibarsi alquanto in casa, si faceva con uova una panatella; ed un pennello di setola proporzionatamente grosso, gli serviva alle occorrenze del dibattere o del mestare, finchè ella fosse stagionata. Faceva egli bonissimi guadagni nell'arte sua; contuttociò se ne andava tanto male in arnese della persona, che era cosa da non credersi: e se talora forzato dagli amici si risolveva, come noi sogliamo dire, a rinfronzirsi un tantino, lo faceva con tanta avversione del suo naturale, che anche fra' migliori panni facea comparire la sua sciattaggine. Stette talvolta

fino a sei mesi senza radersi la barba: e non è chi sappia, che in molti e molti anni che egli abitò in quelle stanze, si consumasse mai sopra loro pavimento una scopa; tantochè alla sua morte si trovò essere la polvere e la terra, per lo continuo camminare che facevano le persone per entro le medesime, così alzata e soda, che se ne cavò un numero sì grande di some, che io non ardisco dir qui, per tema di non esser creduto qualche iperbolico novellatore. Per suo ordinario, poco o non mai parlava: e fu cosa straordinaria in lui e maravigliosa insieme, il vedere come egli, con esser tanto poco d'animo del parlare, contuttociò gustasse tanto della conversazione, la quale cercava quanto poteva, e non sapea partirsene, ma sempre però con questa condizione, che non avesse avuto a parlar mai. Stette talvolta una notte intera a veder giocare alle minchiate o a sbaraglino, senza sapere di quei giuochi, siccome degli altri ancora, nè pure il nome, e senza mai profferir verbo; il che avendo osservato ben mille volte, in quella ed in altre simili occasioni, Antonio Ruggieri pittore, uno de' più sollazzevoli, ma altresì stravagante umore, che avessero que' suoi tempi, e suo amicissimo, volle una volta vedere fin dove poteva andare a finire un sì stravagante silenzio, e se gli fosse potuto riuscire il fargli dir qualcosa da se stesso senza interrogazioni. E così andato con lui una Domenica mattina a desinare all' osteria, dopo il pasto, chiamato da parte secretamente il padrone, gli disse che quella sera si sarebbe tornato insieme con Felice a cena; avvertendolo però, che per fini a sè noti, dovesse comandare a' suoi garzoni, che portassero tutto il bisognevole per la tavola, senza che mai alcun di loro ardisse di fiatare: e tantomeno di fare, benchè minima, interrogazione nè a Felice nè a lui, quando anche e' fossero stati a tavola fino alla seguente mattina e in tal caso, quando non avessero avuto altro ordine, avessero serrata l' osteria, e lasciatigli in quel luogo. Con questo

dunque il Ruggieri se ne uscì con Felice dalla taverna, e senza mai parlare o poco o punto, andava voltando affettatamente ora un canto, ora un altro, ora a destra, ora a sinistra, bene e spesso per istrada, altra volta o pure allora battuta, passando, finchè si fece buio, e l'uno e l'altro prese cammino alla volta della solita osteria, senza essersi mai in tutto quel dì fra di loro profferita parola. Furono di subito apprestate le vivande nel concertato modo; perchè l'oste e i garzoni, ben conoscevano l'umore del Ruggieri, aspettandosi di vedere qualche nuova cosa, osservarono l'ordine a puntino, con far loro uficio intorno alla tavola, standosi cheti. Cenarono Felice e'l compagno senza mai fiatare: pagaron l'oste senza dir nulla: poi si stavano a quella tavola cheti e fermi quanto due pali; finchè, sonate le ore cinque della notte, si sentì la campana del Bargello: ed allora Felice, voltatosi a Ruggieri, disse; Oh abbiamo a morir quì? e mi pare ormai tempo d'andare a dormire. O che ti possa venir la rabbia, disse il Ruggieri, vedo che pure una volta tu dicesti una parola: e non senza risa dell'oste e de' garzoni, fu rotto il silenzio: e l'uno e l'altro pittore se ne tornò a casa sua. Era in questo tempo in Firenze un uomo, chiamato il Nipitella, uomo a cui piacque più del bisogno e del dovere lo stare allegro. Questi teneva raddotto di giuoco in sua bottega, dove frequentemente si trovava Felice, non già per giuocare, ma per vedere gli amici: ed una sera all'arrivar che fece, disse un fra di loro, che di professione era sensale: Chetiamoci, giacchè egli è giunto questo gran cicalone, che non sa chetarsi mai, e ogni cosa vuol dire egli. Parve a Felice di essere colto ove gli doleva; e dato bando al silenzio, facendo alcune di quelle smorfie, che erano solite di accompagnare la sua collera, rispose in sì fatta maniera: Ognuno debbe valersi de' talenti, ed esercitare gli ufici che son suoi propri: il sarto ha da cucire, il legnaiuolo ha da piallare, il pittore deve dipignere; e

solamente il sensale è quello che non ha da fare altro che cicalare, come fate voi. Poi posatosi per lo spazio di quasi un quarto d'ora, e dato alquanto le spese al cervello, in un tratto si alzò e andò alla volta del sensale (che oramai non pensava più a tal cosa), come uomo che voglia altri percuotere: tantochè credette ognuno che e' se'l volesse mangiare crudo e col pelo; ma finì il grande assalto in queste sole parole: Or dipignete un poco una testa voi, come la dipignerò io; e ratto ratto, mentre che ognuno si rideva di quella novità, si partì di quel luogo. Non ostante tanta sua mutolezza, fu, come dicemmo, amicissimo della conversazione, ed assai frequentemente si facevano nel sotterraneo delle sue stanze belle ritrovate e desinari e cene, e suo era il pensiero del cucinare; perchè, quantunque e' fosse solito a trattare se stesso, quando era solo, grossolanamente e alla carlona, in tali occasioni però il faceva delicatissimamente; ma vi voleva gente di suo genio: e quando seguiva altrimenti, se ne pigliava tanto disgusto che si scordava de' condimenti, e non dava in nulla, e talvolta ancora per collera diede volta alle pignatte. In questo però solamente si conosceva il gusto o disgusto dell'animo suo: perchè per altro, o contento, o scontento che egli si fosse, già era cosa nota, ch' e' non voleva parlar mai. Aveva un fratello, canonico in san Gimignano, il quale dopo quattordici anni che corsero, dacchè e' lo perse di vista, venne a Firenze, e si portò alla sua stanza in tempo che lavorava: dopo il primo saluto gli disse: che fate voi Felice? e Felice a lui: dipingo. Voglio dire, replicò il canonico, come voi state? Oh in tanta malora, disse Felice, non lo vedete? io sto a sedere co' piedi in terra e colle mani per aria. Queste furono le cerimonie, e quì finirono gl' inviti. Il canonico però, che bene il conosceva, restò seco a desinare, senza cavarne altre parole, se non forzate e tronche, e di niuna conclusione; perchè egli era per sua natura tanto astratto, che da

quel tempo ch'e' lasciò la patria e i parenti, non ne ricercò mai, nè mai se ne ricordò nè poco nè punto; anzichè trovandosi egli una volta per testimonio ad una scritta, ed essendo necessario far menzione del nome del padre suo, bisognò addimandarne ad ogni altro che a lui, dal quale non si potè mai cavare, se non che gli pareva di ricordarsi, che egli avesse nome Ottaviano. Nell'ultima sua malattia domandato dal dottor Paolo Minucci, se si fosse contentato, che gli lasciasse un suo fante per assisterlo in suoi bisogni, rispose: Il mio bisogno sarebbe di guarire; se questo vostro servitore non ha facoltà di trarmi da dosso questo male, non lo lasciate altrimenti: ma troppo m'allungherei, se io volessi descrivere le molte cose che occorsero di questa fatta. Delle cose dell'arte fu anche stravagantemente innamorato: piacquegli il buono, ed ebbe una strana avversione al cattivo. Una volta fu introdotto alla casa d'un gran personaggio a vedere un bel quadro di Tiziano: veddelo, e rimase per maraviglia quasi estatico. Osservollo quell'aiutante o altro servitore, che gli mostrava la pittura, ed accennò ad uno altro quadro d'un san Girolamo, che era stato messo allato a quel di Tiziano, stato fatto da moderno pittore, il quale con una certa sua vena d'inventare, e maneggiare colori, si era guadagnato anche appresso a' grandi qualche nome, e gli disse: E di questo, che è mano del tale, non dite nulla? non vedete come egli è bello? Felice fino ad una e due volte si stette cheto, dando segno con alcune delle solite smorfie, che tale interrogazione li desse alquanto nel naso. Ma seguitando il servitore prolissamente ad interrogarlo, egli, senza far riflessione alla dignità del luogo ove e' si trovava, andò alla volta di colui colle pugna serrate, e gli disse: che cosa è egli, minchione, questo quadro, che cosa è egli? che vuoi tu che ti si dica? e sai s' e' l'ha messo allato a quel di Tiziano, questo babbuasso? non per altro, cred' io, che per farsi beffe di quel grand' uomo. Or va' e

di al tuo padrone, che lo faccia levar di quivi, e ch'e' lo sfondi, se però tu ed egli non avete gusto d'esser la burla del mondo. Interrogato una volta di quel che gli paresse dell'opere di un tal pittore di molto grido, che operava in suo tempo, rispose: Io non saprei che me ne dire, perchè non vidi mai nulla di suo; giacchè il dipignere sopra i cartoni d'altri, è cosa da uomo da nulla: ed io per me, per dappoco ch'io mi sia, non dipignerei sopra quei di Tiziano. Per ordinario però non volea dar giudizio dell'opere altrui; dicendo, esser questo uno impegno da non si pigliare, se non da gente di poco senno: e forzato una volta da un tal Fantacci a dire ciò che gli paresse dell'opere del Cerrini, detto il Perugino, dopo molte e molte instanze, rispose: E'fa benissimo, ma non ve ne caricate; come quegli che forse sapea che il Fantacci, per lo soverchio concetto, ch' egli aveva formato di quel pittore, già aveva spesa gran parte di sua facoltà in opere di sua mano, delle quali aveva piena una gran sala, dopo averle anche arricchite di nobili ornamenti, sperando forse di lasciare con esse un gran tesoro in casa sua: ma ha poi fatto conoscere l'esperienza, che egli s'ingannò non poco, non già perchè il Perugino non fosse bravo e spedito artefice, e non facesse molte opere degne di gran lode; ma perchè chi vuol far gran tesoro, bisogna che vada in cerca di gemme di primo pregio, di dobble o verghe d'oro, e non di ogni altro metallo, che pure abbia in se stesso qualche durezza o splendore: ed in materia di pittura, per far raccolta che vaglia, non bisogna che vada dietro alle grida; ma che abbia da se stesso occhio erudito, o si governi col parere degl'intendenti dell'arte. E tanto basti in proposito di Felice.



FILIPPO UFFEMBACH

PITTORE DI FRANCFORT

Discepolo di Adamo Crimmer. *Nato . . . ,
morto circa al* 1640.

Nacque questo artefice d'assai buoni natali in Francfort, città dell'alta Germania: fu grande imitatore della maniera del suo maestro Adamo Grimmer, a cui fin da fanciullo era stato da' genitori raccomandato. Fra le opere sue più eccellenti fatte in Francfort, si conta una tavola nella chiesa de' padri predicatori, ove fu dal suo pennello rappresentata l'ascensione del Signore. Sono anche sue le pitture della torre, al ponte della stessa città fabbricata. Fu molto dedito alla chimica, e curioso degli studi di teologia, e molte cose scrisse. Nel tempo della ribellione, sollevata da Vincenzio Fettmilch fornaio, contra il senato, avendo molto perduto di quel favore, che gli avea la sua virtù procacciato nella sua patria, si ridusse a passar sua vita nella propria casa con poche comodità: e finalmente circa l'anno 1640 diede fine al viver suo. Fu suo discepolo Adamo Elsheimer. Ebbe in grande stima gli antichi artefici tedeschi. Fu anche versato nelle regole di simetria, geometria, prospettiva e anatomia; e quantunque poco o non mai avesse perduta di vista la patria, per la molta letteratura, e per aver molto sentito da pratici de' viaggi, parlava di quegli con fondamento, che altri avrebbe fatto, che avesse sua vita tutta impiegata in camminare il mondo.



ORAZIO RIMINALDI

PITTORE PISANO

Nato 1595, *morto* 1630.

Nacque Orazio Riminaldi di onorati parenti nella nobilissima città di Pisa l'anno di nostra salute 1598, ed avendo tutti gli anni di sua fanciullezza fervorosamente impiegati negli studi del disegno, prima appresso Rinieri Alberghetti, poi sotto Aurelio Lomi; desideroso di perfezionarsi nell'arte della pittura se n'andò a Roma: e quivi sotto la scorta del Gentileschi e d'altri de' più celebri maestri, che in quel tempo vi operavano, dico di Domenichino e di Bartolommeo Manfredi, avendo fatte gran fatiche intorno all'opere più belle de' singolarissimi artefici, de' quali fu sempre abbondante quella regia patria, diede tal saggio di sè, che ben presto ne corse il grido a' parenti e agli amici nella città di Pisa; onde Curzio Ceoli, operajo del duomo della stessa città, gentiluomo onorato, di ottime qualitadi, e molto amico delle belle arti, seppe così bene con suoi ufici con lui diportarsi, che gli riuscì il farlo rimpatriare. Giunto che egli fu in Pisa, gli furon date a fare molte opere; ma particolarmente le due tavole pel coro del duomo: in una delle quali fece vedere il Moisè, in atto d'inalberare sopra la croce il serpente di bronzo, e nell'altra il Sansone, che uccide i Filistei, le quali, poste a' loro luoghi, fra l'altre che adornano quella parte di chiesa, tutte di mano di maestri valorosi, diedero tanta

satisfazione alla città, che facil cosa fu che a lui fosse dato a fare l'insigne opera della cupola, nella quale rappresentò l'assunzione di Maria Vergine, e le immagini di tutti i santi protettori della città. Dipinse pel medesimo Curzio Ceoli un quadro a olio d'un S. Bastiano, in atto d'esser curato da S. Irene. Per la chiesa di San Cristofano fece la tavola di San Guglielmo, mentre dalla Vergine viene ristorato; e per la chiesa di San Martino delle monache di san Francesco un'altra tavola, ove rappresentò santa Bona, vergine pisana. Si vede in essa la santa, in atto di prender l'abito monacale: evvi il sacerdote col piviale, assiso sopra una sedia, col Diacono e Suddiacono: uno di questi da man destra tiene in mano un libro chiuso, e l'altro da man sinistra porge l'abito al sacerdote, il quale stende la mano per prenderlo, e colla destra fa l'atto di benedire santa Bona, che vedesi inginocchiata a' suoi piedi in positura di gran reverenza, e con ghirlanda di fiori in capo. Dietro a questa è figurata una donna inginocchioni, in atto umile e colle mani giunte, e dietro a questa fece vedere la testa d'una vecchia, che mostra di piagnere: e vi sono ancora altre figure angeliche ed umane. In San Michele è pure una tavola dell'immacolata concezione di Maria vergine, fatta con suo pennello: ed una finalmente hanno in loro chiesa i padri domenicani di santa Caterina, ove è rappresentato il martirio di santa Cecilia. Era già il Riminaldi in breve giro d'anni venuto in tanto credito, che si ha da una lettera de' 16 d'ottobre del 1652 scritta dal dottor Gio. Pagni al Decano Berzighelli, avere egli avuto notizia da Girolamo Riminaldi, come dalla maestà della Regina di Francia, mediante due sue lettere, una in franzese, e l'altra in italiano idioma, gli era stato rappresentato suo desiderio, ch'egli si portasse colà in suo servizio; quando venuto l'anno 1630 infausto alla toscana per la crudele pestilenza, il Riminaldi in sul bel fiore degli anni e in sul più

bello dell' operare, tocco da tal male, pervenne all' ultimo de' giorni suoi.

Ebbe anche la nobilissima città di Pisa ne' tempi di questo artefice un altro **RIMINALDI**, per nome **DOMENICO**, di cui giusta cosa è, che facciamo in questo luogo qualche ricordanza, essendo egli stato nell' intagliare in legno assai ingegnoso e valente; onde meritò che Curzio Ceoli, operaio del duomo, soprannominato, gli desse a fare il grado dell' altare maggiore: in cui fece vedere l' istoria dell' incoronazione della gran madre d' Iddio, con gran copia d' angioli, altri in atto di danzare, altri di reggere festoni. Son di sua mano gli ornamenti dorati, contigui ai pilastri, che sostengono la cupola, fatti per contenere alcuni quadri di Benozzo, d' Andrea del Sarto e del Sogliano; similmente il santuario dorato sopra la porta di mezzo, e i due angioli maggiori di naturale, che si veggono alle testate di esso. Visse quest' artefice anni quarantadue, in fine de' quali fece da questa all' altra vita passaggio l' anno 1637.



ANDREA CAMASSEI

DA BEVAGNA PITTORE

Discepolo di Domenico Zampieri, detto Domenichino, *nato* 1602, *morto* 1649.

Andrea Camassei, nato di onesti parenti in Bevagna nell'Umbria, in sua gioventù si portò a Roma; e quivi nella scuola di Domenichino, pittore celebre, attese per modo agli studi di quell'arte, che in breve diede speranza di dover divenire uno de' migliori maestri che avesse la sua età, non solamente perchè nessun giovane in quel tempo disegnò meglio le cose di Raffaello, massime quelle della loggia de' Ghigi, di quello che egli con matita rossa e nera si fece; ma eziandio perchè nella medesima scuola egli già si era fatto conoscere per uno de' più bravi giovani, che vi maneggiassero pennello. Ma di gran lunga maggiore incominciò a correre la fama di lui, non dico a cagione d'una cupoletta, che in molto fresca età egli colorì in Bevagna sua patria, ma allorachè fu adoperato dal cardinale Bentivogli in dipignere la volta della galleria a Montecavallo nel palazzo Mazzarrino, che pervenne in potere del duca Nancini. Rappresentò egli in quell'opera la figura di Giove, in atto di ragionare con Amore delle sue nozze, accennando verso quella di Psiche, che poco lungi si vede col vasello in mano. Apparisce da una parte Giunone, sopra le nubi per entro il suo carro d'oro, quasi ricevendo le dolci impressioni dello spirare di Zeffiro; mentre in figura di alati Amoretti, spiranti pure

aure suavi, volano per aria alcuni piccoli venticelli, e le Ninfe vanno spargendo odorati fiori. In altra parte è la dea Venere nel carro d'oro, sopra le nuvole, alla quale fanno vaga accompagnatura le Grazie e gli Amori: a due de' quali, che gli hanno rapito il mantello, si volta Vulcano. Conosciuta sua virtù da tutta la casa Barberina, nei tempi d'Urbano, ebbe il Camassei ad operare non poco a richiesta loro, e nel lor palazzo alle quattro fontane dipinse a fresco le volte di due stanze: in una delle quali fece vedere la storia della creazione degli angeli; e nell'altra il monte di Parnaso, ove è Apollo colle Muse, tutte con loro segni e distintivi, in vaghe attitudini: e fanno bella mostra le Parche addormentate. Colle quali lodatissime pitture, e col nobil tratto che era proprio di quest' artefice, s'acquistò tanta grazia appresso ai principi, e tanto ne guadagnò l'amore, che non seppe desiderar da loro, per proprio avanzamento, grazia, che egli non conseguisse, come fu la custodia della cappella del Giudizio di Michelagnolo nel palazzo apostolico, solita darsi solo ad eccellentissimi professori: carica nobile e di rendita allora di dieci scudi il mese, oltre a quella che noi diciamo *la parte*, che è uno intero provvedimento per la propria persona di quanto al vitto abbisogna. E questa non poco contribuì al vantaggioso matrimonio, che egli con dote di seimila scudi contrasse con Giovanna, bellissima fanciulla, figliuola di Pietro spedizioniere della Dateria. Sotto il patrocinio pure di casa Barberina ebbe a fare altre opere, che gli apportarono applauso: e particolarmente ha la Vaticana basilica una pittura a fresco, ove è San Pietro, in atto di battezzare due soldati: e vi sono altre figure molto spiritose, e condotte di ottimo gusto. In San Giovanni Laterano dipinse pure a fresco in un grande spazio la battaglia di Costantino con Messenzio, che si vede sommerso nel Tevere. In questa veramente, quanto in ogni altra sua opera, fece egli conoscere il suo

bel genio pittoresco, non tanto per la grande espressione che mostrano quelle figure, quanto per ogni altra loro bella qualità. In altro spazio dipinse il trionfo dello stesso Costantino, che si vede maestosamente rappresentato sopra un carro tirato da quattro cavalli, a' quali altro non manca, che il moto: e non è da tacersi, che questi animali ritrasse egli al vivo da quattro della muta del già eminentissimo Pellotta, la quale in quel tempo avea per Roma il più nobil grido. L'accompagnatura delle figure è bellissima, e la disposizione eziandio delle medesime. È di sua mano in Sant' Andrea della Valle de' padri Teatini la gran tela, dove è dipinto San Gaetano genuflesso, in atto di scrivere le Regole di sua religione. Vi è un Angelo che sostiene una cartella, ed un putto che tiene il calamaio: nella parte piu alta è Gesù Cristo nella sua gloria, che mostra suggerire al santo esse regole. Arricchiscono quella parte, e rendonla più maestosa molti angeli in varie e belle attitudini. Venne poi il tempo della canonizzazione di quel santo, e i padri fecero circondare la tavola d'una ghirlanda di fiori; nel che in vero soddisfecero più alla propria loro devozione, che al buon gusto degl' intendenti dell' arte. È anche di mano del Camassei, in Santa Maria in via Lata al corso la pittura a fresco della gloriosa assunzione di Maria sempre vergine, servita da gran copia d' angeli. Nella Rotonda fu posta al primo altare a man sinistra la tavola a olio della istoria istessa di Maria vergine Assunta, con angeli in varie attitudini, ed alcuni putti che spargon rose sopra il suo sepolcro. Per la chiesa de' cappuccini dipinse la tavola della Pietà, nella quale in iscorcio, molto bene inteso e grazioso, fece vedere il corpo di nostro Signore Gesù Cristo nel seno della sua madre: vi sono le figure di san Giovanni, e di Niccodemo, tutte ben disposte e colorite. In Santo Egidio in Trastevere è il quadro dell' altar maggiore, colla figura della beata Vergine col santo Bambino

Gesù in una gloria, con molti Cherubini e nella parte più bassa è un santo dell'ordine carmelitano. In San Sebastiano, passato Campo Vaccino, è la tavola del Santo, in atto d'esser battuto da due manigoldi: e vi sono alcuni bellissimi putti.

A chi volesse ridire quante opere in pittura condusse Andrea in pubblico ed in privato, e particolarmente per mandare in Francia ed in altre provincie oltre i monti, bisognerebbe un gran tempo; onde a noi basterà quanto sopra abbiamo accennato. Avvenne poi, che nel pontificato di Innocenzio X fu dato mano ad una riforma delle spese di palazzo: e fra quelle, che furon tolte via, ebbe luogo la provvisione e la parte che solea darsi a lui, come custode della cappella; onde egli fra lo disgusto che si prese di tale novità, e fra l'essere stato chiamato alla patria per dipignervi alcune cose, e particolarmente per dipignere la cupola della cattedrale di Fuligno, non molto lungi da Bevagna, che poi non effettuò per non aver concordato nel prezzo e modo del pagamento, egli lasciò Roma, e ad essa sua patria si portò. Vi si trattenne una state intera; nel qual tempo (non si sa per qual cagione) egli fece ad un tale dar certe busse; onde avvenne che, tornatosene a Roma, vi fu subito carcerato: e molto gli valse la sua virtù, ma moltissimo l'ufício di donna Olimpia Panfilia, cognata dello allora regnante pontefice, per lo fine di scampare di tal briga, con nulla altro più, che con una breve prigionia. A quella Signora dipinse il Camassei un fregio in una stanza del suo palazzo in piazza Navona, che allora appunto era in sul terminarsi. Si andava egli intanto sempre più avanzando e nel valore e nella stima appresso di ogni persona, quando, venuto l'anno 1649, e quarantesimosettimo dell'età sua, egli insieme con Giovanna sua moglie, fu soprappreso da grave infermità, la quale nell'uno e nell'altro forte aggravando, nello stesso giorno, prima esso e poi la moglie, privò di vita: e ciò

fu (per quanto ne corse la fama) per eccesso di disgusti ricevuti da' suoi. Il giorno seguente fu il cadavero d' Andrea, con accompagnatura di tutti i Professori e accademici del disegno, portato nella chiesa di Sant' Agostino, insieme con quello della moglie, a cui prima di morire non era stato fatto noto il caso del marito: e quivi ebbe sepoltura. Restò di quel matrimonio un piccolo fanciullo, il quale in tenera età mancò di vita, tantochè di questo virtuoso, toltone le belle opere di suo pennello, altra memoria non restò. Fu il Camassei d'alta statura, magro di persona, di carni ulivastre, di pelo nero, occhi piccoli, di temperamento malinconico anzi che nò, fisso ne' suoi pensieri; ma in quelli, che all' arte appartenevano, stava sì fermo, che fino nell' andare camminando a diporto, vi si profondava; e qualunque ben concetto partoriva la sua fantasia, non avendo pronta la carta, disegnava per le mura. Questa sua malinconia o fissazione quasi continua, non gli toglieva però un certo tratto nobile, ed una certa comunicabilità con ogni sorta di persona, e particolarmente colla gioventù, come quegli che molto gustava di quell' allegria, che è solita accompagnare quell' età, passandosela in discorsi faceti e curiosi, senza punto eccedere i limiti di una intera modestia; anzichè da quegli che vivean soggetti alla sua cura, voleva una esatta osservanza, e forte puniva ogni loro mancamento, in cose che offendessero una certa civile onestà. Occorse una volta, che fino al numero di dieci de' suoi discepoli, sapendo che Andrea, benchè zelante, come s' è detto, del decoro e della civile onestà, era per altro nel suo segreto alquanto abbattuto dall' affetto venereo, credendo fargli cosa grata, fecero un disegno per uno di propria invenzione, rappresentando un atto a modo loro, appartenente a così fatte materie; poi lo mostrarono al maestro, e ne stavano aspettando gli applausi; quando il Camassei, che era appunto in atto di pignere, lasciata la tavolozza e i pennelli, diè mano ad

un grosso legno, e, senza gran cose dire, più che dar loro d'insolenti, malcreati e bricconi, tutti gli cacciò di sua scuola, nella quale restarono solo Gio. Grisostomo Ciamberlano da Terni, Monsù Franzese, e Giovanni Carboni da Tolentino, i quali non avevan voluto aver luogo in quel brutto lavoro. Fu solito Andrea, per ordinario, poco divertirsi dall'operare, ed al più ne' giorni festivi, e la sera in sul tardi portarsi in strada Felice, ove non è possibile a dire quanto egli si pigliasse gusto in veder fare a' sassi; costume molto usato in quel tempo frequentemente, e quasi ogni dì da' fanciulli, da' giovani, ed anche da uomini di età alquanto avanzata, tra' quali bene spesso appiccavansi tali battaglie, che poi finivansi coll'armi alla mano. Quì veramente mostrò Andrea qual fosse il suo debole; conciosiacosachè null'altro, che il timore di scapitare alquanto in quel credito e stima, che egli si era colla sua virtù e colle buone maniere procacciato per tutta Roma, il riteneva dal mettersi ancora esso in quello strano giuoco: accostavasi però quanto più poteva. Fu in ciò più volte da' suoi giovani, e particolarmente da Giovanni Carboni avvisato, ma sempre in vano; tantochè una volta egli rilevò una sì fiera sassata nella schiena, che egli cadde in terra: donde sollevato dal Carboni e da altri, e condotto nel palazzo, che era abitazione del marchese Palombara, e quindi alla propria casa, ebbe molto da patire, prima di far ritorno all'antica salute. Ma per dire alcuna cosa della maniera che tenne quest'artefice nell'operar suo, non lascerò di notare, come egli seguitò sempre quella di Domenichino suo maestro, la quale tirò ad un certo gusto suo proprio con buon disegno e vago colorito, che, furono i primi pregj del suo pennello: di che particolarmente fanno fede la tavola dell'Assunta nella Ritonda, e le pitture in S. Pietro, e in S. Giovanni Laterano, che, al parere della più parte degl'intendenti, sono stimate certamente da tutti le più migliori opere, che egli esponesse al pubblico nella città di Roma.

Furon discepoli del Camassei quegli che sopra abbiamo nominati, fra' quali forse più d'ogni altro si avanzò GIOVANNI CARBONI, di cui giusto è che dichiamo alcuna cosa, giacchè egli per quello che ha fin quì operato, e per le speranze che si hanno delle future opere sue, ce ne somministra sufficiente materia. Questi, che avendo congiunto alla civiltà de' suoi natali molte di quelle doti, che sono atte a ben qualificare un animo per altro virtuoso e buono, ed avendo dato saggio di sua abilità in queste belle arti, ne' tempi d' Alessandro VII fu insieme con altri pittori chiamato a dipignere la loggia del palazzo Apostolico a San Pietro: e fu dato principio al lavoro; ma poi (checchè se ne fosse la cagione) quell' opera restò imperfetta. In età di trentatrè anni (tanto fu il concetto che si aveva di sua modestia) fu ammesso per più mesi a dipignere dentro al monastero della monache in Campo Marzio, dove colorì la storia della cena del Signore: più angeli attorno ad un Crocifisso: un S. Benedetto in gloria, ed altre opere, colle quali soddisfece non pure al gusto, e alla devozione di quelle madri, ma eziandio de' loro superiori. E questo sia detto, non ostante ciò, che agli anni addietro fu scritto da altri, che, forse per errore di chi gli diede tali notizie, in un suo, per altro bellissimo, libro, le attribuì ad altro maestro: siccome lasciò di notare due grandissimi quadri, che lo stesso Carboni aveva dipinti per la chiesa de' Santi Apostoli, ove è la storia di Giuseppe in Egitto, che riceve i fratelli: e nell'altro la sommersione di Faraone nel Mar Rosso; Mosè, e'l popolo d'Isdrael. É anche opera delle sue mani il quadro del san Niccolò da Tolentino nella chiesa di Gesù Maria degli Agostiniani scalzi al corso; il quale lo stesso autore attribuì ad un tale Basilio franzese. Nella chiesa di Sant'Angelo in Borgo, in una cappella a mano sinistra, sono fatte da lui le pitture attorno a un piccol quadro della Madonna. E questo è quanto è potuto fin quì del Camassei e de'suoi discepoli venire a notizia nostra.

MARIO BALASSI

PITTOR FIORENTINO

Discepolo di Matteo Rosselli *Nato* 1604, *morto* . . .

L'anno di nostra salute 1604, nel mese di gennaio nacque nella città di Firenze Mario Balassi di onorati parenti: ed era ancor piccolo giovanetto, quando, avendo mostrata inclinazione alla pittura, fu raccomandato alla cura di Iacopo Ligozzi, bonissimo pittore, stato discepolo del tanto celebre Paolo Veronese; ma essendo non molto dopo seguita la morte del Ligozzi, fu posto nella scuola di Matteo Rosselli, la quale, come in altro luogo dicemmo, era allora una delle più fiorite che avesse la nostra città, non tanto per la pratica e discretezza, che avea quel maestro nel comunicare altrui la propria virtù, quanto per la bontà del medesimo; onde chi a lui raccomandava i propri figliuoli, si assicurava di ciò che era per essi il più importante, cioè di riavergli civilmente e cristianamente educati. Stettesi appresso il Rosselli fino all' età di diciotto anni, quando il Passignano, al quale bisognava un giovane di bei costumi, e grandemente disposto all'arte, per allevarselo in suo aiuto, fece ricorso al Rosselli, il quale subito gli mostrò i disegni e le prime opere di tutti i suoi: e, vedutele, fece di quelle di Mario, ed insieme della buona indole sua sì buon concetto, che subito lo elesse fra tutti gli altri, e nella propria scuola il condusse. E quì non è da

tralasciare di dire ciò, che il Balassi soleva poi raccontare, cioè, che subito che egli cominciò ad assaporare il modo di discorrere delle cose dell'arte di quel gran maestro, e gli squisiti precetti, fu preso da tale maraviglia, che pareagli d'esser rinato in un nuovo mondo. Aveva egli fino a quell'età ancor tenera appresso il Rosselli fatto sì gran profitto, che quasi di subito cominciò a dare aiuto al nuovo maestro nell'opere; onde esso gli assegnò stipendio di dieci scudi il mese; e tanto si soddisfaceva di lui, che per ordinario di qualsifosse grand' opera faceva di sua mano un disegno, davalo al Balassi: ed esso riportavalo in grande sopra la tela, bozzandolo di sua mano, e talvolta conducevalo a segno, che al Passignano restava poco altro più da fare, che il ripassarvi sopra con gli ultimi colpi. Nè io starò qui a ridire quante bellissime tavole, fatte da lui in Firenze e per lo stato, furon bozzate dal Balassi; perchè di ciò bastantemente abbiam parlato nelle notizie della vita dello stesso Passignano. Basti solo, che avendo quell'artefice, per altro singolarissimo, usanza di posare il colore in sulle tele in poca quantità, e quasi velando, e alla prima, ogni sua bell'opera, stetti per dire, eccetto quelle che furon bozzate da Mario, o da Ottavio Vannini, altro suo discepolo, si è quasi del tutto perduta. Occorse intanto la chiamata del Passignano a Roma nel Pontificato d'Urbano; onde lo volle in sua compagnia in quella città. Il Balassi ebbe a fare per don Taddeo Barberini una copia della stupenda tavola di Raffaello da Urbino in San Pietro in Montorio, che ebbe pensiero di collocare in Sant'Andrea della Valle de' Padri Teatini nella cappella Barberina: e si portò sì bene, che, essendo poi da D. Taddeo stata fatta vedere al Passignano alla presenza di Guido Reni, fu concluso fra quei grand'uomini, e fu detto, che Mario non l'aveva copiata, ma staccata dal quadro stesso di Raffaello, e posata sopra il suo quadro. Partendosi poi il Passignano da quella città, lo ebbe

a lasciare a quel principe, il quale lo fermò a'suoi servigi nel proprio palazzo, con provvisione di 25 scudi il mese. Seguitava egli intanto ad operare per don Taddeo, quando, essendo piaciute le opere sue al duca Ottavio Piccolomini, che in quei tempi si trovò in Roma, e riconosciutolo per Fiorentino, offersegli i propri ufici per fargli conseguire la croce di cavaliere; ma il prudente giovane ringraziando quel signore, se ne scusò con dire, non parergli convenevol cosa, che persona, che non aveva entrate bastanti a farsi servire, almeno nella necessità di provvedersi il bisognevole per cibarsi, dovesse pigliare un tale impegno, per mettersi poi da se stesso, col segno di cavaliere indosso, nell'esercizio di ogni più ordinaria faccenda. Ma il Piccolomini, che desiderava pure di giovargli, trovò modo di potersela condurre in Germania, dove ebbe a fare i ritratti, non pure del Piccolomini e d'altri gran personaggi, ma dello stesso imperadore allora regnante: da cui, oltre a molti nobili trattamenti, riportò un regalo di mille ungheri. Dovea anche fare per la Cattedrale di Vienna una gran tavola della Crocifissione del Signore: e già avevane fatto il modello, che era riuscito di gusto della maestà dell' Imperadore; quando per le grandi aderenze, che aveva allora in quella corte un certo Iacopo Sandrac, che dicevano di Religione Calvinista, assai buon pittore, a lui fu data a fare la tavola con torsene la commissione al Balessi: il quale fra le ragioni che apportava in proprio favore, per non sottomettersi a quel torto, e non perdersi gli applausi ch'e'pensava dover guadagnare per quell' opera, diceva non parergli cosa decente, che un fatto sì sacro, dovesse rappresentarsi da pennello infedele: nè sapere come fosse mai potuto seguire, che una sì fatta rappresentazione, avesse potuto avere in se stessa devozione alcuna, mentre veniva fatta per mano di chi n'era senza affatto: e sopra tutto appoggiavasi al patrocinio del duca, al quale non potè venir fatto di operare per modo

che il Balassi ritornasse in sul suo; onde egli, sdegnato per tal successo, disse al Piccolomini, che in luogo, dove non gli era potuta giovare la protezione stessa di uno Imperadore, non poteva sperare avvantaggi per le proprie fortune: e con mille ringraziamenti da lui licenziatosi, se ne partì alla volta d'Italia. Toccò la Schiavonia, dove, avendo ammirato molte belle pitture dello Schiavone, assai ne disegnò: e tanto in quelle parti, che in Venezia, ed in altre città, per dove passò, ricercando sempre delle pitture de' gran maestri, vi acquistò gran pratica nel conoscere le maniere di tutti loro, la quale gli fu di non poco splendore fra quei dell' arte, tornato alla patria. In Venezia, dove ebbe occasione di operare, stavasi con gran contento dell'animo suo quando, avendo di quà avuta nuova della morte seguita di due suoi fratelli e di un cognato nativo di Ancona, che in servizio della casa serenissima lavorava di armi bianche, gli fu forza di tornarsene alla patria: ove si ritirò in casa della vedova sua sorella, nella quale anche volle che venisse a stare una poverissima fanciulla, a cui era mancato ogni aiuto: e questo fece solo, perchè avendola egli tenuta a battesimo, aveva scrupolo di lasciarla abbandonata, con pericolo di sua onestà: e tennela poi sempre a sue spese, finchè non gli venne fatto il metterla in luogo sicuro. In questo tempo pose mano alla bellissima tavola per la chiesa de' frati di Sant'Agostino di Prato, nella quale rappresentò il miracolo di san Niccola da Tolentino, che risuscita alcune starne: la quale opera non solamente riuscì la più bella ch' e' facesse mai o innanzi o dopo, ma fu cosa singolarissima: ed io per me la stimo per una delle più pregiate pitture, che abbia quella città; perchè nel tutto ed in ciascheduna parte non saprei desiderarla nè più curiosa nè più maestosa di quello che ella sia. Per la stessa città di Prato dipinse altre tavole, cioè una Trinità, una Santa Conversazione di Gesù, Giuseppe e Maria: ed una tavola per la Madonna della

Pietà fuori delle mura, dove è da notarsi cosa curiosa dell'avere egli figurati tre Angeli in atto di sostenere il quadro della sacra Immagine, le mani de' quali, rappresentate in atto di pigliare la cornice, vi sono così bene adattate sopra in pittura, che paiono di tutto rilievo. Messe anche mano pel Duomo ad una tavola di un san Lorenzo, che poi non finì, come più avanti diremo. Un'altra tavola fece d'un San Francesco che riceve le Stimate, che in Firenze fu posta nella Compagnia delle Stimate sotto le volte di san Lorenzo. Gli fu poi data a fare una gran tavola per la cappella degli Ardinghelli in San Michele dagli Antinori, in cui rappresentò la gloriosa Assunzione di Maria Vergine; e si portò tanto bene, che più non si può dire. Ma perch'egli è verissimo, che gli uomini, nell'avanzarsi coll'età, mutano perlopiù gusto e pensieri, il Balassi, che in questa quasi comune infermità non fu punto fra gli altri privilegiato, coll'avvicinarsi alla vecchiezza, cominciò altresì a concepire nuovo gusto, e nuove idee nel colorito: e procurò, ovunque gli fu possibile, di ritirar le pitture fatte da sè ne' tempi più verdi: e quante ne potè avere, tante ne ritoccò e ridusse a quel suo nuovo modo, che fu quanto dire, che se non tutte le guastò, almeno molto le peggiorò: e fra queste poco avventurate pitture da lui rifatte, possiamo affermare che fosse la tavola dell'Assunta, di cui pur ora abbiamo fatta menzione: dalla quale però nel grado che si trova, può chicchessia trarre sufficiente materia, per venire in cognizione della bontà dell'operar suo negli antecedenti tempi, perchè ella non lascia di essere una bella opera. Ma, per tornare onde partimmo, volle il serenissimo principe Cardinale Carlo de'Medici regalare due quadri alla Maestà dell'Imperadore: e fecegli fare al Balassi, che al suo solito si portò benissimo. In uno figurò Santa Vittoria, con una palma in mano, ritratta al vivo dalla serenissima granduchessa Vittoria di Toscana, cingendo la palma, tenuta dalla Santa, d'una

striscia finita di carta, nella quale scrisse le parole del secondo de' Re c. 12. *Nomini meo adscribatur Victoria*; bellissimo pensiero della gioconda memoria di Francesco Rondinelli, nobile Fiorentino, bibliotecario del granduca. Nell' altro quadro era il ritratto pure, fatto al vivo, dello stesso granduca Ferdinando II, consorte di essa serenissima, e rappresentava la figura di S. Giorgio: e perchè il Balassi, che veramente aveva fatta gran pratica nel conoscere le maniere degli eccellenti pittori, si credette anche troppo di saperle tutte imitare (cosa che esaminata da altri occhi fuori de' suoi propri, non riusciva sempre vera), in questo quadro del San Giorgio pretese d' imitare il modo di finire di Alberto Duro. Non debbo però lasciare di dire, che in questo dell' imitare le maniere degli antichi buoni maestri, egli talvolta si portò bene, come seguì in un ritratto, che con una mano teneva un libro, e coll' altra un fazzoletto, fatta ad imitazione della maniera di un ottimo artefice antico. Questo ritratto procurò egli che venisse sotto l' occhio del sopranominato Cardinale de' Medici, il quale col parere de' più intendenti, lo giudicò veramente di mano dell' antico maestro, e ne offerse fino a ducento scudi. Ma il pittore, a cui bastò solamente il gusto di avere ingannato i professori dell' arte, scoperse la cosa, e ritirò il suo quadro. Tornando ora all' altre opere sue, pel Barone Alamanni ebbe a fare un quadro per rappresentare la pittura; ma a questi toccò peggior sorte di quegli, di cui sopra parlammo, perchè, dopo molti anni richiestolo al padrone per ritoccarlo di quel suo nuovo gusto, tutto lo cancellò, ma non aveva ancora finita la nuova bozza, che egli diede fine al dipignere ed al vivere insieme; sicchè quell' opera così bozzata si rimase. Ad istanza di chi ora queste cose scrive, per lo dottore medico Lorenzo Neri di Empoli, uomo per certo di nobili e cortesissime maniere, che, per molti anni leggendo nella celebre Università di Padova, diede saggio del

suo spirito, dipinse il Balassi una tavola di Maria Vergine assunta in cielo: e v'è san Gio. Gualberto, san Lorenzo, san Niccola da Tolentino, e san Filippo Neri, quasi in atto di meditare quel misterio, che però stannosi attorno al sepolcro di essa Vergine: per le due figure principali fece s. Lorenzo e san Filippo, per alludere al nome ed al casato che avea simile a quello di san Filippo, chi la faceva fare, che gli diede luogo in una cappella della chiesa di Sant' Agostino di detta terra d'Empoli. In quest'opera molto s'affaticò l'artefice, per ben sodisfare a se stesso; e noi sappiamo, che per tignere la pianeta di s. Filippo d'un colore, che bene accordasse col rimanente della tavola, egli in una sola mattina dipinsela verde, bianca, rossa, gialla, e finalmente si fermò in un certo colore come di rosa. Avea questo pittore, nel migliore suo tempo, colorita una tavola per Ferdinando Brandani, già negoziante in Roma: ed in essa avea rappresentato S. Giovanni Evangelista nella caldaia d'olio bollente: ed era occorso, che Ferdinando avea quest'opera, che bellissima era, dopo alcun tempo portata in Castiglia, dove, posta a paragone delle più belle, che avesse la città ove ella fu situata, fu giudicata di tanto maggior bontà sopra tutte l'altre, che, essendo stato osservato il nome del pittore, che egli avea scritto in un pezzo di legno, finto ardere nel fuoco, giacchè il mercante era morto, o pure non vi era chi di tal nome si ricordasse, fu scritto a Firenze, affinchè, essendo più vivo il pittore, si procurasse di mandarlo colà, ove l'aspettavano nobili occasioni di operare, e ricche ricompense: ed in mancanza di lui, si mandasse qualche suo eccellente discepolo; ma tal pratica restò senza effetto; attesochè egli era già vecchio: e de'suoi allievi altri non vi era, che un tale Gargiolli, che riuscì mediocre pittore. Molte in somma furono le opere del Balassi, e particolarmente quadri di mezze figure, per ornamento di sale, camere e gabinetti: e certo che se egli

non si fosse tanto innamorato del proprio modo di fare (vizio che ha tolto il pregio alla maggior parte de' buoni pittori), le sue pitture sarebbero sempre state nel gran credito che egli in vita le tenne, facendole pagare forse più di ogni altro; laddove per aver poi dato molto nell'ammanierato, alcune di esse dopo sua morte scemarono alquanto di prezzo; ma quelle della sua buona maniera, sono e saranno sempre stimate assaissimo. Non è per questo che egli mancasse d' intelligenza de' buoni precetti dell'arte; che però era bene spesso chiamato a dar giudizio delle qualità e bontà delle pitture: a proposito di che non voglio lasciar di dire quanto gli occorse una volta in Firenze con certi Frati. Avevano questi fatta dipigner una grande storia a fresco in loro refettorio a pittore, stato per altro valoroso, ma che in quell' opera non si era portato bene: onde quei padri annojati dello gran dire che si faceva tra' professori dell' arte, intorno alla debolezza di quell' opera, pregarono il Balassi che l' andasse a vedere. Andatovi finalmente, cominciò un di loro a dire: Diteci, Signor Mario, quel che vi pare di questa pittura, la quale a noi appare sì bella, e pure ogni altro che la vede, ne grida al lupo. Stette alquanto il pittore sopra di sè: e poi che l'ebbe ben bene considerata, per non turbar la mente di que' Religiosi più di quello che ella si fosse, in cosa ove non era più rimedio, gettossi al partito del fingere, e disse: Oh hanno bene il torto coloro che la biasimano, perchè ella mi pare una bella cosa. Oh siate voi per mille volte benedetto, dissero i Frati, che ci avete pur consolato, e non fattoci tanto cascare le braccia, come fin qui hanno fatto tanti altri, a segno tale, che noi avevamo fatto pensiero di fare alla stanza certe spalliere, e coprirne da' piedi parecchi dita. Soggiunse allor il pittore: Orsù, giacchè io vi veggo sì ben disposti a coprirla, fate a mio senno, copritene più che voi potete, perchè quanta meno se ne vedrà, sarà meglio. Oh voi dicevate ch' ella era sì bella, dissero i Frati: e che vole-

vate voi che io dicessi, rispose il Balassi, che io dessi di nero a un tratto? Io ho retto quanto ho potuto, per non vi scorare come altri ha fatto; ma quando io vi ho visti sì risoluti a far bene, vi ho dato quel consiglio, che io mi sarei preso per me stesso. Giunse finalmente questo artefice al termine de' suoi giorni: e nella chiesa di santa Maria Novella nella comune sepoltura de' Fratelli della compagnia del SS. Rosario, aspetta il suo cadavero l'ultimo giorno. Restarono alla sua morte moltissime sue opere non finite, e fra quelle una tavola di un san Lorenzo in sulla graticola, che egli faceva ad instanza del padre Lorenzo Calvi della congregazione dell'oratorio, suo confessore, la quale poi fu finita da Carlo Dolci.

Fu Mario Balassi uomo di delicata coscienza, e più che ordinariamente amico de' poveri, a' quali non pareva ch'e' sapesse negare il chiesto sovvenimento; e più e più volte si trovò essere ingannato da alcuni, indegni veramente della sua carità, i quali sotto apparente, ma falso bisogno, gli cavavano di mano quanto loro piaceva. Sicchè giunto all'ultima infermità, quantunque egli avesse in casa gran quantità di opere, si trovò sì scarso di danaro, ch' e' fu necessario, che Iacopo Lippi, gentiluomo, che molto si era valuto di lui, il sovvenisse di buona somma: al che però il Balassi repugnò, dicendo non poter riceverla, perchè trovandosi in caso di morte, non avrebbe potuto soddisfare al debito; ma la cortesia del Lippi vinse le di lui repugnanze, con dire, che avendolo egli servito in vita, meritava il sovvenimento in morte di quel danaro, che egli non gli prestava, ma gli donava. È anche da notarsi un atto solito della bontà di questo uomo, ed è: che le prime parole, ch'e' diceva a' suoi giovani nel pigliargli in scuola sua, erano: che eglino si figurassero d'esservi stati ricevuti principalmente, per essere educati nel vivere Cristiano, e poi imparar l'arte. Diremo finalmente, che non è in nostra cognizione, che egli per ordinario imbrattasse

suo pennello con fargli rappresentare cose lascive: e se pure alcuna ne fece, sappiamo, che, venendo a morte, egli ordinò espressamente a'suoi eredi che le abbruciassero, siccome alcune Veneri un poco troppo scoperte, ed ogni disegno di sua mano che si fosse trovato di tal fatta. Dicesi però, che tale suo precetto, checchè se ne fosse la cagione, non fu poi eseguito: e tanto basti del Balassi.



CORNELIO BLOEMAERT

INTAGLIATORE IN RAME DELLA CITTÀ D'UTRECHT,

Discepolo d' ABRAMO BLOEMART, *Nato* 1603.
vivo nel 1686.

Non è gran tempo, che mancò a questa luce nella città d'Utrecht in età di 94 anni Abramo Bloemaert, nativo di Gorckom, uomo, che oltre all'esser giunto a gran segno nell'arte della pittura, tanto si segnalò nell'amore della cattolica religione, in cui sortì d'avere avuti i suoi natali, che, tenendo sua stanza in una città, quale è Utrecht, la più tenace della sua falsa religione di Calvino che abbiano quelle provincie, non solo seppesi conservare buon cattolico, ma fu, fin ch'ei visse, gran defensore dei Cattolici: e tenendo segreta corrispondenza co' padri della compagnia di Gesù, e facendo ogni dì, a comodo degli stessi cattolici, celebrare la Santa Messa, accusato perciò al Magistrato, che, fatte romper le porte, avea trovato i Sacerdoti in atto di celebrare, e i fedeli in orazione, fu condannato in grosse pene pecuniarie: e molto gravi persecuzioni da lì in poi convennegli sopportare, fino ad essere stato dagli Eretici, co' quali bene spesso disputò di religione, scritto un volume a suo dispregio. Questi dunque fino al numero di quattordici figliuoli ebbe di suo matrimonio, alcuno de' quali sotto la propria direzione applicò al pennello, ed altri al bulino. Uno di questi fu Federigo, il quale allettato da desiderio di quiete, e dalle buone facol-

tà, che egli ancora si gode nella sua patria, stategli lasciate dal padre, ha quasi del tutto abbandonata la professione, solito dire, solamente per ischerzo, essere ella stata inventata dal Diavolo, per fare altrui perdere la pazienza. Il secondo fu il nostro Cornelio, il quale, mentre io queste cose scrivo, carico di anni e di gloria per le belle opere che ha partorite la sua mano, se ne vive in Roma, da ognuno riconosciuto in tutto e per tutto degnissimo erede delle umane e cristiane paterne virtù; onde è, che prima di parlar di lui, del quale molto potrebbe dirsi, conviene che io mi dichiari, che per lo basso concetto e stima che egli ha di se stesso, pochissime notizie ne ho potute ricavare, e quelle poche, dettate più dalla riverenza ad un Cavaliere, tale quale è l'abate Francesco Marucelli, che con molto replicate instanze ne lo ha pregato, che dal proprio suo genio o volontà, la quale egli ha sempre tenuta saldissima in non voler permettere non pure che si parli di lui con lode, ma eziandio, che sia fatta memoria di sua persona; volendo pure che si creda da ognuno, non esser egli tale, che meriti che alcuna ricordanza ne resti alla posterità. E, per cominciare a dir quel poco, che di questo virtuoso artefice si è potuto con gran fatica ricavare, dico come avendo egli, sotto la disciplina del padre, fatto gran profitto in disegno, fu dal medesimo applicato all'intaglio appresso Crispiano Vandepas nella stessa città d'Utrecht, uomo di non gran rinomanza, ma contuttociò valse tanto e 'l buon genio di Cornelio e la sua grande applicazione, col seguitar tuttavia a perfezionarsi in disegno appresso al padre, e nello stesso tempo a far pratica nel bulino, che gli riuscì l'intagliar molte opere del medesimo suo padre, con universale applauso. Pervenuto che fu all'età di ventotto anni se ne andò a Parigi, dove si accomodò appresso al consigliere del Parlamento Iacopo Favereou, per cui intagliò un libro, di quasi cento carte, di bei poetici capricci, secondo i disegni di diversi

maestri Franzesi, e di Abraham Diepersbeelz, discepolo del Rubens; la quale opera nello spazio di tre anni diede finita. Se ne venne poi a Roma, chiamato dal Marchese Giustiniano, famoso Mecenate de' virtuosi, per intagliare, come fece, le sue molte e bellissime statue antiche, delle quali, dopo il corso di altri tre anni, aveva fatte vedere intagliate circa al numero di quaranta, quando occorse il caso della morte del marchese. Ma perchè non mancarono mai persone di alto affare, che ad uomini di tal fatta non offerissero grandi occasioni di far mostra di loro virtudi, lo accolse il Cardinale Montalto nella sua celebre villa, dove ebbe ad intagliare il proprio ritratto di lui, e più suoi insignissimi quadri, fra quali la bellissima Madonna di Annibale Caracci. Questo luogo però fu al nostro Cornelio occasione di certa malattia, a cagione del diletto, che egli era solito prendersi, di andare la notte a frugnolo per quei boschetti; onde egli deliberò di togliersi da tale occasione: ed aperse casa da per se stesso vicino a San Giuseppe a Capo le case, ove egli poi per lo spazio di quaranta anni ha abitato, operando per diversi signori, e conducendo rami bellissimi. Ma noi di alcuni pochi solamente faremo menzione; giacchè il volergli descriver tutti, troppo lunga cosa sarebbe: ed all'incontro, vero è che le bellissime stampe, che in ogni tempo, in numero quasi infinito, hanno gettate i suoi intagli, sono state e saranno sempre a se stesse una molto chiara e nobile istoria; onde poco abbisogneranno loro le nostre descrizioni. Intagliò egli adunque per lo abate, oggi eminentissimo Cardinale Sacchetti, con disegno di Pietro da Cortona, una bellissima conclusione, ove rappresentò fatti del grande Alessandro, un santo Antonio da Padova, in una gran carta, con disegno di Ciro Ferri: il miracolo di san Pietro del risuscitare una morta, tratto dalla bell' opera di mano del Guercino da Cento, la quale posseggono quei di casa Colonna: il frontespizio e altre carte del bel libro in foglio, intito-

lato: *L'Esperide del Padre Ferrari, con disegni dell' Albano, Remmelli, e Poussin.* Similmente intagliò sette pezzi in foglio, tratti da sette quadri del nominato marchese Giustiniani, fatti da famosi pittori, ed in particolare il tanto rinomato dello Sposalizio di santa Caterina di Raffaello: una Natività del Signore, con disegno del Cortona, sette pezzi in foglio grande in mezzi tondi, delle opere dello stesso Cortona fatte nelle regie camere del serenissimo granduca a' Pitti: due storie della sala Barberina, pure del Cortona, in una delle quali sono favole di Bacco e Venere, nell'altra di Vulcano e del Furore, con alcuni ritratti di persone di casa Barberini: i quali tutti intagli vanno congiunti al bel libro in foglio, intitolato: *Ædes Barberinæ:* e gli quattro ritratti fece egli con disegni di Andrea Sacchi, che rappresentò gli uomini illustri di quella casa, il sig. Onofrio, i cardinali Francesco e Antonio; e don Taddeo, generale di Santa Chiesa. Il frontespizio delle prediche del padre Paolo Segneri della compagnia di Gesù, con disegno di Ciro Ferri: la resurrezione, e la venuta dello Spirito Santo, invenzione pure di Ciro; una Natività del Signore, credesi da pittura di Raffaello: una Madonna col bambino Gesù e san Giuseppe, di Annibale Caracci: più figure del famoso Breviario in foglio, fatto stampare da Alessandro VII, le quali figure condusse con disegni del Mola, di Ciro Ferri, del Romanelli, e del Maratta. Si vede ancora di suo intaglio una santa Martina, con invenzione del Cortona: ed un frontespizio di un libro di Conclusioni per l'abate Spinola, con disegno del Romanelli, ove rappresentò Giasone col vello di oro. Con disegno del Miele, intagliò il frontespizio del libro in foglio del padre Bartoli, intitolato *L' Asia:* e quello della Cina con San Francesco Saverio. Un altro frontespizio altresì veggiamo intagliato da lui, con invenzione di Raffael Vanni, pel libro intitolato *Chronicon Crassinense.* Una conclusione, fatta con disegno del Romanelli, per monsig. Rag-

gi, nella quale rappresentò Enea, che piglia il ramo di oro, di cui abbiamo in Vergilio *uno avulso, non deficit alter.* Intagliò poi la bellissima istoria della Crocifissione del Signore, dipinta da Annibal Caracci, nella quale fra le altre figure si vede Maria santiss. a piè della Croce, quasi giacendo tramortita. Questo, che fu uno de'più bell'intagli, che partorisse il bulino di questo artefice, fu mandato in Francia, a cagione di non aver mai voluto il maestro del Sacro Palazzo darne il *Publicetur*, con dire, essere questo contra la chiesa, che dice: *Stabat, non jacebat Mater dolorosa.* Dico finalmente, che egli (che da gran tempo in quà aggravato, non pure dagli anni, ma dalle molte cadute fatte in strana maniera più volte, ed una particolarmente, non ha molto, sopra il fuoco, che gli arse, in più luoghi, di una gamba e delle mani la carne fino all'osso) a gran pena può maneggiare il bulino; contuttociò si è messo ad intagliare per suo divertimento un bel rame, ove egli rappresenta san Giovambatista in atto di accennare il venuto Messia. Uno de'pregj di questo artefice è stata una tale dolcezza ed egualità della taglia, da non trovarsele pari: ed inoltre un sapere a maraviglia imitare, ed esprimere la maniera di quel pittore, di cui egli ha intagliate le opere e disegni: e fu questa la cagione, per la quale il Cortona, sciolta sua pratica con Francesco Spierre, anche egli intagliatore rinomatissimo, si accostò al nostro Cornelio, per fargli intagliare sue bellissime pitture, come nella vita de esso Spierre più fastidiosamente racconteremo. Egli è ben vero, che quanto il Cortona desiderava Bloemaert per lo intagliare delle opere sue, altrettanto il Bloemaert in certo modo aborriva il servirlo, a cagione, non so se dobbiamo dire del gran buon gusto di quel pittore, o pure della di lui molta fastidiosaggine; perchè non mai si trovava pienamente contento della sua taglia, per altro maravigliosa, e talvolta de' diuturni, i quali volea veder fare in sua propria pre-

senza: e spesse volte faceva rimutare dopo che eran fatti: e non ha dubbio, che se ciò non fosse occorso, assai più opere vedremmo del Cortona intagliate per mano di questo artefice, che non veggiamo. Conduce egli al presente sua vita, che può dirsi molto religiosa, piuttosto all'eremitica, che altrimenti, per entro una camera modestamente abbigliata, ma ricca bensì per lo nobilissimo arredo di sua persona, adorna di tutte quelle virtù, che si ricercano in un buono e devoto Cristiano, sofferendo con indicibile allegrezza il peso dell'età e dei tanti malori, di cui poc'anzi parlammo: si contenta di uno scarso sovvenimento di sei scudi il mese, che gli mandano dalla patria i suoi congiunti, costantissimo in recusare ogni altro aiuto, che bene spesso hanno desiderato di offerirgli persone dell'arte, suoi amicissimi, e che lo hanno in gran venerazione: nè è bastato loro, per conseguire il proprio intento, il procurare in vari pretesti, d'ingannarlo. Tanto è lontano da ogni appetito di applausi di mondo, che non ha mai permesso, tuttochè con vive instanze ricercato, e quasi forzato, che sia fatto il ritratto di sua persona, sempre circospetto e guardingo nel proferir cosa, che in qualsisia maniera possa punto contribuire al conseguimento di quella gloria, che per altro si è meritata la sua virtù.



STEFANO DELLA BELLA

INTAGLIATORE IN RAME

Discepolo di Cesare Dandini. *Nato* 1610
morto 1664.

Fra coloro, che verso la fine del passato secolo, nella celebre stanza di Gio. Bologna da Dovai, attesero alla scultura, aiutando al medesimo, e, secondo la maggiore o minore abilità di ciascuno (come ne giova il credere), erano anche da lui salariati, furono li due fratelli Francesco e Guasparri di Girolamo della Bella. Francesco, il primo di questi, accasatosi colla molto onesta donzella Dianora di Francesco Buonaiuti, ne ebbe più figliuoli, i quali tutti essendo nati in seno a queste belle arti, attesero al disegno. Il maggiore, che fu Girolamo, si diede alla pittura, Lodovico fece la professione dell'orefice, e il nostro Stefano fu poi quel tanto celebre disegnatore e intagliatore, che al mondo è noto. Nacque egli adunque in Firenze la sera de' 17 maggio 1610, ed in San Giovanni ebbe il battesimo, essendogli compare il valente scultore Pietro di Iacopo Tacca, stato ancora egli appresso a Gio. Bologna; anzi quello, che fu a lui fra' suoi discepoli il più caro, e che sempre il seguitò, ed il quale ancora a gran ragione si conta fra' più eccellenti artefici, che partorisse quella scuola: e fu appena giunto Stefano all'età di trenta mesi, che il padre suo mancò di vita, onde egli cogli altri fratelli si rimase in istato assai disastroso; ma il fanciullo, non ostante i colpi di contraffortuna, fin dagli anni più teneri incominciò a dar fuori qualche segno della

forte inclinazione, che ancora egli aveva alla virtù del disegno e allo studio; onde i suoi maggiori non tardarono punto a secondare l'ottima indole sua con provvederlo d'impiego, in cui egli potesse esercitarsi: e questo fu pure l'esercizio dell'orefice nella bottega di un certo Giovambatista, forse uomo in tal professione di non molto talento, tantochè fu d'uopo il toglierlo a tal maestro. Trattenevasi in quel tempo al servizio della casa serenissima Gasparo Mola, improntatore rinomatissimo, che operava nella real galleria: e parve buona fortuna di Stefano l'essere stato da' suoi con esso allogato; ma non fu così, perchè il Mola tutto intento a' suoi lavori, niun pensiero si prese del fanciullo, e nulla mai gl' insegnò; onde afflitta di ciò la madre e i fratelli, procurarono di trovargli altro impiego: e questo fu nella bottega di Orazio Vanni, il quale, oltre alla gran pratica, che tanto egli, quanto i figlioli Iacopo e Niccolò, ebbero in ogni cosa appartenente a quell' arte, seguitato poi sino al presente dagli altri di loro casa, furono singolari in dar giudizio di ogni sorta di gioie, ed in legarle egregiamente. Non era appena Stefano (che, per la sua tenera età di circa tredici anni, e per l'avvenenza del suo trattare, vi era per vezzi chiamato col nome di Stefanino) dimorato in quella virtuosa scuola otto giorni, che tale sua grande inclinazione al disegno fu a tutti fatta palese: conciofossecosachè, essendogli stato dato per prima occupazione il disegnare quella sorta di boti, che si fanno alla grossa, con dozzinale dintorno, di sottilissima piastra d'argento, Stefano gli conduceva con tanta grazia, che a tutti era d'ammirazione. Ma non si fermavano qui i primi saggi del suo bel genio; perchè aveva ancora tanta facilità in copiare le bellissime carte, pure allora uscite fuori, di Iacopo Callot (delle quali disegnava quante mai ne poteva avere), che era cosa da stupire: ed in quel tempo medesimo, non si faceva in Firenze pubblica festa o trattenimento, o fosse

di giostra o di tornei o di corsi de' barberi al palio, che egli prima non si portasse curioso a vederle ed osservarne ogni più minuto particolare, e poi tornatosene a bottega nol disegnasse; con che tirava a sè gli occhi e l'affetto, non pure de' giovanetti suoi coetanei e compagni, ma (come a me ha raccontato chi fu uno di essi) eziandio dei maestri medesimi e di ogni altro, che quella bottega frequentava. Ma era cosa sommamente graziosa, il vedere come egli nel cominciare le sue piccole ed innumerabili figurine, si faceva sempre da' piedi, seguitando fino alla testa: nè fu mai alcuno, non solo che ne potesse penetrare la ragione, ma che nè meno potesselo mai distogliere da quel modo di fare. Non voglio già io maravigliarmi di ciò, nè posso dare questa cosa per nuova, perchè vivono nella mia patria due cavalieri, di famiglia che si conta fra le più nobili d'Italia, che da me furon ben conosciuti e praticati in loro fresca età; che, ornati da natura di bella inclinazione al disegno, con quella sola e senza maestro, copiavano ogni sorta di stampe del Callotti o dello stesso Stefano della Bella e d'altri, in modo da potersi, stetti per dire, cambiare la copia coll'originale, sempre incominciando loro figure dal piede. Dissi, non volermi maravigliare di ciò, non perchè io (al quale non è noto il segreto della natura in dare un simil genio d'incominciare le figure dal piede, e, senza prima metterne insieme l'intero, andar seguitando all'insù tutte le parti, e condurle a buona proporzione) possa darne alcuna ragione; ma perchè, come io dissi, questo caso a me non è nuovo. Furono osservate altresì le amabili maniere di Stefano (del quale non vide quell'età il più quieto ed il più applicato) dall'erudito Michelagnolo Buonarruoti il giovane, amico di quei virtuosi artefici, e da Giovambatista Vanni pittore, altro figliuolo di Orazio [1], e tanto l'uno che

[1] Intendi Vanni.

l'altro, si dolsero co' parenti di lui, che ad un giovanetto di sì alta aspettazione in cose di disegno, facessero sotterrare il proprio talento, e consumare gli anni migliori di sua età in un'arte, nella quale, tuttochè un buon disegno sia necessarissimo, contuttociò, in quanto alle opere appartiene, ella ha un campo assai limitato ed angusto; estendendosi al più al dover far bene le poche cose, che sono proprie sue; laddove della nostra arte della pittura sono oggetto d'imitazione tutte le opere della natura stessa; onde fecer per modo, che Stefano, da lì in poi incominciasse a frequentare la stanza di Giovambatista, dove (comecchè egli era bravissimo disegnatore) diede principio ad istruirlo ne' buoni precetti, facendogli di sua mano gli esemplari, secondo l'ordine che si tiene co' principianti; giacchè Stefano fino allora aveva operato senza regola, e solamente in forza di naturale inclinazione: ed al più con qualche assistenza di Remigio Cantagallina, ingegnere valoroso, al quale egli di quando in quando era stato solito mostrare le cose sue. Con tali maestri molto si approfittò; ma poi non so per qual cagione egli si partì dal Vanni, e con Cesare Dandini si accomodò, il quale, come altrove abbiamo detto, era pittore di assai vaga invenzione, di buono abbigliamento, ed aveva un colorito, che dava nell'occhio alquanto più, che quello del Vanni non faceva, onde si era nella città acquistato non poco applauso. Con questo seguitò Stefano ad imparar l'arte della pittura; ma come quegli, che fin dal tempo, che egli stava all'orefice, dal vedere e copiare le belle opere del Callotti si era forte invaghito dell'intaglio, e già aveva incominciato lo studio del maneggiare il bulino, nel modo però solito a quegli che vogliono darsi all'orificeria, che è d'intagliare prima lettere, e poi rabeschi; posta da parte la pittura, si diede tutto all'intaglio; eleggendo pero la pratica di esso in acqua forte; attesochè questo modo, non solamente affatichi manco la comples-

sione, ma assai più si adatti al rappresentare in piccola carta numero infinito di piccolissime figure, genio proprio dell'insigne Callot, ereditato poi dal nostro Stefano. La prima opera, che uscisse dalla sua ancor tenera mano, fu un santo Antonino arcivescovo di Firenze, che dalla sua beata gloria mostra di proteggere coll' orazione la sua cara città, che vedesi figurata in lontananza. Nel mille seicento ventisette, e decimosettimo di sua età, intagliò una carta bislunga, rappresentante una lauta cena, che fece una sera in Firenze una delle due tanto rinomate compagnie de' Cacciatori, dette de' Piacevoli e de' Piattelli, e la dedicò al serenissimo principe Gio. Carlo di Toscana, poi Cardinale. In questa carta, nella quale si scorge tutta quella povertà di disegno e di tocco, che doveva essere in un giovanetto di tenera età, e che aveva consumato il suo primo tempo in mestiero diverso, non è che si vegga un grandissimo genio all' inventare con gran copia di pensieri: siccome in altre carte ancora, che egli andò poi intagliando nel corso di alcuni mesi, ch' e' si trattenne in patria, delle quali, non fa di mestiero far menzione. Risplendeva in quei tempi nella città di Firenze, e per grande amore di virtù, e per regia liberalità, la gloriosa memoria del serenissimo principe don Lorenzo, fratello del granduca Cosimo II. Questi avendo avuta notizia del giovanetto, e da più segni conosciuta la riuscita, che prometteva il di lui ingegno, lo accolse sotto la protezione: e con assegnamento di sei scudi il mese, senz' altro obbligo o pensiero, che di studiare, l' inviò a Roma, facendogli avere stanza nel palazzo del serenissimo granduca in piazza Madama. Vi si trattenne per lo spazio di tre anni, nel qual tempo tutte le cose più aggradevoli disegnò; onde non fu gran fatto, che nel fervore di quei grandi studj, gli riuscisse l' inventare ed intagliare la bellissima cavalcata dell' ambasciatore polacco nella sua entrata in Roma l' anno 1633, la quale dedicò al principe suo signore. Intagliò ancora

otto pezzi di vedute di campo Vaccino, e otto marittime, e quella del Ponte e Castello di Sant' Angelo. Ma, o fosse perchè non paresse a Stefano di poter fare in Roma quella fortuna, che era dovuta al gran talento suo, o perchè gli paresse fatica l'aspettarla, o perchè forse per avventura stimolato dal grido, che universalmente si sentiva degli applausi, che erano stati fatti al già defunto Callot, e si facevano tuttavia alle opere di lui, risolvè di lasciar Roma, ed a Parigi si portò, valendosi della congiuntura dell'esser colà stato mandato Ambasciadore il barone Alessandro del Nero, cavaliere splendidissimo, che lo volle fra'suoi in quel viaggio, e gli diede aiuti di denari eziandio somministratigli dal serenissimo granduca. Vi stette molti anni, e v'intagliò cose troppo stupende: e fra queste la segnalata carta dell'assedio di Aras, mandato prima in quel luogo apposta, con nobile trattamento, dal cardinale di Richilieu, acciò il tutto potesse bene osservare e disegnare. Ma perchè l'opere, che Stefano intagliò, non solamente in Francia, ma in Firenze, in Roma e altrove, sono in grandissimo numero, non giudichiamo a proposito l'interrompere con lunga loro descrizione il filo dell'istoria; che però le noteremo in fine di questo racconto; quelle però, che, dopo una esatta ricerca fattane, son potute venire a nostra cognizione. Diremo solo, che egli, a cagione delle medesime, non solo in Parigi, e per tutta la Francia, ma eziandio per la Fiandra, per l'Olanda ed in Amsterdam (dove egli, negli undici anni che egli stette fuori di patria, si portò) giunse a tanto credito, e tanta stima era fatta di lui, e da grandi e dalla minuta gente, che il profferire il suo nome nell'anticamere e nelle private conversazioni, solo bastava per aprir la strada alle lodi ed agli encomi di sua virtù, fatta omai superiore ad ogni invidia. Testimonio di ciò siane quanto io ora son per dire secondo quello, che egli medesimo era solito a raccontare. Inveivano in quel suo tempo nella città di Parigi le sol-

levazioni de' popoli e i tumulti, che ogni dì si facevano da i contrari di Mazzarrino contra gli Italiani: ed occorse questo caso. Fu egli un giorno assalito da una truppa di furiosa gente, non ad altro fine, che di levargli la vita, per questo solo, che d'esser egli di tal nazione. Ciò seguì in luogo, ove erano certe donne, le quali bene il conoscevano, siccome la più parte delle persone e nobili e plebee: e una ve ne fu, che forte gridò: *Que faites vous? Ce jeune homme n'est pas Italien, mais il est Florentin.* Che fate voi? Questo giovane non è italiano, egli è fiorentino. A questa voce gli aggressori, non so se per non saper così in un subito dar giudizio della sproposi-tata difesa, portata da quella femmina, o perchè così a primo aspetto fosser trattenuti da quelle grida, ristettero tanto, che Stefano ebbe tempo di dire a gran voce: Io sono Stefano della Bella: e tanto bastò, e non più, non solo per ritener l'impeto di quella gente dalla uccisione di sua persona, ma per lasciarlo in libertà, anche con segni di riverenza. Apparirebbe incredibile ciò, che io volessi dire della stima, che era fatta di Stefano in Parigi, anche dai grandi, ed in particolare dall'eminentissimo Mazzarrino; ma solo mi basterà affermare, che a questa corrispondevano effetti di onori, quali si sarebbero fatti a a gran principi: più volte fu egli stimolato a fermarsi al Regio servizio per esser maestro nel disegno della maestà dell'oggi regnante re. Fu pensato ancora di fargli intagliare tutte le Imprese fatte dalla maestà del re Lodovico XIII. Ma tale era in lui l'amore de' suoi studj, tale l'avversione alla corte, e tale altresì la noia, che già gli cominciavano ad apportare quelle civili discordie, a cagione massime dell'essersi trovato a' pericoli che sopra dicemmo, che non solo recusò, ma deliberò di tornarsene in Italia: a che lo stimolava un certo desiderio, che egli aveva sempre covato nel cuore, di menare e finire sua vita nella città di Roma (come egli dir soleva) fra quei da se tanto

amati sassi, antichità e rovine, state un tempo care delizie dell'animo suo, e delle quali egli aveva disegnata sì gran copia; ma vano gli riuscì tal pensiero, perchè, tornato alla patria, dove l'aspettavano le grazie de' Sovrani, e gli applausi de' suoi concittadini, come uomo che già si era guadagnata la fama del maggior maestro del mondo in sua professione, fu fermato in attuale servizio della gloriosa memoria del serenissimo principe Mattias, che fu sempre, siccome ogni altro di sua serenissima casa, parzialissimo di ogni amatore di virtù, vinsero allora nel nostro Stefano sue antiche repugnanze alla corte, la riverenza di suddito, e 'l desiderio di guadagnarsi l'amore di un principe sì magnanimo; ma non fu già, che egli lasciasse di nutrire in sè un gran desiderio di rivedere la città di Roma; talchè non era ancora un anno passato, dacchè egli si era dedicato servitore attuale del principe, che gli chiese in grazia d'incamminarsi a quella volta per certo determinato tempo. Era giunto alla corte di quel serenissimo uno spiritoso giovanetto, che oggi si conta fra' più celebri pittori dell'età nostra, dico Livio Meus di Oudenard, città della provincia di Fiandra, il quale per la bravura della sua mano in far piccole figurine colla penna ad imitazione del celebre Callot e dello stesso Stefano, e, senza avere ancora tocco pennello, così bene disegnava, ed eransi vedute di suo tali invenzioni, che state portate in Francia, nel tempo che ancora Stefano vi dimorava, e venute sotto l'occhio di lui, senza sapere da qual mano fossero state condotte, le aveva giudicate di gran maestro: tornato poi, ed avuta cognizione di Livio, tanta era la bontà e carità sua, in vece d'invidiare la sua virtù, gli si era a gran segno affezionato. Coll'occasione adunque della benigna concessione di portarsi a Roma, volle quel serenissimo consegnare a Stefano quel giovanetto Livio, e raccomandarlo alla sua cura, togliendolo da Pietro da Cortona, da cui pure in Firenze, mentre si dipignevano le regie camere del Palazzo, si

era trattenuto due mesi, sotterrando il proprio talento; conciofossecosachè Pietro o per poca inclinazione che egli avesse ad insegnarli l'arte, o perchè egli avesse piena la fantasia di altri pensieri, lo aveva trattenuto in non altro fare, che in disegnare dal gesso, cosa direttamente contraria all'inclinazione del fanciullo, che era all'inventare. Il nostro Stefano adunque se lo condusse a Roma, e per due mesi lo tenne appresso di sè: nel qual tempo gli fece condurre molte belle invenzioni in sulla propria maniera, le quali poi, mandate al principe, non lasciarono di guadagnare a Livio accrescimento di grazia e di favore. Soleva bene spesso Stefano molto dolersi con Livio, di avere, come egli diceva, fatte tante fatiche e studi in disegno, ed essersi poi fermato in quelle carte, mentre con quegli studi si trovava aver fatto tanto capitale, quanto sarebbe abbisognato per farsi un gran pittore: e questo diceva con tale energia, e ne mostrava tal sentimento, che fu cagione, che Livio, meglio fra se stesso pensando, si desse di proposito alla pittura, sicchè alla memoria di Stefano della Bella deesi dalla nostra città attribuire il benefizio di aver fatto acquisto di sì valoroso pennello, quale è quello di tal maestro, le cui opere daranno materia a noi di più parlarne.

Tornò Stefano dalla città di Roma a questa sua patria, in tempo appunto, che il serenissimo principe di Toscana, Cosimo, oggi felicemente regnante, era all'età pervenuto, nella quale poteva aggiugnere agli altri studi, con cui andava adornando il regio animo suo, anche quello del disegno; onde il serenissimo principe Mattias, a lui lo consegnò per maestro. Nè io voglio qui raccontare, quanto il nostro Stefano si andasse ogni dì avanzando nella servitù e grazia appresso a quel gran principe, tanto amico, siccome d'ogni altra, di queste virtù, quanto hanno dimostrato e dimostrano tuttavia i grandi uomini, che nella scultura e pittura ha egli in forza di sua protezione ed a

proprie spese guadagnati alla nostra città, e quegli eziandio, che tuttavia, con incessante cura e plausibile liberalità, alla medesima ne promette. Erasi Stefano provvisto in Firenze di una bene agiata abitazione in Via di mezzo non lungi dalla piazza di Sant'Ambrogio, dalla parte di S. Pier Maggiore, nella quale proseguendo i suoi studi, era bene spesso visitato da' primi virtuosi del suo tempo: fra' quali fu Dionigi Guerrini, soldato di un gran valore, e praticbissimo in disegno, e in architettura militare e civile, tornato pure allora di Spagna, dove aveva lasciato gran nome, e desiderio di se stesso, per le varie cariche ragguardevoli, e particolarmente di aiutante del Quartier mastro generale, che egli vi aveva con gran lode sostenute: ed in compagnia di Stefano trattenevasi, per suo divertimento, in disegnare belle invenzioni, pure anch'esse in sul gusto di lui, finchè dal serenissimo granduca fu eletto suo quartiermastro generale, e poi maestro di campo del Quarto di Prato. Vi si portava ancora il soprannominato Livio Meus, appunto tornato di Roma, ove con precetti del Cortona aveva fatti gran progressi in pittura, senza però divertire il corso al suo bel genio d'inventare e disegnare in piccolo; onde essendo l'anno 1650 occorso il caso dell' attacco del forte Porto di Lungone, tenuto dai Franzesi, ed assediato e recuperato valorosamente dalle armi spagnuole, entratevi il giorno de' 15 agosto, esso Stefano e Livio intagliarono all'acqua forte due bellissimi rami: il primo rappresentò l'attacco di Lungone, ed il secondo il posto e città di Piombino, mentre il Gerrini, a cui eran continuamente mandate di colà da' suoi amici del campo spagnuolo, accuratissime vedute, piante e disegni, gli somministrava loro; acciocchè tanto l'uno, quanto l'altro, potesse riportare onore di sua fatica. Stefano dedicò l'opera sua al conte d'Ognat, che molto la gradì; e Livio al Conte di Conversano, che al gradimento aggiunse un regalo di cinquanta piastre fiorentine. Non fu però,

che per la molta applicazione, che aveva Stefano a' suoi bellissimi intagli, non volesse talora divertirsi alquanto negli studi della pittura, nella quale, benchè poco operasse, tenne una maniera di buon gusto: e vedesi di sua mano nel Palazzo de' Pitti, il ritratto quanto il naturale del serenissimo principe Cosimo, oggi granduca felicemente regnante, figurato sopra un bel cavallo.

Così andavasi sempre avanzando il nostro Stefano, e nella grazia del suo Padrone, e nella benevolenza e stima degli amici delle buone arti, facendo vedere molte belle cose di sua mano; quando assalito da fiera e lunghissima infermità (che oltre ad ogni altro strano accidente, cagionato nel suo corpo aggravato dalle molte fatiche, gli aveva guasto tutto il capo pervenne finalmente all'ultimo de'suoi giorni: e ciò seguì in tempo appunto, che egli avea inventate sei belle carte di capricci, in forma ovale, contenenti scheletri, o vogliamo dire, la Morte stessa, figurata in diverse azioni, cioè in atto di rapire fanciulli, giovani, vecchi, e maschi e femmine; cosa veramente bizzarrissima, quando non mai per altro, per le strane apparenze date a' volti della Morte in quegli atti tutte spaventose e terribili Fra queste una ve ne era in atto di cacciare in sepoltura un cadavero d'un uomo, pure allora tolto alla vita: e già voleva darle compimento quando a lui medesimo convenne divenire preda alla morte: e così fu quel pezzo dipoi finito da Giovambatista Galestruzzi, e va stampato insieme cogli altri. Pianse la perdita di tant' uomo la città nostra e l'Europa tutta, mentre nella persona di lui mancò l'arte medesima; non già che altri non ne rimanessero professori, ma perchè non tali, che di gran lunga valessero per agguagliare il gran saper suo. Alle comuni doglianze si aggiunsero quelle della casa serenissima, alla quale mancò un servitore virtuoso, di sì alto grido; ma grande oltre ogni credere fu il sentimento del serenissimo principe Cosimo, che lo aveva avuto per maestro nel di-

segno. Questi però gli fu di non piccola consolazione nella lunga infermità, non pure colle visite di ogni dì, che gl' inviava, fatte a suo proprio nome, ma co' continui aiuti eziandio, con che provvedeva alle sue necessità. Fu al suo cadavero data sepoltura nella chiesa di Sant' Ambrogio alli 23 di luglio 1664. Vuole ogni dovere, che alcuna cosa si dica delle ottime qualità personali di questo grande artefice, acciocchè tanto più bella comparisca agli occhi degli uomini sua rara virtù, quanto ella veniva accompagnata da altre belle doti dell' animo suo, e così sua memoria ne rimanga più gloriosa ne' secoli che verranno.

Primieramente egli fin da giovanetto portò sempre un riverente amore alla vedova madre, a segno tale, che non prima ebbe dal serenissimo principe don Lorenzo l'assegnamento de' sei scudi il mese per portarsi alli studi, come sopra accennammo, che egli operò, ch' e' fossero assegnati e voltati in sovvenimento di lei; e giunto a Roma vi si mantenne come potè il meglio. Fu umanissimo e giusto, nè mai fece torto a persona: e fu dotato di tanta modestia, che, posta a confronto, stetti per dire che ne avrebbe perduto quella di qualsisia bene educata donzella. Ebbe sì gran desiderio di giovare a tutti, che non fu mai ricercato da alcuno di servizio, che, se non in tutto, almeno per quanto era in suo potere, non gliel facesse; onde nessuno vi fu mai, che da lui non si partisse in qualche modo contento. La sua casa, dopo il suo ritorno di Parigi, fu sempre il refugio e l' albergo di quanti suoi conoscenti venivano da quelle parti, a' quali somministrava largamente aiuto di danari, togliendogli alle proprie necessitadi; onde non fu gran maraviglia, che un virtuoso, che a' giorni suoi aveva fatti sì grandi guadagni, si riducesse a morire in istato di mediocri facoltà.

Mi giugne ora un certo sentimento di credere, che il mio lettore dall' aver veduto il molto, che io mi trattenni in esplicare le qualitadi eccellentissime, che ebbe il celebre

Iacopo Callot nell'arte dell'intagliare piccolissime figurine, e'l molto eziandio, che io mi son trattenuto in quelle di Stefano della Bella, siasi fatto curioso di sapere perchè io abbia dato tanto all'une, quanto all'altre attribuito di singolarita, mentre scorgesi fra esse tanta diversità di maniera. Io però, affine di sodisfare a tale virtuosa curiosità, dirò qui alcuna cosa del parer mio, e di quello che io ne senta, dopo avere assai bene considerate le opere dell'uno e dell'altro, ed averne tenuti sensati discorsi con uomini di assai miglior gusto e di più alto sapere di quello, che io mi sia; lasciando a ciascheduno il formarne poi quel giudizio, che a lui più e meglio piacerà. Dico adunque, che tanto le opere del Callot, quanto quelle di Stefano, sono appresso di me nel più alto grado di stima, che io pensi potersi al presente da chicchessisia immaginare: e che tanto l'uno, quanto l'altro nell'arte loro particolare e propria, che fu d'inventare ed intagliare piccolissime figure, debbono aversi per uomini segnalatissimi, e fin qui senza eguale; e benchè varie siano state in loro le perfezioni, non è pero, che ciascheduna in se stessa non apparisca tale, che non si meriti la più alta lode: siccome noi veggiamo addivenire in molti animali, ne'frutti, ne'fiori ed in ogni altro bel parto della natura: i quali col possedere ognuno in se stesso variate le qualitadi, non per questo lasciano di averle in suo genere tanto perfette, che resti luogo al desiderarle migliori: e se talora in qualsisia di loro alcuna ve ne ha meno eccellente, avvene altresì alcun'altra, che, supplendo al difetto di quella, aiuta mirabilmente a comporre un tutto degno di ammirazione. Al Callot dunque deesi la gloria d'essere stato il primo, che in tal maniera abbia eccellentemente operato. La sua taglia fu impareggiabile: egli ebbe stupenda invenzione: accordò egregiamente il vicino, e'l lontano, e tanto, che più non può desiderarsi: e possedè in grado eminente le ottime regole della prospettiva e del disegno. Stefano poi versa-

tissimo e nell'invenzione, e nel disegno, e nella prospettiva, non ebbe una taglia così pulita, quanto quella del Callot, ma alquanto più confusetta, e nei lontani piccolissimi non fu così copioso e chiaro; ma dove egli mancò in questa parte, supplì con un certo gusto più pittoresco di quello del Callot, che fu suo proprio fin da' tempi della sua gioventù, come apertamente dimostrano molte delle cose sue, ma particolarmente la bella carta dell' entrata in Roma l'anno 1633 dell' Ambasciador Polacco; onde è che i suoi disegni, dei quali restaron molti alla sua morte in casa sua, furono con grande stima ricercati da gran Principi e dagli amatori di quest' arte, e furono poi conservati e tenuti in gran pregio. Si conserva un ritratto di Stefano, fatto per mano di pittore Franzese, di cui fin qui non è venuta notizia del nome, nel palazzo serenissimo: testa con parte del busto solamente.

Siamo alla fine della narrazione di ciò, che ci è riuscito ritrovare, appartenente alla vita di quest'artefice; onde si fa luogo a noi d' aggiugner qui la promessa nota delle carte, che si son vedute andare attorno di suo intaglio; e sarà quella che segue.

Il ritrovamento della miracolosa immagine di Maria Vergine dell' Impruneta, intagliata nel 1633.

Galileo Galilei, in atto di mostrare le stelle Medicee a tre donzelle, figurate per tre scienze,

La già mentovata carta dell' entrata in Roma dell' ambasciador polacco, dedicata al serenissimo principe don Lorenzo di Toscana.

Otto carte di porti e galere, intagliate nel 1634.

Il molo di Livorno, co' bei colossi di bronzo di Pietro Tacca, intagliata nel 1635, e dedicata al serenissimo principe di Toscana, ed altri pezzi di vedute di quel porto e mare.

Diversi ornamenti di cartelle per apparati funerali.

Frontespizio all'orazione di Piero Strozzi, recitata in S. Lorenzo per l'Esequie di Ferdinando II, imperatore, il dì 2 aprile 1637.

Apparati di esequie, fattesi in detta chiesa, in morte de' serenissimi principi di casa Medici.

Le Fonti e vedute de' viali della real villa di Pratolino del serenissimo granduca.

La Battaglia di Sant'Omer, intagliata nel 1638.

Le prospettive di una commedia reale fattasi in Parigi l'anno 1641.

Una carta di bruti; vi è figurata una seggiola, veduta dalla parte di dietro della spalliera, dalla quale pende un panno, ove è scritto;

Ætatis suae 31; e vi si vede un uomo con cappello nero, visto dalla parte delle reni: ed in fronte è scritto; Les Oevvres de Scarron A Paris Chez Toussaincts Quiner au palais, avec privilege du roy 1649.

Il frontespizio del libro intitolato » il Cosmo » ovvero » Italia Trionfante »

Il Tedeschino, che fu buffone di palazzo, figurato a cavallo; e l'effigie è somigliantissima, intagliata l'anno 1651.

Quattro carte di paesini e di marine bislunghe.

Una carta, ove si fa mostra delle operazioni, che fanno i soldati per addestrarsi nell' ordinanze di guerra.

Infinite carte di rabeschi e di teste di ottimo gusto, disegnate in piccolo, di grottesche bizzarrissime, con animali diversi e mostri marini, tocchi sì bene, che paiono coloriti.

Molte carte di vasi di bellissime e novissime forme.

Dodici carte di scudi per armi ed imprese, con ornamenti di putti, sirene, scheletri, centauri, ed animali bruti.

Quaranta cartine in forma di carte da giuocare.

Ventitrè carte di capricci diversi, scrittovi: *Stef. d. Bell.* fecit, Mariette excudit.

Il bel ponte di Parigi.

L'assedio di Aras.

Moltissime piccole cartine; il frontespizio dice: Recueil de divers pieces tresnecessaires alla fortification, a monseigneur Armand de la Porte,

Quattro carte di paesi, in quarto di foglio.

Dodici carte di paesi, ove è scritto: S. d.ª B.ª inven. fecit. P. Mariette ex. . . .

Sette paesi tondi con figure diverse.

La processione del Corpus Domini nella città di Parigi.

Dodici carte di ornamenti di scudi d'armi, di maggior grandezza delle prime; il rame è quanto un quarto di foglio, e sotto è scritto: S. d.ª B.ª Inven. fecit. F. L. D. Ciartres Excud. cum Privileg. Legis. Chris.

Una carta bislunga di una cartella ornata tutta di cani grossi, in atto di afferrare un cervio, che posa la testa sopra la cartella; nel bel mezzo è scritto: S. d.ª B.ª In. fecit. F. L. D. Ciartres excudit.

Più carte di cartelle bislunghe.

Dodici carte bellissime di teste con busto di maschi e femmine, vestite in abiti ungareschi turcheschi e armoni; il frontespizio è un giovane, che tiene in mano una carta, dove è scritto: Plusieurs testes coiffees a la Persienne fait. pour Est. D. Bella.

Una gran carta, ove è una mostra, fattasi nella piazza di Vienna alla presenza dell'imperadore.

Una carta di una mostra di cavalcata in tempo di notte a lume di torce.

Otto carte di belle scaramuccie coll'arme corta, e addestramento di cavalli, in belle figure di ballo a cavallo.

Una festa teatrale, fattasi davanti alla maestà dell'imperadore, grande per altezza di foglio Imperiale.

Due carte, per altezza di foglio mezzano, di giuochi della contadina, in tempo di notte a lume di torce.

Diverse carte tolte da antichi bassirilievi.

Sette carte d'aquile, disegnate in positure diverse.

Una testa di cervio col collo, ed altre di bellissimi cavalli.

Più carte di grandezze diverse, figuratevi Maria Vergine con Gesù bambino nell'andare in Egitto, e con Gesù e san Giovambatista.

Una battaglia e assalto di una città liberata da san Prospero.

Otto pezzi di cacce del cervio, del cignale, dello struzzolo e d'altri grossi animali.

Tredici carte di capricci diversi, scrittovi: S. d. B. fe. Mariette exc.

Venticinque carte de'principj del disegno, occhi, orecchi, teste, mani, piedi, ec.

Undici carte di Mori, e Persiani sopra cavalli, con belle vedute di paesi.

Cinquantadue cartine di femmine, figurate per diverse provincie, e vestite al modo delle medesime, con una breve inscrizione, in ciascuna, in lingua franzese.

Più carte di simile grandezza, ove sono figurate altre femmine, rappresentate per altre provincie o città, al modo delle sopraddette.

Due carte per ornamento di ventaruole, scrittivi alcuni versi, parte con carattere, e parte con figure, e cose diverse, esprimenti tutto o parte d'alcune parole in cambio di esse lettere, come a modo d'indovinelli.

La carta del bellissimo vaso di marmo dell'orto mediceo, con cinque carte maggiori di foglio comune, figuratevi antichità romane, fabbriche, e paesi.

Una bellissima carta bislunga del trionfo della Morte.

Sei tondi contenenti diversi satiri, e animali, una cervia seguitata da'cani, un cignale e un caprio.

Una carta in figura quadra, ornata di cartelle, e festoni, con due cavalli, alcuni giovani, e una femmina, che tien legato un toro.

Un' altra, ove è una femmina, che dà l' andare ad un can mastino.

Arme per frontespizio per l'esequie di Ferdinando II imperadore, fattesi in Firenze dal granduca Ferdinando II, l'anno 1637.

Facciata della chiesa di san Lorenzo, e catafalco fattosi in essa chiesa per dette esequie.

Sedici carte delle prospettive di commedie, e balletto a cavallo, fattosi per le felicissime nozze del granduca Ferdinando II colla serenissima granduchessa Vittoria della Rovere.

Ritratto al naturale di Margherita Costa.

Ritratto di Ferdinando II imperadore.

Ritratto del serenissimo principe Francesco, fratello del serenissimo granduca Ferdinando II.

Due piccoli ritratti in tondo del serenissimo principe Cosimo di Toscana, oggi regnante, e della serenissima granduchessa Margherita d' Orleans sua sposa.



GIOVANNI GONNELLI

SCULTORE

DETTO

IL CIECO DA GAMBASSI

Discepolo di Pietro Tacca. *Nato . . . ., morto . . . .*

Quale e quanta sia la possanza talora dell'umana fantasia, conobbe, non senza ammirazione, in questi tempi la nostra Italia, nella persona di Giovanni Gonnelli, detto il cieco da Gambassi, insigne plasticatore: quegli dico, che, privo in tutto e pertutto della luce degli occhi, in sola forza della fantasia stessa, congiunta ad una esquisita perfezione avuta da natura nel senso del toccare, fece vedere nell'operar suo in un tempo stesso due meraviglie, dico l'operar senza luce, e 'l condurre colla mano cose degne di molta lode come è noto. Nacque adunque questo uomo virtuoso nel castello di Gambassi, nel territorio di Volterra, da un tale Dionigi Gonnelli, uomo assai benestante, di professione bicchieraio, arte allora molto usata in quei contorni, non pure per antica consuetudine, ma eziandio per la comodità, che apportano alle fornaci le molte boscaglie, che occupano quella campagna: e perchè egli fin da primi anni di sua fanciullezza, spiccò mirabilmente per un bel genio a cose appartenenti alla statuaria, fu forza al padre il mandarlo a Firenze, ove allora, siccome in ogni tempo era occorso, la esercitavano uomini di alto

nome per fargliela apprendere. Il primo maestro, con cui si accomodò il giovanetto fu Chiarissimo Fancelli; ma o fosse perchè il buon gusto suo in tal facoltà, tuttavia studiando e operando, si facesse migliore; o pure perchè a ciò l'invitasse il grido che dappertutto correva di Pietro Tacca, stato degno discepolo di Gio. Bologna da Dovai, lasciato il primo maestro, con questo si acconciò, e vi fece tal profitto, che a tutti ne fu di ammirazione. Mentre ei si trovava in tale scuola, portò il caso, non so per sua ventura, o per sua sventura, che Carlo Gonzaga, duca di Mantova e di Nivers, ritrovandosi nella città di Firenze, si portasse un dì nelle stanze del Tacca: ed avendo veduto il giovanetto Giovanni e le opere eziandio della sua mano, ed avendo altresì riconosciuto nella persona di lui bella avvenenza di tratto e, nell'operar suo, spirito e vaghezza, forte s'invogliò di averlo ai propri servigi. Onde rappresentatogli tale suo pensiero, facil cosa gli fu l'ottenerlo; ma non terminò qui sua voglia, perchè avendo veduto pure nelle stanze del Tacca un altro suo valente scolare, chiamato Tommaso Redi, anche questo da esso ottenne: e questo, e quello si condusse a Mantova, ove con buoni trattamenti mantennegli, finchè ebbero principio le sue proprie sventure per l'invasione delle armi tedesche, terminata poi l'anno 1630 nel lagrimevole assedio, nella sorpresa e nel saccheggiamento della città. Ma lasciando ora da parte il Redi, che, dopo avere operato in Mantova, tornatosene a Firenze, e poi a Siena sua patria, molte cose vi gettò di metallo, e seguitando a parlare di Giovanni, diremo, che in quel tempo, non so se a cagione dell'umidità, che in quella città, situata in mezzo ad un gran lago, apportano le frequenti nebbie della mattina, o pure per li grandi patimenti fatti, e grandi disagi patiti, particolarmente per essergli convenuto, nell'occasione de' ripari fattisi ai posti, il portare in corbelli e sassi e terra, e sostenere il travaglio continuo di una tormen-

losa fame; o pure per altra qualsisia cagione, il povero giovane, che fino allora si era goduto il brio della sua fresca età, di anni venti e non più, restò del tutto privo della luce degli occhi. Quale egli si rimanesse allora per sì fatto accidente, trovandosi di aver perduto il più gradito di tutti i corporali sentimenti, e per conseguenza il tanto desiderato uso dell'arte sua, con aggiunta di quel più, che di male apporta una intera cecità, non è possibile ad esplicarsi. Vero però fu, che il far ritorno alla patria, nel miglior modo a se possibile, fu suo primo pensiero: e lo messe in esecuzione, conducendo con seco, o pure vogliamo dire, facendosi condurre al suo compagno Tommaso Redi. Giunto in patria, atteso per dieci anni continovi a far nulla più, che vivere in quella sua miseria, come quegli, che non avrebbe mai saputo persuadere a se stesso di dover così cieco, ancora far vedere maraviglie delle sue mani, siccome dopo i dieci anni già detti, egli si accorse di poter fare: e andò la cosa in questo modo. Aveva egli da giovanetto fatta di terra una testa con busto, ritratto al vivo del granduca Cosimo II; e comecchè fosse a questo stato dato luogo in una parte della casa, dove nel tempo della pioggia erano solite cadere alcune gocciole d'acqua piovana, la figura in più di un luogo era rimasa guasta. Seppelo Giovanni, e mosso, non so se da curiosità o da amore di quella sua antica fattura, fattosi portare della creta, così senza luce, e solo in forza di fantasia, e del sensatissimo tocco delle sue mani, la rassettò sì bene, che non pareva che ella avesse avuto mai difetto alcuno. Cosa parve questa ai suoi congiunti maravigliosa assai: ed è probabile, che eglino incominciassero a renderlo animoso a cose maggiori; giacchè dopo questa egli si messe a fare una figura di un Bacco coi grappoli dell'uva; che dopo sua morte si conservò per un poco nel terreno della sua casa a Gambassi. Dipoi si applicò a far ritratti al vivo, sempre facendo che l'ufizio

dell' occhio facessero le mani; e posso io dirlo per esperienza, giacchè nella mia età di anni quindici in circa, trovandomi in luogo, ove egli ritraeva un gran cavaliere, volle adattarle alla mia faccia nel suo solito modo; e quale ei fosse cercherò ora io nella miglior maniera possibile di rappresentare; benchè io pensi che da chi non vide, difficil cosa mi sarà l'essere inteso. Accomodava egli primieramente la sua massa di terra formandone con mano, così alla grossa, un busto colla testa d'avanti a sè sopra deschetto o tavola: e dato luogo oppostamente ivi vicino a chi doveva essere ritratto, in modo di poterlo toccare a sua comodità, accostava insieme aperte le mani, piegandole gentilmente, tanto quanto avesse potuto formarne come una maschera, la quale egli presentava al viso del suo naturale: con che di primo tratto concepiva, a mio parere, una cognizione universale dell' altezza e larghezza di quella faccia, e delle parti poco o molto rilevate. Disgiungeva poi esse sue mani appoco appoco, mentre le due dita grosse, una verso una parte, una verso l'altra, andavano ricercando e gentilmente toccando le superficie delle labbra e d'altre parti dai lati del volto rilevate o cupe, in cui incontravasi. Dopo ognuno di questi moti o ricercamenti tanto universali quanto particolari, egli applicavasi alla sua statua, ponendo e levando terra, e poi coprendo colla medesima maschera fatta delle sue mani, poi colle dita grosse, e cogli due indici tornando a ricercare, finchè si accorgeva, e che vedevano anche gli astanti, che nella sua creta incominciava ad apparir la forma della persona ritratta: alla quale dava tuttavia perfezione col nuovo tratto e ricercamento, sempre colle due mani intente all' operazione, una dall' una, ed una dall' altra parte del viso: e questo, cred' io, per mantenere nell' egualità delle due dette parti, e nel tutto, oltre alla somiglianza, anche il buon disegno. Soleva finalmente perfezionare la sua figura, segnando negli occhi le luci; ma

perchè tal segno è sottilissimo, e conseguentemente non è sensibile alla mano, aveva accomodata una certa cannuccia, colla quale le improntava a luoghi loro. È anche da sapersi, che egli ebbe per usanza di condurre i suoi ritratti, ed anche l'altre sue figure, nell'interior parte voti, non sappiamo già a qual fine: e ciò faceva con metter dentro la terra certi panni stracci, i quali poi tirava fuori dopo aver data forma e stabilità alla sua figura. Per ultimo fu sua usanza il dare sopra i suoi ritratti un certo colore verdiccio, come sogliono vedersi alcune statue di antico metallo, ma lustrante alquanto, e simile a quello che da' pittori è detto *purpurina*. Fra gli altri ritratti dunque che egli fece in sua patria, fu quello di un gran cavaliere volterrano, morto subitaneamente, in atto di caccia; e questo ritratto si conserva oggi appresso a Lisabetta sua moglie insieme con una testa, fatta da lui, di un sant' Antonio da Padova, di proporzione mezzo naturale. Sparsesi intanto la fama di quello non più udito modo di scolpire; onde gli fu duopo venirsene a Firenze, forse chiamatovi dal serenissimo granduca Ferdinando II; e quivi ebbe a far ritratti dello stesso serenissimo, e di tutti gli altri della serenissima Casa, i quali fecero sottoporre alle mani dell'artefice statue di marmo, ritratte al vivo da' propri volti, sotto le quali, e non sopra il naturale (così richiedendo il dovuto contegno di una maestà reale) egli condusse le opere sue: di che, oltre a dimostrazioni di stima e di amore, gran premi riportò. Molti furono i cavalieri fiorentini, che da lui vollero esser ritratti, e fra questi Lorenzo Usimbardi, al quale anche altre cose fece, oltre al proprio ritratto. Ma non si fermò l'operare di Giovanni, mentre egli si trattenne in Firenze, nella pura operazione de' ritratti; ma quel, che fu di ammirazione, si fu, che egli fece anche più figure, e fra queste quella del Santo Stefano protomartire, che oggi veggiamo in una nicchia per entro il coro de' frati Agostiniani nella chiesa del

Santo presso al ponte vecchio, stata dipinta poi con colori. Questa figura in tempo rimase guasta in una mano, che gli fu rifatta di legname da Pier Francesco Ciardi Poccetti, stato confidentissimo del nostro artefice, che asserisce aver veduta di sua mano pure una figura di un Cristo morto, non però interamente finito. Finalmente passato il grido di sì bella novità alla città di Roma, egli fu chiamato ne' tempi di Urbano VIII, e fecevi molte opere per quei prelati e principi, ed il ritratto dello stesso pontefice Urbano. Fra le altre persone di conto, che egli ritrasse in Roma, fu Gio. Francesco di Giustiniano genovese, che, per quanto a noi è stato rappresentato, fecegli carta di promessa di un ricco onorario per dopo morte di Andrea Giustiniano, marchese di Bassano, suo fratello; ma quella di Giovanni prevenne il tempo e 'l caso dell'adempimento di tale promessa. Occorse poi, che trovandosi egli un giorno appresso al cardinale Pallotta, facendo suo ritratto, venne con buona occasione di discorso a dar fuori, come fin da tempi del suo vedere egli era innamorato. Sentito ciò il cardinale, gli domandò se gli fosse bastato l'animo di effigiare la dama sua, e sentito che sì, volle che egli si accingesse all'opera, ed intanto spedì un suo pittore a Gambassi a fare un ritratto della fanciulla, che fatto, e posto a fronte col rilievo del Cieco, lo fece comparire tanto somigliante, che il cardinale diede luogo alla statua, come cosa memorabilissima, per entro la propria galleria, coll'appresso motto:

Giovan, ch'è cieco, e Lisabetta amò
La scolpì nell' Idea che amor formò.

Nel tempo, che ei si trattenne a Roma, cioè dell'anno 1637, la nobilissima città di Volterra, che non è molto lungi dal castello che fu sua patria, ambiziosa del nome

suo, fatto ragunare il general consiglio, lo fece descrivere nel numero de' suoi cittadini: e ve n'è patente in data de' 17 di luglio di detto anno, soscritta da Girolamo Bosi dottore, cancelliere della città medesima. Ma non è da tralasciarsi, come mentre egli in Roma faceva vedere di sua mano i bei ritratti, vi fu persona di alto affare, che, non potendo persuadersi, che Giovanni operasse privo affatto del vedere, tanto più che l'occhio suo, per altro da gran tempo cieco, quasi nulla aveva perduto di sua antica bellezza, volle farne esperienza, con farlo operare in una stanza interamente scura, dico senza minimo bagliore di luce o chiara o fosca; ma presto rimaso chiarita sua curiosità, conciofossecosachè Giovanni vi conducesse un ritratto tanto pulito, e tanto al vivo, che meritò la lode del più bello che fosse dalle sue mani uscito mai fino a quel dì. Nè io penso, che sarà cosa del tutto spiacevole, l'aggiugnere in tal proposito ciò che soleva raccontare Ferdinando di Pietro Tacca, stato suo condiscepolo nella scuola del padre, ed è: che trovandosi Giovanni pure in Roma, in atto di ritrarre un cardinale, a cui era venuto alcun dubbio, sopra il vedere o non vedere dell'artefice, volle anche esso farne esperienza; ed appostata congiuntura di sua maggiore fissazione al lavoro, alzatosi chetamente dalla sedia, vi fece sedere un suo uomo, che avea fattezze, se non simili a sè, almeno non così diverse, che a suo parere non potessero dar da fare ad un cieco per distinguerle; quando ecco, che Giovanni torna al suo tasto. In sulla bella prima egli riflette alquanto; poi, toccata la veste intorno al collo, che era un abito domestico, simile a quello del cardinale, in un tratto si alzò dal suo sgabelletto, e discostando il destro braccio, e stringendo forte il pugno: al corpo di me, disse egli, che se io fossi certo, che tu non fossi un altro cardinale, siccome tu potresti essere, io t'avventerei un di questi alla volta delle mascella, per modo tale, che tu potessi imparare per una

altra volta a dar la burla a' galantuomini; ma il cardinale con dolci ed amorevoli parole tirando la cosa a scherzo piacevole, fattolo chiaro del suo dubbio, interamente il placò. Dopo avere dunque Giovanni condotti assai ritratti nella città di Roma se ne volle tornare alla patria, ove lo aspettava la Lisabetta Sesti, stata sua amante fin da primi anni dell' adolescenza, per divenirgli consorte, siccome seguì. Nel tempo ch' ei si trattenne in Firenze (tanto era l' amore ch' e' portava all' arte sua) così come era privo di luce, non potea contenersi di non andare la sera alla pubblica accademia del disegno: e nel tempo che si disegnava il naturale, si tratteneva con quei professori in bei discorsi delle cose occorsegli nella città di Roma: e talora colle proprie mani voleva riconoscere l' attitudine che faceva il modello: e quello ricercava parte per parte, e poi dava giudizio del mancamento o perfezione di ciascheduna parte. Nel tempo pure ch' egli stette in Firenze, che furono più anni, ebbe egli della Lisabetta sua consorte cinque figliuoli, fra maschi e femmine, de' quali fino a quattro ebbero cortissima vita: e Caterinangiola fu, dopo la morte di lui, congiunta in matrimonio con Lorenzo Barluzzi, che serviva in corte del serenissimo principe Francesco Maria, oggi cardinale di Toscana: e di Lorenzo, che ora più non vive, nacquero dieci figliuoli, de' quali, mentre io queste cose scrivo, son rimasi Ambrogio, Guasparre, Giovanni, Bernardo, e Maria Rosa: e resta ancora al mondo la vecchia Lisabetta loro nonna, che fu moglie del nostro artefice. Stato che fu Giovanni per qualche anno, come dicemmo, nella città di Firenze, se ne tornò a Roma, pure nel pontificato di Urbano VIII, e dopo avervi alquanto operato, regnante ancora quel pontefice, vi finì sua vita: nè mancò chi affermasse, che seguisse sua morte per causa di veleno; ma se grande fu il caso di sua morte, grande altresì fu quello, che occorse alla sua casa di Gambassi, la quale, pochi mesi dopo che egli fu

da questo all'altra vita passato, di repente rovinò: e di sue opere, che in essa si conservavano, e di sua suppellettile, altro non iscampò dalle rovine, che un suo ritratto dipinto a olio, testa con busto, con un paio di seste in mano, lo quale avevano fatto fare in Roma i suoi amici in tempo di sua infermità; e questo, che poco fa si conservava appresso la già nominata sua consorte, è oggi, per dono fattogliele da lei medesima, in potere di chi queste cose scrive, che gli ha dato luogo fra altri di uomini, nelle scienze e nell'arti, illustri, in un suo Museo. Fu questo artefice uomo di bello e gioiale aspetto, di costumi amorevoli, e di grata e sollazzevole conversazione: vestì nobilmente, e per la città andò sempre appoggiato al braccio di un suo assai civile servitore. Delle opere sue non chiese mai prezzo; ma le faceva per aggradire a chi ghele domandava; sebbene era poi corrisposta tale sua cortesia con ricchi onorari, onde egli potè sempre trattar se stesso e i suoi con onorevolezza e con decoro. Ebbe però il suo debole nell'esser così eccedentemente inchinato all'amore, che, prima di accasarsi, gli bastava solo il sentir parlare graziosa fanciulla per renderlo innamorato: e qui talora soggettò se stesso al dileggio di molti; conciofossecosachè egli volesse portarsi cogli altri giovani alle pubbliche veglie, dove sonava sua chitarra, cantava, e non poche volte volle, così cieco, anche ballare colle amate; ma inferma è nostra natura, e difficile riesce l'abbandonar del tutto quelle passioni, dalle quali chicchessia infin da' più verdi anni si lasciò possedere; anzi, al comparir che fa la privazione dell'amato costume, veggiamo queste farsi bene spesso maggiori, e, poco meno che io non dissi, del tutto insuperabili.

Scrisse di Giovanni Gonnelli, come di un miracolo del nostro secolo, Bernardo Oldoini genovese nel suo ristretto dell'istorie del mondo dal 1635 al 1640 scritte da Orazio Torsellini della compagnia di Gesù: e simil-

mente Pietro Seritio, stato suo medico, nel suo libro intitolato: *Dissertatio de Unguento Armario, sive de Naturae Artisque Miraculis. Romae Typis Dom. Marciani* 1642.



FRANCESCO FURINI

PITTORE FIORENTINO

Discepolo di MATTEO ROSSELLI. *Nato circa al* 1600, *morto* 1649.

Viveva in Firenze verso la fine del passato secolo, in concetto di ragionevole pittore di ritratti al naturale, un certo Filippo Furini, uomo di buono ingegno, e nelle conversazioni sollazzevole molto, benchè nel trattamento di se stesso se la passasse così a caso, che non Filippo Furino, ma Pippo Sciamerone era chiamato da ognuno, e per tale, da chi si fosse, inteso e conosciuto: uomo, insomma, onorato e dabbene; ma, fuori di ciò, tutto contrario di un suo fratello, chiamato Michele, che ricco di devozione e di bontà, esercitò per più anni il carico di governatore della venerabil compagnia di san Giovanni Evangelista in via dell' Acqua, frequentò assiduamente quella di san Benedetto Bianco, e fu quegli, che, valendosi dell' amicizia grande, che passava fra Pippo suo fratello e 'l celebre pittore Cristofano Allori, operò che lo stesso Cristofano facesse per essa compagnia le bellissime figure del

san Benedetto e del san Giuliano, che poi furon poste per adornamento degli spazi laterali dell'altare della medesima. Di questo Filippo, o Pippo che vogliamo chiamarlo, nacque Francesco Furini circ'all'anno 1600, e non fu gran fatto, che egli fin da'primi anni inclinasse al disegno, ed alla pittura, giacchè fu allevato da padre pittore: il quale anche volle per quest'arte incamminarlo, prima nella scuola del Passignano, poi del Bilivert, e finalmente di Matteo Rosselli. Giunto ch'e'fu in età confacevole co'buoni studi, fu dal padre mandato a Roma, e, con sufficiente provvedimento di danari, quivi per più anni trattenuto: e fu anche sua fortuna, che egli colà ritrovasse Giovanni da san Giovanni, stato suo condiscepolo col Rosselli, perchè, studiando a seconda del buon gusto di lui, potè ritrarne maggior profitto, che fatto non averebbe senza sua assistenza. Ben è vero, che nella stessa pratica ch'egli usò sempre con Giovanni, che era un umore bizzarro, stravagante, e assai dedito alle baie, gli convenne trovarsi con esso in tutti, o nella più parte di quei casi, che ad esso frequentemente partoriva il suo modo di vivere, come dir si suole, all'impazzata: di che molto a lungo abbiam parlato nelle notizie di sua vita; onde non fa di mestero il più dirne in questo luogo. Tornatosene il Furino a Firenze, fece la sua prima opera a olio, che fu una piccola tavola, che fu mandata a Vicchio di Mugello: la qual tavola condusse ad instanza del molto rev. Prete Giovanni Niccolai Priore di San Simone: ed una a fresco, che pure fu la sua prima, cioè un'architettura di una cappella finta, nella parrocchiale di San Procolo, alla sinistra mano allato all'altare del Santissimo. Poi gli fu dato a fare da Giovambatista Baccelli, negoziante fiorentino, un quadro, dove rappresentò la morte di Adone con più figure al naturale, opera, che diedegli sì gran credito, che subito incominciò ad essere adoperato. Aveva il Furino in quel tempo una sorella, che pure era pittrice, ed aveva impa-

rata l'arte da Cristofano Allori: donna di non ordinaria vivezza e spirito, e perciò stimatissima: ed una altresì, chiamata Angelica, vedova di Domenico Belli, rinomato maestro di musica, e questa pure era musica di professione, e per la sua onestà e valore in tal bella facoltà, si trovava non poco favorita nelle case delle principali dame e cavalieri Fiorentini; onde Francesco il fratello, tornato a stare con essa, ebbe occasione di farsi tuttavia più conoscere, e particolarmente in casa il marchese Giulio Vitelli, capitano della guardia a piedi del granduca; che però sparsasi in breve la fama di suo pennello, omai incominciava a mancargli il tempo per contentare i molti, che volevano sue pitture; e tanto più, perchè col grand'uso del naturale, egli si era fatta una maniera di colorire tenerissima e vaga: e (siami lecito a dire ciò) che non potrà contentare gli animi de' più prudenti, e de' più casti, perchè egli avea fermato il suo per altro ottimo gusto in rappresentare la nudità delle femmine: cosa che, colpa di nostra malizia, è tanto dalla più parte applaudita, quanto perniciosa, per lo molto che ne patiscono i buoni costumi. Assai quadri dunque ebbe egli a fare per diversi gentiluomini, fra quali troppo bello e troppo vero riuscì un quadro da sala per Agnol Galli, ove egli rappresentò il giovanetto Ila e 'l bagno delle Ninfe, tutte, quanto il naturale, in varie attitudini: e quello eziandio dell'Adamo ed Eva, che oggi vedesi nel palazzo del marchese Pier Antonio Gerini, che altri in buon numero ne possiede in mezze figure di femmine, pure di mano di lui. Era in quel tempo nella città di Venezia un uomo molto ricco, profumiere di professione, e che faceva guanti di ambra. Questi si dilettava oltremodo di avere quadri de' più eccellenti maestri, ed avendo sentita la fama che già correva in quella sua patria del pennello del Furino, lo mandò a pregare a portarsi colà, ad effetto di colorire per lui un quadro di una Teti, che dovesse servire per ac-

compagnarne un altro di una Europa, che egli avea di mano di Guido Reni; offerendosi a fare esso medesimo tutta la spesa di sua gita, stanza e ritorno, oltre allo sborso per un molto degno onorario. Il Furino, che forte bramava di vedere le stupende pitture, che si ammirano in quella città, accettò l'invito: ed insieme con Diacinto Botti e con Bartolommeo Pogni suoi discepoli, si partì a quella volta, portando con seco, in testimonio del suo operare, un bellissimo quadro di un'Adamo ed Eva, che egli aveva fatto per Bernardo Giunchi, nostro cittadino, abitante allora in Venezia, amicissimo dell'arti nostre, che poi, al suo rimpatriare, gran quantità di pitture venete e lombarde portò in questa sua patria. Stette il Furino in Venezia circa a sei mesi, nel qual tempo fece al profumiere il bel quadro, e molto più vi averebbe operato, se da un eccessivo dolore di denti, che non lo lasciò aver bene, non fosse stato il più del tempo trafitto; ma, per supplire a tal difetto, e per desiderio di rendere perfetta l'opera che egli avea presa a fare, non volle dare molta copia di sè, ricusando le visite ed ogni altro trattenimento, che da tale assunto e dal godere le belle pitture veneziane l'avessero potuto divertire. Tornatosene poi alla patria con maggior credito, maggiore anche fu il numero delle opere, che gli furono ordinate da' nostri cittadini: delle quali tutte insiememente faremo menzione più avanti, senza osservare l'ordine del tempo, che a noi non è ben noto; e fra queste una Andromeda per la maestà dell'imperadore, della quale rimase una buona copia in casa il marchese Piero Capponi, fatta per mano di uno de' figliuoli del colonnello Piero Capponi dell'abate Ferdinando Capponi, il quale col diletto che si prese della bella arte della pittura, molto aggiunse di pregio all'altre doti dell'animo suo ed all'arte medesima. Per l'eccellentissimo duca Iacopo Salviati fece un quadro, entrovi un'istoria di casa Medici.

Venuto l'anno 1636 occorse il caso della morte di Giovanni da san Giovanni; il perchè fu necessario, che da' Serenissimi altri pittori si eleggessero per dar fine alle pitture a fresco della sala terrena del palazzo de' Pitti dedicata alle glorie di Lorenzo de' Medici il magnifico. Furono questi Ottavio Vannini, a cui toccarono a fare quelle dalla parte della piazza: Francesco Montelatici, detto Cecco Bravo, che colorì le due lunette dalla parte della porta principale di esso palazzo: e l'altre due, cioè quelle, che sono dalla banda delle regie camere terrene, appunto rimpetto a queste, furono per opera del soprannominato gran protettore del Furino, il marchese Giulio Vitelli, date a fare al nostro pittore, il quale, quantunque si portasse benissimo nell'invenzione e nella disposizione delle figure, nel colorito però non giunse gran fatto ad assomigliarsi a se stesso, per esser quella stata quasi la prima volta che egli si mettesse ad operare a fresco: nel che fare è forza che egli migliorasse molto il gusto, giacchè si vede di sua mano un bel tabernacolo in sulla cantonata del muro della potesteria del Galluzzo, ove in vaghe attitudini si veggono san Filippo Neri e san Carlo Borromeo: e questi, mentre in atto reverente e devoto, incontratosi col Santo, a lui si presenta: opera che fece il Furino ad instanza di Francesco Rondinelli, bibliotecario del granduca. Tornando ora alle pitture del palazzo de' Pitti, dipinse il Furino nella prima lunetta dalla parte della piazza la tanto celebre accademia de' Letterati del Magnifico Lorenzo tenuta nella sua villa di Careggi: vi è Marsilio Ficino, il Pico, il Poliziano: vi è l'ara colla statua di Platone, nella quale è scritto: *Platonem laudaturus et sile, et mirare.* Sopra la base della medesima, ov'è una bella femmina, sono molti libri, ed in uno si leggono queste parole: *Plotinus Proclus, Chalcidius*; ed in un altro è scritto *Plato.* Nel basamento sono gli appresso versi:

Mira qui di Careggi all'aure amene
Marsilio e'l Pico, e cento egregi spirti;
E di, se all'ombre degli Elisi mirti,
Tanti n'ebber giammai Tebe ed Atene.

Termina il bel lavoro della sala la seconda ed ultima lunetta del Furino, alludente al caso della morte di Lorenzo, nella quale si veggono le Parche, una delle quali siede sopra un sasso, in cui è scritto: *Ut parcant tempori Parcæ.* Vi è il fiume di Lete, appresso al quale è un candido cigno, che tiene appesa al rostro una medaglia, nella quale è effigiata la persona del Magnifico Lorenzo, e scritto il suo nome: e mostra il cigno di cavarla da quell'onda nemica. La Pace e Astrea se ne tornano piangenti in cielo, donde spiccandosi Marte, se ne ritorna baldanzoso ad abitare la terra. Accompagna al solito il concetto di questa lunetta la seguente inscrizione:

Muore, ed al suo morir la Pace e Astrea
Tornan dolenti al ciel; ma il nome e i vanti
Cigni Febei, d'alta virtude amanti,
Tolsero all'inimica onda Letea.

Pervenuto che fu il nostro artefice all'età di circa quarant'anni, non so se per suo meglio o per suo peggio, venne in pensiero di farsi prete: e facil cosa gli fu il conseguire la cura di santo Sano in Mugello, presso al Borgo a San Lorenzo, chiesa di assai buona rendita. Dissi, non so se per suo meglio o per suo peggio, perchè, quantunque vera cosa si sia, che egli a tale stato volesse, come e' diceva, applicarsi per potere in una quasi solitudine maggiormente attendere agli studi dell'arte sua, e molto più allontanarsi dalle occasioni del mondo, e particolarmente da quella, che gli veniva tuttavia presentata dalla consuetudine di tenere naturali diversi per colorire le sue nude figure, non sappiamo però

che da indi in poi a' buoni precetti, che egli era solito dare a'suoi pennelli nelle cose dell'arte, aggiugnesse quello della modestia, proibendo loro l'intera o quasi intera rappresentazione della nudità delle femmine, che fu quello, in cui coll'operar meglio, egli peggio operò. È certo che pare a noi cosa di eterno biasimo l'accoppiare colla sacerdotale dignità, in luogo del candore, che in quei di tale stato si ricerca, l'uso della mente e della mano in quelle cose, che anche ne' secolari artefici si rendono, per comune sentimento de' più prudenti, biasimevoli anzi che nò. Abbiamo noi però assai certi riscontri, che il Furino, in ciò che appartenne alla sua ecclesiastica cura, fu sempre molto esatto; conciossiachè, non solamente non se ne partiva, che per necessità (ed allora altri abilissimi Sacerdoti lasciava in suo luogo), e che de'suoi gran guadagni e delle rendite della chiesa medesima, fu, co'suoi popolani poveri, liberale, sovvenendogli, non pure nelle loro ordinarie necessità, ma eziandio dotando loro le figliuole, e facendo loro altri sì fatti caritativi servigi [1]. Col trattenersi ch'e'fece alla chiesa, condusse molte belle opere, che si veggono sparse per diversi castelli e chiese della valle del Mugello. Fra queste ha la Compagnia nella pieve di Faltona una tavola di sua mano, ov'è Maria Vergine Annunziata, opera, che dicesi di gran pregio; fatta però dal Furino, per quanto si dice, per poco o nulla. Nella chiesa del convento de' Francescani fuori del borgo a San Lorenzo è di sua mano la tavola del san Giuseppe e san Buonaventura, che dicesi gli fosse fatta fare dalla famiglia degli Ulivi: la tavola dell'immaculata concezione di Maria Vergine, e questa, ci vien detto, che sia della sua più perfetta maniera: ed all'altare maggiore è di sua mano pure la figura del-

[1] Qui manca il senso: e così pure leggesi nella I.ª edizione. A me pare doversi correggere: *conciossiachè non solamente se ne partiva che per necessità, ed allora altri abilissimi sacerdoti lasciava in suo luogo: ma de' suoi gran guadagni*, ec.

l' Eterno Padre. Nella Compagnia delle Stimate in detto castello del Borgo a san Lorenzo è ancora una tavola di un S. Francesco, in atto di ricevere le stimate, che pure dicono che sia opera eccellentissima, fatta dal Furino agli uomini della Compagnia per soli scudi 60, che si stima valere ogni prezzo. e suol raccontare persona, che bene conobbe e praticò il pittore, che un tal frate, a cui era stata data l'incumbenza di affrettare la terminazione di quell'opera, con non poca importunità il sollecitasse; a cui finalmente disse il Furino, che già lo aveva servito. Il perchè portatosi con prestezza il frate alla sua stanza, e veduto che la tavola, in cui doveva farsi la pittura, era ancora quella stessa, che ella era uscita dal mesticatore, tenendosi beffato, con esso forte si dolse; ma il Furino, che con altro occhio considerava la sua operazione, da quello che il frate attendeva, menatolo in altra stanza, gli fece vedere tutti i disegni e studi, che egli aveva fatti per la medesima tavola sopra carte, tanto che altro non mancava, che porgli in opera, e sì gli disse: Sappiate, padre mio, che allora io dico di aver finite le opere, quando io ho finiti questi: e lo vedrete coll'effetto. Siccome promesse, così effettuò; perchè dopo brevi giorni gli diede l'opera finita. Nel tempo che il Furino si trattenne alla chiesa, fece ancora alcuni bei ritratti, e fra questi quello di Bartolo Galdenti, uomo comodo, e padrone allora della Torre, che è rimpetto a Sant'Andrea a Griciglìano: il qual ritratto riuscì somigliantissimo. Lo vedde non molto dopo, e lo comprò a gran prezzo l'abate Niccolò di Tommaso Strozzi, consigliere di stato della Maestà di Luigi XIV, re di Francia, e per lui residente alla corte di Toscana; quegli, la cui memoria sarà sempre durevole, non pure per lo grido, che ancora in questi tempi rimbomba nella patria nostra, tramandatoci già dall'accademia de' Fantastici in Roma, e degli Alterati, e della Crusca in Firenze, nelle quali egli si fece molto sentire; ma eziandio per l'at-

testato che fanno di sua letteratura, e del suo bel genio di poesia, l'ornatissime Orazioni funerali, fatte per l'esequie del principe di Gianville nel 1640, e di Luigi XIII, nel 1643, gli Epitalami nelle nozze di don Taddeo Barberini e del duca Francesco di Modana: la Parafrasi delle lamentazioni di Geremia in versi Toscani, ed altre belle opere che vanno per le stampe, senza i due volumi di altre belle poesie, rimasi alla sua morte, non ancora date in luce. Trovasi oggi il bel ritratto del Galdenti, fra altre pitture di buoni maestri, appresso all'arcidiacono di questa cattedrale, Luigi, ed Alessandro Senatore Fiorentino, figliuoli del senatore Carlo, il celebre padre dell'antichità, che fu soprannominato abate Niccolò fratello. Insegnò poi l'esperienza al nostro artefice, che quella speranza, che egli aveva concepita di potere col ritirarsi alla sua Cura, come in luogo di solitudine e lontano da rumori, maggiormente attendere agli studi dell'arte, era stato un vero errore d'ingannata fantasia; conciossiachè vedendosi del continuo in Firenze le opere, ch'e' mandava di colà ora a questo, ora a quell'altro, più perfette, gli fu duopo l'assentarsene per più mesi dell'anno, lasciando in suo luogo sufficiente sacerdote, che quella dovesse governare, e ciò fu particolarmente quando dal principe don Lorenzo di Toscana fu con dolce violenza obbligato a starsene seco nella villa della Petraia, ove per quell'altezza condusse i due bellissimi quadri, l'uno del parto di Rachelle, l'altro delle tre Grazie, che furono poi regalo degno della regia liberalità di un tanto principe, fatto al marchese Ferdinando Ridolfi, dopo la cui morte vennero in potere de' suoi eredi. Ebbe anche a fare per lo granduca Ferdinando l'istoria di Lot colle figliuole, la quale da quell'altezza fu donata alla maestà dell'Imperadore. Pel Lorenzi, dottore medico, condusse il quadro dello sposalizio di Maria Vergine. per accompagnatura del tanto rinomato quadro della Maddalena in casa il Fariseo, di mano di Carlo Dolci; ed è fama, che

allo stesso Lorenzi, da persona di alto affare, fosse il quadro del Furino chiesto in vendita, con offerta di ottocento ducati, e che egli, per non iscompagnare l'altro del Dolci, ne ricusasse il partito. Per lo marchese del Monte dipinse un Abramo, che sacrifica Isach; ed altri quadri di mezze figure: e pel detto Marchese Ferdinando Ridolfi una Istoria di Lot: pel Senatore Lutozzo Nasi, che poi fatto sacerdote vestì abito della compagnia di Gesù, dipinse un quadro da camera di una Sammaritana; e per Michelagnolo Buonarruoti il giovane una Vergine con Gesù bambino, che, nato, dolcemente riposa. Ma fra quanti mai e principi e Titolati ebbero dalle mani del Furino quadri di eccedente bellezza, uno fu meritamente il suo insigne benefattore il marchese Vitelli, ed i medesimi quadri sono oggi tuttavia nel suo palazzo in sul Renaio, rimpetto alle mulina, e presso alla chiesa di San Niccolò oltrarno, tenuti fra altri di singolarissimi maestri in gran pregio dal marchese Pier Francesco suo figliuolo, capitano della guardia a piedi del serenissimo granduca, che, per essere molti in numero, basterà a noi dare di ciascheduno un breve cenno. Ha egli dunque un altro quadro del Parto di Rachelle: una Juditta, che taglia la testa ad Oloferne: una Vergine colla Luna sotto i piedi; un san Tommaso e un san Giovanni, più che mezze figure: un san Bastiano, figura intera: santa Maria Maddalena, che si spoglia de' mondani ornamenti: un san Bastiano, più che mezza figura, veduto in profilo con testa alzata, colorito dal Furino ad imitazione della lombarda maniera: un tondo dipintovi un colla testa di Golia: il modello dell'Ila, quadro fatto, come dicemmo per casa Gall: un altro David colla testa di Golia in quadro: una Cleopatra col serpe: quattro femmine, rappresentanti quattro delle Muse, e queste sono in forma ovata: due quadretti da teste in un solo ornamento, cioè Maria Vergine annunziata dall' Angelo, una Baccante col bicchiere in mano: un Paride col pomo: un san Giovambatista, te-

sta sola coll' *Ecce Agnus Dei*: un sant' Andrea apostolo: un San Giovanni: una Santa martire crocifissa ad una antenna, piccola figura: una simil figura, cioè santa Maria Maddalena nel deserto: un san Pietro: un san Simone: una testa di femmina, che guarda il cielo: il modello del quadro delle tre Grazie, piccole figure: una femmina, fatta per la Pazienza: un quadro della Natività del Signore, una Clorinda morta, e Tancredi, opera, che cominciata dal Galestruzzi, discepolo del Furino, da lui fu poi rifatta e finita. Vi è finalmente il ritratto al naturale del marchese Giulio Vitelli, bellissimo, vestito in abito nero con una mano al petto. A Francesco Cordini, grand' amico suo, e dell'arte medesima, fece più quadri: e quegli, che queste cose scrive, ha un suo quadro in forma ovata di un san Bastiano, testa con busto, braccia e mani.

Così andavasela passando il nostro pittore, quasi del continuo in Firenze impiegato nelle cose dell'arte sua, con poco o niun riposo; quando, venuto l'anno 1647, l'altre volte nominato duca Jacopo Salviati, che allora si trovava pure anch'esso in Firenze, ebbe volontà di avere due altri quadri di sua mano, cioè a dire la cacciata del Paradiso Terrestre de'primi nostri padri, ed una istoria di Lot, di figure quanto il naturale, per portarsegli a Roma fra l'altre eccellentissime pitture del suo palazzo di strada Giulia; ed avendone il Furino preso l'assunto, vi pose anco la mano con non ordinaria applicazione, per lo desio che egli aveva di soddisfare ad un signore di sì ottimo gusto in simili materie, come in ogni altra bellissima facoltà. Ma, avendogli condotti ad un certo segno, fu forza al duca di tornarsene a Roma: e per assicurarsi che l'operazione del Furino sopra le desiderate pitture non gli fosse da altri ritardata, deliberò di condursi con seco e le opere così bozzate e'l maestro. Partì il Furino a quella volta, insieme con Annibale Niccolai, pittore oggi degnissimo, e Provveditore di nostra accademia del disegno, al-

qualvolta egli applica ogni sua industria in condurre cosa, che, in mancanza de' veri oggetti, possa servire a chi con esso non si affaticò, nè dopo di esso si affaticherà mai, per essere abbattuto, e cadere; in quella guisa appunto, che chi scarica le bombarde e i cannoni, chi accende le bombe, e dà il fuoco alle mine, potrà bene essere che lo faccia con cautela di se medesimo, ma non già, che nol faccia a rovina ed esterminio di ognuno, che non sia esso. E tanto basti sopra di ciò, mentre io mi dichiaro, che non è mia intenzione in tal cosa di giudicare il Furino, nè l'interno suo, ma di parlare dell'azione stessa.

Lasciò adunque il nostro pittore alcuni de' suoi discepoli, e questi tali furono: Lionardo Ferroni, detto il Bigino, nome, che gli venne per essere stato anche egli medesimo appresso a Giovambatista Baccelli pittore, che fu soprannominato il Bigio, a cagione dell'andare, che ei fece sempre vestito di tal colore. Questo Ferroni seguitò sempre la maniera del Furino, e 'l suo modo di dipignere la nudità delle femmine. Fu anche suo allievo Bastiano Pogni, che gli fece grand'onore, ed assai più gliele avrebbe fatto, se morte nel più bel fiore degli anni suoi non lo avesse tolto al mondo. Vincenzio Vannozzi, e Diacinto Botti, stati suoi condiscepoli nella scuola del Passignano, diventarono pure suoi scolari, insieme con Giovambatista Naldini, che oggi vive: il Mannozzi stette alquanto più nella sua maniera. Simone Pignoni, pure anche egli quest'anno 1690 vivente nella sua avanzata età di presso a ottanta anni; più valoroso di quel che era stato il passato nel maneggiare il pennello, studiò le opere sue, e sempre ha seguitato il suo modo.

Finalmente fu il nostro Furino, come io ho detto, grande amico dei suoi amici, e da questi tali fu riamato non poco, e fra gli altri molti, che più frequentarono sua stanza, fu il celebre poeta nostro Andrea Salvadori, che lo aiutò molto nelle sue poetiche invenzioni: Baccio

del Bianco, pittore, ed ingegnere del serenissimo granduca, e poi della maestà del re cattolico; e Francesco Cordini, al quale, dopo sua morte, rimase la maggior parte de' suoi disegni, donatigli da Niccolò Furini suo fratello, che per gran tempo negoziò a Venezia, e disse la ragione in Furini e Menegoni; e quivi finalmente terminò la sua vita. Di quei medesimi suoi disegni, una gran parte, e de' migliori, donò il Cordini ad un molto nobile ed erudito nostro gentiluomo Andrea Cavalcanti di gioconda memoria. E questo è tutto quanto possiamo dire di questo nostro artefice.



che egli nell'avvicinarsi a quel tremendo passo, non cessasse mai di pregare gli amici e congiunti a operare, che le pitture sue, per quanto fosse stato possibile, fosser date in preda al fuoco, e con tal disposizione venne in potere della morte, dopo aver ricevuti tutti i santissimi Sacramenti da Santa Chiesa, nell'anno 1649, e nell'ambrosiana Basilica fu al suo cadavero assai poveramente data sepoltura.

Restarono i due quadri del duca non del tutto finiti, ma bensì a bonissimo segno condotti; ed inoltre rimase un gran quadro da sala, appunto abbozzato, ove egli avea cominciata a rappresentare l'istoria delle Vergini prudenti e stolte, che, venuto in mano del marchese Folco Rinuccini, cavaliere di ottimo gusto, ed amicissimo, quanto altri mai, delle buone arti, fu poi fatto finire, o per dir meglio, fatto del tutto fare (stante l'essere sì poco avanti) da Antonio Franchi, pittore lucchese: ed ora serve in parte di ornamento della sala di suo palazzo nel Fondaccio di Santo Spirito.

Fu il Furino, uomo, come noi sogliamo dire, di buona pasta, e amico dell'amico: malinconico anzichè nò; ma che volentieri si adattava alle conversazioni sollazzevoli e festose, nelle quali molto si rallegrava: ebbe genio di poesia bernesca, nel cui stile fece composizioni assai lodevoli. Non fu punto interessato, anzi pochissimo o nulla stimava il danaro: e non parve che fosse possibile ch' e' potesse mai tenere in suo potere un quattrino; perchè dall'averlo allo spenderlo non si frammettea momento di tempo. Egli aveva però un certo suo scrigno nella nappa del pennello, che non gliele lasciava mancar mai; conciofossecosachè quando e' ne restava senza affatto, si metteva a finire una testa (delle quali avea sempre molte abbozzate) e mandavala a' suoi amici, che subito gliele pagavano e molto anche il ringraziavano. Gran fatto dunque non fu, che de' gran guadagni, ch' e' fece, e di quegli anche, che

dipinta la sala Clementina. Tornato a Bologna dipinse la volta della maggiore cappella pe' Frati predicatori: poi la bella prospettiva a San Michele in Bosco, e la facciata del nuovo palazzo di strada Felice, de' Crimaldi. Portatosi a Ravenna, per lo cardinale Capponi, allora arcivescovo, nel palazzo Archiepiscopale assai dipinse. Chiamato a Parma in tempo che Ferdinando II, granduca di Toscana, di ritorno dal viaggio di Germania, dovea quivi da quei Principi essere alloggiato, molto insieme col Colonna operò, nè prima se ne partì, che non si fossero già incominciati a scoprire i primi sospetti della pestilenza del 1630, ed allora se ne tornò in patria, nella quale convenne a lui, e ai compagni entrare, non come viandanti, ma come abitanti, in città, cioè a dire, lasciate già le cavalcature e i panni da viaggio, ed in luogo distante da quelle mura, rivestiti di abito civile, ed in branco, per così dire, di altri cittadini, usciti poc'anzi a loro diporto per breve via per quei contorni. Nel tempo che durò quella comune miseria, dipinse il Curti, insieme col compagno, in una sala del pian di sopra nel palazzo del cardinale Spada, allora legato, ed altre cose fece, che io non istò quì a raccontare. Poi dipinse in Modana per lo principe Niccolò d'Este: e poi, in compagnia, pure del Colonna, per lo duca, la bella galleria. Pose mano a dipignere in essa città l'oratorio di San Carlo, ma non prima gli ebbe dato principio, che una sera nel tornarsene a casa gli occorse il cadere, battendo un ginocchio sopra un piccolo sassolino. A principio fece in esso una piccola apertura; dipoi, poco o non punto curata, degenerò in una natta, che, cresciuta sempre, e non medicata, in breve condusse il povero Artefice al passo della morte. Questo pittore, che nella quadratura riuscì valoroso, ebbe per aggiunta gran bontà di costumi, e, in ciò che appartiene all' interesse, fu oltremodo delicato, e potè colla sua soprabbondante moderazione, essere di non assai poco esempio ai troppo ingordi,

solito a dire, che non voleva rendere conto di roba altrui: e, per assicurarsi di ciò (in questo non sempre imitabile) dava in eccessi. Primieramente non volle mai di suo lavoro domandare cosa alcuna; ma quella solamente prendea, che la discretezza di chi lo faceva operare gli donava: e col Colonna e cogli altri suoi compagni non ebbe mai altri contrasti, se non parergli, che tanto essi, quanto egli medesimo, nelle opere ch'e' facevano insieme, fossero troppo largamente pagati: ed in quello, che a se medesimo apparteneva, usava dire parergli una gran cosa, che ad un povero filatojajo (alludendo al suo stato ne' primi tempi), che altro non era avvezzo a guadagnare, che cinque bolognini il giorno, fosse pagato per una giornata un testone, e talora mezzo scudo; ricompensa, per vero dire non bastevole a gran segno per un valent' uomo, quale era egli; onde, essendo pieno di tal concetto di sè gran fatto non fu, che, interrogato di sua pretensione, per opere anco grandissime, si offerisse a farle per prezzi del tutto vili. Tale sua disinteressatezza fu sì fattamente conosciuta e stimata nel suo tempo dagli uomini grandi e da ogni altro, che ne fu avuto in venerazione: ed una volta incontrandosi in lui in Bologna il cardinale Capponi, e'l cardinale Ubaldini, legato, per le scale del palazzo, fermossi il cardinale; e, posta la mano sopra la spalla del pittore, voltatosi al legato, così gli parlò: signor cardinale, è questo un de' gran virtuosi, che abbia il nostro secolo; ma quel che è più, egli possiede tre qualitadi in eminente grado, che rare volte, o non mai potranno trovarsi unite in altri suoi pari. Egli è uomo da bene, disinteressato, e non punto conosce e stima sua propria virtù. E, rivolto a lui, seguitò a dire: comandateci, signor Girolamo, perchè voi ogni bene meritate. Un sì fatto onore ricevè anche in Parma dal cardinale Lodovisi, allorachè trovandosi quel duca a vederlo operare, il cardinale gli diede lode di uno de' maggiori uomini, che avesse l'Italia nel chiaroscuro e nel fresco, perchè di-

GIROLAMO CURTI

DETTO

DENTONE

PITTOR BOLOGNESE

Discepolo di Cesare Baglioni, *Nato . . . . morto . . . .*

Girolamo Curti, nato di padre originario di Reggio, ebbe i suoi natali nella città di Bologna, in istato di tanta povertà, che, non avendo il padre modo di alimentarlo, lo pose ne' primi anni di sua fanciullezza all'arte di filatojajo. Nella viltà di tal mestiero, ed in conversazione di coloro, che in sua bottega, ed in sua compagnia l'esercitavano, stettesi Girolamo fino all'età di 20 anni: dopo i quali accostatosi a Lionello Spada, giovane allora non meno necessitoso di lui, usò di seguitarlo alla chiesa parrocchiale di San Martino, aiutandolo a sonar le campane per invito alla predica nel tempo quaresimale, per procacciarsi non più che il vitto per un sol giorno. Ma avendo egli osservato il genio del compagno, che era di farsi pittore, incominciò ancora esso a volger l'animo verso il disegno: e perchè nè l'uno nè l'altro avea comodità di pagare le solite tasse per portarsi a studiare il naturale alla pubblica accademia, incominciò Girolamo allo Spada, e lo Spada ad esso, a servir di modello, e così il Curti, parte disegnando, parte le campane sonando, e parte comprando

ceva egli tale era il suo concetto, che aveva di lui in Roma. Ma più risplendeva in questo artefice la bella dote della sincerità e della dabbenaggine, di che molto potrebbe dirsi. Lasciò il Curti alcuni discepoli, che furono suoi imitatori: fra quali Gio. Paderna, Andrea Sighezzi, Tognone Afinaro, Raimondo Cometti, Giovambatista de'Vecchi, Pier Francesco Batistelli, e Gio. Andrea Castelli, che molto operarono in quadratura, tanto in vita, quanto dopo la morte di lui.

CAVALIERE

GIO. FRANCESCO BARBIERI

PITTORE DA CENTO

DETTO

IL GUERRINO

DA CENTO

Discepolo di BENEDETTO GENNARI *Nato* 1590, *morto* . . . [1]

Il celebre pittore Gio. Francesco Barbieri ebbe i suoi natali nella città di Cento, l' anno della salute nostra 1590 nel secondo giorno di febbraio. Andrea Barbieri fu il padre suo, e la madre Elena Ghisellini. Era egli ancora tenero bambino a cura della nutrice, quando gli occorse ciò, che bene spesso accader suole a coloro, che ha destinati il cielo ad operar cose grandi, cioè l'essere, quasi dissi, pria che alla luce, esposti agli infortuni ed alle disgrazie: e grandissima per certo fu per essere la sua, mentre poco ne mancò, che per essa fin da quei primi suoi giorni egli restasse impotente a farsi quel grand' uomo nelle nostre arti, che poi ha conosciuto il mondo essere egli riuscito. Occorse dunque, che, per cura della nutrice stessa, standosi egli un giorno addormentato, vi fu chi presso a lui proruppe d' improvviso in un grido sì alto, e sì sregolato, che l' infante pieno di spavento svegliatosi dal sonno, diedesi a stralunare gli occhi in sì fatta guisa or qua or là, che la pupilla di uno di essi, e fu l' oc-

[1] Cioè nel 1666.

chio destro, fin da quel tempo rimase ferma e fissa nella parte angolare di esso, e quivi si fermò per sempre; onde egli poi in età cresciuto ne acquistò il nome del Guercino da Cento. Pervenuto ch' e' fu all'uso di ragione, bene allevato nella cristiana pietà, fu applicato alle prime lettere; ma scortosi poi in lui un mirabil genio alla pittura, per aver egli in età di otto anni, col solo studio di pochi mesi fatto da per se stesso, colorita nella facciata di sua casa una immagine della Madonna di Reggio, che poi vi si è veduta fino a' dì nostri, fu dato a cura di un pittore, però alquanto ordinario, che, giusta sua possa, dovesse instruirlo nell'arte; ma non avendo egli potuto in più mesi da questo altro imparare, che a conoscere i colori, lasciato il primo maestro, passò alla scuola di Benedetto Gennari, altro pittore da Cento, il quale a capo di un anno conobbesi inferiore al discepolo, tantochè non solo servivasene in aiuto, ma per correttore delle proprie sue opere, delle quali molte diede fuori in quella terra, e nel suo territorio. Era Gio. Francesco già all'età pervenuto di diciannove anni, quando, sparsosi il grido della sua bella maniera di dipignere, da più celebri pittori di Bologna, portatisi colà a posta, era visitato: ed i medesimi volevano vedere le opere, che egli aveva fatte in quella patria in buon numero, a fresco e a olio, in pubblici, e privati luoghi.

Venuto l'anno 1615, fu un suo bel quadro di un san Matteo, per opera del padre Mirandola, mandato a Bologna, che, in congiuntura di una processione esposto al pubblico, fu creduto, da più di un professore, opera degli stessi Caracci. Non andò molto, che egli diede principio a ricevere in sua stanza giovani ad imparare, a benefizio de' quali, oltre a sua caritativa assistenza nell' instruirgli, aperse un'accademia a posta per disegnare l'ignudo: e già tal grido gli avevano procacciato le sparse opere sue, che non solo di Bologna, di Ferrara, di Mo-

dana e di Reggio, ma eziandio di Francia comparvero giovani per sottoporsi alla sua disciplina. Chiamato a Bologna l'anno 1618, vi dipinse a fresco la figura di santo Rocco nella Compagnia di esso Santo: e nel palazzo del marchese Tanari un Ercole, che da Lodovico Caracci fu giudicato superiore ad ogni stima. Al cardinale Lodovisio, allora arcivescovo di quella città, poi Gregorio XV, più quadri dipinse, e fra questi un miracolo di San Pietro, opera, che veddesi poi intagliata dall' eccellente bulino del Bloemaert. Tornatosene in patria fece, ad instanza del padre Antonio Mirandola, con penna, il bello esemplare di tutte le parti minute, e più principali del corpo umano, per ammaestramento de' principianti, che poi, intagliato da Oliviero Gatti, fu dedicato a Ferdinando duca di Mantova Per Marcello Provenziale, celebre professore di musaici, colorì la tavola di Tancredi, trovato ferito da Erminia dopo il combattimento con Argante: dipinse quella di Marsia, scorticato da Apollo. In Ferrara ebbe a fare più opere, finchè nel 1620 richiamato a Bologna fece la bella tavola in San Gregorio all' altare de Lucatelli, pittura, di cui tanto si parla. L'anno 1621, assunto alla dignità di sommo pontefice Gregorio XV, volle, che il Barbieri fosse chiamato a Roma per dipignervi la loggia della Benedizione, con promessa, per suo onorario, di ventiduemila scudi; ma la morte troppo presto accaduta di quel pontefice, fece sì, che lo stabilito negozio non sortì suo effetto. Dipinse ben egli molte cose a fresco alla vigna Lodovisia, fece il ritratto del pontefice stesso, e colorì la bella tavola della Santa Petronilla in San Pietro, con buona quantità di quadri per li nipoti del papa. Come quegli, che piissimo era, e zelante dell' onore d' Iddio e del bene del prossimo, donò in Roma a' padri cappuccini, che per causa di missioni si portavano all' Indie, gran quantità di immagini della Beata Vergine, ch' è fama fossero le prime che vi fossero portate, e che le medesime in molti luo-

ghi sparse, si siano mostrate sempre miracolose. Nel tempo ch'ei si trattenne in Roma, seppe far così bene spiccare, oltre al suo talento nell' arte, la sua rara modestia, che non vi fu professore, che non lo amasse cordialmente: e basti a dire, che tra questi vi fu fino lo stesso Michelagnolo da Caravaggio, quello strano cervello, che a tutti è noto, che con sì pochi legò, e quasi con tutti la ruppe. Sarebbe lunga cosa il raccontare quanto egli poi operasse, tornato in patria, a Reggio, e per la città di Bologna, fino al 1627; nel qual tempo egli fu chiamato a Piacenza per dipignervi la cupola, incominciata dal Morazzone, pittor milanese, che per morte non potè farvi altro che due profeti: e quest' opera diede finita il Guercino dal luglio fino al dicembre dello stesso anno. Nel seguente anno poi vi dipinse le due grandi storie laterali, ed una tavola da altare, del martirio dell' apostolo S. Jacopo per li Perini di Reggio; ed altre opere nella città stessa colorì per vari personaggi stranieri, che poi furon mandate ai luoghi loro. Dopo il 1631 dipinse il famoso quadro della morte di Didone per la Regina di Francia, che, esposto in pubblico nella città di Bologna, ebbe maraviglioso concorso. Poi, ad instanza del cardinale Spada, fu di quest' opera fatta una copia per dover rimanere in Italia, tutta ritocca dal proprio pennello del Guercino, che poi fu posta nella galleria Spada, rincontro al bel quadro dell'Elena, dipinto da Guido. Nel 1633 fu chiamato a Modana per farvi ritratti di quell' altezze: e condusse con seco i due suoi bravi discepoli, Bartolommeo Gennari da Rimini, e Matteo Loves. Oltre a quante altre tavole e quadri, che egli fece dopo questo tempo per le città e luoghi soprannominati, ne condusse anche molti per diversi principi di Europa, e per cardinali; ma il far di tutti menzione, cosa troppo lunga riuscirebbe; onde a noi basterà far nota di alcuni pochi. Trovasi avere egli fino del 1636 dipinta per la città di Siena la bella tavola del martirio di San

Bartolommeo, che fu posta nella chiesa di San Martino, alla qual pittura però vedesi avere alquanto nociuto il tempo. Per lo cardinale Barberino colorì il gran quadro dell'Abigaille, del 1639, e per lo spedale maggiore di Milano la bella tavola della Santissima Natività. In questi anni medesimi fu chiamato dal re di Francia, con promessa di trattamento, quale potea offerirsi ad un suo pari da un tanto re; ma egli per varie cagioni ricusò l'invito, ma particolarmente per avere egli per avanti fatto lo stesso col re d'Inghilterra, che con gran premura il richiedeva per lui. Operò poi per li cardinali Sant'Onofrio, Sacchetti, e Spada, e per don Taddeo; e per la maestà dell'imperatore fece un San Giovanni nel deserto, che gli fu mandato a Vienna.

Venuto l'anno 1642, infausto all'Italia per lo strepito della guerra, convenne al nostro artefice il ritirarsi a Bologna, ove fu accolto e tenuto alla grande, in propria casa, dal conte Aldovrandini, e molto vi si trattenne. Fecegli il ritratto del conte Ercole suo figliuolo in età di tre anni: per altri cavalieri di quella patria molto operò, e per diverse chiese, e per pubblici e privati luoghi. Una tavola di San Filippo Neri anche vi dipinse per la chiesa nuova di Roma. Era l'anno 1649, quando per morte di Paolo Antonio Barbieri, fratello di Gio. Francesco, sopra di cui (comechè fosse uomo di ottima vita, pieno di amore e di carità verso i propri congiunti) reggeasi tutto il peso del governo della casa, restando al pittore quello solamente del puro esercizio di sua virtù; egli rimase immerso in tanta fatica e pensiero per le cose domestiche, che, caduto in gran malinconia, poco mancò che egli non divenisse tanto inconsolabile, che poco omai gli restasse di abilità per far godere al mondo il frutto di sue nobili fatiche; ma a questo seppe ben riparare la bontà del duca Francesco di Modana, che, avutane contezza, lo fece là condurre in compagnia del Colonna, del Metelli, di Giu-

seppe Maria Calepini, e di Bartolommeo Gennari, fratello di suo cognato: e quivi, fra le ricchezze, e gli onori, stati fatti a lui ed alla sua conversazione, ed un ricchissimo regalo, con cui fu fatto accompagnare nel ritorno a Bologna, riprese egli tanto animo, che, deposti gl'importuni e foschi pensieri, e recuperata sua antica allegrezza e pace del cuore, seguitò a fare opere belle: e tanto più, quanto Ercole Gennari pittore, suo discepolo e cognato, sottoponendo se stesso al carico del defunto fratello, forte contribuì allo scemamento di sue noiose cure. Io tralascio di far nota precisa di molte belle cose, che da quel tempo fecero vedere i suoi pennelli. Dirò solo che fu quasi l'ultima sua pittura una tavola, ove ei rappresentò Santa Teresia mentre da Maria Vergine riceve l'abito: e vi è San Giuseppe, Santo Alberto e San Giovanni, e veggonsi molti Angioli in atto di applaudire a quell'azione: fu quest'opera mandata alla città di Messina, e collocata sopra l'altare maggiore nella chiesa delle monache di essa santa l'anno 1666, nel quale anno agli 11 di dicembre in sabato, fu questo pittore assalito da gravissima infermità, la quale nel corso di undici giorni, cioè alli 22 dello stesso mese, lo privò di vita in età di anni 76, mesi 10 e giorni 16. Restarono delle sue ricchissime sustanze eredi i due nipoti Benedetto e Cesare Gennari. Fu Gio. Francesco Barbieri in tanta stima nelle cose dell'arte, appresso di ognuno, e particolarmente de' grandi, quanto in parte può ricavarsi anche dal poco, che di lui abbiamo infinqui notato: e Cristina, regina di Svezia, nel suo passaggio per Bologna, non solo onorò la casa sua, visitandolo in persona propria, ma volle toccargli quella mano, che ella disse operatrice di maraviglie. Fu anche in alto concetto appresso a' primi letterati de' suoi tempi: e trovasi avere egli dal cavalier Marino ricevute lettere eruditissime, scritte a caratteri d'oro. Non meno che dal Marino, fu onorato con suoi elogi dal celebre Raffaello du Fresne, nelle cui

mani, per prezzo di cento doble, e con promessa di farlo intagliare in Parigi per mano di uno de' più celebri maestri di bulino, pervenne il famoso rame, parto pure della mano di lui, ove egli avea figurata la presentazione di Maria sempre Vergine: e dopo avere quel letterato dato alle stampe il bel libro del Trattato di pittura di Lionardo da Vinci, a lui ne mandò un esemplare col seguente Elogio.

Quest' opera
D' un de' più celebri pittori della passata età
manda
Al più famoso pittore dell' età nostra
Gio. Francesco Barbieri da Cento
Raffaelle du Fresne
Per segno e del suo affetto
e della sua memoria
Ch' egli tiene della sua virtù e gentilezza.

Fu lodato dal cavaliere Stigliani nel suo canzoniere, da Gio. Francesco Maja nelle sue rime, dal Paoli, dal Galifoni, da Scipione Glareano, e da quanti altri nel suo tempo scrissero di pittura. Non è da tacersi ancora, che, quantunque mostrino le opere sue grand' amore ed osservanza del vero, contuttociò elle furon condotte con una bravura, che mai non può dirsi la maggiore; onde ne fu lodato ed ammirato da migliori professori del suo tempo. E fra le altre cose, che intorno alla speditezza del suo pennello son degne di memoria, è quella, che occorse nella tavola della crocifissione del Signore, che egli fece per le monache di Gesù Maria in Bologna, cioè, che essendo venuta la vigilia di quel giorno, che l' opera, per causa della festa di quella chiesa, dovea essere a suo luogo con ogni suo annesso; e mancando la figura del padre

Eterno, che dovea esser sopra, il Guercino la dipinse in una notte, ed al lume di torcia; tantochè alludendo a questa sua velocità nell'operare, il Tiarino gli ebbe a dire queste parole: Signor Gio. Francesco, gli altri pittori fanno quanto possono, ma voi fate quanto volete. Dicesi che le opere da lui condotte giungono al numero di centosei tavole da altare, 144 quadri a sommi pontefici, re, regine, cardinali, e principi, oltre a quegli, che ei fece per particolari persone: ed oltre ai rimasi in sua casa in tempo di sua morte agli eredi, con dieci libri di disegni di matita rossa e nera e fatti a penna, e bellissime vedute, da esso disegnate dal naturale. Fu solito operare poco più che alla prima, cioè abbozzando, ed immediatamente terminando. Ebbe grandissima intelligenza nelle maniere di tutti i maestri, tanto in disegni, che in pittura. Ma giacchè abbiamo detto di lui in ciò che appartiene all'arte, è giusta cosa, che alquanto di tempo spendiamo in dar notizia di quel che in lui andò di pari, anzi molto avanzò le perfezioni dell'arte medesima: e ciò furono i suoi lodevolissimi costumi, degni al certo dell'imitazione di chi si sia, ma particolarmente de' professori delle buone arti, senza i quali gran fatto sarà che elle possano mai in essi interamente risplendere. E per ciò fare, basterà il portare in questo luogo, quanto n'ha detto il conte Carlo Cesare Malvasia nella parte quarta della sua Felsina, laddove così ragiona:

Fu di statura competentemente alta, gracile, carne bianca e rossa, con subdominio di bile, temperamento buono, tirante al sanguigno. Natura piacevole, allegra, e di conversazione gustosissima, di applicazione indefessa, sincerissimo, inimico della bugia, cortesissimo, umile, compassionevole, religioso, casto. Frequentatore de' Sacramenti, amator de' poveri, che sempremai avea intorno quando usciva di casa, onde pareva il padre

di essi, e si prendeva gusto discorrere con loro. Rispettoso a' religiosi, pieghevole a tutti, curioso di vedere e sentire tutte le novitadi, di una memoria grandissima, raccontando sempre con gli amici e scolari i successi presenti, tanto suoi, quanto di altri pittori suoi amici, con tanta grazia e dolcezza, che incantava chi l'udiva. Diceva ben di tutti: avea molta buona cognizione d'istorie, e di favole, perfettissima intelligenza nel discernere le diverse maniere de' pittori. Non vide mai pittura di altri, che non gli dasse lode, e, se non l'avesse meritato, ne parlava con gran moderazione e con un sommo rispetto. Fu amicissimo de' pittori del suo tempo, non scavalcò mai alcuno da verun lavoriero; e godeva che ognuno s'ingegnasse e facesse bene. Sollevò dalle miserie molti amici, che se gli raccomandavano ne' loro bisogni, ed anco cavalieri, col prestargli danari. Fu amatore tenerissimo de' propri parenti, onde a tutti fece fortuna, e maritò la nipote, e ne fece monache, con darle buona dote, con tener conto de' nipoti, de' cognati, liberale ed ospitale in sua casa a sommo segno. Non si udì mai mormorazione contro l'integrità di sua persona. Fu stimato vergine: e parea tale, all'aspetto florido, ed alla polizia della sua vita. Ebbe pochissime malattie: e queste solo nel fine degli anni suoi. Fu ben volsuto da principi supremi, e stimato da tutti. Non ebbe mai lite con alcuno nè civile, nè criminale. Guadagnò tesori colle sue fatiche, gli spese generosamente, e la maggior parte in sollievo degli altri. Acquistò col danaro una gran casa in Bologna. Acquistò luoghi in campagna: mobiliò il tutto alla nobile. Lasciò in casa addobbi, pitture, ed argenti, gioie, danari e crediti. Eresse cappelle, altari: gli fornì di tutti gli arredi necessari, le perpetuò con legati pii. Visse onoratamente con gran prudenza, con gran timore di Dio; onde morì ancora come un santo, ri-

cevendo il colpo con allegrezza di animo indicibile senza punto lamentarsi. Fece un testamento, degno di esser veduto da tutto il mondo, con ricordi veramente espressi da un animo di paradiso. Lasciò eredi li due nipoti, signori Benedetto e Cesare, delle sue fortune, e molto più godette di averli lasciato la virtù: e questi furono i motivi, che gli fecero accettar la morte con allegrezza, per godere in cielo il premio delle sue virtuose fatiche. Morì, pianto da tutti: fu sepolto in San Salvatore con onorevolissime esequie, vestito da cappuccino. Fin quì il Malvasía.

Restarono moltissimi de' suoi discepoli, oltre ai Gennari: e fra questi Fulgenzio Mondini, Cristofano Serra da Cesena, Cristofano Salvolini, Luigi Scaramuccia, e Sebastiano Bombelli, veneziano, celebre ritrattista. Dirò finalmente, come un bellissimo ritratto del Guercino da Cento, di sua propria mano, si vede nella altre volte nominata stanza de' ritratti di propria mano degl' insigni pittori, nella reale Galleria del serenissimo granduca.

ANGIOL MICHELE COLONNA

PITTORE BOLOGNESE

Discepolo di . Nato . morto

Merita veramente fra' nobilissimi professori delle nostre arti eterna memoria Angiol Michele Colonna, il quale, dopo essersi, sotto la disciplina di più ordinarissimi pittori, molto e molto affaticato in ogni qualunque sorta di lavoro, dentro alla sua patria Bologna, in compagnia di diversi frescanti; finalmente, pervenuto in età di ventisei anni, avendo fatto col proprio pennello il bellissimo ornato a chiaroscuro dell'altar grande della santissima Vergine de' padri Scalzi, fuori della porta di Strada Maggiore, ne acquistò tanto credito, che fin da quel tempo incominciarono i suoi pennelli ad alzare quel grido di unico maestro di architetture e prospettive, che poi l'accompagnò per lo tempo ch'e' visse, e che anche dopo sua morte dura: opera, di cui parlando lo stesso Metelli, ebbe a dire, non essersi fino al quel tempo veduta, in quel genere, cosa migliore: avervi egli fatta gran considerazione, e trattone gran profitto. Allora il Colonna fatto animoso, e dal prospero riuscimento di quell'opera e dagl'intendenti amici, che ne lo confortarono, incominciò ad esporsi agli occhi del mondo col portarsi alla corte di Parma: dove ad instanza della sorella del duca Ranuccio, che se ne stava nel convento delle

monache di santa Alessandro, dipinse nella loro chiesa una cappella a fresco. Tornatosene in patria, trovò che Girolamo Curti, anch'esso carico di lodi e di onore, erasene tornato di Roma, dove, sotto la protezione de' Lodovigi, avea fatte belle prove di suo pennello; ma essendo pervenuto a notizia del Curti, non pure l'onore che erasi fatto in patria ed in Parma il Colonna, ma eziandio l'impareggiabile avanzamento che egli aveva fatto in quell'arte, forte temendo di non trovare per l'avvenire nella persona di lui, non dico un competitore, ma un nemico, procurò con saggio avvedimento di accrescere con esso l'antica, benchè per alcuno accidente alquanto turbata amicizia: e, quel che è più, di averlo per compagno in ogni sua opera; e sì bene gli venne fatto il tornarne a stringere il nodo, che non mai più, finch'ei visse, lo vide sciolto. La prima opera, nella quale in compagia del Curti ponesse mano il Colonna, fu la pittura della volta della cappella maggiore di san Domenico per li Grimaldi. Quindi avvenne poi, che da questi due vi condussero le bellissime opere, dico della prospettiva in capo dello stradone di san Michele in Bosco: la sala di Vespasiano Grimaldi, e la Galleria del monastero degli Olivetani. Furono poi dal cardinale Capponi chiamati a Ravenna per dipignere nell'Arcivescovado: a Parma, a dipignere due sale del palazzo e del giardino: e finalmente a Modana, per fare altri lavori; donde, a cagione di gravi infermità, che quasi il condussero al termine dei suoi giorni, tosto gli convenne partire; ma o fosse stato il furor del male, o altra cagione, egli rimase così malinconico, e preso da tanta ipocondria, che per lo spazio di ben dodici anni egli si stette nè sano nè infermo: e, rispetto a quanto egli averebbe potuto operare, pochissimo fece nell'arte sua, finchè per consiglio di discreto medico, che in questo la fece più da vero amico, che da medico, lasciati gl'impiastri e le medicine, col solo parchissimo cibarsi, col tenere sollevato l'animo, e'l corpo in moto, non

solo fece ritorno alla prima sanità, ma divenne in tutto e per tutto, per robustezza e per altre corporali facultadi, altro uomo da quello, che per tanto tempo, e fino allora egli era stato. Più volte poi egli ebbe a portarsi a Modana, dove in occasione di varie feste fattesi da quel serenissimo, ed in servizio di sua galleria, molto operò: servendo anche di direttore di più altri pittori, che nello stesso affare trovò impiegati, de' quali fu solito emendare le mancanze con obbliganti maniere, ed in modo, che il fatto si riducesse a ben essere, e ad essi medesimi rimanesse la gloria e l'onore di aver ben fatto. Quivi, per morte sopravvenuta al Curti, toccò a lui a continuare il lavoro della volta dell'oratorio di san Carlo, che appena aveva avuto principio: e già, dopo la fine di esso, essendosene tornato alla patria, voleva por mano a dipignere la sala di Giovanni Locadelli, quando il cardinale S. Croce, allora legato, volle che ei dipignesse l'appartamento, di sotto a quello fatto già dipignere dal cardinale Spada, suo antecessore: nel qual lavoro elesse per compagno Agostino Metelli, col quale poi pare che egli facesse assai più stretta compagnia di quella, che per avanti col Dentone fatta aveva; conciossiacosachè da questo tempo, finchè durò sua vita, non mai nell'operar suo se lo tolse d'attorno. Fu poi per opera di Francesco Albani chiamato a Firenze dal serenissimo granduca Ferdinando, per ornare uno spazio nella Villa di Mezzomonte, oggi de'Marchesi Corsini, in cui lo stesso Albani avea dipinto un Giove con Ganimede. Moltissime poi furono le opere, che gli abbisognò condurre per entro la città di Bologna, finchè (seguita in Firenze l'anno 1636 la morte del nostro pittore Giovanni da San Giovanni, a cui erano state date a dipignere le stanze dell'ala destra del palazzo, abitazione del granduca, a' Pitti, senza avere lo stesso pittore potuto condurvi altro più, che la volta con tre spazi della sala) fu, per mezzo del cardinal Sacchetti, allora legato di Bologna,

mandato a chiamare dal granduca il Colonna, per dipignere lo rimanente delle stanze. Diede egli principio e fine alla prima, lasciando aperta la parte superiore della volta, ove in uno spazioso campo doveano essere da altro pittore dipinte le figure; ma avendo quell'altezza fatta vedere l'opera del Colonna a Andrea Comodi, e consultato con esso il modo di trovar pittore, che esse figure dipignesse, ne ebbe in risposta, che non ad altri, che al Colonna si dovessero quelle allogare, giacchè egli aveva non pure nelle mirabili prospettive, di che egli aveva piena quella stanza, ma eziandio nelle molto graziose figure, vagamente fra quelle accomodate, data non poca speranza di doversi anche in quelle portare egregiamente. Come consigliò il Comodi, così fu eseguito: tanto più, che il cavaliere Guidoni, gentiluomo di gran gusto, e anzi buono professore, che dilettante in cose di disegno, che poco avanti erasene egli tornato da Bologna a Firenze a questa corte, molto aveva approvato il parere del Comodi. Era l'anno 1638, e 'l Colonna con qualche breve intermissione di tempo, che egli consumò in patria a dipignere la sala del celebre medico Cucchi in sua casa in via del Pradello, si applicò insieme col Metelli alle due altre camere, che seguono alla soprammentovata nello stesso palazzo de' Pitti. nè si partirono mai dal servizio della serenissima casa fino al 1644, dopo il qual tempo molte altre belle cose condussero, finchè del 1649, e 1650 chiamati di nuovo a Firenze dal cardinale Gio. Carlo di Toscana, dipinsero nel suo palazzo del giardino di via della Scala; e nel palazzo pure de' Pitti colorirono un bell'ornato presso ad un gabinetto. Per lo marchese Niccolini altre belle prospettive fecero nel palazzo di suo marchesato a Camugliano, ed in quello di Firenze in via de' Servi: nè debbo io lasciar di dire ciò, che solea raccontare in sua patria il Metelli, stato compagno del Colonna nell'accennate opere; che, nel venirsene alla città di Firenze, aveva egli portato con seco un gran sacco di terre

diverse da colorire; e che, al tornarsene che fece a Bologna, avevalo riportato pieno di piastre: onde diceva egli di aver trovata l' invenzione di convertir la terra in argento. Furon poi chiamati a Modena, ove fecero cose assai. Aveva già la nuova e bella maniera de' due pittori fatta sì bella mostra, partorito sì gran desiderio di sè per l'Italia tutta, che fin da quei tempi più altri professori vi si applicaron di gran proposito, e tali furono in Bologna l' Ambrogi, il Sighezzi, il Bianchi, il Paderna, il Santi ed altri pittori a fresco: ed in Firenze Bartolommeo Neri, detto comunemente il poeta Piedi, per lo talento che egli ebbe di comporre in ottava rima cantando all'improvviso; in cose operò molto teatrali: per case di privati fece fregiature e soprapporti, e di sua mano son l'architetture, che adornano la fronte interiore della chiesa de'Padri Bernabiti al canto alla Cuculia. Jacopo Chiavistelli fiorentino, stato discepolo nel disegno e pittura di Fabbrizio Boschi, e, in quanto appartiene all'arte che fu propria del Colonna, del Metelli, e d'altri da loro derivati, fece tal profitto, che ha ripiene, per così dire, di sue belle opere nella nostra città e fuori, e chiese e palazzi ed altri luoghi pubblici e privati, fino a questo anno 1691, che io queste cose scrivo, nel quale vive egli ancora, mostrando sempre più l'abilità della sua mano maestra, dopo avere nell'arte medesima fatti più allievi, i quali con molta lode di lor pennello operano tuttavia.

Era l'anno 1650, quando il Colonna alle preghiere del Senatore marchese Cospi, e molto più a quelle del cardinale Gio. Carlo di Toscana si risolvette ad accettare la chiamata, che gli veniva fatta per parte di sua maestà cattolica al suo servizio in Madrid; e questo per la terza volta: giacchè alla prima, avuta per mezzo del marchese Virgilio Malvezzi, e alla seconda, avuta mediante la persona di monsignore, poi cardinale Buoncompagni, non aveva egli voluto piegarsi. Colà dunque inviatosi col suo fedele

compagno Agostino Metelli, provvisto di gran danaro per lo viaggio, ed assicurato di trattamenti molto onorati, dipinse le belle cose, delle quali abbiamo parlato nelle notizie della vita dello stesso Metelli: e fra l'altre volle la maestà del re Filippo Quarto che fosse di lor mano dipinto un salotto ottangolato; nel quale salotto subito che fu dipinto, egli diede pubblica udienza all'imbasciadore della maestà del re cristianissimo, il duca di Lione, che a nome del suo re domandava l'Infanta, e noi abbiamo un fedele attestato, che la maestà del re Filippo più e più volte fra settimana portavasi in sul palco (diceva egli) dei pittori italiani: e quivi in ameni discorsi tratteneasi con essi per vedergli dipignere. Al Buonritiro dipinsero una loggia da imo a sommo della favola di Cefalo e dell'Aurora, e negli ornati Satiri e putti, termini, festoni ed altri vaghissimi ornamenti inventati dal Metelli: al quale non molto dopo sopravvenne la morte, ed al nostro artefice toccò a far ritorno alla patria, con perdita del suo caro amico, benchè con guadagno di danaro e di gloria.

Molte furon le opere, che egli condusse nella sua patria Bologna, dopo il suo ritorno alla medesima.

Era l'anno di nostra salute 1671, quando il nostro artefice, alle preghiere del conte Girolamo Caprara, risolvè di accettare la chiamata di monsieur di Lione a Parigi, per operare in servizio della maestà del re Cristianissimo nel palazzo di Versaglia. Fu la partenza di lui a quella volta a' 19 di marzo dello stesso anno. Trattennevisi più di due anni, sempre facendo vedere a quella corte opere egregie del suo pennello: e, finalmente vedendosi egli omai in età di 73 anni, spinto dal disiderio di rimpatriare, se ne partì: e nel giorno de' venti di maggio dell'anno 1673, fu in Bologna, dove molte cose fece, che lungo sarebbe il raccontare; finchè, pervenuto in età decrepita, aggravato dagli anni e da infermità, diede fine a' suoi giorni agli undici di Marzo 1687, e fu il suo cadavere sepolto

nella chiesa parrocchiale di San Bartolommeo di porta de' padri Teatini, in un deposito, da lui medesimo fatto fare in vita: nè rimase di lui che un figliuolo del defunto suo figliuolo, il quale, mentre io medesimo queste cose scrivo, vive egli godendo con isplendida civiltà le sustanze del defunto avolo suo.

ANTONIO VANDICH

PITTORE D'ANVERSA

Discepolo di Paolo Rubens. *Nato* 1599, *morto* 1641.

La città d'Anversa nella provincia di Fiandra, che fino dopo il risorger che fece a nuova vita la bell'arte della pittura, incominciò a provvedere il mondo in sì fatta facoltà di uomini di chiara fama, avendo verso il fine del passato secolo fatti sentire gli applausi del suo celebre pittore Pietro Paolo Rubens, un altro nel tempo stesso ne andò preparando, per cui non solamente poteasi a gran ragione aspettare l'Europa tutta un degno successore d'uomo sì grande, per quando mai fosse piaciuto al cielo di toglierlo a questa luce, ma eziandio di vedere per gran tempo risplendere nel secondo le perfezioni del primo, anche con qualche aggiunto: se sorte nemica, contra ogni aspettazione, non avesse fatto sì, che tanti pochi mesi dopo al primo, che nel 1577 aveva avuti i suoi natali, perisse il secondo, che non prima del 1599 era stato partorito: e questi fu il celebre Antonio Vandich [1]. Il quale ebbe per padre un mercante delle finissime tele di Fiandra, e avendo avuta per madre una donna valorosa nel formar

[1] Il Baldinucci scrive così il cognome di questo celebre pittore, quasi come italianizzandolo. Ma veramente bisognerebbe scrivere Van Dyck.

coll'ago bellissimi paesi di punto, potè egli svegliare il proprio spirito a valersi di tale esempio, e di quello poi servirsi a migliore uso nelle belle opere di pittura. Il fanciullo adunque postosi prima da se stesso agli studi del disegno, non con altra scorta, che con quella della madre, si accostò poi, così permettendo il genitore, a Pietro Paolo Rubens: e non andò molto, che egli colla bontà de' costumi e colla grazia del conversar suo, ed assai più per lo maraviglioso profittare che e' faceva, venne in possesso di tanto affetto del maestro, che omai facevagli disegnare ogni sua bella invenzione, per quella poi dare alle pubbliche stampe: e fra quelle da esso disegnate contasi la bellissima battaglia delle Amazzoni. Servivasi anche di Antonio per abbozzare suoi quadri, e talora per condurre a buon segno in pittura i propri scherzi; e andò la cosa tanto oltre, che fu avuto per costante, che il Rubens, nel grande e spedito abbozzare e condurre del Vandich, guadagnasse in quel tempo fino a cento scudi il giorno: il che non sarà difficile a credere a chi considererà, che alla morte di lui restasse ad Alberto Rubens, il figliuolo, il ricchissimo patrimonio, che a tutti è noto, non ostante il trattamento nobile, con che egli era stato solito di mantenere la propria casa e persona. Fece il Vandich i cartoni per le tappezzerie delle storie di Decio, e altri ancora. Non potè però il grand' aiuto, che traeva il Rubens dal Vandich, far sì, che egli non potesse giustamente temere di scapitare nel più: cioè a dire, che col pubblicarsi il molto, che nelle sue cose operava il discepolo, non venisse attribuito ad esso medesimo anche quel poco, che vi facevano i pennelli del maestro: onde, forte ingelosito, incominciò a divertirlo dai componimenti, col lodare al maggior segno alcuni volti, fatti al naturale, proponendo sua persona in proprio luogo in ognuna delle infinite occasioni, che se gli presentavano di far ritratti. La qual cosa ben conosciuta dal Vandich, fu cagione, che

egli si assentasse da quella scuola, e si ponesse a operare da se solo. Dicono, che la prima pittura, ch'e' facesse fuori della scuola del Rubens fosse la bella storia del Cristo portante la croce, per la Chiesa di San Domenico, che vedesi condotta di tutta maniera del maestro suo. Poi, ad esempio di quello, si portò a Venezia, ove grandi studi fece sopra le opere di Tiziano e di Paolo, e gran fama vi lasciò di se stesso, in quanto a' ritratti appartiene. Quindi portatosi a Genova, ove altri molti ne colorì, tanto vi si accreditò, che, guadagnato in eminente grado l'amore di quei cittadini, volle quasi eleggere quella città per sua patria: conciossiacosachè, per molto che egli poi andasse vagando per l'Italia, era sempre Genova il suo riparo e il suo riposo. Andatosene a Roma, ove fu ricevuto dal cardinale Bentivogli, fece del medesimo il maraviglioso ritratto, che poi venne in potere del nostro serenissimo granduca: e oggi ha luogo nella stanza, detta la tribuna, nella sua reale galleria. Per lo medesimo cardinale fece un bel Crocifisso spirante: occorse poi, che parendo ai professori dell'arte in quella città, che la bella luce del colorito portatovi da questo artefice, posta a confronto dell'opere loro, facessela parere alquanto oscure, insorgesse contro al Vandich una sì fatta persecuzione per opera di alcuno de' medesimi, che egli, che continente e prudentissimo era, avesse per bene il lasciar Roma, ed a Genova tornarsene. Quivi con gran provecci se la passò, facendo infiniti ritratti di quei nobili, e de' personaggi di ogni più alto affare, che in diverse occasioni vi comparivano, de' quali alcuni furono tenuti non punto inferiori a' più belli dello stesso Tiziano: al cui fare è concetto dei periti nell'arte, che egli più assai s'accostasse, che non fece il Rubens suo maestro. Dipinsevi anche bellissimi quadri, oltre ai ritratti: e tali furono per il Mondo Rosso, terra della Riviera, un Crocifisso, San Francesco, il beato Salvadore, e la persona del padrone del quadro, che ivi

vien rappresentata inginocchioni. Da Genova si portò in Sicilia, mentre il principe Filiberto di Savoja eravi vicerè. Fecene il ritratto, ed essendo poco dopo seguita la morte di quel Signore, egli da Palermo si partì di ritorno a Genova, portando con seco una sua bella tavola di Maria Vergine del Rosario con S. Domenico e con cinque Sante Vergini palermitane: opera che era stata destinata per l'oratorio della compagnia del Rosario di quella città. Seguitò a dare opera a' suoi ritratti; finchè, venuto in desiderio di riveder sua patria e i propri parenti, fece ritorno ad Anversa. ove pure assai bellissimi ritratti, tavole e quadri di varie invenzioni colorì, de' quali molti furono sparsi per la Fiandra e per altre provincie, e oggi veggonsene alcuni andare per le pubbliche stampe. Fra quegli che furon ritratti da lui, furon quasi tutti i principi, che al suo tempo capitarono in Fiandra, che lunga cosa sarebbe l'annoverare. Diremo solo, che fra questi furono la regina madre e l'Infante, il duca di Orleans, il cardinale infante, e il principe Tommaso di Savoia. Stabilito che ebbe il Vandich in quelle provincie il suo gran nome, deliberò di passare a Londra, chiamatovi dal re Carlo: nella grazia di cui sortì al suo solito di trovar luogo non inferiore a quello, che vi avea acquistato il Rubens suo maestro, che già se ne era partito: e quel che dicesi del favore del re, dicesi eziandio de' guadagni del suo pennello. Fecevi il ritratto del re, della regina, e de' figliuoli del generale Gofino, del conte Minyrort, gran maestro dell'artiglieria, in atto di comandare a certi ufiziali di guerra, del conte di Arondel e della sua consorte la duchessa di Buchingam colle figliuole, e di Sudampton: ed altri molti ritratti fece e quadri diversi di varie invenzioni: e fra questi un bellissimo quadro della crocifissione del Signore, l'immagine di Gesù Cristo e de' dodici Apostoli in mezze figure, che vedesi nello studio delle bellissime pitture di monsignor Carlo Boseh, vescovo di Gante, stati poi dati

alle stampe. Molti furono i regali e le onorevolezze, che il Vandich ricevè da quel monarca, particolarmente dell'esserne stato creato cavaliere del Bagno. Dopo tutte queste cose già trovavasi questo artefice travagliato da diverse indisposizioni, le quali omai facevangli conoscere esser troppa giunta alle indefesse sue applicazioni all'arte, la fatica e gl'incomodi della corte; onde, per assicurarsi di potersene distogliere alquanto, ed insieme di soddisfare ad un suo desiderio, che era di lasciare dopo di sè qualche grande opera, avea per mezzo del cavaliere Digby, procurato di avere l'incumbenza di fare le invenzioni per le tappezzerie della gran sala della regia corte di Unitehal in Londra con istorie dell'Elezione de're, dell'instituzione dell'ordine della Giarrettiera, cominciato da Odoardo III, della processione de'cavalieri ne' loro abiti, e delle cerimonie civili e militari coll'altre regie funzioni: e questo per far una nobile accompagatura alla più ricca tappezzeria del gran Raffaello con gli atti degli Apostoli, e coi cartoni originali; ma questa cosa non ebbe effetto, perchè tale già si era giunta nell'artefice la stima di se stesso, che egli non dubitò di chiedere di quell'opera fino a trecentomila scudi; prezzo però, che non impaurì tanto la magnanimità del re, che ei non avesse anche dato modo di aggiustamento, che a se stesso e al Vandich fosse potuto piacere, se la morte successa al povero artefice non avesse troncato il filo a sì fatta negoziazione. Ma a quanto ogni altra mai degnissima opera, aspirava il Vandich a quella della gran galleria del Lovre in Francia: e conciofossecosachè e'si fosse portato colla moglie in Fiandra, nel ritornar che ei fece, prese volta a Parigi, ove già era giunto Niccolò Pussino; e quivi due mesi si trattenne con isperanza di adempimento de'suoi pensieri: ma, conosciuta l'impossibilità, risolvè di abbandonar Parigi, e in Inghilterra tornarsene. In Londra qualche poco si trattenne, finchè assalito da grave infermità, non senza quelle dimostrazioni,

che son proprie di un buon cattolico, vide il fine de' suoi giorni, correndo l'anno 1641; e fu al suo corpo dato riposo nella chiesa di San Paolo. A chi considererà l'immensità dei guadagni, che al Vandich procacciò la sua virtù, parrà forse difficile a credere che egli al suo morire lasciasse poche ricchezze; ma cesserà la maraviglia, se si farà reflessione al trattamento, che fece questo pittore, non pure di se stesso, ma eziandio degli amici, cavalieri e dame di ogni più alta condizione, che venivano alla sua casa per essere ritratti, i quali tutti omai, per legge indispensabile, venivano obbligati a restarsi con esso, trattati alla grande, ad un lautissimo desinare. Ma poco era questo, rispetto a quello, che egli fu solito fare coll'occasione della gran quantità de' gran personaggi e dame, che, mossi dall'esempio del re, solamente per vederlo dipignere, portavansi da lui, i quali pure fu solito banchettare, facendoli trattenere dai suoi musici, sonatori, e buffoni, e talora corteggiare dai suoi servitori e cavalli: e per ordinario non passava giorno, che andasse voto di sì fatti ritrovati e allegrie. Fu solito tenere alle sue spese uomini, e donne, che dovessergli servire per modelli, facendogli stare al naturale per dar fine a' ritratti di cavalieri e dame, dopo che da' volti delle medesime aveva egli ricavata l'effigie.

Dirò finalmente, che, in ciò che all'arte appartiene, fu il Vandich singolarissimo nei ritratti, e facevagli con tanta bravura, che ben spesso due in un sol giorno ne conduceva fino a quel segno, che altro non mancasse loro, che qualche ultimo ritocco. Fu bello di corpo, e, benchè piccolo di statura, fu di animo grande, generoso e nobile; ed in ogni suo affare grazioso; onde ben puote affermarsi, che fra tante e bellissime sue doti, venisse gloriosamente accompagnata in lui, e giusta suo merito, la bella e nobilissima arte della pittura.



FRANCESCO DI QUESNOY

SCULTORE FIAMMINGO

Discepolo di . . . . Nato 1594, *morto* 1643.

Quanto possa sovente un ingegno sublimissimo, applicato con tutto amore agli studi delle buone arti, ha fatto vedere al mondo in questi nostri tempi il tanto rinomato scultore Francesco di Quesnoy Fiammingo. Costui, che avendo avuta origine dalla terra di Quesnoy de' Valloni, che gli diede anche il cognome, d'onde Girolamo suo padre erasi partito per portarsi a Bruselles, per esercitarvi l'arte dell'intaglio e della scultura, venne a questa luce in essa città di Bruselles l'anno della nostra salute 1594; e giunto a competente età, pieno di genio a quell'arte, avendone avuti dal padre i primi precetti, ed essendosi affaticato molto in modellare e lavorare in avorio, ed in una certa sorta di marmo tenero, che trovasi in quelle parti, atto a ricevere un ottimo pulimento, è fama, che vi facesse di sua mano una statua della Giustizia, che fu collocata sopra la porta grande della nuova fabbrica della cancelleria; siccome ancora due Angeli nel frontespizio della chiesa del Gesù, e la figura della Giustizia e della Verità per la casa pubblica di Hal: le quali opere gli guadagnaron tanto credito, che per l'arciduca Alberto ebbe a fare un san Giovanni per lo castello di Tor Veerten: e poi fu dal medesimo mandato, con accompagnatura

di buone lettere e con provvedimento di danaro, a far suoi studi nella città di Roma, essendo allora il giovane in età di venticinque anni. Giunse a quella nobilissima patria con ottime speranze di buoni progressi sotto tale protezione; ma la morte, seguita non molto dopo, dell' arciduca, fece sì che ei fosse forzato a darsi a far lavori di avorio e di legno, appresso l' intagliatore Claudio Lorenese. In quella stanza trattennesi in far teste di santi per Reliquie, finchè da Pietro Pescatore, mercante fiammingo, gli fu data a fare una statua di marmo, e fu una Venere sedente, figura quanto il naturale, in atto di allattare Amore, la quale anco adornò di alcuni bassirilievi. Occorse poi, che, essendo venuti sotto l'occhio del Contestabile Filippo Colonna alcuni suoi bei lavori di avorio, egli risolvè di pigliar protezione dell'artefice, e molte cose fecegli fare in proprio servizio, e fra queste un bel Crocifisso di avorio di circa a tre palmi, del quale il Contestabile fece dono a Urbano Ottavo. Aveva questo virtuoso acquistata grande amicizia con Niccolò Possino, col quale anche abitava; onde gran fatto non fu, che nella stretta pratica di uomo tanto singolare, egli facesse un ottimo gusto sopra le più belle antichissime statue, modellandole del continuo: e perchè egli ebbe un genio particolarissimo alle figure de' putti, grandi studi si messe a fare sopra quegli, dipinti da Tiziano, insieme collo stesso Possino, riducendogli da pittura a mezzo rilievo di terra: e da tale studio trasse egli quella maravigliosa maniera, che a tutti è nota. Moltissimi poi furono i putti, che egli scolpì, de' quali faremo un breve racconto, rimettendo il nostro lettore a quanto con maggiore estensione e numero di circostanze accuratamente scrisse il Bellori. Intagliò l'Amore divino, che abbatte l'Amor profano, con un altro putto, che sostiene una laurea corona. Fece un Baccanale con putti che tirano per le corna una capra, e Sileno con altri putti attorno, in vaghe operazioni con altre figure; onde gli fu data incumbenza di modellarne altri per le

colonne di bronzo sopra l'altare degli Apostoli in Vaticano. Dai putti passò alle statue di maggiori figure; e per l'altar grande della confraternita de' Fornari nella loro chiesa della Madonna di Loreto alla Colonna Traiana, usando per iscorta la maravigliosa statua dell' Urania di Campidoglio, fece la bella figura della santa Susanna, poco maggiore del naturale, che ebbe luogo nella prima nicchia sinistra: ed è costante opinione, che egli in quell'opera, in ciò che appartiene al panneggiare, agguagliasse il più perfetto degli antichi; onde venne a lui tanta fama, che, per ordine di Urbano VIII, gli fu dato a scolpire uno dei quattro Colossi per uno de' nicchioni de' pilastri, che reggon la cupola di san Pietro, e fu il santo Andrea tanto rinomato, che poi, dopo cinque anni, fu messo a suo luogo, e scoperto il giorno di venerdì primo marzo 1640. E fu suo grande infortunio l'essergli stata collocata sì bell'opera, non già nella nicchia sinistra in faccia, ov'è oggi la santa Elena (per lo qual posto era stata lavorata), ma nell'altra nicchia obliquamente opposta; con che venne a mutarsi al bel lavoro lume e veduta: e ciò seguì a cagione di avere la congregazione de' Riti avuto per bene, che il Volto Santo colla statua della Veronica dovesse tenere il primo luogo, nel secondo fosse la croce colla santa Elena, nel terzo la lancia col Longino, e in ultimo la testa di santo Andrea colla sua figura. Ma non fu questa l'ultima delle sventure accadute a Francesco in quest'opera; conciosiacosachè egli di così nobile sua fatica venisse poi tanto male ricompensato, che appena avesse egli potuto rinfrancar se stesso de' gran disborsi patiti, a cagione degli uomini tenuti in essa a sue spese: e questo, oltre a quel più che importò a lui l'avere applicato in essa tutto se stesso per tanto tempo, lasciando i gran guadagni, che egli avrebbe potuto fare col suo scarpello in altre cose. Fece poi il Fiammingo per lo cardinale Filomarino, arcivescovo di Napoli, un basso rilievo di alcuni angeletti, in atto di cantare; che ebbe luogo

nella sua cappella sopra l'altare nella chiesa de'Santi Apostoli in essa città. Per la chiesa dell'Anima in Roma diede fine alli due depositi de'due pilastri, uno di Ferdinando Wanden di Anversa, e l'altro di Adriano della famiglia Uriburgens di Alcmaria. Fu anche in parte opera delle sue mani il deposito di Giovanni Ase nella chiesa di sua nazione in Camposanto, onde poi fu tolto dopo qualche tempo. Ultimamente scolpì per Tommaso Bacchera, cavaliere inglese, la bella figura dell'Amoretto ignudo, in atto di saltare. Erasi già questo grand'uomo condotto in quarantesimottavo anno dell'età sua; ma in sì cattivo stato di sanità e di avere, che omai poco o niun contento volevasi [1] in se stesso pe' gloriosi applausi, che tuttavia venivano fatti alla sua virtù; anzi tutto dolente e malinconico, senza poter punto operare, stavasi patendo i disagj e gli stenti, che avevangli fruttato le sue mal ricompensate fatiche, e' tormentosi affanni, che tuttavia cagionavangli le presecuzioni di un suo crudel fratello, anch'esso scultore, che, per quanto ne corse la fama, fu quegli, che gli preparò la morte col veleno; quando fu con replicati stimoli, per parte di Luigi XIII, re di Francia, indotto a consentire in qualità di suo scultore a Parigi, ove due anni avanti era andato il celebre Niccolò Possino, che poi, tornato a Roma, dovea con esso di nuovo tornare a Parigi, e condur con seco dodici giovani, che, sotto i di lui precetti, dovessero in quella città gettare i fondamenti di una perfetta scola: ciò che anche dovea seguire di altri per quella della pittura, colla condotta del Possino: e già erano state da' regi ministri stabilite le provvisioni e i trattamenti per questi e per quegli, e depositato il bisognevole per lor viaggio: ed avea Francesco già parte del depositato viatico per sè avuta in contanti; quando gli si accrebbero sì fattamente

[1] Così pure leggesi nella 1.ª edizione: dovrebbe dire *provava*, *sentiva* ec., o forse meglio *godevasi* perchè il senso fosse netto.

i maiori, che diede in un delirio, che per alcun tempo obbligollo al letto, con necessità di grande assistenza, mentre egli, a cagione di tale nuovo accidente, fu forzato a dare di se stesso un molto miserabile spettacolo. Dipoi riavutosi alquanto, mentre egli, per consiglio de' medici, con disegno di portarsi all'aria nativa, già partito di Roma erasi condotto a Livorno, da repentino male assalito, diede fine ai giorni suoi delli 12 luglio 1643, e della sua età 49. Tale fu il fine del povero virtuoso, al corpo di cui nella chiesa dei frati Francescani fu data sepoltura. Ma checchè si fosse della morte, che si disse datagli dal fratello, egli è certo, che questi, per quanto ne scrisse il Bellori, pagò ben presto il fio del crudele fratricidio; conciofossecosachè, tornatosene in Fiandra, e, caduto per suoi gravi misfatti in mano della giustizia, riconosciuto reo di altre sue nefande colpe, dopo avere, quasi in atto di supplizio, confessato l'altro delitto della morte data a Francesco, in pubblica piazza di Gante, consumato dalle fiamme, lasciò sua vita. Tornando ora a Francesco, egli fu per certo un artefice singolarissimo, in quanto appartiene alla bella idea, che egli si formò nell'esprimere le forme de' putti, per lo grande studio fatto da quei di Tiziano, e dal naturale stesso, ricercando i più teneri fino nelle fasce. Altre molte opere, oltre a quante si sono soprannotate, fece il Fiammingo alla spicciolata; siccome più e diversi modelli di bellissimi putti, che furono poi formati e dati fuora per istudio de' professori: le quali tutte cose si sono per brevità tralasciate.

AGOSTINO METELLI

PITTORE BOLOGNESE

Discepolo di Girolamo Curti, *detto* Dentone.
Nato 1609, *morto* 1660.

Agostino Metelli, che sortì da natura una delle più ferventi inclinazioni alla pittura, che di altro mai uomo di quest'arte si racconti, incontrò ne' primi anni di sua fanciullezza tanta contradizione al potervisi applicare, che ad ogni altra, che alla, per così dire, ostinata mente di lui saria potuto bastare per distorlo in tutto e per tutto da sì fatto pensiero, onde non avesse poi potuto vedere il mondo le tante maraviglie, che all' occhio suo espose il suo pennello: e tutto ciò eziandio, che egli, ad esempio del Colonna, seppe aggiugnere del proprio alla bella facultà del dipignere architetture, e prospettive, a cui per avanti tanto avevan contribuito di miglioramento i due fratelli Giovanni e Cherubino dal Borgo in Roma, i Sandrini in Brescia, il Bruni, lor discepolo, in Venezia, finalmente prima il Baglioni, e poi il Curti nella sua patria Bologna; onde potesse innamorare di suo nuovo bellissimo modo di tali cose colorire ogni persona di alto affare, ed ogni amatore di queste belle arti, sicchè toccasse ad esso ed al suo sempre fido compagno Angiol Michele Colonna, ad abbellire di loro curiosissime pitture e chiese e palazzi, dilatando tale loro nuova scuola per modo, che oggi non è

luogo in Europa, ov'ella, o per mano di loro stessi, o de' loro discepoli e imitatori, non sia stata portata, e con universale applauso messa in uso. Ma comecchè molto angusta sia la strada, per cui si giunge a sublime virtù, anche ad Agostino ne' primi anni de' suoi laboriosi studi toccò a passare sua vita in molta miseria, assai faticando, finchè, in forza di ciò, e molto più di continenza, sommessione, ed umiltà verso ogni uomo di tal professione, da cui egli avesse potuto aspettare incamminamento nell'arte e nell'occasione di operare; talchè finalmente vinto ogni disagio, e superata ogni difficultà, si trovò a propria e comune utilità in possesso di ciò, che egli con sì grande amore, e per tanto tempo avea di ritrovare procacciato. Era egli dunque all'età pervenuto di sedici anni quando gli toccò la sorte di esser fatto passare alla stanza di Girolamo Curti, detto Dentone: il quale tenutolo per qualche tempo, ed osservato il mirabile genio di lui all'arte, che era sua propria di dipignere a fresco di quadrature, e poi il profitto, che egli in breve tempo avea fatto, si risolvè di proporlo ad Angiol Michele Colonna in aiuto, coll'occasione appunto, che ei dipigneva in casa Rizzardi, e nella prospettiva di San Michele in Bosco. Diede Agostino molto aiuto al Colonna nel dipignere la sala del cardinale Santa Croce, e fin d'allora incominciarono i due gran maestri a vestirsi sì fattamente, l'uno del buon gusto e dei bei concetti dell'altro, ed a camminar tanto uniti nell' operare, che, dipignendo ognun di loro nei lavori grandi e piccoli sopra una determinata porzione di spazio, nè punto nè poco dipoi distinguevasi l'una dall'altra manifattura, comparendo, agli occhi anche de' periti, il tutto parto di un solo pennello. Non è anche da tacersi, che fu concetto dei più intelligenti, che dalla compagnia d'arte strettasi fra questi due, nascesse al Colonna stesso non poco miglioramento nell'operare: e, quantunque nel dipignere figure il Colonna di gran lunga avanzasse Agostino,

non è però, che, in quanto appartiene agli ornati, egli non riescisse ad Agostino alquanto inferiore, per la molta grazia e vastità di concetti e d'invenzione che sempre fu sua propria: ma perchè infiniti furono i lavori, e tutti bellissimi, che il Metelli condusse in compagnia del Colonna in patria e fuori, e perchè de' pochi e più principali, dei quali si è fatta menzione, abbiamo parlato nelle notizie del Colonna, non è duopo il tornarne a parlare in questo luogo. Dirò solo, che, portatosi, l'anno 1658, Agostino col compagno in Ispagna ai servigi del re cattolico, ricevuti che furono nel regio palazzo, fu dato loro a dipignere per saggio due prospettive nel palazzo del Buonritiro: poi le volte del Quarto reale in città, e la gran sala contigua a quelle: altre moltissime opere, e con promessa d'alte ricompense, furon fatte colà intraprendere a' due pittori; quando il povero Agostino forte infermò; e tale fu la violenza del male, che in breve lo condusse al passo della morte; e ciò fu alli 2 agosto del 1660, dopo ventiquattro anni, da che egli si era posto in compagnia del Colonna, e nella sua età di anni cinquantuno, lasciando di sè quella degna memoria, che fino al presente dura, e sempre durerà in quelle parti. Devesi a questo artefice il pregio di aver migliorata l'arte sua fino a quel segno, che poc'anzi accennammo, di aver dato alle sue pitture un mirabile rilievo: ed, in ciò che al proscenio appartiene, aver fatte cose troppo maravigliose: di aver posseduto il più bello dell'arte in tutto ciò che mai richieder si possa nell'ornato di qualsisia maestosa fabbrica, in colonne, capitelli, festoni rabeschi, cartelle, termini, ed in altre cose sì fatte; nel ridurre in piano con modo particolare qualsifosse sesto di volta o arco, e, per lo contrario, il piano in arco o in volta: onde per ordinario fu parte sua il concepire e disegnare i pensieri dell'architettura, e prospettive a seconda di sue mirabili idee: ed il Colonna il tutto poi insieme colle figure disponeva ai propri luoghi: e quel che era più ma-

raviglioso si fu il mantenersi per tanti anni una coppia di virtuosi, della quale non vide mai più bella il mondo; senza alcuna competenza o gelosia; dividendosi fra di loro egualmente i gran guadagni, non dico dell'oro, ma, quel che per lo tutto vale, della gloria stessa. Fu questo artefice di acuto e ben coltivato ingegno, amico delle buone lettere, e molto dedito alla poesia: tanto ben fondato nelle dottrine di Euclide e di Vitruvio, che non mancarono a suo tempo di consigliarsi con esso i primi e più esperti professori delle matematiche, e delle architettoniche discipline. Fu solito dire, che due cose facevano un perfetto pittore: l'occasione di operare in pubblico, e la gara. Lodava molto le accademie, asserendo esser quelle nelle buone arti tanti giardini, nei quali coglievansi vaghi fiori e saporitissimi frutti in ogni tempo. Benchè l'aspetto suo tendesse alquanto al malinconico, fu però di allegrissima conversazione, la quale fu solito di condire con acuti e facetissimi detti: che però ebbe e mantenne sempre grande amicizia con Giovanni Paderna, buon pittore, e soprammodo faceto e bizzarro; e con Flaminio della Torre eziandio, che fu maestro di un suo proprio figliuolo nella pittura. Veggonsi di mano del Metelli più quadri di bellissime prospettive nella città di Bologna, per entro le case di diversi gentiluomini, che gli conservano come vere gioie: d'alcuni dei quali sono state per istudio fatte copie infinite: e molti eziandio furon mandati in Francia ed in altre provincie oltre i monti. Ebbe particolare inclinazione all'intaglio: e veggonsi andar per le stampe ventiquattro pezzi di bellissimi scudi d'armi, cartelle e rabeschi da lui intagliati all'acqua forte l'anno di nostra salute 1636, e dedicati a Francesco Maria Zambeccari, nobile di sua patria: siccome quarantotto pezzi di fregi e fogliami, cavati dalle colonne basse; ornate dal Formigine nel portico Gozzadini in Porte [1], i quali intitolò: Fregi dell'architettura, e dedicò al conte

[1] Così leggesi nella edizione Principe.

Ettore Ghisilieri: le quali sue belle fatiche non lasciarono nè lasciano tuttavia di apportare comodo, e facilità ai professori di quell'arte. Disegno di architettura ottimamente; onde potè essere utile non meno agli architetti del suo tempo nella costruzione de'lor modelli, che a'pittori di figure nell'invenzione e disposizione delle prospettive nelle loro istorie. Fu amico delle scene, le quali volle sempre abbellire di suoi bellissimi lavori, non meno che coi propri recitamenti, rendere plausibili e grate. Dicesi esser egli stato il primo inventore di quelle prospettive, alle quali diede egli il nome di « vedute non regolate da un sol punto ». Non fu punto avido del danaro e del molto possedere: e quando egli allestivasi per la gita di Spagna col Colonna, a persona, che avvisollo di non dover portar con seco molta suppellettile, a cagione di pericoli che s'incontravano per terra e per mare in quel viaggio, rispose: a me poco importa che mi sia tolta la roba, purchè non mi sian tolte le due dita della mano, colla quale tengo i pennelli. Egli è però vero, che tanto ad esso, quanto al Colonna eran l'opere pagate, almeno per li primi anni, che furono anche molti, prezzi gravissimi; onde ebbe a dire un titolato suo paesano, che per avere opere di questi due, faceva altresì di mestieri il vendere la meglio possessione di casa sua. Soleva dir talvolta, che frai pittori facevan grandissimi guadagni solamente i buoni buoni ed i cattivi cattivi.

E noi abbiamo per notizia molto sicura, che la sua gita per operare insieme col compagno a Venezia, restò senza effetto a cagione di prezzi; perchè parve fatica a quei nobili l'avere a sborsar più danaro a questi due, di quello, che e'trovavano nei loro antichi libri essere stato pagato a Giorgione, al Veronese, al Tintoretto, e ad altri sì fatti artefici: cosa, che a chi ben avesse considerata la mutazione del valore della moneta, e quella de'tempi, e degli usi altresì, non avria dovuto cagionar maraviglia.

Diremo per ultimo, che restarono molti suoi discepoli, oltre a quanti senza essere stati in sua stanza, per avere imitata sua maniera, e da quella ricavata ogni loro perfezione, tali potrebbero chiamarsi; cioè a dire l'Ambrogi, i Cervi, il Palerna, il Borbone, i Gentili, e l'Sighizzi; ma fra suoi veri discepoli si contano Baldassar Bianchini, Domenico Santi, Andrea Monticelli, Gio. Giacomo Monti, Giacomo Friani, Prospero Mangini, Giacomo Alboresi, Fulgenzio Mondini, Antonio, e Giuseppe Roli, i quali tutti, ad imitazione del maestro, hanno fatte vedere opere assai belle.

Restò ancora un suo figliuolo, che attese all'intaglio; e per l'altezze serenissime di Toscana, per lo duca di Modana, ed ancora per quello di Mantova intagliò similmente alcune bellissime cose in occasione di alcune commedie fattesi in essa città.

Operò anche molto in pittura: e tanto basti del Metelli.



ARTEFICI

CHE FIORIRONO IN QUESTO TEMPO NELLA CITTÀ DI VENEZIA E PER QUELLO STATO.

Vuole ogni dovere, che dovendosi parlare degli artefici, che fiorirono nella soprannominata patria nel presente tempo, il primo e più degno luogo diasi a colui, dico al cavalier CARLO RIDOLFI, che tanto di questa bell'arte amico, non solo a quella, fino da' primi anni di sua fanciullezza, si dedicò, ed in essa, con gloria de' suoi pennelli, per lungo corso si esercitò; ma con grande studio e fatica avendo raccolte bellissime e sincere notizie de' fatti e delle opere altresì degli eccellentissimi pittori, che la città di Venezia e suo stato aveva a gran benefizio del mondo partoriti, quelle volle dare alla luce, sotto il tanto bene adattato nome di *maraviglie dell'arte*: la quale bellissima opera volle anche per gloria maggiore de' medesimi artefici, e a consolazione de' professori, con bei ritratti al vivo della maggior parte di loro arricchire sua bella fatica, che sempre sarà agli studenti di grande apertura per l'incamminamento e per la direzione de' propri studi al conseguimento di quella gloria, che già a' medesimi artefici guadagnarono le stupende opere loro: ed a me ha anche portato il comodo di poter rendere i miei racconti più universali e più ricchi, mentre nel far menzione de' veneti pittori mi è potuto riuscire il valermi delle notizie lasciate da questo virtuoso, quelle compendiando solamente, e a più stretto trattato riducendo, lasciando luogo al lettore

di usare per la cognizione di quel più che io tralasciai, la lettura de' racconti di questo autore, che avranno vita, a mio credere, fino a che il mondo stesso durerà.

Dirò dunque, come il cavalier Carlo Ridolfi ebbe i suoi natali poco dopo il 1570 di un tal Marco Ridolfi, famiglia, che, per quanto esso Carlo ne scrisse, spiccatasi circa all' anno 1500 di Germania, coll' occasione delle guerre di Lombardia, poi per alquanto tempo stanziata in Vicenza, finalmente si stabilì in Lonico, terra di quel comune, e della medesima città di Vicenza poco lontana; e non era egli ancora pervenuto alla maggiore età, che rimase privo del proprio genitore, e con poche sostanze, le quali pure da uno stretto parente, a cui era restata la cura della madre sua e di un piccolo fratello, furongli tutte dissipate; onde, ad effetto di mantener quel poco, che alla piccola famiglia era rimaso de' beni paterni, fu luogo alla madre di prender nuovo consorte, ed a quello la custodia di sè e de' figliuoli raccomandare. Seppe questi sì bene corrispondere alle confidenze dell' amorosa donna, che di tutto intraprese il governo: e nè più nè meno sempre operò, che se vero padre fosse fatto di tutti loro, incamminando i fanciulli per un vivere civile, timorato di Dio, ed amico de' buoni costumi. Furono le lettere la prima occupazione del nostro Carlo, il quale tirato dal grande amore datogli da natura a cose di disegno, l' applicazione a' libri bene spesso tralasciando, ed agli studi di quello, sotto la scorta di un pittore Alemanno attendendo, a tale si ridusse, che potè muovere il patrigno a levarlo dalle lettere, e in tutto e per tutto alla pittura dedicarlo: e ciò fu nella città di Venezia, ove condusselo apposta appresso all' Aliense, pittore, che in quel tempo faceva in essa città non piccola figura. Con esso dimorò egli cinque anni continui sempre studiando: dopo i quali, forte perseguitato da un suo condiscepolo, deliberò di tornare alla patria: e poco dipoi a Venezia fece ritorno, ove in istato assai pe-

noso condusse per alcun tempo sua vita, dì e notte studiando dalle opere de' migliori maestri, e da' rilievi. Ma preso da nuovo desio di adornare l'animo suo di quella bella letteratura, la quale aveva egli abbandonata per darsi al disegno, attese alla rettorica, logica e filosofia: e finalmente stabilì suo diletto fra gli studi della Morale, non lasciando la lettura di buone storie, e l'esercizio di vaga poesia. Attese all'architettura, e anche alla prospettiva; co' quali tutti vaghi ornamenti facendo mostra di sè per le pubbliche e privative accademie, fece ben conoscere i propri talenti: e tutto questo senza mai abbandonare la pittura, nella quale era già pervenuto a segno, che gli furono da' padri della congregazione di S. Giorgio in Alga, di San Fermo e Rustico di Lonino, allogate due grandi tele, nelle quali dovevano essere dipinti fatti del beato Lorenzo Giustiniano, figliuolo di quella religione. All'età pervenuto di trent'anni aveva egli già dato tal saggio di sè, che erangli date a fare opere assai a olio e a fresco per le case de privati a Venezia, e talora in Vicenza sua patria. Chiamato a Verona l'anno 1628, a richiesta di persone di alto affare, ebbe a ricavare il gran quadro, dipinto in San Nazzaro da Paolo Veroneso: quadro, dico, che egli era solito di chiamare il Giardino della pittura, comecchè trovinsi in esso tutte quelle vaghezze maggiori, che servir possono a render perfetto l'operare di chiunque desidera di far bene in quest'arte. Sopravvenuta intanto la crudele pestilenza del 1630, molto ebbe egli, che assai pietoso era, da patire in quella città, per sola rimembranza delle miserie, che è solito di piovere sopra ogni condizione di persone sì fatto malore, benchè egli ne campasse: a cagione di che, più che per tema di sua vita, si portò a Spineda, villaggio di Trevigiano; ma quivi pure fra' medesimi e forse più crudeli spettacoli si trovò, senza però che mai la comune miseria alla persona di lui punto o poco si accostasse. Per la Chiesa di Spineda dipinse al-

cune cose, cioè a dire una tavola con Maria Vergine e più santi, a contemplazione di Andrea d'Oria: ed un'altra tavola per Murando. Venuto l'anno 1631, e cessato il male, se ne tornò a Venezia, dove varie sue poetiche invenzioni dipinse: e di nuovo se ne tornò a Verona, portando colà una sua copia della gran madre di Dio, dipinta da Tiziano, che fu posta nel duomo sopra un altare di casa Arzialino a Rovere. Tornato a Venezia, vi fece la tavola di Maria Vergine nel viaggio all'Egitto, per un altare in casa Pasqualingo in San Maffeo di Murano; e, per San Giovanni decollato, un quadro di San Filippo Neri, dopo avere celebrata la messa: ed in figura di un fanciullo col messale in mano, fece il ritratto al vivo di Ottavio Bandini, che fu poi cardinale. Dipinse in un soffitto della scuola de' legnajoli la santissima Nonziata. Per li riformati di Padova un San Francesco col bambino Gesù in collo; e di Maria vergine con altri santi. Per San Giovanni elemosinario fece la tavola dell'Adorazione de' Magi, e più altre per Venezia, e per altre città dello stato. Ma troppo lunga faccenda sarebbe il descrivere tutte le tavole, quadri, e ritratti, che veggonsi di sua mano in Venezia, la quale egli gia da gran tempo erasi eletta per patria; che però rimetto il mio lettore alla notizia, che diedene la propria penna di lui nell' ultime carte delle sue bellissime Vite dei pittori veneti, che diede alle stampe l'anno 1648, dedicandole alli due fratelli Renist, il cavalier Giovanni Sign di Niel, commissario appresso alla maestà cristianissima per gli stati delle provincie unite, e a Gherardo governatore di Amsterdam. Dirò solo, che per la molta sua virtù ebbe egli in sorte l'anno 1645, con breve della santa memoria di papa Innocenzio X, di conseguire la qualità di cavaliere Aurato pontificio; e che per mano di monsignor Quirino, arcivescovo di Candia, gliele furono solennemente conferite le nobili insegne. Molte poterono al certo esser l'altre opere, che condusse il pennello di

questo artefice nella città di Venezia e per lo stato, oltre a quante abbiamo sopra notate; ma comecchè non sia riuscito a noi per diligenza che abbiamo fatta per lettere con amici di quella città, di rintracciare di esse una sicura notizia (essendo nostra costante volontà di anzi poco dire, che molto e men certo), le passeremo sotto silenzio. Ebbe finalmente suo termine il vivere di questo virtuoso, a cui l'arte e gli artefici tanto devono, l'anno 1668, dopo aver compito il sessantanovesimo anno di sua età, con più mesi cinque, e giorni cinque.



MARC'ANTONIO BASSETTI veronese, ebbe in sua patria i precetti dell'arte da Felice Brugia Sorci: poi a Venezia si portò, ove diedesi allo studio delle belle pitture, particolarmente di quelle del Tintoretto, disegnandole con più esattezza di quella di ogni altro giovane del suo tempo, usando per ordinario fare sopra carte, tocche di biacca e nero, a olio; de' quali suoi disegni molti si son veduti andar per mano dei dilettanti dell'arte del presente secolo. Desiderando poi studio più vario, se ne andò a Roma, ove potè ben sodisfare al suo gusto, tantochè tornatosene alla patria, ebbe a dipignervi molte cose, e fra queste la tavola di San Pietro con altri santi per la chiesa di San Tommaso: la coronazione di Maria Vergine per l'altare della cappella del Rosario in Santa Anastasia: a diverse private persone diede sue opere, e molte anche ne condusse per mandare in Germania, ove assai buone corrispondenze si guadagnò coll'occasione di una sua caritativa ospitalità verso ogni amico o professore dell'arte, che compariva a Verona, nel riceverlo ch'ei faceva in propria casa con trattamento cortese: estendendo ancora tale buono animo suo ai suoi paesani, col frequentare che ei fece sempre quei luoghi, ove opere si facevano di carità,

e particolarmente quegli destinati alla cura degli orfanelli; onde, sopravvenuta la pestilenza del 1630, essendo egli stato deputato per capo della contrada, contrattane la maligna infezione, in età di quarantadue anni, cambiò, come piamente dobbiamo credere, colla felice ed eterna, la presente mortale e penosissima vita.



TOMMASO SANDRINO bresciano, pittore e architetto, fecesi onore in questi tempi nel dipignere soffitti, i quali fu solito adornare con assai dilettevoli invenzioni, cioè con archi, colonne, ritorte, risalti, tribune, pergolati, e con altre a queste somiglianti cose. Fra le molte opere sue lodevoli, ebber luogo le pitture fatte nel refettorio dei monaci di Rodengo, consistenti in belle prospettive, ed altri ameni capricci: siccome quelle del palazzo del Broletto, di quello del potestà, e del capitano di Brescia: gli ornati, che ei fece in varie facciate di case alle figure dipintevi dal Zugni, ed altre molte. Chiamato alla Mirandola, dipinse a quel duca varie cose; altre nella città di Milano: e a Ferrara per lo marchese Enzio Bentivogli, ed in altre città di Lombardia. Giunto finalmente all' età di cinquantasei anni nel 1631, tempo della pestilenza più fiera, finì sua vita. Rimase un suo discepolo, chiamato Domenico Bruni da Brescia, che, imitando la maniera del maestro suo, dipinse in Venezia la tribuna della chiesa dei Tolentini, in compagnia di Iacomo Pedralli, pure Bresciano, ed il soffitto della nuova sala del Doge, ed altre molte cose, in su quella maniera, in vari luoghi colorì.



PIERO DAMIANI da Castel Franco, nato di Domenico Damiani, cittadino di quella terra, l'anno 1592, senz'altro

aiuto, che del naturale istinto, posesi da fanciullo a fare studi grandi in disegno dalle sole stampe; e nello stesso tempo attese alle mattematiche, senza lasciare intatto la lettura de'buoni poeti e delle istorie. Poi accostatosi a Giovambatista Novelli, altro cittadino di sua patria, e discepolo del Palma, apprese il buon modo di maneggiare i colori; onde potè poi con miglior gusto applicarsi a studiar l'opere colorite in quelle parti de'migliori maestri; tantochè, giunto al ventesimo anno di sua età, essendo già da gran tempo restato privo del genitore, si portò con sua famiglia nella città di Padova, ove fece una tavola, che molto piacque; e fu quella del San Girolamo posta allora nel duomo all'altare del cavalier Salvatico. Colorì poi per la chiesa di San Giovanni della Morte la figura del Santo in atto di scrivere l'Apocalisse, e quella della decollazione di San Giovambatista. A Vicenza dipinse tutto il refettorio de'padri Zoccolanti di San Biagio: e nel chiostro dei Serviti la vita di san Filippo Benizi, ed altre molte opere fecevi per religiosi e secolari. Tornato a Padova dipinse in San Clemente il Cristo, che dà le chiavi a san Pietro: nel Santo il Signore in croce, e appresso, la Vergine e San Giovanni: per li Teatini il San Carlo ed i suoi miracoli, e 'l martirio de'santi Simone e Giuda. In San Francesco grande, aggiunse alla tela di Paolo Veronese, che era stata tagliata, le figure degli apostoli, in atto di guardare il Signore che sale al cielo. Chiamato a Ceremonia dipinse per alcune chiese e conventi. Altre opere fece in Padova: operò per Trevigi, per Morano, per Vicenza, e per Cremona. Ma giunto ad assai felice stato, mercè delle sue lodevoli fatiche, tocco dalla pestilenza del 1631, in età di 39 anni, su'l più bello del suo fare, fu colto dalla morte. Hanno le pitture di questo artefice una certa varietà e vaghezza di colori, nelle quali egli, per dilettare l'occhio della moltitudine, s'ingegnò sempre di particolarizzarsi da ogni altro; ma non sono per av-

ventura, nè hanno in sè gran pastosità e morbidezza: e questo per colpa de' suoi primi studi, che, essendo stati, come dicemmo, intorno alle stampe, fecer sì, che egli non potesse mai giungere a possedere interamente sì fatte perfezioni.



FILIPPO ZANIBERTI nacque in Brescia l'anno 1585; e, venuto in età di quattordici anni, fu dal padre accomodato nella scuola di Santi Perenda nella città di Venezia, dove fino al ventesimoquarto anno di sua età studiando le opere del maestro, fecesi buon pittore, e nelle piccole figure acquistò anche posto di qualche singolarità. Cominciò poi a operare col suo condiscepolo Matteo Ponzone; e finalmente si ritirò a fare da se stesso. Nella nominata città in Santa Giustina dipinse la visita fatta dall'Angelo nella prigione alla Santa Vergine. Nella Badia del Polesine colorì a fresco la storia delle nozze di Cana di Galilea, ed altre dei fatti di Maria sempre Vergine. Fece vedere sue belle pitture a fresco nel soffitto della nuova sala del Doge, e nei lati della medesima sala belle istorie dei fatti del Doge Cornaro. In casa Loredano dipinse un bel fregio di favole, di Adone e di Amore, cavate dal Marino, piene di vari pensieri e di bella invenzione. A'confrati di Santa Maria Nuova fece il gran quadro della manna, siccome ad altri molte altre cose, che furono assai lodate. Perse costui gran tempo nel tormentoso trattenimento delle liti civili, che, quantunque portasselo al conseguimento della vittoria, molto gli consumarono dell'acquistato capitale, e dei buoni guadagni, che promettevagli sua virtù: e finalmente quando tempo fu di godersi in pace le acquistate sostanze, fu fatto preda della morte, correndo l'anno 1636.



MATTEO INGOLI ravennate, fu discepolo di Luigi Benfatto; e fu quegli, al quale toccarono, dopo la morte di lui, a finire più sue opere rimase imperfette. Sono fatture dei pennelli di questo artefice nella chiesa della Fiorentina nazione, e nelle Convertite. Per la chiesa di Casale fece la tavola del Martirio di Santa Caterina, ed un'altra tavola per i padri Francescani. Essendogli l'anno 1621 stata data la sopraintendenza e il lavoro per lo funerale, fattosi dalla nazione fiorentina per la morte di Cosimo II granduca di Toscana, fece cose molto lodate; avendo, oltre alle belle architetture, con che adornò l'ingresso della Chiesa dei Santi Giovanni e Paolo, ripartiti gli spazi con bellissime pitture di fatti di quel principe: alle quali tutte cose aggiunsero applauso non poco i belli elogi, le ingegnose inscrizioni e imprese, parto della vaga mente di Giulio Strozzi; e fu tutto questo apparato, a perpetua memoria, dato alle stampe. Molte altre cose dipinse Matteo in Venezia, dico in Santa Marta nella nuova sala dell'appartamento ducale, in San Geremia, in San Giovanni, e Paolo, e nella Madonna di Mestre: e quivi rappresentò l'alto miracolo di Maria Vergine, operato in una vaga donzella devota del Santissimo Rosario, che, in modo crudele da nemica mano privata di vita, e gettata sua testa in un pozzo, tanto vi si conservò intatta finchè alle preghiere del patriarca San Domenico, passato per un suo affare da quel luogo, avuta di tutto revelazione dal Signore, fu essa testa per mano degli angeli portata sull' orlo del pozzo, ove le fu porto il Santissimo Sacramento dell' eucaristia, ed essa immediatamente rendè l'anima al suo Creatore. Venuto l'anno 1623, ebbe Matteo a fare, pure ad instanza della nazione fiorentina, nella Chiesa di Santa Lucia il solenne apparato per la creazione di Urbano VIII; cosa, che riuscì maravigliosa; conciofossecosachè esso in ciò, che ad architetture e prospettive appartiene, fosse molto singolare. Finalmente an-

cor esso tocco dal contagioso morbo dell'anno 1631 vide l'ultimo de' suoi giorni.



FRANCESCO ZUGNI pittore bresciano, che, allevato e avuti i principi dell'arte nella scuola del Palma, riuscì imitatore della maniera di lui, delicatamente e con assai vaghezza molte cose dipinse a fresco in sua patria: e fra queste la Tribuna dinanzi al Sacramento del Duomo, con angeli e putti, e con vari ornamenti di statue finte di bronzo. Colorì la facciata della casa di Gaspero Lana, e molte immagini di Maria Vergine, e altre cose dipinse per la città. In San Lorenzo nelle Grazie fece una tavola della Circoncisione del Signore: e un'altra in San Niccolò, ove fece vedere diversi Santi: nel palazzo del rettore dipinse i Santi della città, in atto di presentare le chiavi e la bacchetta a Fantino Dandoli, primo potestà di Brescia per la veneta repubblica: e la volta della sala del capitano adornò di belle invenzioni. Portatosi a Murano, molto dipinse a fresco nella casa del mercante Guarino: e finalmente in età di anni sessantadue nel 1636 pagò il comune debito della natura.



GIOVAMBATISTA BRISONE padovano, ebbe i primi precetti dell'arte da Francesco Apollodoro, detto il Porcia, buon pittore padovano in ritratti, il quale in quella città ritrasse per ordinario non solo molti giovani, che vi comparivano per causa di studi, ma ancora i più singolari letterati del suo tempo: e fra' quali Sperone Speroni, il Mercuriale, il Capovaccio, l'Acquapendente, Jacopo Zabarella, il cavaliere Pellegrini, Jacopo Gallo, l'Ortelio, il Savonio, il cavaliere Servatico, Francesco Piccolomini

ed altri. Volendo poi Giovambatista farsi più universale, se ne passò alla stanza di Dario Varotari, ove nell' inventare molto si approfittò, tantochè cominciò ad essere impiegato in lavori onorevolissimi. Nel Santo dipinse più tavole, e fra esse quella del San Buonaventura. Operò molto nel Carmine: e nello Spirito Santo rappresentò il Salvatore, che manda gli apostoli ad annunziare nel mondo la divina parola: e finalmente nella Chiesa de' padri di Monte Ortone fece vedere di sua mano un bel quadro, dimostrante la pace fattasi fra la repubblica di Venezia e Lodovico Sforza duca di Milano, per opera di fra Simone da Camerino. Quest' artefice, fatto già vecchio, essendosi innamorato di bella giovine, la conseguì per isposa; ma fu preso da tal gelosia, che poi sempre pieno di importuni e tormentosi pensieri, dopo avere assai scapitato dell' antico suo buon gusto e dell' abilità nell' arte sua, menò afflittissimo il rimanente di sua vita, la quale nella sua età di sessanta anni nel 1636 gli venne finalmente a mancare.



TIBERIO TINELLI, nato in Venezia nel 1586, sotto la disciplina del cavaliere Contarino apprese i principj del colorire: poi molto si affaticò nel far ritratti intorno alla maniera del cavaliere Bassano; non lasciando però ogni altro studio, che ei giudicò essergli necessario per condursi, giusto il proprio desiderio, a grado di eccellenza, in ogni altra più bella facoltà, che possedere possano i maestri, che nell' arte della pittura vogliano essere universali. Ne' ritratti però si portò sì bene, che molti dei suoi pigliansi sovente per di mano del Bassano stesso. Accasatosi con vaga donzella, che pure lodevolmente esercitava la pittura, sostenne poi il Tinelli trattamenti sì fatti, che bastarono per renderlo per lungo tempo doppiamente

infelice: e pei continovi rancori, risse e gelosie; e per non potere a cagione de' medesimi dare il necessario tempo all' arte sua, e conseguentemente i dovuti sovvenimenti alle domestiche sue necessitadi, menò una vita assai tribolata: le quali tutte cose portaronsi finalmente a finire in una fuga della donna dalla casa di lui, da un proprio fratello instigata, per ritirarsi in quella del padre, col discioglimento reciprocamente volontario dei due coniugati, avendo la giovane fatto costare al Prelato di essersi ella condotta a quelle nozze, non ostante un voto di perpetua castità, che ella in istato libero avea fatto, a cagione di avere imprudentemente creduto a certo indovino, che le avea detto, che, eleggendo ella stato matrimoniale, sarebbesi morta in un parto. Avuta fine adunque la miseria del Tinelli, fecesi luogo a lui di darsi novamente, e con più fervore che mai, agli esercizi dell' arte: e molti ritratti fece di più rinomati uomini in arti e in iscienze, che allora vivevano. Per tale sua abilità in far ritratti, fu desiderato, e con pressanti instanze richiesto a passarsene in Francia ai servigi di quel re Luigi XIII; ma l' affetto verso la propria madre, per allora, il ritenne dal portarsi colà: non perciò fu, che la maestà di quel re, a' cui erano state fatte vedere opere belle di suo pennello, non si disponesse a fargli grazie, fino a vestirlo dell' abito di cavaliere dell' ordine di San Michele: il che fu, malgrado de' suoi invidiosi nemici persecutori, nel palazzo di casa Grimani, per mano di Carlo, duca di Crequì, ambasciadore straordinario di quella maestà alla repubblica, col cingerli lo stocco dorato, dato in dono al pittore del duca di Candale, che a tale atto volle trovarsi presente. Sarebbe materia troppo lunga il descrivere la quantità dei ritratti, che ei fece il Tinelli, di uomini di ogni più alto affare, e di nobilissime dame: a molti dei quali ritratti usò far rappresentare bene spesso alcun concetto o significanze, oltre alla pura espressione della somiglianza. Fecene anche

con penna e con matita rossa e nera alcuni somigliantissimi, che dieder materia a Niccolò Grasso, celebre Jureconsulto, di comporre in lode dei medesimi bellissimi versi. Portatosi a Mantova l'anno 1631 vi fece i ritratti di quel duca e di madama la duchessa sua madre. Tornarono poi a farsi più frequenti e più vive le instanze del re per averlo oramai a Parigi, ove egli avea promesso di portarsi, dopo ricevuto l'onore del cavalierato: e mentre che egli andava dando fine a due bellissimi quadri, in uno dei quali aveva figurata la Beata Vergine, in atto di comparire ad un beato della religione agostiniana, e nell'altro Santa Maria Maddalena nello spogliarsi dei mondani adornamenti (ì quali quadri aveva egli incominciati, non so s'io dica per indugiare alquanto più e mettere tempo in mezzo al suo partire per la stessa cagione di affetto alla madre, o pure per preparare con essi un bel dono da offerirsi a quella maestà), colto da grave malore, che non fu conosciuto da' medici, nella sua età di anni 52, in sul più bello dell' operar suo, finì la vita l'anno 1638. Fu il suo cadavero, così disponendo l' ambasciadore franzese, accompagnato da tutta la propria corte vestita a bruno, coll' onore dovuto alla dignità di cavaliere di quel nobilissimo ordine, portato alla Chiesa di San Canziano, ove ebbe sepoltura. Fu il Tinelli nella sua abbondanza di bei concetti e capricci, di buona invenzione e componimento: solito a spender gran tempo nel dimostrargli in carte; ma altresì tanto nemico del portargli in pittura, che poche furono le opere che in sì fatte materie fecero vedere i suoi pennelli, nelle quali però non lascia di scorgersi una certa nobiltà di fantasia. Fra le opere di sua mano furono in San Giovanni elemosinario di Rialto un san Marco ed una figura del suddiacono di quella chiesa, coll'arme del doge Cornaro. Per lo principe don Lorenzo di Toscana, di gloriosa memoria, fece un bel ritratto di una dama Veneta, ed una mezza figura, che rappresenta la Vigilanza. Diede

anche principio a dipignere più tele di buona grandezza per diverse chiese, alle quali poi non diede fine. Fu di natura studioso, e però malinconico, e allo starsi solo inclinatissimo. Co' pittori volle sempre avere poca o niuna pratica; e tanto fu dedito all'amore, quant' altro mai; a cagione di che e della scarsezza di suo avere, cagionatagli dall' essere stata per ordinario ricompensata sua virtù più con lodi, con rime, con visite e onorevolezze, che con argento e con oro, visse sempre una vita tormentata e stentatissima.

NICCOLÒ POSSINO [1]

PITTORE DI ANDELY

Discepolo di . . . . *Nato* 1594, *morto* 1665.

Della nobile famiglia de' Possini in Piccardia nel contado di Soisson trasse sua origine Giovanni Possini. Questi, partitosi dalla patria ne' tempi delle civili discordie, si pose a servigi del re di Navarra, che poi fu Enrigo IV, re di Francia, e trovandosi in Andely di Normandia, non molto lungi da Parigi, quivi si accasò: e l'anno 1594 ebbe di suo matrimonio un figliuolo, che fu il tanto celebre Niccolò Possino, di cui ora siamo per parlare. Il quale in età cresciuto, quantunque si sentisse forte inclinato al disegno, per eseguire il paterno volere, diedesi agli studi delle lettere, non senza contrasto dell'animo suo, che ad altro oggetto il chiamava; ma pervenuto all'età di diciotto anni vinse finalmente in lui il desiderio di farsi pittore, e ne trovò ben pronta la congiuntura nel venirgli fatto di accostarsi a Quintino Varino, che in quella città tal professione con molta lode esercitava, e che di suo pennello opere assai aveva fatte vedere in Amiens e in Parigi. Con esso alquanto si trattenne, finchè, desideroso di più degli alti studi, lasciata occultamente la paterna casa, a Parigi si portò: dove, a cagione di suo bello spirito, accolto da un nobile di Poitù, che, secondo l'uso di quei gentiluomini, era venuto a servire a quella corte, ben trattato nella persona, e sov-

[1] L'autore ha italianizzato il cognome francese *Poussin.*

venuto di danari, a più di un maestro si accostò, uno dei quali fu Ferdinando Fiammingo, buon ritrattista. Ma non trovò in alcuno soddisfatto il suo genio e 'l suo buon gusto; conciossiachè fosse allora il modo del dipignere in stato poco lodevole, non pure in quelle parti, ma eziandio in molti luoghi d' Italia: dove appena in Bologna e in Roma, mediante la nuova e bellissima maniera de' Caracci, in Firenze per quella del celebre Lodovico Cigoli e del Passignano, e in Venezia per quello che avanza il lodevole de' suoi poc' anzi defunti maestri, vedeansi opere di bontà singolare. Pur tuttavia avendovi il Passignano trovato asilo appresso il regio matematico nella galleria del Lovre, che avea fatta raccolta delle più rare stampe dell'opere di Raffaello e di Giulio Romano, potè egli darsi allo studio delle medesime in tal modo, che fin da quel tempo venne a stabilire in sè le più principali massime, in quanto al disegno, alla composizione, ed all' espressione degli affetti appartiene; tantochè con tanto faticare ch' ei fece, in un tempo stesso intorno al modo di maneggiare i colori, si ridusse a tale, che, venuto il tempo del partire del cavaliere dalla corte, volle averlo con seco, con animo di fargli dipignere la propria casa: e avrebbelo fatto, se a tale sua deliberazione non si fossero opposti i propri parenti; onde fu d' uopo al Possino, per non aver modo di viaggiare, per circa a cento leghe di ritorno a Parigi, il trattenersi per quelle parti, facendo or qua, or là alcuna cosa in pittura, finchè a gran costo di patimenti gli riuscì il condurvisi; ma giuntovi finalmente, egli per soverchio di stanchezza infermò, e, a cagione di sua infermità, fu costretto a far ritorno alla patria. Quivi trattennesi per un anno, intento solo a recuperare della sanità e delle forze, e poi se ne tornò a Parigi, ove per qualche tempo stette colà: e poi di novo se ne partì alla volta di Roma: e pure a cagione di altro accidente non gli sortì il condurvisi.

Venuto finalmente l'anno 1623, nel qual tempo i padri della compagnia di Gesù celebravano la canonizzazione del loro patriarca santo Ignazio e di san Francesco Saverio, vollero gli scolari parigini dar segni di lor contento, col fare esporre in un pubblico apparato, dipinti a guazzo i miracoli de' due Santi. Furono date a fare al Possino sei storie dei medesimi, delle quali il suo, già fatto bravissimo, pennello, in brevi giorni si spedì, facendosi conoscere superiore ad ogni altro, a cui erano stati commessi altri simili lavori: tantochè venuto perciò a notizia del cavaliere Giovambatista Marino, che trovavasi allora a quella corte, ne guadagnò tanto l'amore, che volle egli medesimo accoglierlo in propria casa. Stavasi il Marino in quel tempo per sue indisposizioni per lo più obbligato al letto, e gran piacere prendeasi di averlo a sè, facendogli rappresentare in disegno poetiche invenzioni del suo Adone. E sappiasi, che io non intendo già col racconto di questo fatto, di punto lodare l'empietà di colui, che, quantunque cristiano e cattolico fosse, non contento di avere aggiunto alla sua madre Chiesa Santa, ai rettori di quella, un gravoso pensiero, che fu di tenere a tutta lor possa, finchè durerà il mondo, lontano dall'orecchie de' propri figliuoli quanto ei troppo lascivamente cantò in quel suo poema, volle anche (servendosi dello stile, e forse anche de' pennelli di un artefice rinomato) farne comparire amabile la deformità anche al senso degli occhi più casti. Dico solamente, che al Possino un tale studio (qualunque fosse nella materia) apportò doppia utilità: cioè a dire, e nell'avanzarsi sempre più nei componimenti dell'istorie, e dell'imbeversi, presso ad un tale ingegno de' più bei precetti e colori delle poetiche facultadi: cose tutte, che bene apprese dal molto lucido intelletto di lui, e conservate poi sempre, gli accrebbero tanto lustro sopra tanti pittori suoi coetanei, che nulla più. Avrebbelo il Marino, di ritorno a Roma, voluto condurre in sua compagnia: a che però

non potè il pittore, per propri impedimenti, allora consentire; ma non andò molto, che egli ancora vi si portò, e ciò fu nella primavera del 1624. Non riuscì già al Marino il godersi l'amico; perchè indi a poco tornatosene a Napoli diede fine ai suoi giorni. Lasciollo però in Roma assai raccomandato a Marcello Sacchetti, cavaliere amicissimo di ogni arte più nobile, il quale lo diede alla protezione del cardinale Barberino, nipote di Urbano, allora regnante pontefice; ma questi partì per le sue legazioni della pace: e 'l Possino, rimaso senz' appoggi e senza avventori, si ridusse in istato di tanto bisogno, che avendo (come egli fu solito di raccontare) condotte di sua mano due battaglie in tele di quattro palmi, venne a termine di darle per sette romani scudi: tanto è vero, che del tutto malagevoli sono i sentieri, per cui conviene che si porti chi brama di giugnere al termine di vera gloria. Trovavasi allora il pittore in età di trent' anni: e, come in altro luogo dicemmo, viveasi in compagnia col celebre scultore Francesco di Quesnoy fiammingo: onde bella occasione ebbe egli di applicarsi con esso, siccome fece, agli studi dell'antichissime sculture, or disegnando, or modellando: e ciò particolarmente sopra la statua dell' Antinoo, e sopra le pitture di Tiziano, specialmente sopra il giuoco degli Amori nel giardino de' Lodovisi, pittura, che fu poi mandata in Ispagna: e non contento di studiare sì belle opere col pennello, volle eziandio modellarle, facendole vedere in rilievo: dal quale studio tolse egli la bella, e tenerissima maniera di formare i suoi putti, de' quali molti a olio e a fresco fece in quel tempo di sua mano. Diedesi ancora alla geometria e alla prospettiva, ovvero Ottica, e riprese lo studio dell' anatomia, a cui aveva già bene atteso in Parigi, non lasciando intanto di frequentare l'Accademia di Domenichino per lo studio del naturale. Avevano allora occupato tutto il campo de' romani applausi i soli pennelli di Guido Reni, le opere del quale

erano avidamente ricercate per istudio de' giovani pittori, tanto d'Italia, che d'oltre i monti; ma il Possino volle disegnare e studiare l'opera di Domenichino, opposta a quello, che nella Chiesa di San Gregorio avea dipinta lo stesso Guido: e fu cagione che altri molti allo studio della medesima si volgessero; comecchè da quanto aveva egli in essa saputo riconoscere di raro e di profondo, venissero essi ben persuasi, esser questa, in paragone di quella di Guido, più apprezzabile. Comparve intanto in Roma, spedito de' suoi affari, il cardinale Barberino: e subito si applicò il pittore a colorire il tanto celebre quadro della morte di Germanico, e la presa di Gerusalemme: e l'una e l'altra opera a quel prelato donò; onde avvenne, che al medesimo gli venisse ordinato il dipignerne un altro dello stesso suggetto, insieme col Flagello della gente ebrea, e Tito trionfante. Quest'opera fu al certo una delle più belle, che uscissero dalla mano di questo artefice, e servì al cardinale per farne un degno regalo al principe di Echelben, ambasciadore di obbedienza dell'imperadore al papa. Correva in questo tempo per Roma, e dappertutto la fama della virtù e bontà del cavaliere Cassiano del Pozzo, come di un vero mecenate de' virtuosi, il quale, essendo venuto in cognizione del valore di Niccolò, e molto più del suo pellegrino ingegno, incominciò a dargli occasioni di operare, accrescendogli anche non poco (come quegli, che in corte del cardinale faceva gran figura) il concetto e l'amore: e fu cagione, che a lui fosse allogata una delle tre tavole minori nella tribuna sinistra della Vaticana Basilica: e fu quella del martirio di Santo Erasmo. Nè io starò quì a raccontare quale riuscisse questa pittura, e mi asterrò eziandio dal far descrizione sì di questa, come di ogni altra degnissima opera, che fece il Possino nel rimanente del suo vivere, perchè tutto ciò si potrà trovare appresso all'erudito Bellori; bastandomi solamente, per soddisfare al mio lettore, il fare di quelle

una breve memoria in numero, e nelle loro generali qualitadi. Circa questo tempo condusse il Possino una tavola della Madonna del Pilo di Valenziena di Fiandra, ove fece vedere Maria Vergine Assunta in cielo: e fece ancora la storia dei Filistei, quando dal Signore, per lo misfatto di aver tolta al suo popolo l'arca di Dio, e portatala in Azoto, furon flagellati con quello stomacoso malore nelle deretane parti: ed in quest'opera videsi forte imitato il fare di Raffaello. Questo stupendo quadro nelle mani dell'artefice non sortì altra fortuna, che di una scarsa ricompensa di sessanta scudi; ma in quelle di altri, per le quali passò dopo alcuni anni, si accrebbe il suo valore fino alla somma di mille, che per tanti fu venduto al duca di Richelieu, che lo volle in Parigi, dove poi fu posto per adornamento delle regie camere. Erasi il pittore in quelle figure contenuto in una piccola proporzione, fra gli due e gli tre palmi: diede tanto gusto, che, sparsasene la fama, incominciarono ad accrescersegli a gran segno l'occasion di farne per gabinetti, non solo per la Francia, ma eziandio per altre provincie, e in tal tempo fecesi luogo al Possino di condurre i tanto rinomati quadri in figure di due palmi per lo suo gran protettore, il commendatore Cassiano dal Pozzo, ne' quali rappresentò i sette Sacramenti: opere, che furon poi una nobile aggiunta all'altre maraviglie, per cui fu e sempre sarà famoso il prezioso Museo di quel degnissimo cavaliere. Fece anche per lo medesimo un altro bel quadro di San Giovambatista, in atto di battezzare: e al marchese don Amadeo dal Pozzo colorì le due storie del Passaggio del mar rosso del popolo d'Iddio, colla sommersione di Faraone: e l'istoria eziandio dell'Adorazione del vitello, le quali ebber luogo nel suo palazzo a Turino. Per Giacomo Stella pittore, suo caro amico, colorì un quadro del Miracolo dell'acqua nel deserto: un'altra simile storia, ma di diversa invenzione dipinse per monsù Gilliè. Al cardinale di Richelieu

colori quattro Baccanali col trionfo di Bacco, e quello di Nettunno in mezzo al mare, sopra il carro tirato da cavalli marini, corteggiato da Tritoni e da Nereidi; opere tutte, che gli fruttarono tanta fama, che poi per mezzo di monsignore di Noyers, segretario e ministro di Stato e sopraintendente delle regie fabbriche, ad instanza dello stesso re e del cardinale (che volevano ricondurre in Francia le buone arti, abbellire il real palazzo del Lovre e di Fontanablò ed altri, e adornare la regia galleria, col fare ragunata di uomini segnalati in pittura e scultura) fu il Possino chiamato per occupare fra essi il primo e principal luogo: e ciò fu al principio dell'anno 1639. È ben vero, che ben due anni indugiò il pittore a portarsi colà: e questo, a cagione di dovere accomodare i suoi affari, in Italia: onde non prima che verso il fine del 1640 fu il suo arrivo a Parigi, ove gli fu dato luogo a Fontanablò. Furongli dalla maestà del re ordinati due gran quadri per le cappelle di Fontanablò e di San Germano; e furongli subito donati due mila scudi per dar principio all'opere: mille per l'incomodo del fatto viaggio, nel quale era stato pure interamente spesato: e mille altri furongli assegnati per ordinaria provvisione di ogni anno, oltre al pagamento da farsegli di tutte le opere. Diedegli in dono quel re per sua abitazione un palazzetto nel più bel posto del giardino delle Tuilleries, che poi, per causa di nuova fabbrica, fu mandato a terra. Lo dichiarò suo primo pittore ordinario: diedegli la soprintendenza di tutte le opere di pittura e restaurazioni di regi palazzi con particolare provvisione di tremila lire: ed altre dimostrazioni di amore e di stima gli fece, che leggonsi in una lettera, che il medesimo Possino scrisse al commendatore del Pozzo, in data dei sei di gennaio del 1641.

Doveva il pittore, fra l'altre cose, far dipignere con proprio disegno nella gran galleria del Lovre otto istorie del vecchio testamento, e altre storie per arazzi delle re-

gie camere ad imitazione degli altri del gran Raffaello, con permissione di valersi per quelle delle invenzioni di altre simili istorie da lui dipinte. In questo tempo colorì per lo cardinale l'istoria di Moisè nel Roveto, che dovea esser posta sopra il cammino del gabinetto di suo palazzo: e pel palco di quella stanza, in figure maggiori del naturale, dipinse la Verità sostenuta dal tempo contra l'Invidia e la Maledicenza. Per San Germano colorì la tavola dell'Instituzione del Santissimo Sacramento: pei padri gesuiti fece la tavola del miracolo di San Francesco Saverio nella resurrezione della donna giapponese. Disegnò tutti i frontespizi per la ristampa fattasi allora nella regia stamperia di Parigi delle poesie di Virgilio e di Orazio. Era già quasi terminato l'anno 1642 quando il Possino, vedendosi immerso nel gran pelago di tanti impieghi e lavori, risolvette di condurre a Parigi la propria consorte, e a tale effetto, con permissione del re, e con promessa di presto ritorno, viaggiò a Roma, portando però con seco l'obbligo di soddisfare anche da lontano a' bisogni delle incominciate faccende pel Lovre: e giunto colà con allegrezza degli amici, si pose a seguitare l'opera dei cartoni per la galleria. Occorse intanto in Francia il caso della morte di monsù di Noyers, suo gran protettore a quella corte; e poi quella esiandio dello stesso re; onde si fece luogo al Possino a non pensar più al ritorno a Parigi, ma a fermarsi nell'applicazione alle sue belle invenzioni di favole e di storie, come per avanti era stato solito di fare: ed in sì fatta quiete perseverò per ben ventitrè anni, che accompagnaron poi il viver suo. Per lo Signor di Chathalou fece di nuovo i sette Sacramenti, tenendosi in parte lontano dalla prima invenzione elettasi per quegli, ch'egli aveva dipinti per lo commendatore del Pozzo; ed altre molte cose, tutte degne di ammirazione, fece vedere e per Roma e per varie provincie, ov'elle furon trasportate. Perseverò, come dicemmo, il Possino in questi suoi

studi per lo spazio di ventitrè anni, sempre caro ad ognuno, non tanto di quella nobilissima città, quanto d'ogni altra; onde è, che a Roma non comparivano persone, o di alto lignaggio o gran virtuosi, che non volessero vederlo e conoscerlo: e lo stesso re Luigi XIV gli confermò il paterno brevetto col titolo di suo primo pittore, e volle che gli fossero pagate le trascorse provvisioni. Ma perchè egli è solito dell'umana miseria il non sentir godimento senza mistura di dolore, incominciarono appoco appoco ad affliggere il nostro artefice varie indisposizioni; e particolarmente fu assalito da un sì fatto tremore di mani e di polsi, che a segno il condusse di non potere più nei suoi disegni far vedere i maestrevoli tratti, che per avanti erano stati propri del suo stile: e coll'accrescersi di tale accidente, anche al dipignere provava egli gran difficultà; finchè forte indebolita la sostanza del corpo suo, prima si ridusse quasi del tutto inabile al camminare; poi, coll'aggiugnersi a' suoi mali una gran postema, giunse a non potersi disobbligare dal letto finchè gli fu forza il vedere l'ultima ora del viver suo: e ciò fu agli 19 di novembre del 1665, e della sua età il sessantesimoprimo con più cinque mesi: e questo, dopo avere egli dati aperti segni di quella pietà, colla quale veramente in su gli occhi di Roma e di tutto il mondo egli era stato solito di menare sua vita. Grandissimi furono gli onori, che da quegli accademici di Santo Luca, e da tutti gli altri artefici furon fatti al suo cadavere, al quale finalmente nella Chiesa Parocchiale di San Lorenzo in Lucina fu data onorevole sepoltura.

Ebbe il Possino moglie, ma non figliuoli: ed il suo capitale, in tempo di sua morte, non trascese al valore di quindicimila scudi. Restò un suo ritratto fatto di sua propria mano l'anno 1650, e mandato da lui medesimo in Francia al signor di Chatelou. Fu il Possino d'ingegno vivace molto; ed a forza di gran lettura, e colla pratica de' gran

letterati possiamo anche dire, che egli si fosse fatto sufficientemente dotto, almeno in quanto appartiene al sapere ingegnosamente e nobilmente inventare: cosa che veddesi particolarmente nelle figure, che egli disegnò nel Trattato della pittura di Lionardo da Vinci, stampato in Parigi nel 1651: e fu solito a dire, che il pittore dovea da per se stesso scegliere il suggetto abile a rappresentarsi. Nel modellare di cera e di terra non fu inferiore ad alcuno del suo tempo, anche professore di scultura; e fu suo detto ordinario, che la pittura e la scultura erano un'arte sola d'imitazione dependente dal disegno, non in altro dispari, che nel modo; benchè la prima, per la finta apparenza, fosse più artificiosa. Ebbe pensiero di dar fuori un suo trattato di *Osservazioni* e *Ricordi* diversi sopra la pittura: e alle originali fatiche, a tal soggetto fatte da lui, fu dato luogo nella libreria dell'eminentissimo cardinale Cammillo de' Massimi, comunicate ancora da esso a Pietro le Maire, stato suo amicissimo: siccome caro non poco gli fu Gasparo Dughet, suo discepolo e cognato, il quale nell'ottima maniera e nella fama di condur bene arie e paesi, possiamo affermare che rimanesse suo degno erede.

Diciamo per ultimo, che chi bramasse alcune belle osservazioni del Possino intorno alla pittura, ed anche una sua bella fatica intorno alle misure della maravigliosa statua dell'Antinoo, potrà nell'altre volte citata opera del Bellori render pago suo desiderio.

PITTORI

CHE FIORIRONO IN QUESTO TEMPO NELLA LIGURIA O GENOVESATO.

GIOVANNI CARLONE, figliuolo di Taddeo Carlone scultore, ebbe sua scuola appresso a Pietro Sorri, pittor sanese, nel tempo appunto, che egli si trovava a Genova nel 1595 per fare più opere per quelle chiese; e nel tempo ancora, che nella medesima scuola studiava Bernardo Strozzi, detto comunemente il cappuccino genovese: e riuscì ne' suoi principj ad ogni altro suo condiscepolo superiore: ma partitosi da quella città il Sorri, nè trovandovisi allora pittori di valore, con cui potesse egli dar compimento a' suoi studj, fu dal padre mandato a Roma, ove alcuni anni si trattenne: e poi portatosi a Firenze, si fermò appresso il celebre pittore Domenico Passignani, dove gli sortì di farsi gran pratico nel colorire a olio e a fresco; tantochè tornatosene a Genova, vi fu da quei cittadini in lavori onorevolissimi impiegato. Accasatosi con una figliuola di Bernardo Castello, fatto già abbondante di occasioni di operare, potè bene appagare il suo genio e l'amore che egli aveva all'arte sua. Nella Santissima Nonziata di Port'Oria fe più pitture a olio e a fresco. Nella chiesa del Gesù per il Lomelli dipinse le navate di mezzo: nella chiesa della Santissima Nonziata del Guastato, e nella casa di Anton Maria Soprani, che poi fu di Carlo Casella, colorì molte istorie a fresco. Chiamato finalmente a Milano, vi diede

principio ad una grand'opera nella chiesa di Santo Antonio; ma non era egli appena alla metà pervenuto di suo lavoro, che fu colpito dalla morte l'anno 1630. Furono quelle pitture terminate da Giovambatista Carlone, suo fratello: e al cadavero di lui fu nella stessa chiesa, posseduta da' padri teatini, data onorevol sepoltura.



GIOVACCHINO AXERETO, che venne a questa luce nell'anno 1600, fin da piccolo fanciullo attese al disegno appresso Luciano Bezzone: e sotto la scorta di lui prima fecesi valoroso nel disegnare di penna, poi si approfittò nella pittura fino al segno di potere di sua invenzione operare: e fra le prime cose, che condussero i suoi pennelli, fu un Cenacolo per quei dell'Oratorio e Compagnia di Sant'Antonio in Sarzano. Accostatosi poi a Gio. Andrea Ansaldo, essendo egli ancora in assai tenera età, fece pe' fratelli dell'oratorio un'opera di straordinaria grandezza, in cui, con qualche ajuto del maestro, rappresentò le Tentazioni di s. Antonio. Una tavola pure dipinse a' medesimi, nella quale fece vedere il santo in atto di fare scaturire acqua dalle pietre. Operò per li disciplinanti di Santa Maria, e per l'oratorio di Santa Croce. Nella Nonziata del Guastato, nella cappella di nostra Signora della Cinturia, fece opere belle a fresco e a olio. Per Gio. Francesco Granelist dipinse un salotto, e un altro per Agostino Arpoli: per le monache di S. Brigida operò similmente: e più quadri colori per pubblici e privati luoghi di quella città e della Riviera, e molti ancora, che furono mandati in Ispagna. L'anno 1639, portatosi a Roma, visitò tutte le stanze dei pittori, osservando le maniere di ciascheduno, senza mai però darsi a conoscere pittore: nè volle operarvi alcuna cosa: benchè, com'ei disse poi al suo ritorno, e' non avesse fra questi maestri veduto tanto, che avessegli tolta l'appren-

sione di sapere anch'esso tanto o quanto maneggiare i pennelli. Finalmente, venuto l'anno 1649, nel quale occorse la terribile influenza delle febbri acute, che tanti e tanti privarono di vita, toccò anche ad esso fra i molti la stessa misera sorte. Fu questo artefice, in apparenza, malinconico, ma allegro, e faceto nel conversare: e, stando solo, sapea anche divertirsi, trastullandosi col suono e col canto all'improvviso, e fino col cane e colla gatta. Dilettossi in estremo della pesca, tantochè, se gli avveniva ch'e' vi fosse chiamato da' compagni in tempo, che egli avesse sopra alla fresca calcina abbozzata, e anche a buon termine ridotta alcun' opera, posava i pennelli, lasciando il lavoro nello stato che ei si trovava: onde gli era d'uopo il seguente giorno gettare il tutto a terra, dar nuovo intonaco, e ricominciare da capo la pittura. Non poche volte ancora (tanto era egli pronto alle chiamate delle conversazioni) avendo avanti l'ignudo al naturale ordinavagli il non partir di quel luogo, finchè ei tornasse: il che però seguiva dopo molte ore. Furono i discepoli suoi GIUSEPPE AXERETO, suo figliuolo; GIOVANNI SOLARO genovese, che molte opere copiò dal maestro a maraviglia bene, e finì sua vita l'anno 1656. Fu anche discepolo di Giovacchino, GIOVAMBATISTA TANARA, nobile genovese, che dipinse per se stesso, e pei propri parenti e amici.

INDICE

DEL VOLUME QUARTO



Fine del Volume IV.

